



# Globalizzazione, Governance e Istituzioni Internazionali

Francesco Petrone

**ADVERTIMENT.** La consulta d'aquesta tesi queda condicionada a l'acceptació de les següents condicions d'ús: La difusió d'aquesta tesi per mitjà del servei TDX ([www.tdx.cat](http://www.tdx.cat)) i a través del Dipòsit Digital de la UB ([diposit.ub.edu](http://diposit.ub.edu)) ha estat autoritzada pels titulars dels drets de propietat intel·lectual únicament per a usos privats emmarcats en activitats d'investigació i docència. No s'autoritza la seva reproducció amb finalitats de lucre ni la seva difusió i posada a disposició des d'un lloc aliè al servei TDX ni al Dipòsit Digital de la UB. No s'autoritza la presentació del seu contingut en una finestra o marc aliè a TDX o al Dipòsit Digital de la UB (framing). Aquesta reserva de drets afecta tant al resum de presentació de la tesi com als seus continguts. En la utilització o cita de parts de la tesi és obligat indicar el nom de la persona autora.

**ADVERTENCIA.** La consulta de esta tesis queda condicionada a la aceptación de las siguientes condiciones de uso: La difusión de esta tesis por medio del servicio TDR ([www.tdx.cat](http://www.tdx.cat)) y a través del Repositorio Digital de la UB ([diposit.ub.edu](http://diposit.ub.edu)) ha sido autorizada por los titulares de los derechos de propiedad intelectual únicamente para usos privados enmarcados en actividades de investigación y docencia. No se autoriza su reproducción con finalidades de lucro ni su difusión y puesta a disposición desde un sitio ajeno al servicio TDR o al Repositorio Digital de la UB. No se autoriza la presentación de su contenido en una ventana o marco ajeno a TDR o al Repositorio Digital de la UB (framing). Esta reserva de derechos afecta tanto al resumen de presentación de la tesis como a sus contenidos. En la utilización o cita de partes de la tesis es obligado indicar el nombre de la persona autora.

**WARNING.** On having consulted this thesis you're accepting the following use conditions: Spreading this thesis by the TDX ([www.tdx.cat](http://www.tdx.cat)) service and by the UB Digital Repository ([diposit.ub.edu](http://diposit.ub.edu)) has been authorized by the titular of the intellectual property rights only for private uses placed in investigation and teaching activities. Reproduction with lucrative aims is not authorized nor its spreading and availability from a site foreign to the TDX service or to the UB Digital Repository. Introducing its content in a window or frame foreign to the TDX service or to the UB Digital Repository is not authorized (framing). Those rights affect to the presentation summary of the thesis as well as to its contents. In the using or citation of parts of the thesis it's obliged to indicate the name of the author.



**GLOBALIZZAZIONE, GOVERNANCE E ISTITUZIONI  
INTERNAZIONALI**





Francesco Petrone

**GLOBALIZZAZIONE, GOVERNANCE E ISTITUZIONI  
INTERNAZIONALI**

Universitat de Barcelona, Facultat de Filosofia  
Departament de Filosofia Teorètica i Pràctica  
Programa de doctorat: Ciutadania i Drets Humans: Ètica i Política  
Doctorand: Francesco Petrone  
Director: José Manuel Bermudo Ávila  
Tutor: Norbert Bilbeny Garcia



*Alla mia famiglia*



## **RINGRAZIAMENTI**

Un lavoro come questo, la cui elaborazione richiede diversi anni, offre la possibilità di entrare in contatto con tante e diverse persone. Allo stesso tempo, un tema così complesso e in continuo mutamento, ha bisogno di nutrirsi di un costante confronto con quelle persone che, come me, sono interessate all'attualità e ogni giorno si interrogano su cosa in essa non funziona, cercando di capire e chiedendosi se si può fare qualcosa per farla funzionare. Di conseguenza, grazie alle possibilità offertemi da questi anni di studio e di crescita personale e professionale, elencare tutte le persone che hanno condiviso con me anche semplicemente una chiacchiera e con cui ho avuto la possibilità di confrontarmi sarebbe impossibile. Spero quindi che nessuno se la prenda a male se non viene qui nominato: chiunque mi ha offerto la possibilità di parlare e confrontarmi ha significato moltissimo per me e per questo sono grato a tutti quelli con cui ho potuto parlare di questi argomenti.

Questo periodo ha rappresentato davvero un momento di crescita e non soltanto da un punto di vista accademico ma, soprattutto, da un punto di vista umano e personale. Entrare a contatto con questo mondo, approfondire tematiche così interessanti, leggere, confrontarmi e partecipare a varie attività mi ha aiutato a raggiungere una certa maturità e a farmi capire che bisogna sempre cercare e ricercare, conoscere, tentare di capire. Una delle prime frasi che si sono imposte nella mia mente, quando ho iniziato i miei studi in filosofia, è stata quella socratica secondo la quale: "una vita senza ricerca non è degna di esser vissuta". Ecco, questi anni hanno confermato e mi hanno fatto prender coscienza del fatto di quanto sia vera questa affermazione!

Come dicevo, in questi anni ho incontrato e mi sono confrontato con diverse persone. Prima di tutto, però, devo dire che senza il supporto della Regione Basilicata, e della borsa di studio concessami nell'ambito del progetto FSE 2007-2013, molto probabilmente questo lavoro non avrebbe visto la luce. Con tutte le contraddizioni e le

problematiche proprie della mia terra, questo aiuto è stato un sostegno importante per poter dedicarmi completamente a questo lavoro.

In generale, devo ringraziare la facoltà di Filosofia dell'Università di Barcellona, e in particolare coloro che hanno organizzato delle attività utili nell'ambito del programma di dottorato cui appartengo: "Ciudadanía y Derechos Humanos: Ética y Política". In particolare, tra di loro voglio qui ricordare la prof.ssa Rosa Rius, la prof.ssa Carmen Ravilla e il prof. José Antonio Estevez Araujo per i laboratori di tesi organizzati, luoghi di confronto, discussione ma soprattutto di mutuo incoraggiamento con altri colleghi. La prof.ssa Boladeras per la sua disponibilità.

Senza dubbio, però, il ringraziamento e il debito più grande è nei confronti del prof. José Manuel Bermudo Ávila, il coordinatore di questo lavoro nonché costante punto di riferimento sia per quanto riguarda i dubbi teorici che per il modo di interpretare certi aspetti della vita stessa. José Manuel non è stato soltanto un professore che ha seguito con interesse la nascita, l'evolversi e il concludersi di questo lavoro: è stato anche un maestro di vita e una guida per interpretare con un occhio diverso la realtà che mi circonda. Senza dubbio, le innumerevoli sessioni del Seminario di Filosofia Politica in cui ho avuto l'onore e il piacere di ascoltare le sue parole, resteranno impresse in me e saranno una fonte sempre preziosa da cui attingere ottimi spunti e suggerimenti nella mia "ricerca".

Un attestato di stima e ringraziamento va anche al prof. Norbert Bilbeny, co-tutore di questo lavoro. Il suo appoggio e la sua disponibilità sono stati indispensabili durante questi anni. Per questo motivo devo ringraziarlo e sicuramente sono debitore anche nei suoi confronti.

Un altro grande ringraziamento va poi al prof. Pere Vilanova, il cui continuo contatto è stato fondamentale per dare un "ordine al disordine", capire alcuni meccanismi politici e indirizzare questa tesi verso un certo tipo di percorso. Nei confronti del prof. Vilanova ho un grande debito che la mia stima può ripagare soltanto in parte.

Non posso dimenticare anche l'incoraggiamento e l'appoggio da parte di Isabel Mendez, da cui ho più volte ricevuto consigli e supporto, soprattutto nella fase iniziale del percorso del dottorato.

Negli ultimi anni, poi, il prof. Bermudo mi ha chiesto di occuparmi della coordinazione del Seminario di Filosofia Politica, impegno che ho assunto con piacere e con onore, sia per quanto riguarda il prestigio dello stesso, sia perché all'interno del Seminario ho conosciuto persone interessanti con cui ho condiviso momenti stimolanti.

Sicuramente sono in debito nei confronti di tutti i membri del gruppo, e di coloro che hanno partecipato al Seminario anche solo per il momento di una “ponencia”, nello specifico, però, devo ringraziare Lluís Pla, con cui ho avuto modo di discutere di molti temi che oggi caratterizzano la nostra società. Altro ringraziamento va all’amico e “Maestro” Rodolfo Ruiz Ligeró, persona squisita e combattente, che mi ha fatto capire che esiste sempre una forma di resistenza, ma che quella più alta è soprattutto la resistenza culturale: lui è una espressione vivente di questa forma di resistenza. Durante queste sessioni ho avuto il piacere di conoscere Santiago Zabala, con il quale ho avuto occasione di dibattere su diversi aspetti della filosofia contemporanea e dell’ermeneutica filosofica. Non posso che essere riconoscente anche a lui per le dense discussioni e i dibattiti avuti insieme, nonché per la sua amicizia e il suo supporto in diverse circostanze.

Devo poi ringraziare Nuria Sara Miras Boronat per la sua professionalità e la bravura, per la sua dedizione e anche lei per i discorsi che ha condiviso con me; Rodrigo Martínez, per la sua “passione per la conoscenza”, un qualcosa di raro e contagioso che spesso mi ha trasmesso; David Corrales, anche lui per i discorsi condivisi e lo sforzo comune nell’organizzazione delle “Jornadas”. Ma anche Joan Lara e tutti gli altri amici del Seminario.

Ho poi un debito grandissimo con Tom Weiss per avermi invitato come “Visiting Researcher” al Ralph Bunche Institute for International Studies della City University di New York. Entrare in contatto con uno degli istituti più importanti e prestigiosi al mondo, che si dedica allo studio della Governance e delle Nazioni Unite, è stata senza dubbio un’esperienza di talmente tanta importanza per me che non ho parole per esprimere la mia soddisfazione e la gratitudine. Tom mi ha ricevuto in un meraviglioso posto in pieno centro a New York, di fronte all’ Empire State Building nella 5th avenue, fornendomi tutti i mezzi e offrendomi tutte le ultime pubblicazioni in merito alle Nazioni Unite e alla Global Governance, nonché alcuni suoi preziosissimi articoli: tutto materiale che sarebbe stato praticamente impossibile reperire qui e che rappresenta quanto di più attuale è stato pubblicato in questo settore così vasto. Inoltre, il confronto con Tom Weiss è stato anch’esso un dono senza prezzo e fondamentale in questo mio percorso accademico. Alla CUNY ho avuto modo di scambiare anche informazioni importanti con Carol Gould e Stephen Browne. Con quest’ultimo, in particolare, ho il debito riguardante la lunga conversazione che mi ha concesso e nella quale ha condiviso con me la sua grande esperienza nell’UNDP, spiegandomi meccanismi altrimenti

impossibili da capire. Allo stesso tempo Stephen mi ha facilitato l'ingresso alla sede centrale dello United Nations Development Programme dove ho avuto modo di parlare, con vari esperti, delle politiche di Governance che questa agenzia supporta.

Infine, *last but not the least*, il prof. Gianfranco Borrelli e il prof. Alessandro Arienzo. Con loro sono entrato in contatto da poco, ma la condivisione di interessi comuni mi fa ben sperare che in futuro potremo intensificare i nostri rapporti. Anche nei loro confronti sono debitore: perché anche con loro ho potuto avere un confronto costruttivo, hanno dato un contributo importante al lavoro e rappresentano un riferimento importantissimo nel panorama intellettuale che si interessa dei temi che qui ho trattato.

Sicuramente non sarebbe stato possibile andare avanti senza il supporto della mia famiglia e in particolare dei miei genitori, sempre disponibili ad appoggiarmi nelle mie scelte con l'affetto che è proprio di chi crede in te. A loro, ovviamente, va il ringraziamento più grande per il loro amore e il loro sostegno.

Un grazie speciale a Patricia per essermi stata vicina in questi ultimi anni, per le lunghe conversazioni, ma anche per aver condiviso e sopportato i malumori che derivano da un'attività così intensa come può essere quella di scrivere una tesi di dottorato.

Le persone che ho incrociato sul mio cammino da dottorando come in particolare il caro amico Cristian Tejeda, ma anche altri compagni come Luba, Romina, Gianfranco, Giuseppe, Andrea. Sandra per l'aiuto con le traduzioni all'inglese, Jose, Laura e tanti altri che mi hanno accompagnato in questo momento così delicato e allo stesso tempo fondamentale della mia vita. Ai compagni con cui sto condividendo la nuova esperienza all'Università di Barcellona: Paco, Pep, Oscar, Chiara, Pepa e Pepe.

A tutti voi e a tutti coloro che per distrazione non ho incluso qui direttamente, semplicemente grazie!

Francesco

# INDICE

Riassunto Breve/ Resumen Breve/ Brief Summary ..... 17-19-21

INTRODUCCIÓN (Español) .....23

INTRODUCTION (English) .....39

INTRODUZIONE (Italiano) .....53

**PARTE PRIMA: ORDINE INTERNAZIONALE E GLOBALIZZAZIONE** .....69

## CAPITOLO I

**FINE DEL BIPOLARISMO E ANARCHIA INTERNAZIONALE** .....71

**1.1) Principali teorie delle Relazioni Internazionali** .....74

**1.2) La teoria realista delle relazioni internazionali** .....81

**1.2.1) Kenneth Waltz e le teorie neorealiste** .....82

**1.2.3) Critica alla teoria Imperialista di John Hobson** .....87

**1.3) L'anarchia strutturale internazionale** .....91

**1.3.1) Il sistema Westfaliano** .....93

**1.3.2) Il sistema bipolare** .....95

**1.4) L'ordine nel disordine: l'approccio di Hedley Bull** .....97

## CAPITOLO II

**LA GLOBALIZZAZIONE** .....101

**2.1) Cosa intendere per globalizzazione: alcune tra le principali teorie** .....103

**2.1.1) Pierre Bourdieu** .....106

**2.1.2) Anthony Giddens** .....109

2.1.3) Ulrich Beck.....	110
2.1.4) Ian Clark .....	114
2.1.5) Manuel Castells.....	116
2.1.6) Luciano Gallino .....	117
2.2) Globalizzazione come disuguaglianza e povertà .....	121
2.2.1) Come si generano le disuguaglianze? Il funzionamento dell'economia di mercato .....	127
2.2.2) La globalizzazione e i suoi oppositori .....	132
2.3) Il ruolo delle istituzioni internazionali nell'economia globale .....	135

### **CAPITOLO III**

#### **LE CONSEGUENZE SOCIALI E CULTURALI DELLA**

#### **GLOBALIZZAZIONE .....**

147

3.1) I cambiamenti nella tecnologia e nelle comunicazioni .....	154
3.2) Formazione di élites e divisione dei cittadini in “turisti e vagabondi” .....	159
3.3) Un mondo di privilegiati .....	162
3.4) La questione dell'identità .....	171
3.5) Le risposte alla globalizzazione neoliberale: i movimenti sociali.....	174
3.6) “Fine della storia” oppure nascita di un nuovo ordine globale? .....	184

### **PARTE SECONDA:**

#### **CRISI DELLO STATO NAZIONE E SOCIETA' CIVILE.....**

203

### **CAPITOLO IV**

#### **LA CRISI DELLO STATO-NAZIONE .....**

205

4.1) Come la globalizzazione incide sullo Stato-nazione .....	209
4.1.1) Processo di erosione dall'alto .....	212
4.1.2) Istituzioni sovranazionali e multinazionali .....	214
4.1.3) Dibattito sul tema .....	218
4.1.4) Processo di erosione dal basso .....	220

4.1.5) Il processo di decentramento: alcuni esempi europei .....	222
4.2) Aspetti sociologici .....	225

## CAPITOLO V

LA SOCIETA' CIVILE .....	237
--------------------------	-----

5.1) Il dibattito storico sulla società civile.....	239
5.1.1) G. W. F. Hegel.....	250
5.1.2) Karl Marx .....	253
5.1.3) Antonio Gramsci.....	257
5.1.4) Jurgen Habermas .....	261
5.2) Le teorie attuali.....	268

## PARTE TERZA: GOVERNANCE E ISTITUZIONI INTERNAZIONALI.....

## CAPITOLO VI

LA GOVERNANCE.....	281
--------------------	-----

6.1) La governance: breve storia del concetto.....	287
6.1.1) <i>La corporate governance</i> .....	290
6.1.2) <i>La urban governance</i> .....	292
6.1.3) <i>La good governance</i> .....	295
6.1.4) <i>La global governance</i> .....	300
6.1.5) <i>La governance regionale</i> .....	303
6.2) Approcci teorici .....	308

## CAPITOLO VII

LA GLOBAL GOVERNANCE.....	321
---------------------------	-----

7.1) Definizioni di global governance.....	325
--	-----

7.1.1) Come cambia il significato del potere con la global governance.....	330
7.2) I gap della global governance.....	335
7.2.1) La conoscenza .....	337
7.2.2) Le norme .....	342
7.2.3) Le <i>Policies</i> .....	344
7.2.4) Le Istituzioni .....	345
7.2.5) La <i>Compliance</i> .....	346

## CAPITOLO VIII

### LE ISTITUZIONI INTERNAZIONALI: L' ESEMPIO

DELLE NAZIONI UNITE .....	349
8.1) Nascita delle Nazioni Unite.....	353
8.2) Evoluzione delle Nazioni Unite .....	357
8.2.1) Limiti strutturali delle Nazioni Unite .....	362
8.2.2) Limiti dell'Assemblea Generale .....	365
8.2.3) Problemi legati ai governi.....	367
8.3) Proposte di riforma delle Nazioni Unite.....	368
8.4) Società civile, ONU e global governance .....	372
8.5) Cosa non funziona delle Nazioni Unite e come lo si può cambiare?.....	375
CONCLUSIONI (Italiano) .....	385
CONCLUSIONES (Español).....	393
CONCLUSIONS (English) .....	401
Appendice I: I canali di partecipazione della società civile .....	409
Appendice II: Struttura delle Nazioni Unite.....	415
Bibliografia.....	421

## Riassunto breve<sup>1</sup>

Questa tesi si propone di dibattere il significato e l'applicazione della governance alla luce dei processi di globalizzazione che, soprattutto negli ultimi decenni, hanno cambiato il volto del pianeta. Per poter analizzare questo nuovo paradigma, si prendono in esame alcuni fenomeni che caratterizzano, a nostro avviso, la società attuale: prima di tutto quello dell'anarchia nelle relazioni internazionali, e il successivo disordine che continua a generare; il processo della globalizzazione con le sue conseguenze non solo sulle economie ma anche nella società e sugli individui; la "crisi dello Stato" e i nuovi attori che emergono sia "dall'alto" che "dal basso"; infine il funzionamento delle istituzioni internazionali, *in primis* le Nazioni Unite, a livello globale. Lo scopo è di capire, soprattutto dopo la fase di disorientamento che si è creata dopo la caduta del muro di Berlino nel 1989, se al giorno d'oggi esiste un modello che può porsi come forma nuova di fare politica al fine di generare un "ordine nel disordine", soprattutto alla luce della crisi del sistema democratico tradizionale. Senza dubbio, è innegabile che il mondo e i problemi globali che lo caratterizzano hanno bisogno di un diverso modello che richiede una partecipazione maggiore e promuova nuove forme di intervento nei confronti di queste problematiche globali. Può la governance, tenute presenti tutte le riserve e le ambiguità che suscita la parola e le sue applicazioni, rappresentare questo modello? In che modo può essere migliorato tanto il suo meccanismo come quello di chi (a livello istituzionale) deve farsene portavoce? A queste domande si cerca di dare delle risposte al fine di tenere vivo il dibattito su questioni di importanza e interesse globale: temi che hanno bisogno di un intervento oggi più che mai urgente.

Pertanto, abbiamo diviso questo lavoro in tre parti: nella prima analizziamo essenzialmente le teorie delle relazioni internazionali più in voga soffermandoci soprattutto su quelle "realiste". Ci sembra che queste ultime, sebbene nella loro essenza

---

<sup>1</sup> Abbiamo scritto il Riassunto Breve, l'Introduzione e le Conclusioni in italiano, spagnolo e inglese. Cfr. Indice per leggere le parti nella lingua rispettiva. Questa scelta è dovuta sia al fatto che si vuole richiedere il titolo di "Dottore Internazionale" sia per diffondere maggiormente il lavoro in queste lingue.

siano state superate, offrono uno spunto interessante di riflessione in questo momento storico così incerto. In questa parte analizziamo anche il fenomeno della globalizzazione e la sua evoluzione soprattutto negli ultimi decenni. Consapevoli che anche uno studio della globalizzazione non può essere definitivo, ciò che vogliamo descrivere è soprattutto l'effetto che questo processo ha assunto per l'umanità.

Nella seconda parte ci occupiamo principalmente dell'analisi della cosiddetta "crisi dello Stato-nazione" e del centralismo che lo caratterizzava, con i conseguenti fenomeni di erosione della sua sovranità sia "dall'alto" (in particolare per la nascita di istituzioni interregionali come per esempio la Unione Europea) che "dal basso" (per via, per esempio, di politiche di decentramento a favore di entità più piccole), e del significato della società civile. Di quest'ultima facciamo un breve elenco delle principali teorie che l'hanno caratterizzata storicamente e, consci che tutte sono interessanti ma che apportano soltanto alcuni aspetti a quelle attuali, arriviamo a una concezione nostra del significato della società civile. Nella terza parte, alla luce di quanto siamo andati definendo, ci concentriamo sul processo della governance e soprattutto quello della "global governance" vale a dire, essenzialmente, di quella applicazione della governance a livello internazionale. Il nostro interesse è dettato soprattutto dal fatto che riteniamo necessario porci la domanda del se è possibile, e in che modo, occuparci di problematiche che oggi sono di vitale importanza e richiedono una risposta comune come il cambio climatico, il terrorismo internazionale, i mercati finanziari transnazionali, i diritti umani e così via.

Infine analizziamo quella che ci sembra l'istituzione globale oggi più avanzata di tutte (con riferimento ovviamente al nostro ambito di studio) e che può porsi da paradigma per questioni che richiedono questo tipo di intervento: le Nazioni Unite. Anche nel caso di questa istituzione, la nostra idea è che c'è ancora molto da fare per migliorarne il funzionamento. Tuttavia, considerate le sue premesse e la sua proiezione globale, crediamo che possa essere un valido esempio (con le dovute riforme), o un modello per un organismo simile che non dovrebbe riprodurre gli stessi errori, di organizzazione che si faccia portavoce di un "ordine" globale orientato a salvaguardare il nostro futuro e quello delle prossime generazioni.

## **Resumen breve**

Esta tesis tiene como objetivo discutir el significado y la aplicación de la gobernanza en los procesos de globalización que han cambiado la cara del planeta, especialmente en las últimas décadas. Para analizar este nuevo paradigma, se examinan algunos de los fenómenos que caracterizan, en nuestra opinión, la sociedad actual: en primer lugar la anarquía en las relaciones internacionales y el consiguiente desorden que genera; el proceso de globalización y sus consecuencias, no solamente desde un punto de vista económico, sino también en la sociedad y los individuos; la "crisis del Estado" y los nuevos actores que surgen "desde arriba" y "desde abajo"; por último, el funcionamiento de las instituciones internacionales, sobre todo el de las Naciones Unidas, a nivel mundial. El objetivo es comprender, después de la fase de desorientación que se creó con la caída del Muro de Berlín en 1989, si existe hoy en día un modelo que pueda actuar como una nueva forma de hacer política con la finalidad de generar un "orden en el desorden", especialmente a la luz de la crisis del sistema democrático tradicional. Sin lugar a dudas, es innegable que los problemas del mundo y los problemas globales que lo caracterizan necesitan un modelo diferente que requiera una mayor participación y promueva nuevas formas de intervención en estas cuestiones globales. ¿Puede la gobernanza, teniendo en cuenta todas las dudas y ambigüedades que genera la palabra y su aplicación, representar este modelo? ¿Cómo se puede mejorar tanto su mecanismo como el de quien (a nivel institucional) ha de ser su portavoz? A estas preguntas intentamos dar respuestas con el fin de mantener vivo el debate sobre cuestiones de importancia e interés globales: temas que requieren de una intervención urgente ahora más que nunca.

Por lo tanto, hemos dividido este trabajo en tres partes: en primer lugar se analizan principalmente las teorías más en boga de las relaciones internacionales, entre éstas nos fijamos sobre todo en las denominadas "realistas". Consideramos que estas últimas, aunque en su esencia ya estén superadas, proporcionan un punto de partida interesante para la reflexión sobre este momento histórico tan incierto. En esta parte también analizamos el fenómeno de la globalización, y su evolución, especialmente en las últimas décadas. Conscientes de que un estudio de la globalización no puede ser definitivo, lo

que queremos describir es especialmente el efecto que este proceso ha tenido para la humanidad.

En la segunda parte se analiza principalmente la denominada "crisis del Estado-nación" y el centralismo que caracterizaba al Estado, con la consiguiente erosión de su soberanía "desde arriba" (en particular para la creación de instituciones internacionales como, por ejemplo, la Unión Europea) y "desde abajo" (por causa, por ejemplo, de las políticas de descentralización en favor de entidades más pequeñas), y el significado de la sociedad civil. De esta última hacemos un breve recorrido que pasa por las principales teorías que la han caracterizado históricamente y, sabiendo que todas son interesantes pero sólo unos pocos aspectos que presentan son actuales, llegamos a nuestra propia concepción del significado de sociedad civil. En la tercera parte, a la luz de lo que hemos estado describiendo, nos centramos en el proceso de gobernanza y en especial en el de "gobernanza global", es decir, la aplicación de la gobernanza en el ámbito internacional. Nuestro interés está dictado principalmente por el imperativo de preguntarnos si es posible, y de qué manera, hacer frente a los problemas que hoy en día son de vital importancia y requieren una respuesta conjunta, tales como el cambio climático, el terrorismo internacional, los mercados financieros transnacionales, los derechos humanos y así sucesivamente.

Por último, se analiza lo que pensamos es la institución global actual más avanzada de todas (en relación, por supuesto, a nuestro campo de estudio) y que puede tomarse como paradigma para las cuestiones que requieren este tipo de intervenciones: las Naciones Unidas. Incluso en el caso de esta institución, nuestra idea es que todavía hay mucho que hacer para mejorar su funcionamiento. Sin embargo, dadas sus premisas y su proyección global, creemos que puede ser un buen ejemplo (con las reformas oportunas) o puede servir, al menos, de modelo para un organismo similar que no debería reproducir los mismos errores, de una organización que se hiciera portavoz de un "orden" global, orientada a salvaguardar nuestro futuro y el de las generaciones futuras.

## **Brief Summary**

This thesis aims to discuss the meaning and application of governance in the light of globalization processes that have changed the face of the planet, especially in recent decades. In order to analyze this new paradigm, we examine some of the phenomena that characterize, in our view, society today: first of all the anarchy in international relations, and the subsequent disorder that continues to generate; the process of globalization and its consequences not only on economies but also on society and individuals; the "crisis of the State" and new actors that emerge "from above" and "from below"; finally how international institutions, and above all United Nations, works at the global level. The aim is to understand, especially in this phase of disorientation that has been created after the fall of the Berlin Wall in 1989, though nowadays there is a model that can act as a new form of politics in order to generate an "order in the disorder", especially as a consequence of the crisis of the traditional democratic system. Without any doubt, it is undeniable that the world, and global issues that characterize it, need a different model that requires greater participation and promote new forms of intervention against these global issues. Can governance, taken into account all the reservations and ambiguities that the word elicits and its applications, represent this model? How can we improve both its mechanism and that of whom must serve it as spokesman (on an institutional level)? To these questions we try to give answers in order to keep alive the debate on issues of global importance and interest: issues that need an urgent intervention now more than ever.

Therefore, we have divided this work into three parts: first we analyze in vogue theories of international relations, dwelling especially on "realistic" ones. It seems to us that the latter, although in their essence are exceeded, provide an interesting starting point for reflection in this historical moment that is so uncertain. In this part, we also analyze the phenomenon of globalization and its evolution especially in recent decades. Aware that a study of globalization can not be definitive, what we want to describe is especially the effect this process has taken for the humanity.

In the second part we mainly deal with the analysis of the so-called "crisis of the Nation-state" and centralism that characterized it, with the consequent erosion of its

sovereignty both "from above" (in particular for the creation of regional institutions such as, for example, the European Union) and "from below" (because, for example, of decentralization policies in favour of smaller entities), and the meaning of civil society. For the latter we briefly list the main theories that have historically characterized it and, knowing that all are interesting but only a few aspects are valid referring to the current ones, we arrive at a our own conception of the meaning of civil society. In the third part, based on what we have been describing, we focus on the process of governance, and especially that of "global governance" - that is to say, essentially, the application of governance on an international level. Our interest is mainly dictated by the fact that we need to ask ourselves the question of whether it is possible, and in that way, deal with issues that today are of vital importance and require a joint response such as climate change, international terrorism, transnational financial markets, human rights and so on.

Finally, we analyze what we think is today's most advanced global institution (referring, of course, to our field of study) and which may arise as a paradigm for issues that require this type of intervention: the United Nations. Even in the case of this institution, our idea is that there is still much to do to improve its functioning. However, given its premises and its global projection, we believe it can be a good example (with the due reforms), or a model for a similar body that should not reproduce the same mistakes, of an organization that is the spokesman for an "order" oriented to global safeguard our future and that of future generations.

## INTRODUCCIÓN (Español)

En las últimas décadas, el escenario mundial ha sufrido transformaciones que han sacudido su estructura y generado cambios importantes. Históricamente, con la caída del Muro de Berlín (noviembre 1989), se han mostrado nuevos escenarios que han dado al planeta un nuevo e incierto rostro. En primer lugar, después del 1989 las economías han pasado de ser casi puramente nacionales a convertirse en transnacionales: la apertura de las fronteras hacia el este y el aumento de las relaciones comerciales han propiciado un incremento del comercio y una mayor interdependencia entre las economías del mundo. Hoy en día, la economía no puede limitarse a un sólo lugar, sino que debe ser vista como resultado de interconexiones a nivel transnacional: se trata de un escenario en el que las relaciones entre los países se vuelven cada vez más estrechas e interdependientes. En la práctica, el capitalismo de las últimas décadas ha encontrado una manera de expandirse a nivel internacional que trasciende las fronteras nacionales y demuestra su poder más allá de todo límite espacial.

Desde un punto de vista histórico, sin embargo, en 1989 estamos ante un momento importante porque el bloque soviético de Europa del Este está a punto de disolverse, dando origen a la Comunidad de Estados Independientes (CEI) que luego decretó la caída de la Unión Soviética, única alternativa al liberalismo occidental durante los años de la Guerra fría. Las consecuencias de este hecho histórico son muy importantes no sólo desde el punto de vista político, sino también desde el económico y social. Lo que se produce en esta época es el fin del mundo bipolar, es decir, de aquella división ideológica entre el Este y el Oeste que se venía produciendo desde el fin de la Segunda Guerra Mundial y había originado dos mundos opuestos desde perspectivas políticas, económicas y sociales. La disolución de la Unión Soviética marca simbólicamente la "derrota" del "socialismo real"<sup>2</sup> y la "victoria" del modelo occidental de democracia representativa liberal. Desde la perspectiva de la teoría de la política internacional, este momento crucial

---

<sup>2</sup> E. Hobsbawm, *Il secolo breve 1914/1991*, Milano, Rizzoli, 1997.

simboliza el final de un balance, ya que, de acuerdo con las teorías realistas de las relaciones internacionales, según las cuales el sistema internacional vive un estatus permanente de "anarquía estructural"<sup>3</sup>, en un mundo dividido en dos bloques contrapuestos hay pocas posibilidades de que se produzca una guerra. Este punto de vista se basa en la idea de que en un sistema internacional organizado de esta manera las dos superpotencias (en este caso los Estados Unidos y la Unión Soviética) llegan a un equilibrio, llamado "equilibrio de poder" ("balance of power" en Inglés), porque ambas comparten el miedo de que la otra les ataque, y por ese motivo invierten en armas para defenderse. La inversión en armas, como de hecho ocurrió con frecuencia durante los años de la Guerra Fría, crea consciencia sobre el peligro de ir a una guerra contra el bloque oponente, lo que podría conducirles a una aniquilación mutua: en la práctica, el miedo mutuo de ir a la guerra y aniquilarse genera un equilibrio que favorece la "estabilidad mundial" (aunque pueda tratarse de una estabilidad precaria). De hecho, las dos superpotencias que dominaron la escena internacional durante la Guerra Fría nunca se han enfrentado directamente. Los enfrentamientos se produjeron en campos neutros en donde cada uno de los bloques apoyaba una de las partes en guerra (véase por ejemplo las guerras árabe-israelí o las de Corea y Vietnam), pero nunca hubo una guerra directa entre la Unión Soviética y los Estados Unidos de América. El único momento en que el mundo se acercó a una posible confrontación directa fue en Cuba en 1963, cuando la Unión Soviética de Kruschov movilizó sus fuerzas armadas para defender la isla castrista contra una posible invasión estadounidense. Sin embargo, después de dos semanas de alta tensión, fue posible evitar lo peor. No obstante, también en este último caso la teoría realista se ve confirmada por el hecho de que ambas potencias han evitado una confrontación directa, cosa que podría haber llevado a consecuencias desastrosas para toda la humanidad si consideramos la posesión de arsenales nucleares por parte de ambos. La situación sería diferente si, a nivel internacional, existieran varias potencias como sucedía durante la época napoleónica. En un sistema internacional en el que hay más de dos potencias económicas y militares, la situación es inestable, porque muy a menudo, al igual que sucedió con la Francia de Napoleón, las potencias se alían contra aquella que quiere extender su dominio y le declaran guerra: la alianza es fuerte y se crea con el objetivo de derrotar al enemigo que representa una amenaza para el orden internacional. La situación ideal, entonces, es la de un mundo bipolar de acuerdo con lo

---

<sup>3</sup> K.N. Waltz, *Teoria della politica internazionale*, Il Mulino, Bologna, 1987.

que dicen los realistas. Si este punto de vista es cierto, entonces es legítimo preguntarse qué ha pasado después de la caída del Muro de Berlín. En términos más generales, si el sistema con dos países dominantes vivía en una forma de equilibrio internacional, ¿qué ha cambiado en el momento en que ese sistema se ha derrumbado?

Parte de esta tesis tiene como objetivo dar una respuesta a esta pregunta que, obviamente, no puede obtener respuestas definitivas, sino sólo posibles hipótesis, debido al siempre cambiante equilibrio del sistema político internacional.

Además de las consecuencias políticas, como hemos dicho, la caída del muro de Berlín tuvo importantes consecuencias económicas y sociales. Desde el punto de vista económico, la apertura de los mercados ha llevado a un aumento en las relaciones económicas entre los Países, dando lugar a zonas de intercambio comercial cada vez más grandes y generando formas de interdependencia más intensas. Aunque históricamente el comercio haya sido cada vez más intenso entre los países, con la apertura de mercados en el Este estos intercambios se han vuelto más rápidos, dando lugar a lo que se ha definido como "Turboglobalización"<sup>4</sup>, es decir, una forma de globalización que se ha llevado a cabo con mayor rapidez e intensidad alterando el sistema económico internacional. Globalización es la palabra clave en los últimos años. Este proceso, que por supuesto está sujeto a muchos y continuos estudios e investigaciones, se refiere al proceso que se ha venido desarrollando de una manera decisiva sobre todo en las últimas décadas. Con esta palabra, como veremos en el curso de esta tesis, no se puede describir una sola área de la vida social, sino que representa un cambio en varios aspectos de nuestras vidas y por ese motivo, para ser entendido, es necesario un enfoque multidisciplinario. De hecho, de acuerdo con un artículo del Foro de Política Global, las interpretaciones de la globalización son diferentes:

Para el economista, la globalización es esencialmente la creación de un mercado global. Para el historiador, es una época dominada por el capitalismo global. Para el sociólogo, la globalización hace hincapié tanto en la celebración de la diversidad como en la convergencia de las preferencias sociales en cuestiones de formas de vida y valores sociales. Para el politólogo, la globalización es la erosión gradual de la soberanía estatal. Mientras que el estudio específico sobre la globalización por parte de las diversas disciplinas desarrolla conocimientos ricos y particulares, cada una de ellas simplemente

---

<sup>4</sup> G. Mayos, *Aspectos nueva globalización*, in *Primsa Social- Nuevas Formas de Relación Social*, n.6 Giugno 2011.

explica parte del fenómeno, tal y como ocurre en la proverbial descripción de un elefante por parte de seis hombres ciegos. Por esta razón, la globalización es más conocida como un concepto que trasciende las disciplinas individuales, pero al mismo tiempo las une. La globalización, por lo tanto, debe ser el resultado de un estudio de perspectiva multidisciplinar.<sup>5</sup>

Sin comprender plenamente este punto no se puede entender lo que está sucediendo en todo el mundo, y dónde se originó la situación actual que estamos atravesando. Por ese motivo este trabajo se dedica en gran parte a la descripción del fenómeno de la globalización, tratando de captar, a través del examen de los principales teóricos que se han interesado por el estudio de este fenómeno, los aspectos que caracterizan este proceso aunque dentro de los límites creados por la existencia de una gran cantidad de bibliografía sobre el tema que sería logísticamente imposible de consultar en su totalidad. Para entender el fenómeno hemos hecho referencia a las principales teorías sobre la globalización, tratando de concentrarnos principalmente en los problemas que ha tenido para los Estados y los seres humanos.

Con el fin de comprender lo que está sucediendo a nivel político y social es fundamental, a nuestro entender, analizar el proceso de globalización. Éste, de hecho, ha tenido un impacto significativo en nuestras vidas y en las instituciones que históricamente han encarnado los puntos de referencia para las personas. Desde un punto de vista social, aunque no son pocos los autores que también ponen en evidencia los efectos beneficiosos de la globalización, lo que se puede comprobar con mayor claridad es que el mundo ha sufrido una división en dos categorías fundamentales, a saber, la de los "ganadores" y la de los "perdedores" de la globalización<sup>6</sup>. Estas dos categorías representan los dos polos creados como consecuencia de este estado de cosas: uno rico y detentor del poder generado por la globalización, es decir, aquéllos que sabían (y podían) beneficiarse de sus ventajas, mejorar su vida (Bauman los llama "Turistas"<sup>7</sup>) y que representan una pequeña parte de la humanidad y, por otro lado, la gran mayoría de la población mundial que es, en cambio, una "víctima" de la globalización, es decir, se ha convertido en el "perdedor" porque ha sufrido los efectos en términos de flexibilidad laboral y precariedad de la existencia. En esta última categoría incluye a todos aquellos que se ven obligados a

---

<sup>5</sup> K. Muqtedar, *The Globalist*, Agosto 28, 2003 dal sito [www.globalpolicy.org](http://www.globalpolicy.org).

<sup>6</sup> Z. Bauman, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Editori Laterza, Roma - Bari, 1999.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

desplazarse donde hay más posibilidad de encontrar puestos de trabajo, que están perdiendo cada vez más derechos y protección social, y que, en general, son arrojados a un mundo dominado por el capitalismo salvaje (Bauman los define como "Vagabundos"<sup>8</sup>). Para resumir este punto (y hacernos una idea de lo que estamos diciendo), las cifras indican que el 20% de la población mundial posee el 80% de la riqueza del planeta, mientras que el 80% de la población sobrevive dividiéndose el 20% de esas riquezas<sup>9</sup>. Estos porcentajes han ido cambiando continuamente en el tiempo hasta llegar a una de las últimas "actualizaciones", resultado de un estudio realizado por Oxfam<sup>10</sup>, según la cual las 85 personas más ricas del mundo poseen en sus manos la misma riqueza que comparte un tercio de la población mundial (aproximadamente tres billones quinientos millones de personas). Estos datos describen "en síntesis" el escenario actual del mundo: un mundo en el que hubo seguramente "logros" en algunos sectores como el sanitario, las comunicaciones y en otros campos de la vida humana, pero que, por lo general, es una realidad en la que todavía hay una diferencia de riquezas cada vez mayor e intolerable.

Según lo que ha declarado el pensador alemán Thomas Pogge: es cierto que ha habido muchos logros en la ciencia y en la tecnología, sin embargo, la brecha entre ricos y pobres no sólo se ha mantenido inalterable, sino que ha aumentado<sup>11</sup>. Este análisis es importante para entender lo que sucedió en los años ochenta y para introducir el tema central de nuestra discusión: la gobernanza mundial. Las consecuencias que se han registrado a nivel social y político han dado una nueva cara también al sistema de poder tal y como se había configurado en los años anteriores. De hecho, si inmediatamente después de la Segunda Guerra Mundial el papel del Estado-nación seguía siendo predominante, a partir del desarrollo de la globalización de las últimas décadas ha perdido gran parte de su dominio, tanto en cuestiones relativas a los asuntos internos de cada país, cuanto a nivel internacional. Dentro de cada país el aumento de nuevas demandas sociales por parte de nuevos grupos que se hacen portavoces de nuevos intereses, ha recibido respuestas inadecuadas por parte del propio Estado. Si bien

---

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> L. Gallino, *Globalizzazione e disuguaglianze*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2003 e D. Zolo, *Globalizzazione, una mappa dei problemi*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2004.

<sup>10</sup> Informe Oxfam (20/01/2014): "Working for the few. Political capture and economic inequality". Fuente: <http://www.oxfam.org/sites/www.oxfam.org/files/bp-working-for-few-political-capture-economic-inequality-200114-summ-en.pdf>

<sup>11</sup> T. Pogge, *Povert  mondiale e i diritti umani. Responsabilit  e riforme cosmopolite*, Laterza editori, Roma-Bari, 2010, pag. 5.

históricamente lo partidos se habían convertido en los portavoces de las cuestiones sociales, con la apertura de las economías a nivel transnacional y con el aumento del activismo, la conciencia de nuevos grupos sociales, así como con el nacimiento de asociaciones, fundaciones, organizaciones no gubernamentales, el Estado ha encontrado muchas dificultades en la gestión de estas nuevas situaciones y de las demandas por parte de la sociedad. Desde abajo hemos asistido a un aumento real de participación y sensibilización que el Estado no ha sido capaz de hacer frente por sí solo, porque estaba poco preparado y carecía de los recursos necesarios para satisfacer estas demandas sociales. La consecuencia ha sido que ha comenzado a delegar muchas de sus funciones a los nuevos actores sociales, tanto en el sector público como en el privado. La aparición y difusión de estas nuevas demandas ha descubierto sin preparación al Estado y a la democracia tradicional que, a su vez, ha sufrido un duro golpe perdiendo su centralidad dentro de los diferentes países.

Si bien estos cambios tuvieron lugar en el ámbito estatal, incluso más arriba se han presentado nuevos desafíos a los que los Estados no sabían ni podían responder de manera concreta debido a sus pequeñas dimensiones comparadas con el contexto internacional en el que, por sí solos, no podían enfrentarse a los desafíos impuestos por la globalización. De hecho, a nivel internacional el nacimiento de instituciones regionales e internacionales ha sido el resultado de la necesidad de dar respuestas a problemas más grandes que superan las fronteras nacionales. En la práctica, los desafíos que plantea la globalización han provocado una erosión del Estado-nación, incluso hacia arriba, es decir, en la dirección de las instituciones transnacionales (véase, por ejemplo, la Unión Europea) a las que se les han delegado inevitablemente determinados aspectos de la soberanía que antes eran exclusivos del Estado-nación. Si tomamos como ejemplo la Unión Europea en el momento histórico en que vivimos, podemos ver que esta institución adolece de un déficit democrático que no consigue resolver y que socava sus cimientos, pero es innegable que las instituciones europeas desempeñan en Europa (como en otras partes del mundo) un papel importante y pueden llegar a influir en las políticas nacionales de muchos Estados. ¿Qué quiere decir esto? Mientras que esta "crisis del Estado"<sup>12</sup> representa, por un lado, un cambio en la historia, significando la transición a un nuevo tipo de poder a nivel internacional, por el otro, es indicativo del hecho de que esta interdependencia es cada vez más fuerte, y entonces es necesario encontrar una manera

---

<sup>12</sup> S. Cassese, *La crisi dello Stato*, Editori Laterza, Roma- Bari, 2002.

de gestionarla buscando nuevas formas de distribución del poder que tengan en cuenta el nuevo escenario internacional que se ha ido creando. Este nuevo escenario se caracteriza por la presencia de actores tanto estatales como no estatales, tales como el Estado mismo, las organizaciones multinacionales, las asociaciones transnacionales, las organizaciones no gubernamentales, las fundaciones y otros actores<sup>13</sup>, es decir, un "conjunto de participantes" que están dando una nueva cara al poder que ya no es centralizado, sino que vive una fragmentación aparente.

Este escenario se caracteriza entonces por una multiplicidad de intereses en juego. La multiplicidad de los intereses deriva de la multiplicidad de actores que entran en juego en esta nueva forma de gestión del poder. En este escenario, es difícil hacer predicciones fiables sobre el futuro aunque una cosa, sin embargo, parece evidente: no puede existir un mundo dominado por dos potencias (ahora superado por el fin del sistema bipolar de la Guerra Fría) ni un mundo unipolar donde solamente un país tiene el control del equilibrio internacional de poder, como en este momento de la historia hacen los Estados Unidos (que, en cualquier caso, ven su hegemonía cada vez más amenazada por la presencia de las potencias emergentes, como el caso de los llamados países BRIC: Brasil, Rusia, India y China). Nos parece que en este contexto hay una cosa cierta: el modelo occidental (el de la democracia liberal de tipo capitalista), que a finales de los años ochenta había declarado su victoria sobre el modelo socialista hasta el punto de que algunos autores habían declarado el "fin de la historia"<sup>14</sup> con la victoria de la democracia, ya que esta representaba un *optimum* desde un punto de vista económico y de los derechos sociales, presenta ahora unos límites muy importantes que requieren una nueva manera de pensar acerca de las formas participativas a nivel político. De hecho la crisis que estamos viviendo, y que cada día parece ser más difícil de resolver, así como otras cuestiones como la crisis del Estado de bienestar y la falta de transparencia en el ámbito político, entre otras cosas, requiere nuevas formas de intervención y gestión política.

Joseph Stiglitz, economista estadounidense ganador del Premio Nobel en 2001, ex colaborador del gobierno de Estados Unidos (en calidad de presidente del Consejo de

---

<sup>13</sup> J. Rosenau, *Governance in the twenty-first century*, in Whitman, J. (Editor), *Global Governance*, Palgrave MacMillan, New York, 2009. En este libro, el autor americano menciona los siguientes actores: las Ong, los movimientos sociales, las regiones (micro e macro) y los ayuntamientos (las ciudades), los Estados (que define como "issue regimes"), las asociaciones transnacionales, las agencias de rating, los tribunales interestatales o internacionales, la ONU y la Unión Europea, los mecanismos institucionales como los Observatorios electorales.

<sup>14</sup> F. Fukuyama, *La fine della Storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano, 2003.

Asesores Económicos)<sup>15</sup> y del Banco Mundial (como Vicepresidente Senior y Economista Jefe)<sup>16</sup>, ha señalado como causa del "malestar en la globalización"<sup>17</sup> las malas políticas que las instituciones internacionales como el Fondo Monetario Internacional (FMI), Banco Mundial (BM) y la Organización Mundial del Comercio (OMC) han utilizado en los últimos decenios del siglo pasado. En su opinión, las políticas de deuda que adoptan estas instituciones han creado desequilibrios en detrimento de los países que ya se encuentran en desventaja, los del llamado "Tercer Mundo", en favor de los países occidentales (y en particular las grandes multinacionales de éstos) que han tomado ventaja con esta política al crear una creciente dependencia de los países del tercer mundo respecto a ellos.

En los últimos años, ha aparecido una posible respuesta a esta situación. Esta respuesta, que es el tema central del trabajo, es la llamada "Gobernanza". Durante esta investigación vamos a analizar con más detalle el significado del término con sus diversos matices, de momento aquí nos referiremos en particular a la gobernanza mundial, la cual es una de las formas en que se la define, y que desempeña un papel crucial en nuestro trabajo.

Este término indica, en general, un proceso que la Comisión sobre Gobernanza Global en 1995 define de la siguiente manera:

La suma de las muchas maneras en que los individuos y las instituciones, públicas y privadas, manejan los asuntos comunes. Es un proceso continuo a través del cual los conflictos y los distintos intereses pueden conciliarse y pueden iniciar una acción cooperativa.<sup>18</sup>

De hecho, las definiciones de gobernanza mundial son variadas, y por supuesto las vamos a analizar en el transcurso de este trabajo, aunque la que acabamos de citar refleja mejor, en nuestra opinión, lo que se quiere describir con este proceso. Este concepto, de

---

<sup>15</sup> Fonte: [www.josephstiglitz.com](http://www.josephstiglitz.com).

<sup>16</sup> *Ibidem*.

<sup>17</sup> J. Stiglitz, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino, 2002.

<sup>18</sup> Commission on Global Governance, *Our Global Neighborhood*, Oxford, Oxford University Press, 1995. Texto original: "The sum of many ways individuals and institutions, public and private, manage their common affairs. It is a continuing process through which conflicting or diverse interests may be accommodated and co-operative action taken. It includes formal Institutions and regimes empowered to enforce compliance, as well as informal arrangements and institutions that people either have agreed to or perceive to be in their interest". Pag. 70.

hecho, indica un proceso que no está definido pero que da lugar a nuevas y muchas investigaciones: si se escribe la palabra “gobernanza” en un motor de búsqueda, ¿se obtienen más de treinta y cinco mil resultados!<sup>19</sup>

Aunque el concepto de gobernanza global no ha encontrado una definición absoluta, creemos que es clave para comprender las relaciones que se dan con la toma de decisiones en la actualidad: hay muchos actores involucrados en el proceso de toma de decisiones, porque aumentan las necesidades y demandas sociales a las que se les piden respuestas comunes, y ya no únicamente decisiones que proviene de un solo centro, el cual no es sino la representación de un punto de vista de un partido en particular que está en el gobierno en un momento histórico dado. La gobernanza global, de acuerdo con nuestra interpretación, en teoría expresa la necesidad de tener en cuenta el hecho de que hay diferentes mundos, diferentes puntos de vista y necesidades que deben ser valoradas y tenidas en cuenta en un proceso de gestión política. En resumen, la democracia tradicional está siendo reemplazada por esta nueva forma de "hacer política" (“policy making” en Inglés), que promueve una mayor participación y reclama el derecho a la heterogeneidad, a diferencia de la vieja forma de hacer política que con el tiempo ha demostrado ser insuficiente para responder a problemas comunes y diferentes al mismo tiempo. Por lo tanto la gobernanza entendida así, y teniendo en cuenta muchas de las limitaciones que la caracterizan y le dan un carácter ambiguo, quiere ser la expresión de una respuesta a estos problemas que tenemos en común.

Sin embargo, la idea que resulta, tras analizar gran cantidad de escritos sobre la cuestión, es que la gobernanza no representa, de hecho, el aumento de la participación real, sino que esconde muchas limitaciones que dan como resultado, paradójicamente, una exclusión en la toma de decisiones y del *policy making*. De hecho, aunque durante estos procesos se tienen en cuenta los problemas comunes, en la práctica cuando se toman decisiones que luego afectan a todos, solamente se atiende a la importancia económica y la influencia política de las partes que participan al proceso de toma de decisión (los *stakeholders*). En este sentido, véase la bibliografía consultada y que se pone como ejemplo. Sin embargo, entre los diversos autores citados, mencionamos el texto de Sandra Kroeger<sup>20</sup> que analiza los procesos de participación de la sociedad civil en la Unión Europea y describe cómo muchas asociaciones, organizaciones no gubernamentales o

---

<sup>19</sup> T. G. Weiss, *Global Governance: Why? What? Whither?*, Polity Press, Cambridge, 2013.

<sup>20</sup> S. Kroger, *Nothing but consultation: The place of organized civil society in EU policy-making across policies*, in *European Governance Papers*, No. C-08-03.

grupos de interés que no tienen el mismo poder económico que las empresas multinacionales, por ejemplo, se tienen en cuenta sólo durante la fase de consulta de la discusión de un problema particular. Luego, en cambio, en el momento de la decisión final, su opinión cuenta poco y su función se agota, suplantada por el poder económico de los que tienen más peso para influir en los resultados de las decisiones sobre ciertos temas (ver los casos de los poderosos lobby en Bruselas, que tienen un poder casi incontestable). De aquí, por supuesto, el título de su trabajo: "Nothing but consultation", es decir, "nada más que consultores"... y no protagonistas de las decisiones políticas.

Por tanto es innegable que, de acuerdo con estas primeras etapas, la gobernanza tiene algunos puntos poco claros y aún está lejos de poder ser considerada como una "nueva forma de hacer política", porque una vez más parece que viejas formas de hegemonía se presentan bajo el disfraz de un nuevo tipo de participación política que, en la práctica, está muy lejos de lo que se propone en la teoría. Sin embargo, nuestra idea es que a pesar de estas limitaciones es innegable que la gobernanza describe una situación en la que, de hecho, se encuentra el mundo: la de una gran interdependencia y un momento histórico en el que se necesita una participación colectiva o al menos más amplia en las cuestiones políticas. Al mismo tiempo, como causa de la explotación del planeta, las guerras y otras cuestiones que se han generado con el "desarrollo" de la raza humana y la globalización, el planeta se enfrenta ahora a cuestiones de importancia vital para su propia supervivencia. Hoy en día problemas como el cambio climático, la pobreza, el terrorismo internacional, las crisis financieras, las organizaciones criminales, la destrucción del medio ambiente, las violaciones de los derechos humanos y así sucesivamente, plantean decisiones cruciales que necesitan respuestas colectivas y inmediatas<sup>21</sup>. No tenemos más tiempo que perder<sup>22</sup> porque de acuerdo con las estadísticas y los estudios de caso, que ahora son numerosos, la humanidad misma está en peligro debido a que los recursos se están agotando, la tierra de cultivo se desgasta cada vez más, la población mundial aumenta y el cambio climático está destruyendo el planeta. Si no se actúa con la mayor brevedad posible para remediar este estado de cosas, las consecuencias serán casi seguramente trágicas e irreparables.

Siendo así, nos preguntamos si es posible y qué se puede hacer para mejorar la

---

<sup>21</sup> AA.VV. *Où va le monde? 2012-2022: une décennie au devant des catastrophes*, Fayard, Paris, 2012.

<sup>22</sup> AA.VV. *Le monde n'a plus de temps à perdre. Appel pour une gouvernance mondiale et responsable*, éditions Les Liens qui Libèrent, Paris, 2012.

gobernanza, transformándola en una "gobernanza humana"<sup>23</sup>, lo que parece por el momento el remedio más adecuado, si funciona bien, para hacer frente a estos problemas: en nuestra opinión, los problemas comunes necesitan respuestas comunes. ¿Hay caminos que se pueden seguir para responder a esta situación? ¿Cómo podemos abordar estas cuestiones? Y también, ¿cuál es el órgano que podría ser es el portavoz de estas necesidades?

Este trabajo, que se debe considerar como un punto de partida y no de llegada, quiere tratar de responder a estas preguntas. Las respuestas deben ser consideradas como el resultado de una visión particular sujeta a constantes cambios. El punto en el que queremos poner más énfasis es el debate crítico y teórico que gira en torno a estos ejes, que son la globalización, la gobernanza mundial y, por último, las Naciones Unidas. Esta última, en nuestra opinión, puede ser el ejemplo a seguir, por más que tenga sus limitaciones y deba considerarse sujeta a propuestas de reforma, de una institución a proyección global que está más cerca del ideal de un Estado mundial capaz de proporcionar respuestas en línea con los problemas mencionados anteriormente.

En particular, a partir de un análisis detallado de cómo las últimas décadas han llevado a la actual situación mundial, en el transcurso de la tesis hemos tratado de poner de relieve los aspectos ambiguos de la gobernanza, o sea los que se han puesto en práctica hasta hoy, y de cuantas dudas despierta pretendiendo exigir una mayor participación en la toma de decisiones, pero en la práctica convirtiéndose en una nueva forma de justificación de las viejas formas de gestión de los asuntos públicos. Nuestro punto de vista es que hasta ahora las decisiones políticas, privilegio exclusivo de un determinado círculo de poderes fuertes, han sido capaces de resistir los muchos ataques que venían desde fuera, ya que el sistema todavía no había llegado a una fase tan compleja como la actual, y los Estados, como veremos en el capítulo dedicado sólo a la crisis del Estado-nación, llegaban a defenderse tanto en asuntos nacionales como en el ámbito internacional. Sin embargo, desde 1989, esta forma de administración no ha sido suficiente para dar respuestas a cuestiones que afectan a todo el mundo: hoy en día se ha hecho necesario responder claramente a los problemas globales. Nuestra idea es que no se pueden postergar los problemas que afectan a todo el mundo, ya que podríamos llegar a un punto de no retorno con respecto a las cuestiones ambientales, el terrorismo, la pobreza y las violaciones de los derechos humanos: ahora más que nunca estamos

---

<sup>23</sup> R. Falk, *On Human Governance. Toward a New Global Politics*, Polity Press, Cambridge, 1995.

obligados a responder, tratando de dar un giro a las cuestiones que, si no se toman en cuenta enseguida, podrían conducir a situaciones catastróficas. En este sentido, hemos considerado la gobernanza como el medio por el cual, si se utiliza correctamente, se pueda indicar un posible camino a seguir para encontrar estas respuestas. Después de haber señalado sus defectos puede parecer ambiguo ver este proceso como algo útil para la humanidad, pero nuestra opinión es que la interdependencia cada vez más densa que la gobernanza describe es un hecho y, con el fin de buscar soluciones a cuestiones globales (calentamiento global, cambio climático, pobreza y hambre mundial, violaciones de derechos humanos), debemos crear una interdependencia constructiva. Estamos en un momento histórico en el que no hay un orden específico, ya que todavía no somos conscientes de la importancia de tener que encontrarlo. A estas alturas la respuesta a cómo la humanidad continuará su supervivencia depende de la situación política, económica y social que vayamos construyendo en este momento, porque como podemos ver con la actual crisis de la deuda (que en nuestra opinión es una extensión de la crisis del sistema liberal en general), nos debemos cuestionar lo que hasta ahora se había considerado como un logro. La gobernanza ofrece una alternativa, pero no hablamos de una gobernanza en la que exista la ilusión de ser partícipes de ciertas decisiones que en realidad son la prerrogativa de unos pocos, sino un proceso de participación y toma de decisiones que tenga en cuenta las necesidades de todos en vista de un futuro diferente, y dirigido a diversas formas de protección de los derechos del planeta y de la humanidad que vive en él. En definitiva, lo que pretendemos aquí es el derecho y la necesidad de vivir en un mundo en el que se den nuevas respuestas a los problemas que la caracterizan en su totalidad. En base a estas consideraciones, entonces, las preguntas que hacemos son las siguientes: ¿Cómo puede funcionar la gobernanza? ¿Existe una institución que se pueda hacer cargo de este tipo de cooperación global? A la primera pregunta vamos a tratar de responder destacando los déficits que caracterizan la práctica actual de la gobernanza confrontada con una "ideal" y que tiene en cuenta precisamente estos problemas que el planeta nos pide solucionar. La segunda pregunta, sin embargo, hemos intentado contestarla mediante la propuesta de un modelo concreto, que para los fines de esta investigación queremos considerar como caso de estudio, que es las Naciones Unidas. La elección de este organismo se debe a su proyección internacional, como ya hemos dicho, el hecho de que se proponga como garante de la paz y la seguridad en el mundo y por el proyecto pacifista que la inspiró. Durante esta investigación, también vamos a poner de relieve las deficiencias de las Naciones Unidas en particular, y de las

instituciones internacionales en general (como el Fondo Monetario Internacional y el Banco Mundial, este último analizado principalmente a la luz de las críticas de Stiglitz<sup>24</sup>), y el análisis de los llamados "gaps", es decir, los límites que las caracterizan. Si podemos identificar los límites de algo, también se puede buscar alguna forma de superarlos: y es por esta razón que hemos analizado y evaluado las principales teorías que proponen una reforma de las Naciones Unidas.

En última instancia, creemos que nuestra época posee los medios (teóricos) que pueden dar respuestas concretas a algunas cuestiones importantes que requieren acción inmediata. Sin embargo, estos recursos no se ponen en práctica porque no hay un verdadero deseo de hacerlo (por parte de los que tienen mayor poder económico y militar, y por lo tanto de toma de decisiones), y porque hay límites estructurales del sistema internacional que no le permiten seguir adelante. Frente a la necesidad de encontrar soluciones a los problemas que pueden ser perjudiciales para el mundo y la humanidad en general, es necesario tratar de cooperar, colaborar, participar y decidir rápidamente para que podamos crear un futuro diferente para nosotros y para las generaciones futuras. Durante el curso de esta tesis, por lo tanto, trataremos de seguir un camino que nos llevará a ver si, de hecho, se pueden llegar a encontrar estas respuestas.

En cuanto a la estructura de la tesis, hemos seguido el siguiente orden dividiendo el trabajo en varias partes:

En la primera, se analizan las teorías de las relaciones internacionales y se describe el proceso de transición de un mundo bipolar hacia uno posterior a la Guerra Fría. En cuanto a las teorías de las relaciones internacionales, al pasar examen a las teorías de las principales escuelas de pensamiento en esta disciplina, se han tenido en cuenta sobre todo las de la llamada "escuela realista" y, en particular, de Kenneth Waltz porque en nuestra opinión describen mejor los escenarios internacionales y tienen su origen, dentro del ámbito filosófico, en las reflexiones de corte maquiavélico y hobbesiano que, según nuestro punto de vista, representan las interpretaciones más lúcidas de las relaciones entre Estados. Al mismo tiempo, somos conscientes de que estas teorías tienen limitaciones que se han ido destacando cada vez más con el paso del tiempo y con el fin del mundo bipolar. Sin embargo, nuestra convicción es que actualmente la situación de anarquía todavía sigue presente en el ámbito internacional: esta anarquía no sólo afecta a los

---

<sup>24</sup> J. Stiglitz, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino, 2002.

Estados, sino también a los nuevos actores que han entrado dentro del juego de poder en el plano internacional y que a menudo actúan de acuerdo con su propia lógica y ajenos a los intereses globales.

En esta primera parte hemos analizado así mismo las teorías que estudian la globalización, que la delimitan, y hemos tratado de entender cuáles son los puntos de vista que surgen del análisis de este fenómeno. También, en este caso, un análisis completo de todas las teorías propuestas sobre la globalización habría sido imposible, más allá de ser potencialmente engañosa. Hemos decidido entonces dedicar más tiempo a las teorías que tienen, en cierto sentido, más reconocimiento a nivel internacional y que ponen de relieve tanto los aspectos positivos como los negativos del proceso de globalización. A este respecto, nos hemos interesado por las principales consecuencias de la globalización, así como por los profundos cambios generados en la vida a nivel social y económico. En este sentido, la división del mundo en "Turistas" y "Vagabundos" elaborada por Bauman es también un resultado contundente de nuestro proceso de pensamiento. Estamos convencidos de que los cambios a nivel humano han sido importantes: por lo tanto, necesitamos partir de una perspectiva humana para empezar a actuar a nivel estructural. Este recorrido nos ha servido para poner de relieve que es a partir de esta ruptura creada por la globalización que se ha desarrollado un sistema de este tipo, en el que debemos tratar de encontrar respuestas a través de una gobernanza con rostro humano.

En la segunda parte, nos hemos dedicado al análisis de la denominada "crisis del Estado" y a la descripción de los procesos que han llevado a la formación de la sociedad civil, tal y como se entiende e interpretamos hoy en día esta importante categoría de la sociedad. En cuanto a la crisis del Estado, se ha analizado tanto el proceso de erosión "desde arriba" como "desde abajo". Hemos puesto de relieve los diferentes puntos de vista en relación con las concepciones sobre el Estado, y hemos tratado de subrayar aquellos aspectos que parecen relevantes para analizar este punto de la discusión. El Estado, que históricamente fue el sujeto de las relaciones internacionales y que dominó la escena política nacional, ha perdido gran parte de su soberanía, aunque existan muchas lecturas que digan lo contrario<sup>25</sup>, y las consecuencias de ello sean muy relevantes para nuestro trabajo. En cuanto a la sociedad civil, hemos seguido un camino de análisis en el

---

<sup>25</sup> Entre varias lecturas, proponemos el artículo siguiente: P. Vilanova, *Crisis económica internacional: ¿fin de la autonomía política en Europa?*, in *Notes Internacionals CIDOB*, n. 59, Junio 2012.

que se ha descrito la evolución tomando el ejemplo de los grandes pensadores que han hablado al respecto. También en este caso, somos conscientes de que hemos excluido varias aportaciones teóricas importantes (siempre, sin embargo, en base a los intereses de nuestro estudio). Siguiendo, pues, la evolución histórica y filosófica del concepto de sociedad civil, hemos intentado destacar el valor actual y la importancia de esta categoría en el mundo contemporáneo.

La tercera parte está dedicada, finalmente, al análisis de lo que es en cierto sentido el núcleo de nuestro trabajo: la "gobernanza". Hemos seguido el camino que recorre la reconstrucción de los procesos de globalización, la erosión del Estado y la formación de la sociedad civil, porque sin discutir estos temas no se puede entender cómo se originó esta nueva categoría política, económica y, en general, administrativa. Consecuentemente, después de haber enumerado los distintos significados, hemos pasado directamente al análisis de la forma de gobernanza que más nos interesa: la gobernanza global. Como este paradigma es un aspecto importante para nosotros, lo hemos analizado con mayor profundidad. Somos conscientes y mencionamos las dudas que surgen a partir del análisis del concepto de gobernanza y sus prácticas en las instituciones, pero al mismo tiempo creemos que esta categoría describe la situación actual político-institucional del mundo: la existencia de múltiples actores involucrados en la toma de decisiones, una mayor interdependencia, la presencia de intereses discordantes y la necesidad de encontrar algún tipo de armonía entre diferentes posiciones. Obviamente, al mismo tiempo, sabemos que no podemos dar respuestas definitivas en este trabajo. Sin embargo, hay que partir de estos lugares para analizar lo que no funciona, qué se puede mejorar y si puede hacerse a través del paradigma de la gobernanza global: ¿está en juego el futuro de la humanidad y del planeta mismo!

En esta misma sección también analizamos las Naciones Unidas. Como ya se ha dicho antes, hemos elegido como ejemplo la ONU porque nos parece la principal institución de proyección mundial, y que además fue creada con el propósito de mantener el orden mundial y la paz entre los Estados (sobre este asunto examinamos en particular dos visiones contrapuestas, la de Hans Kelsen y la de Carl Schmitt, para poder evaluar la ONU desde diferentes perspectivas). También en este caso existen muchas limitaciones que han obstaculizado la labor de esta institución, y las consecuencias se ven reflejadas en una realidad internacional donde es difícil encontrar un orden o establecer alguna forma de armonía. Consecuentemente hemos analizado lo que no funciona y lo que se

puede mejorar, pero sobre todo nos hemos preguntado: ¿Puede el desorden mundial encontrar un orden por medio de una institución? En caso afirmativo, ¿cuáles deben ser las condiciones?

Estos son los aspectos más destacados de esta investigación que, como hemos dicho y volveremos seguramente a repetir, no pretende llegar a conclusiones definitivas sino que quiere expresar un punto de vista particular y abrir nuevos interrogantes. Con la conciencia de que cada búsqueda siempre puede ser mejorada, queremos desear al lector una buena lectura.

## INTRODUCTION (English)

In recent decades, the global framework has undergone transformations that have shaken its characteristics giving rise to important changes. Historically, with the fall of the Berlin Wall (November 1989), new frameworks began and gave a new and uncertain face to our planet. First of all, after 1989 the economies have moved from an almost purely national mold to becoming transnational: the opening of borders to the East and the thickening of trade relations, have fostered an increase in trade and greater interdependence among world economies. Today, the economy cannot be considered as limited only in one place, but it must be seen as interconnected at the transnational level: this is a scenario in which relations between countries become more and more narrow and interdependent. In practice, over the last decades capitalism has found a way to expand globally that transcends national borders and demonstrates its power beyond every limit of space.

From a historical point of view, however, in 1989, we are facing an important moment because the Soviet bloc in Eastern Europe is about to dissolve, giving rise to the Commonwealth of Independent States (CIS), and then decreed the fall of the Soviet Union, the only alternative to Western liberalism during the Cold War years. The consequences of a such an important historic event are very relevant from a political (but not only) point of view. We are witnessing the end of the bipolar world: the ideological division between East and West that has existed since the end of World War II and has accounted for two political, economic and social opposing worlds. The dissolution of the Soviet Union symbolically marks the "defeat" of "real socialism"<sup>1</sup> and the "victory" of the Western model of liberal representative democracy.

From the point of view of the theory of international politics, this crucial moment symbolizes the end of a balance because, according to the realist theories on "structural anarchy of the international system"<sup>2</sup>, a world divided into two opposing blocs has little

---

<sup>1</sup> E. Hobsbawm, *Il secolo breve 1914/1991*, Milano, Rizzoli, 1997.

<sup>2</sup> K.N. Waltz, *Teoria della politica internazionale*, Il Mulino, Bologna, 1987.

chance of living a state of war. This view rests on the idea that in an international system organized in this way, the two superpowers (that were, during the Cold War, United States and Soviet Union) reach an equilibrium, called the "balance of power", because both have a mutual fear of being attacked by the other and for this reason they start to arm themselves in order to defend themselves against an enemy attack. The race to obtain these weapons, as in fact occurred abundantly during the years of the Cold War, creates awareness of the danger of going to war with the block opponent, which would be a potential mutual annihilation: in practice, the mutual fear of going to war and annihilate, generates equilibrium that favors the "global stability" (although this stability is precarious). In fact, the two super-powered states that dominated the international scene during the Cold War have never directly clashed. The clashes occurred on third-party land, where each of the blocks claimed one of the parties at war (see Arab-Israeli wars, war of Korea or the one in Vietnam), but there was never a direct war between the Soviet Union and the United States of America . The only time when we approached a possible direct confrontation was in Cuba in 1963, when the Soviet Union of President Khrushchev mobilized its armed forces to defend Fidel Castro's island against a possible U.S. invasion. However, after two weeks of high tension, it was possible to avoid the worst. Even in the latter case, the realist theory is confirmed by the fact that both powers have avoided a direct confrontation because it could lead to disastrous consequences for the whole of humanity, when also considering that both were in possession of nuclear arsenals. The situation would be different in the case in which, at the international level, there are various powers such as, for example, during the Napoleonic era. In an international system in which there are more than two economic and military powers, the situation is unstable because very often, just as what happened against Napoleon's France, the States ally themselves against the dominant one that tries to impose its strength on the others: the alliance is stronger and is created to defend from the enemy that poses a threat to the international order. The ideal situation, then, is that of a bipolar world according to the realist vision. If this is so, then it is legitimate to ask what happened after the fall of the Berlin Wall. More generally, if the bipolar system was a form of international balance, what has changed in the time that this system has collapsed? Part of this thesis aims to give an answer to this question that cannot get definitive answers but only possible approximations, because of the ever-changing balance of the international political system.

In addition to the political consequences, as we have said, the fall of the Berlin Wall had important economic and social consequences. From an economic point of view the opening of markets has led to an increase in economic relations between the countries, giving rise to areas of increasingly commercial exchange and creating more and more intense interdependencies. Although historically trade has been deeply increasing between countries, with the opening of markets in the East these exchanges have become faster, giving rise to what has been defined as "Turboglobalization"<sup>3</sup>: that is to say a form of globalization that occurred more quickly and more intensely, upsetting the international economic landscape. Globalization is the key word in recent years. This process, which of course is the subject of ongoing studies and countless interpretations, refers to the process that has been developing in a decisive way especially in recent decades. Using this word, as we shall see in the course of this thesis, we do not want to describe a single area of social life, but it represents a change in various aspects of our lives: to be understood, globalization studies need a multidisciplinary approach. In fact, according to an article such as the Global Policy Forum, there are different interpretations of globalization process:

For the economist, globalization is essentially the emergence of a global market. For the historian, it is an era dominated by global capitalism. For the sociologist, globalization at once underscores the celebration of diversity as well as the convergence of social preferences in matters of lifestyle and social values. For the political scientist, globalization is the gradual erosion of state sovereignty. While all discipline-specific studies of globalization do advance a rich and nuanced understanding, each discipline merely explains a part of the phenomenon just like the proverbial description of an elephant by six blind men. That is why globalization is best understood as a concept that transcends individual disciplines and also unites them. Globalization must therefore be approached from a multidisciplinary perspective.<sup>4</sup>

Without fully understanding this point, we may not understand what is happening globally and which origin has the situation that the world is currently experiencing. As a result, a large part of the discussion has been dedicated to the description of the phenomenon of globalization, trying to grasp, through the examination of the major

---

<sup>3</sup> G. Mayos, *Aspectos nueva globalizaciòn*, in *Primsa Social- Nuevas Formas de Relaciòn Social*, n.6 Giugno 2011.

<sup>4</sup> K. Muqtedar, *The Globalist*, Agosto 28, 2003 dal sito [www.globalpolicy.org](http://www.globalpolicy.org).

theorists who are interested in the study of this phenomenon, the aspects that characterize it, albeit within the limits that are created by the existence of a huge literature logistically impossible to read in its entirety. To understand the phenomenon, we have analyzed the major theories on globalization, trying to focus on the problem of the consequences this has had for the States and for human beings.

To understand what is happening at a political and social level, it is therefore important to analyze the process of globalization. This process, in fact, has had a significant impact both on our lives than on the institutions that have historically embodied the reference points for individuals. From a social point of view, even though several authors list the positive effects of globalization, it is much clearer to perceive that the world was divided into two fundamental categories, namely the "winners" and "losers" of globalization<sup>5</sup>. These two categories represent the two poles that have been created as a result of this process: one of rich people and holders of that power resulting from globalization, namely those who knew (and could) how to benefit from it, improve their lifestyle (Bauman calls them "Tourists"<sup>6</sup>) and that represent a small part of humanity and, on the other hand, the vast majority of the world population which is instead a "victim" of globalization, that is, he or she who has become the "loser" because they have been affected in terms of work flexibility and existential precariousness. In this other category are included all those who are forced to move where there are more possibilities to find a job, who are losing more and more rights and social protection, and that are generally thrown into a world dominated by savage capitalism (Bauman defines them as "Vagabonds"<sup>7</sup>). In general, to summarize this point, statistics indicate that 20% of the world population owns 80% of the world's wealth, while 80% of the population survives by dividing 20% of the wealth<sup>8</sup>. These percentages have been changing over time up until the last "update", the result of a study conducted by Oxfam<sup>9</sup>, according to which the 85 richest people in the world hold the wealth divided by one-third of the world population (approximately three billion five hundred million people). These data describe "in summary" the current global situation: a world in which there were

---

<sup>5</sup> Z. Bauman, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Editori Laterza, Roma - Bari, 1999.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> L. Gallino, *Globalizzazione e disuguaglianze*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2003 e D. Zolo, *Globalizzazione, una mappa dei problemi*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2004.

<sup>9</sup> Oxfam report (20/01/2014): "Working for the few. Political capture and economic inequality".  
Source: <http://www.oxfam.org/sites/www.oxfam.org/files/bp-working-for-few-political-capture-economic-inequality-200114-summ-en.pdf>

"achievements" in the medical field, in communication and other fields of human life, but above all this is a reality where there is still a growing wealth gap that is still great and has become intolerable. As stated by the German professor Thomas Pogge: it is true that there have been many achievements in science and technology, however, the gap between rich and poor has remained the same if not increased<sup>10</sup>.

This analysis is important in order to understand what happened in the Eighties and to introduce the central topic of discussion: global governance. The consequences that were recorded at a social and political level also gave a new face to the power system as it was configured in the previous years. In fact, if immediately after the Second World War, the role of the Nation-state was still predominant, starting from the development of the globalization during recent decades, it has lost much of its predominance both as inquiries concerning internal issues to each country, both externally at the international level. Within each State, the growth of new social demands by new groups who were spokesmen of new interests, has created an inadequate response by the State itself. Historically, political parties were made spokesmen for social issues, with the opening up of economies to transnational level and with the rise of activism, awareness of new social groups, as well as with the creation of associations, foundations, NGOs, and so on; however, the State found itself facing difficulties when managing the new flows and new demands from society. With grassroots movements we have witnessed a real increase in participation and awareness that the State has not been able to address alone, as it is unprepared and also lacks the necessary resources to meet these social demands. The effect was that it began to delegate many of its functions to new social actors in both the public and private sectors. The emergence and spread of these new social demands therefore weakened State and traditional democracy (neither prepared) which, in turn, has suffered a major blow losing its centrality within various countries.

While these changes took place at the State level, new challenges also came from above, which the State did not know and could not answer to in a concrete manner due to its narrowness in the international context in which, alone, could not face the challenges imposed by globalization. Indeed, at the international level the emergence of regional and international institutions comes from the need to give answers to bigger problems that exceed the national borders. In practice, the challenges posed by globalization have led to an erosion of the Nation-state even upward, i.e., in the direction of transnational

---

<sup>10</sup> T. Pogge, *Povert  mondiale e i diritti umani. Responsabilit  e riforme cosmopolite*, Laterza editori, Roma-Bari, 2010, pag. 5.

institutions (see, for example, the European Union) which invariably have been delegated certain aspects of sovereignty that were before exclusive to the Nation-state exclusiveness. If we take as an example the European Union in the historical moment in which we live, we can see that this institution suffers from a democratic deficit that is still far from being paid off and that undermines the very foundations, but it is undeniable that the European institutions play in Europe (as in other parts of the world) an important role and has the power to influence the domestic policies of several States. What does this mean? On the one hand, while this "crisis of the State"<sup>11</sup> represents a historical change, that symbolizes the transition to a new kind of power at the international level. On the other hand, it is indicative of the fact that this stronger interdependence has difficulties finding a way to be managed and requires new forms of distribution of power that take into account the new international framework that was created. This new framework is characterized by the presence of State and non-state actors such as States, multinationals, transnational organizations, NGOs, foundations and so on<sup>12</sup>. They belong to a new group of new "participants" who are giving a new shape to the face of power which is no longer centralized, but lives in apparent fragmentation.

Such a framework is then characterized by a multiplicity of interests involved, a multiplicity of interests arising from the multiplicity of actors who enter the field in this new form of managing power. In this framework it is difficult to make reliable predictions about the future. Nonetheless, one element now seems obvious: there cannot exist a world dominated by two powers (now surpassed by the end of the bipolar system of the Cold War), nor a unipolar world where only one State has control of the international balance of power, as is taking place right now with the United States (which, in any case, see their hegemony increasingly threatened by the presence of emerging powers such as the so-called BRIC countries, namely Brazil, Russia, India and China). One factor, in this context, is certain: the Western model (that of liberal democracy of capitalist mold), which at the end of the eighties had declared its victory on the model of socialism, so much so that some authors had declared the "end of history"<sup>13</sup> with the victory of democracy, since this was an *optimum* with respect to the

---

<sup>11</sup> S. Cassese, *La crisi dello Stato*, Editori Laterza, Roma- Bari, 2002.

<sup>12</sup> J. Rosenau, *Governance in the twenty-first century*, in Whitman, J. (Editor), *Global Governance*, Palgrave MacMillan, New York, 2009. In this book, the American author list the following actors: NGO's, social movements, regions (micro and macro) and cities, issue regimes, transnational agencies, rating agencies, international and interstate tribunals, UN and European Union, institutional mechanisms such as Electoral Observators.

<sup>13</sup> F. Fukuyama, *La fine della Storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano, 2003.

point of view of economic and social rights, is presenting really important limitations that require a new way of thinking about investment relationships at the political level. In fact, the crisis we are experiencing, and that every day that passes seems to be getting increasingly difficult to solve, as well as other issues such as the crisis of the welfare state and the lack of transparency at the political level, among other issues, require new forms of intervention and management policy.

Joseph Stiglitz, an American economist and Nobel Prize winner (2001) and former collaborator of the American government (as president of the Council of Economic Advisers)<sup>14</sup> and the World Bank (as Senior Vice President and Chief Economist)<sup>15</sup>, identifies the cause of "illness in globalization"<sup>16</sup> with bad policies adopted by international institutions, such as the International Monetary Fund (IMF), World Bank (WB) and the World Trade Organization (WTO), over the last decades of the last century. In his opinion the debt policies adopted by these institutions have created imbalances to the detriment of countries that are already disadvantaged, those of the so-called "Third World", in favor of the Western countries (and in particular the big multinationals that operate there) who have taken advantage of this policies whose consequences have created a growing dependence of the first countries by the second ones.

Over the last few years, such a framework finally brings us to a possible answer to this situation. This response, which is the central theme of this work is the so-called "Governance". During the discussion we will analyze in more detail the meaning of the term that describes the various nuances, here we briefly refer to global governance, which is one of the ways in which governance is defined, and that plays a crucial role in our work.

This term indicates, in general, a process that the Commission on Global Governance in 1995 defined as follows:

The sum of the many ways individuals and institutions, public and private, manage their common affairs. It is a continuing process through which conflicting and diverse interests may be accommodated and co-operative action may be taken.<sup>17</sup>

---

<sup>14</sup> Source: [www.josephstiglitz.com](http://www.josephstiglitz.com).

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> J. Stiglitz, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino, 2002.

<sup>17</sup> Commission on Global Governance, *Our Global Neighborhood*, Oxford, Oxford University Press, 1995, pag. 70.

In fact there are different definitions of global governance, which of course we will analyze in the course of this work, even if this one we have reported better reflects, in our opinion, a definition closer to what we want to describe. This concept, in fact, indicates a process that is not defined but which gives rise to ever new research: If we type a search word governance, more than thirty-five thousand results come out!<sup>18</sup>

Even though the concept of global governance has not found an absolute definition, we believe it is key to understand the relationships that occur in decision-making nowadays: there are many actors involved in the process of decision-making because needs have increased and so have social demands which need to find a common answer and no longer from a single center of power, which is nothing but the representation of a point of view of a particular party in government during a given historical moment. According to our interpretation, global governance in theory expresses the need to take into account the fact that there are different worlds, different points of view and different needs that must be valued and taken into account in a process of political management. In short, traditional democracy is giving place to this new form of policy making, which promotes greater participation and claims the right to heterogeneity, as opposed to the old way of doing politics that over time proved to be insufficient to respond to common and different problems at the same time. Therefore, governance understood as such, while taking into account many of the constraints that characterize it and give it an ambiguous nature, wants to be the expression of a response to these problems that we have in common.

However, after analyzing a lot of literature, the idea that arises is that governance does not actually represent a real increased participation, but hides many limitations that result, paradoxically, in an exclusion in decision-making and policy making. In fact, although these processes take into account common problems, when final decisions that then affect everyone have to be made, it is the more important stakeholders in economic and political fields who are taken into account. In this regard, we advise to consult the works we have cited in bibliography and that we have chosen as examples for the above-mentioned vision; among the various authors cited, in particular here we take in account the text of Sandra Kroeger<sup>19</sup> who analyzes the processes of civil society participation in

---

<sup>18</sup> T. G. Weiss, *Global Governance: Why? What? Whither?*, Polity Press, Cambridge, 2013.

<sup>19</sup> S. Kroeger, *Nothing but consultation: The place of organized civil society in EU policy-making across policies*, in European Governance Papers, No. C-08-03.

the European Union and describes how many associations, NGOs or stakeholders who do not have the same economic power of multinational companies, entities that, for example, are taken into account only during the consultation phase of the discussion of a particular problem. In practice, at the time of the final decision, their opinion counts for little and their function runs out, supplanted by the economic power of those who have more weight and are able to influence the decision outcomes about certain subjects (see the cases of the powerful lobby in Brussels that have an almost incontestable power). From here, of course, the title of his work: "Nothing but consultation"... and not the protagonists of political choices.

It is therefore undeniable that, according to these early stages, governance has some unclear points and is still far from being considered as a "new way of policy making " because it once again seems to reflect old forms of hegemony under the shape of a new type of political participation that, in practice, is far from what is proposed in theory.

Our idea is that, despite these limitations, it is undeniable that governance describes a situation in which the world currently finds itself in: that of a great interdependence and a historical moment in which it needs a collective participation, or otherwise wider political issues. At the same time, as the cause of the exploitation of the planet, wars, and other issues rose with the "development" of the human race and globalization, the planet is now facing issues of vital importance for its survival. Nowadays problems such as climate change, poverty, international terrorism, financial crises, corruption, environmental destruction, and human rights violations make us face crucial choices that need collective and immediate responses<sup>20</sup>. There is no time to lose<sup>21</sup> because according to the statistics and the case studies, which are now numerous, humanity itself is in danger because resources are running out, the earth becoming more and more deplete, the world population increasing and climate change destroying the planet. If we do not find a remedy to this situation as soon as possible, consequences will almost be certainly tragic and irretrievable.

That being the case, one wonders then if is possible and how we can improve governance and create a "human governance"<sup>22</sup>, which seems the most appropriate means now, if it works well, to address these problems: in our view, common problems need common responses. Are there paths to be followed that can give some answers to

---

<sup>20</sup> AA.VV. *Où va le monde? 2012-2022: une décennie au devant des catastrophes*, Fayard, Paris, 2012.

<sup>21</sup> AA.VV. *Le monde n'a plus de temps à perdre. Appel pour une gouvernance mondiale et responsable*, éditions Les Liens qui Libèrent, Paris, 2012.

<sup>22</sup> R. Falk, *On Human Governance. Toward a New Global Politics*, Polity Press, Cambridge, 1995.

this situation? How can we address these issues? And also, which organization is to be the mouthpiece of these needs?

The end goal of this work, which is to be considered as a starting point rather than an ending one, is to try to give answers to these questions. The responses are to be considered the result of a particular vision and are subject to constant changes. The point we want to put more outer emphasis on, is the critical and theoretical debate that revolves around these axes, which are globalization, global governance and, finally, the United Nations. The latter in our opinion can be the concrete example, with its limits and considering possible reform proposals, of an institution with a global projection that is closest to an ideal world State capable of providing answers in line with the problems mentioned above.

Starting from a careful analysis of how the last decades have led to the current global situation, in the course of this discussion we have tried to highlight the ambiguous aspects of governance, as it has been put into practice until today, and how the demand of greater participation in decision-making, in practice, leads a new form of justification of the old ways of managing public affairs. Our point of view is that so far the political decisions (policy making), and exclusive privilege of a certain circle of strong powers, were able to withstand attacks that were as much from the bottom because the system had not yet come into a phase as complex as the present one, and the States, as we shall see in the chapter devoted just to the crisis of the Nation state, able to extricate both in domestic issues as in the international arena. However, since 1989, this kind of administration has not been enough to give answers to issues affecting everyone: today has become necessary to provide clear answers to global issues. Our idea is that we cannot procrastinate with issues that affect the whole world, because it is possible that we might get to a point of no return with regard to environmental issues, terrorism, poverty and human rights violations: now more than ever we are obliged to give answers, trying to turn around the issues that, if not soon taken into account, could lead to catastrophic situations. In this regard, we considered the governance as the means by which, if properly used, can provide an indication of the way forward to find these answers. It may seem ambiguous to see this process as something useful for humanity, after having pointed out the flaws, but it is our view that the increasingly dense interdependence of governance describes both a fact and, in order to seek solutions to global issues (global warming, climate change, poverty and world hunger, human rights violations, and so on), we must build a constructive interdependence. We are in an

historical moment in which there is not a specific order because we are still not aware of the importance of having to find it. And at this point the answer to whether or not humanity will continue its survival (and how) depends on the political, economic and social choice that we make right now, as we see with the current debt crisis (which in our opinion is a crisis of the liberal system in general), what we thought was an achievement has to be put into question. Governance offers an alternative, but we do not talk about a governance in which there is an illusion of being partakers of certain decisions that are the prerogative of a few, but a process of participation and decision-making that takes into account the needs of all in view of a different future voted in various forms of protection of the rights of the planet and of humanity that lives in it. In short, what we claim here is the right and the need to live in a world in which we give new answers to the problems that characterize it in its entirety. Based on these considerations, then, the questions to ask are: How can governance work? Is there an institution that can integrate this kind of global cooperation? We will try to give an answer to the first question by highlighting the deficits that characterize the current practice of governance, compared to an "ideal" one, and that takes into account precisely these requirements that the planet calls us to give answers. To the second question, however, we have tried to respond by proposing a concrete model, which for the purposes of this research we want to consider as a case study, that is the United Nations. The choice of this organization is dictated by its international projection, as we have already mentioned, and the fact that it is proposed to ensure peace and security in the world and the pacifist project that inspired it. During this discussion, we will also highlight the shortcomings of the United Nations in particular, and international institutions in general (such as the International Monetary Fund and the World Bank, the latter mainly analyzed in the light of criticism from Stiglitz<sup>23</sup>), and analyzing which are the so-called "gaps", namely the limits which characterize them. If we can identify the limits to a problem, it will also be possible to specify the ways to overcome it: and it is for this reason that we have evaluated and should also analyze the main theories that propose a reform of the United Nations.

Ultimately, we believe that our age possesses the (theoretical) means in order to give concrete answers to some important issues which require immediate action. However, these resources are not put into practice because there is not a real desire to do so (by those who hold the strongest economic and military power, and thus decision-making),

---

<sup>23</sup> J. Stiglitz, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino, 2002.

and because there are structural limits in the international system that do not allow to proceed further this stalemate. Faced with the need to find solutions to problems that may be detrimental to the world and humanity in general, it is necessary to try to cooperate, collaborate, participate and decide quickly so that we can create a different future for ourselves and for future generations.

During the course of this discussion, therefore, we will try to follow a path that leads us to see if, indeed, we can try to find these answers.

Regarding the structure of the thesis, we followed the following order dividing the study into various parts:

In the first part, we analyze the theories of international relations and describe the process of transition from a bipolar world to the post-Cold War era. As for the theories of international relations, while examining the major schools of thought in this discipline, we have taken into account more the so-called "realist school", and in particular of Kenneth Waltz, because in our opinion it best describes the international frameworks drawing origin on a philosophical level from the reflections of Machiavellian and Hobbesian models that, according to our point of view, are among the most lucid interpretations of the relations between States. At the same time, we are aware that these theories have limitations that have been more and more emphasized as time goes by and with the end of the bipolar world. However, it is our belief that today a situation of anarchy is still present at the international level: it not only affects States, but also new players that have entered the power play at the international level and that often act according to its own logic and alien to global interests.

In this first part, we have simultaneously analyzed the most widely studied theories related to globalization, drawing the limits and trying to understand what are the points of view that emerge from these examinations. Also in this case, a complete analysis of all theories proposed on globalization would have been impossible, beyond being potentially misleading. We then remitted to the theories that are, in a sense, the most successful at the international level and which highlight both the positive and negative aspects of the process of globalization. In this sense we are interested in the main consequences of globalization and how it has led to profound changes in lives of the great divisions in generating social and economic level. In this regard, the division of the world into "Tourists" and "Vagabonds" elaborated by Bauman is also an eloquent result

of our thinking process. We are convinced of the idea that changes at the human level have been important, as well as a basic human need to start to understand how to act at the structural level. This journey has helped us to highlight the fact that this break is created by globalization that has evolved such a system, in which we must try to find answers through a governance with a human face.

The second part is focused on the analysis of the so-called “crisis of the State”, and the description of the processes that led to the formation of civil society, how it is understood today and how we interpret this important class of society. With regard to the crisis of the State, we analyzed both the process of erosion “from the top” (top-down) than the one “to the bottom” (bottom-up), we have highlighted the points of view regarding the conceptions on the State and we have tried to highlight those aspects that seem relevant enough to be analyzed as part of this discussion. The State, which historically was the subject of international relations and that dominated the national political scene, has lost much of its sovereignty, though there are many readings that say the opposite<sup>24</sup>, and the consequences are very relevant to our study.

As for civil society, we have followed a path of analysis that has outlined the evolution taking a cue from the major thinkers who have talked about it, even in this case we are aware that we have excluded several important theoretical contributions (always, however, because of the interests of our study). Following the historical and philosophical evolution of the concept of civil society, we have tried to highlight the current value and the importance of this category in the contemporary world.

The third part is devoted, finally, to the analysis of what is in a sense the center of our study: "governance". We followed a path of reconstruction of the processes of globalization, the erosion of the State and the formation of civil society because without talking about these issues, it is impossible to understand how this new category of politics, economy and management in general originated. Consequently, after having listed the meanings, we passed directly to the analysis of that form of governance that interests us most: global governance. Since this paradigm is an aspect that is important for us to consider, we have analyzed it in greater depth. We are aware of and list the doubts that arise from the analysis of the concept of governance and its practices in the

---

<sup>24</sup> Between them, we propose the following article: P. Vilanova, *Crisis económica internacional: ¿fin de la autonomía política en Europa?*, in *Notes Internacionals CIDOB*, n. 59, Junio 2012.

institutions, but at the same time we believe that this category describes the current situation of the world at a political-institutional level: the existence of multiple actors involved in decision-making, increased interdependence, the presence of disparate interests and the need to find some sort of harmony between different positions. Obviously, at the same time we are aware that we cannot give definitive answers in this study, however, we must start from these locations to analyze what does not work, what can be improved and if we can do it through the paradigm of global governance: it concerns the future of humanity and the planet itself!

In this same section we also analyze the United Nations. As already mentioned, we have chosen the UN as an example because it seems to be the main institution that has a global projection and that was created with the purpose of maintaining world order and peace among States (on this issue we look at two contrasting point of views, that of Hans Kelsen and the other of Carl Schmitt, in order to evaluate UN from different perspectives). Also in this case the limits encountered at the operational level are several, and we see the consequences reflected in an international reality where it is hard to find an order or to establish a glimmer of harmony. Then we analyze what does not work and what can be improved, but above all we ask, can the world disorder find an order by means of an institution? If yes, what should the conditions be?

These are the highlights of this study, without expecting to reach conclusions and with the consciousness that each search can always be improved, we wish the reader a good reading.

## **INTRODUZIONE (Italiano)**

Negli ultimi decenni lo scenario mondiale ha subito delle trasformazioni che ne hanno sconvolto le caratteristiche dando origine a importanti cambiamenti. Storicamente, con la caduta del muro di Berlino (novembre 1989), nuovi scenari si sono presentati e hanno dato un volto nuovo e incerto al nostro pianeta. Prima di tutto, dopo il 1989 le economie sono passate dall'essere quasi esclusivamente di stampo nazionale per diventare di tipo transnazionale: l'apertura delle frontiere a Est e l'infittirsi dei rapporti commerciali, hanno favorito un incremento di scambi e una maggiore interdipendenza tra le economie mondiali. Oggigiorno, l'economia non può essere considerata soltanto come limitata in un posto, ma deve essere vista come interconnessa a livello transnazionale: si tratta di uno scenario in cui i rapporti tra i vari Paesi diventano sempre più stretti e interdipendenti. In pratica negli ultimi decenni il capitalismo ha trovato un modo di espandersi a livello globale che supera i confini nazionali e dimostra la sua potenza al di là di ogni limite spaziale.

Da un punto di vista storico, invece, nel 1989 ci troviamo di fronte a un momento importante poiché il blocco sovietico dell'Est sta per dissolversi dando origine alla Comunità degli Stati Indipendenti (CSI), e quindi decreta la caduta dell'Unione Sovietica, unica alternativa al liberalismo occidentale durante gli anni della Guerra Fredda. Le conseguenze di questo evento storico tanto importante sono, da un punto di vista politico (ma non solo), rilevanti. Si assiste infatti alla fine del mondo bipolare, vale a dire a quella divisione ideologica tra Est ed Ovest che si era avuta sin dalla fine della seconda guerra mondiale e che aveva rappresentato due mondi contrapposti sul piano politico, economico e sociale. Il dissolversi dell'Unione Sovietica segna simbolicamente la "sconfitta" del "socialismo reale"<sup>1</sup> e la "vittoria" del modello occidentale della democrazia rappresentativa di stampo liberale.

Da un punto di vista della teoria politica internazionale, questo momento cruciale simboleggia la fine di un equilibrio poiché, secondo soprattutto le teorie realiste sulla

---

<sup>1</sup> E. Hobsbawm, *Il secolo breve 1914/1991*, Milano, Rizzoli, 1997.

“anarchia strutturale del sistema internazionale”<sup>2</sup>, un mondo diviso in due blocchi contrapposti ha poche possibilità di vivere uno stato di guerra. Questa concezione poggia sull’idea che in un sistema internazionale così organizzato, le due superpotenze (all’epoca Stati Uniti e Unione Sovietica) raggiungono un equilibrio, denominato “equilibrio di potere” (“*balance of power*” in inglese), poiché entrambe hanno una paura reciproca di essere attaccate dall’altro e ricorrono, quindi, agli armamenti bellici per difendersi. La corsa a questi armamenti, come difatti avvenne abbondantemente durante gli anni della Guerra Fredda, crea consapevolezza del pericolo di entrare in guerra col blocco avversario, cosa che costituirebbe un potenziale annichilimento reciproco: in pratica il mutuo timore di entrare in guerra e annientarsi, genera quell’equilibrio che favorisce la “stabilità mondiale” (anche se questa stabilità è precaria). E in effetti le due superpotenze che dominavano lo scenario internazionale durante la Guerra Fredda non si sono mai scontrate in maniera diretta. Gli scontri sono avvenuti su terreni terzi, dove ognuno dei blocchi sosteneva una delle parti in guerra (vedi guerre arabo-israeliane oppure in Corea o in Vietnam), ma mai una guerra diretta c’è stata tra Unione Sovietica e Stati Uniti d’America. L’unico momento in cui ci si è avvicinati a un possibile scontro diretto è stato a Cuba nel 1963, quando l’Unione Sovietica di Krusciov fece mobilitare le sue forze armate per difendere l’isola castrista da una possibile invasione americana. Tuttavia, dopo nemmeno due settimane di alta tensione, si riuscì ad evitare il peggio. Anche in quest’ultimo caso, la teoria realista trova conferma nel fatto che entrambe le potenze hanno evitato uno scontro diretto perché avrebbe potuto comportare delle conseguenze nefaste per l’umanità intera, visti anche gli arsenali atomici in possesso di entrambe. Diversa invece sarebbe una situazione in cui, a livello internazionale, esistono varie potenze come durante l’epoca napoleonica per esempio. In un sistema internazionale in cui esistono più di due potenze economiche e militari la situazione è instabile perché molto spesso, come appunto avvenne contro la Francia di Napoleone, delle potenze si alleano contro quella che vuole estendere il suo dominio e le dichiarano guerra: l’alleanza è più forte e viene creata per sconfiggere l’avversario che rappresenta una minaccia per l’ordine internazionale. La situazione ideale, quindi, è quella di un mondo bipolare secondo i realisti. Se così stanno le cose, è allora lecito chiedersi cosa è accaduto dopo la caduta del muro di Berlino. Più in generale, se il sistema bipolare rappresentava una forma di equilibrio internazionale, cosa è cambiato nel momento in cui questo sistema è

---

<sup>2</sup> K.N. Waltz, *Teoria della politica internazionale*, Il Mulino, Bologna, 1987.

collassato? Parte di questa tesi si propone di dare una risposta anche a questa domanda che non può ricevere delle risposte definitive ma soltanto delle possibili supposizioni, per via degli equilibri sempre mutevoli del sistema politico internazionale.

Oltre alle conseguenze politiche, come abbiamo detto, la caduta del muro di Berlino ha avuto importanti conseguenze economiche e sociali. Da un punto di vista economico l'apertura dei mercati ha favorito un incremento dei rapporti economici tra i Paesi, dando origine a zone di scambio commerciali sempre più ampie e creando interdipendenze sempre più intense. Sebbene storicamente gli scambi commerciali siano stati sempre fitti, con l'apertura dei mercati a Est questi scambi sono diventati sempre più veloci dando origine a quella che è stata definita come "Turboglobalizzazione"<sup>3</sup>: vale a dire una forma di globalizzazione che è avvenuta in tempi più rapidi e in maniera più intensa sconvolgendo lo scenario economico internazionale. La globalizzazione è la parola chiave degli ultimi anni. Questo processo, che ovviamente è oggetto di continui studi e di innumerevoli interpretazioni, indica il processo che si è andato sviluppando in maniera decisiva soprattutto negli ultimi decenni. Con questa parola, come vedremo nel corso della trattazione, non si può descrivere un solo ambito della vita sociale, ma essa rappresenta un cambiamento in diversi aspetti delle nostre esistenze e, per esser compresa, c'è bisogno di un approccio di studio multidisciplinare. Infatti, secondo per esempio un articolo del Global Policy Forum, le interpretazioni della globalizzazione sono diverse:

Per l'economista, la globalizzazione è essenzialmente la nascita di un mercato globale. Per lo storico, è un'epoca dominata dal capitalismo globale. Per il sociologo, la globalizzazione sottolinea contemporaneamente la celebrazione della diversità e la convergenza di preferenze sociali nel modo di vivere e nei valori sociali. Per il politologo, la globalizzazione rappresenta la graduale erosione della sovranità statale. Mentre lo studio specifico sulla globalizzazione, da parte delle diverse discipline, sviluppa conoscenze ricche e particolari, ogni disciplina spiega semplicemente una parte del fenomeno così come avviene nella proverbiale descrizione di un elefante da parte di sei uomini ciechi. Ecco perché la globalizzazione è meglio conosciuta come un concetto che trascende individualmente le varie discipline ma allo stesso tempo le unisce. La

---

<sup>3</sup> G. Mayos, *Aspectos nueva globalizaciòn*, in *Primsa Social-Nuevas Formas de Relaciòn Social*, n.6 Giugno 2011.

globalizzazione, pertanto, deve essere uno studio frutto di una prospettiva multidisciplinare.<sup>4</sup>

Senza comprendere appieno questo punto, non si può capire cosa sta avvenendo a livello globale e dove ha origine la situazione attuale che sta attraversando il mondo. Di conseguenza, nel corso della trattazione, si è dedicata un'ampia parte alla descrizione del fenomeno della globalizzazione cercando di coglierne, mediante la disamina dei maggiori teorici che si sono interessati allo studio di questo fenomeno, gli aspetti che la caratterizzano, seppure nei limiti che vengono creati dall'esistenza di una letteratura enorme e logisticamente impossibile da consultare nella sua completezza. Per comprendere il fenomeno, si è fatto ricorso alle maggiori teorie sulla globalizzazione, cercando di focalizzare il problema sulle conseguenze che questa ha avuto per gli Stati e per gli esseri umani.

Per comprendere cosa sta avvenendo a livello politico e sociale, è importante dunque analizzare il processo della globalizzazione. Questo processo, infatti, ha avuto conseguenze importanti sia sulle nostre vite che sulle istituzioni che storicamente hanno incarnato i punti di riferimento per gli individui. Da un punto di vista sociale, sebbene non pochi autori elencano anche gli effetti benefici della globalizzazione, ciò che si evince in maniera più evidente è che il mondo è stato diviso in due categorie fondamentali, vale a dire quelle dei “vincitori” e dei “vinti” della globalizzazione<sup>5</sup>. Queste due categorie rappresentano i due poli che si sono venuti a creare come conseguenza di questo stato di cose: uno di ricchi e detentori di quel potere derivante dalla globalizzazione, ossia coloro che ne hanno saputo (e potuto) trarre vantaggi, migliorare le loro condizioni di vita (Bauman li definisce “Turisti”<sup>6</sup>) e che rappresentano una piccola parte dell'umanità e, dall'altra parte, la stragrande maggioranza della popolazione mondiale che invece è “vittima” della globalizzazione, cioè ne è diventata la parte “perdente” poichè ne ha subito gli effetti in termini di flessibilità del lavoro e precarietà dell' esistenza. A quest'altra categoria appartengono tutti quelli che sono costretti a muoversi dove trovano lavoro, che vanno perdendo sempre più diritti e protezione sociale e che, in generale, sono gettati in un mondo in cui domina il

---

<sup>4</sup> K. Muqtedar, *The Globalist*, Agosto 28, 2003 dal sito [www.globalpolicy.org](http://www.globalpolicy.org).

<sup>5</sup> Z. Bauman, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Editori Laterza, Roma - Bari, 1999.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

capitalismo selvaggio (Bauman li definisce come “Vagabondi”<sup>7</sup>). In generale, per riassumere questo punto, le cifre indicano che il 20% della popolazione mondiale detiene l’80% delle ricchezze del mondo, mentre l’80% della popolazione sopravvive dividendosi il 20% delle ricchezze<sup>8</sup>. Queste percentuali sono andate cambiando nel tempo fino ad uno degli ultimi “aggiornamenti”, frutto di uno studio condotto da Oxfam<sup>9</sup>, secondo il quale le 85 persone più ricche del mondo detengono la ricchezza che si dividono un terzo della popolazione mondiale (circa tre miliardi e cinquecento milioni di persone). Questi dati descrivono “in sintesi” lo scenario mondiale attuale: un mondo in cui ci sono state delle “conquiste” in ambito medico, delle comunicazioni e altri campi della vita umana, ma tutto sommato resta una realtà dove persiste un divario di ricchezza sempre più grande e intollerabile. Come ha affermato lo studioso tedesco Thomas Pogge: è vero sì che molte sono state le conquiste in ambito scientifico e tecnologico, tuttavia il divario tra ricchi e poveri è rimasto invariato se non aumentato<sup>10</sup>.

Questa analisi è importante per comprendere cosa è avvenuto a partire dagli anni Ottanta e per introdurre l’argomento centrale della trattazione: la global governance. Le conseguenze che si sono registrate a livello sociale e politico hanno poi dato un nuovo volto anche al sistema di potere così come si era configurato negli anni precedenti. Difatti, se subito dopo la seconda guerra mondiale il ruolo dello Stato-nazione era ancora preponderante, a partire dallo sviluppo della globalizzazione degli ultimi decenni, questo ha perso molta parte della sua predominanza sia per quanto riguarda le problematiche interne ad ogni Paese, sia esternamente e cioè a livello internazionale. All’interno di ogni Stato, la crescita di nuove domande sociali da parte di nuovi gruppi che si facevano portavoce di interessi nuovi, ha creato una risposta insufficiente da parte dello Stato stesso. Mentre storicamente i partiti si facevano portavoce delle problematiche sociali, con l’apertura delle economie a livello transnazionale e con l’aumento dell’attivismo, della presa di coscienza di nuovi gruppi sociali, nonché con la nascita di associazioni, fondazioni, ONG e così via, lo Stato si è trovato in difficoltà nel gestire i nuovi flussi e le nuove esigenze provenienti dalla società. Dal basso si è assistito a un vero e proprio

---

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> Vedi: L. Gallino, *Globalizzazione e disuguaglianze*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2003 e D. Zolo, *Globalizzazione, una mappa dei problemi*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2004.

<sup>9</sup> Rapporto Oxfam del 20/01/2014 dal titolo: “Working for the few. Political capture and economic inequality”. Fonte: <http://www.oxfam.org/sites/www.oxfam.org/files/bp-working-for-few-political-capture-economic-inequality-200114-summ-en.pdf>.

<sup>10</sup> T. Pogge, *Povert  mondiale e i diritti umani. Responsabilit  e riforme cosmopolite*, Laterza editori, Roma-Bari, 2010, pag. 5.

aumento di partecipazione, sensibilizzazione e domanda di partecipazione che lo Stato non ha potuto affrontare da solo perchè non preparato e privo dei mezzi necessari per rispondere a tali domande sociali. Ne è conseguito che ha iniziato a delegare molte delle sue funzioni a nuovi attori sociali sia nel settore pubblico che in quello privato. La nascita e il diffondersi di queste nuove domande sociali ha quindi colto impreparato lo Stato e la democrazia tradizionale che, a sua volta, ha subito un colpo importante perdendo la sua centralità all'interno dei vari Paesi.

Mentre a livello statale avvenivano questi cambiamenti, anche dall'alto si sono presentate nuove sfide cui lo Stato non ha saputo e potuto rispondere in maniera concreta vista la sua limitatezza nel contesto internazionale in cui, da solo, non poteva affrontare le sfide imposte dalla globalizzazione. Difatti, a livello internazionale la nascita di istituzioni regionali e internazionali ha rappresentato l'esigenza di dar risposte a problematiche più grandi e che superavano i confini nazionali. Nella pratica le sfide imposte dalla globalizzazione hanno determinato un'erosione dello Stato-nazione anche verso l'alto, cioè in direzione di istituzioni transnazionali (vedi, per esempio, l'Unione Europea) dove immancabilmente sono stati delegati alcuni aspetti della sovranità che prima erano esclusivi dello Stato-nazione. Se prendiamo come esempio l'Unione Europea nel momento storico in cui viviamo, possiamo notare come questa istituzione soffra di un deficit democratico che è ancora lungi dal sanare e che ne mina le fondamenta stesse, tuttavia è innegabile che le istituzioni europee svolgono in Europa (come altre in altre parti del mondo) un ruolo importante e possono arrivare a condizionare le politiche interne di molti Stati membri. Cosa significa tutto ciò? Se da un lato questa "crisi dello Stato"<sup>11</sup> rappresenta un cambio a livello storico che simboleggia il passaggio a un nuovo tipo di potere a livello internazionale, dall'altro è indice anche del fatto che questa interdipendenza sempre più forte deve trovare un modo per esser gestita e richiede nuove forme di distribuzione del potere che tengano in conto del nuovo scenario internazionale venutosi a creare. Questo nuovo scenario è caratterizzato dalla presenza di attori tanto statali come non statali, vale a dire di Stati, multinazionali, organizzazioni transnazionali, ONG, fondazioni e così via<sup>12</sup> cioè dall'insieme di più "partecipanti" che stanno dando

---

<sup>11</sup> S. Cassese, *La crisi dello Stato*, Editori Laterza, Roma- Bari, 2002.

<sup>12</sup> J. Rosenau, *Governance in the twenty-first century*, in Whitman, J. (Editor), *Global Governance*, Palgrave MacMillan, New York, 2009. In questo libro l'autore americano elenca i seguenti attori che partecipano alla global governance: le Ong, i movimenti sociali, le regioni (micro e macro) e i municipi (le città), gli stati (definiti "issue regimes"), le associazioni transnazionali, le agenzie di rating, i tribunali interstatali o internazionali, l'ONU e l'Unione Europea, i meccanismi istituzionali come gli Osservatori elettorali.

una nuova forma al volto del potere il quale non è più centralizzato, ma vive una (apparente?) frammentazione.

Uno scenario siffatto è caratterizzato quindi da una molteplicità di interessi in causa. Molteplicità di interessi che derivano dalla molteplicità di attori che entrano in campo in questa nuova forma di gestire il potere. In questo scenario è difficile fare delle previsioni certe sul futuro. Una cosa però ci sembra ormai evidente e cioè che non può esistere un mondo in cui dominano due potenze (ormai superato con la fine del bipolarismo della Guerra Fredda), nè un mondo unipolare dove una sola potenza detiene il controllo degli equilibri internazionali, come in questo momento storico sta avvenendo con gli Stati Uniti (che, in ogni modo, vedono la loro egemonia sempre più minacciata dalla presenza di nuove potenze emergenti come i cosiddetti BRIC, vale a dire Brasile, Russia, India e Cina). Una cosa, in questo contesto, è certa: anche il modello occidentale (quello della democrazia liberale di stampo capitalista), che alla fine degli anni Ottanta aveva decretato la sua vittoria sul modello del socialismo reale, tanto che alcuni autori avevano dichiarato la “fine della storia”<sup>13</sup> con la vittoria della democrazia, poichè questa rappresentava un *optimum* per quanto riguarda il punto di vista economico e di diritti sociali, sta presentando in realtà dei limiti importanti che richiedono un nuovo modo di pensare i rapporti partecipativi a livello politico. Difatti la crisi che stiamo vivendo, e che ogni giorno che passa pare stia diventando sempre più difficile da risolvere, così come altre problematiche come la crisi del welfare e la poca trasparenza a livello politico, tra le altre cose, richiedono nuove forme di intervento e di gestione politica.

Joseph Stiglitz, economista americano premio nobel nel 2001 e già collaboratore del governo americano (come presidente dei consiglieri economici)<sup>14</sup> e della Banca Mondiale (come *Senior Vice President and Chief Economist*)<sup>15</sup>, vede come causa del “malessere nella globalizzazione”<sup>16</sup> le cattive politiche che istituzioni internazionali come il Fondo Monetario Internazionale (FMI), la Banca Mondiale (BM) e l’ Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC) hanno adoperato nel corso degli ultimi decenni del secolo scorso. A suo avviso le politiche del debito adottate da queste istituzioni hanno creato degli squilibri ai danni dei Paesi già svantaggiati, quelli del cosiddetto “Terzo Mondo”, a favore dei paesi occidentali (e in particolare delle grandi multinazionali provenienti da

---

<sup>13</sup> F. Fukuyama, *La fine della Storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano, 2003.

<sup>14</sup> Fonte: [www.josephstiglitz.com](http://www.josephstiglitz.com)

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> J. Stiglitz, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino, 2002.

questi) i quali hanno invece tratto vantaggio da questa politica che ha creato sempre maggiore dipendenza dei primi dai secondi.

In uno scenario del genere nel corso degli ultimi anni si è fatta strada una possibile risposta a questa situazione. Questa risposta, che è poi il tema centrale di questo lavoro, è la cosiddetta “Governance”. Nel corso della trattazione si analizzerà più approfonditamente il significato del termine e le varie sfumature che descrive, qui facciamo brevemente riferimento alla global governance, che è uno dei modi in cui la governance viene definita e che rappresenta un nodo centrale del nostro lavoro.

Con questo termine si indica, in generale, un processo che la Commissione sulla Global Governance del 1995 ha così definito:

La somma dei molti modi in cui gli individui e le istituzioni, il pubblico e il privato, gestiscono gli affari comuni. Essa è un processo continuo attraverso il quale conflitti e interessi diversi possono essere conciliati e può essere avviata un’azione cooperativa.<sup>17</sup>

In realtà le definizioni di global governance sono varie, e ovviamente le analizzeremo nel corso della trattazione, anche se quella appena proposta rispecchia, a nostro parere, la definizione più vicina a quanto si vuole descrivere. Questo concetto, in realtà, indica un processo che non è definito ma che dà adito a sempre nuove ricerche: se si digita su un motore di ricerca la parola governance, si ottengono oltre trentacinquemila risultati!<sup>18</sup> Sebbene, quindi, il concetto di global governance non ha trovato una definizione assoluta, a nostro avviso rappresenta una chiave di lettura dei rapporti che si verificano a livello decisionale al giorno d’oggi: esistono molti attori che partecipano al processo di presa di decisione perché sono aumentate le esigenze e le domande sociali alle quali bisogna trovare risposte comuni e non più provenienti da un unico centro, che altro non è che la rappresentazione di un punto di vista di un partito particolare al governo in un determinato momento storico. La global governance, secondo la nostra interpretazione, esprime in teoria la necessità di prendere in considerazione il fatto che esistono diversi

---

<sup>17</sup> Commission on Global Governance, *Our Global Neighborhood*, Oxford, Oxford University Press, 1995. Traduzione nostra, il testo originale è il seguente: “The sum of many ways individuals and institutions, public and private, manage their common affairs. It is a continuing process through which conflicting or diverse interests may be accommodated and co-operative action taken. It includes formal Institutions and regimes empowered to enforce compliance, as well as informal arrangements and institutions that people either have agreed to or perceive to be in their interest”. Pag. 70.

<sup>18</sup> T. G. Weiss, *Global Governance: Why? What? Whither?*, Polity Press, Cambridge, 2013.

mondi, diversi punti di vista e diverse esigenze che devono esser valorizzate e tenute in conto in un processo di gestione politica. Insomma, alla democrazia tradizionale sta facendo seguito questa nuova forma di “fare politica” (*policy making* in inglese) in cui si promuove una maggiore partecipazione e si rivendica il diritto all’ eterogeneità, a differenza di quel vecchio modo di fare politica che col tempo si è rivelato insufficiente a rispondere ai problemi comuni e diversi allo stesso tempo. Dunque, la governance così intesa, e tenendo conto di molti limiti che la caratterizzano e le conferiscono una natura ambigua, vuol esser l’espressione di una risposta a questi problemi che ci accomunano.

Tuttavia, analizzando molta letteratura, l’idea che esce fuori è che la governance non rappresenti, nei fatti, una reale partecipazione accresciuta, ma nasconde in realtà molti limiti che si traducono, paradossalmente, in una esclusione ai processi decisionali e al *policy making*. Difatti, sebbene in questi processi si prendono in considerazione le problematiche comuni, nella pratica, nel momento di prendere le decisioni che poi interessano tutti quanti, vengono prese in considerazione soprattutto la rilevanza economica e il peso politico delle parti in causa (*stakeholders*). A tal proposito si veda la letteratura consultata e portata ad esempio della suddetta visione: tra i vari autori citati, in particolare qui rimandiamo al testo di Sandra Kroeger<sup>19</sup> la quale analizza i processi di partecipazione della società civile nell’ Unione Europea e descrive come molte associazioni, ONG oppure parti in causa che non hanno lo stesso potere economico di alcune multinazionali, per esempio, vengono prese in considerazione soltanto durante la fase consultiva della discussione di un determinato problema. Nella pratica poi, ossia nel momento della decisione finale, il loro parere conta poco e la loro funzione si esaurisce, soppiantata dal potere economico di chi ha maggior peso da poter condizionare gli esiti decisionali in merito a determinate questioni (si vedano i casi delle potenti lobby che a Bruxelles hanno un potere quasi incontrastabile). Da qui, appunto, il titolo del suo lavoro: “Nothing but consultation”, vale a dire “null’altro che consulenti” ... e non protagonisti delle scelte politiche.

E’ dunque innegabile che, stando a queste prime battute, la governance presenta dei punti non chiari ed è ancora lontana dal potersi considerare come una “nuova maniera di fare politica” poiché ripropone vecchie forme di egemonia sotto l’apparenza di un nuovo tipo di partecipazione politica che, nella pratica, è lontana da quanto si propone in teoria. La nostra idea è che, nonostante questi limiti, è innegabile che la governance descrive una

---

<sup>19</sup> S. Kroger, *Nothing but consultation: The place of organized civil society in EU policy-making across policies*, in European Governance Papers, No. C-08-03.

situazione in cui, nei fatti, il mondo si trova: quella di una grande interdipendenza e un momento storico nel quale si ha bisogno di una partecipazione collettiva, o comunque più ampia, alle questioni politiche. Allo stesso tempo, come causa dello sfruttamento del pianeta, delle guerre, e di altre problematiche createsi con lo “sviluppo” del genere umano e della globalizzazione, il pianeta si trova oggi di fronte a questioni di vitale importanza per la sua stessa sopravvivenza. Oggi come oggi problemi come il cambio climatico, la povertà, il terrorismo internazionale, le crisi finanziarie, le mafie, la distruzione del medioambiente, le violazioni dei diritti umani e così via, ci pongono di fronte a scelte cruciali che hanno bisogno di risposte collettive e immediate<sup>20</sup>. Non abbiamo più tempo da perdere<sup>21</sup> perché stando alle statistiche e agli studi specifici, che sono ormai innumerevoli, l’umanità stessa è in pericolo perché le risorse stanno finendo, la terra si impoverisce sempre più, la popolazione mondiale aumenta e i cambi climatici stanno distruggendo il pianeta. Se non si pone al più presto rimedio a questo stato di cose, le conseguenze saranno quasi sicuramente tragiche e irrimediabili.

Stando così le cose, ci si chiede quindi se è possibile e come si può fare per migliorare la governance, a renderla una “governance umana”<sup>22</sup>, che pare il mezzo attualmente più adeguato, se funziona bene, per affrontare questi problemi: a nostro avviso, i problemi comuni hanno bisogno di risposte comuni. Esistono dei percorsi che si possono seguire per arrivare a dare delle risposte a questa situazione? Come possiamo affrontare le suddette problematiche? E inoltre, quale può essere l’organo che si fa portavoce di queste esigenze?

Questo lavoro, che è da considerarsi come un punto di inizio più che un punto di arrivo, vuole cercare di dare delle risposte a queste domande. Anche le risposte sono da considerarsi frutto di una visione particolare e soggette a continue modifiche. Il punto che si vuole mettere maggiormente in evidenza è l’aspetto critico e il dibattito teorico che ruota intorno a questi assi che sono la globalizzazione, la global governance e, per finire, le Nazioni Unite. Queste ultime a nostro avviso possono essere l’esempio, anch’esse con i loro limiti e considerando le possibili proposte di riforma, di una istituzione a proiezione globale che più si avvicina a un’ideale di Stato mondiale capace di offrire risposte in linea con le problematiche suddette.

---

<sup>20</sup> AA.VV. *Où va le monde? 2012-2022: une décennie au devant des catastrophes*, Fayard, Paris, 2012.

<sup>21</sup> AA.VV. *Le monde n’a plus de temps à perdre. Appel pour une gouvernance mondiale et responsable*, éditions Les Liens qui Libèrent, Paris, 2012.

<sup>22</sup> R. Falk, *On Human Governance. Toward a New Global Politics*, Polity Press, Cambridge, 1995.

In particolare, partendo da un'analisi accurata di come gli ultimi decenni abbiano condotto all'attuale situazione globale, nel corso di questa trattazione si è cercato di mettere in evidenza gli aspetti ambigui della governance, di come essa si sia messa in pratica fino ad oggi e di quante riserve suscita pretendendo apportare maggior partecipazione ai processi decisionali, ma nella pratica trasformandosi in una nuova forma di giustificazione di vecchi modi di gestire la cosa pubblica. Il nostro punto di vista è che finora le decisioni politiche (il *policy making*), esclusive e privilegio di una certa cerchia di poteri forti, hanno potuto resistere a quegli attacchi che venivano tanto dall'alto come dal basso poiché il sistema non era entrato ancora in una fase così complessa come quella attuale, e gli Stati, come vedremo meglio nel capitolo dedicato proprio alla crisi dello Stato nazione, riuscivano a districarsi tanto in questioni interne come in ambito internazionale. Tuttavia, a partire dal 1989, questa gestione non è stata più sufficiente per dare risposte a problematiche che interessano tutti: oggi è diventato necessario dare risposte precise a questioni di interesse globale. La nostra idea è che non si possono procrastinare problematiche che riguardano il mondo intero, anche perché si potrebbe arrivare a un punto di non ritorno per quanto riguarda questioni di tipo ambientale, terroristiche, di povertà e di violazione dei diritti umani: oggi più che mai siamo obbligati a dare risposte, a cercare di dare una svolta a temi che, se non presi in considerazione al più presto, potrebbero portare a situazioni catastrofiche. A tal proposito abbiamo considerato la governance come il mezzo che, se opportunamente usato, può fornirci un'indicazione sulla strada da seguire per trovare queste risposte. Potrebbe sembrare ambiguo vedere questo processo come qualcosa di utile per l'umanità, dopo averne messo in evidenza i difetti, tuttavia è nostra idea che la sempre più fitta interdipendenza che la governance descrive sia un dato di fatto e, per poter cercare delle soluzioni ai problemi globali (riscaldamento del pianeta, cambi climatici, povertà e fame nel mondo, violazioni dei diritti umani e così via) occorre rendere costruttiva l'interdipendenza. Siamo in un momento storico in cui non esiste un'ordine specifico perché ancora non si è coscienti dell'importanza di dover trovarlo. E a questo punto la risposta a se e come l'umanità dovrà continuare la sua sopravvivenza dipende dalle scelte politiche, economiche e sociali che si fanno in questo momento in cui, come possiamo notare con l'attuale crisi del debito (che a nostro avviso è per estensione una crisi in generale del sistema liberale), ciò che si riteneva una conquista deve esser rimesso in discussione. La governance offre un'alternativa: ma non parliamo di una governance in cui ci si illude di esser partecipi di certe decisioni che invece sono appannaggio di pochi, bensì di un processo di

partecipazione e presa di decisione che prenda in considerazione le esigenze di tutti in vista di un futuro diverso e votato a diverse forme di salvaguardia dei diritti del pianeta e dell'umanità che in esso vive. Insomma, ciò che qui rivendichiamo è il diritto e l'esigenza a vivere in un mondo in cui si diano risposte nuove ai problemi che lo caratterizzano nella sua totalità. Partendo da queste considerazioni, allora, le domande da porsi sono: come può funzionare la governance? Esiste un organismo che possa farsi portavoce di questo tipo di cooperazione globale? Alla prima domanda cercheremo di dare una risposta mettendo in evidenza i deficit che caratterizzano l'attuale pratica della governance rispetto a una "ideale" e che tenga conto, appunto, di queste esigenze cui il pianeta ci chiama a dare risposte. Alla seconda domanda, invece, abbiamo cercato di rispondere proponendo un modello concreto, che ai fini di questa ricerca vogliamo considerare come un caso di studio, che è quello delle Nazioni Unite. La scelta di questo organismo è dettata dalla sua proiezione internazionale, come abbiamo già accennato, al fatto che si propone di assicurare pace e sicurezza mondiali e al progetto pacifista che lo ha ispirato. Durante questa trattazione, avremo modo di mettere in evidenza anche le carenze delle Nazioni Unite in particolare, e delle istituzioni internazionali in generale (come per esempio il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale, queste ultime analizzate soprattutto alla luce delle critiche mosse da Stiglitz<sup>23</sup>), e analizzando quali sono i cosiddetti "gap", vale a dire i limiti, che le caratterizzano. Se possono individuarsi dei limiti a qualcosa, si possono indicare anche delle vie per superarli: ed è per questo motivo che abbiamo ritenuto interessante ed opportuno analizzare anche le principali teorie che propongono una riforma delle Nazioni Unite.

In definitiva, quindi, riteniamo che la nostra epoca posseda i mezzi (teorici) per poter dare delle risposte concrete a delle problematiche importanti e che richiedono un intervento immediato. Tuttavia questi mezzi non vengono messi in pratica sia perché non esiste una reale volontà di farlo (da parte ovviamente di chi detiene maggiore potere economico e militare, e quindi decisionale), sia perché esistono dei limiti strutturali nel sistema internazionale che non consentono di procedere oltre questo punto di stallo. Di fronte alla necessità di trovare soluzioni a problemi che potrebbero esser deleteri per il mondo e l'umanità in generale, è però necessario cercare di cooperare, collaborare, partecipare e decidere in maniera rapida affinché si possa creare un futuro diverso per noi e per le generazioni future. Durante il corso di questa trattazione, quindi, cercheremo di

---

<sup>23</sup> J. Stiglitz, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino, 2002.

seguire un percorso che ci porti a capire se, effettivamente, è possibile arrivare a trovare queste risposte.

Per quanto riguarda la struttura della tesi, abbiamo seguito il seguente ordine suddividendo il lavoro in varie parti:

Nella prima abbiamo analizzato le teorie delle relazioni internazionali e descritto il processo di transizione da un mondo bipolare a quello post-guerra fredda. Per quanto riguarda le teorie sulle relazioni internazionali, pur passando in disamina le principali scuole di pensiero di questa disciplina, si sono prese in considerazione maggiormente quelle della cosiddetta “scuola Realista”, e in particolare di Kenneth Waltz, perché a nostro avviso descrivono meglio gli scenari internazionali traendo origine, a livello filosofico, da riflessioni di stampo machiavelliano e hobbesiano che, sempre secondo il nostro punto di vista, rappresentano le interpretazioni tra le più lucide dei rapporti tra Stati. Allo stesso tempo, siamo coscienti che queste teorie presentano dei limiti che si sono andati accentuando sempre più col passare del tempo e con la fine del mondo bipolare. Tuttavia, è nostra convinzione che oggi una situazione di anarchia sia ancora presente a livello internazionale: essa non interessa esclusivamente gli Stati, ma anche nuovi attori che sono entrati nei giochi di potere a livello internazionale e che spesso agiscono seguendo logiche proprie e aliene agli interessi globali.

In questa prima parte abbiamo allo stesso tempo analizzato ampiamente le maggiori teorie legate alla globalizzazione, ne pongono in evidenza i limiti e cercano di capire quali sono i punti di vista che emergono da queste analisi. Anche in questo caso, un'analisi completa di tutte le teorie proposte sulla globalizzazione sarebbe stata impossibile, oltre che tendenzialmente fuorviante. Ci siamo quindi rimessi alle teorie che hanno in un certo senso riscosso maggior successo a livello internazionale e che mettono in luce sia gli aspetti positivi che negativi del processo della globalizzazione. In questo senso ci siamo interessati in maniera principale alle conseguenze della globalizzazione e come essa ha determinato dei profondi cambiamenti delle vite umane generando delle grandi divisioni a livello sociale ed economico. A tal proposito la divisione del mondo in “Turisti” e “Vagabondi” elaborata da Bauman rappresenta un eloquente risultato anche del nostro processo di riflessione. Siamo convinti dell'idea che i cambiamenti a livello umano siano stati importanti e che da una base umana bisogna partire per comprendere come agire a livello strutturale. Questo percorso ci è servito per mettere in luce anche il fatto che è da questa rottura creata dalla globalizzazione che si è evoluto un sistema

siffatto, in cui oggi occorre cercare di trovare delle risposte per mezzo di una governance dal volto umano.

Nella seconda parte, ci siamo dedicati sia all'analisi della cosiddetta "crisi dello Stato", sia alla descrizione dei processi che hanno portato alla formazione della società civile, cosa si intende oggi e come noi interpretiamo questa importante categoria della società. Per quanto riguarda la crisi dello Stato, abbiamo analizzato sia il processo di erosione dall'alto che quello dal basso, abbiamo messo in evidenza dei punti di vista riguardanti le concezioni sullo Stato e abbiamo cercato di porre in evidenza quegli aspetti che ci sembrano rilevanti da analizzare nell'ambito di questa discussione. Lo Stato, che storicamente rappresentava il soggetto delle relazioni internazionali e che dominava lo scenario politico nazionale, ha perso molta parte della sua sovranità, benchè ci siano molte letture che dicono il contrario<sup>24</sup>, e le conseguenze sono molto rilevanti per il nostro lavoro. Per quanto riguarda la società civile, abbiamo seguito un percorso di analisi che ne ha tratteggiato l'evoluzione prendendo spunto dai maggiori pensatori che ne hanno parlato, anche in questo caso siamo consapevoli che abbiamo escluso diverse importanti apportazioni teoriche (sempre, comunque, per via dei nostri interessi di studio). Seguendo, quindi, l'evoluzione storico-filosofica del concetto di società civile, ne abbiamo cercato di mettere in evidenza il valore attuale e l'importanza che questa categoria rappresenta nel mondo contemporaneo.

La terza parte è dedicata infine all'analisi di ciò che rappresenta in un certo senso il nodo centrale del nostro lavoro: la "governance". Abbiamo seguito un percorso di ricostruzione dei processi legati alla globalizzazione, all'erosione dello Stato e alla formazione della società civile poiché senza parlare di questi aspetti non si può comprendere come si sia formata questa nuova categoria della politica, dell'economia e in generale dell'amministrazione attuale. Di conseguenza, dopo averne elencato le accezioni, ci siamo inoltrati direttamente nell'analisi di quella forma della governance che ci interessa maggiormente: la global governance. Poiché questo paradigma rappresenta un aspetto che per noi è importante da prendere in considerazione, lo abbiamo analizzato in maniera più approfondita. Siamo coscienti ed elenchiamo i dubbi che sorgono dall'analisi del concetto della governance e dalle sue pratiche nelle

---

<sup>24</sup> Tra le varie, proponiamo il seguente articolo: P. Vilanova, *Crisis económica internacional: ¿fin de la autonomía política en Europa?*, in *Notes Internacionals CIDOB*, n. 59, Junio 2012.

istituzioni, tuttavia crediamo allo stesso tempo che questa categoria descriva la situazione attuale del mondo a livello politico-istituzionale: l'esistenza di più attori che partecipano nei processi decisionali, una interdipendenza accresciuta, la presenza di interessi eterogenei e la necessità di trovare una sorta di armonia tra posizioni divergenti. Ovviamente, siamo allo stesso tempo consapevoli che non si possono dare delle risposte definitive in questo lavoro, tuttavia crediamo necessario partire da queste posizioni per analizzare cosa non funziona, cosa può essere migliorato e se è possibile farlo tramite il paradigma della global governance: ne va del futuro dell'umanità e del pianeta stesso!

In questa stessa parte analizziamo anche le Nazioni Unite. Come già detto, abbiamo scelto come esempio l'ONU perché ci sembra l'istituzione che maggiormente ha una proiezione mondiale e che è nata con lo scopo di mantenere l'ordine mondiale e la pace tra gli Stati (su questo argomento esaminiamo in particolare due visioni contrapposte, quella di Hans Kelsen e di Carl Schmitt, per poter avere due punti di vista differenti sull'ONU). Anche in questo caso i limiti riscontrati a livello di funzionamento sono molteplici, e le conseguenze le vediamo riflesse in una realtà internazionale che stenta a trovare un ordine o a stabilire un qualche barlume di armonia. Analizziamo quindi cosa non funziona e cosa può essere migliorato, ma soprattutto ci chiediamo: può il disordine mondiale trovare un ordine per mezzo di un'istituzione? Se sì, quali devono essere le condizioni?

Questi sono i punti salienti di questo lavoro, senza pretendere di arrivare a conclusioni definitive e con la coscienza che ogni ricerca può essere sempre migliorata, auguriamo al lettore una buona lettura.



**PARTE PRIMA**

**ORDINE INTERNAZIONALE E GLOBALIZZAZIONE**



## CAPITOLO I

### FINE DEL BIPOLARISMO E ANARCHIA INTERNAZIONALE

Nel corso del secolo passato, soprattutto a partire dalla seconda metà, e quindi dopo la Seconda Guerra Mondiale, il mondo ha subito profondi cambiamenti. Prima di tutto la struttura politica internazionale è entrata in una fase nuova, che fino ad allora non si era mai presentata sullo scenario mondiale, e cioè quella del bipolarismo. Due grandi potenze si contendevano la supremazia sull'intero globo terrestre senza in realtà entrare direttamente in guerra l'una con l'altra. Si è parlato di "guerra fredda" proprio per questo motivo: poiché le due superpotenze atomiche, gli USA e l'URSS, non si sono mai scontrate in maniera diretta in una guerra armata. Nel 1962, quando l'Unione Sovietica di Krusciov mandò nella Baia dei Porci a Cuba un arsenale militare per difendere l'isola castrista dalle minacce americane, si ebbe l'unico vero episodio in cui le due superpotenze stavano per affrontarsi in un conflitto armato. I giorni che videro queste due potenze affrontarsi e sfidarsi in maniera così diretta furono di terrore diffuso, di paura per poter cadere in una nuova catastrofe probabilmente peggiore, viste le disponibilità di armi e la loro potenza, di quella vissuta durante la Seconda Guerra Mondiale. Tuttavia questo scontro non ci fu: evidentemente la mutua consapevolezza di ciò che avrebbe comportato una nuova guerra mondiale, con tutto l'arsenale atomico in possesso di entrambe, fece desistere USA e URSS da un confronto diretto che, molto probabilmente, avrebbe potuto condurre alla fine dell'umanità. Secondo Hobsbawm<sup>25</sup> il periodo cosiddetto della "guerra fredda" può essere a tutti gli effetti considerato come una terza guerra mondiale poiché, citando Hobbes, l'autore dice che le guerre non consistono soltanto in uno scontro armato, ma spesso sono rappresentate anche da una mutua preparazione delle forze per scendere in campo. L'umanità visse sotto la costante minaccia di una guerra, e il caso della Baia dei Porci fu emblematico, ma mai si arrivò a

---

<sup>25</sup> E. Hobsbawm, *Il secolo breve 1914/1991*, Milano, Rizzoli, 1997.

uno scontro diretto. Le altre battaglie tra le due potenze si verificarono sempre in maniera indiretta su territori terzi (Vietnam, Corea e così via), dove spesso le due potenze prendevano parte a guerre locali finanziando, economicamente e militarmente, le rispettive fazioni in guerra.

Ciò che essenzialmente evitò che tra Stati Uniti d' America e Unione Sovietica si arrivasse ad uno scontro diretto fu la consapevolezza da ambo le parti del pericolo che sarebbe derivato dall' utilizzo delle armi atomiche. In effetti entrambi gli Stati non avevano alcun interesse a muovere guerra all' altro, e in pratica le zone di divisione di influenza, decise dopo la seconda guerra mondiale, restarono tali senza che vi fosse alcun tipo di richiesta da parte dell' altra nazione. La “guerra fredda” è durata fino al 1989. La fine di questo momento storico fu determinato dalla caduta del Muro di Berlino, il simbolo di divisione tra l'Est e l'Ovest, tra il “socialismo reale”<sup>26</sup> e l'economia di mercato e, più in generale, tra distinte visioni di vita. Sempre secondo Hobsbawm<sup>27</sup>, la fine di questa tensione tra i due Paesi è da far risalire agli accordi SALT, *Strategic Arms Limitation Talks* del 1969-72 (SALT I) e 1972-79 (SALT 2) per il disarmo nucleare. In effetti visto che la maggior tensione era stata creata dalla consapevolezza della possibilità di un mutuo genocidio, e che allo stesso tempo erano state proprio le armi atomiche le vere protagoniste di quest' epoca, la visione dello storico inglese è ampiamente corretta. Tuttavia, ai fini di questo lavoro, e per convenzionalità con quello che dalla fine degli anni '80 del secolo scorso è stato definito processo della globalizzazione o semplicemente globalizzazione, useremo il 1989 come vero spartiacque tra la fine della guerra fredda e l'inizio di una nuova epoca in cui ancora non si riesce bene a definire e comprendere quale ordine mondiale si sia instaurato.

Gli anni della “guerra fredda” avevano rappresentato allo stesso tempo l'esempio perfetto di ciò che Kenneth Waltz descriveva come *Balance of Power*<sup>28</sup>. Entrambi gli stati erano in equilibrio e non avrebbero generato una guerra poiché nelle relazioni tra Stati, a livello internazionale, il “bipolarismo” (vale a dire l'esistenza di due sole grandi potenze che si oppongono a livello mondiale tra di loro, mentre gli altri Stati cadono nelle zone d'influenza dell'una o dell'altra ma non hanno lo stesso potenziale per potersi porre come potenza al loro livello) rappresenta l'equilibrio “perfetto”. Se, invece, gli attori internazionali sono più di due, il sistema è costantemente in disequilibrio. Difatti,

---

<sup>26</sup> Per Hobsbawm il “socialismo reale” descrive si riferisce a quelle zone del mondo, come l'Unione Sovietica, dove fu messo in pratica il socialismo, cioè dove ebbe un'attuazione concreta. In *Ibidem*.

<sup>27</sup> *Ibidem*.

<sup>28</sup> K. N. Waltz, *Teoria della politica internazionale*, Il Mulino, Bologna, 1987.

secondo l'autore americano, quando ci sono più potenze sullo scenario mondiale, queste tendono a coalizzarsi contro quella che apparentemente sta assumendo maggior potere. Ne è esempio la Francia di Napoleone contro la quale si creò, per arginarne il potere, l'alleanza più grande che si era vista nel corso della storia (cioè la famosa Santa Alleanza tra Inghilterra, Austria, Russia e Prussia). Dunque il sistema internazionale ha vissuto una fase di equilibrio grazie al bipolarismo, ma ora, con l'erompere della globalizzazione e con l'ascesa economica di altri attori il sistema è cambiato notevolmente. L'attuale ordine internazionale è completamente stravolto, da un lato la potenza americana è sempre più in declino. Il declino americano porta anche con sé delle profonde conseguenze sull'egemonia che gli Stati Uniti hanno esercitato a livello mondiale. Dall'altro lato l'emergere di attori nuovi come la Cina, l'India, la Russia e il Brasile (i cosiddetti "BRIC") destabilizzano il sistema internazionale conferendogli una forma ancora non ben definita. Si ritornerà a una situazione in cui gli Stati si faranno guerra tra di loro? In futuro è possibile trovare nuove forme di cooperazione tra Stati che avvengano in maniera diplomatica e pacifica seguendo uno schema di interdipendenza volto alla salvaguardia di interessi di tutti? Viviamo oggi in una realtà in cui esistono varie crisi, sia a livello politico che economico, a livello sociale e culturale; andiamo incontro a problematiche, come per esempio il riscaldamento globale, il terrorismo, le guerre, i cambi climatici, le crisi economiche e così via, che richiedono una risposta globale. Di conseguenza è lecito chiedersi verso che futuro ci stiamo avviando e se è possibile trovare delle risposte a queste problematiche.

Proposito di questo lavoro è cercare di dare delle risposte a queste domande. Ovviamente, data la complessità dell'argomento e le innumerevoli ricerche che si sono condotte e si conducono, questa ricerca non può che essere di tipo euristico, qualcosa che cerca di dare delle risposte ma che è aperto a sempre nuovi interventi. Allo stesso tempo, visto l'impegno che richiede questo tipo di ricerca, nonché il tempo (ci sono autori che hanno dedicato e dedicano la loro intera vita a questi studi), pretendere di dare delle risposte definitive sarebbe alquanto presuntuoso e sicuramente poco veritiero. Di conseguenza, la preoccupazione principale di questo lavoro è soprattutto legata all'interesse per questo campo di studi che deve essere sempre aperto a nuovi apporti. Allo stesso tempo, si vuole fare un punto sulle tematiche più importanti che riguardano questo settore di ricerca sia da un punto di vista politico sociologico, che da quello filosofico, per quanto la linea divisoria tra queste discipline appare sempre più difficile da tratteggiare.

Si parla oggi di “governance”, un processo che descrive un campo indefinito e che allo stesso tempo è oggetto di innumerevoli studi. Vedremo successivamente cosa bisogna intendersi con questo termine, tuttavia è qui necessario sottolineare il fatto che la governance rappresenta, a nostro avviso, una situazione attuale, contemporanea, in cui si descrivono processi di interazione tra Stati, organizzazioni, lobbies, associazioni e, in generale, con tutti i membri di quella che viene definita “società civile” e al cui studio dedichiamo un apparato specifico. Per capire però come avvengono queste interazioni è di fondamentale importanza capire come si è arrivati a questa interdipendenza. Di conseguenza uno studio della governance sarebbe incompleto se non si facesse dapprima riferimento a cosa è avvenuto con la globalizzazione. Per studiosi come Friedrich<sup>29</sup>, anzi, la governance rappresenta la sovrastruttura della globalizzazione, che è invece la struttura attuale della nostra società, seguendo lo schema descritto da Gramsci. Di conseguenza entrambi questi aspetti del mondo contemporaneo si completano, sono complementari. Allo stesso tempo, poi, la globalizzazione non può esser compresa senza metterne in evidenza le conseguenze in ambito sociale, economico e politico. Sarà quindi nostro compito chiarire anche quali sono i maggiori cambi che si sono generati sotto questi altri punti. Infine non si possono capire queste problematiche senza far luce sulle principali teorie che caratterizzano le relazioni tra gli stati, le istituzioni e i rapporti che si creano a livello globale: questo sarà un altro punto che verrà affrontato in questo lavoro.

### **1.1) Principali teorie delle Relazioni Internazionali<sup>30</sup>**

Prima di addentrarci nel vivo della trattazione, sarà necessario accennare alle maggiori teorie delle relazioni internazionali, cercando di capire come interpretano i rapporti tra gli Stati. Tra queste, la teoria che maggiormente rappresenta e descrive la realtà nella relazione tra diverse nazioni, è a nostro avviso quella “neorealista” di Kenneth Waltz. Difatti questa teoria stabilisce dei rapporti peculiari tra gli Stati, dichiarando che tra essi

---

<sup>29</sup> J. Friedrichs, *Global governance as liberal hegemony*, in Jim Whitman (ed.), *Global Governance*, Basingstone: Palgrave Macmillan, pp. 105-122.

<sup>30</sup> Nell’effettuare la seguente disamina, siamo coscienti del fatto che non potranno essere passate in rassegna tutte le teorie delle relazioni internazionali (come per esempio quella “Costruttivista”, tra le altre, che pure ha riscosso un importante successo a livello accademico). In questa sede passeremo in rassegna soltanto le teorie “classiche” e che in un certo senso rappresentano a grandi linee i vari approcci in questo ambito di studi. Per un maggiore approfondimento sulle principali teorie della politica internazionale rimandiamo a F. Mazzei, R. Marchetti e F. Petito, *Manuale di Politica Internazionale*, Egea, Milano, 2010.

sussiste una relazione di “anarchia strutturale”<sup>31</sup>, vale a dire che questi si comportano seguendo i propri interessi particolari. All’ approfondimento di questa teoria si dedicherà maggior spazio perché questa teoria interpreta bene i fatti storici fino al 1989, anche se non si può applicare, o meglio non si può ancora capire se applicarla agli eventi post-1989. Difatti è nostra impressione che l’accreciuta interdipendenza tra attori non-statali (principalmente multinazionali, ONG, movimenti sociali eccetera) ha bilanciato quei poteri che storicamente risiedevano esclusivamente nelle mani dello Stato, ma non ha sancito un ordine e dato origine a nuovi meccanismi incisivi che prendano in conto, in maniera decisiva, le problematiche globali che oggi come mai siamo chiamati a risolvere in maniera rapida: il cambio climatico, la violazione dei diritti umani, il terrorismo internazionale, le mafie, la distribuzione ineguale di ricchezza, la fame nel mondo solo per citare le più importanti tra queste problematiche. I dati relativi alla situazione attuale del mondo sono sconcertanti, e ovunque queste problematiche rivestono un’importanza di facciata alla quale non corrisponde un interesse concreto (almeno poco incisivo) nel risolvere queste problematiche. Thomas Pogge<sup>32</sup> ha affermato che problematiche come queste sono spesso ritenute dagli individui come non importanti eticamente poiché non ne sono direttamente coinvolti. E in effetti questo suo punto di vista apre scenari interessanti poiché ci fa comprendere che spesso quello che manca è una coscienza della prossimità delle problematiche: anche se i problemi sono fisicamente in un’altra parte del mondo, questi interessano direttamente anche noi in quanto cittadini del pianeta. Possiamo osservare, in ogni caso, che molto spesso queste problematiche vengono portate al centro dell’attenzione da associazioni, ONG, movimenti sociali e organizzazioni che si interessano di mantener viva l’attenzione su queste problematiche. L’esistenza di questa rete di attori informali e non-statali testimonia dell’accreciuta interdipendenza. Questa interdipendenza esiste, ma ha un’attuazione a nostro avviso ancora non del tutto importante per poter influire in maniera decisiva sulle questioni internazionali. Queste associazioni che si propongono il compito di sensibilizzare l’opinione pubblica e agire in nome dei diritti umani o del pianeta, o comunque in nome di una delle questioni che abbiamo elencato prima, presentano dei punti che a nostro avviso non gli consentono di poter avere un peso decisivo. In primo luogo, e per richiamare all’attenzione quanto viene

---

<sup>31</sup> K. N. Waltz, *Teoria della politica internazionale*, Il Mulino, Bologna, 1987. L’ idea della struttura anarchica del sistema internazionale è alla base del testo di Waltz.

<sup>32</sup> T. Pogge, *Povertà mondiale e i diritti umani. Responsabilità e riforme cosmopolite*, Laterza editori, Roma-Bari, 2010.

riportato, per esempio, nel famoso testo di Toni Negri e Michael Hardt<sup>33</sup>, molte di queste associazioni che si interessano di queste problematiche agiscono seguendo un imperativo di “intervento morale”, vale a dire costruendo dei “nemici” che da un punto di vista morale si discostano dalla visione occidentale e sui quali fanno intervenire poi le forze secolari per correggere queste mancanze dimodochè “l’ intervento morale è diventato la prima linea dell’ intervento imperiale”<sup>34</sup>.

I due studiosi intendono per “Impero” quella forma di dominio di matrice capitalistica e occidentale che ha imposto logiche di sfruttamento e dominio in tutto il mondo, imponendosi come forza dominatrice<sup>35</sup>. Oltre a questo limite di carattere morale, riteniamo interessante sottolineare anche il fatto che il peso che queste organizzazioni assumono a livello decisionale è molto limitato, spesso ridotto a una mera forma di consulenza<sup>36</sup>, cosa che non consente una possibile e tangibile partecipazione nella risoluzione in prima linea di problematiche importanti.

Stando a queste premesse, il nostro punto di vista è che le altre teorie delle relazioni internazionali, principalmente quelle che vanno sotto il nome di dottrine del *liberalismo* e *idealismo nelle relazioni internazionali*<sup>37</sup>, non colgono nel segno i rapporti che si sono andati stabilendo nel corso dei decenni passati. Difatti è innegabile che le interdipendenze tra soggettività statuali sia aumentata in maniera decisiva negli ultimi anni, tuttavia questo aumento di interdipendenza presenta limiti che devono essere superati. Mentre da un lato la teoria del *liberalismo* nelle relazioni internazionali chiama in causa i rapporti di interdipendenza economica e tra attori transnazionali (come le organizzazioni non governative, per esempio), mettendo in evidenza il fatto che la stessa interdipendenza tra Stati rappresenta la chiave di successo nelle relazioni tra questi, i quali non accorrerebbero dunque all’uso delle armi per risolvere i problemi (come invece afferma il

---

<sup>33</sup> Confronta: M. Hardt, e A. Negri, *Impero*, cur. Pandolfi A., Didero D., Rizzoli, Milano, 2003. In questo libro i due autori affermano che: “Ciò che oggi definiamo intervento morale viene praticato da una serie di corpi che comprendono i nuovi media e le organizzazioni religiose, ma i più importanti sono le cosiddette organizzazioni non governative (ONG) le quali, proprio in quanto non sono dirette dai governi, si ritiene che agiscano sulla base di imperativi etici e morali. Il termine si riferisce a un’ampia varietà di gruppi, ma, in questo caso, ci interessano soprattutto le organizzazioni – siano esse globali, regionali o locali – che si dedicano alla lotta contro la povertà e alla protezione dei diritti umani, come Amnesty International, Oxfam e Médecins sans frontières. Queste ONG umanitarie sono di fatto (anche se ciò è in contrasto con le intenzioni degli individui) una delle più potenti armi pacifiche del nuovo ordine mondiale – le campagne caritatevoli e gli ordini mendicanti dell’Impero”, pp.49-50.

<sup>34</sup> *Ibidem*, pag. 50.

<sup>35</sup> Per ulteriori approfondimenti si rimanda a *Ibidem*.

<sup>36</sup> Confronta S. Kroger, *Nothing but consultation: The place of organized civil society in EU policy-making across policies*, in European Governance Papers, No. C-08-03.

<sup>37</sup> F. Mazzei, R. Marchetti e F. Petito, *Manuale di Politica Internazionale*, Egea, Milano, 2010.

*realismo*), l'*idealismo* in ambito delle relazioni internazionali si configura come una teoria che mette al centro delle relazioni tra gli Stati i valori morali come forza nelle relazioni tra questi. Di conseguenza, per gli idealisti, attraverso la cooperazione pacifica tra gli Stati si può raggiungere un equilibrio. Secondo il punto di vista di questo lavoro, sebbene l'interdipendenza di cui parlano i liberali è evidente, concorre a decretarne i limiti quella situazione che abbiamo visto poc'anzi, e cioè la mancanza di una effettiva corrispondenza di peso decisionale nei processi importanti (e che coinvolgono ogni giorno di più il futuro dell'umanità). Allo stesso tempo poi, rientrando in una logica completamente capitalista, e quindi sussunta al potere occidentale per la maggior parte dei casi, queste organizzazioni non fanno che riprodurre schemi prestabiliti anche in campo umanitario, cosa che caratterizza a nostro avviso un importante impedimento a intervenire nei luoghi e nelle situazioni che richiederebbero una maggiore presenza che, però, non rientrando in una logica propria del sistema di appartenenza, non si verifica. L'interdipendenza, secondo i liberali, avviene anche a livello economico; tuttavia riteniamo che questo tipo di interdipendenza è alquanto precaria poiché molto spesso non fa che riflettere le decisioni degli Stati più potenti che impongono il loro dominio sul resto del pianeta. Di conseguenza la teoria liberale delle relazioni internazionali trova i suoi limiti, per quanto riguarda la visione di questo lavoro, nel fatto che riflette una visione e una maniera di pensare che rispecchia una visione occidentale e capitalista del mondo.

Dal canto suo, poi, la teoria dell'*idealismo* nelle relazioni internazionali ci sembra altrettanto poco convincente poiché, mettendo in primo piano il valore morale delle relazioni tra gli Stati, si configura, a nostro avviso, come una visione normativa e non realista di come si svolgono le relazioni internazionali. Difatti una teoria che pretende di mettere al centro delle relazioni morali è si auspicabile, tuttavia non è obiettiva poiché non considera come concretamente si manifesta la realtà e le relazioni tra gli Stati a livello internazionale. Noi condividiamo l'idea (realista) che una teoria deve tener conto della realtà in cui si muove per poter prescrivere delle soluzioni (moralì).

Sebbene entrambe queste teorie non ci sembrano adatte, o incomplete, per poter spiegare la relazione tra gli Stati, riconosciamo il loro valore da un punto di vista epistemologico e riteniamo che mettano in evidenza dei punti interessanti da tener presente quando esamineremo più da vicino la teoria della governance globale. Difatti, come vedremo, la nostra idea è che la governance ha bisogno di essere migliorata e necessita di alcune trasformazioni. Queste trasformazioni dovranno tenere in conto sia di

un diverso peso decisionale da parte di organizzazioni che lavorano per i diritti umani e che rappresentano delle organizzazioni interdipendenti (come sottolinea la teoria liberale delle relazioni internazionali), sia un valore morale (come sottolinea e rivendica invece la teoria idealista delle relazioni internazionali) al fine di poter trattare questioni che altrimenti non avrebbero alcuno, o poco, spazio nell'agenda internazionale.

Un'altra tra le teorie delle relazioni internazionali che riteniamo particolarmente interessante è quella cosiddetta del *marxismo nelle relazioni internazionali*<sup>38</sup>:

Marx non si è occupato specificamente di relazioni internazionali, ma ha posto le basi teoriche per l'esame dello sfruttamento su scala mondiale. [...] secondo Marx tutta la storia dell'umanità è contrassegnata dalla lotta tra due *classi antagoniste*: trasferendo questa concezione dualistica della società a livello internazionale si è dato origine a una concezione di un mondo diviso tra un *centro* (i paesi industrializzati) e una *periferia* (i paesi dominati). In breve questa concezione dualistica [...] in qualche modo proietta su scala mondiale la nozione marxiana di lotta di classe.<sup>39</sup>

Questa teoria è quella che a nostro avviso si avvicina di più alla teoria realista delle relazioni internazionali poiché ne presenta alcuni tratti comuni ma si differenzia in altri. Difatti la teoria marxista nell'ambito delle relazioni internazionali ha due sotto teorie che sono quella della *dipendenza a livello internazionale* e la *teoria del sistema mondo*. Secondo la prima teoria il conflitto di classe avviene, a livello internazionale, tra paesi che stanno al centro (il "Primo Mondo" dei Paesi del capitalismo avanzato) e Paesi che invece si trovano nella periferia del mondo (i cosiddetti Paesi del "Terzo Mondo"). Secondo questa teoria tra i primi e i secondi si genera un processo di dipendenza economica e finanziaria (da cui deriva anche una forma di dipendenza di tipo tecnologico e culturale) che rappresenta motivo di conflitto e tensione costante tra i due punti. Questa forma di dominio finanziario tiene intrappolati i paesi della periferia e genera una forma di trappola senza via di uscita. Dal canto suo, invece, la teoria del sistema mondo, elaborata da Immanuel Wallerstein<sup>40</sup> negli anni Settanta, rappresenta

---

<sup>38</sup> *Ibidem*, pag. 101.

<sup>39</sup> *Ibidem*, pag. 105.

<sup>40</sup> Per un maggiore approfondimento sulla teoria confronta: Immanuel Wallerstein, *The Capitalist World-Economy: Essays*. Cambridge, Cambridge University Press, 1979.

anch'essa un momento di riflessione interessante e più completa rispetto alla *Teoria della Dipendenza*. Difatti:

L'assunto di base della teoria della dipendenza era che le società del Terzo Mondo si trovano in una situazione di dipendenza strutturale nei confronti dei paesi del *centro*. Wallerstein considera il loro sottosviluppo come effetto della loro squilibrata integrazione nel sistema capitalistico internazionale nel suo insieme, e vede nel rapporto di scambio imposto dal *centro* le origini della auto-riproduzione della dipendenza. Pertanto, notevoli sono le differenze. Innanzitutto, la sua analisi non prende in considerazione solo le situazioni post-coloniali, ma si svolge sui tempi lunghi (la *lunga durata* di Braudel); inoltre, a differenza della teoria della dipendenza, per la quale l'unità d'analisi rimane lo stato-nazione, essa ha un approccio global-sistemico; infine, rompe con la visione binaria dei dipendentisti introducendo la nozione di *semiperiferia*. In breve, Wallerstein crea una teoria globalista applicando, peraltro con maggiore rigore, il concetto della dipendenza al campo della sociologia storica.<sup>41</sup>

Entrambe queste teorie, derivanti da una concezione marxista applicata alle relazioni internazionali, ci appaiono alquanto suggestive: crediamo che caratterizzano uno stato di cose condivisibile ma anche in questo caso non nella totalità. Difatti le teorie sono come complementari e cioè prendono come esempio una, la teoria della dipendenza, un aspetto (lo Stato-nazione) l'altra il sistema nella sua globalità, la teoria del sistema mondo. Di conseguenza ognuno si occupa di un solo punto in particolare e non coglie il nesso di entrambi gli aspetti che a nostro avviso sono fondamentali. Tuttavia la suddivisione di zone del mondo, e la messa in evidenza delle loro differenze, ci pare un aspetto interessante da mettere in evidenza. Difatti è nostro avviso che, sebbene in uno stato terminale, le differenze tra zone più ricche e dominanti e zone più povere dominate esista ancora, seppure con delle fondamentali differenze rispetto a qualche decennio fa. Prima di tutto, la differenza più importante è che, per via della globalizzazione economica, nuovi Paesi si affacciano sullo scenario mondiale e hanno la potenza (economica e militare) per poter ben presto stravolgere il sistema internazionale. Di conseguenza, sebbene esista questa sorta di divisione tra zone del mondo, essa è sempre più sottile o comunque tenderà ad esserlo.

---

<sup>41</sup> F. Mazzei, R. Marchetti e F. Petitto, *Manuale di Politica Internazionale*, Egea, Milano, 2010, pag. 109.

Di conseguenza la nostra idea è che allo stato attuale la teoria che maggiormente si applica alle relazioni internazionali è quella dell'anarchia strutturale elaborata da Waltz. Il motivo è che, sebbene non si possa più parlare di un'anarchia tra soli Stati, poiché sono entrati in campo nuovi attori, è a nostro parere abbastanza palese che il nuovo ordine mondiale sta vivendo delle situazioni anarchiche non soltanto per quanto riguarda la relazione tra gli Stati (che peraltro si cerca di tenere in una relativa stabilità, nonostante focolai di guerra come la Siria donde si evidenziano sempre interessi particolari secondo lo schema realista) ma anche per quanto riguarda i nuovi attori transnazionali che entrano a far parte di questo sistema. Difatti, anche i movimenti sociali, le organizzazioni, le imprese economiche e così via sono da ritenersi come attori del sistema (con le dovute differenze spiegate poco fa) , ma il sistema in sé non ha un ordine preciso e determinato e quello che si vuole rivendicare, utilizzando la formula della “riforma della governance in modo responsabile”<sup>42</sup>, è un ordine nuovo in cui si metta da parte ogni particolarismo e si collabori in nome di un mondo in cui coesistano diversità ma allo stesso tempo regni sempre meno l'anarchia per via dell'importanza di far fronte a problemi che sono ormai diventati improcrastinabili.

In definitiva, crediamo che il mondo viva una situazione di incertezza in cui è ancora presente una forma di anarchia, non solo tra stati, che descrive in ogni modo la realtà, benchè in maniera parziale, in maniera migliore rispetto alle altre posizioni teoriche avanzate dalle altre principali scuole di pensiero delle relazioni internazionali. Oggi come oggi esiste una forma di *realismo nelle relazioni internazionali* diverso da quello classico ma tuttora vigente. Per comprendere in che modo interpretiamo la realtà contemporanea, alla luce della futura analisi della teoria della governance, ci pare importante tratteggiare i punti della teoria realista

---

<sup>42</sup> AA.VV. *Le monde n'a plus de temps à perdre. Appel pour une gouvernance mondiale et responsable*, éditions Les Liens qui Libèrent, Paris, 2012.

## 1.2) La teoria realista delle relazioni internazionali

La dottrina realista delle relazioni internazionali, come detto, rappresenta una teoria più chiara e che meglio descrive, a nostro avviso, i rapporti che si creano tra Stati e le dinamiche che ci sono alla base. Difatti, secondo il *Realismo*, di cui uno tra i maggiori esponenti più attuali è Kenneth Waltz, gli Stati perseguono i propri interessi e, di conseguenza, tendono ad aumentare i propri poteri. Il motivo principale per cui perseguono i propri interessi è che hanno paura di essere attaccati da altri Stati, di conseguenza aumentano la propria potenza perché vivono con il timore che, se fossero deboli, sarebbero facilmente attaccabili dagli altri. La storia è stata sempre storia di conquiste, vale a dire di guerre tra stati che hanno inglobato altri territori, di stati forti che hanno annesso altri stati più deboli. Almeno fino alla Seconda Guerra mondiale, è indubbio, a mio avviso, che i rapporti tra gli Stati si sono basati su dinamiche di questo tipo, e cioè dei rapporti di forza dovuti all' anarchia strutturale del sistema stesso: in un mondo siffatto, ogni Stato perseguiva dei fini propri, e quelli più deboli si allineavano con quelli più forti per poter trovare protezione. Conseguentemente, lo scenario che meglio descrive le relazioni tra le nazioni durante il corso dei secoli è di sicuro uno di tipo realista.

Una delle idee che stanno alla base di questo lavoro è che ci troviamo in una situazione in cui bisogna fare una scelta, e questa scelta serve soprattutto per risolvere questioni globali. Questa scelta, grazie alla consapevolezza che si è creata dopo secoli di guerra, e dinnanzi alla minaccia di guerre nucleari, nonché dalla coscienza che si viene creando ogni giorno nei riguardi di quelle problematiche che elencavo prima, è che bisogna trovare un modo di migliorare la cooperazione, cercare delle risposte globali a problematiche globali, fare in modo che si possano perseguire delle finalità che non siano più anarchiche ma che tendano invece ad una vera e propria comunità internazionale che si basi su principi nuovi: laddove non sia possibile basarsi sulla solidarietà, giacché ci pare che spesso in nome di tale principio nella pratica non si sono avuti riscontri effettivi e, quindi, molte volte è stato “abusato”, allora si deve cercare un equilibrio dettato dalla “utilità multilaterale” e cioè dalla utilità che determinati processi assumono nei confronti dei vari stati. Questa utilità deve regnare nei rapporti tra i vari soggetti che partecipano alle relazioni internazionali, e si può avere un senso dell'importanza della stessa soltanto

se si comprende che “il mondo non ha più tempo da perdere”<sup>43</sup>, e cioè che, dopo il fallimento delle ideologie, l’apparire delle crisi e i sempre più importanti problemi che si riscontrano a livello globale, quello che ci resta è trovare un modo per far sì che si creino nuovi rapporti che abbiano come finalità quella di costruire un mondo in cui si intensifichi la cooperazione, cercando di diminuire le differenze e tracciando il percorso per un futuro comune all’insegna della “utilità multilaterale” al fine di prevenire catastrofi che potrebbero, tra non molto, portare alla fine del genere umano stesso<sup>44</sup>.

### **1.2.1) Kenneth Waltz e le teorie neorealiste**

La parte iniziale di questo lavoro si prefigge lo scopo di descrivere il concetto di struttura per i Neorealisti e in particolare per Kenneth Waltz. La comprensione di questo concetto è fondamentale per capire la relazione tra Stati a livello internazionale. Definire il concetto di struttura implica una descrizione previa del concetto di “teoria”. Per teoria, Waltz intende un’astrazione dalla realtà, in senso filosofico, che implica la raccolta di vari fenomeni e la conseguente osservazione degli stessi, valutandone la frequenza. Lo studio dei vari fenomeni, il ripetersi e il modo in cui questi fenomeni lo fanno, si unisce all’elaborazione di un’interpretazione che implica la spiegazione sul funzionamento dei fatti reali. In pratica, l’elaborazione di una teoria parte dallo studio dei fenomeni, analizza le caratteristiche comuni, i modi in cui si manifestano e a partire da questo studio pratico e diretto dei fenomeni vuole elaborare, con un’astrazione, un modello generale di comportamento e funzionamento dei fatti osservati. Si tratta di un modo di studio di tipo analitico. La raccolta di fatti, fenomeni e circostanze permette all’osservatore di elaborare una teoria generale che permetta una spiegazione di come le cose si manifestano. In questo senso, come abbiamo accennato anche in precedenza, una teoria che abbia basi empiriche per lo studio di un sistema internazionale ci pare molto più appropriata che una teoria che invece voglia soltanto porsi in chiave normativa. Se una teoria trova una maggiore applicabilità nel settore scientifico, dove i fenomeni vengono

---

<sup>43</sup> AA.VV. *Le monde n’a plus de temps à perdre. Appel pour une gouvernance mondiale et responsable*, éditions Les Liens qui Libèrent, Paris, 2012.

<sup>44</sup> *Ibidem*.

spiegati da leggi, a livello politico e filosofico, affinché una teoria possa avere una certa utilità, deve provare a spiegare in maniera generale il comportamento particolare degli Stati, degli esseri umani e delle società: presuppone quindi che gli uomini siano e agiscano sempre in maniera prevedibile. Implica che ogni comportamento umano e ogni struttura socio-politica sia possibile da classificare nell'ambito di un gruppo di possibili comportamenti strutture che siano state raggruppate nella nostra teoria mediante lo studio dei fenomeni. E' di conseguenza importante mettere in evidenza quanto Waltz intende per teoria, poichè questa si basa su uno studio e sull' osservazione dei fatti e sul loro ripetersi. Quando determinati comportamenti trovano conferme nella realtà per via del loro ripetersi, allora si può parlare di una teoria. A questo proposito credo che la teoria dell' anarchia nelle relazioni internazionali, si possa applicare agli stati poichè ne descrive in maniera corretta il comportamento. Difatti, la storia tra gli stati si è quasi sempre caratterizzata da questa anarchia strutturale. Quando si è parlato di cooperazione, questa è avvenuta tra alcuni di essi per coalizzarsi contro una nazione più potente come per esempio è stato nel caso della Francia di Napoleone o la Germania di Hitler. Mettere in evidenza il fatto che per Waltz quella che lui ha elaborato è una teoria, significa che questa ha validità universale ed è applicabile a tutte le società in maniera indistinta nel corso della storia. La nostra idea è che la sua teoria è applicabile fino a un certo punto della storia e cioè fino al 1989, l'anno della caduta del muro di Berlino. Dopo questa data, sebbene le relazioni possono essere comunque basate su principi di anarchia, a livello internazionale non si può più parlare dell'anarchia così come lui l'ha intesa, ma di nuove forme di potere tra Stati in cui questi ultimi non sono più gli unici attori che agiscono a livello internazionale, ma subentrano nuovi attori che allargano i confini di quel potere che storicamente era stato in mano dei soli Stati-nazione. Oggi il significato dell'anarchia a livello internazionale è cambiato, e non assume più l'aspetto della sola anarchia tra Stati. Nell'anarchia del sistema attuale anche gli attori non statali seguono una logica propria. Spesso, come nei casi delle multinazionali, il loro potere può essere superiore anche a quello degli Stati e a questi possono dettare le proprie regole. Di conseguenza, altro limite che subentra nella teoria di Waltz, a nostro avviso, è proprio questo: che mentre storicamente gli Stati erano i soggetti internazionali, da cui emanavano i rapporti anarchici, oggi questa anarchia si è estesa anche a nuovi attori (non-statali) che hanno il potere di condizionare le politiche mondiali e dirigerle verso il loro proprio interesse, a scapito, spesso, dell'interesse globale. Inoltre, i paesi più ricchi spesso cercano di

esercitare una forma di “egemonia”, vale a dire a una tendenza a far prevalere il proprio modello culturale, politico e sociale.

Abbiamo ritenuto quindi importante mettere in evidenza questo aspetto della teoria di Waltz poichè, a nostro avviso, ci troviamo in una fase storica in cui è importante elaborare una nuova teoria a partire dall’attuale situazione del sistema internazionale. La attuale situazione è senza dubbio particolare, poichè come vedremo dopo aver analizzato la globalizzazione con le sue conseguenze (soprattutto negative), la crisi dello Stato nazione e i movimenti sociali, quello che si vorrà mettere in evidenza è un ordine internazionale in cui bisogna trovare una via per dare origine a una forma di cooperazione che sia finalizzata a una maggiore sicurezza a livello internazionale, cercando di porre un accento principalmente a quelle problematiche globali di cui parlavamo prima. Di conseguenza, sarà importante capire come interpretare oggi la global governance e come, e se, questa ci può essere d’aiuto per risolvere le problematiche che ci interessano. Come vedremo, le critiche nei suoi confronti sono tante, non da ultima quella di rappresentare una forma di controllo da parte delle potenze più forti (Stati Uniti) sul resto del mondo. Per riassumere, quindi, la teoria, secondo Waltz, comprende anche la definizione di struttura, ossia del modo in cui è organizzata la relazione tra gli Stati a livello internazionale. La definizione esatta che ci offre il politologo americano è quella che la struttura è la componente estesa a tutto il sistema che ci consente di pensare il sistema come un intero, una unità. Il modo in cui gli stati interagiscono esprime la struttura che si forma a livello internazionale. Com’è quindi organizzata la struttura secondo Waltz?

La risposta diretta a questa domanda è che la struttura internazionale è una struttura anarchica. Gli Stati (ma come abbiamo visto anche gli attori non statali), come gli individui, agiscono in maniera anarchica e cioè con la finalità di ottenere il proprio bene personale. Ogni Stato persegue una finalità propria che è quella di aumentare la propria potenza e valore a diversi livelli: materiale, militare culturale eccetera. La struttura comprende quindi le interazioni dei diversi Stati però prima di studiare questa interazione a livello statale bisogna studiare il comportamento degli Stati a livello interno, ossia a livello individuale. Ora, abbiamo detto che a nostro avviso il sistema anarchico internazionale non comprende soltanto gli Stati, ma oggigiorno in questo sistema devono essere inclusi anche gli attori non statali. Tuttavia, per analizzare la teoria di Waltz, ci riferiamo qui soltanto agli Stati, come il politologo americano ha fatto. Waltz critica altri politologi delle relazioni internazionali come Kaplan. Quest’ ultimo appartiene alla scuola “Sistemica”. Le teorie sistemiche, nella spiegazione della relazione tra gli Stati,

pretendono di studiare sia il comportamento dell'unità-stato, sia le modifiche interne che avvengono agli Stati come conseguenza delle influenze esterne, cioè della struttura internazionale. In pratica si tratta di uno studio in un doppio senso, a partire dall'unità statale verso l'esterno e a partire dagli stimoli esterni sulle unità statali. L'unità interagisce con il tutto, e il tutto con la unità. Secondo Kaplan<sup>45</sup>, l'unione di queste due interazioni descrive il cambio e la modifica della struttura a livello internazionale e di unità statale. In realtà Waltz rimprovera a Kaplan degli errori fondamentali a livello di elaborazione della sua teoria. Kaplan, quando prova a spiegare le relazioni, cade nell'errore di "ridurre" gli eventi internazionali a cause interne cioè cerca una spiegazione alle cause di eventi internazionali solamente considerando il comportamento degli Stati individuali dimenticando di comprendere anche la relazione a livello di struttura internazionale per spiegare le eventuali modifiche. A differenza delle premesse della scuola sistemica, quindi, Kaplan cade nell' "errore riduzionista"<sup>46</sup> ossia nell' errore di non considerare, a livello internazionale, le cause esterne, cioè le relazioni tra Stati, per spiegare i cambi a livello internazionale: Kaplan è riduzionista perchè tiene in considerazione solamente le cause interne cioè le cause che caratterizzano gli stati a livello interno e le variazioni che questi possono tenere a un livello individuale senza tenere in conto la struttura in generale come altro mezzo che partecipa all' evoluzione e mutazione del sistema politico internazionale. Waltz, da parte sua, considera l'idea di base della scuola sistemica come importante e fondamentale per comprendere le relazioni tra gli Stati. Non si possono descrivere le interazioni degli stati tenendo in conto solamente le cause interne a questi come dice Kaplan, ma bisogna tenere in conto anche il prodotto a livello internazionale della interrelazione tra stati.

In base all' idea della scuola politica di appartenenza, quella "Neorealista", Waltz pretende recuperare da un lato la suddetta idea di base della scuola sistemica, dall' altro, l'idea fondamentale della sua scuola prende spunto dalla scuola "Realista" di Hans Morgenthau. Il Neorealismo è l'unione di concetti sistemici e di concetti realisti. Dalla scuola realista Waltz eredita la teoria del "balance of power" che significa, letteralmente, equilibrio di potere.

Secondo Morgenthau<sup>47</sup> gli Stati sono in equilibrio tra di loro perchè si minacciano in maniera reciproca. Ogni Stato è sottomesso al "dilemma di sicurezza" e cioè ha bisogno

---

<sup>45</sup> M. A. Kaplan, *System and Process in International Politics*, Wiley, New York, 1957.

<sup>46</sup> K. N. Waltz, *Teoria della politica internazionale*, Il Mulino, Bologna, 1987.

<sup>47</sup> H. J. Morgenthau, *Politics Among Nations: The Struggle for Power and Peace*, Knopf, New York, 1957.

di un continuo e incessante aumento del proprio potere militare perchè è potenzialmente soggetto all' attacco militare e alla conseguente invasione da parte di altri Stati se non ricorre a una previa militarizzazione con la finalità di autodifendersi. Praticamente, quindi, per paura di essere invaso da altri Stati e per paura di essere vulnerabile, ogni Stato ricorre a un progressivo armamento e militarizzazione. La finalità è quella di impedire ad altri Stati di approfittarsi della propria vulnerabilità se non possono proteggersi ed essere, quindi, potenziali vittime delle brame di conquista da parte di altri Stati. Ogni Stato che ricorre a una militarizzazione e a un aumento della sua propria potenza è uno Stato che provoca allo stesso tempo paura in quello vicino. La paura di invasione e di guerra con il conseguente annichilimento di uno dei due è quindi reciproco. Questa situazione di paura mutua, di comune possibilità di essere attaccato da parte dell'altro genera la necessità da parte dell' altro Stato di ricorrere a una militarizzazione dell'altro perchè anch'esso potrebbe esser vittima allo stesso tempo dello Stato vicino. Entrambi rappresentano una minaccia per l'altro. Ogni Stato genera paura per l'altro Stato che produce la necessità dell'autodifesa. Paradossalmente questa fuga verso un aumento di potenza militare produce un sistema di equilibrio. Difatti la paura che gli Stati esercitano l'uno sull'altro è mutua. Questa paura reciproca impedisce allo stesso tempo che gli Stati si possano fare danno tra di loro poichè ogni Stato è cosciente delle conseguenze che potrebbe avere un attacco a uno Stato che si è militarizzato per evitare di essere una vittima facile. L'attacco militare verso un altro Stato presuppone una potenziale autodistruzione, cosa che genera quindi paura nell'esser il primo a far guerra ad un altro Stato. La minaccia reciproca, secondo Morgenthau<sup>48</sup>, è dunque la garanzia dell'equilibrio tra Stati: la mutua possibilità di distruggersi attaccando l'altro è quindi la garanzia della ricerca di equilibrio.

---

<sup>48</sup> *Ibidem.*

### 1.2.2) Critica alla teoria Imperialista di John Hobson

Le unità di un sistema internazionale sono organizzate in maniera gerarchica. I vari membri che compongono uno Stato sono membri che seguono un principio di superiorità-subordinazione, a livello interno ad ogni Stato. Questo principio crea una società in cui ognuno rispetta il suo ruolo e che è organizzata in modo che ci sono diverse scale nelle quali ci sono diverse decisioni e funzionalità che vengono esercitate e prese. Ogni parte dell'unità è destinata a compiere un compito proprio. Ognuno sviluppa e si occupa di un aspetto particolare dello Stato e ha una funzione sua propria. Ogni individuo ha un suo compito proprio e definito e nella totalità ogni società lavora per conseguire una finalità comune che è quella di far funzionare bene il tutto. Quindi, se nel particolare ogni individuo ha un compito suo proprio, nell'insieme della società tutti gli individui lavorano affinché questa funzioni nel miglior modo possibile. Il fine di ogni unità è di aumentare la sua propria potenza, l'ordine gerarchico che viene definito all'interno di ogni società viene costruito per garantire un aumento di potere ad ogni unità. Nelle stesse società comuniste, dove l'ordinamento è teoricamente più "ugualitario", nella pratica esistono diverse gerarchie e quindi anche lì ogni individuo ha un suo ruolo particolare<sup>49</sup>.

Abbiamo quindi visto come funzionano le unità nell'interno: basate in principi gerarchici di superiorità-soggezione, le unità hanno come finalità l'aumento del potere. Questa finalità, quindi, è comune a tutte le società. Ogni unità cerca di arrivare allo stesso fine, allo stesso sviluppo di potenza. Le società perseguono quindi la stessa cosa, questa attitudine genera una similitudine tra le differenti unità a livello internazionale. Le diverse unità hanno la stessa finalità però ognuna possiede i mezzi propri per ottenere il proprio fine. Una conseguenza di questa diversa maniera di arrivare ad ottenere maggior potere viene dato dalle differenze che si manifestano tra gli Stati: parliamo qui di differenze a livello economico, politico e sociale (inteso come libertà di espressione, laicità ed individualismo). Waltz critica un'altra teoria che secondo lui è anch'essa, come quella di Kaplan, riduzionista poiché spiega i meccanismi delle relazioni internazionali a partire da cause interne. Si tratta della critica che muove alle teorie di John Hobson. Hobson ha pubblicato un libro, nel 1902, dal titolo *Imperialism, a study*<sup>50</sup>, in cui cerca di spiegare le cause dell'Imperialismo e perché alcuni Stati sono più imperialisti di altri. L'Imperialismo si sviluppò, nella sua forma più poderosa, a partire dalla fine del XIX

---

<sup>49</sup> K. N. Waltz, *Teoria della politica internazionale*, Il Mulino, Bologna, 1987.

<sup>50</sup> J. A. Hobson, *Imperialism a study*, James Pott and Co., New York, 1902.

secolo e vide l'azione militare condotta da alcuni governi che occupavano militarmente alcune zone del mondo in cui esercitavano un'egemonia politica, economica e culturale. Un' egemonia *tout court*. Hobson, che pubblica il suo libro nell' epoca apice dell'Imperialismo e che quindi ha una visione diretta sui fatti storici, attribuisce questo fenomeno a matrici economiche. Secondo Hobson, esistono Stati più ricchi in cui la classe borghese è più forte. Esiste, quindi, una distribuzione di ricchezza che non è proporzionale: c'è infatti una classe più ricca e la maggior parte del resto della popolazione che dipende dai mezzi che questa classe mette a disposizione. Che succede in questa situazione? Quando si crea una produzione elevata e non ci sono mezzi sufficienti per consumare i prodotti all' interno di ogni Stato, la classe borghese chiede allo Stato di appoggiare le "missioni di colonizzazione" di altre zone più povere dove c'è necessità di offerta e dove la domanda (a livello di mano d'opera) è molto alta. Le classi più ricche chiedono quindi allo Stato un appoggio di tipo militare per poter imporre i loro prodotti in questi territori. L' occupazione di territori più poveri, quindi, ha come finalità quella di vendere i propri prodotti in questi territori e diminuire di conseguenza il *surplus* che si crea nella propria terra. Basandosi anche su alcune affermazioni di Karl Marx, Hobson dice che questo modo di agire eliminerà presto le differenze economiche, poichè con la creazione di nuovi posti di lavoro, con la modernizzazione dell'industria e con la qualificazione della mano d'opera in questi paesi occupati si avrà come conseguenza una distribuzione più equa della ricchezza e una modernizzazione dei paesi arretrati. Marx aveva detto che la borghesia si autodistrugge perchè crea altra borghesia, cioè migliorando le condizioni economiche degli altri paesi si eliminano le differenze tra gli uomini, anche se questo processo passa attraverso l'alienazione e lo sfruttamento di altri esseri umani. Hobson ha anche detto che per evitare che uno Stato invada un altro Stato si potrebbe applicare una misura di sicurezza in ogni Stato facendo in modo che si distribuisca la ricchezza in modo più equo impedendo quindi che una classe si arricchisca di più e, quindi, arginando i pericoli dell' Imperialismo. Hobson parlava quindi di uno Stato che persegua finalità politiche protezioniste e interventiste, e che controllasse lo sviluppo economico. Però non è andata in questo modo, si è andata creando e diffondendo sempre di più una politica in stile liberale, con interventi sempre meno diretti da parte dello Stato se non mirati ad appoggiare le politiche espansioniste della classe borghese. A questo punto, dunque, se questa teoria ha una sua parte di ragione, secondo Waltz non può esser presa in considerazione per spiegare l' Imperialismo. Non sono state soltanto le cause interne a uno Stato (il surplus economico) che hanno originato l'

Imperialismo, ma esiste un insieme di circostanze che possono spiegarlo. Schumpeter<sup>51</sup>, per esempio, aveva detto che l'imperialismo nasce dalla "voglia di avventura" da parte di una classe sociale (la borghesia) di un paese che si avventura in conquiste militari a scapito di altri paesi. Diverse posizioni possono applicarsi all'origine dell'imperialismo, però soprattutto storicamente l'imperialismo non aveva avuto la stessa matrice e origine per gli stessi paesi. Tra l'altro ci sono stati paesi che, anche se ne avevano occupati degli altri, non imponevano alcun controllo militare. La teoria di Hobson<sup>52</sup> prende come esempio, quindi, l'imperialismo in una fase di capitalismo ossia in una fase in cui lo Stato produce *surplus* e per poter smaltire questo *surplus* è "obbligato" a cercare uscite in altri Stati dove non c'è produzione. Hobson applica la teoria soprattutto agli Stati di fine XIX secolo ma non, per esempio, agli Stati del periodo precedente. La risposta che invece gli da Waltz è che in primo luogo per valutare una teoria bisogna, come abbiamo avuto modo di vedere, applicarla a tutto il corso della storia per vedere se effettivamente è valida. Quindi se Hobson pretende applicare la sua teoria solamente a questa fase storica non ha senso perché l'Imperialismo sempre è esistito, a differenza del capitalismo che invece si è sviluppato a partire dalla metà del XIX secolo e che è stato la causa principale dell'Imperialismo secondo Hobson. Le cause dell'Imperialismo, storicamente, non sempre sono state la produzione di *surplus*, da parte di uno Stato, e la conseguente necessità di investire capitali all'estero. Storicamente molti Stati sono stati imperialisti però questo imperialismo non è stato originato da motivi prettamente economici. In più nello stesso periodo di cui parla Hobson, non tutti gli Stati sono stati capitalisti anche se sono stati imperialisti a livello militare:

A partire dal 1870 in poi, periodo in cui viene applicata la teoria, tutti o praticamente tutti gli Stati che potrebbero essere razionalmente considerati come capitalisti furono effettivamente impegnati in attività imperialiste. In ogni modo alcuni Stati imperialisti esportarono poco capitale nelle colonie, mentre che alcuni tra di loro non furono produttori di surplus di capitale. Un certo numero di Stati imperialisti, tra l'altro, non furono capitalisti. [.....] ... il Giappone in Asia e la Russia in Asia ed Europa orientale furono sicuramente imperialisti però non capitalisti e neppure produttori di surplus.

---

<sup>51</sup> J. A. Schumpeter, *Capitalismo, socialismo e democrazia*, ETAS, Milano, 2001.

<sup>52</sup> J. A. Hobson, *Imperialism a study*, James Pott and Co., New York 1902.

Questi pochi casi descrivono la varietà di condizioni associate con l'imperialismo, una varietà pienamente sufficiente per confutare la teoria.<sup>53</sup>

La teoria di Hobson<sup>54</sup>, che abbiamo preso come riferimento, è quindi una teoria che non si applica a tutta la storia e allo stesso tempo manca di alcuni punti quando viene applicata alla situazione particolare. Per Kenneth Waltz gli errori più grandi di questa teoria consistono anche nel considerare le attività di un determinato Stato come il risultato di una politica interna particolare, senza prendere come riferimento il sistema globale in generale. Inoltre gli Stati si dividono in ricchi e meno ricchi non soltanto per motivi legati alla forza militare, come diceva Hobson, ma anche per una questione propria all'organizzazione interna degli stessi. Gli Stati che si organizzano nella forma migliore sono anche gli Stati che funzionano meglio. Sono quelle unità che seguono una regola più organizzata del conseguimento del proprio fine, quelle unità che consentono a uno Stato di funzionare meglio e in maniera più organizzata rispetto ad altri Stati. In conclusione possiamo terminare dicendo che gli Stati perseguono le stesse finalità però ognuno lo fa organizzandosi in maniera diversa al proprio interno, questo genera che i risultati ottenuti da parte di alcuni tra questi Stati sono differenti (a volte migliori, a volte no) ai risultati di altri e che la differente organizzazione interna determina anche il grado di potenza che viene raggiunto.

Finora abbiamo descritto il funzionamento degli Stati inteso in maniera individuale. Waltz, come detto in precedenza, studia il sistema internazionale da una prospettiva di Stati intesi come unità, ma anche da un punto di vista generale ossia di interazione di Stati tra di loro. Il termine che usa per definire il rapporto tra gli Stati e ciò che lo genera è quello di "struttura". Waltz parla di "struttura del sistema internazionale" per definire il funzionamento e l'anima che governa la relazione tra Stati a livello internazionale. Il paragrafo seguente si dedicherà a descrivere la struttura internazionale sulla base dei presupposti analizzati fin qui.

---

<sup>53</sup> K. N. Waltz, *Teoria della politica internazionale*, Il Mulino, Bologna, 1987, pag. 50.

<sup>54</sup> J. A. Hobson, *Imperialism a study*, James Pott and Co., New York 1902

### 1.3) L'anarchia strutturale internazionale

Mentre a livello di unità la situazione è come l'abbiamo appena descritta, ossia che esiste una relazione di superiorità- soggezione, a livello internazionale non esiste lo stesso ordine e quella struttura gerarchica a livello di unità si trasforma in una struttura anarchica a livello internazionale. La struttura internazionale è una struttura anarchica. Come arriva Waltz a definire la struttura in questo modo?

Come abbiamo visto in precedenza Waltz eredita sia dalla scuola sistemica che da quella realista delle teorie che poi applica alla sua speculazione politico-filosofica. In particolare abbiamo visto come condivide con Morgenthau<sup>55</sup> la teoria del "Balance of Power" cioè quella teoria secondo la quale gli Stati sono tra di loro in una situazione di equilibrio, un equilibrio dovuto alla reciproca minaccia militare. Stando così le cose, gli Stati che si minacciano reciprocamente hanno come finalità quella di arricchirsi e aumentare il proprio potere per raggiungere più forza militare a livello internazionale al fine di evitare che un altro Stato possa esser spinto da brame di conquista nei suoi confronti. Col proposito di difendersi da potenziali minacce esterne, gli Stati hanno come finalità quella di perseguire una finalità particolare. Ogni Stato agisce in maniera indipendente e individuale perchè ha come obiettivo quello di aumentare la propria potenza. E' per questo motivo che gli Stati a livello internazionale hanno una struttura anarchica, perchè hanno finalità "egoistiche" che li portano a cercare la più grande potenza possibile per evitare di essere attori vulnerabili e vittime di Stati più potenti. E', quindi, per questo motivo che possiamo parlare di struttura anarchica del sistema internazionale. Perseguendo una finalità particolare, distinta dagli altri e con obiettivi propri, i vari Stati sono continuamente soggetti a guerre e confronti tra di loro. E sono, altresì, costantemente soggetti ad aggressioni da parte di altri Stati. La continua minaccia tra gli Stati è allo stesso tempo la mutua garanzia che si mantenga un ordine e una pace, anche se precaria, tra le due potenze in questione. Questa visione ci sembra coerente e appropriata alla situazione che si verificava durante la guerra fredda, tuttavia al giorno d'oggi bisogna comprendere che tipo di ordine internazionale si è creato dopo il 1989. In realtà, a nostro avviso, non si può parlare di un ordine internazionale definito come

---

<sup>55</sup> H. J. Morgenthau, *Politics Among Nations: The Struggle for Power and Peace*, Knopf, New York, 1957.

abbiamo già sottolineato più volte. In alcuni casi può applicarsi la teoria di Waltz, in altri funzionano altri tipi di teorie<sup>56</sup> che trovano una diversa applicazione in base a diverse circostanze. A nostro avviso non si comprende in che tipo di sistema internazionale ci troviamo. Il sistema attuale vive una situazione di incertezza per quanto riguarda la sua struttura. Si può parlare di multipolarità? Oppure possiamo definirlo come un sistema in un momento di transito alla ricerca di un nuovo ordine nel quale bisogna mettere in agenda, e con una certa priorità, quelle questioni di fondamentale importanza che interessano adesso il pianeta. Un sistema di questo tipo avrebbe quindi una struttura fatta di “apolarità”<sup>57</sup>? A nostro avviso oggi come oggi, e per questo diamo maggior risalto alla teoria di Waltz, viviamo in una situazione in cui ritorna a presentarsi una forma di anarchia importante che non riguarda le relazioni tra stati in modo esclusivo (come diceva Waltz), ma anche le relazioni tra i vari attori che entrano a far parte del processo della governance, del quale ci occuperemo in maniera più approfondita più avanti. In definitiva, possiamo dire che la situazione attuale è di difficile comprensione e chiarimento, di conseguenza cercare di trovare una definizione all’attuale sistema (multipolare, unipolare, apolare) ci sembra affrettato.

Ritornando a Waltz, questi aggiunge che la struttura anarchica è una struttura eterna nelle relazioni internazionali. Storicamente gli Stati hanno sempre cercato una finalità propria, soggettiva, aliena a quella degli altri e che è stata sempre causa di guerre tra di loro. Essendo l’anarchia la base delle relazioni tra Stati, in maniera anarchica si generano anche alleanze, trattati economici ... tutto col fine di aumentare il potere da parte di una nazione. Ogni governo pone come obiettivo quello di provare ad autodifendersi da un potenziale attacco di un altro Stato aumentando il potere interno. E’ quindi l’anarchia che è l’anima delle relazioni tra Stati, è l’anarchia che governa a livello internazionale poiché ognuno ha i suoi propri interessi a perseguire e, quindi, agisce in maniera tale che “il fine

---

<sup>56</sup> A tal proposito, il politologo americano Joseph Nye in un suo articolo del 1988 dal titolo *Neorealism and Neoliberalism*, pubblicato nella rivista *World Politics* 40 (2) pp. 235-251, parla di una “sintesi neo-neo” vale a dire dell’applicabilità di entrambe le teorie ai diversi contesti specifici nelle relazioni tra stati. Le due teorie, quella Neorealista e quella neoliberale appunto, possono descrivere di volta in volta i diversi tipi di relazioni che si stabiliscono dai diversi stati: a volte prevale quindi una finalità più aggressiva e anarchica (neorealismo) altre la cooperazione diventa indispensabile e i conflitti vengono risolti in maniera pacifica (neoliberalismo). Tutto dipende da quali interessi ci sono in gioco e dal tipo di cooperazione che si stabilisce tra gli stati in questione.

<sup>57</sup> Riguardo a questo concetto ci sembra interessante la visione di Bertrand Badie, che parla appunto di “apolarità” cioè dell’assenza di una vera potenza egemone. Sebbene gli Stati Uniti mantengano una supremazia militare, a livello economico ci sono altri paesi che hanno raggiunto livelli più alti. Di conseguenza non si può parlare di un solo punto o pochi punti di polarità, ma non ne esistono di concreti, viti anche gli andamenti oscillanti dell’economia e delle relazioni internazionali che spesso cambiano i rapporti a livello di politica internazionale. Si veda B. Badie, *La diplomatie de connivence. Les dérives oligarchiques du système international*, Editions la Découverte, Paris, 2011, pag.16.

giustifica i mezzi". A livello internazionale, molte volte vengono apportati pregiudizi religiosi come *casus belli*, problemi potenziali che potrebbero essere dannosi per tutta l'umanità però soprattutto il fine ultimo di ogni guerra e ogni attacco tra gli Stati è quello di provare ad esercitare egemonia sull' altro.

### **1.3.1) Il sistema Westfaliano**

In un sistema anarchico è imprescindibile che ci sia uno Stato che sia più forte di un altro e in generale esiste un gruppo di Stati che esercitano più potere a livello internazionale rispetto ad altri. Se ogni Stato attua per aumentare il proprio potere, storicamente esistono prove dell' esistenza di Stati che hanno più forza di altri. A questo punto, quindi, se esiste un certo numero di Stati che ha più forza e potere rispetto ad altri, bisogna anche ammettere che non sempre gli stessi Stati sono stati e sono i più forti, come la storia ha chiaramente dimostrato. Per Stati forti intendiamo quelli che hanno esercitato più influenza militare e/o economica. Per esempio, nell' epoca in cui scrive Waltz, lui stesso ammette che esistono due super potenze che sono gli USA e l' URSS. Effettivamente in quell' epoca queste due potenze esercitavano potere e influenza in tutto il mondo tanto che il mondo era diviso in due gruppi che appoggiavano i diversi Stati e i loro rispettivi stili di vita, si trattava di un mondo bipolare. Più avanti parleremo del bipolarismo, in questa sede solamente è servito per apportare un esempio pratico per meglio specificare cosa si intende per Stato forte secondo Waltz. Esistono, in ogni modo, molti altri esempi come l' Impero Romano, la Spagna di Carlo V, la Francia di Napoleone ecc.

Il sistema internazionale che è esistito fino al bipolarismo e dopo la pace di Westfalia (che poneva termine alla guerra dei trent'anni) del 1688, è un sistema multipolare cioè un sistema dove esisteva un grande numero di Stati potenti che dominavano in tutto il mondo. Il numero di questi Stati era cinque. Secondo Waltz un sistema multipolare è un sistema disequilibrato perchè dove ci sono più di due Stati forti, c'è la tendenza ad allearsi due contro uno, tre contro due ecc. Gli Stati che uscirono dalla pace di Westfalia non cessarono mai di allearsi tra di loro contro gli altri. Molte volte, per esempio, due Stati più deboli si alleavano per contrastare uno Stato più forte. E' il caso, per esempio, dell' alleanza degli Stati europei contro Napoleone che aveva acquisito troppo potere e

rappresentava una minaccia per il mondo intero. Come sappiamo, Napoleone perse contro una lega di Stati. Questa circostanza, per Waltz, descrive bene come non possa esistere equilibrio in un sistema internazionale in cui sono presenti vari Stati potenti. Il sistema internazionale che seguì alla pace di Westfalia durò fino alla prima guerra mondiale. Bisogna precisare che questo sistema ebbe un periodo di crisi durante l'impero di Napoleone, però dopo il congresso di Vienna (1814-1815) fu ristabilito l'ordine mondiale anteriore, quell'ordine che aveva caratterizzato il sistema internazionale prima dell'arrivo di Napoleone. In questa situazione, dice Waltz, possiamo notare come gli Stati che hanno vinto contro Napoleone, non hanno escluso la Francia dal sistema internazionale ma hanno reintegrato questo Paese tra gli Stati più forti seppure alle condizioni di impedire che si formasse un'altra volta l'Impero come quello che si era creato sotto Napoleone, che pretendeva estendere il proprio dominio sugli altri Stati. In un sistema multipolare, gli Stati che si alleano contro uno Stato che vuole imporre il proprio dominio sugli altri permettono dopo aver evitato un aumento di potenza a dismisura da parte del suddetto Stato, che quest'ultimo venga reintegrato tra le nazioni leaders, come è avvenuto con la Francia.

L'equilibrio che si era creato dopo le guerre contro Napoleone, sebbene varie volte minato da insurrezioni, altre guerre e situazioni di crisi, aveva caratterizzato il mondo fino alla Seconda Guerra Mondiale. Fino ad allora, stando a quanto dice Waltz, la sua teoria è applicabile, poichè il mondo è stato un mondo multipolare, dove a volte si creavano coalizioni tra alcuni stati contro altri. Ma la sua teoria è applicabile anche dopo la Seconda Guerra Mondiale, poichè con la creazione di una fase di bipolarismo, si è creata una situazione ideale a livello internazionale e cioè quella di equilibrio per via dell'esistenza di due blocchi soltanto e non di svariati come nel caso di un mondo multipolare. I veri vincitori della seconda guerra mondiale sono stati gli USA e la Russia. Ognuno di questi due Stati si fece portavoce e rappresentante di una visione di vita particolare e differente da quella dell'altro. Presto le due superpotenze si affrontarono in quello che tutti quanti noi conosciamo come la "Guerra Fredda", nella quale non avvenne alcuno scontro reale e diretto tra le due potenze (esclusa la breve parentesi della Baia dei Porci nel 1963, quando il mondo si trovò quasi di fronte a una nuova guerra mondiale) ma entrambe le potenze si scontrarono invece in regioni lontane appoggiando fazioni diverse e che si contraponevano tra di loro come in Vietnam, Corea ecc.

Queste guerre in regioni lontane dai centri politici ed economici rappresentavano la voglia di imporre il loro proprio dominio, a livello culturale, politico e militare da parte

degli Stati. Ognuno dei due rappresentava un modo particolare e diverso dall'altro di interpretare il mondo e ognuno agiva in modo da imporre la sua propria visione al mondo intero. Praticamente gli Stati Uniti rappresentavano il mondo capitalista, mentre la Russia quello comunista. I due Stati si dividevano il mondo in zone di influenza o di protezione e/o di dominio militare (come nel caso dell'Europa Orientale per la Russia). Il mondo aveva dato origine a un nuovo ordine internazionale: un ordine bipolare.

### **1.3.2) Il sistema bipolare**

Come abbiamo affermato in precedenza, per Waltz il bipolarismo rappresenta la miglior forma per la struttura delle relazioni internazionali. Secondo il politologo americano, è in un mondo bipolare che si vive una situazione di equilibrio migliore e ottimale. Vediamo come. Prima di tutto, e come abbiamo visto, il sistema multipolare rappresenta un sistema instabile. Sempre ci sono guerre tra Stati, l'equilibrio è precario e prima o poi arriverà qualche Stato che proverà a dominare sugli altri. Il tentativo tedesco di dominare l'Europa, motivo che ha scatenato la Grande Guerra, è il risultato di questo disequilibrio tra nazioni. A questo punto possiamo dire che un numero grande di Stati leaders rappresenta un problema, visto che tra di loro gli Stati possono allearsi contro un altro Stato e distruggerlo. Se applichiamo il principio del *Balance of Power* sappiamo che ogni Stato può potenzialmente attaccare un altro Stato cercando di dominarlo per aumentare la sua propria potenza. In un sistema multipolare tutto ciò è più probabile perchè alcuni Stati possono allearsi formando una lega più forte che possa imporre il suo dominio sugli altri Stati. Storicamente, conclude Waltz, i sistemi multipolari hanno agito in questo modo. In un sistema internazionale caratterizzato dal bipolarismo, i rischi di guerre, anche se possibili, sono molto meno probabili che in un mondo multipolare. Perchè? La risposta è data dal fatto che quando esistono due superpotenze che si oppongono, ognuna ha paura dell'altra e ognuna delle due, anche se prova a imporre la sua propria visione del mondo, evita di invadere l'altra per paura di esser distrutta a sua volta. L'equilibrio generato dal bipolarismo è un equilibrio più stabile, ed è quello che garantisce più pace in un mondo caratterizzato da una struttura anarchica. Waltz definisce l'anarchia come la struttura eterna della società, la sua concretizzazione e la sua migliore manifestazione nella realtà è quella che si forma in un sistema internazionale

caratterizzato dalla presenza di due superpotenze e cioè un sistema bipolare come quello della Guerra Fredda.

Anno 1989, con la caduta del muro di Berlino e con la seguente sconfitta dell'Unione Sovietica il mondo passa da un sistema internazionale bipolare ad un altro che ancora non è ben definito. Ciò che è più sicuro è che non si può parlare di un mondo con due attori principali ma di un mondo in cui ci sono altre potenze che partecipano della sua struttura internazionale. Il cambio di numero di attori nel sistema internazionale determina il cambio della struttura stessa. Come può attualmente definirsi la struttura internazionale? Come abbiamo visto a questa domanda non possiamo dare una risposta certa per ora, in ogni modo possiamo ben constatare come il bipolarismo sia ormai superato da molto tempo e nuovi attori sono entrati nel sistema di presa di decisione internazionale. Di conseguenza un nuovo ordine è stato creato ma ancora si procede in maniera incerta.

Se applichiamo la teoria di Waltz al mondo attuale, possiamo constatare che la situazione che si è creata è una situazione di disequilibrio a causa della presenza di varie nazioni forti che, come nel sistema che venne fuori da Westfalia, creano sempre conflitti tra di loro. Se seguiamo la linea teorica di Waltz, presto ci ritroveremo in un mondo che di nuovo sarà vittima di guerre e che genera conflitti continui tra gli Stati. Sembra che a questo livello non esista possibilità di pace tra gli Stati perchè questi, agendo in maniera anarchica, avranno sempre la tendenza a farsi guerra per dominarsi tra di loro.

Tuttavia, con la caduta del muro di Berlino ciò che si è anche verificato è l'aumento di interdipendenza a livello internazionale. Come dicevamo in precedenza, oggi non si può parlare più di sistema anarchico secondo il tipo descritto dalla teoria di Waltz, e dunque a nostro avviso questa non può essere una teoria poichè non si applica appieno alla realtà contemporanea la quale si presenta ancora sotto una veste non conosciuta appieno. Tuttavia, però, il motivo per cui ci siamo basati principalmente sulle teorie di Waltz è che ci appare, tra le teorie, quella che maggiormente rispecchia le relazioni tra Stati e che fino a qualche decennio fa poteva essere considerata come quella predominante. Oggi come oggi questa teoria dell' "anarchia strutturale"<sup>58</sup> è valida soltanto in parte poichè, a nostro avviso, deve essere contestualizzata alla realtà contemporanea: il sistema internazionale è entrato in una fase in cui gli attori che vi partecipano non sono soltanto gli Stati, ma anche i membri di associazioni, organizzazioni, lobbies e così via. In pratica per capire a quale forma di relazione a livello internazionale ci siamo approssimati, è importante capire prima di tutto che sono cambiati i tipi di interazione e il numero di attori che

---

<sup>58</sup> K. N. Waltz, *Teoria della politica internazionale*, Il Mulino, Bologna, 1987.

partecipa alle discussioni globali è aumentato. Sebbene, come vedremo, in alcuni casi si è messo in evidenza che la partecipazione di questi nuovi attori al forum internazionale sia ancora debole, è innegabile che questi nuovi attori ricoprono una certa importanza. Tuttavia, fino a quando non potremo definire un nuovo ordine che, come abbiamo detto, tenda a tener presente problematiche di primaria importanza, non possiamo parlare di un vero e proprio “ordine” ma di una sorta di “disordine internazionale” nel quale regna ancora una forma di anarchia, che bisogna contestualizzare al mondo attuale e ai nuovi attori che entrano in causa nel processo decisionale e che vengono sussunti in questo sistema anarchico, cui nostro maggiore ispiratore è stato Kenneth Waltz, la cui interessante posizione è per noi importante come punto di partenza che maggiormente riflette le nostre posizioni.

#### **1.4) L'ordine nel disordine: l'approccio di Hedley Bull**

Un approccio che ci sembra interessante e che vogliamo menzionare in questa sede, poiché complementa la teoria di Kenneth Waltz, è quello di Hedley Bull. L'autore, che appartiene alla cosiddetta “Scuola Inglese”, nella sua opera<sup>59</sup> che è diventato un classico descrive, ispirandosi anche alle teorie dell'anarchia strutturale realista, a sua volta un sistema internazionale in cui esiste una società anarchica e si interroga su come si può mantenere l'ordine in quest'ordine internazionale anarchico. Bull pubblicò la sua opera nel 1977, vale a dire in piena Guerra fredda, ma l'analisi si rivela del tutto idonea per comprendere le dinamiche odierne del sistema globalizzato, dove la centralità dello Stato viene erosa in maniera continua dall'emergere di nuovi attori e circostanze particolari, come vedremo più avanti quando parleremo nello specifico della crisi dello Stato nazione. Condividendo l'indispensabilità di regole, principi, norme e procedure codificate e condivise all'interno di rapporti interstatali stabili, l'autore aderisce in maniera principale a quella corrente di pensiero che il suo maestro Wight definisce “tradizione groziana”<sup>60</sup>. A questa linea di pensiero l'autore accompagna l'adozione di assunti

---

<sup>59</sup> H. Bull, *La società anarchica. L'ordine nella politica mondiale*, Vita e Pensiero, Milano, 2005.

<sup>60</sup> Martin Wight, fu il maestro di Hedley Bull e anch'egli fece parte della “Scuola Inglese”. Nel saggio *Western Values in International Relations*, in H. Butterfield-M.Wight (eds.), *Diplomatic Investigations*, Allen and Unwin, Londra, 1966, fa una suddivisione delle correnti di pensiero a livello di teorie internazionali, formando una tripartizione che, per usare le stesse parole di Bull, così viene formulata: “Nella storia del

peculiari - ma, evidentemente, non esclusivi - della “tradizione hobbesiana-realista” come l’anarchia internazionale stato centrica e l’antropologia pessimista. Allo stesso tempo, nel caso in cui si verificassero in futuro delle occorrenze antropologiche specifiche (che Bull non ritiene molto probabili), l’autore sarebbe propenso ad ammettere posizioni della “tradizione cosmopolita-idealista” ispirata dall’Illuminismo kantiano, in particolare la possibilità di eliminare la guerra grazie all’istituzione di un governo mondiale. In breve, Bull usa una trasversalità teorica che a nostro avviso rappresenta una forma di completamento della teoria di Waltz.

Secondo Bull, la inevitabile conflittualità tra Stati, generata primariamente dalla naturale irruenza umana, può essere arginata – anche se non eliminata - istituendo un ordine internazionale a tutela della sovranità, della sicurezza e degli accordi contratti: i principi rinviati alle locuzioni latine *superiorem non recognoscens* e *pacta sunt servanda* trovano qui un’esplicita enunciazione. Pertanto, in un simile contesto, la pace internazionale può essere affermata solamente grazie a un bilanciato uso delle cosiddette “istituzioni primarie”, originate dalla Pace di Westfalia (1648): il ruolo garantista ricoperto dalle grandi potenze, l’esercizio della diplomazia, il ricorso al diritto internazionale e la stabilità propria dell’equilibrio di potenza. L’utilizzo di tali strumenti, basati sulla convergenza e comunanza di “scopi primari”, permette alle entità statali di forgiare una società internazionale, limitando, così, il ricorso alla guerra per risolvere le inevitabili controversie. Una società internazionale che, però, non risponde pienamente alle esigenze di una società mondiale: infatti, nello scenario politico globale, dove storicamente hanno trionfato e hanno fatto da protagonista gli Stati, tende a non includere nei suoi processi ulteriori attori altrettanto significativi, anche se spesso non del tutto importanti e con lo stesso peso degli Stati o comunque non ancora integrati a dovere nell’attuale processo di *policy making*. La giustizia mondiale, quindi, non può che risultare spesso discordante con l’ordine internazionale: nonostante Bull ritenga che tali aspetti dovrebbero legittimarsi a vicenda, in realtà vengono influenzati e determinati dagli interessi nazionali particolari e, soprattutto, dalle grandi potenze. In una tale situazione, non è raro che un tentativo di cambiamento globale - giusto o sbagliato - sia e possa essere ricercato mediante l’uso della forza. Inoltre, Bull propone una visione

---

sistema degli Stati moderni tre sono le tradizioni di pensiero in competizione: la tradizione hobbesiana o realista, che concepisce la politica internazionale come uno stato di guerra permanente; la tradizione Kantiana o universalista, che nella politica internazionale vede l’attività di una potenziale comunità dell’umanità intera; e la tradizione groziana, o internazionalista, che vede lo svolgersi della politica internazionale all’interno del quadro di una società internazionale”. Confronta: H. Bull, *La società anarchica. L’ordine nella politica mondiale*, Vita e Pensiero, Milano, 2005, pag. 36.

contemporanea del sistema internazionale ispirata persino dal pensiero (neo)marxista e condannante il rapporto di dipendenza istituitosi tra i Paesi industrializzati occidentali e i Paesi arretrati del “Terzo Mondo”; tale evidente squilibrio si concretizza nella iniqua distribuzione del potere e della ricchezza. In più, l’affermazione globale delle multinazionali, le rivendicazioni secessioniste delle minoranze, la violenza privata internazionale, il sovranazionalismo e il processo di deregolamentazione contribuiscono a determinare l’erosione della territorialità e della sovranità dello Stato moderno, prospettando all’orizzonte la genesi di un nuovo sistema internazionale “neomedievale”. Difatti, similmente all’universalismo cristiano “prewestfaliano”, dove il potere era condiviso da vassalli, signori, Papato e Impero, il sistema internazionale degli anni Settanta - e, maggiormente, quello attuale - non appariva già più in grado di concepire l’integrità e l’invulnerabilità della sovranità statale a scapito della compartecipazione di molteplici attori mondiali. Di fronte a queste sfide, la salvaguardia della società internazionale e del sistema degli Stati – che in ogni modo Bull non riteneva obsoleti, anche per via del momento storico in cui scriveva - è nelle mani dell’uomo, potenziale promotore e beneficiario di un giusto cambiamento; solamente grazie alla funzionale esistenza di una cultura cosmopolita e alla redistribuzione equa della ricchezza e del potere tra gli attori statali, si potrà realizzare una solidale comunità umana globale ed un unanime consenso internazionale, invero due fattori imprescindibili per riformare l’ordine mondiale in difesa della legittimità del vigente sistema di Stati.

Il punto di vista di Bull ci pare interessante per diversi motivi. Innanzitutto, l’autore usa sì un approccio in stile “anarchico”<sup>61</sup>, tuttavia resta cosciente del fatto che l’approccio anarchico, che dal suo punto di vista rispecchia un momento particolare della storia delle relazioni internazionali, potrebbe avere un’altra forma se si dessero diverse condizioni antropologiche: in pratica l’anarchia non è eterna, come invece Waltz afferma, ma riflette un momento storico preciso che può esser soggetto a cambiamenti (ed essere, per esempio, interpretato in chiave “cosmopolita”) se si danno le condizioni sufficienti affinché cambi il tipo di relazioni tra Stati. Questa maniera di costruire il suo pensiero ci pare importante nell’ambito di un sistema internazionale nel quale, nonostante a nostro avviso permanga uno stato di anarchia, si presenta uno scenario futuro incerto ma che richiede un approccio trasversale e flessibile. Allo stesso tempo, ci pare interessante l’importanza che attribuisce agli uomini quali potenziali promotori di un ordine diverso. Difatti la nostra idea è che nel futuro immediato è richiesto un grande impegno agli

---

<sup>61</sup> H. Bull, *La società anarchica. L’ordine nella politica mondiale*, Vita e Pensiero, Milano, 2005.

uomini perché devono essere loro i promotori di un ordine mondiale diverso e che, mettendo da parte le dispute anarchiche, si ponga come obiettivo delle questioni importanti e che riguardano l'umanità nel suo complesso. Questi problemi, che ripeteremo spesso nel corso di questa trattazione, sono quelli che minacciano il genere umano da un punto di vista climatico, di violazione dei diritti, di povertà diffusa e, in generale, di tutto ciò che potrebbe avere risvolti catastrofici per l'umanità. Gli appelli alla responsabilità, alla visione cosmopolita (come lo stesso Bull fa) sono molteplici, il punto è renderli effettivi e trovare il modo di farlo al più presto. In questo senso, la nostra idea è che bisogna partire dallo stato attuale delle cose, comprendere ciò che non funziona appieno e cercare di dirigere le coscienze, le volontà politiche e sociali e in generale tutte le attenzioni a dare una risposta quanto più rapida possibile ai problemi che, oggi più che mai, richiedono un intervento globale.

Tuttavia, per comprendere appieno il percorso che ci ha portato a questo punto di riflessione, e che prende le basi da questa situazione internazionale, seguiremo un ordine ben preciso che ci porta ad analizzare i processi che caratterizzano il mondo attuale e che ci spingono a delle riflessioni legate appunto a come risolvere le questioni globali. Di conseguenza nel prossimo capitolo ci occuperemo, come punto di partenza, della globalizzazione.

## CAPITOLO II

### LA GLOBALIZZAZIONE

Il termine globalizzazione ha fatto la comparsa alla fine del secolo scorso. Dopo la caduta del muro di Berlino, e la politica della *Perestrojka* di Gorbaciov, è stato usato soprattutto per descrivere l'apertura dei mercati su scala mondiale, anche se è più corretto dire che in generale definisce molti cambi in diversi ambiti della vita umana. Il 1989 dunque, rappresenta simbolicamente l'anno in cui si è dato un colpo al bipolarismo che, secondo la teoria di Waltz, caratterizza l'equilibrio "perfetto" nell'ambito delle relazioni internazionali.

In ogni modo uno degli aspetti più interessanti da mettere in evidenza è che se dapprima delle forme di protezionismo tentavano di limitare gli investimenti stranieri nei vari Stati, dopo quest'anno, invece, l'apertura al capitale straniero rappresenta una *conditio sine qua non* affinché si possa entrare nel circuito globale. In realtà, nonostante sia l'ambito economico quello in cui la globalizzazione ha avuto la sua prima comparsa, gli effetti dell'irrompere di questo fenomeno sono visibili anche in campo politico, sociale e culturale. In ognuno di questi ambiti si manifesta con una peculiarità sua propria e, in effetti, per definire l'insieme del processo globale si dovrebbero prendere in considerazione tutti questi campi della vita umana. Per citare un articolo del Global Policy Forum:

Per l'economista, la globalizzazione è essenzialmente la nascita di un mercato globale. Per lo storico, è un'epoca dominata dal capitalismo globale. Per il sociologo, la globalizzazione sottolinea contemporaneamente la celebrazione della diversità e la convergenza di preferenze sociali nel modo di vivere e nei valori sociali. Per il politologo, la globalizzazione rappresenta la graduale erosione della sovranità statale. Mentre lo studio specifico sulla globalizzazione, da parte delle diverse discipline, sviluppa

conoscenze ricche e particolari, ogni disciplina spiega semplicemente una parte del fenomeno così come avviene nella proverbiale descrizione di un elefante da parte di sei uomini ciechi. Ecco perché la globalizzazione è meglio conosciuta come un concetto che trascende individualmente le varie discipline ma allo stesso tempo le unisce. La globalizzazione, pertanto, deve essere uno studio frutto di una prospettiva multidisciplinare.<sup>62</sup>

Di conseguenza cercare di trovare una definizione o un approccio univoco al problema della globalizzazione non è corretto, bisogna considerare tale processo nella sua totalità e nella totalità degli aspetti che riguarda. Ulrich Beck <sup>63</sup> dice che cercare di definire il concetto di globalizzazione equivale a voler fermare in un pugno un budino, operazione impossibile poiché la sua liquidità non consentirà di tenerlo stretto e chiuso in un pugno. E' chiaro che il processo di globalizzazione ha delle caratteristiche che hanno stravolto completamente il senso della vita. Le distanze sono completamente diminuite, con mezzi di comunicazione come internet (pensiamo all' ultima rivoluzionaria invenzione del facebook o della posta elettronica in generale) si possono avere contatti immediati con l'intero mondo. Le imprese transnazionali sono andate affiorando sempre più e spesso il criterio per entrare a far parte dell'economia di mercato è stato, soprattutto su spinta di organizzazioni internazionali come la Banca Mondiale (BM) il Fondo Monetario Internazionale (FMI) o l'Organizzazione Mondiale per il Commercio (OMC), quello di aprire le economie nazionali agli investimenti stranieri. Una cosa è certa, intere generazioni che fino agli anni novanta erano abituate a vivere in maniera maggiore il locale sono state proiettate su una dimensione nuova che è quella del globale, dove i confini sono ormai incerti.

Prima di procedere con la descrizione delle conseguenze della globalizzazione nei vari ambiti della vita umana è bene cercare di elencare e descrivere le varie definizioni che sono state date al concetto di globalizzazione.

---

<sup>62</sup> Il testo originale in inglese è il seguente: "For the economist, globalization is essentially the emergence of a global market. For the historian, it is an epoch dominated by global capitalism. For the sociologist, globalization at once underscores the celebration of diversity as well as the convergence of social preferences in matters of lifestyle and social values. For the political scientist, globalization is the gradual erosion of state sovereignty. While all discipline-specific studies of globalization do advance a rich and nuanced understanding, each discipline merely explains a part of the phenomenon just like the proverbial description of an elephant by six blind men. That is why globalization is best understood as a concept that transcends individual disciplines and also unites them. Globalization must therefore be approached from a multidisciplinary perspective". M. Khan, *The Globalist*, Agosto 28, 2003 dal sito [www.globalpolicy.org](http://www.globalpolicy.org). (La traduzione è nostra).

<sup>63</sup> U. Beck, *Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*, Carocci editore, Roma, 1999.

## 2.1) Cosa intendere per globalizzazione: alcune tra le principali teorie

Il termine globalizzazione ha ricevuto un numero svariato di definizioni e spiegazioni che hanno cercato di coglierne il senso. In generale si è cercato di coglierne il significato riferendolo soprattutto al carattere di allargamento su scala globale delle relazioni umane e sociali fino ad arrivare a cogliere l'estensione planetaria di tali relazioni. Come abbiamo già accennato prima, il termine ha fatto la sua comparsa su scala globale verso la fine degli anni ottanta, anche se la sua reale apparizione risale al 1961 e, più precisamente, nel *Webster's International Dictionary*. In ogni modo, l'origine è fatta risalire invece ad un articolo dell'*Economist* dell'aprile del 1959 sulle quote delle importazioni del settore automobilistico (Globalized Quota). Poi successivamente è divenuto di uso comune nei paesi di lingua anglosassone durante gli anni '60<sup>64</sup>. E' comunque quando i mercati si sono allargati che il termine ha iniziato a diffondersi in maniera planetaria. Secondo altri autori<sup>65</sup>, invece, il termine si era diffuso già a partire dalle integrazioni economiche e sociali presenti nei secoli scorsi e, più precisamente, durante la rivoluzione industriale nel mondo occidentale già presente nel Settecento e Ottocento. Secondo Zolo, infatti

Già in pensatori come il sociologo Claude Henri de Saint- Simon e come lo studioso di geopolitica Halford J. MacKinder si era affacciata l'idea che la modernizzazione avrebbe condotto a una progressiva integrazione del mondo. Altri autori – Amartya Sen, fra questi – fanno risalire l'inizio della globalizzazione alle grandi scoperte geografiche nel corso del Rinascimento europeo e allo sviluppo dei commerci intercontinentali. Altri ancora sottolineano in particolare il rilievo della conquista spagnola e portoghese del “nuovo mondo”. La tendenza all'unificazione geografica, economica e politica del globo avrebbe poi trovato sviluppo prima dell'Impero britannico e poi, fra Ottocento e Novecento, nella dominazione coloniale europea. In questo senso, come emerge in particolare dai “Subaltern Studies”, ci sarebbe una linea di continuità fra colonialismo, post-colonialismo e globalizzazione.<sup>66</sup>

---

<sup>64</sup> L. De Benedectis e R. Helg, *Globalizzazione*, articolo da Liuc Papers n.112, suppl. Agosto 2002.

<sup>65</sup> D. Zolo, *Globalizzazione, una mappa dei problemi*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2009.

<sup>66</sup> *Ibidem*, pag. 3.

In ogni modo, e nonostante il processo di unificazione economico e sociale sia presente già a partire dalla rivoluzione industriale, nel corso dell'ultimo decennio del secolo scorso la globalizzazione ha assunto caratteristiche nuove trasformandosi in un processo sempre più accelerato e spesso incontrollabile. A tal proposito c'è chi parla di "Turboglobalizzazione"<sup>67</sup> proprio per sottolineare come tale processo abbia assunto dinamiche più rapide in ambito planetario. Con tale termine si sottolinea appunto il carattere sempre più rapido e imprevedibile di tale processo, carattere che spesso provoca incertezze e paure nei suoi confronti. Allo stesso tempo il carattere sempre più accelerato della globalizzazione mette in evidenza una sua certa irreversibilità, tanto da farlo coincidere con un processo inevitabile e naturale dello sviluppo dell'umanità. Se, in generale, questo processo si è andato sviluppando nel corso della storia, l'aumento delle sue dinamiche in maniera così rapida è soprattutto il risultato degli anni successivi alla caduta del muro di Berlino. Il 1989 rappresenta uno spartiacque anche in questo senso e cioè per via del fatto che ha dato un impulso maggiore e un'accelerazione ai processi di globalizzazione. Questi processi, velocizzatisi con l'apertura delle frontiere e con la caduta del blocco comunista a est, hanno coinciso con un aumento dell'interdipendenza che è andata poco a poco intensificandosi. Comprendere il fenomeno della globalizzazione nella sua interezza è pertanto importante per la nostra trattazione, poiché esso ha dato una nuova direzione alle vite umane e al mondo in generale. Il motivo di questo cambio generato dalla globalizzazione è da rintracciarsi soprattutto in quell'infittirsi dei rapporti commerciali, culturali e così via. Le conseguenze, e vedremo sempre di più nel corso della trattazione, non hanno consentito lo sviluppo di forme di interazione e interdipendenza che hanno giovato a tutti, ed è per questo che bisogna comprendere come, oggi, attraverso il processo della governance si vuole e/o si può dare una risposta a queste problematiche.

Continuando, in ogni modo, sulla scia della nostra linea di pensiero, si può arrivare a dire che la globalizzazione, tenendo conto della natura dei rapporti umani e sociali da un lato, e dei rapporti economico-sociali sempre più stretti a livello internazionale, è un processo irreversibile e rappresenta una tappa dello sviluppo del genere umano conseguente a processi di integrazione economica e politica; molto probabilmente, come fenomeno umano, potrà essere superato assumendo altre forme che hanno cercato di spiegare diversi autori ma che in realtà, a mio avviso, pare ancora prematuro definire. In

---

<sup>67</sup> G. Mayos, *Genealogia de la globalizaciòn*, in *Revista Umbral* (Universidad de Puerto Rico), N.5 Noviembre 2011, pp. 51-76.

effetti anche tenendo conto di tale processo come di un momento storico o di un sistema (sistema mondo capitalistico come lo esprime per esempio Wallerstein<sup>68</sup>) con specificità determinate e destinato in futuro ad essersostituito da un altro sistema<sup>69</sup>, non è tuttavia possibile definire con certezza verso che forma di “sistema mondo” andremo incontro anche alla luce dell’ultima crisi globale e con l’incertezza che i mercati e le politiche nazionali hanno infuso nei cittadini del mondo. Sta di fatto che come processo, in questo momento storico, sta vivendo il suo auge. Oggi è infatti possibile notare, per esempio, la presenza di innumerevoli imprese transnazionali in ogni parte del mondo. Allo stesso tempo le città, le cosiddette città globali, soffrono una sorta di omogeneizzazione per via della presenza di prodotti commerciali e firme internazionali che si stabiliscono. Città come New York, Londra, Parigi presentano caratteristiche simili e in tutte queste megalopoli sono presenti quei tratti tipici che le definiscono come città globali: si pensi ad esempio ai McDonald’s (il simbolo vero e proprio dell’internazionalizzazione del mercato) o ad altre firme come Nike, Adidas e così via cioè le grandi marche transnazionali presenti in tutto il mondo. In questo senso, una riflessione sui processi globali è obbligatoria. Soprattutto prendendo in esame le varie città globali si può vedere come uno degli effetti immediatamente tangibili della globalizzazione sia stato, e tende ad essere, quello di una sorta di omogeneizzazione dello spazio pubblico e dei gusti orientati verso una sempre maggiore uniformità di prodotti sul mercato. A tal proposito ha senso parlare di una globalizzazione che spesso assume il volto delle grandi multinazionali a dispetto del “volto umano” che dovrebbe esserle proprio. Ed è in questo senso che si inserisce anche la riflessione, che svilupperò più avanti, sulla governance: se finora la globalizzazione non ha assunto il “volto umano” che dovrebbe esserle proprio

---

<sup>68</sup> I. Wallerstein, *El futuro de la civilizaciòn capitalista*, Barcelona, Icaria, 1997.

<sup>69</sup> Per esempio Wallerstein (*Ibidem*) descrive tre diversi sistemi in cui il capitalismo può trasformarsi in futuro. Il primo è una specie di *neofeudalesimo* che riprodurrebbe in un modo più equilibrato lo sviluppo dei tempi del disordine: un mondo diviso in sovranità distinte, regioni autarchiche e gerarchie locali. Questo sistema potrebbe realizzarsi grazie all’attuale sviluppo tecnologico. L’accumulazione di denaro non funzionerebbe in questo sistema, però regnerebbero comunque le gerarchie. Il secondo sistema potrebbe essere una sorta di *fascismo democratico* che implicherebbe la divisione dell’umanità in caste in cui quella principale (quella che sta su) sarebbe rappresentata da un quinto della popolazione mondiale. In questo strato ci potrebbe essere un alto livello di uguaglianza dovuta alla comunanza di interessi. Questo sistema è simile a quello che aveva in mente Hitler, ma che non realizzò perché lo strato superiore della popolazione era debole. La terza formula potrebbe invece essere quella di un ordine mondiale più radicalmente generalizzato, decentralizzato e altamente egualitario. Questo sistema sembra essere il più utopico tra i tre però non è detto che non possa realizzarsi. Tra l’altro questo tipo di ordine mondiale è stato concettualizzato in molte speculazioni filosofiche dei secoli passati. Sebbene la perizia politica e tecnologica renderebbero possibile un ordine del genere, per realizzarlo bisognerebbero accettarsi delle condizioni che magari non tutti sono disposti ad accettare come le limitazioni di consumi. Non si tratta tuttavia di un sistema in cui venga socializzata la povertà, perché un siffatto sistema non sarebbe realizzabile.

(intendendo per “volto umano” la tendenza ad essere maggiormente inclusiva e mirante a risolvere le problematiche globali), tutto quell’ insieme di interazioni, interdipendenze (economiche, sociali e culturali) come possono essere coordinate al fine di poter raggiungere dei risultati che possano dare risposte alle problematiche globali? Vedremo più avanti come il processo denominato di governance, ovviamente tenuto conto dei limiti che finora presenta, voglia porsi come una maniera di risolvere controversie diverse cercando di creare una forma di armonia tra diversi attori che subentrano nei processi decisionali, tuttavia non è chiaro come da queste nuove forme di interazione si possa generare un risultato che sia finalizzato all’ interesse globale.

Difatti, riguardo a queste ultime riflessioni, sono molte le tendenze teoriche ad attribuire questo “disordine globale” all’ iniziativa di pochi Stati che, essendo più potenti economicamente e militarmente, hanno finito per invadere anche lo scenario culturale e sociale creando una forma di egemonia.

### **2.1.1) Pierre Bourdieu**

Uno di questi autori (ma avremo modo di esaminare il pensiero di altri durante il corso della trattazione) che ha condiviso il suddetto punto di vista è stato il sociologo francese Pierre Bourdieu. Per quest’ ultimo, infatti, la globalizzazione è un processo organizzato e pensato da Stati più potenti che impongono la loro visione del mondo, mediante le loro esportazioni e di conseguenza il loro peso economico, nei confronti degli altri popoli.

Secondo Bourdieu:

La globalizzazione è la forma più completa dell’imperialismo, quella che consiste nel tentativo di una determinata società di universalizzare la propria particolarità istituendola tacitamente a modello universale.<sup>70</sup>

E’ evidente che questa tesi può avere molti riscontri nella realtà. Basta guardarsi intorno oppure navigare su internet per verificare come la presenza della cultura

---

<sup>70</sup> P. Bourdieu, *Contre – feux 2. Pour un mouvement social européen*, Paris, Liber, 2001, pag.15.

americana (e occidentale in senso lato) sia predominante rispetto a quella di altri Paesi. In tal senso la teoria di Bourdieu ha un significato interessante, giacché spesso le critiche nei confronti della globalizzazione<sup>71</sup> vertono innanzitutto sul carattere imperialista e quasi impositivo di questa da parte dei Paesi occidentali industrializzati. Se, poi, la global governance altro non è che la forma teorica di giustificazione di questo predominio economico e politico occidentale (leggi angloamericano soprattutto) allora bisogna comprendere se esiste qualche possibilità di venire a capo di una nuova forma di interpretare il mondo creando nuovi significati. Difatti la globalizzazione, così come finora si è andata sviluppando, ha creato maggiori “perdenti” che vincenti. La domanda è allora: può questo sistema, o lo sviluppo di questa forma di organizzazione del mondo, avere una validità universale?

I vari movimenti sociali nati quando la globalizzazione iniziava ad attraversare la sua fase più acuta, avevano come slogan “un altro mondo è possibile” riferendosi al fatto che la globalizzazione imposta dall’alto, e che di conseguenza creava maggiori disuguaglianze a livello internazionale, doveva essere impostata in maniera diversa e seguendo dinamiche che le conferissero un volto umano, cioè uno sviluppo per l’uomo, e per le sue particolarità, piuttosto che per le multinazionali ed il loro carattere omogeneizzante. Bourdieu, inoltre, continuava la sua critica anche per quanto riguarda il livello istituzionale e giuridico della globalizzazione. Egli infatti diceva che a livello internazionale le grandi istituzioni transnazionali che sono sorte dopo la seconda guerra mondiale non hanno fatto altro che rappresentare dei mezzi dei quali si sono serviti gli Stati più potenti per imporre la nuova disciplina globale. Vedremo in seguito, anche e soprattutto in merito alla questione della governance a livello istituzionale internazionale, come queste teorie trovano riscontri nella realtà e, laddove fosse possibile, come cercare una soluzione a questo stato di cose... o almeno avanzare qualche proposta.

Un’altra interpretazione, che si distanzia dal carattere polemico di Bourdieu, e che cerca di esplicitare il senso della globalizzazione è quella fornita da Robertson. Secondo quest’ultimo autore, quando si parla di globalizzazione “ci si riferisce sia alla compressione del mondo sia all’intensificarsi della coscienza del mondo come un tutt’uno”<sup>72</sup>.

Quest’altra definizione sembra molto più vicina alla descrizione di ciò che si intende per globalizzazione in senso lato. In effetti, con l’evoluzione delle tecnologie, con il

---

<sup>71</sup> Si confronti, per esempio: J. Stiglitz, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Torino, Einaudi, 2002.

<sup>72</sup> Il testo originale: “the compression of the world and the intensification of consciousness of the world as a whole” (la traduzione è nostra). Robertson Roland, *Globalization*, Sage, London, 1992, pag. 8.

potenziamento dei mezzi di comunicazione e con la possibilità di vivere in un mondo “più piccolo” si ha proprio l’impressione che ci si trovi di fronte a un mondo compresso. Di conseguenza questa parte esprime in maniera concreta il fatto che, compresso, il mondo è diventato maggiormente interdipendente. Allo stesso tempo la seconda parte della definizione di Robertson può esser ricondotta anche a quello che si diceva a proposito dell’omogeneizzazione che procura la globalizzazione. In effetti considerare il mondo come un tutt’uno può indicare sia che i limiti spazio-temporali si sono diminuiti in maniera drastica, sia che le varie parti del mondo stanno iniziando ad assumere un aspetto che le rende identiche e che quindi le riconduca ad esser “un tutt’uno”. A nostro avviso sono vari gli autori che hanno posto l’accento su questo punto come a sottolineare la tendenza all’uniformità del processo di globalizzazione. Durante la mia tesi di laurea mi sono occupato di questo aspetto della globalizzazione e di come siano state mosse critiche al concetto di globalizzazione sotto questo punto di vista. A tal proposito bisogna ricordare le accuse di “americanizzazione” del processo globale nonché di “occidentalizzazione”. Secondo queste accuse, il mondo tende ad assumere un volto occidentalizzato, basato cioè sull’impulso che la globalizzazione spinta dall’ovest sta assumendo nel resto del mondo. Basta qui descrivere semplicemente questione punti che nel corso della discussione verranno sviluppati ulteriormente. Se poi si aggiunge a queste critiche quella che viene mossa alla governance come progetto egemonico liberale da parte degli stati capitalisti<sup>73</sup>, allora possiamo comprendere come questo schema possa apparire come organizzato e progettato da quelle potenze che creano una nuova forma di dominio a livello globale.

Altri teorici della globalizzazione, che ricoprono ruoli importanti nel dibattito accademico e che hanno punti di vista diversi, o comunque non tanto critici come i precedenti, sono Anthony Giddens, Ulrich Beck, Ian Clark e Manuel Castells. Ovviamente il numero di autori che ha dedicato testi al tema della globalizzazione è molto elevato. La nostra scelta ricade su questi autori, e su altri che analizzeremo più avanti come Joseph Stiglitz e Zygmunt Bauman (tra gli altri), poiché questi autori sono coloro che hanno suscitato maggiori dibattiti sulla questione e hanno, in un certo senso, riscosso maggior successo. Di conseguenza, le teorie che hanno sviluppato ci sembrano quelle più paradigmatiche per poter definire in questo lavoro il concetto di globalizzazione da diversi punti di vista.

---

<sup>73</sup> J. Friedrichs, *Global governance as liberal hegemony*, in Jim Whitman (ed.), *Global Governance*, Basingstone: Palgrave Macmillan, pp. 105-122.

## 2.1.2) Anthony Giddens

Per Anthony Giddens il termine globalizzazione descrive “l’intensificazione di relazioni sociali mondiali che collegano tra loro località molto lontane, facendo sì che gli eventi locali vengano modellati da eventi che si verificano a migliaia di chilometri di distanza e viceversa”<sup>74</sup>.

La definizione di Giddens mette quindi in evidenza l’aspetto globale e quasi antropologico del processo della globalizzazione. Inoltre Giddens pone l’accento sul fatto che la modernità, cambiando, si sta imponendo anche in altre località spesso lontane. Per Giddens, che ha quindi una visione positiva della globalizzazione a differenza di Bourdieu, la modernità comprende anche gli aspetti dello Stato nazionale, la divisione del lavoro e l’economia capitalista. In questo senso la modernità (occidentale) si estende al resto dell’umanità. Inoltre per l’autore la globalizzazione ridisegna molti aspetti delle nostre vite. Molti sono gli aspetti della vita umana che la globalizzazione ridisegna come per esempio la famiglia, la tradizione e il concetto stesso di democrazia. La famiglia tradizionale non si basa più su canoni antichi e che definivano anche tradizioni ormai obsolete. Per Giddens la globalizzazione, in quanto espressione della modernità, presenta aspetti nuovi anche per quanto riguarda il ruolo della donna e, più in generale, la relazione del rapporto di coppia.<sup>75</sup> L’autore dice<sup>76</sup> che anche in ambito relazionale la modernità, e con la globalizzazione che con essa coincide, hanno offerto agli esseri umani la possibilità di emanciparsi e vivere in maggior libertà. In questo senso le conquiste della globalizzazione assumono per Giddens un aspetto positivo, aspetto che però bisogna mettere anche a confronto con le società che in un certo senso sono state le “vittime” della globalizzazione e che di essa ne traggono svantaggi più che reali benefici. Ci riferiamo soprattutto ai Paesi africani oppure a quelli del sud-est asiatico, dove la presenza di violazioni di diritti umani nonché lo sfruttamento del territorio e il progressivo impoverimento di chi ci abita rappresentano una contraddizione alla teoria di Giddens. Rispetto a Bourdieu, quindi, la visione di Giddens è ottimistica. L’autore britannico ammette sì che si tratta di un’occidentalizzazione dei valori, tuttavia pare

---

<sup>74</sup> A. Giddens, *The Consequences of Modernity*, Cambridge, Polity Press, 1990

<sup>75</sup> A. Giddens, *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, Il Mulino, Bologna, 2000 (titolo originale: *Runaway World. How Globalization is Reshaping our Lives*, London, Profile Books, 1999), pag. 90.

<sup>76</sup> *Ibidem*, pag. 95.

interpreti questo fenomeno come una conquista, un qualcosa che ha portato maggiore libertà anche nelle zone più remote del mondo. Per lui, quindi, il fenomeno rappresenta un evento positivo che consente agli esseri umani di raggiungere migliori condizioni di vita, cosa che invece Bourdieu vedeva come una “sconfitta” del genere umano poiché, in quanto imposta dai Paesi occidentali come nuova forma di imperialismo (e di conseguenza, come visto<sup>77</sup>, dell’ universalizzazione di una sola cultura), la globalizzazione è l’espressione del liberalismo economico e del capitalismo selvaggio che trasforma gli individui in vittime del sistema<sup>78</sup>.

### 2.1.3) Ulrich Beck

Secondo Ulrich Beck, invece, per globalizzazione si intende:

L’evidente perdita di confini dell’agire quotidiano nelle diverse dimensioni dell’economia, dell’informazione, dell’ecologia, della tecnica, dei conflitti trans-culturali e della società civile, cioè, in fondo qualcosa di familiare e nello stesso tempo inconcepibile, difficile da afferrare, ma che trasforma radicalmente la vita quotidiana, con una forza ben percepibile, costringendo tutti ad adeguarsi, a trovare risposte.<sup>79</sup>

Un fenomeno, dunque, che coinvolge la vita umana (ma non solo) nel suo complesso, per la cui comprensione non è sufficiente un’analisi di tipo solo economicistico (come quella di Wallerstein<sup>80</sup>). La globalizzazione è anzitutto un fenomeno di tipo culturale. Il che non implica necessariamente una omologazione, una "macdonaldizzazione" del mondo, quale denunciata con preoccupazione dagli studi culturali. Si tratta di un processo molto più complesso e contraddittorio.

L’originalità di Beck consiste proprio nell’affrontare un’indagine sulla società globale, senza cercare di ridurre la complessità dell’oggetto: lo sforzo di determinare questo

---

<sup>77</sup> P. Bourdieu, *Contre – feux 2. Pour un mouvement social européen*, Paris, Liber, 2001.

<sup>78</sup> P. Bourdieu, *Contre-feux. Propos pour servir à la résistance contre l’invasion néo-libérale*, Editions Liber, Paris, 1998.

<sup>79</sup> U. Beck, *Che cos’è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*, Carocci editore, Roma, 1999, pag. 39.

<sup>80</sup> I. Wallerstein, *El futuro de la civilización capitalista*, Barcelona, Icaria, 1997.

concetto, come abbiamo già detto, è simile al tentativo di inchiodare un budino alla parete come abbiamo anche detto all' inizio. Da qui, la possibilità di fornire un quadro esauriente delle diverse sfumature, che caratterizzano questa "seconda modernità"<sup>81</sup>. Beck considera la globalizzazione come un fenomeno intrinsecamente conflittuale. La chiave per comprenderlo consiste, dunque, nel pensare dialetticamente le contraddizioni, che sono ad esso implicite, senza ridurle ad un tutto omogeneo. Così, egli osserva, la globalizzazione comporta una ri-localizzazione, la quale non si configura come un semplice ritorno alle tradizioni, ma come una sintesi efficace tra globale e locale. Si tratta insomma di una "glocalizzazione" (neologismo, che Beck mutua da Roland Robertson<sup>82</sup>): de-localizzazione e ri-localizzazione, insieme.

La stessa caratterizzazione di contrari si insinua anche nella sfera della morale: l'universalismo degli imperativi deve farsi contestuale, essere cioè in grado di cogliere i propri limiti, che sono dati da un tempo e un luogo specifici. Da questa prospettiva soltanto, può essere proposta una critica, di ampiezza interculturale.

Per un analogo principio, la risposta che la politica può dare al mondo globale (o meglio "glocale"), è una Stato trans-nazionale. Organismo androgino, dotato di una "sovranità inclusiva" come osserva Beck, che rappresenterebbe l'incarnazione del motto "pensare globale, agire locale". In tal senso, lo stato trans-nazionale si configurerebbe come un superamento radicale della nazione, pur non comportandone l'eliminazione. Facendo leva sullo Stato trans-nazionale (concepito come uno stato *commerciale* globale), la politica deve essere con ciò in grado di organizzarsi a più livelli, tramite una rete di azioni che possa imbrigliare tanto il particolare, quanto il generale. Una prospettiva, questa, che esclude radicalmente la formazione di uno stato mondiale, così come di un governo mondiale unitario: la politica mondiale deve essere pensata come policentrica, come la coordinazione di una pluralità di Stati trans-nazionali.

Globalizzazione significa anche: *non*-Stato mondiale. Meglio: società mondiale *senza Stato mondiale e senza governo mondiale*. Si espande un capitalismo globale *dis*-organizzato, perché non ci sono una potenza egemone e un regime internazionale, né economico né politico.<sup>83</sup>

---

<sup>81</sup> U. Beck, *Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*, Carocci editore, Roma, 1999.

<sup>82</sup> R. Roland, *Globalization*, Sage, London, 1992.

<sup>83</sup> U. Beck, *Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*, Carocci editore, Roma, 1999, pag. 26.

Sebbene le idee di Beck appaiono interessanti, è innegabile, a nostro avviso, che questa ultima sua definizione è imprecisa: difatti sebbene il capitalismo è disorganizzato come afferma, è anche vero però che ci sono degli Stati (come gli Stati Uniti d'America o il blocco di stati occidentali) che in questa fase di globalizzazione esercitano, seppure in una fase di declino, una forma di egemonia sia da un punto di vista economico che culturale e politico. Sebbene, come abbiamo anche affermato nel capitolo precedente, attualmente è nostra convinzione che non ci sia un ordine mondiale, è anche vero che la potenza americana in particolare e i Paesi occidentali in generale, rappresentano ancora dei centri di potere egemonico. Dunque, l'idea di uno Stato transnazionale così come lui lo pensa è giusta fino al punto in cui in questo Stato in cui partecipano in maniera policentrica gli altri Stati, non sia un luogo in cui questo predominio trovi maggior risonanza, come di fatto avviene nelle istituzioni di Bretton Woods.

Ma ritornando al punto di vista di Beck: un ruolo cruciale in questa direzione è attribuito alla società civile, soprattutto per il fatto che è molto più avanzata delle istituzioni politiche e, di conseguenza, si trova già proiettata verso una dimensione mondiale, travalicando i confini delle nazioni, ponendo fine alla concezione dello "Stato come container della società"<sup>84</sup>. Come lo Stato transnazionale, anche la società mondiale:

non è una mega società nazionale, che contiene e annulla in sé tutte le società nazionali, ma un orizzonte mondiale, caratterizzato dalla molteplicità e dalla non-integrazione, che si manifesta solo quando viene prodotto e conservato nella comunicazione e nell'agire.<sup>85</sup>

Si tratta, insomma, di una diversa concezione della società civile, a cui necessariamente fa riscontro una diversa concezione della democrazia. La riorganizzazione del mondo in senso globale inevitabilmente conferisce infatti un duro colpo alla democrazia rappresentativa, come è stata consegnata alla tradizione politica europea dall'Illuminismo settecentesco. La riappropriazione da parte della politica di sfere lasciate de-regolamentate in mano all'economia non è indolore, ma richiede un adattamento che deve essere affrontato. La democrazia deve essere rifondata, per tenere a

---

<sup>84</sup> *Ibidem*.

<sup>85</sup> *Ibidem*, pag. 25.

bada l'economia di mercato. Dunque in questo senso pare proprio che la conclusione di Beck sia orientata verso un controllo dei mercati per evitare che vadano sfuggendo sempre più e che impediscano agli esseri umani di poterli tenere sotto controllo. In un certo senso l'epoca moderna, e grazie alla crisi possiamo perfettamente essere d'accordo con questa tesi, richiede una partecipazione maggiore nel controllo del "denaro impazzito"<sup>86</sup> che ormai ha preso il sopravvento sopra l'azione umana. Senza il controllo dei mercati si rischia inevitabilmente un collasso anche della vita sociale e politica. Sotto questo punto di vista le tesi di Beck sono pienamente condivisibili. Se non altro perché, come vedremo anche nei prossimi paragrafi, un'assenza di controllo dell'economia ha generato delle differenze sociali che sono del tutto assurde in un mondo come quello attuale. Di conseguenza un ruolo fondamentale che bisogna riscoprire, mediante la rifondazione della democrazia, è proprio quello di ritornare a dirigere i mercati. Difatti, l'idea liberale che il mercato si autoregola è una "pura utopia"<sup>87</sup> e il modo in cui la globalizzazione si è sviluppata è emblematica. Il ruolo della politica, laddove può e vuole riconquistare un ruolo democratico al servizio degli uomini, e che voglia riconfigurare la globalizzazione conferendole quel "volto umano" di cui abbiamo già parlato, è quello di dare ordine a questo disordine globale generato da un'assenza di controllo sull'economia, cosa che ha generato delle disparità enormi. Allo stesso tempo è però necessario mettere in chiaro che un mondo policentrico così come lo pensa Beck, non è possibile fino a quando persistano differenze economiche così evidenti: in un siffatto mondo non si farebbe altro che perpetuare la situazione così com'è stata finora.

Il punto di vista del sociologo tedesco, si trova a nostro avviso a metà strada tra quello di Bourdieu e di Giddens analizzati in precedenza. Difatti per Beck la globalizzazione rappresenta un fenomeno positivo se lo si pensa nei termini del controllo dei flussi economici da parte dei governi, e quindi se le viene dato un ordine, mentre negativa se non si riesce a trovare quest'ordine. Ci pare quindi un'interpretazione che riassume in un certo senso quelle precedenti e che ci offre una possibilità di dare una risposta alle conseguenze (negative) generate dalla globalizzazione cercando di fornire un'ordine al mondo mediante uno Stato-mondiale. Sebbene le caratteristiche di questo Stato non ci convincono appieno, è innegabile che Beck cerca di dare una risposta al problema. Innanzitutto ha ben chiaro uno dei problemi principali della questione, e cioè che la

---

<sup>86</sup> Confronta S. Strange, *Denaro impazzito*, Einaudi, Torino, 1999. (Titolo originale: *Mad money*, Manchester University Press, Manchester, 1998).

<sup>87</sup> K. Polanyi, *The Great Transformation: The Political and Economic Origins Of our Time*. Beacon paperback ed. Boston, Mass.: Beacon Press, 2001.

globalizzazione ha generato un flusso economico incontrollato, che porta con sé anche molte conseguenti problematiche legate alla modernità (come lo sfruttamento capitalistico e intensivo del medioambiente, la divisione mondiale del lavoro, la concentrazione di capitali in poche zone del mondo e quella divisione del mondo in centro e periferia di cui parlavamo prima a proposito delle *teorie marxiste delle relazioni internazionali*<sup>88</sup>) necessitano di trovare una risposta. Questa risposta deve avere come obiettivo il governo del mondo, poiché le problematiche globali richiedono risposte globali.

La definizione e l'esplicazione che Ulrich Beck dà della globalizzazione hanno avuto molta eco nella letteratura dedicata al tema. Non si può pensare una globalizzazione dal volto umano senza cercare di dominarne il corso e lasciando tutto in balia dei mercati. Si può dedurre che la "seconda modernità" ha bisogno, secondo l'autore tedesco, di un nuovo illuminismo.

#### **2.1.4) Ian Clark**

Tra le altre definizioni che a nostro avviso meritano attenzione e sono interessanti per comprendere il significato della globalizzazione, va senz'altro citata quella di Ian Clark. Secondo l'autore la globalizzazione:

Designa mutamenti relativi sia all'intensità che alla dimensione spaziale delle relazioni internazionali. Per il primo aspetto la nozione di globalizzazione include concetti come integrazione, interdipendenza, multilateralismo, apertura e interpretazione funzionale. Per il secondo aspetto la nozione di globalizzazione rinvia alla diffusione geografica delle tendenze sopra indicate, e incorpora concetti come compressione spaziale, universalizzazione e omogeneità.<sup>89</sup>

---

<sup>88</sup> I. Wallerstein, *The Capitalist World-Economy: Essays*. Cambridge, Cambridge University Press, 1979.

<sup>89</sup> I. Clark, *Globalizzazione e Frammentazione: le relazioni internazionali nel XX secolo*, Il Mulino, Bologna, 2001 (Titolo originale: *Globalization and Fragmentation: International relations in the Twentieth Century*, Oxford, Oxford University Press, 1997)

Questa tesi si oppone a quella di Ulrich Beck descritta in precedenza. Fondamentalmente la globalizzazione non può essere intesa come unica e irreversibile. Essa è in una relazione costante e di tensione con la “localizzazione”. Entrambi i concetti devono essere considerati nella loro interezza per poter capire il meccanismo che regge il mondo attuale. A differenza di Beck, che pensa in un organismo sovra-statale che possa regolare i flussi dei mercati e “controllare” in un certo senso la globalizzazione, Clark ritiene che non si può concepire un mondo dominato da una logica di sviluppo economico costante e senza fine, come vorrebbe la teoria della globalizzazione capitalista, inevitabile e inesorabile. Il processo di globalizzazione non avviene soltanto tra Stati ma avviene anche e soprattutto al loro interno, e quindi gli Stati possono decidere in che modo aderire o meno al processo di globalizzazione. Lo Stato quindi, secondo questi autori, non ha perso la sua sovranità, non è stato eroso poco a poco dai processi dell’apertura dei mercati e dalla globalizzazione. Ha invece la capacità di controllare e decidere in che modo partecipare del processo di globalizzazione. Stando a quanto dice Danilo Zolo:

Contro la tesi sostenuta da Ulrich Beck, dell’irreversibile passaggio alla “seconda modernità” – in ambito civile, economico, tecnico-comunicativo, ecologico- la globalizzazione viene dunque pensata da questi autori come un processo storico discontinuo, conflittuale e reversibile, alla pari di ogni altro processo storico. Al suo interno spinte globalistiche e nuove forme di localismo interagiscono anche sul piano culturale, come ha segnalato Roland Robertson, che ha proposto il fortunato termine di *glocalization* – originariamente usato in Giappone nel linguaggio di marketing – per designare l’interazione complessiva fra universalismo e particolarismo soprattutto dal punto di vista della percezione riflessiva che i soggetti hanno dell’intero processo.<sup>90</sup>

Dunque secondo questa concezione il processo della globalizzazione non erode il particolarismo, non va oltre lo Stato nazionale ma, dovuto alle forme di manifestazioni locali che si vanno creando, lo Stato decide la misura in cui partecipare al processo globale. Sappiamo oggi che questa visione è attualmente incompatibile con quanto sta avvenendo nella crisi del debito iniziata nell’anno 2008. Infatti si può osservare come, durante questa crisi, Stati nazionali abbiano visto erodere sempre più la loro sovranità e il

---

<sup>90</sup> D. Zolo, *Globalizzazione, una mappa dei problemi*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2004, pp. 6-7. Gli autori cui si riferisce sono Paul Hirst, Andrew Hurrell e Saskia Sassen.

loro controllo sull' economia nazionale a favore di istituzioni sovranazionali che hanno imposto determinate misure di *austerity* alla loro economia. E' il caso, per esempio, della Grecia. Nella patria della democrazia e della cultura occidentale, la grave crisi ha aperto l'esigenza dell'intervento economico da parte del FMI, l'Unione europea (UE) e la Banca Centrale Europea (BCE), la cosiddetta *troika*, per far fronte ai problemi. Al di là delle considerazioni dell'operato della troika, è evidente che oggi come oggi i Paesi non possono affrontare le crisi finanziarie internazionali senza l'ausilio di forze endogene o comunque stando interconnesse in un sistema internazionale di relazioni economiche. Le teorie dei suddetti autori trovano dunque dei limiti nei confronti dei fatti storici che si stanno verificando oggi giorno nella comunità internazionale. Vedremo in seguito come la crisi dello Stato nazione sia una questione reale, a nostro avviso, e come venga dimostrata sia dalla forza sempre crescente di questi organismi interstatali, sia dalla nascita della società civile che copre funzioni che storicamente erano state ricoperte dallo Stato.

### 2.1.5) Manuel Castells

Un altro autore merita un riferimento poiché da una definizione interessante del concetto di globalizzazione. Si tratta di Manuel Castells. Il sociologo catalano focalizza maggiormente le dinamiche della globalizzazione sulla questione del cambio delle tecnologie dell'informazione. Secondo Castells:

La globalizzazione è una rivoluzione tecnologica, caratterizzata dalle tecnologie delle informazioni, che sta rifoggiando, a ritmo accelerato, la base materiale della società. Le economie di tutto il mondo sono divenute globalmente interdipendenti mostrando una forma nuova di relazione fra economia, Stato e Società in un sistema a geometria variabile.<sup>91</sup>

Questa definizione è importante poiché, sebbene non coglie il senso completo della globalizzazione, cioè la sua manifestazione in vari campi della vita umana, mette comunque in evidenza l'importanza delle tecnologie dell'informazione nel processo

---

<sup>91</sup> M. Castells, *The Rise of the network society*, Oxford, Blackwell, 1996, pag. 8.

globale. In un certo senso la loro centralità poiché ne rappresentano effettivamente l'anima, come già avevamo detto in precedenza riferendoci ad esempio alla velocizzazione dei rapporti planetari, allo spostamento delle informazioni e alle comunicazioni in generale. Sebbene l'ambito delle comunicazioni non sia l'unico ad essere stato stravolto dal processo globale, in questo campo si esprime in maniera più chiara ed evidente il processo della globalizzazione.

### 2.1.6) Luciano Gallino

Infine, per chiudere con una nostra selezione di autori che si sono dedicati allo studio della globalizzazione cercando di dare anche un significato e una definizione alla parola globalizzazione, vogliamo citare un pensatore italiano molto apprezzato in ambito internazionale: Luciano Gallino. Gallino è un esperto in politiche globali e processi di trasformazione del mercato del lavoro. Ha scritto un libro interessante per quanto riguarda i processi globali dal titolo *Globalizzazione e Disuguaglianze*.<sup>92</sup> Il titolo è già di per sé molto eloquente e tende a mettere in mostra il fatto che la globalizzazione genera delle disuguaglianze, così come vedremo dirà Zygmunt Baumann per quanto riguarda le conseguenze sulle persone del processo della globalizzazione.<sup>93</sup> Per ora basta introdurre la tematica che verrà sviluppata nel seguente paragrafo e cioè quella della disuguaglianza e, soprattutto, la differenza tra disuguaglianza e povertà. Per Gallino la globalizzazione deve essere intesa come "l'accelerazione e l'intensificazione che si sta configurando come un sistema unico, funzionante in tempo reale"<sup>94</sup>, e ancora:

Si assume invece che la <<globalizzazione>> abbia il significato di <<universalismo del mercato>>; ossia rimandi alla diffusione, in ognuno dei campi in cui si può suddividere l'organizzazione sociale, della cultura, dei comportamenti e delle disposizioni

---

<sup>92</sup> L. Gallino, *Globalizzazione e disuguaglianze*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2003.

<sup>93</sup> Z. Bauman, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Editori Laterza, Roma-Bari, 1998.

<sup>94</sup> L. Gallino, *Globalizzazione e disuguaglianze*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2003, pag. 25.

del bisogno che appaiono coerenti con la massima espansione del mercato lungo tutte le sue dimensioni.<sup>95</sup>

Secondo Gallino il processo di globalizzazione si è andato formando a partire dagli anni Ottanta del Novecento e ha interessato tre zone principali del pianeta principalmente – l'Europa, L'America Settentrionale e il Giappone – nonché alcune altre zone dell'Asia - come la Cina – e altre dell' America del Sud. In tutte queste aree del mondo la globalizzazione si è configurata come un fenomeno prettamente economico; pur riconoscendo le implicazioni sociali, politiche e culturali, è soprattutto l'ambito economico quello in cui, per il sociologo italiano, si è maggiormente manifestata e ha avuto inizio.

Come conseguenza di queste sue prime definizioni Gallino parla anche delle differenze scaturite dalla globalizzazione. Prima di tutto tale processo non si è svolto in maniera naturale, ma è stato un progetto di integrazione economica ispirato a politiche precise e mirate da parte di potenze economiche egemoni. Queste potenze hanno spinto verso questo processo di globalizzazione ispirandosi a criteri quali la liberalizzazione dei mercati, la deregolamentazione dei mercati lavorativi e il taglio dell'intervento dello Stato nella spesa pubblica con la conseguente riduzione del welfare. Inoltre, sempre secondo Gallino, la globalizzazione ha avuto e ha ancora un carattere settoriale e si concentra principalmente in alcune zone del pianeta, lasciando fuori invece altre zone come l'Africa. Da qui nasce la sua definizione di disuguaglianza, e cioè il fatto che le regioni del mondo non godono tutte degli stessi benefici della globalizzazione ma vi sono regioni che sono nella pratica tagliate completamente fuori da tale processo.

Nel prossimo capitolo ci interesseremo a questa discussione riguardante le disuguaglianze che sono generate dal processo della globalizzazione. Per ora, come abbiamo avuto modo di vedere le spiegazioni che sono venute fuori prendendo spunto da diversi autori che si sono occupati del tema, le definizioni e le spiegazioni del fenomeno della globalizzazione hanno orientamenti eterogenei. C'è stato chi si è concentrato soltanto su un aspetto (come Wallerstein<sup>96</sup>) e chi invece ha messo in evidenza la pluralità di fattori che invece sono stati profondamente mutati dal processo della globalizzazione. Per seguire l'analisi bisogna precisare che il punto di vista che condividiamo è quello di un approccio poliedrico alla questione. Di conseguenza abbiamo voluto indicare le linee

---

<sup>95</sup> *Ibidem*, pag. 25.

<sup>96</sup> I. Wallerstein, *El futuro de la civilizaciòn capitalista*, Icaria, Barcelona, 1997.

diverse di diversi autori per comprendere quanto il fenomeno sia complesso e di difficile comprensione. Non si può far riferimento al processo della globalizzazione descrivendone soltanto un aspetto. La globalizzazione ha condizionato tanto l'ambito economico, quanto quello politico, culturale e sociale dell'umanità. Focalizzarsi su uno solo di questi punti significa ignorare l'importanza e la portata del fenomeno.

Prima di tutto, in ogni modo, bisogna comprendere in che senso la globalizzazione produce disuguaglianze e poi esaminare brevemente quali sono le conseguenze che la globalizzazione ha provocato nei vari campi che ha interessato.

Finora si è cercato di mettere in evidenza soprattutto l'aspetto che più ci interessa della globalizzazione, vale a dire quello che l'ha resa come un fenomeno che ha rappresentato una maggiore forma di integrazione e di interdipendenza. Le critiche maggiormente mosse, e cioè che essa rappresenta una forma di egemonia economica, politica e culturale da parte delle potenze occidentali (liberali) ha dei fondamenti nel fatto che si può evidentemente notare come la visione liberale e capitalista occidentale abbia penetrato le nostre esistenze. Se da un lato è accresciuta l'interdipendenza, questa ha generato anche la formazione di un immaginario in linea con quella visione del mondo<sup>97</sup>. La potenza americana, *in primis*, può esser considerata come tra le fautrici di questo nuovo ordine. Difatti, uscendo vittoriosa dalla guerra fredda, essa ha rappresentato quell'alternativa credibile e da seguire nel mondo attuale: nella pratica il paese leader a livello mondiale. La sua strapotenza economica e politica, poi, hanno fatto sì che questo suo dominio si trasformasse in una vera e propria egemonia. Di conseguenza, a livello internazionale, l'anarchia ha continuato a fare il suo corso. Dopo quella che per Waltz era la fase di equilibrio perfetto, vale a dire il bipolarsimo, uno dei due modelli culturali, economici e politici (in una parola una "visione del mondo") si è imposta sull'altra. Questa è stata quella politicamente liberale ed economicamente capitalista. Come conseguenza di questo stato di cose, si è venuta creando, a livello mondiale, l'idea che questa visione fosse quella corretta e, di conseguenza, quella egemone.

C'è da dire che questa nuova visione del mondo, impostasi a livello economico per mezzo della globalizzazione, esigeva un mercato aperto a livello globale, un predominio culturale ben mirato e l'instaurazione di nuovi modelli e stili di vita. La globalizzazione ha rappresentato in questo senso il supporto strutturale per la diffusione di questo modello americano. Da un punto di vista di politica internazionale, si è caduti in una fase di

---

<sup>97</sup> S. Latouche, *Sobrevivir Al Desarrollo: De La Descolonización Del Imaginario Económico a La Construcción De Una Sociedad Alternativa*. Barcelona: Icaria, 2007.

unipolarsimo, in cui una sola potenza ha assunto il ruolo di leader e le altre la seguivano poiché non potevano contrastarla soprattutto su un terreno militare. La riprova è stata nel fatto che, quando si sono verificate situazioni di guerra come, per esempio, nella ex-Jugoslavia in Iraq e così via, il mondo guardava come reagivano gli Stati Uniti prima di schierarsi apertamente. E' ovvio che a livello politico sia seguito un consenso derivante dal potere militare che questo paese esercitava, di conseguenza quasi sempre i paesi (soprattutto occidentali) si schieravano dalla parte di questo colosso. Tuttavia, però, la globalizzazione se da un lato ha caratterizzato questo predominio americano, dall'altro lato ha portato alla luce anche quegli aspetti che ne rappresentano i limiti: le differenze economiche, l'aumento della povertà e delle disparità, la corrosione del carattere, la creazione di disoccupazione, l'aumento della produzione che ha portato all'aumento delle emissioni nocive nell'atmosfera e, di conseguenza, al riscaldamento globale e ad un inquinamento ormai quasi incontrollabile, il terrorismo e così via. Quindi, se da un lato un nuovo "Impero"<sup>98</sup> si è creato a livello mondiale, scalzando quello precedente, dall'altro il modello economico, politico e sociale, in una parola l'immaginario che questo ha rappresentato si è andato rivelando sempre più debole e ha messo in evidenza problematiche nuove cui bisogna trovare nuove risposte.

Per questo motivo pare interessante mettere in luce come la globalizzazione ha ridisegnato le nostre esistenze e come, se da un lato ha portato molte migliorie in alcuni campi (come quello informatico, delle comunicazioni e così via<sup>99</sup>), il percorso che ha seguito è stato tuttavia molto limitato da un punto di vista del rispetto dei diritti umani. Difatti, fino a quando la globalizzazione rappresenterà soltanto un vantaggio per pochi, mettendo il gran numero da parte e destinandolo a sopperire, allora non si potrà parlare di un vero e proprio processo di sviluppo. Bisognerà quindi interrogarsi su come dirigerlo a una situazione di maggiore utilità per tutti.

Allo stesso tempo, poi, bisogna ricordare che anche da un punto di vista economico la supremazia americana è ormai messa in crisi dall'emergere di nuove potenze economiche che la eguagliano se non addirittura la superano (come la Cina). Alcuni autori, tra i quali Niall Ferguson<sup>100</sup>, hanno fatto riferimento a questo declino e, a livello globale, è sempre

---

<sup>98</sup> M. Hardt, e A. Negri, *Impero*, cur. Pandolfi A., Didero D., Rizzoli, Milano, 2003. I due autori, però, non si riferiscono a uno Stato ben preciso, ma al fatto che la forma di dominio capitalista si sia estesa in tutto il mondo, rompendo quelle linee di demarcazione che impedivano l'espansione del capitale. Di conseguenza, più che uno Stato preciso, si deve intendere come Impero, una sorta di Impero del capitale e della produzione capitalista.

<sup>99</sup> M. Castells, *The Rise of the network society*, Oxford, Blackwell, 1996.

<sup>100</sup> N. Ferguson, *Colossus: The Rise And Fall Of The American Empire*, Allen Lane/Penguin Press, London, 2004.

più chiaro che questa supremazia è destinata poco a poco ad esser scalzata con l'emergere di nuovi attori e di nuovi stati che reclamano maggiore peso a livello internazionale.

Di conseguenza gli scenari futuri sono del tutto imprevedibili. In ogni modo, alla situazione attuale di mancanza di un ordine bisognerà dare una risposta mediante una "governance" che funzioni in maniera più completa e che sia mirata verso un'etica diversa nel nome della responsabilità di proteggere e combattere quelle problematiche globali prima elencate.

## **2.2) Globalizzazione come disuguaglianza e povertà**

Spesso, nell'ambito delle discussioni riguardanti la globalizzazione, ci si trova di fronte a questioni del tipo se ci sono dei vincitori o dei perdenti e chi usufruisce dei vantaggi della globalizzazione e chi invece ne viene penalizzato. Si parla in genere dei cosiddetti "costi" della globalizzazione. In questo senso vengono spesso utilizzati come sinonimi dei termini come "disuguaglianza" e "povertà" che in realtà hanno un significato diverso. Per povertà ci si riferisce allo stato di un certo individuo/famiglia al di sotto di determinate condizioni di vita considerate accettabili. Col termine di disuguaglianza si fa invece riferimento alla distribuzione del benessere tra individui/famiglie. Ad esempio:

È possibile che in uno Stato in cui il reddito sia distribuito in maniera sostanzialmente uniforme vi sia un elevato numero di poveri (si pensi Cina pre - riforme) e, per converso, è possibile che una nazione in cui vi sia un elevato grado di disuguaglianza, non vi sia nessuno povero in termini assoluti. Povertà e disuguaglianza sono, dunque, concetti collegati (si immagina, ad esempio, uno Stato in cui il PIL non cresca; in questo caso, un aumento della disuguaglianza comporta una crescita della povertà) ma che è bene tener distinti.<sup>101</sup>

---

<sup>101</sup> L. De Benedectis e R. Helg, *Globalizzazione*, articolo da Liuc Papers n.112, suppl. Agosto 2002, pag. 19.

Di conseguenza, quindi, non bisogna confondere i due termini e bisogna tener presente che la globalizzazione ha avuto conseguenze diverse per quanto riguarda la povertà e la disuguaglianza tra gli uomini.

Per quanto riguarda il discorso sulla povertà in generale, e basandoci su un report del 1998 dell' UNDP (United Nation Development Program)<sup>102</sup>, possiamo vedere come stando ad alcuni dati pubblicati il PIL mondiale sia aumentato di sette volte alla fine degli anni novanta rispetto a quello di cinquant' anni prima. Questo significa che si è prodotto di più e che è aumentato il reddito mondiale grazie agli scambi generati dalla globalizzazione. Nonostante le critiche che possono essere rivolte all' uso dell'indice del PIL come misura dello stato di ricchezza di uno Stato o, in generale, del mondo, è innegabile secondo molti autori che in generale l'aumento della produzione delle merci e l'economia di scala mondiale abbia portato a un reddito più elevato e alla creazione di un mercato che ha generato maggior ricchezza. E' del resto innegabile anche il fatto che diverse economie, come alcune asiatiche e altre dell'America del Sud, siano entrate in un mercato su scala globale e che, per certi versi, abbiano tratto dei vantaggi dall' economia globale. Allo stesso tempo, per citare Danilo Zolo:

Paesi come Irlanda, Finlandia, Grecia, Spagna e Portogallo, un tempo considerati periferia dell'Europa, hanno tratto considerevoli benefici sociali dall' abbattimento delle frontiere economiche nazionali. Ciò che dà spinta all' espansione globale della produzione e del commercio sono fattori come l'accresciuta possibilità di sfruttare i "vantaggi comparati" di ciascuna economia locale, la rapida espansione degli investimenti produttivi all' estero, la strutturazione "reticolare", anziché piramidale e gerarchica, delle imprese che operano su scala mondiale.<sup>103</sup>

Stando quindi a questa tesi, l'accresciuta interdipendenza su scala globale ha comportato un vantaggio per molti paesi del mondo. A questa tesi si è spesso opposto Joseph Stiglitz<sup>104</sup>. Secondo il premio Nobel per l'economia, la globalizzazione nel corso degli anni ha aumentato la povertà e la disoccupazione in generale. Allo stesso tempo ha stravolto anche gli equilibri ecologici e non garantisce alcuna forma di stabilità degli equilibri economici internazionali. Vista così la globalizzazione sembrerebbe più un male che un bene e farebbe pensare che è meglio interrompere il processo di crescita globale. In realtà Stiglitz dice che non si tratta del processo di globalizzazione in sé a non

---

<sup>102</sup> UNDP - Human Development Report 1998, New York – Oxford, Oxford University Press, 1998.

<sup>103</sup> D. Zolo, *Globalizzazione, una mappa dei problemi*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2004, pag. 29.

<sup>104</sup> J. Stiglitz, *La globalizzazione che funziona*, Einaudi, Torino, 2006.

funzionare, ma il modo in cui viene gestita la globalizzazione stessa. In pratica se si cambiasse la maniera di dirigere tale processo si potrebbe trovare una soluzione più vicina agli esseri umani e che non provochi povertà come ha fatto finora. La causa di questa “cattiva gestione” della globalizzazione proviene dalla forte influenza americana. Secondo l’economista gli Stati Uniti d’ America eserciterebbero troppa influenza sulle istituzioni internazionali servendosi di esse per instaurare il tipo di economia che a loro più conviene e che gli procura maggiori vantaggi. Questa visione è in linea con quanto affermato in precedenza riguardo alle caratteristiche della globalizzazione. Non a caso critica lo stesso processo di presa di decisione di alcune istituzioni internazionali nate dopo il *Washington Consensus* (FMI, BM e OMC).

Sarebbe auspicabile, affinché si possa costruire una “globalizzazione dal volto umano”, che vi sia più trasparenza nella presa di decisioni a livello internazionale e che allo stesso tempo le decisioni vengano sottoposte alla comunità internazionale (come inizialmente aveva previsto Keynes per quanto riguarda il ruolo che deve essere svolto da tali istituzioni e il modo in cui deve esser generato il consenso). In sostanza, quindi, la forte egemonia americana ha fatto sì che la globalizzazione prenda una direzione diversa da quella che dovrebbe essere la sua traiettoria principale. Una posizione simile a quella di Stiglitz può esser già intravista in Susan Strange e Robert Cox, due autori di rilievo nell’ ambito delle teorie economiche internazionali. Entrambi hanno spesso criticato la nuova forma di egemonia che esercitano gli Stati potenti a livello internazionale<sup>105</sup>, processo che nella maggior parte dei casi tende ad aumentare il divario di rappresentanza e di partecipazione a livello internazionale di stati più piccoli.

A questo punto una riflessione è d’obbligo. Nel momento in cui scrivo stiamo assistendo a dei fenomeni particolarmente nuovi in ambito europeo. La crisi economica ha fatto in modo che alcuni stati arrivassero sull’ orlo del baratro economico. Per fronteggiare questo tipo di problema spesso entrano in campo alcune istituzioni internazionali. E’ il caso per esempio della già citata Grecia. In quel contesto le riforme da effettuare sono state il frutto delle politiche dettate da stati più potenti mediante alcune istituzioni come FMI, o Unione Europea. Nonostante le critiche rivolte al tipo di organizzazione statale greca<sup>106</sup>, è innegabile che le spinte dall’ alto venissero da Stati con

---

<sup>105</sup> R. Morgan, *New diplomacy in the post-cold war world: essays for Susan Strange*, New York, St. Martin’s Press, 1993. Con interventi, tra gli altri, di Susan Stange e Robert Cox.

<sup>106</sup> Confronta Presseurope del 17 Febbraio 2012:

(<http://www.presseurop.eu/it/content/article/1522581-centocinquant-anni-di-bancarotta>) in questo articolo si sostiene che "La Grecia è l’unico esempio di un paese che vive in bancarotta sin dal giorno della propria fondazione. Se la Francia o l’Inghilterra vivessero anche solo un anno in simili condizioni, si

maggior potere egemonico a livello internazionale. In questo senso, dunque, sarebbe auspicabile che si possa operare una riforma del sistema di rappresentanza a livello internazionale e che le misure non vengano “imposte” come è avvenuto nel caso greco.

Uno tra gli autori che si è espresso in maniera critica nei confronti della globalizzazione, e che ha avanzato delle proposte senza dubbio originali, è Serge Latouche<sup>107</sup>. Il pensatore francese, che spesso riprende tesi derivanti da Cornelius Castoriadis per quanto riguarda l'idea di immaginario sociale<sup>108</sup>, critica gli effetti nefasti della globalizzazione poiché la vede come un'imposizione e un depauperamento di alcune società da parte di altre. La globalizzazione produce perdita di identità culturale, povertà delle risorse e crisi ecologiche che stanno poco a poco consumando il mondo. Secondo Latouche, che denomina la sua proposta come “Decrescita”, oggi viviamo in un immaginario sociale sbagliato poiché siamo vittime di una visione soprattutto americana della vita, basata cioè su una continua ricerca di crescita. Se seguiamo ancora questa filosofia di vita saremo ben presto vittime di un suicidio globale dovuto alla scarsità di risorse e ai disastri ambientali. Di conseguenza bisogna cambiare l'immaginario sociale e optare appunto per la decrescita, rivendicando quindi la necessità di non seguire lo sviluppo a tutti i costi ma limitando al massimo ogni forma di crescita e sperpero delle risorse ambientali e sociali.

Quest' ultima tesi è davvero radicale ma in molti casi coglie il senso anche della mia maniera di vedere l'idea della produzione e della crescita. Difatti è innegabile, a nostro avviso, che se un paese è in grado di imporre il suo predominio a livello economico, politico, militare e culturale, crea un nuovo tipo di immaginario in cui si svolgono i rapporti tra esseri umani. Questo nuovo immaginario è quello capitalista, ma non in senso classico, se non “capitalista sfrenato” vale a dire votato al consumo più estremo per creare sempre maggiore produzione e consumare in maniera continua nuovi prodotti che vengono creati. L'immaginario capitalista ha creato un essere umano completamente passivo, di cui si serve per poter vendere i prodotti che produce. E l'uomo moderno non

---

assisterebbe a catastrofi terribili. La Grecia, invece, ha vissuto in pace oltre vent'anni di bancarotta. Tutti i bilanci, dal primo all'ultimo, sono in passivo. Quando in un paese civile le entrate non bastano a coprire le uscite, si ricorre a prestiti a livello interno. È un sistema che il governo greco non ha mai sperimentato, né potrebbe sperimentare. Perché la Grecia potesse negoziare un prestito all'estero c'è stato bisogno che le sue potenze protettrici ne garantissero la solvibilità. Le risorse fornite da questo prestito sono state scialacquate dal governo, senza alcun vantaggio per il paese, e una volta dilapidati i soldi è stato necessario che i garanti, per puro buon cuore, ne onorassero gli interessi. La Grecia non sarebbe stata in grado di pagarli”. E' quindi la sua organizzazione interna che ne ha impedito l'inevitabile crisi.

<sup>107</sup> S. Latouche, *La Scommessa della Decrescita*, Feltrinelli, Milano, 2007.

<sup>108</sup> Confronta: C. Castoriadis, *L'istituzione immaginaria della società*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995.

fa altro che asservire questo stato di cose. Ora, poiché come abbiamo già più volte accennato il capitalismo si sta rivelando poco a poco come fallimentare, è chiaro che l'immaginario che ha creato è un immaginario completamente fallace.

Ma ritorniamo al nostro discorso. Per ora abbiamo visto che i discorsi sui vantaggi o meno della globalizzazione per quanto riguarda la povertà sono abbastanza diversi e in alcuni casi contrastanti. In effetti se prendiamo come riferimento il PIL mondiale constatiamo che nell'anno 2000 era di circa 42.000 miliardi di dollari e che giusto cinquant'anni prima era sette volte inferiore<sup>109</sup>. Queste cifre dovrebbero quindi indicare un aumento di benessere maggiormente diffuso nel mondo e, in teoria, una progressiva diminuzione della povertà. Se invece guardiamo ai fatti, ci accorgiamo che la situazione in realtà è migliorata soprattutto per alcune zone del pianeta (I paesi occidentali in generale) ma che in molte altre zone del mondo la povertà è la stessa se non, in alcuni casi, aumentata. Per esempio Naomi Klein<sup>110</sup> dice che le politiche neoliberali inaugurate soprattutto in Sudamerica (e nello specifico nel Cile) hanno avuto un effetto devastante sulla popolazione. Oltre al regime dittatoriale di Augusto Pinochet, appoggiato dagli USA di Nixon<sup>111</sup>, che ha fatto diverse migliaia di vittime tra torture e uccisioni politiche, la deregulation e l'apertura dei mercati ha avuto un impatto fatale sulla politica del paese andino.

Insomma, in generale la globalizzazione ha offerto la possibilità di migliorare le comunicazioni e le tecnologie, nonché di migliorare la qualità della vita per alcune zone del mondo, però non è provato che abbia rappresentato una vera e propria rivoluzione umana, per le cause suddette, ed è quindi nostro compito analizzare l'altro fattore cui accennavamo prima cioè quello della diseguaglianza. Se la povertà è rimasta pressoché immutata, nonostante l'aumentare del PIL mondiale, cosa è invece accaduto per quanto riguarda la redistribuzione della ricchezza? Per rispondere a questa domanda facciamo riferimento ai dati che ci fornisce Danilo Zolo che a sua volta riprende da alcuni *Report* pubblicati dalle Nazioni Unite. Secondo l'autore italiano:

Il quadro della distribuzione della ricchezza su scala globale è allarmante sia per i suoi dati attuali sia, e soprattutto, per le tendenze in atto. Ricostruite in termini generali, e

---

<sup>109</sup> UNDP - Human Development Report 1998, New York – Oxford, Oxford University Press, 1998.

<sup>110</sup> N. Klein, *Shock economy. L'ascesa del capitalismo dei disastri*, Rizzoli, Bologna, 2007.

<sup>111</sup> *Ibidem*. Sebbene in più occasione gli U.S.A. abbiano negato un coinvolgimento diretto con la dittatura di Pinochet, Naomi Klein parla spesso della "Scuola di Chicago" come la sede in cui vennero formati i "Chicago Boys" vale a dire quel gruppo di funzionari che poi avrebbero ricoperto alte cariche durante la fase della dittatura e che erano, in linea con i dettami della Scuola, di ispirazione neoliberale.

tenendo conto soltanto di dati elaborati da istituzioni ufficiali, le dinamiche dello sviluppo diseguale negli ultimi trent'anni e le attuali disparità economiche si presentano a livello mondiale nei termini seguenti. Agli inizi degli anni Sessanta il 20 per cento più ricco della popolazione mondiale disponeva di redditi trenta volte superiori a quelli del 20 per cento più povero. Oggi, dopo circa quarant'anni, il 20 per cento più ricco gode di redditi di circa 66 volte superiori a quelli della fascia più povera della popolazione mondiale. Questa proporzione è però calcolata sulla base del confronto fra Stati. Se si tiene conto anche delle sperequazioni distributive interne a ciascun paese – in Brasile, per esempio, il 20 per cento più ricco della popolazione si attribuisce circa il 70 per cento del reddito nazionale mentre al 20 per cento più povero va meno del 2 per cento –, la disparità globale aumenta ulteriormente: il 20 per cento più ricco della effettiva popolazione mondiale è destinatario di una quota di ricchezza almeno 150 volte superiore a quella del 20 per cento più povero.<sup>112</sup>

Appare quindi evidente che se ci si basa su questi dati ciò che è aumentato nel mondo è appunto la disuguaglianza nella redistribuzione del reddito. In questo senso, quindi, seppure il PIL mondiale è aumentato così tanto, per quanto riguarda la disuguaglianza nella sua effettiva redistribuzione ci troviamo di fronte a dei dati sconcertanti. E' quindi ovvio dire che, sebbene disuguaglianza e povertà siano dei termini separati, in questo caso l'aumento della disuguaglianza non ha fatto altro che accentrare maggior potere economico nelle mani delle già ricche élite a spese di quella vasta percentuale di popolazione che invece si è vista diminuire i salari e quindi aumentare le situazioni di disagio. Inoltre, altro dato interessante da tenere presente, è il modo in cui questa ingiusta redistribuzione del reddito incide sulla povertà. Infatti ci sono zone nel mondo e categorie sociali maggiormente colpite da questo disagio. In generale le persone che vengono maggiormente colpite dalla povertà sono coloro che si trovano fuori dai grandi centri urbani abitati, siano essi i grandi sobborghi delle città oppure le zone rurali. In queste zone aumenta l'insicurezza, le malattie e i problemi legati alla malnutrizione o alla completa assenza di nutrizione. Accentrando la ricchezza in mano di pochi, ciò che si provoca è che non tutti possono avere lo stesso accesso alle cure, oppure alle stesse risorse alimentari. In questo senso la globalizzazione deve essere rivalutata e bisognerebbe elaborare un tipo di processo di globalizzazione che assuma un volto umano e non monetaristico. Sempre citando Zolo:

---

<sup>112</sup> D. Zolo, *Globalizzazione, una mappa dei problemi*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2004, pag. 34.

I dati forniti dalle Nazioni Unite attraverso gli annuali Human Development Reports, curati dall' UNDP, mostrano che oltre un miliardo di persone, e cioè circa un quarto della popolazione mondiale, vive in condizione di "povertà assoluta" nei paesi economicamente arretrati: circa una metà in Asia Meridionale, un terzo concentrato nell' Africa Subsahariana (dove nel periodo 1981 -91 il reddito individuale era già diminuito del 25 per cento) e una quota consistente in America Latina. La povertà assoluta è diffusa nelle aree agricole, ma si concentra in forme particolarmente degradanti nelle grandi periferie metropolitane.<sup>113</sup>

Inoltre all' interno di coloro che subiscono gli effetti della globalizzazione ci sono categorie maggiormente colpite rispetto ad altre:

Le donne e i bambini sono più colpite dei maschi adulti. Alle donne va solo il 10 per cento del reddito globale mentre il loro contributo in termine di ore lavorate si aggira, se si tiene conto del lavoro domestico, attorno al 70 per cento. Almeno quattro milioni di donne e bambine sono vendute ogni anno per fini di prostituzione, schiavitù domestica o nozze forzate.<sup>114</sup>

Oltre a tutti questi dati bisogna aggiungere anche quelli legati alla malnutrizione, all' Aids e a tutte quelle calamità che si presentano soprattutto nelle zone sopraelencate e più disagiate del mondo.

### **2.2.1) Come si generano le disuguaglianze? Il funzionamento dell'economia di mercato**

Con la caduta del muro di Berlino, l'ultimo baluardo che rappresentava una forma di economia centralizzata è caduto. Nei Paesi del cosiddetto "socialismo reale"<sup>115</sup>

---

<sup>113</sup> *Ibidem*, pag. 35.

<sup>114</sup> *Ibidem*, pag. 35.

<sup>115</sup> Secondo Hobsbawm per "socialismo reale" si intende il vero socialismo, quello esistente e che si è sperimentato nella realtà e non quello mutuato dalle teorie marxiste. Si tratta quindi dell'esperienza

l'economia era pianificata e completamente diretta dallo Stato: i programmi economici venivano da esso predisposti. Sebbene l'intervento statale era preponderante nell'economia, questa non garantiva lo stesso tipo di realizzazione e di libertà che invece l'economia capitalista, in Occidente, stava offrendo. D'altro canto le critiche al socialismo già si andavano susseguendo nel corso degli anni e ancor prima che arrivasse al potere Gorbaciov. Prima di tutto, una delle critiche più interessanti all'Unione Sovietica venivano da autori come Castoriadis il quale accusava il regime di essere una oligarchia che pensava soltanto ai suoi interessi<sup>116</sup>. Coloro che detenevano il potere, i burocrati del partito, vivevano lontani dal popolo e perseguivano interessi contrari a quelli descritti dalle teorie di Marx e di Lenin. Questo fenomeno fu particolarmente evidente con Breznev il quale, tra l'altro, era famoso per la sua grande collezione di auto di lusso<sup>117</sup>. Questo tipo di immagine proiettata all'esterno non era conforme e coerente con lo spirito del socialismo e della sua vera essenza, e forniva dei leader un'immagine assolutamente distante da quella che avrebbero dovuto tenere. Allo stesso tempo, sebbene l'economia era di tipo statalista, in realtà i burocrati sovietici perseguivano le stesse finalità dell'economia di mercato occidentale: lo sviluppo e la crescita.

Secondo alcuni autori<sup>118</sup> l'economia così pensata non faceva altro che riprodurre il modello occidentale limitandolo soltanto in alcuni aspetti e con l'intervento statale nella pianificazione di mercato. Il confronto non avrebbe retto a lungo. Sebbene l'Unione Sovietica avesse raggiunto degli ottimi risultati in campo militare, la sua economia non rispecchiava i livelli di crescita di tipo occidentale ed è per questo che i paesi della costellazione socialista furono definiti paesi del "Secondo Mondo"<sup>119</sup>. Infatti i paesi del "Terzo Mondo" erano quelli che venivano completamente esclusi dal gioco politico ed economico mondiale durante l'epoca del bipolarismo e della guerra fredda. Paesi come l'Africa, alcune zone dell'Oriente Medio e del Sud America rappresentavano il Terzo Mondo. Ciò che li caratterizzava era fondamentalmente la loro povertà strutturale, l'arretratezza economica e, soprattutto, lo scarso peso a livello internazionale. I paesi del Secondo Mondo rientravano invece nel sistema bipolare, e quindi avevano una certa importanza se non altro per quanto riguarda gli equilibri mondiali, senza però avere quell'

---

empirica del socialismo e non della sua rappresentazione teorica. J. Hobsbawm, *Il secolo breve 1914/1991*, Milano, Rizzoli, 1997.

<sup>116</sup> C. Castoriadis, *La società burocratica. I rapporti di produzione in Russia*, traduzione di Giovanni Ferrari degli Uberti, SgaurCo, Milano, 1978.

<sup>117</sup> J. Hobsbawm, *Il secolo breve 1914/1991*, Milano, Rizzoli, 1997.

<sup>118</sup> T. Fotopoulos, *Vers Une Démocratie Générale : Une Démocratie Directe, Économique, Écologique Et Sociale*. Paris: Éd. du Seuil, 2002.

<sup>119</sup> J. Hobsbawm, *Il secolo breve 1914/1991*, Milano, Rizzoli, 1997.

economia di mercato e quello sviluppo che invece rappresentava l'esito dei paesi del Primo Mondo. Questi ultimi erano tutti quelli Occidentali, USA *in primis*, ed essenzialmente si potevano includere quelli in cui erano stati stanziati i finanziamenti del Piano Marshall, da parte del governo americano, dopo la seconda guerra mondiale. Questi paesi, in cui si era instaurata un'economia di tipo capitalista e in cui si era diffuso un consumismo sempre più dilagante, avevano raggiunto degli ottimi livelli di sviluppo e di crescita a livello sociale ed economico. Durante i trent'anni che seguirono la seconda guerra mondiale (i cosiddetti *trente glorieuses*) la crescita di questo blocco di paesi fu costante e raggiunse ottimi livelli. Secondo i dati forniti da Hobsbawm<sup>120</sup> in quegli anni l'economia americana rallentò la sua crescita, ma non era stata affatto intaccata dalla seconda guerra mondiale. I paesi sotto il suo controllo (Europa e Giappone *in primis*) subirono invece una crescita impressionante, merito, in quegli anni, dell'economia di mercato e soprattutto dell'esigenza di ricostruire dopo le distruzioni create dalla seconda guerra mondiale. Di conseguenza i paesi sotto l'influenza americana raggiunsero, soprattutto a partire degli anni Sessanta, un livello di indipendenza e di crescita economica che dall'altra parte della cortina di ferro era inconcepibile. Stando a quanto riferiscono alcuni rapporti dell'ONU citati da Hobsbawm: "Non c'è una ragione particolare per dubitare che la tendenza di crescita all'inizio e a metà degli anni 70 non continuino come negli anni 60"<sup>121</sup>.

In pratica, quindi, i Paesi occidentali erano stati tutti protagonisti di una grande ripresa economica in quegli anni. Ciò che senza dubbio aveva favorito questa ripresa era stato anche, a parte l'esigenza di ricostruire e il capitalismo, la pace tra Francia e Germania e la progettazione di un'Unione Europea per far fronte a future sfide economiche e politiche in un'unione di stati. In questo periodo, riduci dalla seconda guerra mondiale, e con l'esigenza di ricostruire un mondo in cui non si cadesse negli errori del passato nacque, con la firma del Trattato di Roma del 1957, la CEE cioè la Comunità Economica Europea vale a dire il primo seme per l'unificazione politica ed economica del vecchio continente. Parleremo di questo più avanti. In questo momento ciò che è interessante notare è come l'economia Sovietica entrò in crisi in questi anni e come ormai raggiunse un livello in cui non poteva più rappresentare un'alternativa, come credevano sbagliandosi gli osservatori dell'epoca, a quella capitalista. Prima di tutto i Paesi del blocco capitalista furono testimoni e protagonisti di una crescita economica, come abbiamo visto, che li condusse

---

<sup>120</sup> *Ibidem*.

<sup>121</sup> *Ibidem*, pag. 192.

ad essere indipendenti dagli Stati Uniti. Questi ultimi avevano compreso l'importanza di avere un'Europa forte economicamente di modo da poter garantire una sorta di proporzione dai sovietici. Questa politica risultò vincente anche perché i Paesi del blocco sovietico gravarono sulle spese dell'amministrazione centrale Russa per diversi decenni. Un' economia stremata dalla corsa agli armamenti, e per giunta arretrata per quanto riguarda la sua organizzazione statalista, era ormai obsoleta nei confronti dell'economia capitalista e non poteva competere con il modello occidentale. Quando a partire dagli anni 70 le relazioni economiche con l'Occidente iniziarono ad intensificarsi<sup>122</sup>, iniziò ad esser chiaro a tutto il mondo che il modello del socialismo reale, e della pianificazione statale dell' economia, non poteva reggere il confronto col modello occidentale anzi, in un certo senso, era sopravvissuto come antagonista fino a quel momento, ma quando l' economia mondiale iniziò a diventare maggiormente interdipendente fu evidente che il socialismo stava giungendo al termine. Il resto della storia fino al 1989 fu un tentativo di sopravvivenza, ma in realtà il destino era già segnato, se non altro anche per quanto riguarda i modelli e gli stili di vita occidentali che ormai stavano iniziando ad imporsi in ogni dove.

L'atto simbolico dell'irrompere dell'economia di mercato su scala mondiale viene fatto coincidere quindi essenzialmente con la caduta del socialismo. Simbolicamente questo processo rappresentò una vittoria del capitalismo e un fallimento, quindi, del modello sovietico. A partire da quel momento le economie mondiali hanno subito una sempre maggiore interdipendenza. Criteri per poter entrare nel vivo dei rapporti economici internazionali sono state l'instaurazione di un'economia di mercato, il liberalismo e la possibilità di poter investire, da parte di compagnie straniere in altri territori. Mano a mano che iniziava a stabilirsi su scala mondiale il modello capitalista, vera anima della globalizzazione, aumentava il numero delle imprese transnazionali e iniziava a crearsi un mercato unico mondiale. Le conseguenze di questo tipo di economia aperta a tutto il mondo non hanno tardato a farsi notare. Prima di tutto è da rivelare l'accresciuta interdipendenza delle economie e degli stati tra di loro nel processo di globalizzazione, come abbiamo più volte definito.

E' opportuno, in ogni caso, citare autori come Paul Hirst<sup>123</sup>, il quale mette in dubbio che la globalizzazione abbia significato un'accresciuta interdipendenza e integrazione tra Stati. Secondo l'autore infatti ciò che è avvenuto a livello internazionale non è tanto una

---

<sup>122</sup> *Ibidem.*

<sup>123</sup> P. Hirst e G. Thompson, *Globalization in question: the international economy and the possibilities of governance*, Malden, Polity Press, 1999.

progressiva integrazione tra le economie ma una continua e progressiva attività di internazionalizzazione delle economie. L'internazionalizzazione non significa integrazione, bensì aumento delle esportazioni da parte di alcuni punti in altri cioè un'intensificazione di scambi commerciali fra diverse economie che restano tra loro separate nella pratica. Anche secondo Hirst esistono tre blocchi principali intorno ai quali si producono i rapporti economici e questi sono l'America del Nord, l'Europa e l'Asia Orientale e del Pacifico. Le interdipendenze, se si manifestano, sono essenzialmente all'interno di questi blocchi e non al loro esterno come vorrebbe la teoria dell'interdipendenza. Hirst dice anche che il fenomeno delle migrazioni non è un valido esempio del processo integrativo della globalizzazione come invece indicano altri autori tra i quali Saskia Sassen<sup>124</sup>, per esempio. In ogni modo la visione di Hirst è dunque che la globalizzazione non aumenta l'interdipendenza ma favorisce l'aumento degli scambi tra entità, o blocchi, che restano comunque i registi e le basi da cui muovono questi scambi. In questo senso anche gli stati nazione mantengono il loro valore di plasmare i commerci. Un esempio ne è il fatto che, secondo l'autore, le multinazionali rimangono comunque ancorate ai loro mercati all'interno dei blocchi di appartenenza essenzialmente.

La critica di Hirst è senza dubbio interessante però, a mio avviso, manca di fattori principali nel considerare il processo di globalizzazione: gli effetti che le economie hanno sui paesi del "Terzo Mondo". In realtà se basiamo la nostra visione soltanto da un'angolazione occidentale non cogliamo gli effetti che l'economia di mercato ha avuto sui paesi terzi. Sempre ricollegandoci ai dati esaminati in precedenza, abbiamo visto come la distribuzione delle ricchezze sia completamente sbilanciata a favore dei paesi più ricchi e, all'interno di questi, delle élites maggiormente potenti. Per quanto riguarda il fenomeno della emigrazione basta effettivamente dare uno sguardo ai flussi migratori che si manifestano verso l'Europa e gli Stati Uniti per evidenziare che molte persone provenienti dalle parti meno agiate del mondo cercano una via di fuga da una globalizzazione che non è stata clemente nei loro confronti. In più l'alto tasso di malati di HIV oppure il numero sempre crescente di poveri nel mondo, soprattutto nei Paesi periferici, testimonia di un disequilibrio sempre maggiore tra i Paesi dei tre blocchi segnalati da Hirst e quelli del Terzo Mondo.

In teoria il processo di globalizzazione avrebbe dovuto condurre ad un miglioramento delle condizioni di vita delle persone un po' ovunque, ma abbiamo visto che il numero di

---

<sup>124</sup> S. Sassen, *Una sociologia della globalizzazione*, Torino, Einaudi, 2008.

poveri del mondo è sostanzialmente aumentato. Sebbene l'apertura dei mercati, con il miglioramento delle tecnologie e delle comunicazioni rappresenti, in potenza, un aumento dei salari, dell'aspettativa di vita e di miglioramenti anche delle condizioni alimentari e di salute in generale, non dappertutto le conseguenze sono state tali.

Nel momento in cui scrivo, d'altronde, assistiamo a dei fenomeni che apparentemente sembrano nuovi ma che in realtà sono il frutto di politiche neoliberali che continuano a favorire banche e gruppi potenti delle società occidentali. Con la crisi economica iniziata nel 2008, infatti, assistiamo ad un progressivo e continuo assalto alle economie più deboli, anche all'interno dei blocchi descritti da Hirst (vedi Grecia e Portogallo per esempio), da parte di istituzioni internazionali che pretendono di debellare la crisi ma a costi di sacrifici economici che beneficiano soprattutto i paesi più potenti all'interno dei vari blocchi.

A tale proposito, e per dar voce a una diversa prospettiva su come funziona il sistema internazionale e in che modo, anche storicamente, sono state gestite le crisi internazionali, si possono chiamare in causale teorie di Joseph Stiglitz, soprattutto quelle contenute nel suo libro *La Globalizzazione e i suoi oppositori*<sup>125</sup>. In questo libro l'economista americano fa una descrizione del sistema internazionale, di come agisce e di come ha provocato l'aumento della povertà che condivido in maniera quasi integrale. La mia riflessione, che appoggia le idee sostenute da Stiglitz, parte da constatazioni empiriche, non ultime quelle sulla gestione attuale della crisi economica, un dato importante per l'evoluzione della ricerca.

### **2.2.2) La Globalizzazione e i suoi oppositori<sup>126</sup>**

Prima di inoltrarci nella critica specifica effettuata da Joseph Stiglitz al funzionamento del sistema internazionale è importante fare riferimento anche alla visione di Ulrich Beck<sup>127</sup> che, a nostro avviso, in alcuni punti ha una visione simile a quella di Stiglitz.

---

<sup>125</sup> J. Stiglitz, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino, 2002.

<sup>126</sup> *Ibidem*. Il titolo di questo paragrafo richiama quello del libro di Stiglitz più volte citato e al quale si è fatto ricorso principalmente relativamente alle critiche mosse nei confronti delle istituzioni internazionali (in particolare il Fondo Monetario Internazionale) in questo e nel seguente paragrafo.

<sup>127</sup> U. Beck, *Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*, Carocci, Roma, 1999.

Prima di tutto, come abbiamo già visto, Beck dice che siamo di fronte a una “seconda modernità”, si tratta di un momento storico in cui possiamo dare origine, sulla base dello sviluppo economico e del progresso umano in generale (dovuto soprattutto all’ apertura dei mercati), ad una sorta di nuovo illuminismo in cui il benessere creato dall’ umanità possa giocare a nostro favore. Tuttavia bisogna effettuare alcune trasformazioni nell’ ambito del sistema attuale poiché ora ci troviamo in balia di un sistema senza guida, internazionale e disorganizzato, da questo evidentemente gli errori della globalizzazione. Secondo l’ autore tedesco, infatti:

Un carattere distintivo essenziale tra prima e seconda modernità è, come si è detto, la *irreversibilità della globalità*. Cioè: viviamo in una società mondiale multidimensionale, policentrica, contingente, politica, nella quale attori transnazionali e nazionali- statali giocano fra di loro al gatto e al topo. Globalità e globalizzazione vogliono dunque dire anche: *non-Stato mondiale*. Più precisamente: società mondiale senza *Stato mondiale* e senza *governo mondiale*. È sorto un capitalismo globale disorganizzato, perché non c’è una potenza egemone e un ordine internazionale, né economico né politico.<sup>128</sup>

La visione di Ulrich Beck è dunque chiara: ci troviamo di fronte a una situazione di confusione e di disordine in cui, con l’ assenza di un governo mondiale, non si arriva a capo del sistema della globalizzazione che resta comunque un processo storico difficile da gestire ma che, allo stesso tempo, dobbiamo cercare di gestire, possibilmente a vantaggio di tutti, anche perché si tratta di un processo irreversibile. A tal proposito Beck mette in guardia dagli errori del globalismo che tende a ridurre la globalità in una sola dimensione, vale a dire quella economica. Inoltre il globalismo tende a confondere la globalizzazione economica con l’internazionalizzazione dell’economia, segue le leggi del mercato e quindi si esprime in maniera non politica anzi, tende a paralizzare la politica; e infine perde di vista le culture locali in nome di una “cultura globale”.

Il globalismo, quindi, nella sostanza non ha un ordine economico e tende a seguire le leggi di mercato che, piuttosto che favorire una globalizzazione dal volto umano, originano maggiori incertezze e povertà. A tal proposito l’ autore tedesco auspica un governo mondiale con la formazione di uno Stato sovra-nazionale che gestisca in maniera trasparente il processo di globalizzazione a favore dell’umanità. A nostro avviso, le

---

<sup>128</sup> *Ibidem*, pag. 141.

riflessioni del sociologo tedesco sono condivisibili, soprattutto per quanto riguarda la riflessione che egli fa sulla tendenza che il globalismo ha di assommare le varie culture in un'unica cultura globale e per via dell'immobilismo politico che crea. Allo stesso tempo ci sembra però da chiarire il tipo di Stato sovra-nazionale (perché uno Stato siffatto, che si regge tra l'altro sull'idea di un governo mondiale, riprodurrebbe quelle differenze gerarchiche tra Stati già esistenti nella società attuali) al quale auspica, poiché un tentativo in questo senso potrebbero essere le Nazioni Unite. Difatti queste rappresentano uno dei primi esperimenti di istituzione votata a una proiezione mondiale ed è nostra idea che è più logico continuare a lavorare all'interno di questa istituzione o in un'istituzione ispirata dagli stessi principi per poter elaborare un tipo di governo del genere. L'idea di creare un nuovo Stato sovra-nazionale *tout court* potrebbe essere interessante, però crediamo che a livello pratico sia poco attuabile. La nostra idea è invece che avrebbe più senso lottare per riformare l'ONU così com'è adesso, anche se la battaglia è ancora lunga. In ogni modo le Nazioni Unite, con le dovute riforme che analizzeremo più avanti, rappresentano forse ciò che si avvicina di più a una risposta concreta all'anarchia. Una governance che voglia trovare ordine in questo stato di cose non può prescindere dal considerare queste problematiche. Ma di questo parleremo meglio e più approfonditamente nei prossimi capitoli. Ciò che ci interessa mettere in evidenza è soprattutto che il mondo ha seguito un processo di disgregazione di certezze economiche e sociali che si erano andate consolidando negli anni precedenti. In questo "disordine mondiale", dove pure si sono raggiunti molti risultati positivi, si fa sempre più pressante l'esigenza di risolvere quei problemi globali che sono stati generati dalla tendenza all'anarchia del sistema internazionale e accentuati dagli ultimi decenni di capitalismo selvaggio attraverso l'intensificarsi dei rapporti nell'ambito della globalizzazione.

### 2.3) Il ruolo delle istituzioni internazionali nell'economia globale

Ma da dove proviene questo disordine? Come mai con l'apertura dei mercati abbiamo assistito a questo dominio del mercato sulle vite umane e abbiamo generato una globalizzazione che va contro gli interessi degli uomini? A questa domanda si può rispondere con l'analisi del funzionamento dell'economia mondiale, pilotata da alcune istituzioni internazionali tra cui il FMI, elaborata da Stiglitz.

Secondo Stiglitz<sup>129</sup> la globalizzazione è il processo di progressiva integrazione dei Paesi e delle popolazioni del mondo determinato dalla riduzione dei costi di trasporto e comunicazione e dal venir meno di barriere al flusso di beni, servizi, capitali e, in misura minore, di persone attraverso i confini. Come mai gli sviluppi di questo processo, che dovrebbero essere benefici, sono divenuti recentemente così controversi?

E' noto che l'apertura al commercio internazionale ha dato la possibilità a molti Paesi di entrare in un circuito globale in maniera rapida. Le esportazioni sono state il pilastro delle politiche industriali che hanno arricchito zone come l'Asia Orientale, per esempio, migliorando le condizioni di vita di milioni di persone. Inoltre grazie alla globalizzazione molte persone vivono più a lungo, come abbiamo già accennato prima, con una migliore qualità di vita e più informazione ed educazione, mentre è diminuito il senso di isolamento percepito in buona parte dei Paesi in via di sviluppo nell'epoca coloniale. Gli stessi movimenti sociali di opinione e protesta sono resi possibili dalla facilità con cui attivisti di diverse parti del mondo possono oggi comunicare tra loro attraverso gli attuali mezzi di comunicazione, il cui sviluppo maggiormente emblematico è senza dubbio internet.

Ma nel Terzo Mondo è aumentato anche il numero di persone che vivono in stato di assoluta indigenza. Nell'ultimo decennio del XX secolo, nonostante le ripetute promesse di riduzione della povertà, il numero totale dei poveri è aumentato di 100 milioni (Sono definiti poveri, secondo la Banca Mondiale, coloro che dispongono di meno di 2 dollari americani al giorno. Il loro numero è passato, se si prende in considerazione il lasso di tempo che va dal 1990 al 1998, da 2718 milioni a 2801 milioni<sup>130</sup>). Ciò è avvenuto

---

<sup>129</sup> J. Stiglitz, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino, 2002.

<sup>130</sup> World Bank, *Global Economic Prospects and the Developing Countries*, Washington, 2000.

nonostante il reddito mondiale sia cresciuto mediamente in questo periodo del 2,5% annuo. In Africa le aspirazioni sorte con l'indipendenza postcoloniale sono state largamente deluse e il continente sembra sprofondare in un abisso di miseria, mentre i redditi calano e gli standard di vita declinano. Ma se la globalizzazione non ha ridotto la "povertà globale", non ha neppure garantito una maggiore stabilità, come le crisi finanziarie in Asia e America Latina hanno dimostrato e come stiamo ora verificando in Europa. Anche in Russia e, tranne poche eccezioni come la Polonia, in tutti i Paesi ex comunisti, la globalizzazione e l'introduzione dell'economia di mercato hanno tradito le speranze di sviluppo con cui erano state accolte e anzi si è assistito a un incremento della povertà. Inoltre è diffusa la sensazione, come abbiamo per esempio potuto comprovare con le critiche mosse da Bourdieu, che la globalizzazione sia stata guidata dai Paesi occidentali sulla base dei propri specifici interessi commerciali e finanziari. Infatti, mentre da una parte i Paesi sviluppati continuano a proteggere con dazi e tariffe i propri mercati e a correre in aiuto con dei sussidi le proprie agricolture, rendendo così difficile la concorrenza dei prodotti agricoli dei Paesi in via di sviluppo, dall'altra insistono perché questi ultimi eliminino i sussidi alla produzione dei loro beni industriali. In sintesi, troppo spesso la globalizzazione ha imposto costi pesantissimi soprattutto ai Paesi più poveri, creando un divario (che viene comunemente rappresentato dal *clivage* Nord-Sud del mondo) economico ma anche in termini di danni ambientali, culturali, corruzione dei processi politici, disoccupazione e dissoluzione sociale.

Che cosa non è andato come doveva? Questa è la domanda cui cerca di rispondere Joseph Stiglitz ne *La Globalizzazione e i suoi oppositori*, e per farlo ritiene si debba risalire all'istituzione che ha governato più di tutte il processo di globalizzazione: il Fondo Monetario Internazionale. Questo libro è infatti soprattutto un atto d'accusa al FMI. Joseph Stiglitz sostiene la necessità di politiche economiche alternative sulla base dei temi che da decenni costituiscono l'oggetto dei suoi studi: ovvero cosa accade quando le persone non hanno tutte le informazioni necessarie per prendere le proprie decisioni economiche, oppure quando i mercati per determinate transazioni non esistono o le istituzioni che la teoria economica standard dà per scontate mancano del tutto o non funzionano correttamente.

Ciascuna di queste carenze fa sì che il mercato, se lasciato a sé stesso in situazioni di informazioni imperfette, di mercati incompleti o non esistenti e di carenza istituzionale, possa anche non produrre i risultati positivi ed efficienti previsti dalla teoria economica standard. Dice infatti Stiglitz: "Ogniquale volta le informazioni non sono perfette e i

mercati non sono completi, cioè sempre e particolarmente nei paesi in via di sviluppo, la mano invisibile del mercato non funziona perfettamente”<sup>131</sup>.

In conseguenza di ciò il ruolo dei governi è quello di intervenire in caso di fallimento dei mercati in modo da aumentarne l'efficienza e così accrescere il livello di benessere generale. Secondo Stiglitz la politica economica deve basarsi sul riconoscimento del fatto che esistono limiti e fallimenti sia all'operare del mercato che a quello dei governi che quindi devono compenetrarsi e collaborare.

A livello aggregato, quando i privati (imprese e famiglie) spendono meno di quanto l'economia può produrre, i governi possono prevenire la conseguente recessione attraverso politiche monetarie o fiscali espansive che stimolino la domanda di beni e servizi. Inoltre lo Stato deve fornire istruzione e molte delle infrastrutture, come per esempio il sistema legale, che consentono l'ordinato ed efficace funzionamento dei mercati. Lo Stato deve anche regolare il sistema finanziario e i mercati dei capitali e monitorare che le banche e le altre istituzioni finanziarie siano sane. I governi possono giocare un importante ruolo di politica industriale indirizzando gli investimenti nei settori più produttivi attraverso le politiche fiscali o permettendo a determinati settori di prepararsi alla concorrenza internazionale attraverso un intelligente utilizzo delle politiche commerciali. Infine lo Stato può migliorare per mezzo di misure sociali le condizioni di vita dei più poveri e dei disoccupati che, proprio in virtù della natura imperfetta del mercato, non sono i responsabili della propria condizione.

L'accusa di Stiglitz al Fondo è quindi quella di non avere recepito i recenti sviluppi della scienza economica riguardo alle condizioni e ai limiti di funzionamento dei mercati e le implicazioni in termini di politica economica di situazioni di informazione incompleta, mercati inesistenti e istituzioni non funzionanti, tutte condizioni che a guardare bene sono spesso le più diffuse soprattutto nei Paesi in via di sviluppo, cioè quelli maggiormente penalizzati dal cattivo funzionamento del sistema economico internazionale.

Sulla base di queste premesse Stiglitz analizza e attacca le politiche del *Washington Consensus* e delle istituzioni che ne sono venute fuori dopo gli accordi di Bretton Woods. Gli elementi costitutivi che l'economista critica sono la Stabilizzazione, la Privatizzazione, la Liberalizzazione commerciale e la Liberalizzazione dei mercati finanziari.

---

<sup>131</sup> J. Stiglitz, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino, 2002, pag. 30.

Per quanto riguarda la prima, essa consiste nella prescrizione del Fondo ai Paesi che assiste di tagliare le spese statali e/o aumentare le tasse, così da eliminare il deficit statale e il bisogno da parte dello Stato di finanziarsi ricorrendo al debito. Il presupposto è che le spese del governo rappresentino comunque uno spreco. Ma l'aspetto peggiore è che queste politiche vengono prescritte anche a Paesi in recessione (come nel caso dei paesi asiatici nel 1997, dell'Argentina nel 1999 o come è avvenuto soprattutto per Irlanda, Portogallo e Grecia nell'attuale crisi del debito) ignorando una parte importante della dottrina economica moderna e riproponendo le stesse politiche con cui si contribuì a trasformare la crisi del 1929 nella Grande Depressione. Aumentare le tasse o tagliare le spese infatti non fa altro che aggravare la crisi e la recessione economica.

L'altro elemento fondamentale delle politiche di stabilizzazione condotte dal Fondo è la lotta all'inflazione e alla svalutazione dei tassi di cambio attraverso l'imposizione di alti tassi di interesse. Stiglitz sostiene che il Fondo dia eccessiva enfasi alle variabili finanziarie come inflazione e tassi di cambio e quindi imponga tassi di interesse troppo elevati che frenano senza motivo la crescita e l'occupazione. Inoltre nei casi di crisi gli elevati tassi di interesse non hanno frenato l'emorragia di capitali, né sostenuto i tassi di cambio, bensì hanno aggravato la recessione facendo fallire numerosissime imprese che, da un giorno all'altro, non sono più state in grado di onorare i propri debiti. La lezione che dunque il Fondo avrebbe dovuto trarre dai suoi fallimenti in Paesi come Argentina, Thailandia, Indonesia, Russia è che non è possibile ristabilire la fiducia degli investitori in un Paese senza crescita. Quindi per stimolare la crescita bisogna incentivare la domanda e non l'offerta, tuttavia la domanda non può essere stimolata se si operano dei tagli che comportano aumento di disoccupazione.

Per quanto invece riguarda la privatizzazione, esistono importanti condizioni prelieve perché le privatizzazioni possano contribuire alla crescita di un Paese. Inoltre è importante il modo in cui la privatizzazione viene compiuta. Purtroppo il Fondo e la Banca Mondiale (quest'ultima in misura minore) hanno affrontato la questione con una prospettiva ideologica di scarso respiro, puntando tutto sulla rapidità del processo in questione. L'assunzione era che i mercati avrebbero rapidamente soddisfatto tutti i bisogni, mentre in realtà spesso lo Stato svolge determinate attività economiche proprio perché i mercati non forniscono alcuni servizi essenziali. Quando i Paesi europei hanno creato i loro sistemi di sicurezza sociale e di assicurazione contro la disoccupazione e gli infortuni, non c'erano imprese che fornissero assicurazioni contro rischi così rilevanti nella vita di un individuo.

Per il Fondo è importante privatizzare in fretta, eventuali problemi di concorrenza o regolamento devono essere affrontati in seguito. Tuttavia in questo modo il pericolo è che una volta che si sia creato un determinato gruppo di interesse, questo poi abbia gli incentivi e il denaro per mantenere il proprio monopolio, anche perchè come vedremo lo sfruttamento delle rendite monopolistiche non è ormai solo prerogativa dello Stato.

La privatizzazione inoltre ha spesso pesantissimi costi occupazionali e sociali. Se è vero che privatizzare è un modo efficace per ristrutturare imprese inefficienti, tuttavia spostare risorse umane da lavori a bassa produttività a condizioni di disoccupazione non accresce il reddito di un Paese. La privatizzazione in altre parole non può non essere parte di un programma più ampio di creazione di nuovi posti di lavoro che vadano a compensare quelli che si stanno perdendo. Essa si deve quindi accompagnare a politiche economiche, inclusi bassi tassi di interesse, che permettano di creare nuova occupazione.

Infine in molti Paesi le privatizzazioni si sono risolte in un vero e proprio saccheggio delle risorse nazionali, come è avvenuto per la Russia del cui caso parla anche Loretta Napoleoni<sup>132</sup>, e sono state operate in modo tale da massimizzare l'appropriazione indebita da parte di amministratori corrotti a danno degli introiti effettivamente incassati dai rispettivi tesori statali. Questi costi sono stati sopportati nella convinzione che, una volta stabiliti chiaramente i diritti di proprietà, i nuovi proprietari avrebbero gestito efficacemente le risorse a loro disposizione. Tuttavia senza le appropriate strutture legali a tutela di azionisti e risparmiatori, e senza le necessarie istituzioni come mercati borsistici e banche che forniscano i capitali necessari a gestire un'impresa, i nuovi proprietari hanno spesso preferito saccheggiare le risorse delle imprese piuttosto che usarle come base per la loro espansione.

La liberalizzazione commerciale dovrebbe accrescere il reddito di un Paese spostando risorse da utilizzi meno produttivi a utilizzi più produttivi, sulla base del vantaggio comparato goduto dal Paese. Tuttavia, come nel caso della privatizzazione, spesso si è finito per spostare le risorse da utilizzi a bassa produttività a utilizzi a zero produttività. L'impatto immediato della liberalizzazione è infatti la distruzione dei posti di lavoro legati ai settori inefficienti e non più protetti dalla concorrenza internazionale. Tutto ciò spesso si è accompagnato a programmi di austerità basati su alti tassi di interesse che impediscono di reperire i capitali necessari per creare nuove imprese e nuova occupazione. I Paesi che più hanno avuto successo in termini di sviluppo, cioè quelli

---

<sup>132</sup> L. Napoleoni, *Economia Canaglia. Il lato oscuro del nuovo ordine mondiale*, Il Saggiatore, Milano, 2008.

asiatici, hanno invece liberalizzato i propri mercati in modo graduale ponendo enfasi più sulla promozione delle esportazioni che non sulla rimozione delle barriere alle importazioni. I mercati venivano aperti man mano che si creava nuova occupazione nei settori esportatori. Inoltre troppo spesso i Paesi occidentali hanno sostenuto ipocritamente il libero scambio per i beni industriali che esportano, continuando a proteggere i settori in cui la concorrenza dei Paesi poveri li può minacciare. E ciò è ancor più vero se si osservano tali comportamenti in un'ottica storica: tutti i Paesi oggi sviluppati perseguirono politiche fortemente protezionistiche nelle prime fasi del loro sviluppo economico.

Mentre i Paesi più avanzati sperimentano le dure conseguenze della deregulation finanziaria, il Fondo la impone come condizione dei suoi aiuti a paesi particolarmente poco attrezzati a sopportarne gli effetti negativi. Gli effetti delle crisi bancarie sono infatti molto più seri per Paesi privi di estesi sistemi di protezione sociale. Inoltre la limitata concorrenza e la alta concentrazione dei mercati finanziari, dovute al fatto che le più efficienti banche straniere spingono fuori dal mercato quelle locali, spesso determinano un aumento dei tassi di interesse. Peraltro molto spesso le istituzioni straniere sono meno interessate a finanziarie le piccole e medie imprese nazionali che così si trovano impossibilitate a ottenere i capitali necessari per crescere, con il risultato di frenare tutta l'economia.

La liberalizzazione dei mercati dei capitali invece consiste nel rimuovere i controlli sui flussi di denaro speculativi e a breve termine che, oltre a non essere usati per investimenti di tipo produttivo, determinano una situazione di rischio che rende meno attraenti gli investimenti a lungo termine. Il semplicistico ragionamento alla base dell'operato del Fondo è che i mercati non regolamentati dei capitali e delle attività finanziarie sono più efficienti e quindi portano a più bassi tassi di interesse e a una crescita più veloce.

Una seconda argomentazione era che senza liberalizzazione i paesi in via di sviluppo non avrebbero potuto attrarre capitali stranieri. Tuttavia se anche il caso della Cina dimostra che si possono attrarre relevantissimi investimenti dall'estero senza liberalizzare i mercati dei capitali. La reperibilità di capitali non era un problema per molti paesi (quelli asiatici ad esempio) dati i loro altissimi tassi di risparmio.

Infine la liberalizzazione avrebbe dovuto accrescere la stabilità dei Paesi in via di sviluppo diversificando le fonti di investimento. Purtroppo, come la crisi in Asia del 1997 ha dimostrato, in caso di recessione, quando cioè i fondi nazionali scarseggiano e

maggior sarebbe il bisogno di fondi stranieri, i prestatori stranieri ritirano il proprio denaro aggravando la recessione in atto.

In generale, secondo Stiglitz, il fallimento più evidente dell'azione del Fondo Monetario è stata l'incapacità di capire che le riforme devono essere graduali e procedere con una determinata sequenza e che non si può ignorare il più ampio contesto sociale in cui si opera. Liberalizzare prima di creare sistemi di sicurezza sociale, prima che sia posto in essere un adeguato quadro di leggi e regolamenti, prima che i Paesi siano in grado di far fronte agli "istinti" (*sentiments*) dei mercati, spingere per politiche che distruggono occupazione senza politiche che ne creino di nuova, privatizzare prima di garantire un'adeguata concorrenza e un adeguato quadro legislativo: sono tutti casi di politiche che ostacolano la crescita piuttosto che incentivarla. Tali politiche si basano sull'ipotesi (dimostrata il più delle volte infondata) che, una volta stabiliti i diritti di proprietà, tutti gli altri ingredienti di un efficiente mercato seguono naturalmente, incluse le istituzioni e la struttura legale necessaria per il suo funzionamento.

Oggi il Fondo è dominato da quelli che Stiglitz definisce "fondamentalisti del mercato". Ne deriva il paradosso di un'istituzione pubblica che, creata per affrontare crisi determinate da fallimenti del mercato, è attualmente diretta da economisti che hanno un'elevatissima fiducia nel mercato e scarsissima fiducia nelle pubbliche istituzioni (un po' sullo stampo degli economisti della scuola di Chicago descritti da Naomi Klein<sup>133</sup>). Per sviluppare un'azione coerente il Fondo dovrebbe identificare i casi in cui i mercati falliscono e analizzare quali politiche potrebbero evitare o minimizzare i danni derivanti da questi fallimenti. Gli errori del Fondo sono quindi errori di tipo sistematico che derivano dall'incapacità di concepire la propria missione a causa dell'incoerenza esistente tra il mandato originario di assicurare la stabilità economica globale e il nuovo mandato di perseguire gli interessi della comunità finanziaria internazionale. D'altronde ogni istituzione riflette le prospettive, gli interessi e le ideologie di coloro cui rende conto: Stiglitz fa diversi esempi di come la mancanza di una teoria coerente e complessiva alla base del proprio operato generi politiche che finiscono con l'esacerbare i problemi che dovrebbero risolvere.

Un primo esempio è quello dei prestiti a sostegno dei cambi (come quelli concessi a Russia e Brasile). Innanzitutto è curioso che un'istituzione sostenitrice del libero mercato decida che lo specifico mercato dei cambi richieda interventi così rilevanti. Se d'altra parte si ritiene invece che i mercati possano richiedere un intervento in casi di eccessivo

---

<sup>133</sup> N. Klein, *Shock economy. L'ascesa del capitalismo dei disastri*, Rizzoli, Bologna, 2007.

pessimismo, sfugge il senso di politiche che intervengono per stabilizzare i cambi e nello stesso tempo mantengono liberi i flussi di capitale che sono la causa delle fluttuazioni del cambio. Spesso alla fine i cambi si svalutano ugualmente, il Paese assistito ha aumentato il suo debito e gli unici beneficiari dei maxi-prestiti sono le *élites* ricche e gli investitori stranieri (per lo più banche) che sono riusciti a esportare i propri capitali a un tasso di cambio più vantaggioso. D'altra parte questi maxi-prestiti hanno l'effetto paradossale di aggravare gli effetti negativi della svalutazione perché disincentivano i debitori locali dall'assicurarsi contro i rischi legati alla volatilità dei cambi e riducono anche gli incentivi dei creditori ad assicurarsi che i debitori saranno nelle condizioni di ripagare il debito. Si tratta del cosiddetto *moral hazard*: il salvataggio operato dal Fondo è come un'assicurazione gratuita contro l'eventualità di una svalutazione che spinge i creditori a controllare meno scrupolosamente i debitori, mentre incoraggia questi ultimi a correre eccessivi rischi legati ai cambi. La conseguenza di questo fenomeno è che gli effetti di un'eventuale svalutazione divengono molto più devastanti.

Un altro esempio di politica miope e controproducente è dato da come il Fondo ha gestito il rischio di contagio durante la crisi finanziaria asiatica del 1997-98: un Paese in recessione diminuisce le sue importazioni e così "esporta" ai paesi vicini il calo della domanda, che quindi deve essere sostenuta. Il Fondo, di fronte al pericolo di contagio, impone invece politiche basate sull'austerità fiscale, affermando la necessità di ristabilire la fiducia degli investitori. In questo modo, la riduzione dei redditi determinata dal taglio delle spese e dall'aumento delle imposte, nel Sud-Est asiatico ha ridotto le importazioni e indebolito tutte le economie della regione che sono molto integrate tra loro. Inoltre l'implosione della regione ha ridotto la domanda di petrolio e delle materie prime in genere, spingendone il prezzo verso il basso e colpendo così l'economia dei paesi esportatori. In questo modo la crisi si propagò dall'Asia alla Russia (e anche al Brasile) col contributo determinante delle politiche di austerità fiscale pretese dal Fondo Monetario. Il contagio fu trasmesso dal calo della domanda del petrolio e delle materie prime e non certo a causa di qualche misteriosa connessione tra la fiducia che gli investitori avevano nei confronti del "miracolo asiatico" e del capitalismo mafioso russo.

La tesi di Stiglitz è quindi che il più importante problema della globalizzazione sia legato alle istituzioni internazionali che l'hanno governata, Fondo Monetario *in primis*, e alla prospettiva angusta con cui concepiscono il processo di sviluppo economico.

Lo sviluppo economico è un fenomeno che riguarda centinaia di milioni di lavoratori e di persone, che si intreccia e interagisce con altri fenomeni come la povertà, l'evoluzione

politica e democratica di una società e la qualità dell'ambiente e del territorio. Il Fondo ha invece gestito la globalizzazione con la prospettiva, l'ideologia e in base agli interessi della comunità finanziaria internazionale, nella convinzione che ciò che è bene per la comunità finanziaria globale (o meglio occidentale) sia bene anche per la stabilità economica globale. Ecco perché nelle sue prescrizioni politiche esso insiste sulla liberalizzazione dei mercati dei capitali e dei mercati finanziari nonostante non ci siano elementi che, dal punto di vista della teoria economica, dimostrino che essa favorisca lo sviluppo e la stabilità.

Questa mancanza di equilibrio emerge in modo chiarissimo sia dall'analisi dell'agenda politica del Fondo, sia dagli interventi presi nelle situazioni di crisi. Per quanto riguarda il primo punto Stiglitz sottolinea come:

la stabilizzazione è in agenda, la creazione di occupazione no. La tassazione e i suoi effetti avversi sono in agenda, la riforma agraria no. Si trova il denaro per salvare le banche ma non per migliorare educazione e sanità, per non parlare dei lavoratori che perdono il lavoro a causa della cattiva gestione macroeconomica dell'FMI.<sup>134</sup>

Le politiche seguite erano basate su previsioni errate e soprattutto sull'incapacità di riconoscere che è più facile distruggere un'impresa che crearla e che il danno causato da elevati tassi di interesse non è annullato una volta che essi vengono abbassati. Era necessario un maggiore equilibrio tra le preoccupazioni di lavoratori e imprenditori da una parte e quelle dei creditori dall'altra, bisognava considerare gli impatti delle politiche in termini di fuga dei capitali domestici oltre che in termini di effetti sugli investitori esteri, e tener conto dell'occupazione e dei salari oltre che dell'inflazione e dei tassi di cambio.

Non è auspicabile che la globalizzazione venga gestita come un fenomeno esclusivamente economico e che una particolare visione fondamentalista dell'economia, vale a dire quella del *laissez faire-laissez passer* e quindi del liberoscambismo, che non è accettata universalmente nemmeno all'interno dei Paesi sviluppati, venga imposta ai Paesi in via di sviluppo, negando a questi ultimi la possibilità di scegliere le politiche che ritengono più appropriate. Non esiste un solo tipo di mercato, bensì ne esistono più tipi, così come non esiste un solo insieme di politiche o "ricette" da seguire, mentre esistono

---

<sup>134</sup> J. Stiglitz, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino, 2002, pag. 54.

diverse modalità con cui mercato e Stato possono collaborare in un'economia di mercato. Secondo Stiglitz, quindi, il Fondo deve basare la sua azione non sull'ideologia, bensì sull'analisi economica e su una visione più equilibrata del rapporto tra governo e mercato. Perché le riforme abbiano successo è necessario che esse siano il frutto di scelte autonome fatte dai rispettivi Paesi, frutto di un dibattito basato sulle conseguenze che esse possono avere per i diversi gruppi sociali, basate su un ampio consenso interno – e non paracadutate dall'esterno. Non a caso un attributo comune delle felici politiche di sviluppo di Paesi come Cina, Corea, Taiwan, Malaysia, Singapore è che esse sono state sviluppate all'interno da politici, funzionari, economisti che conoscevano i bisogni e le condizioni del proprio Paese.

Ecco perché è importante procedere gradualmente per permettere alla società di adeguarsi, senza erodere il proprio tessuto. Il supporto sociale alle riforme implica la necessità di gestirle cercando di mantenere bassa la disoccupazione, garantendo sussidi di disoccupazione, indicizzando le pensioni all'inflazione e creando le infrastrutture istituzionali necessarie perché un'economia di mercato funzioni. La stabilità e la crescita vanno di pari passo. L'enfasi va posta sull'incentivazione della concorrenza e sulla creazione di nuova occupazione, piuttosto che sulla privatizzazione e ristrutturazione delle imprese esistenti. La stabilizzazione va perseguita, ma con moderazione e senza portare la lotta all'inflazione alle estreme conseguenze. È infine necessario evitare di liberalizzare il mercato dei capitali, pur rimanendo aperti agli investimenti esteri. In conclusione Stiglitz ha presentato, in modo estremamente efficace, le sue argomentazioni riguardo come debbano essere le politiche di sviluppo e riguardo l'operato e le motivazioni del Fondo Monetario Internazionale

Nella trattazione fatta finora si evince che in generale, sotto un punto di vista soprattutto economico, il modo in cui la globalizzazione è stata gestita ha provocato non poche conseguenze nefaste su larghe fasce dell'umanità. Il modo in cui si sono gestite le crisi e il ruolo che hanno svolto le istituzioni internazionali, e come abbiamo visto in quest'ultimo paragrafo il FMI soprattutto, ha causato delle crisi a volte peggiori di quelle che si erano generate. Abbiamo da poco potuto osservare in maniera diretta il problema che si è manifestato in Grecia con la crisi del debito. Anche in quel caso, piuttosto che stimolare la domanda favorendo l'occupazione e senza ridurre la spesa pubblica, si è preferito con delle misure cosiddette di "austerità", cioè di tagli al settore pubblico e di iniezione di moneta sul mercato finanziario. In questo modo, anche in base al ragionamento di Stiglitz, non si farà altro che aumentare il debito. Ma la Grecia è soltanto

l'emblema di questo tipo di politiche economiche. Difatti seguire gli schemi così come vengono descritti da Stiglitz ha rappresentato durante il corso degli anni una risposta sbagliata nei confronti di certe situazioni cui ci si è trovati di fronte. Affrontare in quel modo la crisi non ha fatto altro che aumentare nelle persone la convinzione che quel tipo di riforme nascondessero in realtà un piano neoliberale di conquista del mondo. In un certo senso, tramite il potere che li hanno caratterizzati, gli Stati potenti hanno "usato" queste istituzioni internazionali, apparentemente create per gestire e risolvere le problematiche legate ad uno sviluppo globale, per mettere in pratica un modello di crescita e sviluppo del tutto appannaggio dei loro interessi. In questo senso hanno continuato a disseminare anarchia nelle relazioni internazionali, giacchè nella pratica hanno perseguito interessi propri. La differenza rispetto all'ordine post-Westfalia è che con il processo della globalizzazione si è pensato di trovare maggiore partecipazione e maggiore promozione di quei diritti fondamentali dell'uomo, nella pratica le statistiche confermano l'esatto contrario: la crescita economica c'è stata, ma questa è andata a beneficio di pochi. In più se prima esisteva la povertà, ora questa è stata trasformata in miseria per via di queste politiche austere sempre più forti.

E' dunque necessario interrogarsi sul futuro che si vuole costruire insieme. E questo futuro non può esser progettato senza tener presente gli errori del passato. La globalizzazione è un processo che, a mio avviso, non è reversibile: rappresenta una tappa dello sviluppo umano e come tale è destinata a modificarsi in qualcos'altro che, se opportunamente pensato e eticamente architettato può portare a dei miglioramenti dei processi globali e delle condizioni umane. Non esistono, a nostro avviso, possibilità di "uscire dall'immaginario della globalizzazione"<sup>135</sup> come ha auspicato Latouche, seppure l'idea è suggestiva, perché risulta una forma di immaginario radicato e, comunque, non sarebbe nella pratica attuabile. Esiste invece la possibilità di creare migliori forme di partecipazione e interazione, votate al dialogo e al reciproco riconoscimento, che devono trovare in una sede istituzionale il motivo e la protezione che meritano. Questo dialogo può avvenire all'interno di una governance nuova, riformata.

In ogni modo abbiamo fin qui visto che il modo in cui si è gestita la globalizzazione in senso economico non ha favorito quel miglioramento di tenore di vita su scala mondiale, anzi spesso la globalizzazione è stata foriera di maggiore disoccupazione e peggioramento della qualità di vita soprattutto nelle zone periferiche. Si parla oggi di una

---

<sup>135</sup> S. Latouche, *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, Milano, 2007, pag. 5.

nuova governance, cioè di un nuovo sistema di favorire la collaborazione e la gestione dei processi globali mediante il coinvolgimento di un sempre più crescente numero di attori sociali coinvolti nel processo della presa di decisione. La globalizzazione ha avuto come conseguenza anche la nascita di nuovi attori sociali, facenti parte della cosiddetta “società civile”, che interagiscono col sistema istituzionale per farsi portavoce di certi diritti cui lo Stato non riesce a rispondere più. Analizzeremo questo punto nella seconda parte del lavoro, nel momento in cui si parlerà della global governance e di come questa nuova forma di *policy making* dovrebbe garantire maggiore efficienza mediante il coinvolgimento di un numero sempre più elevato di attori al fine di gestire in maniera più umana il processo globale.

Per ora, dopo aver analizzato le conseguenze economiche del processo globale, ci focalizzeremo sull’ analisi delle processo da un punto di vista socio-culturale e politico. Da lì prenderemo poi le mosse per analizzare la crisi dello Stato- nazione e la nascita (e le funzioni) della società civile per approfondire poi il processo di Governance.

### CAPITOLO III:

## LE CONSEGUENZE SOCIALI E CULTURALI DELLA GLOBALIZZAZIONE

E, in ogni modo, il mondo è lì, con gli effetti immediatamente visibili della messa in pratica della grande utopia neoliberale e la sofferenza di una parte ogni volta più grande delle società più avanzate economicamente, l'incremento straordinario delle differenze tra i redditi, la scomparsa progressiva degli universi autonomi di produzione culturale, cinema, educazione, eccetera, e conseguentemente, con il tempo, i prodotti culturali, dovuto all'intrusione crescente dei criteri commerciali, però anche, e soprattutto, la distruzione di tutte le istituzioni collettive capaci di contrarrestare gli effetti della macchina infernale, e, in primo luogo, dello Stato, depositario di tutti i valori universali associati all'idea del *pubblico*, e l'imposizione, soprattutto nelle alte sfere dell'economia e lo Stato, o nel seno delle imprese, di questa specie di darwinismo morale che, con il culto del *winner*, formato nelle matematiche superiori e nell'arrivismo, instaura la lotta di tutti contro tutti e il *cinismo* come norma di tutte le pratiche. E il nuovo ordine morale, basato nell'inversione di tutte le tavole dei valori, si afferma nello spettacolo, compiacentemente diffuso dai mezzi di comunicazione, dai più alti rappresentanti dello Stato, che, riabbassando la sua statuaria dignità, moltiplicano i loro incontri con i capi delle multinazionali, Daewoo o Toyota, o rivaleggiano in sorrisi e ghigni di comprensione davanti a un Bill Gates.<sup>136</sup>

---

<sup>136</sup> P. Bordieu, *Contrafuegos 2: por un movimiento social europeo*, Barcelona, Anagrama, 2001, pp. 147-148 (trad. Di Joaquín Jordà, titolo originale: *Contre – feux 2. Pour un mouvement social européen*, Paris, Liber, 2001). (La traduzione è mia). “Y, sin embargo, el mundo está ahí, con los efectos inmediatamente visibles de la puesta en práctica de la gran utopía neoliberal y el sufrimiento de una parte cada vez mayor de las sociedades más avanzadas economicamente, el incremento extraordinario de las diferencias entre las rentas, la desaparición progresiva de los universos autónomos de producción cultural, cine, educación, etcetera, y por consiguiente, con el tiempo, de los productos culturales, debido a la intrusión creciente de los criterios comerciales, pero también, y sobre todo, la destrucción de todas las instituciones colectivas capaces de contrarrestar los efectos de la máquina infernal, y, en primer lugar, del Estado, depositario de todos los valores universales asociados a la idea de lo *publico*, y la imposición, sobre todo en las altas esferas de la economía y el Estado, o en el seno de las empresas, de esa especie de darwinismo moral que, con el culto del *winner*, formado en las matemáticas superiores y el arrivismo, instaura la lucha de todos contra todos y el *cinismo* como normas de todas las prácticas. Y el nuevo orden

La nota esposta qui, espressa dal sociologo francese Pierre Bourdieu, rispecchia in maniera decisiva, e in molti aspetti riflette anche il nostro punto di vista, la realtà che si è andata creando a partire dall'intensificarsi del processo di globalizzazione. Abbiamo già visto nei paragrafi precedenti come, tra gli oppositori della globalizzazione o, quantomeno, i critici nei confronti di tale processo, molti autori ponevano l'accento sulle conseguenze negative che questo fenomeno ha rappresentato per la società in generale. Oltre alle percentuali cui facevamo riferimento per quanto riguarda i livelli di disuguaglianza, in ambito sociale e culturale il diffondersi del processo di globalizzazione ha avuto degli affetti in molti casi nefasti. Nelle attuali società avanzate, ma anche in molti Paesi in via di sviluppo, lo stile di vita, i costumi e le abitudini sono notevolmente cambiati con l'irrompere della globalizzazione e con le politiche neoliberali che molto spesso l'hanno accompagnata. Spesso, come abbiamo anche visto in precedenza, le istituzioni internazionali che accorrevano in soccorso dei Paesi in via di sviluppo, oppure gli investitori e le imprese transnazionali che intendevano stanziare fondi in certi Paesi, chiedevano a questi ultimi delle politiche adeguate, che consistevano in pratica nell'apertura dei loro mercati agli investimenti stranieri (soprattutto occidentali). Tali politiche consistevano in gran parte dei casi nella *deregulation* e nell'applicazione dei principi del libero mercato. Deregulation significa togliere potere all'intervento statale in nome di una privatizzazione degli enti pubblici, di conseguenza questo processo implica un taglio nella spesa pubblica e una liberalizzazione del mercato. In questo modo si tende a rendere il capitale più libero di circolare limitando l'intervento e la protezione statale: nei sistemi neoliberali, si tende ad eliminare le remore che potrebbero disturbare il libero agire del mercato. Richard Sennet lo spiega in maniera corretta quando dice:

Al modello angloamericano viene spesso applicata l'etichetta di "neoliberismo" (intendendo il termine "liberismo" nel senso etimologico di "libertà dalla regolamentazione").<sup>137</sup>

---

moral, basado en la inversion de todas las tablas de valores, se afirma en el espectáculo, complacientemente difundido por los medios, de los más altos representantes del Estado, que, rebajando su dignidad estatutaria, multiplican sus encuentros con los patronos de las multinacionales, Daewoo o Toyota, o rivalizan en sonrisas y guinones de comprensión ante un Bill Gates".

<sup>137</sup> R. Sennett, *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano, 2001, pag. 53.

Il neoliberismo cerca quindi questa libertà di movimento all' interno dei vari sistemi statali e a livello internazionale mediante la ricerca della minima, se non nulla, regolamentazione statale. Per poter agire in maniera incontrollata, in effetti, il capitalismo ha bisogno di potersi muovere nella maggiore libertà possibile. Tutto questo ha come conseguenza dei risultati mortificanti per il sistema. Sempre rifacendoci al lavoro di Bourdieu possiamo elencare vari effetti che il capitalismo innescato dal processo di globalizzazione ha avuto sulle persone. Prima di tutto il cambio più visibile è dato dalla precarietà del sistema lavorativo: oggi come oggi le persone non hanno più le garanzie di un lavoro stabile e fisso come era invece consuetudine fino a qualche decennio fa. Sennett, nel suo libro *L' uomo flessibile*<sup>138</sup> descrive in maniera molto esauriente tale fenomeno. Raccontando l'esperienza di Rico, figlio di un emigrante italiano che ha lavorato facendo le pulizie e che ha sudato per garantire un'educazione al figlio e quindi una migliore qualità di vita e di lavoro, Sennett descrive una situazione diffusa e sempre più generalizzata nel mondo occidentale. Rico ha sì una posizione sociale migliore rispetto al padre, guadagna di più ma allo stesso tempo non ha la stessa certezza della stabilità del lavoro che aveva suo padre. Nel capitolo che gli dedica Sennett, Rico racconta di aver cambiato svariati lavori, di essersi spostato in diverse città e alla fine si è stabilito vicino New York dove ha tentato di aprire una sua azienda di consulenza, il primo passo verso una sorta di autonomia come dice nel testo lui stesso. Questa condizione descritta nell' immagine di Rico rappresenta una condizione diffusa nel mondo occidentale. A partire dagli anni Novanta la situazione lavorativa si è fatta maggiormente precaria e le persone hanno iniziato a vivere in una maniera sempre più nomade e ad abituarsi all'idea che nella loro vita cambieranno almeno quattro o cinque lavori spostandosi in diversi luoghi. E' quel fenomeno descritto in maniera chiara anche da Zygmunt Bauman nel suo celebre libro *Modernità Liquida*<sup>139</sup>. In quest'opera il sociologo polacco descrive come sia cambiato il senso della vita per le persone che, come avviene per i materiali liquidi, sono ormai spinte verso una continua precarietà e un senso di perdizione nel mondo attuale. In generale, quindi, uno degli effetti principali del neoliberalismo e del capitalismo ad esso connesso è la precarietà e l'instabilità lavorative.

In un sistema economico basato sulla competizione si manifestano fenomeni che influiscono in maniera decisiva sulle vite delle persone, ne è un esempio quello della delocalizzazione. La delocalizzazione consiste nello spostamento della produzione, da

---

<sup>138</sup> *Ibidem.*

<sup>139</sup> Z. Bauman, *Modernità Liquida*, Editori Laterza, Roma- Bari, 2003.

parte di una multinazionale, da un luogo in cui i vantaggi fiscali e salariali sono pochi a un altro in cui, invece, tali vantaggi sono notevoli. Al giorno d'oggi gli esempi di tali posti "più convenienti" sono alcuni Paesi asiatici o dell'est Europa. In queste zone molte imprese hanno stabilito i propri uffici o hanno spostato lì la loro produzione poiché i vantaggi economici erano notevoli: salari più bassi, spese ridotte e, nella maggior parte dei casi, un mercato nuovo da coprire. Spesso le politiche di delocalizzazione hanno avuto come conseguenza la creazione di maggior disoccupazione e ulteriore precarietà. Ma vediamo nel dettaglio come funziona questo modello.

Generalmente il modello qui sopra introdotto viene identificato con il modello economico americano e inglese. A questo modello economico viene spesso opposto invece quello renano, cioè tipico della Germania ma diciamo più in generale diffuso in altri paesi europei come l'Olanda, la Francia e così via oltre al Giappone e Israele<sup>140</sup>. Il modello angloamericano si riferisce in generale al funzionamento del sistema economico Inglese e Americano "inaugurato", possiamo dire, dal thatcherismo in Inghilterra e da Reagan negli Stati Uniti. Questo modello "insiste sulla subordinazione della burocrazia statale nei confronti dell'economia, ed è quindi propenso ad allentare la rete di sicurezza fornita dall'ambito pubblico"<sup>141</sup>.

Il modello angloamericano è in generale quello che si sta imponendo sempre più in maniera diffusa a livello mondiale. Si appoggia sulla credenza che il libero mercato sia l'unica fonte di salvezza nei confronti della crescita sociale ed economica. Se un'istituzione cerca di regolamentare il libero scambio di merci, cioè il famoso *laissez faire*, le conseguenze possono essere negative per la ripresa, per la crescita economica e, in generale, per la vita delle persone. Il modello angloamericano si basa sulla convinzione che "la mano invisibile" di Adam Smith<sup>142</sup> tende a regolare da sé l'andamento dei mercati proporzionando quindi armonia ai processi di produzione, di lavoro e di crescita. In un certo senso questa idea rappresenta, per certi versi, un'utopia. E' come se questa fede cieca verso il potere del mercato di autoregolarsi fosse l'unica legge possibile nonché l'unico modo che ha l'umanità di progredire in maniera corretta e sicura. Questo sistema, a nostro avviso, oltre ai vari fallimenti in determinati momenti storici, come per esempio nel Chile di Pinochet oppure nei Paesi asiatici colpiti dalla crisi alla fine degli anni

---

<sup>140</sup> R. Sennett, *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano, 2001.

<sup>141</sup> *Ibidem*, pag. 52.

<sup>142</sup> A. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, Newton Compton, Roma, 2008.

Novanta<sup>143</sup>, genera dei risultati dannosi anche per quanto riguarda i rapporti umani. Infatti, ponendo al centro del sistema l'idea della libertà di movimento in ambito economico, nonché la difesa dell'individualismo e la libera iniziativa degli uomini nel mondo del commercio, pone costantemente in conflitto tra di loro gli esseri umani che, spinti dall'egoismo derivante dalla libera competizione, finiscono col creare una situazione di "guerra di tutti contro tutti" per accaparrarsi maggiori profitti e accrescere il proprio benessere molto spesso a scapito degli altri. Ne è un esempio eclatante la presenza in ambito internazionale dei grandi monopoli industriali, cioè di quelle grandi imprese nelle mani di poche o a volte di una sola persona, che dominano i mercati, creando così delle differenze abissali tra i cittadini i quali si distanziano sempre più per quanto riguarda i loro redditi. Nei dati visti in precedenza quando parlavamo della distribuzione dei redditi, si è evinto come ci siano delle grosse incongruenze e disuguaglianze tra Paesi più ricchi e quelli più poveri, nonché tra *élites* ricche e classi sociali "inferiori" all'interno dei propri Paesi. Possiamo quindi concludere, per quanto riguarda il modello neoliberale, che una conseguenza importante che ha provocato e provoca a livello internazionale è questa disuguaglianza crescente tra cittadini per quanto riguarda la distribuzione del reddito, senza contare poi le divisioni che vengono generate dai dislivelli di ricchezza anche in campo sociale. Conseguenza di tutto ciò, è per esempio la divisione sempre crescente nell'ambito delle società, soprattutto occidentali, della popolazione in *winner* e *losers* della globalizzazione cioè di coloro che hanno accresciuto il loro reddito, la loro influenza e il loro potere sociale, nonché la libertà di movimento, e che quindi sono i "vincitori" della globalizzazione, da coloro che si sono visti sempre più esclusi dal miglioramento delle loro condizioni economiche e sociali nell'ambito di tale processo e che, conseguentemente, ne rappresentano invece i "perdenti". Zygmunt Baumann<sup>144</sup>, descrive in maniera precisa questa divisione quando parla dei "turisti e dei vagabondi" cioè appunto di coloro che hanno tratto dei vantaggi dalla globalizzazione e coloro che invece ne sono stati le vittime. Parleremo più avanti dell'argomento, per ora è interessante notare appunto questa divisione che esprime in maniera esauriente alcune delle conseguenze, in ambito sociale, di tale processo.

L'altro modello economico cui si è fatto accenno in precedenza è quello cosiddetto "renano". Come dicevamo è il modello economico adottato dalla socialdemocrazia tedesca, ma anche in Francia, Olanda, Italia e altri Paesi come Israele. Questo modello, a

---

<sup>143</sup> N. Klein, *Shock economy. L'ascesa del capitalismo dei disastri*, Rizzoli, Bologna, 2007.

<sup>144</sup> Z. Bauman, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Editori Laterza, Roma - Bari, 1999.

differenza di quello angloamericano, prevede la partecipazione da parte delle istituzioni burocratiche nella regolamentazione dei processi economici. Gli Stati, nonché altri organi ad esso collegati come i sindacati o altri esponenti della società civile, intervengono nel processo economico quando questo potrebbe avere delle conseguenze negative per i cittadini.

Sennett dice che questo modello:

Esiste da quasi un secolo in Francia, Germania e Olanda: al suo interno i sindacati e le aziende si dividono il potere mentre l'apparato assistenziale dello stato fornisce una rete di sicurezza relativamente fitta nel campo delle pensioni, dell'educazione e della sanità. Questo modello renano è stato applicato anche in Italia, Giappone, Scandinavia e Israele.<sup>145</sup>

Essenzialmente, dunque, la differenza tra i due modelli di sviluppo economico e sociale risiede nel fatto che mentre il modello angloamericano proietta gli stati in un capitalismo senza freni, quello renano, invece, favorisce l'intervento statale per controllare gli effetti nefasti del sistema liberale.

Più nello specifico il modello anglosassone:

Lascia più spazio al capitalismo del libero mercato. Mentre il modello renano mette in risalto certi obblighi delle istituzioni economiche nei confronti della politica della nazione, il modello angloamericano insiste sulla subordinazione della burocrazia statale nei confronti dell'economia, ed è quindi propenso ad allentare la rete di sicurezza fornita dall'ambito pubblico.<sup>146</sup>

Questi due modelli sono i più diffusi e rispecchiano due visioni diverse di intendere l'economia e la funzione dello Stato. Entrambi rispondono a determinate logiche proprie del mondo cui appartengono. Il modello renano è anche il frutto di lotte sociali che hanno condotto le popolazioni a chiedere le protezioni statali dall'irrompere dei mercati. Tuttavia oggi notiamo che il sistema neoliberale pare imporsi anche su questo modello. Nel periodo in cui si sta portando a termine questo lavoro di dottorato, si assiste a un

---

<sup>145</sup> R. Sennett, *L' uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano, 2001, pag. 52.

<sup>146</sup> *Ibidem*, pag 52.

sempre maggiore attentato a quelle protezioni sociali che il welfare così com'era stato costruito garantiva ai cittadini degli Stati Europei. Tuttavia, le logiche del capitalismo selvaggio e del mercato, vale a dire l'espansione del capitale<sup>147</sup>, si muovono in una direzione in cui rompono qualsiasi forma di remora da parte delle istituzioni pubbliche. In questo senso ci pare che gli anni delle lotte sociali per la richiesta di maggiori diritti siano stati profondamente minati dall'avanzare del modello neoliberale, vale a dire quello angloamericano. Questo si è imposto a partire dalla fine degli anni '70 in Inghilterra e negli Stati Uniti d'America. All'epoca in Inghilterra governava Margaret Thatcher mentre negli Stati Uniti Ronald Reagan. Fu in quel momento che si iniziarono a gettare le basi per un ordine mondiale nuovo, supportato da tutta una schiera di intellettuali americani che vengono normalmente definiti Neoconservatori (o Neocon)<sup>148</sup>. Entrambi questi politici avevano come obiettivo quello di creare le condizioni affinché lo stato intervenisse in maniera sempre meno incisiva nell'economia e che i servizi pubblici venissero gradualmente privatizzati. Il motivo era quello di rendere il mercato del lavoro maggiormente flessibile (vedremo meglio nel prossimo paragrafo di cosa si tratta) e ovviamente garantire una libera circolazione del capitale senza barriere burocratiche e statali. Questo modello, supportato dalla potenza americana, in realtà nascondeva un desiderio di espansione americana e di dominio a livello mondiale, proprio come aveva affermato Bourdieu quando parlava dell' "universalismo di una sola cultura"<sup>149</sup>. Di conseguenza l'espansione dei mercati, e la conseguente imposizione di un punto di vista, un modello (tanto politico come economico) anglosassone, anche se ha origini più antiche, inizia a trovare il suo punto di realizzazione in questo preciso momento storico, quando cioè questi due leader, che condividono una visione del mondo simile, si trovano a governare insieme in due tra i paesi più potenti. Ma non solo questo è il motivo. A nostro avviso anche i fatti sottrici sono stati determinanti per questo nuovo corso della storia. Difatti il socialismo reale sovietico iniziava a mostrare tutti i suoi limiti e le sue falle, gli Stati europei iniziavano a recuperare terreno a livello economico ed erano dei mercati appetibili per la potenza americana, e nel resto del mondo i movimenti di indipendenza nazionale, a seguito del colonialismo, chiedevano un cambio nelle forme di gestione economiche e politiche delle loro terre. Tutti questi fattori, uniti, diedero origine a quello che poi successivamente prese il nome di globalizzazione ma che in realtà si

---

<sup>147</sup> M. Hardt, e A. Negri, *Impero*, cur. Pandolfi A., Didero D., Rizzoli, Milano, 2003.

<sup>148</sup> J. M. Roca, *La reacción conservadora. Los "Neocons" y el capitalismo salvaje*, La linterna Sorda, Madrid, 2009.

<sup>149</sup> P. Bourdieu, *Contre – feux 2. Pour un mouvement social européen*, Editions Liber, Paris, 2001.

manifestava come una forma di espansione dei mercati. E qui il nostro punto di vista coincide con Bourdieu. La globalizzazione, soprattutto all'inizio è stata un'imposizione da parte dei governi anglosassoni. A farne le spese furono in un primo momento degli stati sudamericani, come il Cile, dove vennero sperimentate le nuove tecniche del modello neoliberale elaborato dalla cosiddetta "Scuola di Chicago" cui maggior esponente era Milton Friedman, acerrimo sostenitore del libero mercato.<sup>150</sup> La stessa logica fu applicata anche successivamente ad altri Paesi fino alla stessa Unione Sovietica dove, nel 1989, si ebbe praticamente il collasso totale di fronte alla potenza del capitalismo occidentale. Un'epoca si era chiusa e un'altra si è andata aprendo. Ma quest'altra epoca ha ancora i contorni definiti e sta a noi comprendere dove dirigerla. Oggi, questa logica capitalista tanto assurda è arrivata anche in Europa, dove ha minato il modello renano. Pare che adesso ci sia un'ultima battaglia che il capitalismo vuole condurre, ed è quella contro la protezione dei diritti umani e delle sfere sociali emarginate. La nostra idea a tal proposito è che per una futura governance, se si vuole riformarla o darle un senso che non sia una nuova forma di dominio neoliberale, sotto l'apparenza dell'inclusione ai processi decisionali, bisogna prendere in esame queste conseguenze negative che l'espansione dei mercati e del capitalismo hanno avuto sugli esseri umani: la progressiva distruzione delle protezioni sociali. Oggi più che mai in Europa si gioca una "guerra" in questo senso, cioè tra chi vuole rifondare un'Unione Europea fuori dalla logica del neoliberalismo e chi invece continua a credere che la fede nei mercati sia la soluzione. In Europa si sta assistendo a quella forma di aggressione ai diritti sociali e civili che durante gli anni Settanta venne imposta in diversi paesi latinoamericani<sup>151</sup>.

### **3.1) I cambiamenti nella tecnologia e nelle comunicazioni**

Uno degli aspetti di importanza fondamentale nel processo di globalizzazione è stata la rivoluzione tecnologica e delle comunicazioni. Già secondo Schumpeter<sup>152</sup> esistevano delle relazioni importanti tra il processo economico e l'evoluzione della tecnologia.

---

<sup>150</sup> N. Klein, *Shock economy. L'ascesa del capitalismo dei disastri*, Rizzoli, Bologna, 2007.

<sup>151</sup> *Ibidem*.

<sup>152</sup> J. A. Schumpeter, *Capitalismo, socialismo e democrazia*, ETAS, Milano, 2001.

Secondo Schumpeter in Europa c'è stata una forte crescita dell'economia direttamente correlata con la costruzione delle linee ferroviarie e i progressi della chimica industriale<sup>153</sup>.

Negli ultimi decenni del secolo scorso le tecnologie e le telecomunicazioni hanno subito notevoli evoluzioni. Prima di tutto la velocità delle comunicazioni ha consentito alle informazioni di correre da un lato all'altro del pianeta con una velocità fino ad allora impensabile. Oggi come oggi è normale comunicare da una parte all'altra del mondo con l'ausilio di mezzi come internet oppure i telefoni satellitari. Il tratto distintivo dell'epoca attuale è proprio questa evoluzione dei processi di comunicazione che è andata sempre più affermandosi nella nostra società tanto che Manuel Castells ha definito la nostra era come "l'era dell'informazione"<sup>154</sup>.

Ciò che in questa sede è importante sottolineare è come le comunicazioni hanno inciso nel processo di globalizzazione. Prima di tutto la possibilità di poter comunicare da una parte all'altra del mondo ha messo in atto, e ha fatto da supporto, al processo di delocalizzazione. Infatti molte imprese transnazionali hanno potuto spostare le loro sedi in luoghi in cui riducevano i costi e gestire queste loro imprese da altre parti del mondo. Secondo Naomi Klein<sup>155</sup> nei Paesi industrializzati le grandi imprese transnazionali si occupano di sviluppare marchi e non più le loro merci, le quali sono spesso prodotte in paesi del "Terzo Mondo". L'obiettivo delle imprese è quello di creare delle strategie di vendita che fanno apparire il loro prodotto come il migliore sul mercato. La produzione non avviene più nei paesi industrializzati, ma in quei posti in cui non esiste, oppure è debole, la pressione fiscale e in cui i salari sono nettamente inferiori a quelli dei paesi industrializzati. È logico che il ruolo delle comunicazioni è stato fondamentale in questo processo, giacché i manager non hanno bisogno di vivere in quei posti (si pensi Taiwan, l'India, la Cina e così via) in cui vengono elaborati i prodotti, ma si recano poche volte all'anno gestendo la loro attività da casa.

In un certo senso questo processo rappresenta l'evoluzione del modello fordista. Già Henry Ford aveva iniziato un processo di divisione del lavoro nelle sue fabbriche in cui ad ogni operaio veniva affidato un ruolo specifico nella catena di montaggio. Questa specializzazione del lavoro rappresentava un inizio del processo di imbarbarimento degli individui che stavano continuamente a contatto con le macchine e la cui funzione era

---

<sup>153</sup> *Ibidem*.

<sup>154</sup> M. Castells, *L'età dell'informazione: economia, società, cultura*, Editore Università Bocconi, Milano, 2004.

<sup>155</sup> N. Klein, *No logo. Economia globale e nuova contestazione*, Dalai Editore, Bologna, 2001.

limitata a svolgere dei lavori meccanici e ripetitivi durante tutto l'arco della giornata, così come veniva denunciato, in maniera ironica, da Charlie Chaplin nel film *Tempi Moderni*. Con sistema fordista si intendeva un sistema in cui agli uomini non venivano richieste particolari capacità lavorative, ma la voglia di annullare il loro pensiero compiendo delle attività da automi. Era l'inizio dell'imbarbarimento degli individui.

Quando la Ford industrializzò il proprio processo di produzione, favorì infatti l'impiego dei cosiddetti "operai specializzati" piuttosto che di abili artigiani; i lavori richiesti agli specializzati erano piccole operazioni che richiedevano particolari capacità di elaborazione o giudizio. Nell' officina Ford di Highland Park, molti di quei lavoratori specializzati erano immigrati di recente, mentre gli artigiani più abili erano tedeschi o "americani" di più lunga data; sia la direzione sia gli americani "indigeni" ritenevano che i nuovi immigrati fossero privi dell'intelligenza necessaria a fare qualcosa di più che un lavoro di routine. Entro la fine del 1917, il 55 per cento della forza lavoro era costituita da operai specializzati; un altro 15% era formato da custodi e addetti alle pulizie collocati ai bordi della catena di montaggio, mentre i lavoratori tecnico-artigianali si erano ridotti al 15%.<sup>156</sup>

Come detto in precedenza, nei Paesi industrializzati questa forma di divisione del lavoro è andata lasciando spazio a una forma specializzata in cui il lavoro delle imprese fordiste ha lasciato posto a un "lavoro immateriale"<sup>157</sup>. I modi di produzione propri del sistema fordista sono stati spostati in zone più povere del mondo dove, tra le altre cose, spesso lo sfruttamento del lavoro minorile è all' ordine del giorno. Allo stesso tempo la delocalizzazione ha caratterizzato in molti Paesi lo spostamento della produzione cui ha fatto seguito la perdita di posti di lavoro.

---

<sup>156</sup> R. Sennett, *L' uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano, 2001, pag. 39.

<sup>157</sup> Sul concetto di "lavoro immateriale" confronta: M. Hardt, e A. Negri, *Impero*, cur. Pandolfi A., Didero D., Rizzoli, Milano, 2003. Confronta anche: M. Lazzarato, *Lavoro immateriale. Forme di vita e produzione di soggettività*, Ombre Corte, Verona, 1997 e *Videofilosofia. La percezione del tempo nel postfordismo*, Manifestolibri, Roma, 1996. Per "lavoro immateriale", semplificando l'elaborato dei vari autori, si può intendere un tipo di attività lavorativa in cui prevale l'elemento mentale-culturale sugli elementi materiali. Si tratta di un lavoro di tipo intellettuale che usa strumenti tecnico-materiali, come ad esempio il computer. Nella pratica, un esempio di lavoro immateriale può essere quello ormai diffusissimo del call center: qui si usano conoscenze mentali e culturali dei lavoratori (come per esempio le conoscenze linguistiche, le competenze su un determinato prodotto ecc.) che vengono usate tramite strumenti tecnici come il computer o il telefono. Si tratta di un lavoro che non ha un prodotto materiale finito, ma produce comunque un servizio che rientra in ogni caso in una logica capitalista e salariale. In definitiva: si vendono conoscenze teoriche e culturali.

L'evoluzione delle comunicazioni ha avuto anche in ambito sociale delle conseguenze particolari. Seguendo l'espressione "Comunico, dunque sono" coniata da Manuel Castells<sup>158</sup> le società attuali, soprattutto occidentali, hanno sviluppato un grande senso di dipendenza dalle comunicazioni e dal fatto di stare in contatto con il resto del mondo. Attraverso internet, la posta elettronica, i cellulari e così via la gente è in continuo contatto con il resto del mondo poiché lo sviluppo delle comunicazioni offre la possibilità di essere in contatto continuo col mondo esterno ricevendo continuamente impulsi e notizie su quanto accade nelle altre parti del mondo. Questo fenomeno spesso ha condotto a delle vere e proprie dipendenze da tecnologia, tuttavia è innegabile che con la possibilità di sapere cosa sta accadendo, in maniera istantanea, in un altro punto del pianeta le tecnologie di comunicazione rappresentano delle vere e proprie evoluzioni rispetto a tempi in cui per spostarsi da una parte all'altra del mondo c'era bisogno di mesi.

Allo stesso tempo anche lo spostamento delle persone e delle merci ha subito una grande evoluzione. Lo sviluppo dell'industria aerea, dei treni e la diffusione dell'automobile su larga scala hanno rappresentato una grande svolta in ambito comunicativo. Grazie a queste evoluzioni è aumentata la densità degli scambi commerciali tra un Paese e l'altro nonché la possibilità da parte delle persone di spostarsi anch'esse con una facilità maggiore per il mondo.

Senza dubbio l'evoluzione delle comunicazioni rappresenta una grande conquista della modernità. Oggi come oggi è impensabile recarsi in un Paese diverso dal nostro con mezzi che richiedono troppo tempo per effettuare tali spostamenti. Tuttavia l'intensificarsi di questi spostamenti ha posto in evidenza anche altri problemi come quello dell'inquinamento ambientale. I viaggi in aereo, per esempio, producono un inquinamento notevole per il medio ambiente. Allo stesso tempo la possibilità di spostare in maniera rapida dei prodotti finiti da una parte all'altra del globo hanno caratterizzato un aumento della produzione e quindi altro inquinamento da parte delle fabbriche.

Il problema dell'inquinamento è un problema globale al quale si sta tentando di porre dei rimedi mediante delle risposte globali come, per esempio, il trattato di Kyoto o altre serie di iniziative (come quella a Durban in Sudafrica nel Dicembre del 2011). Tale problema, per il momento, sembra lontano dal trovare una soluzione vista l'indisponibilità da parte di alcuni paesi (come gli USA) a ratificare tale trattato per via

---

<sup>158</sup> M. Castells, Articolo pubblicato sulla rivista *Internazionale* ([www.internazionale.it](http://www.internazionale.it)) n. 648, del 15 Marzo 2007.

degli interessi produttivi che ci sono dietro. Una riduzione del CO2 come richiede tal trattato implicherebbe una riduzione della capacità di produzione da parte di diversi stati. E'innegabile quindi che bisogna trovare delle soluzioni globali a questo tipo di problematiche e che è indispensabile una collaborazione globale per trovare questo tipo di soluzione. Il problema dell'inquinamento ambientale è uno dei campi di battaglia sul quale si può e si deve evidenziare il livello della governance globale. Di queste problematiche parleremo, tuttavia, più avanti. Per ora basta mettere in evidenza che l'evoluzione dell'economia globale, delle comunicazioni e di altri processi che hanno caratterizzato il processo della globalizzazione mette in evidenza altre problematiche legate a tale processo. Sebbene da un lato si possono elencare, per quanto riguarda l'evoluzione delle tecnologie e delle comunicazioni, delle importanti conquiste, dall' altro bisogna fare i conti anche con le conseguenze spesso deleterie che queste conquiste hanno avuto sull' umanità. E'innegabile che, stando così le cose, da un punto di vista dell'evoluzione delle comunicazioni ci possa essere un passo indietro e un ritorno all' uso di mezzi di comunicazione ormai obsoleto, però è anche necessario cercare delle risposte alle conseguenze che questa evoluzione ha rappresentato per l'umanità. A tal proposito sembra interessante, per esempio, far riferimento a Serge Latouche<sup>159</sup>. Sebbene non completamente d'accordo con la teoria di Latouche, come detto anche in precedenza, poiché uscire dall' immaginario capitalista pare un'impresa ardua e poiché riteniamo che bisogna lavorare per migliorare le condizioni del pianeta, per mezzo della governance, partendo dai processi attuali, allo stesso tempo il nostro pensiero è che l'autore mette in

---

<sup>159</sup> S. Latouche, *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, Milano, 2007. L'autore francese è globalmente conosciuto per la sua teoria della "decrescita". In base a questa teoria la crescita smodata e selvaggia del sistema capitalistico ha avuto delle conseguenze che, in un futuro non molto lontano, possono avere delle conseguenze disastrose per l'umanità: il buco nell' ozono, l'aumento del CO2, la deforestazione di luoghi come l'Amazzonia nonché molti altri problemi legati al progresso rappresentano un'aggressione all' ecologia e al medio ambiente e quindi all' umanità stessa. Considerando poi che le energie che vengono utilizzate nella produzione non sono tutte rinnovabili, è inevitabile che uno sfruttamento indiscriminato delle suddette può ben presto portare a delle conseguenze deleterie per l'umanità. Senza calcolare poi che il sistema capitalistico e l'aumento delle produzioni ha avuto come conseguenza anche un surriscaldamento del pianeta, lo scioglimento dei ghiacciai e altre conseguenze dannose per il mondo. A tal proposito è interessante il documentario realizzato da Al Gore (Il film-documentario, intitolato *Una scomoda verità*, fu presentato nel 2006 al Sundance Film Festival che ha luogo a Salt Lake City negli Stati Uniti d' America) sui problemi ambientali che si sono andati creando con il surriscaldamento del pianeta, dell'inquinamento e, più in generale, con tutto ciò che il capitalismo ha comportato.

Latouche dice che una via di uscita, per salvare l'umanità da queste conseguenze disastrose, è rappresentata dalla decrescita. Con il termine decrescita Latouche indica un tentativo di uscire dall' immaginario capitalistico che, invece, è improntato sulla filosofia della crescita in maniera incondizionata e continua. Bisogna ritornare a modelli di vita che non si basino su tale sistema e sull' imperativo della crescita economica, soprattutto, ma anche della crescita di produzione. La filosofia della crescita ha conseguenze disastrose non solo per l'ambiente ma anche per gli esseri umani i quali, inseriti in un sistema che li porta a desiderare sempre più, sono continuamente frustrati dal fatto di sentirsi vuoti in una società in cui è richiesto di avere sempre di più e in maniera incessante.

evidenza dei problemi che sono di fondamentale importanza e che devono essere trattati in maniera prioritaria nel mondo attuale. Come processo storico-sociale la globalizzazione ha avuto delle conseguenze che devono essere prese in considerazione per evitare che si arrivi a catastrofi di cui quella ambientale rappresenta uno degli aspetti importanti. E' inevitabile che si devono prendere provvedimenti al più presto per far fronte ai problemi generati dalla globalizzazione. Ma soprattutto è necessario uno sforzo di sensibilizzazione delle coscienze umane per far fronte al problema direttamente alla base e che, come dice Latouche e con cui siamo d'accordo su questo aspetto, rappresenta il vero problema ossia le conseguenze che ha avuto il capitalismo che si è impossessato delle nostre vite e ci ha reso degli esseri umani passivi.

### **3.2) Formazione di élites e divisione dei cittadini in “turisti e vagabondi”**

Sebbene finora abbiamo parlato di divisioni sociali, geograficamente ubicate in zone diverse generalmente indicate come il Nord e il Sud del mondo, è ora interessante descrivere un processo interessante che si forma sempre più, ed è sempre più evidente, all'interno delle stesse società: la formazione di *elites*.

All'interno dei grandi centri urbani, soprattutto occidentali, si nota la nascita e la divisione sempre più marcata di categorie sociali che partecipano in maniera diversa al processo di globalizzazione. Da un lato, infatti, esistono delle elites che rivestono ruoli di prestigio e che hanno anche uno stile di vita “migliore” approfittando dei vantaggi che offre la globalizzazione a livello lavorativo ed economico. Dall'altro, invece, esiste un'immensa schiera di persone che invece non occupano le stesse posizioni e che non hanno l'accesso alle stesse condizioni che la globalizzazione offre ai primi. Per descrivere questi due tipi di categorie sociali, Zygmunt Bauman li ha definiti con le espressioni di *turisti e vagabondi*<sup>160</sup>. I primi sono coloro che appartengono a queste elites e hanno la possibilità di muoversi tranquillamente e liberamente per tutto il mondo. La loro libertà è dovuta alla loro professione, al loro *status* sociale e, in generale, al fatto che, ricoprendo dei ruoli di prestigio (come manager di multinazionali, direttori di Ong transnazionali, alti funzionari, accademici e così via) sono spesso portati a spostarsi e a considerare il mondo

---

<sup>160</sup> Z. Bauman, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Editori Laterza, Roma - Bari, 1999.

come un tutt' uno, incluso piccolo. Essi si sentono a casa propria ovunque perché ovunque godono degli stessi trattamenti e trovano le stesse comodità. Appartengono dunque a quella parte della società che approfitta e trae benefici dalla globalizzazione poiché, molto spesso, sono persone qualificate e possono meglio adattarsi alle esigenze che i processi globali loro richiedono.

L'altro gruppo di persone, coloro che Bauman denomina i *vagabondi*, sono invece quelli che non hanno la stessa possibilità di accedere e trarre benefici dal processo di globalizzazione come i primi. In genere le persone che rientrano in questo gruppo hanno qualifiche più basse e spesso svolgono lavori con responsabilità "inferiori" rispetto agli altri. Normalmente vengono indicati con coloro che popolano la classe medio-bassa oppure il sottoproletariato urbano e spesso sono coloro che vengono esclusi, o quasi completamente esclusi, dalla globalizzazione. Vivere da turista implica quindi la possibilità e la capacità di essere al passo coi tempi ed essere inclusi nella società, mentre che la vita del vagabondo è la vita di colui che viene sempre più emarginato ed escluso dalla partecipazione sociale sia per quanto riguarda l'attività lavorativa che quella associativa.

I primi sono i veri protagonisti della vita attuale e del mondo contemporaneo, mentre i secondi ne sono, in un certo senso, le vittime. Dice Bauman:

I turisti stanno in un luogo o si muovono come vogliono. Abbandonano un porto quando nuove opportunità, non ancora sperimentate, chiamano altrove. I vagabondi sanno che non staranno a lungo in un posto, per quanto possa loro piacere, perché dovunque si fermino non sono accolti con entusiasmo. I turisti si muovono perché trovano che il mondo alla loro portata (globale) è irresistibilmente *attraente*, i vagabondi si muovono perché trovano che il mondo alla loro portata (locale) è *inospitale*, fino ai limiti della sopportazione. I turisti viaggiano perché lo *vogliono*; i vagabondi perché *non hanno altra scelta sopportabile*. I vagabondi, si potrebbe dire, turisti involontari; ma dire involontario di un turista è una contraddizione in termini. Anche se la strategia del turista può essere una necessità in un mondo segnato da mura che si spostano e da strade mobili, la libertà di scelta è la carne e il sangue del turista. Toglietegliela, e vedrete allora svanire l'attrazione, la poesia e, invero, la vivibilità stessa della sua vita.<sup>161</sup>

---

<sup>161</sup> *Ibidem*, pag.103.

La cosa che è principalmente interessante notare, in base a questa citazione, è come i turisti ricoprono una dimensione globale mentre i vagabondi quella locale. Ciò indica che i turisti sono maggiormente e meglio integrati nel mondo e nei processi di globalizzazione dai quali traggono vantaggio e all' interno dei quali vivono e godono della loro libertà più completa. I vagabondi ne sono invece le vittime. All' interno delle città occupano le zone più malfamate e disastrose, mentre, se vogliono trovare qualche mezzo di sussistenza, e quindi un lavoro, sono costretti ad emigrare dove li porta il mercato e dove le loro qualifiche, basse, possono essere "utilizzate". La loro scelta è quella dunque del mercato: i grandi flussi di migrazione dei contadini che lasciavano le terre, all' inizio della rivoluzione industriale, per recarsi a lavorare nelle fabbriche, altro non sono che un fenomeno precursore delle attuali migrazioni, a livello anche internazionale, che interessano le persone che sono costrette ad abbandonare i loro luoghi per cercare altrove lavoro. E tuttavia, pur spostandosi da una parte all' altra, essi restano nella dimensione locale, vale a dire in quella dimensione in cui si sono formati e hanno sempre vissuto, una condizione nella quale non hanno gli stessi privilegi dei turisti e in cui vivono e si relazionano anche secondo usanze tipiche dei luoghi da cui provengono. Questa riflessione mi fa pensare, per esempio, ai grandi ghetti urbani in cui i cittadini emigrati occupano i quartieri occupati da persone della stessa nazionalità dando origine a dei veri e propri conglomerati di persone provenienti dallo stesso paese e che invece lavorano in un altro. Un esempio chiaro è stata New York durante gli anni delle grandi migrazioni, quando si formavano dei veri e propri ghetti come Little Italy, China Town, Brooklyn e così via.

Ma anche altre città vivono delle situazioni analoghe. Anzi, in posti come le grandi metropoli Sudamericane esistono dei luoghi separati dal resto della città, come San Paulo in Brasile, in cui vivono i grandi magnati e gli alti funzionari lontani e separati dal resto della massa che invece vive accalcata nei centri. In questi centri è chiara e netta la divisione tra le elites e invece la massa della popolazione. Di forma distinta si nota anche nelle altre parti del mondo ma una caratteristica comune tra coloro che traggono vantaggio dal processo globale è che condividono valori e interessi in gran parte del mondo. In pratica, spostandosi da una parte all' altra del globo per motivi lavorativi e per gestire i commerci, tendono a creare un mondo omogeneo in cui gli ambienti che frequentano sono uguali dappertutto.

### 3.3) Un mondo di privilegiati

In un articolo comparso nel libro *Many Globalizations: cultural diversity in the contemporary world*<sup>162</sup>, due autori di nome James Davison e Joshua Yates descrivono le caratteristiche delle elite transnazionali. Il capitolo, intitolato *In the Vanguard of Globalization: the world of american globalizers*<sup>163</sup>, si apre con un aneddoto in cui i due autori raccontano come, dopo il genocidio in Ruanda, gli aiuti umanitari da parte delle Nazioni Unite non riuscivano a raggiungere la destinazione, e quindi fornire aiuto ai bisognosi, a causa delle conseguenze dovute alla guerra. I convogli delle Nazioni Unite che portavano gli aiuti umanitari rimasero bloccati per varie settimane prima di giungere a destinazione. Una volta raggiunto il luogo in cui dovevano portare il loro sostentamento, gli incaricati di portare questi aiuti notarono che Coca – cola era sul posto già da varie settimane distribuendo ciò che la popolazione necessitava. La sorpresa fu grande, ma allo stesso tempo questo aneddoto descrive bene il potere che possono avere le multinazionali, senza dubbio molto spesso superiore anche a quello di istituzioni o di ONG, nel superare i confini e le limitazioni che si impongono.

I due autori, analizzando e intervistando alti funzionari, manager e alti rappresentanti delle ONG internazionali (ONGI) hanno tracciato una descrizione interessante e veritiera sul fenomeno della globalizzazione vista dall'alto cioè da parte di coloro che ricoprono alte cariche istituzionali o imprenditoriali e che hanno una concezione diversa, e quindi innovativa, della globalizzazione. Si tratta di quelle persone che vivono il mondo come se fosse piccolo, ridotto e che le distanze, seppure da una parte all'altra del globo, sono minime e facilmente superabili. In più, anche se lavorano da casa, sono continuamente in contatto, tramite le attuali tecnologie dell'informazione, con le altre parti del mondo. Insomma sono coloro che Bauman ha definito come i turisti della globalizzazione. Questa categoria di persone :

È formata sia da manager di imprese multinazionali, che da alti funzionari di organizzazioni internazionali (ONU, UNESCO, FMI, OMS, BM ...), le alte cariche della

---

<sup>162</sup> J. Davison e J. Yates, *In the Vanguard of Globalization: the world of american globalizers*, in S.P. Huntington e P.L. Berger, *Many Globalizations: cultural diversity in the contemporary world*, Oxford University Press, 2002. Pp. 365-400.

<sup>163</sup> *Ibidem*, pp. 365-400.

ONG (oggi ONGIs), i leaders di multinazionali religiose come gli evangelisti e, in maniera sempre più crescente, una parte dell' *intelligensia* intellettuale internazionale (gionalisti, analisti, esperti, opinion leaders, membri di poderosi think thank, scrittori riconosciuti, professori universitari con impatto globale.<sup>164</sup>

Stiamo quindi parlando di quell' insieme di persone che provengono da ambienti impresariali, esemplificati dagli incontri di Davos<sup>165</sup>, e il gruppo che rappresenta le elites culturali e accademiche che, in un certo senso, fanno da ossatura ideologica a questo tipo di sistema. Queste nuove elites posseggono, in generale, una mentalità simile tra di loro e tendono ad essere "globali", nel senso che per la loro attività si spostano in lungo e in largo su tutto il pianeta vivendo, quindi, il mondo nella sua "globalità" e a contatto con diverse culture per via dei loro affari che si estendono a livello mondiale, ma allo stesso tempo tendono a vivere le relazioni con una forma di esclusività, e tendono ad essere isolati dal resto del mondo. Infatti, condividendo dei progetti comuni e una ideologia che li rende parte di un ambiente uguale, questa nuova classe tende allo stesso tempo ad essere esclusivista e isolata dal resto del mondo. Condividono una lingua in comune, l'inglese, che li esime dal doverne imparare altre in molti casi considerate un lusso superfluo<sup>166</sup>. Sono quello che Ulrich Beck ha definito la nuova borghesia transnazionale<sup>167</sup> cioè la categoria di persone che sta alla base dei maggiori processi sociali globali. Da un lato vi è una grande elite di persone che vivono nel mondo, mentre dall' altra chi ne è vittima poiché non può accedere agli stessi livelli. In questo senso è inoltre interessante notare come, anche nei rapporti che li caratterizzano, queste persone siano completamente elitarie. Tendono in pratica a frequentarsi tra di loro dando origine a un gruppo ristretto e chiuso al resto della popolazione. In generale questo fenomeno potrebbe sembrare anche normale ma diventa anormale quando si scopre che anche coloro che sono funzionari o direttori di grandi ONG, cioè il volto di coloro che dovrebbero rappresentare un'apertura verso le classi sociali meno fortunate, tendono a

---

<sup>164</sup> G. Mayos, *Aspectos nueva globalización*, in *Primsa Social- Nuevas Formas de Relación Social*, n.6 Giugno 2011, pp. 19-20. La traduzione è mia. Il testo originale è il seguente: " está formada tanto por los ejecutivos de las empresas multinacionales, como los altos funcionarios de las organizaciones internacionales (ONU, UNESCO; FMI; OMS; BM...), los altos cargos d'ONGs (las hoy llamadas ONGIs), los líderes de multinacionales religiosas como los evangelistas y, crecientemente, por una parte de la *intelligensia* intelectual internacional (periodistas, analistas, expertos, opinadores mediáticos, miembros de poderosos *think thanks*, reconocidos escritores, profesores universitarios con impacto global, etc.)".

<sup>165</sup> *Ibidem*.

<sup>166</sup> *Ibidem*.

<sup>167</sup> U. Beck, *Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*, Carocci, Roma, 1999

frequentare esclusivamente le elites. Come dicono James Davison e Joshua Yates che per le loro ricerche hanno effettuato studi in diversi ambiti e intervistato varie personalità di questo mondo qui descritto:

La maggior parte degli intervistati mantenevano un livello appartato del contatto, face to face, con le culture locali e i popoli per i quali lavoravano. <<Negoziamo soprattutto con leaders politici e con funzionari del governo, e con quelli che è chiaro che si convertiranno in elites>>, ammette un direttore del programma del centro carter. <<Ci avviciniamo di più a persone che non appartengono alle elites quando ci riuniamo con attivisti dei diritti umani autoctoni, pero anche loro sono generalmente membri delle elites locali>>. <sup>168</sup>

I due autori continuano poi più in basso:

Incluso quando sono sul campo, la maggior parte dei professionisti dell'aiuto umanitario interagiscono principalmente con i direttori di programmi locali e con altro personale di campo per stabilire, supervisionare e valutare le diverse iniziative organizzate delle quali sono responsabili. Inoltre, i viaggi non implicano generalmente lavoro di campo, ma una partecipazione in numerose conferenze e riunioni professionali, che si ripetono con una regolarità sorprendente. <sup>169</sup>

In pratica si tratta anche in questo caso di personale che non entra in contatto con la “gente comune”, vale a dire la gente che non svolge attività del loro stesso livello, arrivando quindi a rinchiudersi in una cerchia ristretta di privilegiati che, per via della loro attività, ricoprono ruoli importanti e manageriali. In pratica questa “nuova elite

---

<sup>168</sup> J. Davison e J. Yates, *In the Vanguard of Globalization: the world of american globalizers*, articolo in Samuel P. Huntington e Peter L. Berger, *Many Globalizations: cultural diversity in the contemporary world*, Oxford University Press, 2002, pag. 378. La traduzione è nostra. Il testo originale è il seguente:

“As we noted, most of those we interviewed remained a few levels removed from ongoing face-to-face involvement with local cultures and peoples they serve. <<We're dealing mainly with political leaders and end governing officials and those are clearly going to be elites>> admits a Carter Center program director. "We come closest to nonelites when we meet with indigenous human rights activists, but they too tend to be local elites.”

<sup>169</sup> *Ibidem*, cit pag. 378. La traduzione è nostra, il testo originale:

“Even in the field, most humanitarian practitioners interact primarily with local program directors and other field staff in order to set up, monitor, and evaluate various organizational initiatives for which they are responsible. Moreover, try to involve fieldwork but participation in numerous practitioner conferences and meetings, which occur with astonishing regularity.”

globale”<sup>170</sup> tende ad appartarsi dal mondo dei vagabondi, cioè coloro che non appartengono al loro mondo lavorativo e sociale, e mantiene da loro le distanze rinchiudendosi invece nel proprio mondo di turisti, cioè di privilegiati che per via dei mezzi e delle attività che svolgono, non cercano il contatto con coloro che, in un certo senso, ritengono “inferiori”. Potremmo dire che la condizione di vagabondo rappresenta una sorta di minaccia per queste elites transnazionali, in un certo senso una minaccia per una condizione che potenzialmente potrebbe essere la loro. Vivendo in questa situazione di privilegiati, gli appartenenti alle elites transnazionali possono soffrire una certa minaccia di “cadere” al livello della gente comune se dovessero perdere quel loro privilegio che hanno costruito tanto abilmente.

Per usare le parole di Zygmunt Bauman: “il vagabondo è l’*alter ego* del turista”<sup>171</sup>. E più in basso continua dicendo:

Il vagabondo è perciò l’incubo del turista, il suo <<demone interiore>>, che va quotidianamente esorcizzato. Vedere il vagabondo fa tremare il turista, non per *ciò che il vagabondo è*, ma per *ciò che il turista potrebbe diventare*. Mentre pretende che il vagabondo sia nascosto sotto il tappeto, fa bandire il mendicante e il barbone dalla strada, confinandolo in lontani ghetti dove << non si va >>, chiedendone l’esilio o l’incarcerazione, il turista cerca disperatamente, ma tutto sommato invano, di cancellare le proprie paure.<sup>172</sup>

E ancora: “un mondo senza vagabondi è l’utopia del mondo dei turisti”<sup>173</sup>.

Dunque sebbene le elites abbiano già una situazione di vantaggio e di prestigio che li rende completamente lontani e in un certo senso in una dimensione diversa rispetto al resto dei cittadini, la loro condizione di “privilegiati” si vede minacciata in continuazione dalla presenza del loro *alter ego*. I vagabondi sono l’*alter ego* dei turisti poiché rappresentano le persone che non hanno lo stesso accesso ai mezzi e alle possibilità che hanno i turisti. I vagabondi, tuttavia, non devono intendersi come i poveri, senza tetto o gli “ultimi” delle società: essi sono la maggior parte delle persone medie che hanno i mezzi per condurre una vita normale e sufficiente, ma che non hanno accesso a tutte quelle

---

<sup>170</sup> Z. Bauman, *Voglia di comunità*, Editori Laterza, Roma - Bari, 2007.

<sup>171</sup> Z. Bauman, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Editori Laterza, Roma - Bari, 1999, pag. 104.

<sup>172</sup> *Ibidem*, pag. 108.

<sup>173</sup> *Ibidem*, pag. 108.

libertà di movimento che hanno invece i turisti, che sono invece coloro che appartengono alla classe manageriale o intellettuale, e quindi alle elites e che hanno la possibilità di muoversi ovunque secondo la loro scelta e le loro voglie. Mentre i vagabondi sono in un certo senso coloro che sono in un certo senso la parte “passiva” del mondo globalizzato, e cioè coloro che sono costretti a spostarsi per vivere, possiamo invece dire che i turisti sono invece coloro, ricchi e appartenenti alle classi alte, che invece sono liberi di poter scegliere delle proprie esistenze.

Un altro aspetto che differenzia le elites è la lingua. Rigorosamente parlano tutti in inglese, e questa lingua è il mezzo tramite il quale comunicano tra di loro. Come dicevamo in precedenza la conoscenza di altre lingue viene considerata come un lusso in più, talvolta superfluo, ma che in ogni caso designa bene la mentalità di queste persone. Questa considerazione apre nuovi tipi di discussioni. Se l’inglese è la *koinè*, cioè il mezzo che consente lo scambio tra gli appartenenti a questa elite, allora bisogna porsi qualche domanda. Innanzitutto se consideriamo che l’inglese è la lingua parlata negli Stati Uniti, è legittimo chiedersi se la globalizzazione, anche in questo senso, non assuma il volto americano tanto per ritornare anche alle idee di Bordieau e di Serge Latouche<sup>174</sup>. In effetti la questione linguistica è un motivo in più per poter affermare che la globalizzazione ha tutti i tratti di un processo proveniente dalla potenza americana egemone. I fattori che possono essere adottati a questo riguardo sono, oltre alla questione linguistica come abbiamo appena visto, la presenza e l’apertura dei mercati voluta seguendo uno schema prettamente americano, o occidentale in senso lato. Anche il processo di transizione cinese all’ apertura dei mercati, e quindi alla globalizzazione, ha avuto una forte influenza americana. Nel capitolo dedicato alla globalizzazione in Cina, nel già citato libro di Huntington<sup>175</sup>, il processo di transizione cinese viene descritto come una “transizione diretta”<sup>176</sup> e cioè essenzialmente di un passaggio da un’economia centralizzata a una di mercato come risultato di politiche volute dall’ alto, seppur apparentemente cercando di mantenere viva la tradizione cinese. In realtà, poi, gli autori, elencando una serie di caratteristiche proprie della globalizzazione cinese, mettono in luce come tale processo abbia avuto una forte influenza americana anche per quanto riguarda l’uso di nomi per le

---

<sup>174</sup> In particolare, per quanto riguarda Latouche, confrontare: Serge Latouche, *L’occidentalisation du monde, essai sur la signification, la portée et les limites de l’uniformisation planétaire*, La Découverte, Paris, 2005.

<sup>175</sup> Y. Yunxiang, *Managed Globalization: state power and cultural transition in china*, articolo in Samuel P. Huntington e Peter L. Berger, *Many Globalizations: cultural diversity in the contemporary world*, Oxford University Press, 2002.

<sup>176</sup> *Ibidem*.

imprese, il profilo dei manager che studiavano negli USA o dell'aumento delle richieste di apprendimento della lingua inglese<sup>177</sup>. Insomma, coscientemente o meno, il tipo di sviluppo economico, caratterizzato dal capitalismo selvaggio e dall'economia di mercato che ne ha fatto da corollario, nonché la globalizzazione nella quale entrambi hanno trovato concretizzazione a livello planetario, con la scusa di promuovere il liberalismo e la democrazia, nel nome del rispetto dei diritti umani (che in realtà sono stati molto poco rispettati se non per fini propri e strumentali<sup>178</sup>) e del progresso, hanno una matrice americana o, meglio, anglosassone laddove, in ogni modo, gli Stati Uniti d'America hanno svolto il ruolo dell'Impero<sup>179</sup>, vale a dire di struttura al sistema capitalista che è il vero soggetto della questione. Oggigiorno il mondo anglosassone rappresenta il mondo dominante nel sistema capitalistico, tuttavia non bisogna dimenticare che il soggetto in questione è sempre il capitale in quanto tale, e cioè il capitalismo in quanto espressione dell'espansione dei mercati e del capitale che cerca nuovi sbocchi nel resto del mondo. Bisogna tenere a mente questo concetto poiché quando parliamo di critica al mondo occidentale in senso lato, ci riferiamo al fatto che oggi in questo mondo il capitalismo ha assunto la forma del neoliberalismo e cioè dell'apertura dei mercati, e questo perché ha dovuto trovare nuovi modi per espandersi, riciclarsi, aprirsi a nuove terre dove trovare il suo punto di sfogo. In pratica il mondo anglosassone, e gli Stati Uniti in particolare, offre soltanto il supporto e il volto a una struttura radicata nel mondo.

Altro aspetto interessante delle elites transnazionali è il fatto che, come abbiamo già accennato in precedenza, i membri di tali elites siano continuamente in viaggio passando dal 25% al 60% del loro tempo in altri<sup>180</sup>. Però quando si spostano lo fanno in zone che in un certo senso riproducono un ambiente uguale a un'altra. Generalmente si spostano nelle grandi metropoli dove si muovono i centri decisionali ed economici e di rado vanno in posti arretrati da un punto di vista economico e dove hanno scarsi interessi. Quindi, come dicono Davison e Yates, si muovono così tanto tempo

però rare volte si recano in regioni del mondo appartate o primitive: le loro destinazioni sono quasi sempre le grandi aree metropolitane, le capitali straniere e i centri

---

<sup>177</sup> *Ibidem*: l'autore mette inoltre in evidenza come anche in ambito sportivo la presenza americana è forte. Infatti porta come esempio, tra gli altri, il fatto che con la globalizzazione in Cina si è diffuso uno sport come il basket, tradizionalmente americano.

<sup>178</sup> D. Zolo, *Terrorismo umanitario. Dalla guerra del Golfo alla strage di Gaza*, Diabasis, Reggio Emilia, 2009.

<sup>179</sup> M. Hardt, e A. Negri, *Impero*, cur. Pandolfi A., Didero D., Rizzoli, Milano, 2003.

<sup>180</sup> G. Mayos, *Aspectos nueva globalización*, in *Primsa Social- Nuevas Formas de Relación Social*, n.6 Giugno 2011, pag. 20.

regionali della cultura e del commercio come Tokyo, Londra, Hong Kong, San Paolo. Quando non sono fisicamente all'estero, interagiscono in maniera quasi costante con i loro colleghi, soci e subordinati che possono trovarsi in qualsiasi parte del mondo – per alcuni questi contatti si producono in ogni momento. Tutto ciò è così non soltanto per le elites del commercio internazionale, ma anche per le elites degli organismi di cooperazione e sviluppo, le catene di notizie e intrattenimento, ecc. [...] Questi manager viaggiano tanto e in tanti posti che appare ormai normale che le destinazioni comincino ad assomigliarsi l'una all'altra. C'è una curiosa concezione del tempo e dello spazio relazionata con tutto ciò: la sensazione che possono trovarsi letteralmente in qualsiasi parte del mondo e in nessuna in particolare. [...] Buona parte della colpa di questa esperienza surreale ce l'ha lo stesso ambiente fisico: rare volte cambia.<sup>181</sup>

E infine concludono:

Il vicepresidente della ricerca e pianificazione di MTV commentava: “Chiunque prende le decisioni circa il tipo di comodità disponibili per coloro che viaggiano per commercio, ha in mente gli imprenditori statunitensi. Per quanto riguarda il cibo, per esempio, esistono moltissimi ristoranti di tipo americano o equivalenti (in servizio, distribuzione e livello di confort)”.<sup>182</sup>

In realtà, dunque, i luoghi frequentati dalle elites sono dei posti che non rispecchiano il mondo reale ma sono dei luoghi asettici, uniformati quasi dei luoghi astratti. Sono come degli spazi avulsi dalla realtà in cui si muovono in modo distaccato e lontano dal resto dell'umanità. Essi vivono in dei non-luoghi.

Infine, altro aspetto cui fanno cenno gli autori per descrivere queste elites è il linguaggio, vale a dire il “linguaggio dei diritti” che consiste in:

---

<sup>181</sup> *Ibidem*, p. 376, la traduzione è nostra, il testo originale:

“These executives travel so much and so extensively that it is not surprising that destinations begin to resemble one another. With this comes a curious sense of time and space: a feeling that they could literally be anywhere in the world and nowhere in particular. [...] Much of what creates this surreal experience is the physical environment itself; it rarely changes”.

<sup>182</sup> *Ibidem*, pag. 377, la traduzione è nostra, il testo originale:

“Thus the senior vice president for research and planning at MTV remarked that <<whoever's making the decisions on the kind of creature comforts available for business travelers caters to the American business executives. So, for example, when it comes to food, there are a lot of American-style restaurants or the equivalent in terms of service, layout, and comfort level>>.”

una antropologia comune che intende l'individuo come una persona autonoma, razionale, abile e avara. Per rinforzare questa antropologia c'è anche il linguaggio del commercio. Il linguaggio del commercio è, ovviamente, onnipresente. Tutte le organizzazioni globalizzatrici, e non solo le compagnie multinazionali, operano in un mondo definito per "mercati in espansione". La necessità di contare su un "vantaggio competitivo", "l'efficienza", "l'effettività dei costi", la "massimizzazione dei benefici e minimizzazione dei costi", la "redditività" e il "bilancio finale". Così, nell'ambito della cultura popolare, MTV è molto di più che una semplice catena artistica che va di moda: è un negozio.<sup>183</sup>

Il linguaggio che promuovono è dunque quello del negozio e del commercio. Gli appartenenti alla nuova borghesia transnazionale valutano l'accesso al mercato e quindi al consumo come un diritto che ogni cittadino deve avere. Loro, in un certo senso, si sentono come dei paladini del diritto dei cittadini ad avere gli stessi prodotti di consumo che hanno le società "sviluppate". Per loro l'assenza di possibilità di accedere ai servizi offerti dal mercato globale è un'assenza di diritti.

Sebbene questa visione sia tipica dei manager e, in generale, delle multinazionali, non sorprende che anche le ONG usino lo stesso linguaggio e che si rivolgano ai loro servizi con linguaggio commerciale riferendosi a dei prodotti che vendono o che mettono al servizio dei paesi in cui operano, in genere le competenze e le conoscenze specifiche che vengono impiegate nei paesi in cui operano.

Anche se a volte si mostrano ostili verso gli effetti del capitalismo multinazionale, anche le ONGI parlano, riferendosi a se stesse, di "vendere idee" o "vendere servizi". La meta, così come la esprimono in certe occasioni, è quella di essere fornitori di assistenza di prima qualità.<sup>184</sup>

---

<sup>183</sup> *Ibidem*, pag. 384, la traduzione è nostra, il testo originale:

"is a common anthropology that understands the individual as autonomous, rational, resourceful, and acquisitive. Reinforcing this anthropology is the *idiom of the market*. The idiom of the market is, of course, ubiquitous. All of these globalizing organizations, not just the multinational corporations, operate in a world defined by "expanding markets," the need for "competitive advantage," "efficiency," "cost-effectiveness," "maximizing benefits and minimizing costs," "niche markets," "profitability," and the "bottom line." Thus, in the realm of popular culture, MTV is "not simply a hip arts network, but a business".

<sup>184</sup> *Ibidem*, pag. 383, la traduzione è nostra, il testo originale:

"Though often hostile to the effects of multinational capitalism, INGOs also often speak of themselves as "selling ideas" or "selling services." The goal, as they sometimes put it, is being competitive as world-class assistance providers".

Insomma questi uomini appartenenti alla schiera dei “vincitori” della globalizzazione, alla categoria dei turisti nel mondo sono il prodotto essi stesso di un linguaggio, di un modo di fare e più in generale di una cultura che ha come obiettivo la vendita, il profitto, l’esportazione di prodotti e la fornitura di prodotti di consumo al resto del mondo per ricavarne guadagni per le loro imprese, le loro fondazioni, le istituzioni e le grandi ONG transnazionali. Nel piccolo, il fenomeno delle ONG può esser anche visto per quanto riguarda il sistema di raccolta dei fondi e il modo in cui viene effettuato anche nei territori nazionali. Le ONG seguono spesso sistemi di crescita tipici delle imprese multinazionali da cui mutuano il sistema del profitto per generare a loro volta maggiori profitti e quindi offrire maggiori servizi ai luoghi e alle persone nel mondo che assistono. Allo stesso tempo anche le campagne di raccolta fondi nei Paesi colpiti da tremende catastrofi umanitarie, come nel caso più recente di Haiti, o in altre situazioni paradigmatiche come il Darfour o il Kosovo, le grandi agenzie di cooperazione e sviluppo internazionale, siano state esse ONG oppure agenzie delle Nazioni Unite come UNHCR, hanno spesso agito in maniera tale da cercare di ottimizzare il maggior numero possibile di aiuti da parte degli stati, ma anche dai privati tramite le donazioni, per ottenere maggior visibilità e di conseguenza ottenere ulteriori incarichi in altri posti del mondo. Nel libro *L’ Industria della Solidarietà*<sup>185</sup>, Linda Polman, giornalista olandese che ha viaggiato per diversi anni nei luoghi devastati dalle catastrofi umanitarie o da guerre locali soprattutto in Africa, ha potuto constatare come le ONG non agiscano in base ad una logica di solidarietà, ma in base a quella impresariale velata di un umanitarismo senza il quale non sarebbe stato possibile ricevere quelle donazioni che consentivano di svolgere il loro lavoro in questi posti del mondo.

Questa mentalità, sia essa delle multinazionali o delle ONG, è il frutto del processo dell’apertura dei mercati e dei commerci in tutto il mondo. In quest’ ottica le imprese transnazionali agiscono per ottimizzare i loro profitti creando maggiore omogeneità nei gusti e nei prodotti che vengono consumati dagli esseri umani. Lontani dalle realtà cui indirettamente provocano questa irruzione di prodotti di consumo, le elites si sentono anche come dei missionari o come degli esseri dotati di importanza e di potere centrale, in quest’ epoca della storia dell’umanità, quasi come se fossero dei messia scesi in terra a

---

<sup>185</sup> L. Polman, *L’industria della solidarietà. Aiuti umanitari nelle zone di guerra*, Mondadori, Milano, 2009

portare agli uomini la luce da seguire e la giusta direzione da prendere nel mercato del consumo, senza il quale, a loro detta, i cittadini vengono privati dei loro diritti.

### **3.4) Il problema dell'identità**

Queste riflessioni, unite al testo appena esaminato dei due autori americani, ci portano a prendere in considerazione due aspetti del processo di globalizzazione visto dall'alto e quindi "imposto" da queste multinazionali, prevalentemente occidentali, che impongono la loro visione al resto del mondo. Il primo aspetto riguarda come viene vissuta la globalizzazione in quelle regioni del mondo ancorate a tradizioni secolari e in cui i vari processi di innovazione tecnologica, apertura dei mercati e accesso a quei prodotti di consumo occidentali ha tardato ad essere inglobata. L'altro invece è l'idea dell'essere umano considerato come un essere completamente dedito al consumo e forgiato affinché possa essere nient'altro che un mezzo per la perpetuazione del mercato.

Nel primo caso la domanda da porsi è: che impatto ha avuto la globalizzazione in quei luoghi del mondo in cui è stata "subita"? Per rispondere a questa domanda sono interessanti le considerazioni di Amin Maalouf<sup>186</sup>:

Questa realtà {della modernizzazione e della globalizzazione} non la vivono nello stesso modo coloro che sono nati nel seno della civiltà dominante e quelli, invece, che sono nati fuori di questa. I primi possono trasformarsi, avanzare nella vita, adattarsi, senza perdere la loro essenza; si potrebbe addirittura che, nel caso degli occidentali, più si modernizzano più si sentono in armonia con la propria cultura, e solo rimangono sfasati coloro che rifiutano la modernità. Per il resto del mondo, cioè per coloro che sono nati nel seno delle culture sconfitte, la capacità di ricevere il cambio e la modernità si pone in altri termini. Per i cinesi, gli africani, i giapponesi, gli indiani d'Asia e d'America, tanto per i greci e per i russi come per gli iraniani, gli arabi, gli ebrei o i turchi, la modernizzazione ha significato sempre abbandonare una parte di loro stessi. Anche se in certe occasioni ha provocato entusiasmo, il processo non si è mai sviluppato senza una certa amarezza, un

---

<sup>186</sup> A. Maalouf, *L'identità*, Bompiani, Milano, 2005.

sentimento di umiliazione e negazione. Senza un doloroso interrogativo sui rischi della assimilazione. Senza una profonda crisi di identità.<sup>187</sup>

Questa critica, più che alle elites, è rivolta al tipo di mentalità che rappresentano e alle innovazioni di cui si fanno portavoce. Le elites in realtà non sono contro le particolarità e non si fanno portavoce di un'ordine che deve essere omogeneo, ma non sanno e non possono offrire un'alternativa al sistema da cui traggono sostentamento per trovare forme alternative di globalizzazione. Esse sono l'espressione di quel mondo, e non riescono a esprimere un'alternativa differente. Come direbbe Cornelius Castoriadis<sup>188</sup>, esse vivono in un immaginario ben definito dal quale non riescono ad uscire: quello del capitalismo industriale.

Per usare le parole di Gonçal Mayos:

Come possiamo vedere non è che queste elites globalizzate e globalizzatrici sono coscienti e malevolmente promuovendo un pensiero unico che minaccia la ricchezza culturale e civilizzatrice umana. Al contrario, molte di loro sono ardenti difensori di ideali umanisti, democratici, multiculturalisti e interculturalisti, incluso alcune volte vicini all'altermondialismo. Semplicemente la loro stessa forma di vivere e la sua assoluta dipendenza dalla globalizzazione e dall'attuale capitalismo postindustriale gli impediscono concepire o appostare fermamente per un'alternativa radicale. La stessa dinamica globalizzatrice che ha generato queste elites, le apparta impercettibilmente e le conferma in questa dinamica e nei suoi nuovi valori.<sup>189</sup>

In definitiva, dunque, queste elites sono l'espressione del modello occidentale che si impone al resto del mondo e dal quale, sebbene vi possa essere una solidarietà con i processi democratici, con i diritti umani e con i diritti alla difesa di ideali multiculturali, non possono e non riescono a prendere le distanze semplicemente perché è il mondo in

---

<sup>187</sup> *Ibidem*, pag. 88.

<sup>188</sup> C. Castoriadis, *L'istituzione immaginaria della società*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995.

<sup>189</sup> G. S. Mayos, *Aspectos nueva globalización*, in *Primsa Social- Nuevas Formas de Relación Social*, n.6 Giugno 2011, pag. 27. La traduzione è nostra, il testo originale recita:

“Como vemos no es que esas élites globalizadas y globalizadoras estén consciente y malévolamente promocionando un pensamiento único que amenaza la riqueza cultural y civilizatoria humana. Al contrario, muchas de ellas son ardientes defensoras de ideales humanistas, democráticos, multiculturalistas y interculturalistas, incluso algunas veces cercanos al altermundismo. Simplemente su misma forma de vivir y su absoluta dependencia de la globalización y el actual capitalismo postindustrial les impiden concebir o apostar firmemente por una alternativa radical. La misma dinámica globalizadora que ha engendrado esas élites las apparta impercettiblemente y las confirma en esa dinámica y sus nuevos valores”.

cui sono nati ed è quello che reputano il migliore possibile visto che per loro ha rappresentato una conquista, una vittoria, il mezzo che li fa vivere comodamente e liberamente, che li fa spostare senza impedimenti nelle parti del mondo dove i loro servizi sono utili e che gli fornisce la comodità, il benessere e una vita interessante e che loro sentono come tale. In definitiva loro sono i vincitori dei processi di globalizzazione, coloro che ne traggono gli aspetti positivi: essi sono i turisti del mondo globale.

Il secondo aspetto è invece legato alla concezione del cittadino in quanto mezzo che consuma i prodotti del sistema capitalistico. Senza un cittadino passivo, un consumatore dei beni prodotti dal capitalismo, non potrebbe esistere un sistema di mercato così fatto. Per le multinazionali che hanno bisogno di far consumare i loro prodotti, che vanno da beni di consumo a prodotti anche dell'impresa culturale come il cinema per esempio, è fondamentale creare un cittadino che viva con il continuo e incessante bisogno di consumare e di avere sempre più. E' quanto per esempio descrive Latouche quando parla delle frustrazioni che vengono prodotte dall'immaginario capitalista<sup>190</sup> sui cittadini e quindi sulla loro incessante necessità di colmare i propri vuoti, nonché quell'esigenza narcisista di sentirsi all'altezza del resto dei loro compagni, possedendo oggetti, talvolta inutili, ma che li fanno sentire vivi e partecipi in un mondo che si basa su un sistema in cui domina il materiale, il possedere di più e il poter permettersi di consumare. Questo processo va a braccetto con il progresso della globalizzazione; senza l'esistenza di cittadini votati al consumismo questo sistema non potrebbe andare avanti e rinnovarsi.

Al fine di questa trattazione, questi aspetti elencati fin qui rappresentano degli spunti interessanti per quanto riguarda anche il dibattito sulla governance. Difatti, in un mondo in cui esiste tanta diversità, come è possibile creare un dialogo globale? E' innegabile che anche questi aspetti debbano esser presi in considerazione in un'agenda che voglia elaborare delle forme diverse di partecipazione e progredire su un piano di governance globale. Anche questa tremenda divisione, quasi opposizione potremmo dire, che caratterizza i cittadini in due stili di vita e, in generale, in due mondi diversi rappresenta un problema al quale si deve trovare una risposta. Oggigiorno le cifre sono sconvolgenti: le 85 (leggi ottantacinque) persone più ricche al mondo posseggono la ricchezza che possiedono i tremiliardi e cinquecento milioni più poveri<sup>191</sup>. Senza porre rimedio anche a

---

<sup>190</sup> S. Latouche, *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, Milano, 2007.

<sup>191</sup> Rapporto Oxfam del 20/01/2014 dal titolo: "Working for the few. Political capture and economic inequality". Fonte: <http://www.oxfam.org/sites/www.oxfam.org/files/bp-working-for-few-political-capture-economic-inequality-200114-summ-en.pdf>.

questi aspetti nefasti generati dalla globalizzazione non ha senso parlare di un futuro comune<sup>192</sup>.

Queste riflessioni ci servono per comprendere quegli aspetti della modernità che stiamo vivendo oggi e che rappresentano dei punti che devono essere presi in considerazione per capire dove effettuare degli interventi e dove ripensare la governance. Per gestire e dare un ordine all'attuale stato delle cose, bisogna prendere in considerazione anche questi punti e farli convergere in un sistema che tenga a mente anche il punto di vista etico e sociale. In definitiva, un sistema capitalista che mette in crisi tutto l'apparato sociale ed economico che si è andato costruendo nel corso degli anni genera molte insoddisfazioni e non risponde a molte esigenze che vengono avanzate oggi quando stiamo vivendo una fase di espansione globale del capitale.

I malcontenti generati da questa situazione sono molti. Qui di seguito ne elencheremo alcuni.

### **3.5) Le risposte alla globalizzazione neoliberale: i movimenti sociali**

A questo punto bisogna chiedersi come i cittadini rispondono alla globalizzazione. A tal proposito descriveremo i movimenti sociali e come molti di essi siano nati, dal basso, per fronteggiare la globalizzazione e dirigerla verso finalità "più giuste". Con lo slogan "un altro mondo è possibile" i movimenti altermondialisti hanno criticato la globalizzazione neoliberale, il processo di diffusione di una mentalità e di un mercato completamente capitalisti e hanno dato origine a una forma diversa di approccio alla globalizzazione che tenga presente i diritti delle persone e dei paesi meno integrati al processo di globalizzazione e che spesso sono vittime del sistema neoliberale e dell'imperialismo dei paesi ricchi occidentali. Questi movimenti rivendicano, al di là del diritto a non essere vittime di un capitalismo completamente selvaggio e che li usa come mezzi per i propri fini, anche la dignità ad essere considerati come mezzi e non come fini del processo globale, come individui con dei propri diritti e non come degli individui

---

<sup>192</sup> United Nations World Commission on Environment and Development, *Our Common Future*, Oxford University Press, Oxford, 1987.

consumatori, come direbbe Zygmunt Bauman<sup>193</sup> e tanti altri. Non tutti i movimenti sono contro la globalizzazione, ma tutti sono contrari a questo tipo di globalizzazione. Anche Joseph Stiglitz<sup>194</sup> è profondamente critico nei confronti di una globalizzazione così come è stata e viene intesa.

I movimenti sociali nati in opposizione alla globalizzazione così intesa rappresentano una forma di rivendicazione di quell'essere nel mondo che il capitalismo selvaggio soprattutto nell'interpretazione neoliberale e neoconservatrice americana, ha negato. Rappresentano una domanda di globalizzazione "dal basso" in opposizione alla globalizzazione "dall'alto" di cui erano chiari esempi le elites transnazionali di cui abbiamo parlato prima.

A seguito dell'evolversi del processo di globalizzazione, e date le conseguenze che ha avuto e che finora abbiamo elencato, ricopre un aspetto importante il processo dei movimenti sociali molto spesso di contestazione nei confronti della globalizzazione così come si è andata sviluppando nel corso degli anni: in genere tali processi sono nati per motivi legati alla maniera iniqua, e che abbiamo analizzato nei capitoli precedenti, in cui la globalizzazione si è sviluppata. Il sentimento che accomuna gli individui che fanno parte del movimento sociale è l'insoddisfazione nei confronti delle realtà esistenti e la convinzione che non viene fatto nulla, da parte del sistema politico-istituzionale, per migliorare la situazione presente. In effetti, viste le diseguaglianze che caratterizzano la globalizzazione e le tensioni derivate dalla guerra fredda, nonché la crisi dei partiti e della politica in generale, una reazione dal basso è stata una risposta. I mesi in cui abbiamo iniziato a scrivere questo lavoro hanno coinciso con l'esplosione della crisi del debito: durante questo periodo i movimenti sociali si sono moltiplicati sempre più per via delle misure che vengono prese per fronteggiarla. Con le misure prese dai governi, volte soprattutto alla liberalizzazione delle imprese e alla riduzione della spesa nel settore pubblico, la precarietà è aumentata e l'insoddisfazione è cresciuta in maniera direttamente proporzionale. Nei mesi "caldi" della crisi movimenti come *Occupy Wall Street*, gli *Indignados* spagnoli, oppure i movimenti studenteschi cileni hanno avuto come obiettivo quello di rivendicare maggiore giustizia sociale e maggiore equità da parte del sistema politico ed economico tanto statale come, soprattutto, internazionale.

---

<sup>193</sup> Z. Bauman, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Editori Laterza, Roma - Bari, 1999.

<sup>194</sup> J. Stiglitz, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino, 2002.

Prima di tutto la domanda da porsi è, in linea con le premesse fin qui elencate, la seguente: come mai nascono questi movimenti collettivi? La risposta può esser riassunta con le frasi iniziali con cui Sidney Tarrow inizia il suo libro *Power in movement*<sup>195</sup>:

L'azione collettiva nasce in risposta ai cambi nelle opportunità e restrizioni politiche, e i suoi partecipanti rispondono a una varietà di incentivi: materiali ideologici, partigiani e di gruppo, prolungati ed episodici. Le persone che possiedono mezzi limitati per agire in maniera collettiva, seppur di forma sporadica, approfittando queste opportunità mediante repertori di azione conosciuti. Quando queste azioni si basano in reti sociali compatte e in strutture di connessione e utilizzano marchi culturali consensuati orientati all'azione, potranno mantenere la loro opposizione in conflitti con avversari poderosi. In questi casi – e soltanto in questi – siamo in presenza di un movimento sociale.<sup>196</sup>

Poi l'autore continua qualche riga più in basso affermando: “Le soluzioni al problema dell'azione collettiva dipendono dalla mutua comprensione, dalle reti sociali compatte e dalle strutture di connessione e dall'uso di forme di azione con risonanza culturale”<sup>197</sup>.

Basandoci quindi sulle affermazioni di Tarrow è evidente che i movimenti nascono in genere tra gli strati sociali che vengono esclusi dal processo di integrazione e che in generale non hanno le stesse condizioni di partecipazione. Spesso si tratta di gruppi di persone che hanno meno privilegi o che sono vittime delle riforme sociali frutto, per esempio, dei momenti di crisi. Nel periodo in cui scriviamo, questo fenomeno è particolarmente evidente in Europa dove si stanno cercando delle soluzioni per affrontare la crisi nella quale il vecchio continente è sprofondata dal 2008. Le misure prese per affrontare questa grande crisi economica hanno avuto come conseguenza la reazione delle classi sociali che ne pagano le conseguenze. Studenti, impiegati, lavoratori precari o

---

<sup>195</sup> S. Tarrow, *El Poder en movimiento: los movimientos sociales, la acción colectiva y la política*, Alianza, Madrid, 1997 – Consultata la versione in spagnolo del libro in questione, titolo originale: *Power in Movement: Collective Action, Social Movements and Politics*, Cambridge University Press, Cambridge, 1994.

<sup>196</sup> *Ibidem*, pag. 33, La traduzione dallo spagnolo è nostra, il testo originale: “La acción colectiva surge en respuesta a los cambios en las oportunidades y restricciones políticas, y sus participantes responden a una variedad de incentivos: materiales e ideológicos, partidistas y grupales, prolongados y episódicos. Las personas que poseen limitados recursos pueden actuar colectivamente, aunque sea de forma esporádica, aprovechando estas oportunidades mediante repertorios de acción conocidos. Cuando estas acciones se basan en redes sociales compactas y estructuras de conexión y utilizan marcos culturales consensados orientados a la acción, podrán mantener su oposición en conflictos con adversarios poderosos. En esos casos – y sólo en esos casos – estamos en presencia de un movimiento social”.

<sup>197</sup> *Ibidem*, pag. 33, La traduzione dallo spagnolo è nostra, il testo originale: “Las soluciones al problema de la acción colectiva dependen del entendimiento mutuo, de las redes sociales compactas y las estructuras de conexión y del uso de formas de acción con resonancia cultural”.

vittime della flessibilità, sono scesi in strada a protestare contro i tagli effettuati nei settori cui loro appartengono e che sono stati presi di mira per dare una risposta alla situazione economica disastrosa.

E' dunque chiaro che la maggior parte dei movimenti nasce come risposta a politiche restrittive e contro "avversari poderosi" come dice Tarrow.

Più in generale con l'apertura dei mercati e con le conseguenze innescate dalla globalizzazione molti movimenti sono sorti nelle ultime decadi degli anni scorsi. In generale la storia dei movimenti sociali non si limita agli ultimi decenni del XX secolo, ma anche nei secoli scorsi diversi movimenti sono nati sempre in contrapposizione ai poteri forti che producevano una limitazione delle capacità partecipative e di sopravvivenza. Un esempio a tal riguardo può essere la stessa Rivoluzione Francese del 1789<sup>198</sup>. Anche se, per dirla con l'autore americano, rispetto all'epoca attuale c'è una differenza, nei movimenti sociali e soprattutto nella loro forma. Dice Tarrow: "Molto prima che apparissero i movimenti sociali moderni, l'azione collettiva adottò molteplici forme, tra le quali tafferugli, rivolte, rivoluzioni e guerre religiose e civili"<sup>199</sup>.

Al giorno d'oggi, nel corso di molti dibattiti, questi movimenti vengono spesso bollati come "antiglobalizzazione". In realtà, come afferma anche Amartya Sen<sup>200</sup> questi movimenti sono "nella globalizzazione" (cioè frutto della globalizzazione stessa) e quindi devono esser considerati come "globali" anche perché godono di una grande risonanza mediatica e spesso si collegano l'uno all'altro nelle varie parti del mondo. Per esempio i succitati movimenti (cioè *Occupy wall street*, gli *Indignados* e così via), sono nati uno a seguito dell'altro in un movimento generale e globale di contestazione al sistema internazionale. Come mette in evidenza nel suo libro Sen, il mondo in cui viviamo è caratterizzato dalla presenza di condizioni di miseria degradante accompagnata da una prosperità senza precedenti. È diffuso un forte scetticismo sull'ordine economico globale a causa delle privazioni e disuguaglianze sconvolgenti che vengono a malapena prese in considerazione. Le manifestazioni di protesta contro questa situazione tendono ad attirare l'attenzione su questi fenomeni considerati così poco.

---

<sup>198</sup> *Ibidem*.

<sup>199</sup> *Ibidem*, pag. 278.

<sup>200</sup> A. K. Sen, *Globalizzazione e libertà*, Mondadori, Milano, 2002.

La contemporanea presenza di opulenza e agonia nel mondo che abitiamo rende difficile evitare interrogativi fondamentali sull'accettabilità etica dell'organizzazione sociale prevalente e sui nostri valori, la loro rilevanza e la loro portata.<sup>201</sup>

La società pluralista in cui viviamo, vede progressivamente diffondersi la coscienza della necessità di cercare una soluzione a livello pratico ai problemi dei Paesi e delle frange della popolazione che non partecipano in maniera egualitaria al processo di globalizzazione, e pertanto definiti “sottosviluppati” o “emarginati”, per la salvaguardia delle condizioni di vita, tesa alla diminuzione delle disuguaglianze. Ciò appare un tratto culturale di rilevante spessore nell'epoca della spinta all'uniformità a modelli standardizzati, in cui il consumo è diventato l'elemento essenziale. Non sono sostenibili per Sen quelle opinioni schierate che difendono l'idea di un presente e sostanziale equilibrio, che ritengono giusta l'attuale distribuzione della ricchezza o quantomeno il sistema economico attuale che ha comunque il merito di garantire il benessere ad una parte di mondo che vede nelle critiche una minaccia e non un mezzo per garantire una migliore globalizzazione e una distribuzione delle ricchezze in maniera più equa. Queste critiche, che per le elites rappresentano delle minacce al loro *status quo*, sono il mezzo per far conoscere quelle realtà che altrimenti rimarrebbero sconosciute, quelle vicende umane e sociali che, se non fossero denunciate, troverebbero il tacito consenso di chi gode dei vantaggi della globalizzazione, dei turisti cui abbiamo dedicato il precedente capitolo, i quali non vedono, o non vogliono vedere, che una politica così disomogenea e le disuguaglianze così estreme sono fonte di ingiustizia e di mancanza di protezione dei diritti umani.

Ed è innegabile che una governance che voglia porsi come fonte di innovazione a livello sociale, politico ed economico debba tener presente questi aspetti. Senza prendere in conto il fatto che esistono delle larghe frange della popolazione che vengono completamente escluse dalla partecipazione attiva e che, anzi, subiscono le conseguenze di un mondo così ingiustamente diviso, non si può parlare di una governance che vuole affrontare problematiche e sfide che interessano il futuro del mondo.

I movimenti sociali servono a questo, a dichiarare che la gente comune vuole una globalizzazione diversa perché è anche nel loro diritto poter abitare in un mondo più giusto, come ha affermato anche Pierre Bourdieu.<sup>202</sup>

---

<sup>201</sup> *Ibidem*, pag. 141.

<sup>202</sup> P. Bourdieu, *Contre – feux 2. Pour un mouvement social européen*, Paris, Liber, 2001.

L'ottimismo deve riferirsi alla possibilità di vivere in un mondo migliore ("un altro mondo è possibile" era lo slogan usato a Porto Alegre, simbolo della sede del Forum mondiale del dissenso organizzato), che attualmente è lontano dall'esserlo per molte persone che abitano il pianeta. Cause diverse, ma effetti sempre più convergenti fanno sì che la miseria e l'emarginazione di massa presentino dei caratteri fondamentalmente analoghi, dei risultati quasi identici, in ogni parte del mondo, anche in quelle "culturalmente" diverse. L'emarginazione e la povertà hanno volti simili e colpiscono persone appartenenti in generale allo stesso ceto sociale.

Secondo Amartya Sen la mancanza di giustizia sociale e l'indifferenza che la accompagna sono il risultato di un'assenza di conoscenza. La globalizzazione tende a mostrare il suo volto buono agli occhi della gente ma maschera il lato oscuro e che provoca questi effetti disastrosi. Normalmente chi possiede potere è anche chi dirige i mezzi di comunicazione e rende pubbliche certe notizie, tacendone altre che invece metterebbero in luce il fracasso del modello neoliberale che sta alla base della globalizzazione.

Esistono diversi punti di vista sulla possibilità di modificare o meno l'attuale stato delle cose: nella maggior parte dei casi, in seguito anche alla *forma mentis* che il modello capitalista ha plasmato nelle persone, e quindi la tendenza ad essere dei passivi consumatori, l'atteggiamento è quello di rassegnazione, di passività. Si tende ad un lassismo deleterio e che porta gli uomini ad accettare passivamente questo momento storico, non cogliendo quelle sfumature che, invece, saggiamente tenute nascoste, ne mostrano il lato ingiusto. Sotto questo punto di vista, l'attuale sviluppo ed evoluzione delle tecniche informatiche e la diffusione del Web, con la possibilità di creare maggiore coscienza e conoscenza in uno spazio virtuale fondamentalmente "libero", rappresentano una forma di critica e di opposizione all'immaginario apparentemente "perfetto" che viene mostrato con il neoliberalismo e la cultura capitalista. Dunque da un lato c'è un aspetto di rassegnazione e passività che si basa sull'idea che questo sia il "migliore dei mondi possibili" e che non ci sono alternative valide e migliori che possano supplire a questa situazione, mentre dall'altro un pessimismo radicale e cronico porta gran parte dell'umanità a considerare inutile qualsiasi forma di protesta e di opposizione a questo stato di cose, giacché le proteste non cambieranno l'ordine delle cose: è inutile ribellarsi poiché questa ribellione non avrà alcuna possibilità di cambiare, o almeno di migliorare in maniera più equa, l'attuale sistema internazionale. Come dice Sen:

La passività globale non si nutre dunque soltanto di cecità morale, apatia ed egocentrismo, ma anche di convergenza conservatrice di opposti radicalismi. [...] L'etica può essere messa a tacere dalla prematura rassegnazione.<sup>203</sup>

Dunque è rassegnandosi e accettando passivamente quest'ordine delle cose, questa divisione tra turisti e vagabondi e questa distribuzione diseguale delle risorse che appoggiamo un sistema che in realtà si sta rivelando dannoso per l'umanità. Il cinismo, l'egoismo e l'essere scaltri nel saper approfittare del prossimo stanno alla base di un sistema che non ha alcuna forma di regolamentazione e che promuove l'avidità e l'interesse personale. Questo sistema ha come conseguenza quella ingiustizia crescente e diffusa che vediamo un po' ovunque nel mondo. Anche nei paesi "sviluppati" le ingiustizie sono all'ordine del giorno, e la distribuzione del reddito in maniera diseguale trova un'immagine chiara e netta nelle differenze che si notano anche all'interno delle stesse città dove, come dice Saskia Sassen<sup>204</sup>, si possono notare le incongruenze del sistema capitalistico e dove si manifesta quel microcosmo che il neoliberalismo ha provocato. Nelle grandi metropoli si possono vedere le suddivisioni tra chi ha molto e chi invece non ha niente, quasi come se ci fosse un sistema di caste. In città come San Paolo in Brasile la divisione tra le élites, che abitano in quartieri blindati fuori dalla città, e le "persone comuni" è evidente.

In questo panorama di accettazione passiva e acritica si inserisce il ruolo fondamentale che svolgono i movimenti sociali di protesta. I movimenti di protesta hanno per Sen un ruolo costruttivo e fecondo nel contrastare l'acritica e soddisfatta accettazione del mondo in cui viviamo. La forza delle proteste globali riflette una nuova tendenza a sfidare l'*establishment* mondiale, contro le disuguaglianze inter e intra-nazionali di ricchezza, le notevoli asimmetrie del potere politico, sociale ed economico, e per la condivisione tra i Paesi e i popoli delle potenzialità della globalizzazione. Sen sostiene che i movimenti anti-globalizzazione (o no-global) hanno un'importante funzione per contrastare il predominio del sistema capitalista e in tutto questo, e soprattutto, lo strapotere delle multinazionali che tendono a imporre il loro dominio nelle zone del mondo più arretrate. Il potere delle multinazionali trova un grande alleato nelle teorie neoliberali che fanno da spina dorsale e base teorica della globalizzazione. Ma allo stesso tempo le multinazionali, agendo per una logica del profitto, non fanno altro che provocare maggiore povertà e

---

<sup>203</sup> *Ibidem*, pag. 13.

<sup>204</sup> S. Sassen, *Una sociologia della globalizzazione*, Einaudi, Torino, 2008.

risentimento, soprattutto in un mondo che hanno teso a creare loro e a modellarlo secondo i propri interessi. La passività di gran parte dell'umanità è il prodotto di queste politiche e di questa visione strumentale del capitalismo sugli individui.

Dai dati che si possono ottenere, e anche dallo strapotere che si può vedere solo facendo un giro a piedi nel centro di una grande città la presenza di grandi marche e grandi firme che monopolizzano i mercati è palese. Appare evidente che i grandi interessi delle multinazionali pongono in subordine gli interessi collettivi legati alla qualità della vita diffusa, al mantenimento dell'ambiente, e a tutte quelle sfere che vengono messe in secondo piano, ma che dovrebbero essere prese direttamente in considerazione, e che interessano gli ambiti di chi si occupa della politica. Vedremo nel prossimo capitolo come la globalizzazione ha avuto effetti deleteri anche per quanto riguarda la sovranità degli Stati-nazione. Per ora basta accennare al fatto che gli interessi delle multinazionali sfuggono anche al controllo, spesso inesistente, da parte dei governanti e di chi si occupa della politica che, in teoria, dovrebbe occuparsi degli interessi degli individui.

Nella società consumista contemporanea un aspetto sconcertante è quello legato al fatto che spesso viene prestata molta più attenzione e cura alla salvaguardia delle merci inanimate e si assiste con una sempre più diffusa indifferenza alla distruzione di foreste, all'aumento della povertà e alla sofferenza, in generale, di chi è vittima del capitalismo selvaggio. Difatti, come abbiamo ripetuto più volte, il problema principale che ci preme mettere in evidenza, è proprio come cercare di dare un ordine a questa situazione in cui la società e il mondo contemporaneo è stato catapultato. I movimenti sociali rappresentano una forma di opposizione a questa situazione, una resistenza a un dominio che viene dall'alto. Se il capitalismo ha raggiunto questi livelli di espansione, e il fenomeno della globalizzazione ha raggiunto dimensioni ormai planetarie, è lecito chiedersi se questa forma di egemonia può esser contrastata e in che modo. In questo senso i movimenti sociali rappresentano una forma di opposizione alla globalizzazione così come è stata diretta dall'interesse del capitale globale, essi, come li ha definiti Boaventura de Sousa Santos, rappresentano una "globalizzazione controegemonica"<sup>205</sup>, vale a dire una forma di protesta e di lotta politica affinché vengano fatte valere anche le ragioni di coloro che non hanno un ruolo diretto e decisivo nel sistema attuale. Si tratta di forme di rivendicazione di un diritto ad esser riconosciuti per determinate problematiche (vedi, per esempio, i movimenti femministi, omosessuali, ambientalisti e così via) che, nell'ambito

---

<sup>205</sup> B. de Sousa Santos, *Democratizar la democracia: los caminos de la democracia participativa*, Fondo de Cultura Económica, México, 2004.

del neoliberalismo, molto spesso non vengono presi nella dovuta considerazione. Queste proteste nascono per creare nuove forme di dibattito, ma dobbiamo spesso constatare che la partecipazione accordata non ha conseguenze che possono raggiungere un'incidenza importante. Di conseguenza al giorno d' oggi i movimenti sociali svolgono, a nostro avviso, un ruolo fondamentale perché testimoniano della presenza del malcontento e spingono a mantenere accesa la formula della protesta per combattere la dominazione capitalista nell'ambito del sistema neoliberale. In questo sistema gli interessi e il peso delle grandi multinazionali è senza dubbio preponderante con rispetto a quello dei movimenti sociali. Di conseguenza è lecito parlare di una forma di monopolio delle decisioni che sono di pubblico interesse ma alle quali la maggior parte della cittadinanza non ha un accesso importante. La forma attraverso la quale oggi la democrazia rappresentativa consente qualche forma di partecipazione alla cittadinanza è quella del voto. Tuttavia, anche questa forma di partecipazione è alquanto limitata al solo gesto simbolico del voto. Difatti il voto rappresenta soltanto un momento, limitato, della partecipazione cittadina. Questa partecipazione, però, non ha molte conseguenze sul sistema della presa di decisione. Di conseguenza una funzione importante che svolgono i movimenti sociali, è quella di rivendicare questo maggiore accesso alle questioni che riguardano tutti. Questioni che molto spesso non coincidono con gli interessi dei potenti del capitalismo e che, di conseguenza non hanno il peso che dovrebbero avere in un'agenda internazionale. Una governance che voglia riscoprire il senso etico delle interazioni sociali e delle reti di cittadini, dovrebbe favorire una maggiore apertura a chi si fa portavoce di queste istanze di interesse generale. In questo senso, le lotte dei movimenti, che negli ultimi anni hanno trovato un supporto importante a loro sostegno, vale a dire internet, servono a far comprendere che molti di coloro che non accettano quest' ordine imposto dal capitalismo, vogliono un mondo che sia più vicino agli interessi dei popoli e non esclusivamente mirato a quello dei grandi della terra. I movimenti sociali, in questo modo, dovrebbero condurre almeno a un dibattito più ampio e far riflettere sulle effettive proposte di dibattito:

Il porre interrogativi è più significativo delle *risposte preconfezionate* esibite negli slogan. Le istanze che emergono da tali proteste richiamano alla necessità di un cambiamento di ampia portata delle istituzioni e dell'organizzazione economica e politica globale. [...] Questi

cambiamenti possono in effetti implicare un cambiamento delle interazioni globali piuttosto che una diminuzione.<sup>206</sup>

Le proteste sono legate da un'idea di appartenenza a valori condivisi, non si fermano certo alle identità nazionali, la giustizia globale infatti non può essere rinchiusa in confini nazionali, ma li supera e si espande a livello internazionale: le istanze di equità, solidarietà, impegno etico e responsabilità vanno collocate in una prospettiva di più ampia portata. Tutte queste istanze implicano l'intero pianeta e non soltanto una piccola e limitata parte di esso; implicano una interazione a livello transnazionale così come transnazionali sono i problemi e le calamità, generatesi negli ultimi decenni, che criticano e cui si oppongono.

Stando così le cose, risultano di primaria importanza le implicazioni della pluralità, delle identità e del ruolo della razionalità e della scelta. Il movimento no-global a volte appare condizionato in maniera negativa da una base politica e culturale che non sempre è all'altezza delle circostanze. E' molto frequente, per esempio, che gli *slogan* prevalgano sulle considerazioni e contenuti essenziali della situazione politica ed economica contemporanea, ma è chiaro che un movimento di così ampia portata non può non essere caratterizzato da prospettive e analisi qualitativamente differenti. Questa mancanza è dovuta in parte all'insufficienza e molto spesso all'inadeguatezza dell'informazione, molte altre volte dall'uso manipolatorio che viene fatto dell'informazione, e altre ancora dalla tendenza di discreditarne questi movimenti, da parte di chi detiene il potere mediatico, e di tacciarli delle peggiori qualità per discreditarli, svuotarli di significato e renderli inutili.

Tuttavia l'esigenza di protestare contro un sistema che non rispetta i diritti degli uomini così come dovrebbe, e che vede nell'uomo un mezzo per i suoi fini egoistici, trova il punto di sfogo in questi movimenti. Essi rappresentano il mezzo tramite il quale i vagabondi della globalizzazione possono esprimere i loro disagi e farsi portavoce dei loro diritti molto spesso calpestati dal "denaro pazzo"<sup>207</sup>. In questo senso, le proteste portate avanti dai movimenti sociali, gli ambiti in cui si muovono e le rivendicazioni che cercano di portare alla luce in un mondo dominato dal capitalismo selvaggio, devono indurci a riflettere e a cercare di includerle nel discorso su come si può elaborare una governance

---

<sup>206</sup> A. K. Sen, *Globalizzazione e libertà*, Mondadori, Milano, 2002, pag. 65.

<sup>207</sup> S. Strange, *Denaro impazzito. I mercati finanziari: presente e futuro*, Einaudi, Torino, 1999.

che sia più vicina alle persone. Per usare un'espressione di Richard Falk: una "governance umana"<sup>208</sup>.

### 3.6) "Fine della storia" o nascita di un nuovo ordine globale?

L'evoluzione del processo di globalizzazione, con tutte le contraddizioni che lo caratterizzano, ci pone di fronte a degli interrogativi che sono stati ampiamente discussi negli ultimi decenni ma che si rivelano di attualità anche nella società contemporanea. In generale, la questione che vogliamo qui discutere, poiché una trattazione adeguata meriterebbe un lavoro specifico, è se questo sistema così come lo conosciamo, e basandoci sulle precedenti valutazioni e studi, sia un sistema che possa rappresentare un *optimum* per l'umanità. Per essere più chiari ciò che si vuol dibattere è la tesi secondo la quale il sistema capitalista, supportato dalla democrazia liberale occidentale, rappresenta il "migliore" dei sistemi politico sociali per gli uomini. La nostra discussione parte da diverse constatazioni. Prima di tutto, dopo la seconda guerra mondiale, come abbiamo visto i due modelli che dominavano il sistema politico, dando origine al sistema bipolare, sono stati quello comunista di matrice sovietica e quello invece democratico e capitalista di stampo occidentale. I due sistemi, come abbiamo già accennato in precedenza, oltre a definire geograficamente due distinte zone del mondo, rappresentavano due visioni del mondo vere e proprie: da un lato veniva esaltata la libertà del mercato, la libera iniziativa e la proprietà privata mentre dall'altro il sistema centralizzato sovietico esaltava invece la collettivizzazione dei mezzi di produzione e pianificava a livello statale l'economia. Per molti studiosi la caduta del muro di Berlino ha rappresentato il trionfo di un sistema sull'altro, cioè quello capitalistico occidentale. Lo stile di vita sovietico e la povertà che produceva presso i cittadini, spesso esagerata dal punto di vista occidentale, venivano indicate come flagelli per l'umanità e il comunismo sovietico tacciato come uno degli impedimenti contro il libero sviluppo dell'umanità e dei suoi diritti ad avere una vita degna. Oggi sappiamo che in Russia, per esempio, l'avvento dell'economia di mercato ha avuto conseguenze ancora peggiori sul sistema sociale provocando l'aumento della criminalità e la prostituzione, nonché favorendo l'arricchimento di pochi oligarchi, che

---

<sup>208</sup> R. Falk, *On Human Governance. Toward a New Global Politics*, Polity Press, Cambridge, 1995.

gestiscono le risorse energetiche e petrolifere del Paese, a scapito della maggior parte della popolazione<sup>209</sup>.

Tuttavia, nonostante le suddette conseguenze, il sistema liberaldemocratico occidentale è stato presentato molto spesso, almeno fino all' inizio dell'attuale crisi economica, come il sistema migliore sia a livello politico che a livello sociale ed economico. Tra gli autori che hanno dedicato la mia maggiore attenzione ricopre un ruolo importante Francis Fukuyama. Prima nell'articolo che poi divenne famoso<sup>210</sup> e poi nel suo libro *La fine della Storia e l'ultimo uomo*<sup>211</sup> il politologo americano afferma che quella in cui stiamo vivendo rappresenta un'epoca in cui si sta assistendo alla "fine della storia" intesa come fine della disputa tra differenti ideologie e visioni del mondo che un tempo erano rappresentate dal comunismo e dal sistema capitalista. Secondo lui il modello occidentale incarna un sistema che ha raggiunto il suo culmine poiché garantisce agli uomini un buon livello di sostentamento nonché la libertà di espressione e la partecipazione al sistema democratico che, invece, altri sistemi negano del tutto o quasi. In ogni modo "la fine della storia" non deve ovviamente essere intesa come la fine dello svolgersi di eventi storici, ma appunto la fine della lotta tra ideologie contrapposte giacché quella liberaldemocratica, incarnata dagli Stati Uniti d' America, si è rivelata la più idonea. In un articolo pubblicato sul Corriere della Sera nel 2009 dice:

Stiamo assistendo non solo alla fine della Guerra fredda, o al superamento di un particolare periodo della storia postbellica, bensì alla fine della storia come tale: ovvero, siamo al termine dell'evoluzione ideologica dell'umanità, dove inizia l'universalizzazione della democrazia liberale occidentale, come la forma finale di governo umano.<sup>212</sup>

Quindi, come si può notare da questa sua affermazione, non si tratta di una "fine della storia" ma dell'avvento di una ideologia, quella occidentale, che si "imporrà" al resto dell'umanità universalizzandosi poiché rappresenta la migliore forma di vita in società possibile. In un certo senso, quindi, l'evoluzione del sistema politico ha raggiunto il suo limite incarnandosi nella democrazia liberale che rappresenta il modello cui tutte le

---

<sup>209</sup> L. Napoleoni, *Economia Canaglia. Il lato oscuro del nuovo ordine mondiale*, Il Saggiatore, Milano, 2008.

<sup>210</sup> F. Fukuyama, *The End of History?*, in *The National Interest*, Summer 1989, pp. 3-18.

<sup>211</sup> F. Fukuyama, *La fine della Storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano, 2003.

<sup>212</sup> *Quel che resta della <<fine della storia>> vent'anni dopo*, Articolo pubblicato da il Corriere della Sera, Francis Fukuyama, 23 Ottobre 2009.

società aspirano. Nonostante altri autori, come Samuel Huntington, avevano detto che in futuro le guerre si sarebbero avute per divergenze etniche e di civiltà<sup>213</sup>, e che quindi implicitamente il processo storico non era giunto alla fine, Fukuyama fa constatare che il processo storico non può avere ulteriori sviluppi oltre la democrazia liberale poiché non ci sono sistemi che garantiscono la stessa protezione dei diritti, il benessere e la libertà di espressione. Dice Fukuyama nel suddetto articolo:

La tesi di Huntington è che la democrazia, l'individualismo e i diritti umani non sono concetti universali, bensì riflessi di una cultura che affonda le radici nel cristianesimo occidentale. Storicamente è vero, ma occorre aggiungere che questi valori si sono diffusi ben al di là delle loro origini. Sono stati accolti da società provenienti da tradizioni culturali molto diverse. Basta guardare gli esempi del Giappone, Taiwan, Corea del Sud e Indonesia. Le società fondate su radici culturali diverse hanno condiviso questi valori non certo perché sono i valori degli Stati Uniti, ma perché funzionano anche per loro. Forniscono il meccanismo della responsabilità di governo e consentono alle società di allontanare i leader poco affidabili quando la situazione peggiora. È un enorme vantaggio a disposizione delle società democratiche, e la Cina ne è sprovvista. In questo momento la Cina può contare su leader competenti, ma prima aveva Mao. Non c'è nulla che possa impedire, in futuro, l'ascesa di un nuovo Mao se non si instaura qualche forma di responsabilità democratica. È impossibile avere un buon governo senza responsabilità democratica. E credere altrimenti è un'illusione pericolosa.<sup>214</sup>

Quindi la democrazia così come la si manifesta in Occidente (nella visione di Fukuyama) è la forma “perfetta” di governo a cui il resto dei Paesi si ispira e cui dovrebbero tendere per via delle qualità di cui abbiamo parlato prima. Inoltre, secondo Fukuyama, anche Huntington lo avrebbe dimostrato nel suo libro *La Terza Ondata*<sup>215</sup>, quando ha verificato che il numero delle democrazie è aumentato rispetto a qualche anno prima della caduta del muro di Berlino e che quindi ha implicitamente dimostrato che la tendenza dei governi è quella di proiettarsi verso un sistema liberal-democratico di stile occidentale. Dice Fukuyama:

---

<sup>213</sup> S. Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine globale*, Garzanti, Milano, 2000 (Titolo originale: *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, New York, Simon & Schuster, 1996).

<sup>214</sup> *Quel che resta della <<fine della storia>> vent'anni dopo*, Articolo pubblicato da il Corriere della Sera, Francis Fukuyama, 23 Ottobre 2009.

<sup>215</sup> S. Huntington, *La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*, Il Mulino, Bologna, 1998.

[...] In realtà, il mondo era percorso da molte tendenze positive, tra cui la nascita della democrazia laddove erano esistite dittature. Samuel Huntington la chiamava «la terza ondata». Tutto prese avvio nel Sud dell'Europa negli anni Settanta, con il ritorno alla democrazia in Spagna e Portogallo. Nello stesso periodo, si assistette alla fine di quasi tutte le dittature in America del Sud, eccetto a Cuba. Poi ci fu il crollo del Muro di Berlino e l'apertura dell'Europa dell'Est. Ancora oltre, la democrazia ha rimpiazzato i regimi autoritari in Corea del Sud e a Taiwan. Siamo passati da un'ottantina di democrazie nei primi anni Settanta a 130 o 140 due decenni più tardi.<sup>216</sup>

Possiamo quindi concludere che la tendenza dei sistemi politici in generale sia stata quella di raggiungere questo livello di “perfezione” che viene incarnato dal sistema democratico occidentale in cui vengono rispettati i diritti, viene esaltata la libertà di espressione e che hanno dei sistemi di produzione in ambito economico che procurano il benessere a un numero di persone decisamente più ampio rispetto a quello che invece vien procurato da altri sistemi come le dittature oppure i sistemi di tipo sovietico.

Abbiamo però visto che le democrazie occidentali, in effetti, hanno subito molti cambi e soprattutto dopo l'avvento della globalizzazione hanno sofferto crisi e, sebbene le conquiste tecnologiche e informatiche abbiano avuto un grande impulso, hanno visto come si sia creata una disparità così grande all'interno delle società che ha generato una netta opposizione tra ricchi e poveri, inclusi ed esclusi, vincitori e perdenti della globalizzazione. In pratica, sebbene il modello democratico occidentale abbia rappresentato l'alternativa plausibile, all'epoca, ai regimi comunisti, col tempo ha rivelato le sue falle e i suoi limiti che ne stanno mettendo a dura prova la sua portata universale. A questo processo democratico si sta cercando, poco a poco, di sostituire, con tutti i limiti che presenta, una nuova organizzazione di tipo reticolare ed orizzontale: la governance. Tuttavia, prima di capire in che modo la governance rappresenti un nuovo modo di approssimarsi alla gestione politica bisogna, a nostro avviso, capire come e dove la democrazia liberale, che è stata la base politico teorica dei processi economici alla base della globalizzazione, abbia manifestato i suoi limiti. Per comprenderlo crediamo sia interessante procedere dalla critica della teoria di Fukuyama che credeva in questo modello come il culmine del processo storico politico dell'umanità. Oltre la democrazia

---

<sup>216</sup> *Quel che resta della <<fine della storia>> vent'anni dopo*, Articolo pubblicato da il Corriere della Sera, Francis Fukuyama, 23 Ottobre 2009.

liberale di stampo occidentale non esiste alcuna altra forma di teoria, visione del mondo e processo politico-economico in grado di fare meglio: questa, in sintesi, la visione di Fukuyama. Ma i fatti hanno testimoniato e testimoniano tutt'altro e cioè che, sebbene la democrazia occidentale abbia rappresentato una conquista inestimabile per la storia dell'umanità, la sua realizzazione pratica sta portando alla luce molte incongruenze che stanno volgendo il corso della storia verso l'elaborazione di nuove vie.

Ma in base a quali presupposti Fukuyama afferma tutto ciò? Cos'è che lo spinge a descrivere così il sistema? Per spiegare i suoi ragionamenti, egli porta avanti parallelamente due tesi: da una parte cerca di dimostrare come il progresso scientifico-tecnologico sia indice di una storia progressiva e direzionale, dall'altra indica nel meccanismo del riconoscimento hegeliano il motore del processo storico che porta necessariamente ad un sistema politico liberaldemocratico. Secondo lui, dunque, il sistema si basa su questi due assi fondamentali: una linearità della storia che già era stata descritta da Hegel come un processo che raggiunge un culmine (secondo il filosofo tedesco con l'incarnazione dello Spirito nella Storia, che con lui aveva raggiunto il suo risultato finale) e che il processo tecnico-scientifico ha portato ai suoi massimi livelli nella società contemporanea, e allo stesso tempo questa continua lotta per il riconoscimento su cui si era invece basata la teoria della dialettica tra Padrone e Schiavo descritta da Hegel<sup>217</sup>. Secondo questa visione i padroni sono coloro disposti a mettere a repentaglio la propria vita per affermare questa loro "superiorità" derivante appunto dalla loro disponibilità ad affrontare la morte per essere liberi. Gli schiavi, invece (che sono la maggior parte del popolo), sono coloro che non rischiano la propria esistenza per raggiungere la libertà, ma si "accontentano" della semplice sussistenza e della protezione della loro vita: più in generale, essi vivono del loro istinto di sopravvivenza. In ogni modo la lotta da parte dei padroni ha bisogno di qualcuno che riconosca questo valore che loro mettono in campo esponendosi al pericolo della morte. Hanno quindi bisogno del riconoscimento da parte del resto del popolo, cioè appunto degli schiavi. Senza gli schiavi la loro libertà non esisterebbe. Allo stesso tempo però il padrone ha bisogno del lavoro dello schiavo poiché questo produce ciò di cui lui ha bisogno. Quindi, in un certo senso, la relazione si capovolge poiché il padrone diventa anche lui dipendente dal prodotto del lavoro dello schiavo. Il servo diventa padrone del padrone con la sua attività produttiva<sup>218</sup> e tramite la sua produzione innesca un meccanismo che lo porta a fomarsi a livello

---

<sup>217</sup> F. Hegel, *Fenomenologia dello Spirito*, Armando editore, Roma, 2000.

<sup>218</sup> *Ibidem*, pag. 55.

umano. Questo perché producendo il servo riesce a dominare i suoi desideri: in pratica tramite il lavoro forma la propria autocoscienza tramite la quale riesce ad imporsi sui suoi istinti e quindi crea la sua propria dignità.

Questo processo di esigenza di riconoscimento, unito dunque al progresso scientifico, sono alla base della moderna società e hanno raggiunto il loro culmine nella attuale società contemporanea e nella democrazia liberale che viene incarnata in maniera chiara dagli Stati Uniti d'America. Entrando maggiormente nello specifico, Fukuyama parte dalla considerazione che l'unica attività umana, che può essere definita come costantemente cumulativa e progressiva, sia lo sviluppo della scienza e della tecnica. Tale attività diviene quindi, di riflesso, indice di uno sviluppo costante nell'ambito della storia umana poiché impone, tramite il continuo aumento qualitativo e quantitativo della produzione di beni, un continuo e parallelo allargamento del sistema dei bisogni che si fanno sempre più raffinati e complessi.

Il sistema che fornisce l'ossatura ideale per questo sistema di bisogni è quindi quello capitalista. Infatti, secondo Fukuyama, esiste un'indubbia concomitanza tra sviluppo economico e democrazia liberale: “tra lo sviluppo economico e la democrazia liberale esiste una connessione indiscutibile: basta guardare quello che succede nel mondo per rendersene conto”<sup>219</sup>.

Secondo Fukuyama, anche Kant aveva cercato di dimostrare con i suoi studi che la storia aveva una linearità e che culminasse in una ricerca di ciò che fosse il miglior sistema politico che ci potesse essere per l'umanità, ne è un esempio chiaro il suo libro sulla “pace perpetua”<sup>220</sup>. Dice infatti Fukuyama:

L'interrogativo al quale rispondere per una storia universale era dunque il chiedersi se, tenendo conto di tutte le società e di tutti i tempi, ci fosse una ragione valida per aspettarsi un generale progresso umano nella direzione del governo repubblicano, cioè di quello che noi oggi intendiamo per democrazia liberale.<sup>221</sup>

---

<sup>219</sup> F. Fukuyama, *La fine della Storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano, 2003, pag. 144.

<sup>220</sup> I. Kant, *Per la pace perpetua*, a cura di Nicolao Merker, Editori Riuniti, Roma, 2005.

<sup>221</sup> F. Fukuyama, *La fine della Storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano, 2003, pag. 78.

E poco più avanti aggiunge: “kant descrisse a grandi linee anche il meccanismo che spingeva l’umanità a quel più alto livello di razionalità che è rappresentato dalle istituzioni liberali”<sup>222</sup>.

Per Fukuyama molti autori si sono interrogati su questo argomento che è rappresentato appunto dalla ricerca delle migliori condizioni per raggiungere questo livello ottimale di vita e che si incarni in determinate istituzioni che sono appunto quelle liberali. A partire da Kant si è cercato di indagare la ragione che sta alla base di questi meccanismi che conducono l’umanità a costituire queste istituzioni liberali. Secondo Kant per costruire un sistema internazionale veramente libero c’era bisogno di alcune condizioni imprescindibili<sup>223</sup>. Per Fukuyama tutta questa costruzione razionale era volta a chiarire i processi che avrebbero portato al sistema attuale che lui ha definito come quello in cui la storia finisce.

In conclusione possiamo quindi affermare che la modernità è il frutto di questo processo storico, secondo Fukuyama, che segue una direzione ben definita e che prende poi la forma dell’attuale sistema sociale e politico. Tutta la storia è volta al raggiungimento di questo sistema e prima di lui altri autori come Hegel e Alexandre Kojève<sup>224</sup> avevano decretato la “fine della storia”. La modernità, benché si presenti con tutti i difetti che abbiamo visto in precedenza, è il processo naturale di questa evoluzione della storia in maniera definita.

Si può riconoscere che la modernità ha accresciuto il male, mettere addirittura in discussione il progresso *morale* dell’uomo, e pur tuttavia continuare a credere nell’esistenza di un processo storico direzionale e coerente.<sup>225</sup>

Questo processo è arrivato al culmine con la democrazia liberale attuale. Infatti in una frase che esprime in maniera chiara e netta la questione, Fukuyama riassume:

---

<sup>222</sup> *Ibidem*, pag. 78.

<sup>223</sup> I. Kant, *Per la pace perpetua*, a cura di Nicolao Merker, Editori Riuniti, Roma, 2005. Secondo il filosofo tedesco lo Stato cosmopolitico dovrebbe esser dotato di una *costituzione repubblicana* (perché con la partecipazione dei cittadini si evitano le guerre, visto che sono loro che ne pagano le conseguenze e che quindi sono gli unici a potersi opporre), deve esser caratterizzato da un *federalismo di stati liberi* (senza ingerenza da parte di altri), e infine e infine deve esser dotato di un *diritto cosmopolitico* (e cioè dalla libertà di circolazione degli individui in tutto il mondo). Queste tre caratteristiche definiscono i tre livelli di diritto che caratterizzano questo stato, e cioè quello interno, quello internazionale e, infine, quello cosmopolitico.

<sup>224</sup> A. Kojève, *Introduction to the Reading of Hegel: Lectures on the Phenomenology of Spirit*, Cornell University Press, New York, 1980.

<sup>225</sup> F. Fukuyama, *La fine della Storia e l’ultimo uomo*, Rizzoli, Milano, 2003, pag. 149.

Se attraverso i secoli le società umane si evolvono nella direzione di un'unica forma di organizzazione sociopolitica come la democrazia liberale o convergono nella medesima, se non si presentano alternative praticabili alla democrazia liberale, e se coloro che vivono nelle democrazie liberali non sono profondamente scontenti della vita che conducono, possiamo affermare che il dialogo è giunto ad una conclusione definitiva. I filosofi storicisti sarebbero costretti ad accettare la proclamazione, da parte della democrazia liberale, della propria superiorità e della propria definitività.<sup>226</sup>

La tesi di Fukuyama, come detto, prende quindi le mosse dalle teorie hegeliane e più precisamente dalla rivisitazione che ne è stata fatta da Alexandre Kojeve. Secondo Fukuyama, inoltre, le società occidentali, soprattutto quella Europea e gli Stati Uniti, sono l'esempio di società in cui si è completamente realizzata questa "fine della storia", nel senso che sono delle società in cui si sono manifestate tutte le caratteristiche proprie della democrazia liberale e che hanno raggiunto la realizzazione del sistema razionale cui la storia tende. Queste società sono da lui definite "Post-Storiche", cioè sono società in cui si è già realizzato il completamento del processo storico e che vivono ora nell'abbondanza di quanto è stato generato da questo processo. All'interno delle società vive l'uomo moderno da lui definito come "ultimo uomo", cioè colui che ha raggiunto la consapevolezza dell'assoluta mancanza di significato della lotta per le ideologie come era avvenuto in precedenza e che adesso vive nella società che gli ha dato tutte quelle comodità proprie di un sistema in cui si è raggiunto il livello scientifico e tecnologico di sviluppo che gli consente di vivere in modo "migliore". L'ultimo uomo è cosciente della inutilità della tradizione e dell'attaccamento a un passato soprattutto da un punto di vista ideologico. Egli scopre che la società attuale soddisfa i suoi bisogni e non si preoccupa di ciò che è passato poiché ha raggiunto quella tranquillità che il processo evolutivo della storia, lineare e unidirezionale, gli consente di avere come non era mai successo in passato. Dice Fukuyama:

Ma è proprio la nostra cognizione della storia che rende impossibile questo amore. Perché la storia ci insegna che in passato ci sono stati orizzonti a non finire, dalle civiltà alle religioni, dai codici morali ai << sistemi di valori >>. La gente che ha vissuto all'

---

<sup>226</sup> *Ibidem*, pag. 156.

interno di essi, non avendo la moderna cognizione della storia, ha creduto che il proprio orizzonte fosse il solo possibile. Quelli invece che in questo processo sono venuti più tardi, quelli che vivono nella vecchiaia dell'umanità non possono essere così acritici. L'istruzione moderna, quell'istruzione universale che è assolutamente indispensabile per la preparazione delle società alla moderna economia mondiale, libera gli uomini dal loro attaccamento alla tradizione ed all'autorità. Essi si rendono conto che il loro orizzonte è semplicemente un orizzonte, non una solida terra ma un miraggio che scompare man mano che uno vi si avvicina, dando luogo ad un altro orizzonte. Questa è la ragione per cui l'uomo moderno è l'*ultimo* uomo: un uomo che l'esperienza della storia ha fiaccato e che non si fa più illusioni sulla possibilità dell'esperienza diretta dei valori.<sup>227</sup>

La visione di Fukuyama, quindi, può essere riassunta in queste ultime frasi. La modernità ha raggiunto il suo apice poiché è caratterizzata dal sistema liberale e dalla democrazia che rappresentano una conquista per l'umanità e ne garantiscono quell'*optimum* in quanto a tipo di sistema. Gli uomini moderni, gli "ultimi uomini", non dovranno più preoccuparsi di lottare per questioni ideologiche o sociali poiché questo sistema annulla la necessità di farlo. Questo sistema rappresenta il migliore possibile. Fukuyama è cosciente inoltre che queste sue riflessioni sono "applicabili" soltanto a certi Paesi come gli Stati Uniti e le nazioni europee, però il processo democratico è un processo che viene seguito da tutti e cui tutti i Paesi prima o poi si adegueranno. Gli episodi legati alla "Primavera Araba", vale a dire alle ribellioni dei popoli magrebini nel 2011, secondo l'autore americano<sup>228</sup> non fanno che confermare le sue teorie. Queste lotte condotte in Libia, Egitto e così via sono state motivate dalla domanda di democrazia in stile occidentale e contro la dittatura che ha oppresso per lunghi anni i popoli. La tendenza di ogni popolo è quella, dunque, di adeguarsi al sistema liberale e democratico chiedendo a loro volta di essere parte di questo sistema. Non a caso, per esempio, secondo Fukuyama anche la questione della guerra, sebbene sia un fenomeno insito all'umanità, viene messa in secondo piano con la nascita di istituzioni come la UE. Oggi ci si basa di più sui negoziati (*soft power*) e sulla promozione della democrazia mediante il rispetto dei diritti umani, e non sulle minacce di guerre (*strong power*). Anche Kojeve, che riteneva la fine della storia un fatto assodato, dopo essersi dedicato all'insegnamento universitario e alla ricerca, si è dedicato a lavorare per la Commissione Europea,

---

<sup>227</sup> *Ibidem*, pag. 320.

<sup>228</sup> *Quel che resta della <<fine della storia>> vent'anni dopo*, Articolo pubblicato da il Corriere della Sera, Francis Fukuyama, 23 Ottobre 2009.

svolgendo un lavoro pratico e attivo, non teorico dunque, in un'istituzione visto che le ricerche non avevano più alcun senso dopo l'avvento della democrazia. Cioè con questa forma di governo non aveva più senso, secondo Kojève, cercare forme migliori poiché non esistono forme migliori e che soddisfino maggiormente le esigenze degli esseri umani.

Di fronte alla radicalità delle proprie tesi lo stesso Fukuyama ammette la possibilità di critiche e, nell'ultima parte del suo libro, cerca di immaginare una possibile critica da sinistra, riconducendola al filone di pensiero marxista, e una critica da destra, facendola risalire al filone nietzscheano. La questione di riferimento per tali critiche è se la liberal democrazia possa essere un effettivo punto di arrivo della lotta per il riconoscimento, ossia se in essa vi possa essere un effettivo soddisfacimento del *thymòs*, cioè quella parte dell'anima che lotta per il riconoscimento (la terza parte dell'anima umana secondo Platone). Nell'ipotesi di critica marxista il riconoscimento sarebbe imperfetto perché solo formale e non accompagnato da un'effettiva uguaglianza di possibilità; nell'ipotesi di critica nietzscheana, invece, l'*isotimia* (l'uguale riconoscimento) democratica sarebbe frustrante, visto che l'uguaglianza del riconoscimento non sarebbe specchio reale delle differenze tra uomo e uomo. Alla critica marxista Fukuyama risponde che in verità il sistema capitalistico garantisce uguaglianza di diritti e di possibilità di successo; a quella nietzscheana (ritenuta maggiormente pertinente) che, se l'*isotimia* può essere frustrante per i più dotati, è anche vero che il sistema liberaldemocratico consente in campi quali lo sport e, soprattutto, la politica, la riproposizione di sfide capaci di soddisfare la *megalotimia* nei termini di un riconoscimento diseguale, pur nell'ambito più generale di garanzie dettate da una costituzione democratica. In conclusione, il problema che pone Fukuyama per mezzo delle sue pubblicazioni, oltre alla validità del "pensiero unico" di cui si presenta come alfiere, è, più in generale, la validità oggi di un sistema storicistico e di categorie quali "storia universale" e "fine della storia", questioni poste con forza da studiosi fra loro anche molto diversi (pensiamo, tra gli altri, a *Lo scontro delle civiltà* di Huntington e a *Impero* di Tony Negri), nell'ambito dell'acceso dibattito su *La fine della storia e l'ultimo uomo*. D'altra parte, ripensando alle critiche immaginate da Fukuyama nell'ultima parte del suo libro e partendo da quest'ultime, il rifiuto di dire sì alla storia come diceva Nietzsche, può, e forse deve procedere parallelamente, seppure in un orizzonte teoretico ben diverso, con la necessità di non essere sempre d'accordo e nuotare con la corrente storica che autori marxisti hanno espresso in gran parte della storia del Novecento.

Così dunque si esprime Fukuyama riguardo alla storia, alla democrazia e come questo sistema attuale sia il sistema in cui venga realizzato l'ideale della razionalità della storia. Ma queste sue teorie possono essere applicate alla società attuale? Sulla base di quanto abbiamo detto in precedenza, e cioè delle disuguaglianze create dalla globalizzazione, alla luce dell'attuale crisi del sistema internazionale e in un'epoca storica in cui i cittadini vanno perdendo sempre più fiducia nelle istituzioni e nella democrazia stessa, nonché ovviamente nel capitalismo, che posto occupano queste teorie? In che modo si può parlare di fine della storia e di conseguenza del raggiungimento del modello "perfetto" (che a dire la verità non rispecchia soltanto l'ambito politico ma si vuole promuovere anche nell'ambito culturale e sociale) di regime politico se, guardandoci intorno, ci rendiamo conto che la democrazia non è realmente così "perfetta" come dice Fukuyama? Il sistema democratico occidentale, promotore del modello neoliberale, tende a sua volta, per giustificarsi, a promuovere anche un tipo di pensiero che viene definito pensiero unico, vale a dire un'uniformità e un'organizzazione sociale e politica che favoriscano tale modello. Per esempio, si può citare la cosiddetta "Good governance" vale a dire quell'aspetto della governance promosso dal Fondo Monetario Internazionale che prevedeva<sup>229</sup>, per i Paesi che volessero entrare nel sistema di libero mercato, di stabilire quelle riforme in linea con quelle dei Paesi a capitalismo avanzato. In questo caso, e non solo, la democrazia, il sistema di mercato e il tipo di capitalismo promosso dall'occidente, non sono stati promossi in maniera pacifica ma sono stati il frutto di una imposizione affinché i Paesi del "terzo mondo" si adattassero al sistema economico e favorissero l'espansione dei mercati occidentali. Insomma, è veramente una conquista la democrazia occidentale? E' un sistema che funziona e che si può definire come quello "migliore" oltre il quale non ha più senso di parlare di storia come dice Fukuyama? In un sistema siffatto, i Paesi che non si adeguano ai dettami delle potenze occidentali escono dal gioco dello scambio commerciale e si riducono alla miseria estrema.

Nell'economia globale, le differenze geografiche non sono indicative della compresenza di differenti livelli di sviluppo, bensì corrispondono alle linee della nuova gerarchia globale della produzione. Per i paesi poveri, la modernizzazione non è allora più la chiave del progresso e della competitività economica. Le regioni più svantaggiate,

---

<sup>229</sup> FMI. *Good Governance: The IMF Role*, Washington D.C. 2003.

come l’Africa subsahariana, ormai completamente escluse dai flussi di capitale e dalle nuove tecnologie, sono ridotte alla fame.<sup>230</sup>

La posizione di Fukuyama, che ha generato innumerevoli dibattiti sul tema della “fine della storia”, ha chiaramente molti punti deboli. Si può certamente condividere l’idea che la democrazia rappresenti una forma di sistema politico e socio-economico migliore rispetto alle dittature e ad altri sistemi politici che si sono avuti in precedenza, tuttavia il modello neoliberale ha le sue imperfezioni. Come abbiamo già potuto analizzare in precedenza quando abbiamo valutato le conseguenze della globalizzazione, profondamente accelerata dal sistema neoliberale, le prime grandi divergenze che produce questo modello, sia a livello globale che a livello nazionale, hanno degli effetti negativi sulla maggior parte delle persone del pianeta. La famosa considerazione che il 20% della popolazione mondiale divide l’80% della ricchezza del pianeta è emblematica degli effetti che il modello neoliberale ha avuto finora sulla popolazione mondiale. Se vogliamo considerare l’ultimo uomo come un uomo che ha smesso di interessarsi alla lotta per le ideologie, e che è soddisfatto del sistema in cui vive, allora incorriamo nel grande errore di pensare che l’umanità abbia di fatto raggiunto quel livello di stabilità e razionalità kantiana. Ma così non è, e oggi come oggi la crisi mondiale attuale ci porta a chiederci di nuovo verso che direzione bisogna orientarsi per favorire un miglioramento delle condizioni sociali ed economiche delle persone.

L’ordine mondiale che si è venuto a creare a partire dalla seconda parte del secolo scorso è un ordine mondiale che aveva già in sé delle contraddizioni. Queste contraddizioni erano già state descritte da H.G. Wells nel suo famoso libro intitolato *The New Global Order*<sup>231</sup>. In questo libro l’autore inglese aveva sottolineato come in futuro delle “forze disgreganti” o “divisorie” (*disruptive forces*) avrebbero minato l’ordine mondiale creando un’epoca di assoluta instabilità. Quest’epoca è quella che stiamo vivendo adesso e che Francis Fukuyama aveva indicato come l’epoca della “Fine della Storia”. Queste *disruptive forces* erano basicamente le seguenti: la corsa agli armamenti, la disoccupazione giovanile e la creazione di un popolo di non desiderati.<sup>232</sup> Questi ultimi, in particolare, erano tutte quelle frange della popolazione che vivevano al di sotto della soglia della povertà, in situazioni precarie ed emarginate in ghetti dai quali non

---

<sup>230</sup> M. Hardt e A. Negri, *Impero*, cur. Pandolfi A., Didero D., Rizzoli, Milano, 2003, pp. 269-270.

<sup>231</sup> H.G Wells, *The New Global Order*, First Published 1940.

<sup>232</sup> *Ibidem*, pag. 33.

avrebbero potuto partecipare alla vita sociale. Oggigiorno queste vaste frange della popolazione sono quelle che vediamo nelle zone emarginate della città, le masse di giovani disoccupati che scendono a manifestare per strada poiché non hanno lavoro oppure hanno una situazione talmente instabile che la loro stessa vita diventa precaria. Sono coloro sui quali la globalizzazione ha avuto effetti negativi e non vivono soltanto nei Paesi del “terzo mondo”, cioè in quei Paesi che, secondo Fukuyama, si ispirano ai modelli liberali e democratici occidentali. Di persone che non possono accedere agli stessi diritti di altre ne troviamo in grandissime quantità all’interno delle città dei Paesi occidentali stessi. Non bisogna andare lontani per capire quanto sia divisa la società, e quanto sia destinata ad esserlo ancor di più, come conseguenza della globalizzazione cui abbiamo assistito negli ultimi decenni. Queste frange di persone sono coloro che vediamo scendere per strada nelle manifestazioni contro le liberalizzazioni, i tagli alla spesa pubblica e una sempre maggiore precarietà del lavoro. Sono le generazioni attuali che abitano il mondo “post-storico” di Fukuyama. Dice H.G. Wells:

Una particolare conseguenza dell’impeto di potere e dell’invenzione nel nostro tempo, è lo sprigionarsi di una grande forza umana sotto forma di giovani disoccupati. Questo è un fattore primario di una generale instabilità politica.<sup>233</sup>

E poi più avanti continua con la seguente e famosa osservazione:

Saranno innumerevoli le persone ... che odieranno il nuovo ordine mondiale...e che moriranno protestando contro di esso... quando ci mettiamo a valutarne le promesse, dobbiamo tenere in mente la frustrazione di una nuova generazione o giù di lì, di persone scontente.<sup>234</sup>

A mio avviso bastano queste poche e dirette osservazioni per mettere in chiaro come davvero è il mondo contemporaneo. Lungi dall’ esser quel luogo in cui si è raggiunto un equilibrio e una “perfezione”, per via della “conquista” rappresentata dalla democrazia

---

<sup>233</sup> *Ibidem*, pag. 33. La traduzione è nostra, il testo originale:

“One particular consequence of the onrush of power and invention in our time, is the release of a great flood of human energy in the form of unemployed young people. This is a primary factor of the general political instability.”

<sup>234</sup> *Ibidem*, pag. 35.

occidentale, il mondo attuale è ancora lontano da trovare quell'optimum che la teoria di Fukuyama voleva rappresentare. Ci è sembrato interessante esporre la teoria di Fukuyama in queste pagine perché a nostro avviso, benchè come esempi di "pensiero unico" ce ne sono tanti altri, questa rappresenta quella più emblematica. Questa teoria pretende di pareggiare i conti con la storia e metterle un punto di fine a livello politico, ma in realtà essa rappresenta soltanto un altro momento che mette in evidenza il fatto che la realtà così com'è oggi ha bisogno di notevoli miglioramenti. Iniziando da quanto abbiamo elencato prima per quanto riguarda i vincitori e i perdenti della globalizzazione, continuando poi per i problemi ambientali e sociali di varia natura, le guerre, il terrorismo nonché il problema dell'egemonia di pochi (se non uno) Paesi sugli altri, ci troviamo di fronte a uno scenario che ha bisogno di un intervento decisivo per poter garantire un nuovo corso. Di conseguenza è importante iniziare a pensare a una forma diversa di inclusione, di comprensione e presa di coscienza dei problemi globali, cosa che la democrazia liberale da sé non è stata in grado e non è in grado di fare. Al giorno d'oggi, la governace rappresenta, in teoria, una forma migliorata di inclusione e un progetto ancora non realizzato. Essa mette in evidenza l'esigenza di riformare il sistema politico e allo stesso tempo rappresenta un progetto a sua volta incompleto e in corso. Analizzeremo l'argomento in dettaglio più avanti.

Possiamo fin qui dire però che un sistema diverso è ancora lontano dall'esser realizzato, e soprattutto fino a quando la politica non trova il modo di occuparsi del ruolo che le spetta: soprattutto quello di dirigere e governare il mercato, vittima ormai della "Mad Money"<sup>235</sup>. Se non si tengono in mente queste priorità non si potrà parlare di un sistema che ha raggiunto la sua razionalità, ma di un sistema politico, di un ordine mondiale che ha ancora bisogno di migliorarsi. Nonostante ciò, la storia ci ha insegnato che i sistemi politici degenerano sempre, spesso dopo decenni di stabilità. Per ora possiamo senza dubbio rivendicare che l'attuale sistema mondiale ha raggiunto dei livelli di sviluppo, soprattutto tecnologico e scientifico, che prima non erano nemmeno ipotizzabili. Queste "conquiste" senza dubbio sono state promosse anche da un sistema in cui viene invogliata la ricerca e la libertà scientifica e divulgativa. Tuttavia sarebbe un miraggio considerare soltanto questo aspetto dell'attuale progresso politico, senza tener presente tutte le altre promesse non mantenute. Allo stesso tempo poi queste conquiste invece di andare a favore e servire l'umanità sono state spesso usate contro l'interesse del

---

<sup>235</sup> S. Strange, *Denaro impazzito. I mercati finanziari: presente e futuro*, Einaudi, Torino, 1999.

popolo stesso, cosa che ha senza dubbio rallentato, se non deviato, il cammino verso una globalizzazione o un ordine mondiale dal volto umano.

Il sistema attuale produce nuove forme di dipendenza e una divisione sempre più netta tra coloro che possiedono più ricchezze e chi invece non ne possiede. In questo senso possiamo citare lo studio recente condotto da alcuni ricercatori a Zurigo<sup>236</sup>, in cui si pone in evidenza come un gruppo di multinazionali hanno in mano il sistema economico mondiale, aumentando continuamente il loro monopolio e tendendo ad escludere sempre di più il resto della concorrenza. In questa ricerca è interessante notare come venga messo in evidenza il fatto che questo meccanismo produce forme di finanziamento che vanno a beneficio delle 147 imprese internazionali che hanno creato questo monopolio, attraverso la partecipazione tra loro stesse e allo stanziamento dei capitali all' interno delle loro imprese. In questo modo si genera un flusso economico destinato a rimanere soltanto all' interno di questo gruppo ristretto di multinazionali. La conseguenza per l'economia è, dunque, ovviamente devastante. Ciò comporta l'esclusione di molte piccole e medie imprese dal processo economico e, automaticamente, la perdita di molti posti di lavoro e quindi l'aumento del numero di disoccupati e di persone povere. In un certo senso il sistema attuale produce maggior servitù e assoggettamento di altri sistemi che l'hanno preceduto. Ora è giusto chiedersi anche se questo modello democratico debba esser il frutto di un processo di democratizzazione dei paesi terzi i quali, seguendo un percorso proprio, possono arrivare a livelli di sviluppo dei paesi capitalisti occidentali. E' possibile, seguendo un percorso di crescita e sviluppo propri, che i paesi che non godono dei "vantaggi" dei Paesi occidentali possano arrivare al loro livello di sviluppo seguendo un percorso appropriato di democratizzazione? A nostro avviso il sistema così come si è andato formando sia storicamente che negli ultimi decenni non consente una facile emancipazione economica, e di conseguenza anche politica, ai Paesi che in una gerarchia mondiale si situano ai livelli più bassi. La democrazia così come viene intesa da Fukuyama, e cioè come quella conquista politica che rappresenta un optimum al quale tutti dovrebbero tendere, in realtà favorisce soltanto quei Paesi a capitalismo avanzato che mantengono in mano le redini del sistema. E' vero che abbiamo parlato dell'emergere di

---

<sup>236</sup> Articolo dal titolo: "Un pugno di società controllano il mondo finanziario", da La Repubblica del 23/04/2012:

"Una cravatta il cui nodo è costituito da un nucleo piccolo ma solido di aziende. Queste dettano le regole, strozzano la concorrenza e gli Stati. Una rete di controllo di banche e multinazionali che tiene sotto scacco i mercati influenzandone la stabilità". L'Istituto federale svizzero di tecnologia di Zurigo ha pubblicato uno studio su New Scientist. Secondo "La rete globale del controllo societario", 147 imprese nel mondo sono in grado di controllare il 40% di tutto il potere finanziario. Ne parla Stefano Battiston, autore, con Stefania Vitali e James B. Gattfelder, della ricerca del Politecnico di Zurigo."

nuovi attori, ma è anche vero che questi attori devono conformarsi al sistema neoliberale. Così sia quei Paesi che si stanno imponendo come nuove potenze a livello internazionale (per esempio i BRIC), sia quegli attori non statali come le organizzazioni non-governative rientrano in una logica neoliberale che rispetta determinati funzionamenti e si basa su determinate gerarchie. Pertanto i paesi che sono notevolmente svantaggiati rispetto alle potenze dominanti sono destinati a rimanere a lungo in una situazione di inferiorità economica, e di conseguenza non potranno nemmeno raggiungere quel livello di democrazia occidentale, che poi è quella che per Fukuyama rappresenta il massimo della evoluzione politica:

Il fatto che le economie subordinate non si sviluppino non significa che non siano in grado di cambiare o di crescere; significa, piuttosto, che restano subordinate nel sistema globale e per questo non raggiungono mai i livelli promessi dalle economie già sviluppate. In alcuni casi, determinati paesi o regioni sono stati capaci di cambiare posizione nella gerarchia globale; tuttavia, a prescindere da chi di fatto occupa le diverse posizioni, ciò che veramente conta è che la gerarchia resta sempre il fattore dominante.<sup>237</sup>

Oltre a questi dati è interessante anche notare come la relazione di reddito tra il quinto della popolazione mondiale abitante dei Paesi più ricchi e il quinto che occupa i paesi più poveri era di 30 a 1 nel 1960, ed è passato da 74 a 1 nel 1995<sup>238</sup>. Segno dunque che piuttosto che portare a un maggiore e progressivo miglioramento delle condizioni economiche su larga scala, il modello neoliberale ha prodotto una sempre maggiore e progressiva differenza tra le persone, dividendole soprattutto a livello economico e quindi impedendo loro di poter partecipare allo stesso modo nella società contemporanea.

Ritornando poi alla questione legata all'idea di un "impero globale" creato dalle potenze occidentali, e in particolar modo dagli Stati Uniti, e più nello specifico alla critica di Pierre Bourdieu riguardo all'estensione imperialista degli statunitensi che avrebbero esportato, imponendolo, il loro modello politico ed economico, è di suggestivo interesse citare una considerazione di John Perkins che, nel suo libro<sup>239</sup>, dice: "anche se

---

<sup>237</sup> M. Hardt e A. Negri, *Impero*, cur. Pandolfi A., Didero D., Rizzoli, Milano, 2003, pag. 265.

<sup>238</sup> Nazioni Unite, *Human Development Report*, United Nations, New York, 1999.

<sup>239</sup> J. Perkins, *Confessioni di un sicario dell'economia. La costruzione dell'impero americano nel racconto di un insider*, Minimum Fax, Roma, 2005.

vituperiamo la schiavitù, il nostro impero globale schiavizza un maggior numero di persone rispetto ai romani e tutte le altre potenze coloniali che ci hanno preceduto”<sup>240</sup>.

Jeremy Perkins ha lavorato per diversi anni come economista per una delle più grandi multinazionali americane legate al Ministero del Tesoro degli Stati Uniti d’ America. La multinazionale si chiama Chas T. Main Inc. Il suo libro si basa su esperienze vissute direttamente nel suo lavoro. Le sue missioni erano quelle di falsificare i bilanci della crescita del PIL dei paesi in via di sviluppo in modo da creare debito in questi paesi e, di conseguenza, perpetuarne la povertà. Le sue sono le testimonianze di come funziona il sistema neoliberale, e soprattutto di come fa credere che sia il miglior modello ma che in realtà approfitta della potenza militare americana per imporre il proprio dominio al resto del mondo che, invece, segue una continua e sempre più diffusa via verso il declino.

Stiamo vivendo in una fase di espansione violenta e irreparabile. C’è un corsa intensificata tra le nazioni e tra gli individui a acquisire, monopolizzare e spendere. I giovani espropriati si ritrovano senza speranza a meno che non ricorrono alla violenza. Essi implementano la crescente instabilità. Solo una completa collettivizzazione delle vicende umane può arrestare questo disordinata autodistruzione del genere umano. Tutto ciò è stato appiattito da quello che è accaduto prima. Il problema fondamentale, il problema della collettivizzazione, può essere visto da due punti di vista reciproci e descritto in due diversi modi. Possiamo chiederci: “Cosa si deve fare per porre fine al caos del mondo?” e anche “Come possiamo offrire il giovane comune una prospettiva ragionevole e stimolante di una vita piena?”<sup>241</sup>

A nostro avviso nel corso degli ultimi decenni del XX secolo si è fatta avanti una proposta che avrebbe dovuto promuovere maggiore partecipazione e presa di coscienza sotto forma di comitati e organizzazioni che entrano nella categoria della società civile. Questa nuova proposta è la già più volte menzionata governance, vale a dire quel processo di partecipazione politico-sociale alla presa di decisione in senso verticale.

---

<sup>240</sup> *Ibidem*, pag. 292.

<sup>241</sup> H.G Wells, *The New Global Order*, First Published 1940, pag. 42. La traduzione è nostra, il testo originale: “We are living in a phase of violent and irreparable expenditure. There is an intensified scramble among nations and among individuals to acquire, monopolise and spend. The dispossessed young find themselves hopeless unless they resort to violence. They implement the ever-increasing instability. Only a comprehensive collectivization of human affairs can arrest this disorderly self-destruction of mankind. All this has been made plain in what has gone before. This essential problem, the problem of collectivization, can be viewed from two reciprocal points of view and stated in two different ways. We can ask, "What is to be done to end the world chaos?" and also "How can we offer the common young man a reasonable and stimulating prospect of a full life”.

Questi processi di partecipazione verticale e l'allargarsi delle problematiche a questioni globali hanno dato origine a quella che viene definita come "la crisi dello Stato-nazione". A questa crisi fa riferimento, in un passo del suo libro, anche il già citato H.G. Wells quando afferma che "noi stiamo vivendo alla fine di un preciso momento della storia, quello degli stati sovrani"<sup>242</sup>.

Nel prossimo capitolo, dunque, analizzeremo il dibattito che si è venuto a creare intorno alla crisi dello Stato nazione e della sua sovranità. Sebbene non si tratta del punto culminante della questione, senza dubbio questa analisi mette in evidenza che molte delle prospettive storiche che voleva dare per assodate Fukuyama, e altri come lui, hanno seguito in realtà altri percorsi.

---

<sup>242</sup> *Ibidem*, pag. 45.



**PARTE SECONDA**

**CRISI DELLO STATO NAZIONE E SOCIETA' CIVILE**



## **CAPITOLO IV**

### **LA CRISI DELLO STATO-NAZIONE**

Sono sempre più frequenti e di attualità le discussioni circa la fine dello Stato nazione: della sua definitiva e inesorabile crisi oppure della sua trasformazione. Il dibattito sulla fine dello Stato-nazione si è arricchito di ulteriori suggestioni con la forte irruzione del fenomeno della globalizzazione. Sulla base di quanto già detto finora, e su quanto analizzato a proposito della questione della globalizzazione e del dibattito che ha generato, in questo capitolo ci dedicheremo ad analizzare la maniera in cui lo Stato-nazione ha reagito e continua a reagire di fronte all'apertura dei mercati, delle frontiere e alla continua "dittatura" dei mercati che creano dei legami sempre più interdipendenti tra gli Stati. Più in concreto, il proposito di questo capitolo è quello di indagare la maniera in cui lo Stato ha risposto al processo della globalizzazione.

Nel corso di questo capitolo ci proponiamo di dimostrare la tesi in base alla quale, dopo la pace di Westfalia, e nel corso degli ultimi secoli, lo Stato-nazione è stato al centro del sistema politico ed economico internazionale. In un secondo momento poi, la crisi generata dal processo di globalizzazione ha fatto perdere la centralità degli stati nazionali come massima espressione politica della modernità. Di conseguenza anche la democrazia in quanto tale ha subito una profonda crisi.

Le multinazionali, le istituzioni sovranazionali (come FMI e Banca Mondiale), il mercato finanziario globale, l'Unione Europea da una parte, e il dilagare dei nazionalismi e dei localismi dall'altra, determinano una crisi dall'alto e dal basso della sovranità statale.

Come ha affermato Thomas Hobbes:

Fuori dallo Stato, è il potere delle passioni, la guerra, la paura, la miseria, la bruttura, la solitudine, le barbarie, l'ignoranza, la crudeltà; nello stato, il potere della ragione, la pace, la sicurezza, la ricchezza, lo splendore, la società, la raffinatezza, le scienze, la benevolenza.<sup>243</sup>

Ovviamente al giorno d'oggi le parole di Thomas Hobbes risultano obsolete. Oggi come oggi si assiste a un netto cambio rispetto a questa concezione che ci ha tramandato il filosofo inglese. All'alba dell'età moderna, distinguere tra una sfera interna allo Stato e una esterna, contraddistinte come luogo della razionalità da un lato e di miseria dall'altro, risulta inappropriato. La modernità ha rappresentato una linea di continuità tra ciò che è interno e ciò che è esterno allo Stato. Tutto questo poiché l'apertura dei confini ha ridotto le distanze tra i vari popoli appartenenti ai diversi Stati. Lo Stato, infatti, non sfugge a quella drammatica trasmutazione dei valori con i quali si designa la crisi della modernità, il passaggio alla *postmodernità* e l'approdo alla cosiddetta età globale.

Al di là delle diverse opinioni al riguardo, ciò che appare evidente è la crisi della forma statale, di una configurazione spazialmente organizzata secondo canoni ottocenteschi ed oggi incapace di gestire problemi e dinamiche che attraversano e travalicano i suoi confini nazionali. Difatti è proprio a livello di accelerazioni spazio-temporali che lo Stato cambia nella modernità. Rispetto alle dinamiche ottocentesche, la modernità ha prodotto, tramite il processo di globalizzazione, un'accelerazione nei rapporti commerciali e nelle comunicazioni, come abbiamo visto nei capitoli precedenti, che hanno sconvolto lo Stato tradizionale. Su questo piano si gioca oggi la "battaglia" tra Stato e globalizzazione. La letteratura parla di *compressione spazio-temporale*, alla quale non segue un adeguamento dello scenario politico-sociale. Lo spazio della globalizzazione è informe, tende allo sconfinamento ("superamento" di confini, deformazione di gerarchie politiche). E' lo spazio tradizionale della politica ad essere messo in discussione. Ciò comporta, tra le varie cose che abbiamo analizzato in precedenza, anche la fine di quella distinzione tra interno ed esterno, tratto peculiare della centralità statale messa in campo dalla pace di Westfalia, e che rappresenta il tema centrale della citazione di Hobbes presentata all'inizio di questo capitolo.

La globalizzazione costituisce la cornice nella quale si svolge questa crisi: sotto i "colpi" della globalizzazione, lo Stato attraversa una crisi che non lo rende più attore

---

<sup>243</sup> T. Hobbes, *Leviatano o la materia, la forma e il potere di uno Stato ecclesiastico e civile*, a cura di A. Pecchi, Editori Laterza, Roma-Bari, 2004.

sociale fondamentale, ma parte di un ingranaggio in un mondo sempre più globale. A questo punto sorge spontanea una domanda: in che modo la globalizzazione ha eroso la sovranità degli Stati? A questa domanda cercheremo di dare risposta in questo capitolo.

Prima di tutto bisogna richiamare il concetto di globalizzazione. Brevemente, e in base a quanto detto finora, tale fenomeno rappresenta un processo di compressione spazio-temporale che determina un'intensificazione dell'integrazione (economica, sociale, culturale, politica) mondiale.

Questo processo di integrazione ha portato alla nascita di quello che viene comunemente definito villaggio globale, una dimensione in cui il globale trascende i confini nazionali. Soffermandoci in particolar modo sulla dimensione economica, occorre sottolineare come l'economia abbia assunto ormai un carattere globale, guidata sempre più da imprese transazionali e sempre meno sottoposta alle direttive statali, caratterizzata in misura sempre crescente da una produzione de-territorializzata e immateriale.<sup>244</sup>

Il passaggio dall'uno all'altro assetto dei rapporti tra Stato ed economia produce conseguenze di non poco conto, tra cui la principale è la seguente: se prima l'economia doveva tener conto dello Stato, ora è lo Stato che deve tener conto dell'economia. Infatti, gli Stati sono giudicati da società che stabiliscono il loro "rating", dal quale dipende il valore dei titoli di debito emessi dal Tesoro. E gran parte della politica economica dei governi nazionali, da proattiva è diventata reattiva. Se prima guidava l'economia, ora è seguace o adattiva: serve a correggere le tendenze della economia, il cui andamento complessivo sfugge ai governi nazionali.

E' dunque stato giustamente osservato che, se lo Stato continua a svolgere un ruolo importante, esso, tuttavia, ha perduto la sua sovranità economica perché, se prima era detentore di un potere assoluto, ora è detentore di un potere relativo e perché i confini dello Stato e i confini dell'economia non corrispondono più.<sup>245</sup>

Stando così le cose, il primo punto rilevante da mettere in luce, così come può esser osservato dalla recente crisi del debito, è che gli Stati sono vittime del sistema economico che decide quali riforme devono essere attuate. Il più delle volte tali riforme sono dirette a salvaguardare gli interessi del mercato stesso. Molto spesso le riforme messe in campo hanno la finalità di mettere in pratica degli interventi di tipo neoliberale in ambito

---

<sup>244</sup> S. Cassese, *La crisi dello Stato*, Editori Laterza, Roma- Bari, 2002.

<sup>245</sup> *Ibidem*, pp. 37-38.

economico. In questo senso lo Stato diventa vittima del sistema economico col quale ormai non può scendere a compromessi ma ne soffre irrimediabilmente i dettami. Tutto ciò è descritto in maniera chiara dal Sub-comandante Marcos: “nel cabaret della globalizzazione, lo Stato fa streap-tease e alla fine dello spettacolo resta con il minimo indispensabile”<sup>246</sup>.

Come appare evidente dalla definizione del Sub-comandante Marcos, la globalizzazione ha “spogliato” lo Stato della sua funzioni tradizionali e lo ha relegato a una funzione marginale. Da Stato che prima era capace di far fronte alle esigenze dei propri cittadini, l’organo in questione è passato a rivestire un ruolo marginale, da alcuni definito “regolatore”<sup>247</sup>. In pratica le sue funzioni regolatrici sono limitate, e oggi lo vediamo sempre in maniera più chiara, alla messa in pratica di quelle riforme atte a favorire il diffondersi del modello neoliberale e ad attuare le riforme di privatizzazione, flessibilità del lavoro e tagli alla spesa pubblica per favorire il mercato libero e soggetto agli attacchi del capitalismo.

E’ in quest’ ambito che si stabilisce l’espansione di una nuova *lex mercatoria*<sup>248</sup>, che non rappresenta più il distillato di tradizioni e valori, ma scaturisce dall’ esigenza di assecondare il bisogno dei mercati di espandersi progressivamente; ne deriva che sono le esigenze della nuova competizione a condizionare gli itinerari di formazione anche delle norme giuridiche e legali. In pratica anche il diritto si adegua alle forme del neoliberalismo che impongono i propri dettami agli stati sempre più succubi, e non attori principali, del processo di globalizzazione.

In ambito culturale, il discorso è simile. Anche in questo caso si tende ad esser vittima di quei processi di integrazione dettati dalle esigenze della globalizzazione. E’ quanto descrive in maniera chiara Zygmunt Bauman.<sup>249</sup>

---

<sup>246</sup> Sub-Comandante Marcos, *Sept pièces du puzzle néolibéral. La quatrième guerre mondiale a commencé*, in *Le Monde Diplomatique*, Agosto 1997, p.4.

<sup>247</sup> A. La Spina e G. Majone, *Lo Stato regolatore*, Il Mulino, Bologna, 2000.

<sup>248</sup> J. A. Estevez Araujo, *Que no te den Gobernanza por Democracia*, Articolo pubblicato nella rivista *Mientras Tanto*, 108-109, Gennaio 2009, pp. 33-49.

<sup>249</sup> Z. Bauman, *Modernità Liquida*, Editori Laterza, Roma- Bari, 2003.

#### **4.1) Come la globalizzazione incide sullo Stato-nazione**

Detto ciò, vediamo in che modo la globalizzazione incide concretamente sullo Stato-nazione. Storicamente si definisce lo Stato come costituito da tre fondamentali elementi: territorio, popolo e sovranità. Anche nell'immaginario collettivo sono questi tre elementi che connotano la "statualità": un territorio vuoto non è percepito come Stato, ma neanche un popolo senza territorio; un popolo su un territorio a cui manchi però un'organizzazione politica in grado di esercitare il potere di comando e di mantenere quindi la pace sociale o non è ancora uno Stato o è uno stato fallito. Se ciò è vero una qualsiasi analisi sulle trasformazioni della statualità nella globalizzazione non può che assumere come temi di riflessione queste tre dimensioni che convivono ed interagiscono tra loro.

Nello specifico occorre chiedersi: come cambiano, con la globalizzazione, i territori e gli spazi, i popoli e le società civili, i poteri e le loro strutture? E come interagiscono tra loro queste trasformazioni, e che cosa si va delineando oltre lo Stato o più precisamente oltre lo Stato moderno?

La "fine dei territori", la mobilità transazionale e l'ibridazione dei popoli e delle loro identità, l'erosione della sovranità, sono i tre fenomeni in cui siamo immersi, che ci coinvolgono personalmente e quotidianamente, che dobbiamo dunque tentare di cogliere ed interpretare. In concreto, che cosa ne è dei territori, degli spazi in cui viviamo e rispetto ai quali tradizionalmente ci "definiamo" in quanto italiani, spagnoli, inglesi, francesi, etc.?

Prima di tutto è a nostro parere necessario sottolineare come il territorio è "costruzione" e non, quindi, un "dato": storicamente è il potere politico, lo Stato, che lo delimita, lo identifica, lo fa diventare la base di riferimento delle regole per chi lo abita, gli dà anche un nome. Lo Stato moderno ha costruito il suo territorio. Ha segnato i confini in modo da delimitare un dentro e un fuori. "Dentro" c'erano l'identità comune, la stessa appartenenza sotto le stesse regole, l'ordine, la sicurezza. "Fuori" oltre il confine c'erano gli stranieri, le identità diverse e potenzialmente ostili, l'insicurezza e la minaccia.

La globalizzazione, però, e la rivoluzione scientifica e tecnologica (trasporti, comunicazioni, ecc.) che l'ha resa possibile e la alimenta, hanno cominciato da tempo a

“decostruire” i territori così intesi: i territori sono infatti attraversati in misura crescente da flussi transazionali di merci, capitali, persone e informazioni. Questi flussi, ovvero il “fuori” che entra “dentro”, sfuggono in misura crescente ai controlli, ai poteri di regolazione e di comando dello Stato. I confini del territorio sono sempre più deboli e di conseguenza il potere pubblico è sempre più impotente non solo a regolare, ma prima ancora conoscere le molteplici pratiche di vita che si realizzano al suo interno.

Nella pratica svanisce quella distinzione che tradizionalmente si faceva tra ciò che è interno e ciò che è esterno. Sia a livello esterno che a livello interno delle forze disgregatrici hanno fatto sì che il punto che delimitava queste due sfere, cioè lo Stato, venga oltrepassato facendo sì che questa distinzione non abbia più valore.

Con la globalizzazione sono in corso processi di deterritorializzazione dell’economia, della politica, della cultura, dell’informazione, della comunicazione e così via. Si moltiplicano gli spazi delle relazioni sociali e delle pratiche di vita, e questi spazi rompono la continuità e l’unità dei territori degli Stati, ne attraversano i confini. Questa è la nuova fenomenologia che abbiamo di fronte. Come può ormai lo Stato far fronte ad una simile dissoluzione del suo territorio senza a sua volta cambiare, trasformarsi, articolarsi in altre ed inedite forme?

Il secondo elemento costitutivo dello Stato, vale a dire il popolo, è anch’esso in misura crescente sottoposto alle dinamiche della globalizzazione e della rivoluzione scientifica e tecnologica. I processi migratori di molteplice natura e origine, e la mobilità transazionale delle professioni e del lavoro, sono i principali fattori del cambiamento. Viene meno la reale o pretesa omogeneità ed identità univoca dei popoli. Molte centinaia di milioni di persone in tutto il mondo hanno identità miste (ispano-americano, italo-australiano, ecc.), assumono cittadinanze plurime, vivono la diversità e la complessità delle lingue, delle culture e delle religioni, intrecciano diverse esperienze e modelli di vita. E’ la rivoluzione scientifica e tecnologica della globalizzazione che rende questi fenomeni sempre più intensi e diffusi. Spostarsi altrove, emigrare, era in passato una rottura radicale, spesso irreversibile. Con la rivoluzione delle telecomunicazioni e dei trasporti diventa relativamente facile e alla portata di tutti spostarsi in maniera più semplice. In un certo senso possiamo parlare di territori e popoli “ibridati”, ed è questo il mosaico con cui sempre più devono fare i conti la politica e gli Stati nell’epoca globale. Come riuscire a far convivere, pacificamente e proficuamente, su uno stesso territorio, gruppi umani diversi per origini, lingue, culture, religioni? Quale architettura istituzionale, quali

politiche sociali, culturali progettare e costruire a questi fini? Sono sfide sempre più incombenti, destinate a crescere nel tempo.

Infine, il terzo elemento costitutivo dello Stato è la sovranità. Secondo la definizione tradizionale, la sovranità è quel potere “che non riconosce alcun potere sopra di sé ed è la fonte di tutti i poteri sotto di sé”. Ma possono davvero essere sovrani gli Stati oggi, nel contesto della globalizzazione?

Nei fatti vi è ormai una grande quantità di segnali e di ragioni che evidenziano da un lato il mutamento dei modi e delle forme della sovranità e, d’altro lato, la sua crescente erosione. E’ un processo che nessuno Stato, tanto meno i più grandi, è disponibile ad ammettere esplicitamente, ma che tutti nella realtà sono costretti a subire. Proprio i due fenomeni di cui abbiamo in precedenza parlato – la decostruzione dei territori e la mobilità dei popoli- alimentano quotidianamente questo processo: spazi (come quello della grande rete che si sottrae a controlli) e persone (come per esempio gli immigrati clandestini) sfuggono in misura crescente all’osservazione e alla regolazione del potere politico, disegnano percorsi orizzontali e trasversali tra diversi territori e ordinamenti, e si collocano in un nuovo luogo, in una sorta di “terra di nessuno”.

Alla radice del mutamento e dell’erosione del potere sovrano vi sono molteplici fattori: lo Stato si trova ormai stretto in una morsa, è schiacciato dall’alto e dal basso; soprattutto nella sua forma classica di Stato-nazione è diventato insufficiente, insieme, per eccesso e per difetto. Le dimensioni dello Stato moderno risultano essere troppo piccole rispetto a fenomeni che si svolgono su scala mondiale e troppo grandi rispetto ad esigenze di governo locale. Lo Stato-nazione è messo in discussione da due lati e da due processi, dall’alto e dal basso.

#### 4.1.1) Processo di erosione dall'alto

Per quanto riguarda il processo di erosione dall'alto, lo sviluppo di forme intergovernative in qualche caso molto significativo (come per esempio l'Unione Europea), ma anche sovranazionali hanno giocato un ruolo fondamentale. Si moltiplicano gli accordi e le reti internazionali e si realizzano accordi e istituzioni sovranazionali, nelle quali gli Stati sono costretti a riconoscere in maniera esplicita diversi poteri che si collocano sopra di essi. Si vedano, a titolo di esempio, le direttive UE che vengono emanate sui diversi Stati membri. Il tradizionale Stato-nazione è messo in discussione perché perde la sovranità su molte materie che un tempo erano di sua tradizionale pertinenza. Un esempio di questo disgregarsi dei poteri statali e di conseguente devoluzione della loro sovranità è rappresentato appunto dall'Unione Europea. Oggi come non mai vediamo come quest'organismo inter-regionale rappresenta la forma più chiara di come diversi Stati, abitati da popoli con lingue e culture diverse, abbiano ceduto alcuni dei loro poteri a questo progetto comune che è l'integrazione europea. A prescindere dalla situazione di crisi economica attuale, il "sogno europeo"<sup>250</sup> rappresenta un tentativo di costruire un organo in cui si verifichi un passaggio dallo Stato hobbesiano, in cui vi era questa distinzione tra interno ed esterno, a uno Stato universale di tipo kantiano. Infatti, nonostante le innumerevoli critiche sull'operato, sulle origini, sui motivi dell'allargamento, e su come in questi anni si sta gestendo la crisi economica, è fuor di dubbio che l'idea che sta alla base questo progetto rappresenta una forma di evoluzione nuova rispetto al passato. La crisi dello Stato nazione, il processo di globalizzazione e l'apertura dei mercati, dimostrano come il processo di integrazione tra diversi popoli è irreversibile. In questo senso i tentativi di trovare delle direzioni comuni alle sfide politiche, ma anche a tutti quei processi globali che interessano il pianeta (pensiamo, ad esempio, alla questione del cambio climatico), passano a nostro avviso da una forma di costruzione simile a quella dell'Unione Europea, tuttavia la gestione che se ne sta facendo e il modo in cui vengono applicate determinate direttive suscita delle riserve sul funzionamento attuale dell'Unione. In pratica riteniamo che esempi come quello dell'UE siano significativi e paradigmatici su un percorso di integrazione e, soprattutto, in vista di una gestione comune di problemi globali, allo stesso tempo, però, il modo in cui si sta sviluppando questo progetto sta prendendo un percorso che,

---

<sup>250</sup> J. Rifkyn, *Il sogno europeo. Come l'Europa ha creato una nuova visione del futuro che sta lentamente eclissando il sogno americano*, Mondadori, Milano, 2004.

attualmente, non condividiamo per diversi motivi tra i quali l'eccessiva presenza di lobbies, lo strapotere delle grandi multinazionali che influenzano le politiche comunitarie, la poca volontà di un'effettiva integrazione e la lontananza delle istituzioni dell'Unione Europea dai cittadini, sia da un punto di vista politico sia per quanto riguarda le politiche promosse, spesso lontane dagli interessi di questi. Un esempio simile a quello europeo è rappresentato dall'UNASUR, altro organismo regionale che è nato di recente (2008) in Sudamerica e che al modello europeo si ispira. Sebbene non sappiamo ancora quale sarà l'evoluzione di quest'altra istituzione, anche la sua nascita rappresenta a nostro avviso una sorta di esigenza di dare una risposta alla forte globalizzazione e un cammino comune per cercare di dare risposte collettive al sistema globale che diventa molto spesso opprimente.

Nel campo della politica economica assistiamo ad una drastica limitazione delle stesse possibilità di programmazione economica, poiché le leve di comando dell'economia risiedono nei grandi organismi costruiti su basi che molte volte non sono realmente democratiche, come abbiamo visto per il Fondo Monetario Internazionale (FMI), ma come avviene anche per altre istituzioni come l'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC), la Banca Mondiale (BM), oppure l'Organizzazione per lo Sviluppo e la Cooperazione Economica (OCSE). Le decisioni di politica economica e di bilancio sono condizionate in modo assolutamente prevalente da accordi sovranazionali, come, nel caso europeo, dal trattato di Maastricht e dal conseguente "Patto di Stabilità". La tradizionale funzione mediatrice che lo Stato ha avuto, pur nella sostanziale difesa della società capitalistica, anche sul terreno di una certa redistribuzione del reddito e della organizzazione dei servizi sociali, tende ad essere sostituita da quella di porsi come migliore garante dell'allocazione degli investimenti del capitale internazionale e della creazione di nuovi terreni per il mercato, con la riduzione dello spazio pubblico. Il fatto è che gli Stati tradizionali, anche i più grandi e potenti, non sono più in grado di garantire ai propri cittadini, nei loro territori, i fondamentali "beni pubblici" per i quali sono nati e si sono, almeno nell'età contemporanea, legittimati: problemi di un ordine di grandezza tale che non possono trovare soluzione sul piano nazionale. Le grandi questioni della pace, della sicurezza, della regolamentazione del mercato globale, della povertà, della giustizia internazionale, della protezione dell'ambiente hanno assunto dimensioni globali. Gli Stati da soli non sono in grado di fare fronte a problemi di queste dimensioni. In altre parole, siamo giunti all'esaurimento del modello che rappresenta la politica mondiale che si basava sulla centralità dello Stato sovrano, vale a dire di quel sistema tradizionale nel

quale lo Stato democratico era centro e soggetto tanto a livello nazionale che internazionale. Questi beni, con la globalizzazione, o si producono e garantiscono anche altrove, a livello globale, o non si possono più produrre e garantire neppure a livello di ogni singolo Stato. Come garantire, infatti, ai propri cittadini la salute, di fronte ai flussi transazionali delle malattie o agli esiti di catastrofi ambientali avvenute altrove, in qualsiasi altra parte del mondo? E come garantire la sicurezza dentro i propri confini, visto che ormai questi diventano sempre più porosi?

Possiamo notare come il controllo degli Stati-nazione soprattutto sull'economia e sugli assetti sociali nazionali si è indebolito; la globalizzazione ha intensificato tantissimo l'integrazione economica globale. Si è venuto a creare questo mito del villaggio globale e proprio questo fenomeno della globalizzazione comporta una maggiore autonomia delle relazioni economiche rispetto ai controlli politici. Vale a dire che le relazioni economiche molto spesso sfuggono al controllo dello Stato, il quale si è trasformato in molti casi in uno spettatore impotente nei confronti degli strapoteri economici, oppure un facilitatore di certe pratiche finanziarie molto spesso incontrollabili<sup>251</sup>.

#### **4.1.2) Istituzioni sovranazionali e multinazionali**

Esistono nel mondo forze sovranazionali che erodono lo Stato-nazione dall'alto, come ad esempio UE, Multinazionali, Banca Mondiale, FMI, e altre Organizzazioni internazionali come l'ONU, e verso il quale gli Stati sono costretti a riconoscere esplicitamente qualche potere "sopra di sé". Al giorno d'oggi esistono più di 2000 organizzazioni internazionali (nel 195 erano soltanto 123), oltre 100 tribunali internazionali, un grandissimo e crescente numero di norme universali rivolte sia alle amministrazioni nazionali sia ai privati. Sono in corso inoltre grandi processi d'integrazione regionale di livello continentale (l'Unione Europea, ma anche il Mercosur, l'Unione Africana per citarne alcuni), che tendenzialmente comporta processi di

---

<sup>251</sup> A tal proposito, per un maggiore approfondimento su questi ultimi argomenti, rimandiamo alla lettura dei testi di S. Strange: *Denaro impazzito. I mercati finanziari: presente e futuro*, Einaudi, Torino, 1999; e *The Retreat of the State: The Diffusion of Power in the World Economy*. Cambridge etc.: Cambridge University Press, 1996. In realtà la letteratura sull'argomento è abbondante, e sarebbe dunque impossibile riportarla qui, pertanto si rimanda il lettore, per maggiori approfondimenti, alla bibliografia. La scelta di citare Susan Strange è puramente paradigmatica ed esemplificativa.

riallocazione e spartizione di poteri e funzioni statali, non solo di natura economica. Sono vari, quindi, gli esempi di istituzioni sovranazionali (come l'Unasur, l'ASEAN e così via) che in un certo senso tendono in prospettiva a configurarsi come dei luoghi che sussumono in sé alcuni aspetti della sovranità statale. Sarebbe qui impossibile analizzare in maniera specifica e approfondita ognuno di essi, pertanto ci limiteremo a descrivere brevemente, e a mò di esempio, l'istituzione che è a noi più prossima: l'Unione Europea (UE). Ovviamente il funzionamento dell'UE non è uguale a quello delle altre istituzioni poiché ogni istituzione deve essere contestualizzata al luogo in cui opera, tuttavia l'UE ci pare offre un esempio paradigmatico e sicuramente più prossimo alle nostre valutazioni. L'UE pone le basi per una vera e propria autorità sovranazionale: lo prova il fatto che il principale obiettivo è quello di trasferire i poteri dal livello nazionale a uno sovranazionale; si è, infatti, giunti alla creazione di una moneta unica, principale simbolo della sovranità di uno Stato, a una politica estera comune, rappresentata dal Parlamento europeo, e alla creazione di una cittadinanza europea. Nell'Unione (strutturata su tre pilastri secondo il Trattato di Maastricht: la Commissione Europea, il Parlamento e il Consiglio europeo) le competenze proclamate sono quelle di uno Stato unitario in campo economico e monetario, mentre nel più preciso ambito della politica estera e degli affari interni la capacità di agire e gli strumenti necessari sono fondati su accordi volontari e sempre revocabili, nonché soggette al potere di veto dei singoli Stati. L'Europa appare così una Comunità Federale e un'Unione Confederale (modello di democrazia composita) e questo ha portato ad analizzarla attraverso il concetto di "governance" (di cui ci occuperemo nello specifico più avanti), il che implica l'esistenza di problemi pubblici non esclusivamente riconducibili a istituzioni dotate di un potere formale, bensì all'interazione tra queste, reti di esperti e gruppi di pressione. Da ciò emerge non un vero e proprio sistema politico, ma un assetto istituzionale e regolativo capace di allocare autoritariamente determinati valori all'interno di una data comunità d'individui, dotato di caratteristiche comparabili e non a quelle di uno Stato nazionale. Le prime sono individuabili in una legislazione riconoscibile e superiore a quella degli Stati membri, in un Parlamento direttamente eletto dai cittadini e nella promozione di un regime di politiche pubbliche (dalla politica agricola a quella monetaria). Le seconde sono riconducibili all'assenza di poteri e risorse per svolgere autonomamente la propria azione, alle limitate competenze in determinati campi politici e sociali, alla carenza di legittimità propria dei regimi democratici. L'UE come risultato di una continua contrattazione inter-statale tra identità fra loro fortemente eterogenee ha assunto i tratti di uno Stato regolatore

in grado di imporre in determinati settori decisioni, la cui implementazione è affidata ai singoli Stati membri. In un'ottica regionalista è sufficiente guardare al Trattato di Lisbona (2007) per capire quanto il mondo si sia addentrato in un'era post Stato-nazione, nella quale a livello internazionale si favorisce il confronto fra le varie aree. Questo trattato modifica e sostituisce il Trattato dell'Unione europea (1992), noto come Maastricht, e il Trattato istitutivo della comunità europea (1957). Il Trattato è entrato ufficialmente in vigore il 1° dicembre 2009. Il trattato assegna delle competenze specifiche agli stati e alla stessa Unione Europea, facendo una ripartizione che in un qualche modo assomiglia a quella di una federazione.

Sebbene il trattato di Lisbona dia la possibilità agli Stati di fuoriuscire dall'Unione Europea, esso rafforza anche l'apparato decisionale dell'UE, adottando delle procedure che ne velocizzano il funzionamento. Gli Stati mantengono delle competenze esclusive; in ogni modo però, l'ottenimento da parte dell'UE di determinate competenze mina ulteriormente la sovranità statale. L'erosione della sovranità statale diventa ancora più evidente in determinate clausole, come ad esempio la clausola di solidarietà tra gli Stati membri che obbligano gli Stati UE ad agire congiuntamente nel caso in cui si dovessero verificare determinati eventi. Con questa clausola, poi, si può impedire che uno Stato partecipi a una determinata azione, minandone in questo modo la sovranità. Anche le stesse competenze esclusive dell'UE fanno sì che lo Stato-nazione non possa più intromettersi in determinate situazioni, quando l'UE abbia già preso una decisione.

Per quanto riguarda invece il funzionamento delle multinazionali, sappiamo tutti che il superamento delle frontiere nazionali per lo svolgimento di attività economiche non è un dato esclusivo di questi ultimi anni. Le società cosiddette multinazionali, però, costituiscono un primo e significativo esempio di economia transfrontaliera. Infatti le produzioni che vengono messe in commercio superano le frontiere nazionali creando legami economici transnazionali: Gli attori principali di questo processo sono le multinazionali. Il mercato non corrisponde più a un solo Stato, ma ha un carattere globale. Non potendo contare su una precisa disciplina internazionale, operano una scissione dallo Stato nazione e tendono a darsene una in maniera autonoma ricoprendo ruoli universalistici e molto spesso anche politici. Spesso le multinazionali sono state anche fautrici di trasformazioni politiche, soprattutto nelle zone in cui il libero mercato doveva essere ancora impiantato.<sup>252</sup> Insomma, nel corso soprattutto dell'ultimo trentennio

---

<sup>252</sup> J. Perkins, *Confessioni di un sicario dell'economia. La costruzione dell'impero americano nel racconto di un insider*, Minimum Fax, Roma, 2005.

del secolo scorso si è costruita un'economia senza Stati, i quali spesso appaiono quasi un impiccio a sviluppi altrimenti rapidi e molto intensi, poiché il grande capitale finanziario non è più nazionale ma multinazionale; più esattamente è apolide. E' alla luce di questa scissione tra Stati ed economie che deve essere letto lo sviluppo non solo delle multinazionali ma anche delle organizzazioni governative internazionali. Esse rappresentano una delle maggiori risposte degli Stati alla altrimenti ineluttabile perdita d'influenza su uno dei settori nevralgici della propria sovranità. E le principali organizzazioni, una volta costituite, tendono ad affermare una distinta soggettività dagli Stati che le hanno costituite.

E per rimanere in ambito europeo, negli ultimi anni prima del 2000 venne negoziato il progetto di un Accordo Multilaterale sugli Investimenti (AMI) trattato nel segreto assoluto dal 1995 sotto l'egida dell'OCSE che avrebbe protetto le imprese multinazionali da qualunque politica dei governi nazionali. Sarebbero diventate illegali molte delle politiche industriali e tecnologiche, di domanda pubblica e di sostegno alle imprese nazionali e di sviluppo locale fino ad allora realizzate. Le multinazionali avrebbero avuto la possibilità di operare al di sopra delle leggi nazionali e sarebbe stato loro permesso addirittura di portare i governi davanti a un Collegio arbitrale internazionale per ottenere risarcimenti per tutte le potenziali opportunità di profitto perdute per effetto di leggi e norme nazionali. I Paesi sarebbero stati costretti a rinunciare a imporre nuove regole o cancellare quelle esistenti in contrasto con i principi dell'AMI e rispettare questi obblighi per venti anni.

Il negoziato è stato poi successivamente bloccato. Sono state decisive le mobilitazioni delle organizzazioni non governative di tutto il mondo, i pronunciamenti negativi del Parlamento europeo e il rifiuto di partecipare al negoziato del governo francese, seguito da altre prese di distanza dei Paesi europei. Questo accordo conteneva, infatti, una serie di clausole che avrebbero consentito di impugnare le legislazioni vigenti nei singoli Paesi dove le multinazionali avrebbero inteso compiere gli investimenti, in quanto discriminatorie, perché non avrebbero consentito la realizzazione dei profitti attesi; e ciò sia per norme riguardanti le condizioni di lavoro, che di protezione dell'ambiente, che di tutela della salute. In quest'ottica il ruolo svolto dagli attivisti nella presa di decisione a livello internazionale, passava in secondo piano poiché in molti casi le ONG o altri

gruppi di protezione dei diritti umani rivestivano, nei momenti in cui si cercava di far passare delle riforme in questo senso, soltanto un ruolo di consulenza<sup>253</sup>.

E' evidente, da questo sia pur sintetico elenco, che l'AMI metterebbe drasticamente in discussione la facoltà degli Stati e governi nazionali di esercitare un ruolo di governo e d'indirizzo delle politiche industriali, economiche e sociali e, nello stesso tempo, toglierebbe al sindacato la possibilità di esercitare un ruolo generale nella difesa e miglioramento della condizione lavorativa e nelle politiche occupazionali.

E' stata una sconfitta importante per il modello di globalizzazione neoliberista portato avanti dagli Stati Uniti e dalle grandi imprese multinazionali.

#### **4.1.3) Dibattito sul tema**

La questione di cui stiamo parlando ha suscitato numerosi dibattiti ed ha praticamente spaccato la critica in due correnti di opinione: favorevoli e contrari. Secondo i favorevoli, il fenomeno global ha ridefinito il modo di pensare all'economia, dando spazio all'illusione di una crescita senza attrito in un mondo senza barriere; ha permesso di introdurre idee di convivenza e nuovi modi di fare cultura, basandosi sulle nuove tecnologie (internet in primis) che avrebbero dovuto rendere finalmente libera, democratica ed eguale l'umanità intera. Spazio e tempo sono stati virtualmente annullati e abbiamo cominciato a parlare di aberrazioni quali il "villaggio globale".<sup>254</sup> Il mito di questo fantomatico villaggio ha eliminato la riflessione sulle periferie del mondo e ha ridimensionato il ruolo dello Stato. Molti hanno quindi sostenuto, e sostengono tuttora, la crisi dello Stato nazione.

Secondo invece il punto di vista dei contrari, il fenomeno global tende a cancellare le diversità, creando un'unica ricetta di sviluppo legata al "Dio mercato" e un'unica cultura di massa. Questo nuovo ambiente ha decretato il trionfo di una primadonna dell'economia mondiale, la multinazionale, questa entità suprema della nuova epoca "a-

---

<sup>253</sup> S. Kroger, *Nothing but consultation: The place of organised civil society in EU policy-making across policies*, in European Governance Papers, No. C-08-03. Si tratta di uno studio su come le ONG rivestono un ruolo marginale nel momento decisivo della presa delle decisioni. Sebbene interpellate in una fase iniziale, le ONG poi, nel momento in cui si deve mettere in pratica il provvedimento, perdono potere e le vere decisioni vengono concertate soltanto con le multinazionali. Esse si riducono a un ruolo di "nient'altro che consulenti" come suggerisce il titolo stesso dello studio della Kroger.

<sup>254</sup> M. McLuan, *Gli strumenti del comunicare*, Il Saggiatore, Milano, 2008.

statale”. Pur parlando adesso dell'ala contraria del dibattito sulle multinazionali, l'assunto comune di fondo, spesso venduto come verità assoluta, è lo stesso: lo Stato sovrano è in crisi. La tesi: c'è stata una progressiva cessione di sovranità a enti e organismi sovranazionali.

La *new-economy* ha eroso le prerogative dei governi e ormai le nuove società “liquide”<sup>255</sup> sono quasi inadatte alla piccola dimensione statale e sono proiettate verso una nuova dimensione per l'appunto globale. In poche parole, gli Stati sarebbero ormai schiavi di dinamiche al di fuori del loro controllo. Tuttavia sono ancora gli Stati a essere detentori del cardine principale della sovranità: il monopolio della forza. La sovranità non gli sta sfuggendo da sotto il naso per via di ineffabili fenomeni: sono ancora gli attori statali a decidere come, quando e perché cedere porzioni della loro sovranità.

Non può inoltre mancare un breve accenno al massimo esponente della corrente di opposizione al fenomeno: il movimento no global. Il movimento è nato a Seattle nel 1999, in occasione di una Conferenza dei Ministri in ambito OMC, dando origine a delle proteste contro il sistema economico che si stava costituendo, in cui il potere statale veniva progressivamente eroso dalle istituzioni nate da Bretton Woods (Fondo Monetario Internazionale, Banca Mondiale, Organizzazione mondiale del Commercio). Di seguito il movimento si è diffuso rapidamente a livello mondiale sotto il lemma “un altro mondo è possibile” rappresentando uno dei massimi oppositori alla globalizzazione di stile neoliberale perpetrata soprattutto dai Paesi occidentali. La critica principale del movimento è volta verso le multinazionali: secondo gli aderenti, il loro potere è così forte da condizionare le scelte dei singoli governi verso politiche non sostenibili da un punto di vista ambientale ed energetico, imperialiste, non rispettose delle peculiarità locali e dannose per le condizioni dei lavoratori. Alcuni autori parlano di *Global Justice Movement*<sup>256</sup> per sottolinearne due caratteristiche peculiari: il suo essere una rete transnazionale di movimenti sociali e il suo focalizzarsi su diverse aree tematiche che possono essere ricondotte alla più generale richiesta di una giustizia globale.

---

<sup>255</sup> Z. Bauman, *Modernità Liquida*, Editori Laterza, Roma- Bari, 2003.

<sup>256</sup> H. S.A. Hosseini, *Global Complexities and the Rise of Global Justice Movement: A New Notion of Justice*”, *The Global Studies Journal*, 2009, n 2 (3): pp. 15-36.

#### 4.1.4) Processo di erosione dal basso

Anche sul fronte interno molteplici sono per lo Stato nazione i fattori che ne mettono in crisi le pretese di centralità e monopolio: la sovranità dello Stato è erosa dalla crescita dei poteri regionali e locali che rivendicano, negoziano e spesso conquistano sul campo la propria autonomia. La sovranità è sempre meno quella fonte di tutti i poteri sotto di sé in quanto la globalizzazione propone al locale, sempre più spesso, ragioni e opportunità di autonomia, se non di separazione. Nei fatti la sovranità è per questa via sempre più spesso spartita, riallocata, in qualche caso (le secessioni) letteralmente lacerata. Quasi tutto nasce dalla crisi di governabilità degli Stati nazione, appesantiti dalla burocrazia e incapaci di sostenere la complessità dello stato sociale. Molteplici e tra loro correlati sono i fattori che hanno determinato questa erosione dal basso. Gli Stati nazione vanno perdendo molte delle loro funzioni di fronte alla erosione dal basso globalizzazione. La globalizzazione, che costituisce il principale carattere distintivo della fase storica che stiamo vivendo, si manifesta anche con la tendenza all' omologazione delle diversità culturali, sociali, etniche, religiose, etc. Di fronte a questi nuovi orizzonti che, se da una parte aprono prospettive di benessere e di convivenza, dall'altro suscitano paure e ansie, nasce il bisogno di trovare o ritrovare un'identità che abbia confini più limitati. I processi di centralizzazione e omogeneizzazione socio-culturale portano ad ottenere effetti opposti a quelli previsti: a tali fenomeni le comunità reagiscono cercando di preservare e mantenere le proprie tradizioni, le proprie radici e le proprie identità. Sorgono in molti stati, soprattutto europei, movimenti che si oppongono a tale processo di omologazione e si richiamano ai valori del tradizionalismo e del localismo. In un'altra sede<sup>257</sup> ci siamo occupati di descrivere come la globalizzazione, con la possibile minaccia di cancellazione delle differenze culturali, sta in un certo senso favorendo la ricerca di "un'autonomia" come mezzo di salvaguardia della propria specificità sociale e culturale. Un ruolo importante per quanto riguarda l'erosione dei poteri statali dal basso è anche ricoperto dalla nascita di tutti quei movimenti, fondazioni, associazioni e ONG che a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso hanno iniziato a farsi portavoce di quei gruppi sociali che

---

<sup>257</sup> Per la tesi di laurea in Filosofia (28/10/2004), conseguita presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II, abbiamo presentato una tesi dal titolo *Cornelius Castoriadis ed il progetto dell'autonomia nell'epoca della globalizzazione*. La tesi è disponibile sul sito [www.tesinonline.it](http://www.tesinonline.it).

venivano esclusi dalla partecipazione politica. Inoltre, molti movimenti che rivendicavano diritti di gruppi come le ONG che si occupavano di diritti ambientali e, in generale, di diritti umani, si sono fatti portavoce di quei gruppi che rivendicavano di esser riconosciuti ma che si scontravano contro l'incapacità degli stati di far fronte alle loro esigenze. Insomma le ONG soprattutto si sono fatte portavoce di quegli interessi che lo Stato non poteva gestire. In questo senso gli Stati hanno "disperso" il loro potere anche verso il basso. Di questo punto parleremo più dettagliatamente nel prossimo capitolo, dove ci occuperemo della società civile. La crescita dei contatti col mondo esterno, favorita dalla mobilità degli individui e dai mass media, ha in certi casi accentuato l'identità e la coscienza etnica e dato spazio, quindi, anche a nuove aspirazioni e domande di specificità etnica. Ciò ha portato alla nascita di pluralità di identità che indirizzano verso lo Stato-nazione le loro esigenze e rivendicazioni. Per superare la crisi di legittimazione statale causata dalla crescente incapacità di rispondere alla pluralità di queste domande, lo Stato decentra una parte dei propri poteri a beneficio di istituzioni politiche locali e regionali. Ciò determina due tendenze convergenti: da un lato, a causa della differenziazione territoriale delle istituzioni statali, le identità minoritarie trovano espressione a livello locale e regionale. Dall'altro, i governi nazionali, concentrandosi sulle sfide lanciate dalla globalizzazione, lasciano alle istituzioni locali il compito di stabilire legami con le società, in modo da ricostruirsi una legittimità attraverso il decentramento. Si genera però una contraddizione: per sopravvivere alla crisi di legittimazione, lo stato tende sempre più a devolvere poteri e risorse a livello locale. Ma quando il decentramento del potere è realizzato, i governi locali e regionali possono facilmente entrare in competizione con gli stati cui appartengono, prendendo l'iniziativa e impegnandosi in strategie di sviluppo a livello globale. Lo Stato, sempre meno in grado di equilibrare gli interessi delle varie identità e gruppi sociali che lo compongono, viene meno al suo ruolo di protezione e rappresentanza nei confronti delle minoranze, risultano sempre più delegittimato. Questo processo di devoluzione dei poteri dal centro alla periferia, ha dato origine ad un fenomeno, sempre più diffuso a livello europeo, il regionalismo, che rappresenta uno dei principali artefici dell'erosione dal basso della sovranità.

#### **4.1.5) Il processo di decentramento: alcuni esempi europei**

Nel corso degli ultimi decenni del XX secolo, accanto al consolidamento del processo di integrazione europea, l'architettura istituzionale di molti Stati europei ha conosciuto profonde trasformazioni in direzione di un progressivo processo di devoluzione di poteri e risorse dal centro alla periferia. Tale fenomeno, denominato decentramento, ha interessato sia quegli Stati in cui le regioni hanno già competenze autonomistiche, sia quelli ancora fortemente ancorati al modello unitario. Di seguito elenchiamo una serie di Stati interessati da questo processo che, in ogni modo, è destinato a continuare.

Il Belgio è diventato formalmente e costituzionalmente uno stato federale nel 1993. Nel 1999 sono stati eletti direttamente i parlamenti delle Fiandre e della Vallonia.

In Spagna, la questione decentralista e separatista è esplosa con una intensità maggiore che in altri Paesi, soprattutto come risposta alle repressioni, da parte del regime franchista, di ogni forma di autonomia. Nel 1977, all'indomani della caduta del franchismo, inizia il rapido e radicale processo di democratizzazione della Spagna attraverso un processo di decentramento e di autonomia. L'autonomismo in Catalogna non è un fatto recente. Tra il 1898 e il 1917 fu particolarmente forte la *Lliga Regionalista*, un movimento, espressione della borghesia industriale, che intendeva valorizzare il dinamismo economico catalano e prendere le distanze dalla caotica situazione politica e amministrativa della Spagna. La difesa orgogliosa della propria identità culturale, il "catalanismo", sorretta da un ceto imprenditoriale ricco, si manifestò con la nascita di un sentimento di autodeterminazione, condiviso da tutto lo schieramento politico, da cattolici e laici. Nei primi decenni del XX secolo, la *Lliga* perse terreno e dopo la stagione di autonomia degli anni '30 con il riconoscimento della nazionalità, il catalanismo conobbe il periodo della repressione da parte del regime franchista: venne abolita ogni traccia di autonomia politica e culturale, l'uso della lingua catalana fu proibito in pubblico. Negli anni '50, l'opposizione al regime si esprime con manifestazioni pacifiste di massa. Si organizzarono diversi gruppi indipendentisti, più o meno moderati. Dopo il 1979, anno dello Statuto di autonomia, la Catalogna presentava un sistema istituzionale completo, alternativo e integrativo a quello di Madrid. Il Parlamento ha votato nel 1998 la richiesta al diritto alla autodeterminazione, inizialmente

senza pretesa di indipendentismo. Tuttavia col passare del tempo, e anche con l'irrompere della crisi attuale, queste richieste di indipendenza dallo Stato spagnolo sono diventate fortissime.

Quelle che vengono definite *Comunidades Autonomas* (Catalogna, Galizia, Navarra, Paesi Baschi, Andalusia, Valencia) hanno ricevuto dallo Stato centrale molti poteri e molte risorse e sono diventate soggetti molto autorevoli nel sistema politico. La Costituzione spagnola prevede la nascita delle comunità autonome, quale risultato del libero esercizio del "diritto all'autonomia" delle diverse nazionalità e regioni che integrano la Spagna. Le istituzioni fondamentali e le competenze legislative delle comunità autonome sono definite dalla Costituzione.

Anche lo Stato più centralizzato d'Europa, la Francia, ha dato vita, a partire dalla grande riforma 1981-82, al decentramento con la formazione di ventidue regioni metropolitane. Il movimento indipendentistico più irruente in Francia è stato sicuramente quello della Corsica, per la violenza degli attentati per lo più rivolta a banche, edifici pubblici, infrastrutture turistiche, edifici militari, e ad altri simboli della sovranità francese. La Corsica è francese dal 1768, ma la sua peculiare identità, la lingua di ceppo italiano e il fatto che è un'isola hanno sempre ostacolato il processo di integrazione allo Stato francese. Il diritto all'autodeterminazione del popolo corso non ha mai cessato di esistere. La nascita politica di queste rivendicazioni risalgono alla fine del XX secolo e ai primi decenni del Novecento, con la nascita di associazioni culturali, giornali in lingua corsa e del *Partitu corsu d'azione*, di chiare idee separatiste. Negli anni '70 venne fondato il *Fronte nazionale della Corsica (FLNC)*, organizzazione armata che iniziò ben presto la sua lotta indipendentista con un'ondata di attacchi in tutta l'isola, proseguiti negli anni seguenti anche nella Francia continentale. Nel 1971, in cambio della cessazione delle violenze, alla Corsica venne concesso dall'allora Primo Ministro Lionel Jospin uno statuto speciale, che prevedeva bonus fiscali e nuove concessioni nell'ambito del turismo, agricoltura, istruzione, urbanizzazione e ambiente. Nel 2003, dopo altre trattative politiche andate a vuoto, furono introdotti il principio di sussidiarietà e la prospettiva di una autonomia finanziaria con la firma di una legge costituzionale, valida, in ogni modo, per tutte le regioni francesi.

La Germania, con il suo assetto federale, ha realizzato la più completa decentralizzazione. Ma il federalismo tedesco non si fonda su basi etniche o culturali; esso è creato su basi prettamente politico-istituzionali.

Anche in Italia si trovano tracce di questo fenomeno. Cinque regioni con uno statuto speciale erano già nate fra il 1947 e il 1963, laddove spingevano ragioni geografiche (Sicilia) o ragioni etno-linguistiche (Sardegna, Valle d'Aosta, Friuli- Venezia Giulia e Trentino Alto-Adige). Ma il vero processo di decentramento di questo Stato centralizzato è cominciato alla fine degli anni Settanta, dopo che nel 1970 erano state costituite le 15 regioni a statuto ordinario. Da quel momento con un processo lento, che ha conosciuto un'accelerazione a partire dall'inizio degli anni Ottanta, anche le regioni italiane hanno ottenuto via via sempre più competenze e sempre più autonomia dal governo centrale. L'intensificarsi di questo processo si deve anche alla pressione di un partito come la *Lega nord*, che ha portato alle riforme di stampo federalista degli ultimi tempi.

C'è però da fare un'importante precisazione. Il decentramento è stato collegato in passato alle delle minoranze etnico-linguistiche oppresse e sfruttate dal centralismo degli Stati nazionali. Si trattava di minoranze e regioni collocate alla periferia del mondo, che soffrivano le difficoltà economiche e la povertà. Questi caratteri sono stati smentiti dallo straordinario successo dei regionalismi europei degli anni 80'. Non sono state più le regioni economicamente arretrate ad impugnare la bandiera dell'autonomia e dell'identità regionale. Sono state invece le regioni ricche a far esplodere il problema delle rivendicazioni autonomiste all'interno degli stati unitari. Esempio lampante è la Lega in Italia.

Questo tipo di trasformazione è dovuto proprio al processo di globalizzazione. La maggiore mobilità dei fattori di produzione e il trasferimento di poteri ad organismi sovranazionali, riducono la capacità delle nazioni di controllare lo sviluppo economico all'interno dei rispettivi territori. Le regioni economicamente e politicamente forti, grazie alla loro grande capacità di partecipare all'economia globale, sono oggi in grado di adottare politiche locali di crescita e diventano così attori importanti della politica economica globale.

Questo fenomeno ha portato il giapponese Kenichi Ohmae, ne *La fine dello Stato-nazione*<sup>258</sup>, a parlare di veri e propri stati-regionali. Egli sostiene che è ormai solo una finzione politica considerare come entità omogenee Paesi quali il Giappone, la Cina o l'Italia, dove le differenze di reddito tra regione e regione sono enormi e non possono essere di certo livellate dall'analisi del *Piano Nazionale del Lavoro* pro capite medio.

---

<sup>258</sup> O. Kenichi, *La fine dello Stato-nazione*, Baldini & Castoldi, Milano, 1996.

## 4.2) Aspetti sociologici

Prima di passare alla prossima parte di questo lavoro, dedicata alla società civile, vogliamo esaminare brevemente le posizioni di alcuni tra gli autori, tra quelli già presi in considerazione, che hanno espresso il loro punto di vista sulla questione della crisi dello stato-nazione. Tra questi, Ulrich Beck<sup>259</sup> considera che la globalizzazione è il processo in seguito al quale gli stati nazionali e la loro sovranità vengono condizionati e connessi trasversalmente da attori transnazionali, dalle loro chance di potere, dai loro orientamenti, identità e reti. Per l'autore l'aspetto maggiormente rilevante di questa situazione è che il mercato mondiale ha praticamente rimosso l'azione politica. Difatti con la globalizzazione si ha avuto il trionfo del libero mercato e del neoliberismo. Secondo lui gli altri aspetti della globalizzazione – globalizzazione ecologica, culturale, politica, civile – sono subordinati al predominio del sistema del mercato mondiale e la dicotomia tra politica ed economia, tipiche di quella che definisce “prima modernità” (quell'arco di tempo che va dalla fine della seconda guerra mondiale agli anni Settanta del Novecento, ossia quel periodo contrassegnato dal modello nazional-statale in cui la società si identificava con lo Stato nazione, attore indiscusso della politica, dell'economia e delle relazioni internazionali) per distinguerla da una “seconda modernità”, si è completamente dissolta dando origine a una fusione tra le due. Il compito tradizionale della politica, cioè quello di fissare le condizioni quadro-giuridiche, sociali ed ecologiche, è svanito. Oggi si decide tutto a livello economico e in nome del mercato. Allo stesso tempo la società attuale è una società mondiale e globale, vale a dire una società in cui le interdipendenze sono così forti che nessun Paese si può separare dagli altri. In tal modo si scontrano l'una contro l'altra le diverse forme economiche, culturali, politiche, e ciò che si dava per scontato, anche del modello occidentale, deve trovare una nuova giustificazione. “Società mondiale” significa perciò l'insieme dei rapporti sociali che non sono integrati nella politica dello Stato nazionale o non sono da essa determinati (o determinabili). La forza trainante è individuata da Beck nella “politica della globalizzazione” ossia in una politica che rompe la cornice dello Stato nazionale e diventa appunto globale; essa è, a suo parere, la nuova politica della “seconda modernità”, capace di uscire dalla gabbia della “prima

---

<sup>259</sup> Confronta: U. Beck, *Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*, Carocci editore, Roma, 1999. E si confronti anche: U. Beck, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci editore, Roma, 2000.

modernità” e adatta a rispondere ai problemi globali non più governabili a livello nazionale. Due sono i presupposti fondamentali per realizzare questo tipo di politica: il principio del pacifismo del diritto e quello del federalismo. Il primo riguarda la possibilità di affidare il potere giuridico nazionale a un organo transnazionale capace di costruire un diritto internazionale tale da dirimere le controversie fra gli Stati, ne sono un esempio i tribunali sovranazionali che, riconosce l’autore, non hanno ancora dato i risultati sperati; in realtà Beck non si sofferma a lungo sull’argomento, pare però che assuma un’attitudine pacifista. Il secondo principio riguarda un tipo di federalismo che è transnazionale, esso ha il vantaggio di trovare una via di mezzo tra il locale e il globale in quanto il potere non viene controllato né dall’alto né dal basso ma in maniera orizzontale; è anche questo un principio che si basa su una forte cooperazione tra gli Stati volto a limitare e controllare il potere delle forze transnazionali. Infatti, la globalizzazione, secondo Beck, non corrisponde a uno sfrenato libero mercato ma alla consapevolezza che c’è un aumento delle forze transnazionali, del liberismo e della competizione e di conseguenza è necessario controllare e gestire, a livello internazionale, queste forze in modo che non provochino il caos che potrebbe regnare se queste fossero lasciate libere di agire. Beck crede in una trasformazione della politica stessa, essa può dare origine a un nuovo modello di Stato non più basato su una sovranità esclusiva, ovvero sulla pretesa di comandare sul proprio territorio, ma su una sovranità inclusiva che risponde a dei principi politici, economici e culturali globali. Il nuovo modello di Stato, nell’era della globalizzazione, è quindi quello transnazionale; le forze transnazionali non sono solo le responsabili dell’erosione dello Stato ma sono anche la risposta. Con il crollo del muro di Berlino e il tramonto dell’impero sovietico molti avevano visto profilarsi la fine della politica. Cioè si credeva di essere giunti a un’epoca al di là del socialismo e capitalismo. Ma la parola “globalizzazione” allude non alla fine della politica bensì a una collocazione della politica al di fuori del quadro categoriale dello Stato-nazione, e immesso invece nel sistema economico mondiale dove regnano le imprese. In questo senso il nostro ragionamento è affine a quello di Beck, poiché riteniamo che la globalizzazione abbia prodotto quei cambi che non decretano un momento di fine del processo politico o del suo esaurimento in un modello, quello della democrazia rappresentativa e liberale, ma offrono spunti per l’elaborazione di una nuova forma di interazione che deve tener presente del mondo che è cambiato, e quindi delle esigenze transnazionali in nome di una utilità multilaterale. Ci pare che l’autore coglie nel segno quando descrive ciò che sta avvenendo a livello globale, e allo stesso tempo condividiamo la sua posizione quando

parla di un governo mondiale. Tuttavia non siamo del tutto convinti della descrizione che ne fa e allo stesso tempo non comprendiamo in che posizione si colloca rispetto al governo di diverse esigenze mondiali: vale a dire a come questo governo possa operare tenendo in considerazione l'eterogeneità mondiale. A tal proposito ci sembra più completa la posizione del filosofo cinese Zhao<sup>260</sup>, secondo il quale le differenze che esistono a livello mondiale devono essere mantenute e organizzate da una istituzione mondiale, e non un'organizzazione come le Nazioni Unite, che, supportata da un governo sovranazionale, aiuti il mondo a mantenere e gestire le differenze pur mirando a conservare l'armonia. In pratica si tratta di dover tener presente le varie differenze che esistono a livello mondiale, senza voler imporre un modello occidentale, seppur con il supporto dell'istituzioni, da esportare nel resto del mondo. In questo senso ci sembra interessante sottolineare come la nostra idea di global governance, che esamineremo più avanti in maniera approfondita, coincide con questa visione secondo la quale bisogna mantenere le differenze e prenderle in considerazione sia per quanto riguarda i processi decisionali, sia in vista di una presa di decisione globale sulle problematiche che interessano il pianeta.

Altro autore già esaminato in precedenza e che prende una posizione in merito è Anthony Giddens. L'autore britannico considera il rapporto tra stato nell'ambito della globalizzazione<sup>261</sup> come un complesso insieme di processi, non uno soltanto, un insieme che opera in maniera contraddittoria e conflittuale. La maggior parte della gente crede che la globalizzazione sia semplicemente il "trasferire" il potere o l'influenza dalle comunità locali e dalle nazioni nell'arena globale, ma questa è una delle sue conseguenze: le nazioni in realtà perdono parte del potere economico che avevano. Ma ciò comporta anche un effetto opposto: la globalizzazione non spinge solo verso l'alto ma anche verso il basso, creando nuove pressioni a favore dell'autonomia locale. La globalizzazione deforma inoltre i confini, creando nuove zone economiche e culturali dentro e attraverso le nazioni; pensiamo alla regione di Hong Kong, all'Italia settentrionale e alla Silicon Valley in California. Oppure si consideri la regione di Barcellona, la cui area d'influenza dalla Spagna settentrionale deborda in Francia: la

---

<sup>260</sup> T. Zhao, *Tutto sotto il cielo: così i cinesi vedono il mondo*. Limes, IL marchio Giallo, numero 4, anno 2008.

<sup>261</sup> Confronta: A. Giddens, *The Consequences of Modernity*, Cambridge, Polity Press, 1990. Confronta anche: A. Giddens, *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, Il Mulino, Bologna, 2000 (titolo originale: *Runaway World. How Globalization is Reshaping our Lives*, London, Profile Books, 1999).

Catalogna, dove è situata Barcellona, è strettamente integrata nell'Unione Europea. E' parte della Spagna, ma è anche altrove.

La prima differenza che può mettersi in evidenza comparando le definizioni di Anthony Giddens e di Ulrich Beck, è che Giddens definisce la globalizzazione come un insieme di processi e non come un processo unico. Questi processi includono la ridefinizione dell'ordine finanziario mondiale, dei sistemi familiari tradizionali. Per tratteggiare un parallelo con le tesi di Beck, si potrebbe dire che la definizione di Giddens sulla globalizzazione include la multidimensionalità della globalità di Beck. Un'altra cosa che si può notare, è che Giddens pone subito l'attenzione sull'erosione del potere dello Stato-nazione e la deformazione dei confini territoriali, cominciando a delineare i processi decisionali *top-down* e *bottom-up*: le decisioni *top-down* sono quelle che partono dal vertice di una presunta piramide societaria e che in seguito verranno a riversarsi sugli strati più bassi (ad esempio le leggi comunitarie); le decisioni *bottom-up* sono invece l'esatto opposto, ossia partono dagli strati più bassi per infine influenzare i vertici (un esempio può essere il lobbismo). Giddens, inoltre, divide il dibattito sulla globalizzazione fra radicali e scettici, semplificando un po' il problema. I radicali sono coloro che sostengono la globalizzazione come qualcosa di estremamente concreto con effetti che sono tangibili ovunque. Essi sostengono inoltre l'erosione di potere che hanno subito gli stati-nazione con la conseguenza che i politici hanno smarrito l'opzione di esercitare un'influenza reale sugli eventi che contano. Per gli scettici (che per Giddens sono di solito schierati sulle posizioni di una sinistra vecchia e massimalista) la globalizzazione è solo un mito costruito ad arte dai "predatori del libero mercato" per azzerare le spese statali e smantellare così il welfare. Il rapporto tra globalizzazione e Stato viene poi affrontato da Giddens, partendo dal concetto di democrazia, ovvero da quella forma di governo che, secondo l'autore, dovrebbe identificare tutti gli Stati. Anch'egli, come Beck, si fa promotore di una nuova prospettiva per il futuro in cui lo Stato né scomparirà del tutto, come sostiene Bauman<sup>262</sup>, né rimarrà statico, bensì si ridefinisce sulla base di quella che egli chiama una "democrazia democratizzante"<sup>263</sup>. La democrazia, secondo Giddens, implica una libera competizione fra partiti politici, elezioni regolari e rispetto delle libertà civili; da questa definizione l'autore poi descrive che cos'è e come si realizza la «democratizzazione della democrazia» attraverso un processo che è in assoluta corrispondenza con l'idea di una «politica globale» di cui parla Beck.

---

<sup>262</sup> Z. Bauman, *Modernità Liquida*, Editori Laterza, Roma- Bari, 2003.

<sup>263</sup> A. Giddens, *The Consequences of Modernity*, Cambridge, Polity Press, 1990.

1. La democrazia deve uscire dal locale e diventare globale ossia deve rompere il “guscio” dello Stato nazione e trasformarsi in una forma di governo transnazionale in quanto al suo interno è diventata ormai vuota come le altre istituzioni nazionali. Questa è l’idea che corrisponde alla sovranità inclusiva e al modello di Stato transnazionale di Beck.

2. La «democrazia democratizzata» non è una forma di governo universale, ma darà origine a delle varianti perché assume forme diverse a seconda dei caratteri di ogni paese. A tal proposito Beck proponeva «l’universalismo contestuale».

3. L’UE è un tipo di organo sovranazionale che promuove la «democrazia democratizzata» nei Paesi che ne fanno parte; essa è capace di modernizzare la vecchia concezione del welfare state, poiché ha preso coscienza dei cambiamenti contemporanei e, con sguardo globale, sa rispondere in modo altrettanto globale. Per realizzare ciò, è quindi necessario ammodernare la concezione classica di uno Stato assistenziale inteso come una grande macchina burocratica, statica e inefficiente, la quale si inceppa nel momento in cui viene a contatto con nuove tecnologie o problemi economici, politici e sociali che vanno risolti adottando una visione cosmopolita. Infatti, per Giddens c’è bisogno di uno “Stato forte” e non “grosso”.

La delegittimazione dello Stato conseguente al processo di globalizzazione è comunque sostenibile ancora per poco. Infatti, una volta che si saranno consumati i serbatoi di potere di acquisto che si sono costituiti con il capitalismo e l’industrializzazione degli anni ’60, i teorici della globalizzazione saranno costretti a legittimare nuovamente lo Stato come ente di pieni poteri nell’ambito della politica. Solo grazie alla politica e agli Stati allora sarà possibile ottenere un nuovo reddito utile per un’ulteriore espansione. Per risolvere questa complicata situazione, Giddens ha proposto una terza via, il *Glocalismo* (cioè locale e globale), intendendo con questo termine uno stato transnazionale. Dovrebbe cioè svilupparsi l’asse locale-globale, in modo che in uno stato sovranazionale, a livello politico e quindi economico, possano mantenersi intatte le identità culturali locali intese in maniera non chiusa ma nella prospettiva aperta di una dimensione mondiale.

Come per Beck, anche secondo Giddens la politica deve diventare globale, vale a dire non più identificabile a livello nazionale ma transnazionale. È il caso dell’UE, un organo che dovrebbe diventare un modello globale da imitare e soprattutto necessario per ridefinire il ruolo e i compiti dello Stato nazione. A parere dell’autore, l’UE è un tipo di

sistema transnazionale che può funzionare in quanto sono gli Stati stessi che spontaneamente rinunciano a parte della propria sovranità; non esiste quindi alcun potere coercitivo o assoluto che si configuri come un super Stato nazione.

Oggi come oggi, tuttavia, sappiamo che questi punti di vista non possono essere completamente condivisi. Difatti, sia per quanto riguarda l'idea legata al welfare, sia in quanto all'efficacia dell'UE, stiamo assistendo a un momento storico in cui non si può parlare di un'effettivo funzionamento e protezione del welfare, e allo stesso tempo l'UE rappresenta un'istituzione che negli ultimi anni, a partire dall'inizio della crisi del 2008, non è stata a fianco della difesa del welfare, ma ha imposto sempre maggiori privatizzazioni e deregolamentazioni. Di conseguenza un governo transnazionale così come è pensato anche da Giddens, il quale crede che l'UE sia un esempio riuscito di ciò che lui vuole affermare, non può e non deve agire in questo modo. Così come descritto da Giddens, tale struttura tenderebbe a eliminare le differenze e ad omologare il sistema a un liberismo economico e di privatizzazioni. A nostro avviso invece, un'istituzione di questo tipo deve intervenire nel controllo dei flussi di capitali e al fine di mantenere le reti di protezioni sociali. Allo stesso tempo deve farsi portavoce di una governance inclusiva e funzionante.

Un altro autore che ci interessa brevemente analizzare, per quanto riguarda la sua visione dello stato e della sua crisi, è Zygmunt Bauman. Il sociologo polacco introduce il concetto di “modernità liquida”<sup>264</sup>: un aspetto che viene analizzato dall'autore all'interno della sua analisi sulla comunità è il rapporto tra lo stato e la nazione; nella modernità solida, l'idea di nazione era strettamente legata all'idea di Stato, o più precisamente, ne rappresentava il senso e l'unità stessa. Nella nostra epoca fluida assistiamo invece al crescente divario di queste due linee una volta parallele, perché l'idea di nazione si sta sempre più frammentando nelle diverse comunità mentre lo stato, come potere costituzionale, sta lentamente e inesorabilmente perdendo le sue funzioni primarie, come dimostrano bene i processi di privatizzazione dei suoi servizi, sotto la spinta dei poteri globali, primo tra tutti il capitale e più in generale i mercati, che impongono le proprie regole all'intero mondo. A dimostrazione della validità di questo ragionamento, Bauman cita la triste vicenda della guerra jugoslava, una guerra che ha dimostrato bene qual è il prezzo che si paga dinanzi al rifiuto di adesione alle nuove regole globali, e di come uno Stato possa essere disintegrato in comunità fuse in lotta tra loro.

---

<sup>264</sup> Z. Bauman, *Modernità Liquida*, Editori Laterza, Roma- Bari, 2003.

Gli stati non hanno sufficientemente potere per resistere ai mercati finanziari globali e, come detto, Beck vedeva nella creazione di un sovrastato il rimedio a questa situazione. Dal canto loro, poi, i decisori politici non possono sfuggire ai vincoli con il territorio e le comunità locali di elettori. Per Baumann questa impotenza degli stati si traduce in un crollo della sovranità e del potere costituito legittimato anche perché le dinamiche del neoliberismo pretendono uno Stato debole e leggero poiché la frammentazione politica e la globalizzazione economica sono giudicati complementari.

Bauman vede quindi nell'élite mondiali il maggiore responsabile di questa deriva della globalizzazione che vede nei potenti degli irresponsabili, i quali, grazie all'extraterritorialità del capitale, possono scavalcare qualsiasi normativa nazionale e comportarsi a seconda del loro volere egoistico. Essi hanno quindi un vantaggio enorme su coloro che rimangono vincolati ad un certo territorio, dovendone rispettare le regole per non incappare in sanzioni. Il discorso neoliberale diviene più forte via via che procede la deregolamentazione, la quale priva del loro potere le istituzioni politiche che potrebbero, in teoria, parteggiare contro il libero movimento del capitale e della finanza. Un altro passo fondamentale in direzione del suo dominio pressoché incontrastato è stato compiuto con la recente sottoscrizione dell'Accordo multilaterale sugli investimenti, che lega, di fatto, le mani ai governi nazionali e le slega alle imprese extraterritoriali. Uno per uno, vengono rimossi tutti gli ostacoli reali e potenziali alla libera circolazione del capitale: gli stati-nazione, il cui margine di manovra si restringe sempre più. La sovranità politica degli Stati, un tempo garanzia di vita eterna, non è più un riparo sicuro per le nazioni. Quella sovranità non è più la stessa. Un tempo gli stati potevano vantare l'autosufficienza – quasi una forma di autarchia - economica, militare e culturale. Oggi invece la sovranità affronta a tentoni tutte le prove di buona salute che viene chiamata a superare, fallendo ogni volta. E' il prezzo di quelle politiche neoliberiste che hanno poco a poco spezzato le gambe alla sovranità nazionale, inserendo gli stati-nazione in un contesto di mercati globali che fanno da padroni.

Nel concludere questo capitolo, riteniamo necessario fare alcune riflessioni. Di fronte a quanto abbiamo considerato prendendo in esame i tre autori e valutando gli esempi di elencati di corrosione della sovranità sia dall'alto che dal basso, è lecito chiederci se effettivamente la salute dello stato è veramente minata. In realtà le idee riguardo a questa situazione sono discordanti. Difatti è vero che da un lato l'apertura dei mercati e l'espansione del capitale a livello mondiale hanno minato seriamente la sovranità statale, tuttavia è anche vero che esiste una certa responsabilità politica nell'attuazione di certe

pratiche e nella presa di certe decisioni a favore dell'economia e a scapito molto spesso dei cittadini. Qui non si parla soltanto di espansione del capitale e di fine dello Stato-nazione, la questione comprende anche responsabilità politiche ed etiche. Ora, a nostro avviso la crisi dello Stato è un dato di fatto, se non altro perché l'interdipendenza economica è ormai talmente elevata che non si può uscire da un processo di questo tipo. E' impossibile pensare di poter tornare indietro e, per esempio, uscire dall'Unione Europea come alcuni movimenti populistici vorrebbero fare. Più che di una marcia indietro si tratta di mettere sul tavolino le questioni di maggiore importanza e discuterle per cambiare la situazione in vista di un maggior rispetto dei cittadini. In pratica è richiesta una nuova etica politica, una nuova forma di inclusione e, di conseguenza, una nuova governance. Si tratta di mettere in atto una "governance umana", cioè vicina ai cittadini e che ne rispetti i diritti e le esigenze ma allo stesso tempo li invogli in maniera diretta nei processi partecipativi. Una governance di questo tipo non può esser messa in pratica senza il sostegno di una classe politica che faccia veramente gli interessi della comunità, e non quindi dei poteri forti delle multinazionali. Oggi assistiamo sempre più a una continua degenerazione della classe politica stessa che, invece di dedicarsi realmente alla politica, si limita essenzialmente a mettere in pratica dettami neoliberali, come abbiamo visto anche in precedenza<sup>265</sup>. Per questo, oggi, le espressioni "destra" e "sinistra" hanno perso il loro valore: i partiti politici hanno svelato la loro natura, che è quella di essere molto spesso alleati del capitale. Ora, questo è un primo punto della questione, vale a dire che la crisi dello Stato è anche una crisi della politica in generale. Allo stesso tempo, però, riteniamo che lo Stato svolga ancora delle funzioni importanti e che esiste una gerarchia a livello internazionale nella quale alcuni di essi, ovviamente quelli che sono maggiormente "potenti" a livello economico e militare, hanno la possibilità di dettare regole in maggiore autonomia rispetto agli altri. Non possono uscire fuori dal sistema internazionale e muoversi in maniera unilaterale (unica eccezione, a livello militare, gli Stati Uniti), ma allo stesso tempo possono dettare delle linee di comportamento a livello mondiale. Senza andare troppo lontano, possiamo constatare come il peso della Germania nell'Unione Europea sia significativo, decisivo. Difatti tutte le scelte in campo di politica economica sono delle scelte che passano rigorosamente sotto il controllo e l'approvazione tedesca. Il motivo è per via della maggiore produttività e peso economico che la Germania ha in Europa. Bastano questi esempi e poche considerazioni per chiedersi se

---

<sup>265</sup> S. Strange, *The Retreat of the State: The Diffusion of Power in the World Economy*. Cambridge etc.: Cambridge University Press, 1996.

effettivamente lo Stato è in crisi. La risposta, a nostro avviso, è che si lo è ma non ovunque. Esistono Stati che mantengono una maggiore predominanza e autonomia, che riescono ad imporla ad altri e che godono di relativa buona salute tanto a livello economico come politico. Questi Paesi sono quelli che dettano le regole a livello internazionale, i mezzi della diffusione del capitale e del neoliberismo a livello internazionale. Questi Stati occupano la punta di una ipotetica piramide gerarchica mondiale. Molto spesso si servono delle istituzioni internazionali per espandere la loro presenza in ambito regionale o globale. Di conseguenza anche il valore delle istituzioni che, dall'altro, starebbero mettendo in crisi il sistema dello Stato-nazione, deve essere ripensato. Difatti è innegabile che anche le istituzioni abbiano sottratto parte del potere sovrano degli Stati, ma non lo hanno fatto in maniera equa. Vale a dire non a tutti hanno tolto quel potere sovrano in egual misura. L'evidenza è in Europa, dove Paesi più "deboli" come la Grecia e il Portogallo devono sottostare a richieste di riforme economiche provenienti dall'Unione Europea. La crisi dello Stato è soprattutto la crisi degli Stati che non hanno vissuto appieno il cambiamento e le trasformazioni che la modernità capitalista aveva portato in altri Paesi. In pratica, è soprattutto la crisi degli Stati che sono rimasti indietro nello sviluppo e nell'espansione del sistema neoliberale di stile occidentale in generale e statunitense in particolare.

Il sistema internazionale, quindi, sta prendendo una nuova forma, ma resta sempre in una situazione di anarchia, sebbene si cerchi di creare una sorta di ordine globale. Difatti è pur vero che esistono istituzioni internazionali e regionali, ma non funzionano in maniera adeguata e non lo fanno in vista di porsi come istituzioni con un respiro globale: al loro interno esistono delle differenze fondamentali che sono dovute al peso di ogni stato che vi partecipa. E' vero che in un foro internazionale alcuni poteri statali vengono devoluti all'istituzione in questione, ma è anche vero che alcuni stati possono e continuano a esercitare il loro potere in maniera egoistica, mirando soltanto a una utilità unilaterale oppure, al massimo, oligarchica generando, in quest'ultimo caso, delle forme di connivenza<sup>266</sup> che hanno come scopo quello di perpetuare il sistema così come è organizzato e fare in modo che continui a riproporre lo stesso *status quo*.

Questa considerazione ci porta anche a pensare che le istituzioni come le Nazioni Unite e la Unione Europea sono delle istituzioni che soffrono ancora di gap di funzionamento importanti e che per ora appaiono di difficile risoluzione. Questi gap

---

<sup>266</sup> Badie, B. *La diplomatie de connivence. Les dérives oligarchiques du système international*, La Découverte, Paris, 2011.

consistono principalmente nel fatto di concedere maggiore autonomia a quegli stati che hanno maggiore potere, e di imporsi con forza su quegli altri che hanno invece poco ambito di manovra rispetto ai primi. In questo modo le istituzioni offrono il terreno per mantenere quell'anarchia internazionale che dovrebbero invece essere chiamate a governare e ad ordinare. In un certo senso, quindi, è lecito chiedersi se questa anarchia insita nel sistema internazionale non sia obbligatoria, necessaria affinché questo sistema continui a funzionare in questo modo. Cioè, esiste la possibilità di creare un ordine diverso che, con lo scopo di dare risposte ai problemi globali, rifugga l'anarchia e cerchi una cooperazione tra gli attori affinché si possano dare risposte collettive alle problematiche che affliggono il pianeta? Se il sistema così come è configurato non offre queste risposte, quali sono le strategie da intraprendere? È possibile mettere in pratica tali strategie oppure la situazione dell'anarchia mondiale resterà sempre tale e produrrà sempre quello stallo che impedisce al pianeta di andare avanti e di affrontare problemi globali?

Se stanno così le cose allora possiamo essere indotti a pensare che il processo dell'erosione dei poteri sovrani degli stati sia un fatto reale, ma ancora non compiuto del tutto. Anzi si tratta di un processo che è stato appositamente condotto per aprire maggior ambito di azione al capitale proveniente dalle zone più ricche del mondo. In questo senso bisogna comprendere come si possono generare delle forme di controllo che tengano presente della situazione attuale e possano mettere ordine nell'anarchia. La risposta starebbe in uno Stato mondiale? Può l'ONU<sup>267</sup> (o una istituzione con caratteristiche simili), sulla scia delle esperienze vissute molto spesso con dei fracassi importanti<sup>268</sup>, essere questo tipo di istituzione votata a guidare l'umanità verso la ricerca di una soluzione al "disordine mondiale"? E in questa situazione, come dovrebbe configurarsi una governance che voglia avere come effetto quello di essere al servizio dei popoli? Cercheremo di capire e di dare delle risposte a queste domande nel corso dei prossimi capitoli. Per ora ci interessa comprendere in che modo si parla di crisi dello Stato nazione, ma anche che esiste un'anarchia internazionale che, da un lato è strutturale, ma se continua a persistere è anche per via degli squilibri di potere internazionali, della connivenza tra di un'oligarchia di stati, dell'espansione del capitale e dell'incapacità o della mancata volontà politica di creare un'ordine nel disordine, poiché

---

<sup>267</sup> Per l'analisi della struttura dell' ONU rimandiamo all' ottavo capitolo e alla seconda appendice di questo lavoro.

<sup>268</sup> L. Polman, *De brazos cruzados: el fracaso de la ONU en los conflictos internacionales*, Debate, Barcelona, 2004.

spesso i grandi poteri economici dettano anche l'agenda politica nazionale e internazionale. In questa situazione, i movimenti dal basso rappresentano una forma di resistenza, forse unica per ora, al dominio egemonico del capitale e del neoliberismo.



## **CAPITOLO V**

### **LA SOCIETA' CIVILE**

Dopo aver esaminato le teorie che riguardano la globalizzazione e aver parlato della crisi dello Stato-nazione, ci accingiamo ora a trattare un altro aspetto di questo lavoro che si interessa del dibattito che riguarda la nascita, il ruolo e il senso della cosiddetta “società civile” nei processi democratici e, più in generale, nelle relazioni internazionali e nelle istituzioni.

Prima di tutto, rifacendoci a quanto si diceva nel capitolo precedente, uno dei fattori di crisi dello Stato-nazione proviene da forme di erosione dal basso. Vale a dire da quei movimenti e quelle forme di protesta che rivendicavano determinati diritti che lo Stato tradizionale non riusciva più a ricoprire. Con l'irrompere del processo di globalizzazione, un ruolo importante hanno ricoperto queste nuove associazioni che si sono fatte portavoce di quei diritti che venivano trascurati da uno Stato minato già da forze erosive esterne. Nei confronti della tradizionale maniera di far politica da parte dei governi, l'epoca moderna ha creato delle nuove forme di partecipazione che consentivano a nuovi attori sociali di ricoprire e difendere quegli aspetti che prima venivano completamente difesi dai partiti politici tradizionali. In genere si può affermare che lo Stato, e la democrazia tradizionale da esso rivendicata, non sono stati più in grado di affrontare le sfide della globalizzazione, per quanto riguarda il capitalismo selvaggio generatosi dai processi di apertura dei mercati, e allo stesso tempo con la nascita di movimenti che rivendicavano certi diritti per nuovi gruppi o nuove tematiche ( i diritti umani in generale, l' ambiente e così via) che venivano allo scoperto si sono dimostrati impreparati e impossibilitati nell' affrontare questi nuovi processi. Gli Stati si sono dimostrati troppo piccoli per agire come attori nei processi internazionali, generando una sempre maggiore interdipendenza tra essi, e troppo grandi, invece, per affrontare le problematiche provenienti da queste spinte interne. Come abbiamo accennato in precedenza, a nostro

avviso esiste, nell'ambito pur sempre generalizzato di una crisi dello Stato tradizionale, un processo di gerarchizzazione tramite il quale alcuni Stati esercitano poteri maggiori rispetto ad altri. Sta di fatto, però, che anche questi Stati più "potenti" hanno visto l'emergere di queste nuove forme di partecipazione intermedie tra i singoli cittadini e lo Stato stesso. Si tratta appunto di quell'insieme di organizzazioni, movimenti, associazioni che caratterizzano un forum intermedio appunto, tra Stato e cittadino, e che si configurano come portavoce di interessi che fino a qualche decennio fa non trovavano spazio nell'agenda politica tanto nazionale come internazionale.

In questo contesto che prende sempre più piede una concezione legata alla nascita e allo sviluppo della società civile nella società contemporanea. Intorno agli anni settanta del secolo scorso molti movimenti hanno preso piede, rivendicando diritti di gruppi fino ad allora emarginati come i neri in America del nord oppure minoranze etniche nell'Europa occidentale. Normalmente la nascita di queste forme di protesta può esser fatta coincidere con i movimenti studenteschi della fine degli anni Sessanta, tuttavia a livello istituzionale un riconoscimento sempre più grande dell'importanza che questi movimenti o gruppi sociali hanno avuto e hanno per i cittadini, e per la salvaguardia dei loro diritti, ha trovato un'affermazione maggiore a partire dagli anni Novanta. Prima di arrivare alla concezione attuale della società civile, occorre fare un breve *excursus* storico sul significato e sulle varie concezioni, almeno presso gli autori di maggior rilievo, della società civile. In effetti il concetto ha subito varie modificazioni nel corso della storia del pensiero filosofico. Ovviamente sarebbe impossibile analizzare approfonditamente tutti gli autori che ne hanno parlato. Esamineremo pertanto, in via introduttoria e in maniera generale alcune teorie che hanno caratterizzato l'evoluzione del pensiero sulla società civile. Come potremo notare, queste teorie che prendiamo in esame possono essere considerate come una sorta di evoluzione del concetto di società civile e di conseguenza ognuna di esse poco si adatta all'attualità. Tuttavia, sebbene queste concezioni possono oggi risultare obsolete, a nostro avviso esprimono il processo evolutivo che ha caratterizzato il ruolo della società civile. Di conseguenza gli autori che abbiamo preso come esempio, e siamo coscienti che ne abbiamo tralasciati altri molto importanti, devono considerarsi come dei paradigmi che in un certo senso ci aiutano a capire come si è evoluta la concezione della società civile e come poco a poco si è arrivati a quella attuale. Questo breve *excursus* ci serve come preambolo per poi addentrarci e per comprendere il processo e le pratiche della governance.

### 5.1) Il dibattito storico sulla società civile

A nostro avviso, per comprendere come la categoria di società civile muti di significato storicamente e si evolva fino ad arrivare ai giorni nostri, bisogna precisare che nel pensiero giusnaturalistico del Seicento tale concetto è sinonimo a quello di “società politica” e cioè di Stato, contrapponendosi al concetto di “società naturale” o “stato di natura”. I due maggiori pensatori che si possono annoverare tra coloro che avevano questa concezione della società civile, e che ci sembrano più idonei per spiegare questo concetto, sono Hobbes e Locke<sup>269</sup>. Entrambi identificavano la società civile con lo Stato, seppure tra i due vi erano delle differenze per quanto riguarda la concezione dello stato naturale. Lo stato naturale, infatti, è lo stato da cui gli uomini si associano per dare origine alla società civile. Tuttavia, mentre per Hobbes<sup>270</sup> tale stato è essenzialmente uno stato miserabile ed è in primo luogo una situazione di “guerra di tutti contro tutti”, per Locke<sup>271</sup>, invece, tale stato è già in notevole misura una società, in quanto è caratterizzato da istituti e rapporti sociali che sono tipici della società civile (famiglia, proprietà privata, uso della moneta, economia mercantile notevolmente sviluppata). Per Locke, infine, la società civile è solo e soltanto la società politica e, quindi, lo Stato. Di conseguenza mentre per Hobbes il contratto che si stabilisce tra gli uomini è per creare delle leggi e per evitare la mutua, potenziale, aggressione dello stato di natura, per Locke il fine dello Stato non è quello di creare delle leggi ma di riconoscere e rendere vincolanti quelle leggi che esistono già nello stato di natura. Il primo vede nel Leviatano un potere assoluto che deve tendere alla salvaguardia della vita, mentre per il secondo la funzione dello Stato è quella di salvaguardare i diritti degli uomini mediante una istituzione di tipo liberale in cui vi sia una divisione di poteri. Per questi autori, dunque, la società civile è rispettivamente la creazione di un apparato assolutistico che garantisca la vita agli uomini e, per il secondo, uno Stato di tipo liberale che garantisca i diritti umani in un ambito di leggi che esistono già nello stato di natura, ma che devono essere riconosciute e fatte

---

<sup>269</sup> J.M. Bermudo, *Filosofia politica II. Los jalones de la libertad*, ediciones del Serbal, Estrella Polar ediciones, Barcelona, 2001.

<sup>270</sup> T. Hobbes, *Leviatano o la materia, la forma e il potere di uno Stato ecclesiastico e civile*, a cura di A. Pecchi, Editori Laterza, Roma- Bari, 2004.

<sup>271</sup> J. Locke, *Trattato sul governo*, Pgreco editori, Milano, 2010.

rispettare. Un pensatore che a nostro avviso rappresenta offre una visione interessante nell'ambito della riflessione sulla società civile e che, assieme a Hobbes e Locke, rappresenta una sorta di triade, è Spinoza. Il filosofo olandese<sup>272</sup>, esprime praticamente una sua preferenza verso una forma di governo che sia compatibile con la libertà che la natura concede ad ogni individuo. Uno Stato deve tendere alla salvaguardia della libertà e della razionalità degli individui, tenendo presente che essi sono caratterizzati anche da passioni. Il tipo di contratto che viene sancito con lo Stato deve tendere a salvaguardare la razionalità dell'individuo. Dunque l'individuo, appoggiato dallo Stato il quale lo aiuta a sviluppare la propria libertà, deve tendere alla realizzazione di questa mediante lo sviluppo e la valorizzazione della sua razionalità. Dice infatti Spinoza:

Il fine dello stato non è cambiare gli uomini da esseri razionali in bestie o automi, ma, al contrario, fare in modo che la loro mente e il loro corpo compiano nella sicurezza le loro funzioni e che si servano della libera ragione, e non combattano con odio, ira o inganno, né si comportino l'un verso l'altro con animo ostile. Il fine dello Stato è dunque la libertà.<sup>273</sup>

Questa triade di autori ci ha dunque fornito una sorta di introduzione a quello che poi durante il corso della storia successiva sarà il concetto di società civile. Nei secoli successivi la categoria di società civile subirà varie trasformazioni. Difatti già a partire dal Settecento, il discorso cambia radicalmente. Rousseau, infatti, nella sua opera intitolata *Discorso sull'origine e i fondamenti dell'ineguaglianza tra gli uomini*<sup>274</sup> del 1755 offre una visione diversa rispetto al pensiero giusnaturalista del Seicento. Il primo punto di rottura rispetto alla tradizione giusnaturalistica, infatti, è che società civile e società politica non coincidono più. Infatti, sebbene la società civile sia distinta come per Locke e Hobbes dallo stato naturale, tuttavia questa distinzione resta uguale anche per quanto riguarda il rapporto con lo Stato politico. La società civile è quella condizione che, creata dalle differenze economiche e sociali, genera tensioni sociali più aspre, date le differenze esistenti all'interno della società stessa, e quindi genera allo stesso tempo la società politica attraverso un contratto iniquo che ha come finalità quello di sancire queste differenze. A tal proposito è famosa la frase che Rousseau scrisse nel suo

---

<sup>272</sup> B. Spinoza, *Trattato teologico-politico*, Einaudi, Torino, 2007.

<sup>273</sup> *Ibidem*, pag. 241.

<sup>274</sup> J.-J. Rousseau, *Discorso sull'origine e i fondamenti dell'ineguaglianza tra gli uomini*, a cura di V. Gerratana, Editori Riuniti, Roma, 2006.

*Discorso*: “Il primo che, recintato un terreno, ebbe l’idea di dire: questo è mio, e trovò persone così ingenua da credergli, fu il vero fondatore della società civile”<sup>275</sup>.

Quindi la società civile si costituisce, secondo Rousseau, sulla base della proprietà privata (che è invece assente nelle prime fasi dello stato naturale) e, successivamente, lo Stato viene formato per salvaguardare questa proprietà privata tramite la formazione della società politica e le leggi che la caratterizzano. Secondo Rousseau in una fase iniziale dello stato naturale gli uomini vivevano isolati. Poi, con l’arrivo delle prime avversità (cattive annate oppure il clima che distruggeva il raccolto), gli uomini hanno iniziato ad associarsi per affrontare queste difficoltà. Queste loro associazioni avevano prevalentemente lo scopo di aiutarsi e appoggiarsi mutualmente nella pesca, nella caccia e in tutte le attività che servivano per la sopravvivenza. In un secondo momento, invece, da queste associazioni si è iniziato a collaborare insieme dando vita a una sorta di “vita in comunità”. Questa seconda fase del processo di emancipazione dallo stato di natura, viene da Rousseau descritto in maniera negativa: questa è la fase in cui inizia a crearsi quel bisogno di riconoscimento sociale e di prestigio. Infatti in questo momento dello sviluppo dallo stato naturale, avviene che si manifestano diversi aspetti negativi del processo di sviluppo degli uomini verso la civiltà. Come dice Rousseau, in questa fase del processo:

Ci si abituò a riunirsi davanti alle capanne o intorno a un grande albero; il canto e la danza, veri figli dell’amore e dell’ozio, divennero lo svago o meglio l’occupazione degli uomini e delle donne sfaccendati e riuniti. Ognuno cominciò a guardare gli altri e a volere a sua volta essere guardato, e la stima pubblica ebbe un valore. Chi cantava o danzava meglio, il più bello, il più forte, il più abile o il più eloquente, divenne il più stimato; e questo fu il primo passo verso l’ineguaglianza e al tempo stesso verso il vizio; da queste prime preferenze nacquero da una parte la vanità e il disprezzo, dall’altro la vergogna e l’invidia, e la fermentazione causata da questi nuovi lieviti produsse infine dei composti dannosi alla felicità e all’innocenza.<sup>276</sup>

Tuttavia, sebbene in questa fase si verificassero queste situazioni, che vengono descritte in maniera negativa da Rousseau, allo stesso tempo, secondo il pensatore ginevrino, fu questa l’epoca in cui gli uomini furono più felici. Questa felicità era dovuta

---

<sup>275</sup> *Ibidem*, pag. 133.

<sup>276</sup> *Ibidem*, pp. 138-139.

al fatto che gli uomini svolgevano dei lavori che potevano esser fatti soltanto da una persona e che non necessitavano dell'aiuto di altri. In pratica gli uomini lavoravano da soli e per questo furono felici poiché potevano godere della propria indipendenza. Successivamente, poi, in quella che sarebbe la terza fase dell'evoluzione dallo stato naturale, la situazione cambiò radicalmente. Infatti in questa fase avvenne che gli uomini iniziarono ad aver bisogno l'uno dell'altro e si creò la proprietà privata. Secondo il filosofo, fu questa la fase in cui scomparvero le uguaglianze: “dal momento in cui un uomo ebbe bisogno dell'aiuto di un altro uomo, da quando ci si rese conto che era utile a uno solo avere provviste per due”<sup>277</sup>.

In questa fase compare dunque la proprietà. Questa terza fase è caratterizzata da una “grande rivoluzione” prodotta dall'invenzione di due arti: la metallurgia e l'agricoltura. Queste due invenzioni infatti creano dipendenza tra gli uomini perché sono attività che non possono essere svolte in maniera autonoma. Quindi si genera quella dipendenza degli uomini tra di loro. Allo stesso tempo, poi, la metallurgia e l'agricoltura, oltre a creare dipendenza tra gli uomini, generano le disuguaglianze sociali. Infatti le persone, in base alle loro capacità riescono a produrre in maniera diversa (per esempio chi è più forte produce di più, mentre chi è più abile ne trae maggior profitto) e quindi si iniziano a creare quelle differenze che si estendono costantemente cominciando a influenzare le sorti degli uomini. E' questo il momento in cui lo stato di natura è completamente scomparso ed è sorta la società civile. Questa è sì la fase in cui gli uomini si associano, però allo stesso tempo è quel momento in cui inizia la dissociazione tra essi poiché ognuno è divorato dall'ambizione personale, dalla sete di potere e così via. Nella fase della società civile, quindi, gli uomini cercano di soddisfare i propri bisogni personali. Non si tratta più di un momento in cui gli uomini decidono di costituirsi in società e fondare un'istituzione e un'associazione pacifica e armonica. In questa fase, invece, ciò che avviene è che la società civile si trasforma in quel luogo in cui gli individui cercano di prevalere gli uni sugli altri. Forzando la definizione di Hobbes dello stato di natura, si può affermare che nella società civile così come viene concepita da Rousseau, si verifica ciò che per Hobbes si verificava nello stato di natura. Praticamente nella società civile di Rousseau avviene quella “guerra di tutti contro tutti” che invece per Hobbes avveniva nello stato di natura. Per usare le parole dello stesso Rousseau:

---

<sup>277</sup> *Ibidem*, pag. 142.

Così accadde che [...] l'eguaglianza spezzata fu seguita dal più spaventoso disordine; così accadde che le usurpazioni dei ricchi, il brigantaggio dei poveri, le passioni sfrenate di tutti, soffocando la pietà naturale e la voce ancora debole della giustizia, resero gli uomini avidi, ambiziosi e malvagi [...]. La società nascente dette luogo al più orribile stato di guerra.<sup>278</sup>

Da questa situazione di “guerra di tutti contro tutti” (“bellum omnium contra omnes”) emerge dapprima l'elemento di distinzione con la dottrina giusnaturalista precedentemente esposta e, in secondo luogo, una situazione in cui non è garantita alcuna sicurezza ai membri della società, compresi coloro che posseggono maggiori mezzi, cioè dei ricchi. Questi ultimi allora, come dice Rousseau, concepiscono:

Il progetto più ponderato che sia mai stato ideato da intelletto umano: quello di utilizzare a proprio vantaggio proprio le forze di coloro che li attaccavano, e dei loro avversari fare i loro difensori, ispirare loro altri principi e dar loro altre istituzioni che fossero tanto favorevoli ai ricchi quanto il diritto naturale era loro contrario.<sup>279</sup>

Ciò significa che i ricchi si riuniscono e formano un patto col quale “sottomettono” il resto dei cittadini meno possidenti. Questo patto dà origine alla società politica, cioè allo Stato. Secondo Rousseau i ricchi si uniscono per tutelare sé stessi.

Uniamoci per garantire i deboli dall'oppressione moderare gli ambiziosi ed assicurare a ciascuno il possesso di ciò che gli appartiene; istituamo regolamenti di giustizia e di pace ai quali tutti sono obbligati a uniformarsi, che non facciano eccezione per nessuno, che non facciano eccezione per nessuno, e che riparino in qualche modo i capricci della fortuna, sottomettendo sia il forte che il debole a doveri reciproci. In una parola, invece di volgere le nostre forze contro noi stessi, uniamole in un potere supremo che ci governi cono sagge leggi, che protegga e difenda tutti i membri dell'associazione, respinga i nemici comuni e ci mantenga in un'eterna concordia.<sup>280</sup>

---

<sup>278</sup> *Ibidem*, pag. 145.

<sup>279</sup> *Ibidem*, pag. 146.

<sup>280</sup> *Ibidem*, pag. 146.

Stando a quest' ultima citazione, dunque, per Rousseau lo Stato non è altro che una trama dei ricchi per cautelarsi dalla vendetta da parte di chi possiede meno mezzi. E', nella pratica, un inganno, un mezzo col quale i ricchi legittimano la loro ricchezza e "istituzionalizzano" le diseguaglianze esistenti nella società civile. Nella concezione di Rousseau, dunque, la società civile ha un ruolo "negativo" rispetto a quello dei giusnaturalismi, proprio perché è il mezzo in cui viene creata quella menzogna che porta i ricchi a poter legittimare le diseguaglianze esistenti in essa. Lo Stato, dunque, come di Rousseau:

Non fa che garantire e sanzionare le disuguaglianze e le iniquità della società civile; procura nuovi intralci al debole e nuove forze al ricco; distrugge una volta per tutte la libertà naturale; fissa per sempre la legge della proprietà e della disuguaglianza; fa di un'abile usurpazione un diritto irrevocabile; assoggetta tutto il genere umano al lavoro, alla servitù e alla miseria, a vantaggio di pochi ambiziosi.<sup>281</sup>

Questo è il motivo per cui lo Stato è stato sempre imperfetto, perché soffre di questo vizio fondamentale che si è creato con la sua nascita stessa, cioè quello di essere nato dall' inganno dei ricchi per assoggettare i poveri. La concezione di Rousseau è di fondamentale importanza per comprendere le interpretazioni che da allora si sono fatte, nella filosofia Occidentale, della società civile. La visione di Rousseau ci sembra interessante poiché innanzitutto rappresenta una linea di rottura con il passato, e in secondo luogo perché ci pare che nella sua visione ci siano degli elementi che possono essere ricongiunti anche all'attuale funzionamento della società. Per esempio, la concezione dello Stato sorto per mantenere i privilegi di coloro che possedevano maggiori beni, ci pare in linea con quanto si critica dell'attuale funzione statale che spesso si limita a gestire la cosa pubblica, supportata dagli interessi economici forti gli stanno alle spalle. Si tratta a nostro avviso soltanto di alcune affinità, anche perché il senso della società civile è cambiato rispetto alla concezione che ne ha Rousseau. Difatti dopo di lui altri autori hanno parlato e si sono dedicati all'argomento.

Tra questi autori, Adam Ferguson si è dedicato, tra le altre cose, ad analizzare il comportamento umano nell' ambito della interrelazione con gli altri. Nel suo *Saggio sulla*

---

<sup>281</sup> *Ibidem*, pag. 147.

*storia della società civile*<sup>282</sup>, Ferguson elaborò, sulla scia della “Scuola Scozzese”, di cui fu uno dei massimi esponenti e che si ispirava alle riflessioni di Montesquieu, una “storia naturale della società” che suddivise in quattro stadi principali. L’idea di fondo di questa suddivisione in stadi è che per poter comprendere gli usi, i costumi e le leggi vigenti in una società, si deve innanzitutto comprendere il modo in cui gli uomini si procurano i loro mezzi di sostentamento, cioè i mezzi per vivere. Senza entrare in dettaglio<sup>283</sup> del processo evolutivo, Ferguson dice che la fase della “società civile” è sostanzialmente quella in cui gli uomini diventano civilizzati. Questa civilizzazione porta al trionfo della scienza su un piano conoscitivo e, da un punto di vista sociale, trionfa l’armonia delle leggi. In effetti secondo il filosofo scozzese l’umanità si civilizza nella misura in cui si ammansisce e diventa più armonica con le leggi. Il processo che porta alla formazione della società civile è un processo che parte da uno stadio barbarico ad uno razionale in cui le leggi e la ragione prevalgono sugli istinti basilari e primordiali. A livello morale l’incivilimento è l’espressione del compimento dell’imperativo categorico kantiano e cioè del trionfo dell’etica così come la intende il filosofo tedesco. Ferguson afferma inoltre che “la civilizzazione è il risultato dell’azione dell’uomo, non dell’attuarsi di un qualche progetto umano”<sup>284</sup>.

Il processo che determina la nascita delle leggi e che quindi rappresenta la più alta forma di civilizzazione che confluisce nella società civile, è la nascita dell’agricoltura. Infatti con la nascita dell’agricoltura si determina la nascita della proprietà privata. Per difendere tale proprietà si fa ricorso alle leggi che creano e generano dunque quell’armonia che caratterizza lo stato di civiltà della società civile. Nello sviluppo delle leggi, e nel loro rispetto a tutela della proprietà, si crea dunque la società che vive sotto l’auspicio dell’imperativo kantiano e che rappresenta il trionfo della razionalità. Nella prospettiva di Ferguson, sulla scia della “Scuola scozzese”, svolge un ruolo importante anche il governo. Infatti la funzione di questa istituzione è quella di abolire ogni forma di intralcio che impedisca uno sviluppo armonico della società stessa. Nella pratica il governo si occupa di eliminare quegli intralci che impediscono agli uomini di produrre

---

<sup>282</sup> A. Ferguson, *Saggio sulla storia della società civile*, a cura di Pasquale Salvucci, con bibliografia ragionata di Mariangelo Massi, Firenze, Vallecchi, 1973.

<sup>283</sup> L’autore distingue due stadi di evoluzione. Esiste un primo stadio che viene denominato “selvaggio” in cui prevale la magia su ogni forma di conoscenza e che quindi impedisce una piena integrazione nella società che resta prevalentemente non strutturata. Il predominio della magia, e quindi di una forma di conoscenza astratta, impedisce lo strutturarsi della società. Il secondo stadio evolutivo è rappresentato da uno stadio “barbarico”, vale a dire un momento evolutivo in cui a livello conoscitivo prevale invece il mito. A livello societario, invece, si passa da una comunità non strutturata a una comunità in cui esiste invece la proprietà ma non esistono ancora le leggi.

<sup>284</sup> *Ibidem*, pag. 23.

ciò che manca agli altri, cioè ognuno produce in maniera armonica ciò che manca agli altri in modo da creare uno sviluppo armonico e complementare. Questa visione è simile a quella che sarà la base della famosa teoria della “mano invisibile” di Adam Smith.

Altro aspetto interessante del pensiero di Ferguson è la visione che ha delle capacità umane e della necessità che vengano sviluppate per creare degli individui liberi. Tuttavia, questa situazione appare spesso complicata e molte volte alcuni individui hanno la possibilità di sviluppare delle caratteristiche e altri no:

... se nella pratica di ogni arte e nel dettaglio di ogni dipartimento, vi sono molte parti che non richiedono abilità o tendono attualmente a restringere e a limitare l'orizzonte intellettuale, ve ne sono altre che portano a riflessioni generali e all' ampliamento del pensiero. Nella stessa manifattura il genio dell'imprenditore viene, forse, coltivato, mentre quello dell'operaio dipendente resta incolto ... Il primo può avere guadagnato ciò che l'ultimo ha perduto.<sup>285</sup>

In questo senso, in base a quanto afferma Ferguson, possiamo interpretare il tutto come una sorta di sottomissione dell'uomo da parte dell'uomo. Una sottomissione, o meglio un dominio, che limita lo sviluppo delle capacità intellettuali umane poiché troppo automatiche e dipendenti da un tipo di attività che egli compie in maniera meccanica. Qui pare di sentire il discorso che verrà ripreso da Marx circa l'alienazione dell'uomo da parte del sistema capitalista, un'alienazione che impedisce all'uomo di sviluppare le sue caratteristiche umane poiché intrappolato nella macchina del capitalismo che lo domina.

Questo sistema di cose fa in modo che si generi un dualismo tra chi ha la possibilità di usare il pensiero e chi invece è completamente privato dalla possibilità di farlo per via dei lavori meccanici che compie. Questo dualismo diventa talmente preponderante che alla fine anche l'esercizio del pensiero può diventare una vera e propria professione particolare. Questa situazione genera la dipendenza tra chi è subordinato e chi, invece, detiene il potere. Questa subordinazione viene descritta in maniera chiara dal filosofo della “Scuola Scozzese” quando afferma:

Il primo fondamento di subordinazione è nella differenza dei talenti e delle disposizioni naturali; il secondo nella ineguale divisione della proprietà; il terzo, che non

---

<sup>285</sup> *Ibidem*, pag. 81.

è meno rilevante, risulta dalle abitudini che vengono acquisite a mezzo della pratica delle differenti arti.<sup>286</sup>

Quindi, stando alle parole di Ferguson, ciò che concretamente determina lo stato di subordinazione non è l'assenza della facoltà dell'intelletto, ma la sua mancata utilizzazione. Cioè gli uomini finiscono con esser subordinati agli altri perché non hanno la possibilità di usare, e quindi sviluppare, le proprie facoltà intellettive. Il protrarsi poi del loro mancato utilizzo ne impediscono lo sviluppo e l'affinamento. La mancanza di istruzione poi costituisce un'aggravante ulteriore. Infatti “[si ritiene che] l'estrema abiezione di certe classi debba sorgere principalmente da una carenza di conoscenze e dalla mancanza di una educazione liberale”<sup>287</sup>.

Questi punti esaminati finora della teoria di Ferguson, ci servono per comprendere ciò che il filosofo intende per la società. Infatti questa qualità sono applicate alle sue teorie sulla società civile. Secondo il filosofo scozzese, infatti, le qualità intellettuali di un popolo si misurano e vengono sviluppate sulla base dell'utilizzo o meno di dette facoltà negli affari. In pratica è la capacità di partecipazione all' utilizzo delle facoltà intellettive che favorisce lo sviluppo di un popolo. Possiamo quindi dire che i costumi sociali di un popolo migliorano se esso è incoraggiato ad agire secondo i principi di libertà e giustizia, mentre al contrario peggiorano se esso è spinto a vivere in una condizione di miseria e di schiavitù.

L' analisi condotta da Ferguson può essere quindi compresa alla luce di tutte queste premesse poiché l'autore scozzese applica le problematiche della conoscenza e dell'uso delle facoltà intellettive allo sviluppo delle società e, quindi, al grado di sviluppo della società civile stessa. La sua analisi si applica in maniera chiara alla società preindustriale, nella quale egli vive e che quindi può osservare in maniera diretta, e in quella attuale, che è poi il motivo per cui ho chiamato in ballo questo autore per quanto riguarda la concezione attuale della società civile. Infatti le società capitalistiche, in generale, ponendosi come obiettivo quello della produzione, spingono verso una maggiore divisione del lavoro che si traduce quindi in una maggiore produttività. Questa maggiore produttività, tuttavia, è possibile alla luce di un maggior disinteressamento delle persone le quali nella maggior parte dei casi soccombono al potere dei proprietari e, quindi, non si interessano delle questioni umane ma soltanto della loro attività lavorativa “alienante”,

---

<sup>286</sup> *Ibidem*, pag. 103.

<sup>287</sup> *Ibidem*, pag. 105.

per utilizzare la terminologia usata dal filosofo tedesco Karl Marx, del quale parleremo più avanti.

Di pari passo con l'aumento della produttività si manifestano a livello sociale tutte quelle "deviazioni" che vengono a prodursi dalla differenziazione e divisione del lavoro intellettuale da quello manuale. La differenza tra le professioni, infatti, tende ad allontanare e a dividere gli uomini rompendo il legame sociale. La divisione delle professioni crea una forma di atomizzazione e di allontanamento dei cittadini stessi i quali perdono il senso di appartenenza alla società civile e, di conseguenza, si disinteressano della società stessa. Nessuna delle parti che viene prodotta da questa divisione professionale sente l'esigenza di unirsi al resto delle altre parti della società. In questo modo si genera ciò che Macpherson ha definito "apatia"<sup>288</sup>, e cioè quella forma di disinteresse per le questioni umane, l'aggregazione e la partecipazione, nonché delle questioni generali. In conclusione, per quanto riguarda la speculazione di Ferguson, possiamo dire che il merito del filosofo scozzese è quello di aver capito e individuato il legame tra divisione del lavoro e frammentazione della società, frammentazione che trova i suoi presupposti nella divisione fra lavoro manuale e intellettuale e quindi nell' assenza di uguali possibilità, in seno alla collettività, di sviluppo e cura delle facoltà intellettuali. A suo avviso, inoltre, quando si manifesta una disparità fra le condizioni ed una disuguale possibilità di coltivare le facoltà intellettuali, risulta molto difficile conservare la democrazia e da questo ne consegue che la divisione del lavoro risulta essere un ostacolo anche all' esercizio del potere popolare. In effetti anche Ferguson riconosce che le assemblee popolari, nel momento in cui dovessero essere frequentati da persone per così dire rudi e che sono dedite ad attività illiberali, risulterebbero inadatte a scegliere i rappresentanti destinati a guidare la nazione; in questo senso pare quasi che Ferguson si riferisca all' elezione di dittatori che annullano completamente le capacità intellettuali. Secondo Ferguson, dunque, ciò che veramente è auspicabile sarebbe il favorire la possibilità da parte degli individui di scegliere liberamente come utilizzare le proprie capacità, intellettuali o manuali. Se si riesce a favorire lo sviluppo di queste capacità, allora si può agire nel bene della società e cercando di favorire il processo di sviluppo, affinamento e, in generale, di civilizzazione della società civile.

Il pensiero di Ferguson è, a nostro avviso, attuale poiché nella società attuale si assiste ad una situazione analoga. Molto spesso gli individui, soprattutto i "perdenti" della

---

<sup>288</sup> C.B. Macpherson, *The Life and Times of Liberal Democracy*, Oxford University Press, Oxford, 2011.

globalizzazione, le vittime del capitalismo in preda alle regole dei mercati e bersagli del processo di flessibilità, tendono a disinteressarsi e ad allontanarsi dal processo di produzione di senso delle attività sociali in nome delle loro priorità legate alla sopravvivenza e, in questo periodo di crisi in cui si sta scrivendo questo lavoro, di ricerca del lavoro o di lotta per mantenere quello che hanno. Crediamo che anche nella società attuale si riproduca quello schema secondo il quale l'intelletto umano non viene utilizzato appieno perché sottomesso da logiche di sopravvivenza. La teoria di Ferguson è inoltre interessante, e per questo abbiamo l'abbiamo approfondita, perché allo stesso tempo mette in evidenza la necessità della formazione e dell'uso della ragione per partecipare alla costituzione dei processi sociali. Oggi crediamo che sia fondamentale mettere l'accento su questo punto, e cioè sulla maggiore partecipazione e produzione di dibattiti al fine di garantire una maggior qualità democratica. Senza una partecipazione allargata, l'interazione tra individui e l'elaborazione di una qualche forma di deliberazione, non si può parlare di effettiva partecipazione. A differenza di questo diffuso senso di partecipazione che viene continuamente rivendicato dalle alte cariche politiche come "conquista" dell'evoluzione politica e sociale, stiamo assistendo a una progressiva e continua forma di isolamento e di allontanamento degli individui gli uni dagli altri e a una disgregazione continua della società civile intesa nel modo in cui la intendeva Ferguson. In questo senso ci sembra attuale la riflessione di Ferguson che a differenza degli autori precedenti, pone l'accento su alcuni aspetti che verranno dibattuti successivamente e sicuramente stravolti, ma che a nostro parere marciano delle caratteristiche fondamentali per poter comprendere come oggi, a livello di società civile si stia riproducendo un tipo di situazione come quella descritta da Ferguson. Oggi come oggi la necessità della nostra epoca è quella di far luce e chiarezza sui processi di partecipazione, bisogna favorire una maggiore trasparenza e una maggiore incidenza nelle questioni decisionali. In tal senso riteniamo che le teorie di Ferguson siano interessanti al fine di questa trattazione, perché mettono in luce due aspetti essenziali: in primo luogo l'importanza di valorizzare le capacità degli esseri umani, in secondo quella di rifuggire forme di sottomissione tra di loro. La nostra impressione è che oggigiorno bisogna rivendicare un nuovo e diverso tipo di partecipazione, e collaborare affinché si possano sviluppare le capacità umane per poter esser parte di una governance diversa e inclusiva.

### 5.1.1) G. W. F. Hegel

Uno studio fondamentale della società civile è stato condotto da Georg Wilhelm Friedrich Hegel. Prima di tutto egli divide la sfera della moralità da quella della eticità. La prima rappresenta la separazione tra soggettività ed il bene, mentre la seconda rappresenta il momento in cui il bene si attua in maniera concreta nella realtà, e diviene quindi esistente. Mentre la moralità è la volontà soggettiva, e quindi interiore, del bene, l'eticità rappresenta la sfera sociale della moralità. In pratica si tratta della concretizzazione in ambito sociale del bene tramite la realizzazione e la formazione della famiglia, della società civile e dello Stato. La famiglia, vale a dire il primo stadio dell'eticità, è il momento in cui si forma un'unità spirituale fra due sessi, in maniera naturale. Tale legame si basa sull'amore e la fiducia. Il secondo momento dell'eticità, che è poi quello che ci interessa più direttamente, è quello invece in cui il bene si concretizza nella società civile.

Rispetto alla famiglia, la società civile rappresenta una forma di opposizione. Sia la famiglia che la società civile vengono poi sintetizzate nello Stato, secondo lo schema della dialettica hegeliana. La società civile rappresenta il momento in cui il sistema unitario della famiglia si frantuma in un sistema "atomistico" che si caratterizza in sostanza con la sfera economico-sociale e giuridico-amministrativa del vivere insieme e cioè del luogo di incontro, ma anche di scontro, di interessi particolari e indipendenti, i quali si trovano in posizione di dover coesistere tra di loro. Hegel definisce la società civile come "na connessione universale e mediatrice di estremi indipendenti e dei loro interessi particolari"<sup>289</sup> e ancora come "uno stato esterno (esteriore)"<sup>290</sup>.

In pratica è il momento in cui convergono, nel senso che si uniscono e si confrontano, gli interessi particolari degli individui: esprime dunque una divisione nel seno della società civile, il momento in cui confluiscono interessi particolari. Tuttavia, pur rappresentando un momento dialettico negativo (antitesi), è anche un momento in cui questi bisogni particolari coesistono e imparano a convivere e affiancarsi l'un l'altro. Quindi la concezione hegeliana è originale proprio in questo punto, e cioè nel momento in cui dice che la società civile è anche un momento positivo di coesistenza di interessi

---

<sup>289</sup> G. W. F. Hegel, *Enciclopedia delle scienze filosofiche*, Laterza, Roma-Bari, 2002, pag. 522.

<sup>290</sup> *Ibidem*, pag. 523.

privati. A differenza, per esempio, di Rousseau che l'aveva definita come una società "civilizzata" a dispetto della società "selvaggia" che non rientra nella società civile.

Per Hegel la società civile è un momento in cui si concretizza una mediazione nello spazio sociale in cui convergono e si ritrovano anche le altre unità familiari. La società civile si articola in tre momenti:

1) *Il sistema dei bisogni*, che nasce dal fatto che gli individui, dovendo soddisfare i propri bisogni mediante la produzione della ricchezza e la divisione del lavoro, danno origine a differenti classi. In questo senso può essere visto come il luogo in cui convergono forze sociali che ricercano il proprio interesse particolare e che quindi, si scontrano su questo terreno. Il sistema dei bisogni è in pratica il luogo in cui si creano quelle conflittualità particolari, tuttavia è bene tener presente che questo scontro tra "bisogni" comporta anche una forma di interazione e interdipendenza, poiché in quest'ambito si crea la necessità di intrattenere rapporti economici. Si tratta in pratica di una prima forma di interdipendenza, ma che tuttavia non porta a quella piena socialità che resta ancora debole.

2) *L'amministrazione della giustizia*, concerne la sfera delle leggi e della loro tutela giuridica e si identifica sostanzialmente con il diritto pubblico. Si tratta di un elemento importante poiché è in questo momento che si applica il diritto positivo da parte dello Stato.

3) *La polizia e le corporazioni*, che provvedono alla sicurezza sociale. Nel sistema di Hegel le corporazioni di mestiere occupano una funzione particolare perché uniscono la volontà del singolo con la categoria lavorativa alla quale appartiene prefigurando – grazie al fatto che il singolo esce dal suo interesse singolo- l'universalità statale. E' questo il preludio allo Stato, cioè la sintesi tra famiglia e società civile.<sup>291</sup> Di questo terzo aspetto è importante sottolineare anche che per Hegel la polizia non svolge un ruolo repressivo e autoritario così come molte volte viene interpretato oggi, ma svolge soprattutto un ruolo di controbilanciamento di alcuni interessi particolari del sistema dei bisogni e, in pratica, afferma quella logica di intervento statale all' interno della società. E' in pratica questo il momento in cui si ha la penetrazione dello Stato nella società civile<sup>292</sup>, e in questo momento, cioè il momento in cui lo Stato impone la legge, il diritto positivo, da fuori, impone la legge in maniera coercitiva, e quindi non repressiva secondo le interpretazioni attuali. Mentre la polizia svolge questo ruolo, le corporazioni sono

---

<sup>291</sup> *Ibidem.*

<sup>292</sup> J.Cohen e A. Arato, *Civil society and political theory*, MIT Press, Cambridge, 1992.

invece quell'altro aspetto che consente la vera socializzazione e la formazione della solidarietà sociale. Difatti le corporazioni forniscono interessi e identità comuni a tutti coloro che vi partecipano, in questo senso elevano il grado particolare di interessi a uno generale creando così una solidarietà di categoria che è anche esterna alla dimensione statale. Difatti queste corporazioni non vanno intese sulla base della moderna concezione delle associazioni, ma sull'affinità di mestiere e professionale. In pratica si tratta di luoghi che allo stesso tempo educano alle virtù civiche poiché rappresentano dei momenti in cui viene superata quella distanza tra il borghese e il cittadino.

L'originalità e l'intuizione hegeliana è consistita nell'interporre, tra l'individuo e lo Stato, questo momento della società civile in cui l'individuo esce dal proprio isolamento per ritrovarsi in un luogo in cui converge con gli interessi altrui (a volte lo denomina come "stato esterno"<sup>293</sup>). Cioè rappresenta una sorta di momento in cui si vengono a elaborare e educare le virtù civiche nel complesso delle corporazioni che formano questa forma di solidarietà sociale che forma l'individuo. Ci pare interessante sottolineare questo punto poiché a nostro avviso rappresenta un passo in avanti nella evoluzione della categoria della società civile poiché in Hegel viene rivendicato questo spazio di formazione di affinità che a nostro avviso svolge un ruolo importante. Anche Marx riconoscerà questo aspetto importante del pensiero hegeliano. Altro aspetto importante è che per Hegel il Parlamento (assemblea legislativa) rappresenta il punto di penetrazione della società civile nello Stato, situandosi in un luogo intermedio tra la società civile, appunto, e il centro esecutivo del comando politico da parte dello Stato. Difatti per Hegel il potere legislativo si configura come un punto di mediazione politica delle istanze sociali. Nella praxi è un punto di mediazione tra governo e popolo. Aspetto questo interessante poiché, la società civile non può mai agire direttamente sullo Stato, ma può esercitare influenza rivendicando le sue istanze tramite l'assemblea legislativa che ha quindi il compito di porre sull'agenda pubblica quelle istanze presentate dalla società civile. Questo aspetto, ci sembra rilevante anche ai fini di una elaborazione di una governance inclusiva. Difatti è interessante vedere come Hegel individui un punto di mediazione tra la società civile e lo Stato, e mette in evidenza l'esigenza che vi sia un organo (l'assemblea legislativa) che porti alla luce quelle istanze da parte della società. Per concludere, possiamo quindi dire che dopo questi due momenti la dialettica hegeliana dell'eticità si ricongiunge nello Stato. Quest'ultimo è un momento in cui si riafferma l'unità della famiglia al di là della dispersione della società civile. Esso rappresenta

---

<sup>293</sup> G. W. F. Hegel, *Enciclopedia delle scienze filosofiche*, Laterza, Roma-Bari, 2002.

quindi una sorta di famiglia in grande in cui l'*ethos* di un popolo esprime consapevolmente se stesso, superando i particolarismi della società civile in vista del bene comune. Per concludere con le stesse parole di Hegel: “Lo Stato è la sostanza etica consapevole di sé, la riunione del principio della famiglia e della società civile”,<sup>294</sup>.

Stando così le cose, dunque, lo Stato è la negazione della società civile, che in Hegel assume dunque la forma di stato esterno e incompleto, e diventa uno stato universale e razionale che ha superato la società civile stessa e non è più esteriore.

La visione hegeliana ci sembra interessante anche perché, a nostro avviso, si può fare un parallelo con le esigenze di partecipazione attuali, in cui pare che la possibilità di partecipazione possa essere ampliata proprio sulla base di una maggiore diffusione di corpi intermedi che si fanno portavoce delle esigenze degli individui. Le corporazioni hegeliane, sebbene siano più riconducibili e delle organizzazioni professionali, possono essere in un certo senso paragonate alle attuali associazioni che si fanno portavoce delle istanze sociali. Crediamo che questi corpi intermedi tra individui e stati, e in generale individui e istituzioni, compiano delle funzioni vitali per la partecipazione attiva dei cittadini. Esse ricoprono questo ruolo “universalizzante” che Hegel riconosceva alle corporazioni, portando i cittadini a interessarsi della cosa pubblica e ad avanzare istanze sulle problematiche che li interessano in prima persona.

### **5.1.2) Karl Marx**

Karl Marx è stato uno dei più grandi e conosciuti teorici del pensiero filosofico, oltre ad occuparsi di economia, sociologia e, ovviamente, politica. Sebbene la produzione di Marx sia ampia, e alla stregua degli altri autori non è possibile dedicare tutto il tempo che meriterebbe, in questa sede ci concentriamo sulla sua concezione della società civile, che Marx deriva dalle teorie di Hegel e che abbiamo visto nel paragrafo precedente. Va fatta ovviamente una precisazione per quanto riguarda la concezione della società civile da Hegel in poi. Come abbiamo visto, Hegel introduce un elemento di novità che è la distinzione tra Stato e società civile, quest'ultima come una forma di vita sociale che include lo stato esteriore come coazione, vigilanza della legge e modo di imporre la

---

<sup>294</sup> *Ibidem*, pag. 537.

norma. Tale distinzione non esisteva fino all'epoca di Kant, infatti fino a quest'ultimo in generale gli autori hanno sempre considerato lo Stato e la società civile come identici e contrapposti soltanto allo stato di natura. Lo stato di natura è una condizione pre-politica, in cui l'uomo vive privo di garanzie giuridiche. Per i pensatori fino a Kant, quindi, la condizione di esistenza desiderabile è data appunto dalle leggi e dallo Stato, cioè dalla società civile, che nasce per mezzo di un accordo, una convenzione, un contratto che li fa uscire dalla loro condizione naturale dando vita alle istituzioni politiche come abbiamo visto per Hobbes, Locke e Spinoza.

Hegel, invece, introduce una distinzione fondamentale tra Stato e società civile. Per lui, come abbiamo precedentemente detto, la società civile è uno stadio preliminare dello Stato e cioè una sua manifestazione imperfetta e inferiore. Nella società civile, che non è quindi uno Stato ma nemmeno una società "naturale", gli uomini soddisfano i propri bisogni naturali mediante il lavoro e stabiliscono un insieme di relazioni prevalentemente di tipo economico, senza però giungere a realizzare un'unità sociale organica e compiuta che soltanto le istituzioni statali sono in grado di garantire. Lo Stato è, per Hegel, il momento in cui si ricompone nello stadio più alto ogni divisione e contrasto che si era generato nella società civile costituendo pertanto la forma suprema dell'esistenza sociale dell'uomo.<sup>295</sup>

Marx parte, nella sua concezione della società civile, da questa riflessione hegeliana. Egli riprende, come Hegel, la distinzione tra società civile e Stato però ne stravolge radicalmente l'interpretazione: mentre Hegel, come detto, considerava la società civile come una sfera pre-statuale o una sotto-struttura dello Stato, Marx vede invece la società civile come una struttura che contiene al suo interno la *sovrastruttura* giuridica e politica e di conseguenza come una sorta di emanazione di questa. Per il filosofo la società civile ha origine essenzialmente nella sfera dei bisogni e cioè nell'economia. Per comprendere i rapporti sociali materiali bisogna quindi partire dallo studio di come funziona l'economia politica.

---

<sup>295</sup> Confronta: di G.W. F. Hegel, *Enciclopedia delle scienze filosofiche*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2002 ma anche, dello stesso autore, *Lineamenti di filosofia del diritto. Diritto naturale e scienza dello Stato*, Bompiani, Milano, 2006.

[...] La società civile comprende tutto il complesso delle relazioni materiali fra gli individui all'interno di un determinato grado di sviluppo delle forze produttive. Essa comprende inoltre tutto il complesso della vita commerciale e industriale [...] <sup>296</sup>.

Per comprendere appieno il senso della sua visione, bisogna capire il significato della parola sovrastruttura per Marx. Tuttavia, poiché in questa sede ci interessa indagare il significato che per lui assume la società civile, citerò un passo della sua Prefazione a *Per la critica dell'economia politica*, in cui ripercorre il processo evolutivo che lo ha portato a definire in questi termini la società civile e dal quale potremo evincere anche il significato che egli attribuisce al termine di sovrastruttura. Dice Marx:

La mia ricerca arrivò alla conclusione che tanto rapporti giuridici quanto le forme dello Stato non possono essere compresi per se stessi, né per la cosiddetta evoluzione generale dello spirito umano, ma hanno le loro radici, piuttosto, nei rapporti materiali dell'esistenza, il cui complesso viene abbracciato da Hegel, seguendo l'esempio degli inglesi e dei francesi del secolo XVIII, sotto il termine di <<società civile>>; e che l'anatomia della società civile è da cercare nell'economia politica (...). Il risultato generale al quale arrivai è che, una volta acquisito, mi servì da filo conduttore nei miei studi, può essere brevemente formulato così: nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale. Il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico, e spirituale della vita. Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza. <sup>297</sup>

La "struttura economica della società" è dunque costituita dai "rapporti di produzione", ossia relazioni oggettive e indipendenti dalla volontà dei singoli, determinati dal grado di sviluppo delle forze produttive e, conseguentemente, dal

---

<sup>296</sup> N. Bobbio, *Saggi su Gramsci*, Feltrinelli, Milano, 1990, p. 48.

<sup>297</sup> K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, 1974, pp. 4-5.

meccanismo della produzione sociale. Questa è la “base reale” della società, che Marx identifica con la hegeliana società civile, nella quale affonda le sue radici una “sovrastruttura giuridica e politica” che si eleva al di sopra di essa senza però potersene distaccare e rendere indipendente, avendo anzi in essa la propria condizione di esistenza. Lo Stato non è perciò nient’altro che un “prolungamento della società civile”, privo di reale autonomia rispetto alla base economica della società. Il concetto di società civile (in tedesco *burgerliche Gesellschaft*) ha quindi un’importanza fondamentale per Marx, soprattutto nei suoi testi giovanili e nel momento in cui passa alla concezione dei suoi ideali comunisti. Nella sfera della società civile, che ha come abbiamo visto una natura economico-sociale, tutti gli uomini sono disuguali per condizione, professione, educazione etc. Marx esprime queste sue posizioni negli *Annali franco-tedeschi* pubblicati nel 1844. La sfera statale invece è un momento che sancisce un’uguaglianza astratta e illusoria che però ha un compito reale e concreto che è quello di tutelare e garantire le differenze reali, sociali, della società civile. Difatti così si esprime Marx:

Con l’annullamento politico della proprietà privata non solo viene soppressa la proprietà privata, ma essa viene addirittura presupposta. Lo Stato sopprime nel suo modo le differenze di nascita, di condizione, di educazione, di occupazione, dichiarando che nascita, condizione, occupazione, non sono differenze politiche, proclamando ciascun membro del popolo partecipe in egual misura della sovranità popolare, senza riguardo a tali differenze, trattando tutti gli elementi della vita reale del popolo dal punto di vista dello Stato. Nondimeno lo Stato lascia che la proprietà privata, l’educazione, l’occupazione operino nel loro modo, cioè come proprietà privata, come educazione, come occupazione, e facciano valere la loro particolare essenza. Ben lungi dal sopprimere queste differenze di fatto, lo Stato esiste piuttosto soltanto in quanto le presuppone, sente se stesso come Stato politico, e fa valere la propria universalità solo in opposizione con questi suoi elementi.<sup>298</sup>

L’originalità di Marx risiede dunque nel rapporto che egli istituisce tra società civile e i rapporti giuridici nonché forme dello Stato: è la prima a spiegare i secondi, e non viceversa. Ovvero, come Marx dice poco dopo:

---

<sup>298</sup> K. Marx, *La Questione ebraica*, Bompiani, Milano, 2007, pp. 57-58.

Nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale.<sup>299</sup>

Per Marx, dunque, è la società civile (struttura, ovvero rapporti sociali di produzione) a spiegare la sovrastruttura (ovvero la sfera dei rapporti giuridici e politici delle forme statuali), concezione che ci interessa poiché rappresenta un momento speculativo importante e di passaggio verso le concezioni moderne. La concezione di Karl Marx diventerà la concezione canonica per tutti i marxisti, sia alla fine dell'Ottocento che nel Novecento.

### 5.1.3) Antonio Gramsci

Come abbiamo detto al termine del precedente paragrafo dedicato alla speculazione di Karl Marx, la sua concezione della società civile viene presa come forma canonica per i suoi seguaci alla fine dell'Ottocento e nel Novecento. Tuttavia, tra le file dei marxisti, bisogna menzionare un pensatore che ha attuato un profondo ripensamento della teoria della società civile. Questo pensatore è Antonio Gramsci e l'opera in cui si dedica all'elaborazione della critica del concetto di società civile di tipo marxista e alla rielaborazione di un modello originale, che poi è stato ripreso dalle correnti attuali del pensiero politico, è i *Quaderni dal carcere*.<sup>300</sup> La prima distinzione, attuata da Gramsci, che bisogna mettere in evidenza è che la società civile non appartiene più al momento della struttura, ma a quello della sovra-struttura. A tal proposito Gramsci dice:

Si possono [...] fissare due grandi piani superstrutturali, quello che si può chiamare della società civile, cioè dell'insieme di organismi volgarmente detti privati, e quello

---

<sup>299</sup> K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, 1974, pp. 4-5.

<sup>300</sup> A. Gramsci, *Quaderni dal carcere*, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino, 2007.

della società politica o Stato, e che corrispondono alla funzione di egemonia che il gruppo dominante esercita in tutta la società e a quello di dominio diretto o di comando che si esprime nello Stato o nel governo giuridico.<sup>301</sup>

Più avanti, in una lettera dal carcere, Gramsci scrive:

[il concetto di Stato] di solito è inteso come Società politica (o dittatura, o apparato coercitivo per conformare la massa popolare secondo il tipo di produzione e l'economia di un momento dato) e non come un equilibrio della Società politica con la Società civile (o egemonia di un gruppo sociale sull'intera società nazionale esercitata attraverso le organizzazioni così dette private, come la chiesa, i sindacati, le scuole, ecc.) e appunto nella società civile specialmente operano gli intellettuali.<sup>302</sup>

Alla luce di queste due affermazioni tratte dalle opere del pensatore italiano, possiamo subito delineare le differenze rispetto a Marx. Prima di tutto per Antonio Gramsci la società civile comprende tutte le relazioni ideologico-culturali, e non soltanto il complesso delle relazioni materiali come invece riteneva Marx. Quindi nella società civile converge tutto il complesso delle relazioni spirituali e intellettuali, non solo il complesso delle relazioni commerciali e industriali. Secondo Bobbio, che è tra i maggiori interpreti del filosofo, la sua concezione della società civile va intesa:

come non già tutto il complesso delle relazioni materiali, bensì tutto il complesso delle relazioni ideologico-culturali, non già tutto il complesso della vita commerciale industriale bensì tutto il complesso della vita spirituale e intellettuale.<sup>303</sup>

Questa visione ci fa comprendere come il punto di vista di Gramsci si discosti completamente da quello di Marx e, anzi, sembra avvicinarsi di più alla visione hegeliana di una dimensione sociale di "corporazioni" piuttosto che a quella dei rapporti economici elaborata da Marx<sup>304</sup>. Per Gramsci la società civile è costituita da associazioni come le

---

<sup>301</sup> A. Gramsci, *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, La Riflessione, Cagliari, 2008, p. 9.

<sup>302</sup> A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, a cura di P. Spriano, Torino, Einaudi, 1972, p. 481.

<sup>303</sup> N. Bobbio, *Saggi su Gramsci*, Feltrinelli, Milano, 1990, p. 49.

<sup>304</sup> J.Cohen e A. Arato, *Civil society and political theory*, MIT Press, Cambridge, 1992.

chiese, i sindacati, le istituzioni culturali, le associazioni di vicinato e i partiti politici. Questi ultimi, poi, rappresentano l'elemento della società civile di maggior rilievo. Il momento ideologico-culturale rappresenta per Gramsci un ruolo primario e quindi si può dire che è l'interpretazione culturale, data una determinata situazione oggettiva, che contribuisce alla sua trasformazione. L'intervento politico che si può effettuare in una determinata epoca storica dipende dunque dall'interpretazione ideologica che se ne dà. E' in questa dimensione simbolica e culturale della lotta che si colloca la possibilità di un conflitto politico che metta in discussione l'ordine dei significati culturali che rappresentano la realtà economica.

Il rapporto struttura/sovra-struttura che, considerato naturalisticamente, viene interpretato come rapporto causa-effetto, considerato dal punto di vista del soggetto attivo della storia della volontà collettiva, si rovescia in un rapporto mezzo-fine. Il riconoscimento e il perseguimento del fine avvengono per opera del soggetto storico che opera nella fase sovra-strutturale servendosi della struttura, la quale da momento subordinante della storia diventa momento subordinato.<sup>305</sup>

Stando così le cose, e cioè mettendo in evidenza il fatto che il ruolo principale nel pensiero filosofico di Gramsci viene svolto dalla sovra-struttura, bisogna indagare all'interno della sua concezione di sovra-struttura per comprendere quali sono le innovazioni culturali apportate dal pensatore italiano. A livello di sovra-struttura bisogna tener presente che per Gramsci la società civile è distinta dallo Stato poiché queste due sfere agiscono in base a due meccanismi di regolazione differente che generano due logiche di azione diverse. Lo Stato rappresenta il luogo da dove emana la forza coercitiva che usa metodi di legittimo uso della forza per ridurre al minimo la conflittualità, sociale ed economica, di una specifica comunità territoriale. Mentre lo Stato rappresenta quindi il potere politico, che mette in campo la forza coercitiva per gestire i conflitti, la società civile rappresenta invece il luogo del consenso. E' infatti:

all'interno di questo specifico spazio che si agisce propriamente attraverso la (pacifica) logica dell'influenza e che si lotta per una determinata interpretazione del reale: l'acquisizione della direzione (culturale) delle variegate e differenti istituzioni della

---

<sup>305</sup> N. Bobbio, *Saggi su Gramsci*, Feltrinelli, Milano, 1990, p. 54.

società civile diventa quindi l'oggetto peculiare di questo particolare conflitto 'simbolico'.<sup>306</sup>

Seguendo il pensiero di Gramsci si giunge a comprendere in che modo il pensatore italiano abbia inteso la sfera della società civile come una sfera che riveste un grandissimo rilievo fino a configurarsi come quel luogo in cui si esercita una "egemonia" sul resto della società. Con l'introduzione del concetto di egemonia arriviamo all'apportazione più originale di Gramsci e alla concezione che, come abbiamo, visto ha avuto anche una fondamentale influenza su diversi studiosi delle relazioni internazionali come Cox, Susan Strange, Wallerstein e così via. L'egemonia va intesa come una "riforma intellettuale e spirituale" che trasformi in maniera radicale gli usi e i costumi di una determinata società. Si tratta dunque di una sorta di capacità di definire nuovi contenuti culturali nell'ambito dei quali, con una nuova produzione culturale, si devono concepire i rapporti economici e interpretare le azioni degli attori politici che in essa agiscono. Va poi detto che in questo ambito di egemonia culturale il soggetto chiamato a influenzare l'ambito della società civile in cui il significato dei valori culturali deve essere cambiato è il proletariato della fabbrica, in linea con tradizione marxista. Sapendo che il soggetto è il proletariato, bisogna che questo soggetto crei un "blocco storico", vale a dire un insieme di forze sociali (tra cui i contadini), che gravitino attorno alla sua area politica, e allo stesso tempo un gruppo di intellettuali organici, cioè un gruppo di intellettuali che si collochino all'interno della classe operaia supportandone le lotte egemoniche. In pratica è in questa sfera in cui la classe operaia, supportata dall'intellettuale organico, deve influire per eliminare l'egemonia dei gruppi dominanti e stabilire la propria egemonia da esercitare sul resto della società. E' quindi evidente come nello schema elaborato da Gramsci rivestano un ruolo importante le ideologie, poiché diventano strumenti autonomi di influenza intellettuale e culturale. Diventano quindi "egemonici", e nell'ambito di questa egemonia ricoprono un ruolo importante e centrale, gli intellettuali organici poiché essi sono quegli intellettuali che scelgono di collocarsi al fianco di una classe sociale e della sua espressione politica, per realizzarne appunto l'egemonia sull'intera società. In questo senso la speculazione intellettuale del filosofo italiano è realmente interessante anche perché egli definisce una nuova maniera di costruzione collettiva. In pratica tramite la sua concezione di egemonia si crea una

---

<sup>306</sup> L.Cini, *Società civile e democrazia radicale*, Firenze University Press, Firenze, 2012.

visione della società civile che ha un significato importante anche in linea con gli attuali movimenti sociali, ovviamente con le dovute contestualizzazioni. Anche oggi, si assiste in pratica a continui movimenti che in realtà cercano di scalzare un monopolio ideologico-culturale che sembra orientato verso la sottomissione delle masse al fine di riprodurre le logiche del capitale globale. In quest'ambito crediamo che rivalutare la posizione di Gramsci in vista di una governace inclusiva è interessante poiché ci offre degli spunti di riflessione utili anche per comprendere come un soggetto storico è chiamato a incidere sulla società, e allo stesso tempo ci fa tenere a mente l'importanza di agire sull'ordine politico ed economico per creare un movimento contrastante nei confronti delle alte sfere del dominio capitalista. Ovviamente la teoria dell'egemonia di Gramsci trova una sua specificità nel momento storico cui si riferisce, però ha una sua attualità nel mondo contemporaneo perché ci porta a considerare l'importanza appunto del movimento del blocco storico contro i poteri egemoni attuali, nei confronti dei quali bisogna esercitare le nostre pressioni.

#### **5.1.4) Jurgen Habermas**

Uno degli autori che nel corso degli ultimi anni si è dedicato allo studio della società civile e ha elaborato, sul piano delle sue idee, la teoria della “democrazia deliberativa” è stato Jurgen Habermas. Il libro in cui si occupa in maniera diretta e concreta di queste tematiche è *Storia e critica dell'opinione pubblica*<sup>307</sup>. In particolare quella del 1990 è un'edizione aggiornata in cui viene aggiunta una nuova *Introduzione* in cui vengono chiariti nuovi punti e aggiornate delle teorie che negli anni precedenti ancora non erano giunti alla maturità. Nel volume si analizzano soprattutto i concetti di *spazio pubblico* (Öffentlichkeit), società civile (Zivilgesellschaft) e democrazia (Demokratie). Habermas approfondirà poi questi argomenti nell'opera *Fatti e Norme* del 1992<sup>308</sup>. Riassumendo brevemente quanto esposto da Habermas, egli nell'introduzione: rivede in senso autocritico la sua originaria concezione di spazio pubblico borghese, sviluppando il concetto, che nell'introduzione era stato solo accennato, di sfera pubblica plebea;

---

<sup>307</sup> J. Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Editori La Terza, Roma –Bari, 2002.

<sup>308</sup> J. Habermas, *Fatti e Norme, Contributi a una teoria discorsiva del diritto e della democrazia*, Guerini e Associati, Milano, 1992.

aggiorna la sua teoria sullo spazio pubblico alla luce di quanto ha sostenuto nelle opere successive alla vecchia edizione di *Storia e critica*; chiarisce il rapporto tra Società civile e sfera pubblica; ridimensiona l'originale visione pessimistica sul contributo dato dai mass-media per l'esistenza di uno spazio pubblico; e infine spiega l'importanza per un regime democratico di una sfera pubblica funzionante, analizzando la teoria discorsiva della democrazia.

Prima di tutto per quanto riguarda la sfera pubblica, lo studioso tedesco dice che essa si andava formando tra il Settecento e l'Ottocento tra Germania, Francia e Inghilterra. In questi tre Paesi chi agiva in maniera diretta nella sfera pubblica erano prevalentemente privati che volevano far prevalere nella sfera pubblica i loro interessi. Infatti lui stesso dice che la sfera pubblica:

Può essere concepita in un primo momento come la sfera dei privati riuniti come pubblico; costoro rivendicano subito contro lo stesso potere pubblico la regolamentazione della sfera pubblica da parte dell'autorità per concordare con questa le regole generali del commercio.<sup>309</sup>

e nella *società borghese (bürgerliche Gesellschaft)*, cioè “nella sfera fondamentale privatizzata, ma pubblicamente rilevante, dello scambio di merci e del lavoro sociale”<sup>310</sup>.

Di conseguenza nella sfera pubblica prevalgono maggiormente interessi privati: soltanto i privati hanno interesse a far prevalere i propri privilegi e, nella sfera pubblica, trovano il mezzo per poterli difendere. Infatti per quanto riguarda i proprietari privati, “soltanto essi avevano (...) interessi privati che convergevano automaticamente nel comune interesse alla conservazione di una società borghese come sfera privata”<sup>311</sup>.

Da quanto detto finora si evince che la sfera pubblica esiste in quanto interesse dei proprietari, quindi grazie all'interesse di classe. Il resto delle classi sociali non era ammesso, d'altronde una esclusione di altre classi non era prerogativa per la fine della sfera pubblica e la completa esclusione del resto dei cittadini dalla partecipazione. Infatti secondo questa concezione tutti avevano la possibilità di accedere alla proprietà e, di

---

<sup>309</sup> J. Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Editori La Terza, Roma –Bari, 2002, pag. 41.

<sup>310</sup> *Ibidem*, pag. 41.

<sup>311</sup> *Ibidem*, pag. 108.

conseguenza, tutti potenzialmente avrebbero potuto ottenere il diritto di partecipare alla sfera pubblica. Infatti, contrariamente a quanto affermava Kant:

La società borghese non è l'*ordre naturel* in cui uomo (*homme*) e proprietario privato (*bourgeois*) coincidono. Di conseguenza i borghesi non possono identificarsi con la società in generale e pretendere di vegliare, in qualità di cittadini (*citoyen*), sulla stabilità dell'ordine proprietario percepito, appunto, come *naturale*.<sup>312</sup> Lo Stato di diritto borghese (*bürgerliche Rechtsstaat*) non è l'ordinamento nel quale, attraverso l'azione della sfera pubblica politica, il *dominio politico* si dissolve, piuttosto è, come affermava Marx, la perpetuazione del dominio in altra forma e la visione borghese, come già Hegel riteneva, non è altro che pura ideologia.<sup>313</sup>

Partendo da queste premesse Habermas credeva che la sfera pubblica borghese soffrisse di una contraddizione interna. Questa contraddizione derivava appunto dall'esclusione di determinati gruppi dalla partecipazione alla sfera pubblica. Se nella prima edizione del libro *Storia e critica dell'opinione pubblica* il filosofo aveva parlato di una *opinione pubblica plebea*, che però non aveva molta importanza e che lui poteva tralasciare poiché “soffocata nel processo storico”<sup>314</sup> come variante della sfera pubblica borghese, successivamente, e alla luce di nuove e più approfondite ricerche, Habermas afferma che non si può parlare di pubblico al singolare, ma bisogna precisare che accanto alla sfera pubblica borghese, si forma anche una sfera pubblica plebea della quale bisogna tener conto per descrivere il processo di formazione e sviluppo della società civile. Per dirla con le sue stesse parole:

La sfera pubblica borghese si articola in discorsi a cui non solo il movimento dei lavoratori, bensì anche altri movimenti esclusi da essa, potevano aderire per trasformare le strutture della sfera pubblica in se stessa dall'interno.<sup>315</sup>

Successivamente, poi, Habermas renderà molto più chiaro e preciso questo concetto quando, nel suo libro *Fatti e Norme*, parlerà delle sfere pubbliche liberali in questi termini:

---

<sup>312</sup> *Ibidem*, pp.127-136.

<sup>313</sup> *Ibidem*, pp.143-155.

<sup>314</sup> J. Habermas, *Fatti e Norme. Contributi a una teoria discorsiva del diritto e della democrazia*, Guerini e Associati, Milano, 1992.

<sup>315</sup> J. Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Editori La Terza, Roma –Bari, 2002, pag. 20.

Le sfere pubbliche liberali implicano diritti d'eguaglianza e d' inclusione illimitata, tali da impedire meccanismi selettivi (...) e da fondare piuttosto un potenziale di auto – trasformazione. Già nel corso dell'Otto e Novecento, diventò impossibile ai discorsi universalistici della sfera pubblica borghese schermarsi nei confronti di chi li criticava dall' interno. A questi discorsi poterono collegarsi, ad esempio, movimento operaio e femminismo, con l'obiettivo di spezzare le strutture che li avevano inizialmente costruiti come “l'Altro della sfera pubblica borghese.”<sup>316</sup>

In questo senso Habermas afferma che la sfera pubblica borghese deve essere ripensata in una maniera che affermi una divisione meno netta tra la sfera pubblica borghese e quella invece plebea, derivante dalla democratizzazione di massa che si sono andate fondando sulla base dello Stato sociale. A tal proposito possiamo già cominciare ad accennare all' odierna concezione della sfera della società civile. Questa, infatti, nasce proprio dallo svilupparsi di questi nuovi movimenti di massa che cercano di essere inclusi nella sfera pubblica. Le riflessioni di Habermas sono pertanto importanti per comprendere questo processo di ricerca di maggior riconoscimento, da parte di quei gruppi che appartengono alla società civile, al fine di poter ottenere una maggiore partecipazione nella sfera pubblica.

Per quanto riguarda la formazione della società civile propriamente detta, bisogna agire nel senso di una riscoperta di essa. Sulla base di quanto abbiamo detto, e quindi del sorgere di questi movimenti della sfera pubblica plebea che cercano una inclusione nella sfera pubblica in precedenza esclusivamente borghese, Habermas afferma che questa riscoperta è possibile soltanto attraverso una istituzionalizzazione della Società civile che forma la struttura associativa che fa da supporto alla sfera pubblica.

Quando Habermas si riferisce alla società civile usa il termine *Zivilgesellschaft* e non quello di *bürgerliche Gesellschaft* che invece egli aveva ereditato da Marx. Quest' ultimo infatti indica la società civile borghese così come la intendevano Hegel e Marx (che, ricordiamo, indicava la rete delle relazioni economiche) e come lo stesso Habermas descrive nella prima edizione dell' opera citata *Storia e critica dell' opinione pubblica* . *Zivilgesellschaft*, invece, si riferisce a un concetto differente che lo stesso Habermas descrive in questi termini. Il filosofo tedesco quando si riferisce alla società civile intende:

---

<sup>316</sup> J. Habermas, *Fatti e Norme. Contributi a una teoria discorsiva del diritto e della democrazia*, Guerini e Associati, Milano, 1992, pp. 443-444.

Un insieme di associazioni non statali e non economiche su base volontaria, di cui alcuni esempi possono essere considerati in modo non sistemico chiese, associazioni culturali e accademie, media indipendenti, associazioni sportive e del tempo libero, club di dibattito, fori di cittadine ed iniziative di cittadini fino ad associazioni basate sulla professione, partiti politici, movimenti sindacali e fondazioni alternative.<sup>317</sup>

Per addurre un esempio, Habermas indica i processi di democratizzazione nel centro ed est Europa. Qui la società civile, attraverso la crescente pressione di movimenti di cittadini che agivano in modo pacifico, creava opinione nella sfera pubblica che poco a poco ha contribuito a questo sviluppo del processo di democratizzazione. Queste associazioni che formavano l'opinione venivano spesso sottoposte al controllo degli apparati del servizio segreto.

In questo contesto i mass media svolgono una funzione fondamentale nei processi di partecipazione alla sfera pubblica. Infatti è tramite questi nuovi mezzi che si accede anche alla percezione e al far venir fuori e far conoscere determinati processi e movimenti che invece resterebbero nell'anonimato. Un esempio è fornito dall'importanza che i mass media hanno avuto nei processi rivoluzionari avvenuti nella Repubblica Democratica Tedesca (DDR), in Cecoslovacchia e Romania. Ereditando l'influenza della Scuola di Francoforte, Habermas afferma:

I mass media non erano solo determinanti per gli effetti contagiosi della diffusione mondiale. Anche la presenza fisica delle masse di dimostranti nelle piazze e nelle strade ha potuto manifestare potere rivoluzionario, diversamente che nel XIX secolo e negli inizi del XX secolo, solo nella misura in cui essa veniva ricreato attraverso la televisione in una presenza ubiquitaria.<sup>318</sup>

Il tipo di analisi che fa Habermas si sviluppa prevalentemente su due modelli. Il primo si occupa delle origini di una sfera pubblica con funzioni politiche, con il conseguente declino nelle democrazie contemporanee fondate sullo stato sociale, mentre sull'altro versante il filosofo indaga empiricamente lo sviluppo normativo di una sfera pubblica necessaria per garantire la legittimità di un ordinamento democratico. Stando così le cose la sua indagine converge verso lo studio di un certo tipo di sovranità che è il frutto di un processo discorsivo razionale.

---

<sup>317</sup> J. Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Editori La Terza, Roma –Bari, 2002, pag. 46.

<sup>318</sup> *Ibidem*, pag. 49.

Inoltre egli sostiene l'importanza di una democrazia in cui la sfera pubblica sia funzionante e in cui la partecipazione sia garantita e che porti, mediante questo processo discorsivo razionale, alla partecipazione. Habermas elabora quindi un modello di democrazia che, citando Bernhard Manin, egli definisce *democrazia deliberativa* (*deliberative democracy*). Per comprendere cosa egli intenda per democrazia deliberativa, citiamo un suo passo famoso tratto da *Storia e critica dell'opinione pubblica*:

È necessario alterare radicalmente la prospettiva comune sia alle teorie liberali che al pensiero democratico: la fonte della legittimità non è il volere predeterminato di individui, ma piuttosto il processo della sua formazione (...), una decisione legittimata (...) è quella che risulta dalla deliberazione di tutti. E' il processo attraverso il quale la volontà di ognuno è formata, ciò che conferisce la sua legittimità sul prodotto, piuttosto che la somma di volontà già formate. (...) il diritto legittimo è il risultato della deliberazione generale.<sup>319</sup>

La democrazia deliberativa è, nella versione di Habermas, una *democrazia discorsiva* (*Diskursbegriff der Demokratie*) perché bisogna fare in modo che vi sia un dibattito pubblico tra cittadini che si mettano a confronto e ragionino in condizioni di uguaglianza. Habermas propone quindi una sorta di terza via nel modello democratico (una terza via tra il *modello liberale* e il modello rousseiano) in cui egli afferma che la norma è legittima se risulta da un'intesa raggiunta attraverso uno scambio ideologico che pongano in rilievo gli argomenti favorevoli e contrari in rapporto a una determinata situazione. Di conseguenza, quindi, le istituzioni basilari della democrazia vengono da Habermas considerate legittime nella misura in cui esse garantiscono la libera deliberazione pubblica. Da un punto di vista pratico la concezione habermasiana della democrazia si realizza su due livelli. Per usare le parole dello stesso filosofo tedesco, la democrazia si realizza quindi:

Dall'interazione che si viene a creare tra una formazione della volontà istituzionalizzata come Stato di diritto, da un lato, e sfere pubbliche culturalmente mobilitate dall'altro, che poggiano sulle associazioni di una Società civile egualmente separata dallo Stato che dall'economia.<sup>320</sup>

---

<sup>319</sup> J. Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Editori La Terza, Roma –Bari, 2002, pag. 38.

<sup>320</sup> *Ibidem*, pag. 356.

Infatti egli afferma che il processo democratico non si esaurisce negli ordinamenti istituzionali, ma in realtà “si fonda molto più sul gioco comune della formazione di volontà redatte istituzionalmente con spontanei, non redatti flussi di comunicazione di uno spazio pubblico”<sup>321</sup>, in cui non devono essere formulate decisioni, bensì scoperti problemi e soluzioni adatte, cioè:

Opinioni che devono assumere negli organi forma di deliberazioni redatte democraticamente, poiché la responsabilità per deliberazioni cariche di conseguenze pratiche esige un'imputazione istituzionale. I discorsi non regnano: essi generano un potere comunicativo che non può sostituire bensì solo influenzare il potere amministrativo (...) *nel mondo dell'assedio (im modus der Belagerung)*.<sup>322</sup>

Una trattazione che voglia mettere in rilievo l'importanza di un'interazione nell'ambito della sfera pubblica, non può prescindere da una considerazione sulle teorie di Habermas. Il filosofo tedesco, ponendo l'accento maggiormente sulla possibilità e le condizioni in cui avviene il dibattito, ci pone di fronte a una questione importante che a nostro avviso deve tener conto del dibattito anche sulla governance. Quando si parla di partecipazione e deliberazione si deve tener presente anche il fatto che le condizioni in cui avvengono le discussioni devono essere ottimali e cioè dei luoghi in cui non ci sia coercizione. Difatti riteniamo che la visione di Habermas, a parte il fatto di mettere in luce l'importanza della comunicazione e della partecipazione attiva, mette in evidenza anche l'importanza che durante una fase di interazione liberativa non vi siano costrizioni e soprattutto che le persone, attraverso le interazioni, possano maturare una forma di sviluppo anche delle caratteristiche legate alla partecipazione. In pratica è nostra idea che attraverso la partecipazione attiva, allo stile proposto da Habermas, si possa promuovere anche una maggior formazione degli individui i quali possono essere più consapevoli di quanto accade ed essere maggiormente coscienti delle problematiche.

Ora, se vogliamo considerare la nostra prospettiva di una governance che sia più inclusiva, dobbiamo tenere in conto anche il fatto che dalle deliberazioni devono nascere dei risultati tangibili. Molto spesso, però, come abbiamo più volte sottolineato, la partecipazione non ha come conseguenza degli effetti concreti, di conseguenza questo

---

<sup>321</sup> *Ibidem*, pag. 358.

<sup>322</sup> *Ibidem*, pag. 44.

paradigma deve esser pensato in maniera tale che, oltre alla partecipazione attiva, si possa avere qualche forma di incidenza sulla realtà onde evitare una sempre più dilagante apatia e disinteresse nella partecipazione che non sia soltanto il gesto simbolico del voto. Compito di una governance inclusiva è anche e soprattutto creare le condizioni che vengano rispettate e tenute conto, a livello di gestione della cosa pubblica, anche le istanze presentate da chi storicamente non ha avuto grande possibilità di esser ascoltato.

## **5.2) Le teorie attuali**

In linea con le premesse fin qui analizzate, spostiamo adesso il discorso sulle concezioni contemporanee riguardanti il ruolo e la partecipazione della società civile e, più in generale, su cosa si intende oggi per società civile. Innanzitutto la visione ereditata da Hegel da Marx, che a loro volta avevano tratto spunto dagli autori precedenti, seguendo una sorta di evoluzione ideale dello studio della categoria della società civile, come abbiamo visto, hanno subito molte trasformazioni e ovviamente, dopo le teorie elaborate da Habermas, anche buona parte della loro attualità. Tuttavia, abbiamo sottolineato come senza queste teorie al giorno d'oggi non avremmo raggiunto dei livelli evolutivi importanti nell'ambito della società civile. Inoltre, benchè contestualizzati in modelli e periodi diversi, esistono dei paralleli tra gli autori che abbiamo esaminato e le attuali concezioni. Per esempio, la teoria delle "corporazioni" di Hegel, che vedeva in queste il mezzo tramite il quale si creavano le interazioni sociali, può esser ricondotta alle odierne teorie che vedono nelle interazioni tra associazioni della società civile il contrappeso nei confronti del potere dominante. La teoria dell'egemonia di Gramsci offre anch'essa una sua attualità e applicabilità nella società contemporanea. Questa attualità può esser vista quando si applica questa teoria ai movimenti sociali oppure alle forme odierne di interazione in ambito sociale. Interazioni che molto spesso cercano di dare un nuovo cambio al potere dominante, richiamandone continuamente in causa i limiti e il fatto che, quasi completamente pervasa dal capitalismo selvaggio, la società occidentale ha bisogno di altri paradigmi culturali e ideologici. In ogni modo, a partire dagli anni Sessanta del Novecento, si sono fatte avanti nuove istanze che hanno modificato il volto della società civile. L'esigenza, da un lato, di dare maggior voce ai diritti di minoranze che non riuscivano a manifestare appieno la loro partecipazione e che non trovavano eco

nello spazio pubblico, unita al mutamento dell'idea stessa della partecipazione e della democrazia, hanno dato origine a un nuovo significato dello spazio pubblico e del ruolo, in esso, della società civile. Oggi come oggi il termine società civile si riferisce in maniera prevalente ai diritti umani. Più in generale la nascita di nuovi movimenti di rivendicazione di certi diritti messi da parte, o non completamente presi in considerazione, nel corso dei secoli scorso, ha trovato oggi terreno fertile da parte di quelle associazioni, ONG, organizzazioni di varia natura, ma anche gruppi ecologisti, religiosi e così via che si occupano invece di portare al centro del dibattito pubblico quelle tematiche che spesso venivano messe in secondo piano. Nello specifico facciamo riferimento, ad esempio, alla nascita di movimenti ambientalisti, animalisti, per i diritti delle minoranze etniche, delle donne, degli omosessuali e così via. Soprattutto a partire dalla fine degli anni Sessanta, questi movimenti si sono fatti sempre più insistenti e hanno richiesto una maggiore visibilità e partecipazione.

Se da un lato questi movimenti prendevano sempre maggiormente piede, dall'altro l'erosione della sovranità dello Stato, come abbiamo avuto modo di analizzare in precedenza, ha favorito la nascita di attori sociali che hanno accolto queste istanze e si sono assunti l'onere di dare maggior partecipazione a chi veniva messo da parte in precedenza. Più in generale, ed è una delle tesi che sta alla base di questo lavoro, il processo della globalizzazione ha generato delle conseguenze che hanno avuto degli effetti nuovi sulla vita della società anche e soprattutto a livello partecipativo. Infatti, favorendo una maggiore erosione dello Stato sia dall'alto che dal basso, la globalizzazione ha dato origine a nuove forme di partecipazione e alla rivendicazione di nuovi diritti che lo Stato tradizionale non riusciva più a garantire. In questo senso si sono originati nuovi rapporti all'interno della società che richiedono nuove forme di gestione della cosa pubblica. Di questo ci occuperemo maggiormente nel prossimo capitolo quando analizzeremo lo sviluppo del processo della governance, intesa come nuova forma di gestione del potere su una scala multilivello. In questo capitolo siamo arrivati quindi al punto di cercare di dare una definizione alla società civile, una definizione che possa introdurci allo studio e all'interpretazione della governance, e allo stesso tempo bisogna indagare sui canali che portano oggi alla partecipazione e come la partecipazione venga promossa nelle istituzioni.

Per quanto riguarda il primo punto, e cioè la ricerca di una definizione della società civile che possa servirci come mezzo per la valutazione dei processi partecipativi, possiamo già iniziare ad affermare che a tutt'oggi la definizione della società civile è

ancora incerta. Più che di una definizione della società civile dovremmo prima di tutto porci l'interrogativo sul campo di azione che essa ha, e cioè di cosa deve occuparsi la società civile? Qual è il suo campo d'azione?

Stando alla carrellata di teorie che si occupano della ricerca di un significato della società civile, e che cercano di capirne la natura in base alla trattazione dei diversi autori presi in considerazione, possiamo rispondere che la società civile, anche sulla base di quanto Habermas ha detto, ha come compito quello di farsi portavoce dei diritti umani favorendo la partecipazione alla sfera pubblica sociale in cui ogni diritto possa esser preso in considerazione nella misura adeguata, in modo da consentire un maggior dibattito e visibilità anche a chi questa visibilità se l'è vista negata nel corso degli anni. Dunque, in base a quanto detto finora, possiamo affermare che il campo d'azione della società civile è prevalentemente legato alle esigenze di richiamare l'attenzione delle istituzioni sui vari tipi di diritti che interessano la cittadinanza. Questi diritti vanno da quelli, come detto poco prima, delle minoranze che fino a qualche decennio fa non avevano alcuna voce in capitolo nell'agenda politica, fino a toccare tematiche legate all'ambiente, gli animali, i diritti dei consumatori. Insomma tutta quella piattaforma di istanze che interessano direttamente o indirettamente la cittadinanza e la realtà che ci circonda. Tuttavia prima di vedere in che modo la società civile interagisce a livello istituzionale, è bene citare alcune definizioni sulla società civile così come ci vengono fornite da alcune teorie contemporanee. Lo scopo è di comprendere come sia cambiata la concezione e quali sono oggi gli attori che partecipano alla società civile e che si fanno portavoce dei diritti della società.

Queste teorie sulla società civile sono varie. Tutte cercano di dare una definizione attuale della stessa, ma spesso tali definizioni sono anche discordanti tra di loro. Infatti la varietà dei contesti culturali e politici ha spesso dato origine a delle definizioni che possono trovarsi anche in completo disaccordo. Data proprio questa varietà dei contesti culturali, e la intrinseca plasticità della materia, Marcel Merle ha detto che “in assenza di una definizione legale o imposta da un ampio consenso, ognuno resta libero di definire la società civile come vuole”<sup>323</sup>.

Sebbene tale definizione di Merle sembri fuorviante, è certo che appunto il contesto storico in cui viviamo non favorisce una definizione univoca ma una serie di definizioni che riflettono l'eterogeneità dei contesti culturali e politici, come dicevamo poco fa. E'

---

<sup>323</sup> M. Merle, *La società civile internazionale: un objet introuvable?*, in *Transnational Associations*, 2, 2002, pp. 82-87.

tuttavia fuor di dubbio che le circostanze storiche venutesi a creare dopo la seconda guerra mondiale ci offrono uno scenario politico ricco di novità per quanto attiene in particolare alla varietà degli attori, all' avvenuto recepimento di principi di etica universale da parte del Diritto internazionale (dei diritti umani), ai processi di organizzazione permanente della cooperazione internazionale, alla mobilità dei ruoli nello spazio dilatato dell'interdipendenza, alle molteplici possibilità di accesso al *decision-making* (vale a dire alla presa di decisione) istituzionale per gli attori diversi dagli Stati. In ogni modo, come abbiamo avuto modo di accennare in precedenza, in questo lavoro si prenderà prevalentemente in considerazione l'importanza dello sviluppo dei diritti umani e del pianeta in uno scenario internazionale. In questo senso la società civile è la sede che si occupa di definire e difendere questi diritti nell' arena pubblica. Più in generale si parla oggi di un diritto "panumano"<sup>324</sup>, cioè di un diritto che esalta la centralità della persona umana e la conseguente legittimità di quelle formazioni sociali che sono libera espressione della volontà di singoli e di gruppi. Si fa strada l'idea che sia proprio il codice universale dei diritti umani, o meglio la coerente aderenza ad esso, a fare l'identità originaria della società civile.

Seguendo questa linea di riflessione il politologo italiano Antonio Papisca definisce la società civile nei termini che qui di seguito citiamo. Per lui la società civile è:

Soggetto collettivo che è prioritario rispetto allo stato e al sistema degli stati perché ciascuno dei suoi membri individuali è titolare dei diritti innati formalmente riconosciuti anche dalle norme del diritto internazionale. I diritti umani fanno lo status politico della società civile in quanto tale, cioè il suo porsi quale soggetto sociale originario. Pertanto i diritti umani sono la chiave per capire l'identità profonda della società civile e i termini del suo rapporto con le istituzioni derivate, compreso lo stato e il sistema degli stati.<sup>325</sup>

Sulla base di questa definizione, dal canto suo Habermas, per richiamare il filosofo trattato con maggiore estensione nel precedente capitolo e che come abbiamo detto ricopre un ruolo importante nel dibattito contemporaneo, definisce la società civile in questi termini:

---

<sup>324</sup> A. Papisca, *L' internazionalizzazione dei diritti umani: verso un diritto panumano*, in C. Cardia (a cura di), *Anno Duemila, primordi della storia mondiale*, Milano, Giuffrè, 1999, pp. 141 – 167.

<sup>325</sup> *Ibidem*, pag. 145.

Ciò che noi chiamiamo oggi società civile non include più l'economia regolata dai mercati del lavoro, dai mercati dei capitali e dei beni costituiti dal diritto privato. Al contrario, il suo cuore tradizionale è ormai formato da quei gruppi e associazioni non statali e non economici a base volontaria che uniscono le strutture comunicative dello spazio pubblico alla componente <<società>> del mondo vissuto. La società civile si compone di quelle associazioni, organizzazioni e movimenti che allo stesso tempo accolgono, condensano e ripercuotono, amplificandola nello spazio pubblico politico, la risonanza che i problemi sociali hanno nelle sfere della vita privata. Il cuore della società civile è dunque costituito da un tessuto associativo che istituzionalizza, nel quadro degli spazi pubblici organizzati, le discussioni che si propongono di risolvere i problemi riguardanti temi di interesse generale.<sup>326</sup>

Ci troviamo, con Habermas, in un punto importante poiché il filosofo tedesco mette in evidenza il punto a nostro avviso centrale e che riguarda proprio l'importanza di dare un'eco maggiore e amplificata a uno spazio pubblico di problematiche che appartengono alla sfera privata. Riteniamo infatti, in linea con la nostra visione di rinnovamento di una governance in senso più inclusivo e trasparente, come approfondiremo nel prossimo capitolo, che ci siano dei portavoce delle esigenze eterogenee e spesso contrastanti in ambito privato. Il problema è come trovare il modo affinché queste esigenze si incontrino in una forma di pacifica convivenza tra di loro al fine di poter creare una cittadinanza attiva. Ora, riconosciamo che questo punto è complesso e che liquidarlo con poche battute sarebbe superficiale, pertanto ci riserviamo di approfondire questo concetto nel prossimo capitolo. In questa sede, tuttavia, ci interessa comprendere che è di fondamentale importanza una società civile dinamica che si faccia promotrice delle istanze della cittadinanza e che agisca in direzione della ricerca di maggiore integrazione possibile. Allo stesso tempo, questa società civile, deve trovare il modo per poter avere una rappresentazione maggiore o, meglio, con maggiore influenza, in ambito istituzionale.

Un'altra definizione interessante ai fini della nostra trattazione è quella che viene data da John Keane, e che si ispira alla filosofia dell'interesse generale e del bene comune. Secondo la definizione di Keane la società civile è:

---

<sup>326</sup> J. Habermas, *Fatti e Norme. Contributi a una teoria discorsiva del diritto e della democrazia*, Guerini e Associati, Milano, 1995, pag. 394.

Un sistema non-governativo dinamico di istituzioni socio-economiche fra loro interconnesse che operano trasversalmente al mondo intero e che producono effetti complessi che sono percepiti in ogni parte. Società civile globale non è un oggetto statico e nemmeno un *fait accompli*. Essa è un progetto in divenire che è composto ora da larghe e ora da più ristrette reti di istituzioni e attori socio-economici che si organizzano al di là e al di sopra delle frontiere con il fine deliberato di trainare il mondo insieme verso nuove vie. Queste istituzioni e attori non-governativi tendono a pluralizzare il potere e a problematizzare la violenza; conseguentemente i loro effetti pacifici o <<civili>> sono percepiti ovunque, qui e là, in lungo e in largo, avanti e indietro le aree locali, allo stesso livello planetario.<sup>327</sup>

Anche questa definizione ci sembra interessante perché mette l'accento sul carattere globale delle istanze avanzate. E infatti riteniamo che i problemi legati alla attuale situazione planetaria rispecchiano il mondo in generale e non possono essere localizzati o relegati soltanto a un'area geografica. La società civile deve porsi come soggetto internazionale e trasversale, arrivando a coprire istanze mondiali. Questo aspetto ci sembra ancora non del tutto sviluppato. Difatti molte volte abbiamo l'impressione che i movimenti, le organizzazioni e le associazioni che operano nell'ambito della società civile faticino a trovare una certa coesione e ad agire in maniera coordinata: crediamo che esista ancora una diffusa frammentarietà tra i membri della società civile, e riteniamo che bisogna operare nella direzione di dare maggior coesione a questi attori. Altrimenti si cadrebbe nel problema di incorrere in una società civile frammentata e di gruppi che agiscono per interessi eterogenei che, concentrando i loro sforzi su piani diversi e con obiettivi diversi, finirebbero per dirigere il potere della collettività in punti diversi senza riuscire a coordinarlo verso un punto, il sistema egemonico in stile gramsciano, che potrebbe essere colpito con maggiore forza. Queste considerazioni ci portano a mettere l'accento anche sul fatto che, come dicevamo prima, il sistema è ancora vittima di anarchia. Difatti, anche nell'ambito della società civile vige una certa forma di anarchia, alla quale dovrebbe far fronte una governance che si occupi di organizzare e coordinare i diversi interessi eterogenei provenienti dai vari gruppi appartenenti alla società civile.

Un'altra interessante definizione della società civile ci viene data dalla *Commission on Global Governance*. Secondo la commissione, il termine in questione:

---

<sup>327</sup>J. Keane, *Global Civil Society?*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003, pag. 8.

Copre una moltitudine di istituzioni, associazioni di volontariato e network – gruppi di donne, sindacati, camere di commercio, cooperative agricole o di accoglienza, associazioni di sorveglianza del vicinato, organizzazioni a carattere religioso ecc. Tali gruppi incanalano gli interessi e le energie di molte comunità al di fuori del governo, dagli affari e dalle professioni agli individui che lavorano per il benessere dei bambini o per un pianeta più sano. [...] i movimenti di cittadini e ONG ora forniscono importanti contributi in molti campi, sia nazionali che internazionali. Essi possono offrire le conoscenze, le competenze, l'entusiasmo, un approccio non burocratico e prospettive di base, attributi che integrano le risorse delle agenzie ufficiali.<sup>328</sup>

Richiamandosi invece all'attuale fase evolutiva della governance globale un altro studioso, J.A.Scholte, propone la seguente definizione di società civile:

Uno spazio politico dove le associazioni di volontariato cercano, al di fuori dei partiti politici, di determinare le regole che governano uno o l'altro aspetto della vita sociale. I gruppi di società civile mettono insieme i cittadini in maniera non coercitiva nel deliberato tentativo di modellare le leggi formali e le norme informali che regolano l'interazione sociale.<sup>329</sup>

Anche queste due ultime definizioni ci interessano soprattutto perché pongono l'accento sul carattere "non coercitivo" e "deliberativo", aspetti importanti per creare un discorso inclusivo dai caratteri trasparenti.

Un autore che si è occupato di processi di partecipazione nel seno della Unione Europea è Philippe C. Schmitter. Secondo quest'ultimo, che si riferisce prevalentemente alla UE quindi, il futuro delle istituzioni (e in particolar modo della UE) è legato a come si riesce a favorire maggior partecipazione e, più nello specifico, al modo in cui si svilupperà la democrazia partecipativa e a come verrà riconosciuto il ruolo della società civile all'interno dei processi partecipativi. Più nello specifico Schmitter afferma che:

---

<sup>328</sup> Commission on Global Governance, *Our Global Neighborhood*, Oxford, Oxford University Press, pp. 32 -33.

<sup>329</sup> J.A. Scholte, *Civil Society and Democratically Accountable Global Governance*, in *Government and Opposition*, 39, 2, 2004, pag. 214.

Affinché l'UE riprenda energia e rafforzi la sua legittimazione, i suoi stati membri dovranno accordarsi su riforme che non si limitino a far funzionare meglio le sue istituzioni, ma anche a legare in un rapporto di maggiore responsabilità e fiducia i suoi governanti con i suoi cittadini.<sup>330</sup>

Questo aspetto è in linea con il nostro punto di vista legato al fatto che bisogna creare legami più saldi tra la cittadinanza e le istituzioni, pena la continua apatia e disinteresse, al quale seguiranno una cittadinanza sempre più frammentata e lontana dalla partecipazione alle questioni di pubblico interesse.

Per quanto riguarda invece più strettamente la società civile, Schmitter ne offre una definizione che qui di seguito riporto:

[per società civile si intende] la sfera di idee, valori, organizzazioni, reti e individui collocati primariamente al di fuori dei complessi istituzionali della famiglia, del mercato e dello stato e al di là dei confini della società, delle comunità politiche e delle economie nazionali. [...] la società civile globale si articola anche attorno al significato e alla pratica dell'eguaglianza umana in un mondo sempre più ingiusto e attorno al complesso dibattito su come i singoli esseri umani possono sviluppare le loro capacità per soddisfare i loro bisogni. Essa si esprime anche nel ricercare e sviluppare nuove forme di partecipazione civica e di coinvolgimento nel mondo globalizzante; nel cercare di dare <<voce>> a coloro che sono toccati da vecchie, nuove ed emergenti ineguaglianze in senso lato, nonché nel fornire una piattaforma politica e sociale perché tali voci siano ascoltate. Società civile globale significa impegno civico e onestà civile in una sfera che è transnazionale e potenzialmente globale; significa azione privata per pubblico vantaggio comunque si voglia definirlo. Essa è un'arena perché la gente esprima differenti punti di vista, valori e interessi e sia d'accordo o dissenta attorno ad essi.<sup>331</sup>

E' chiaro come questa definizione sia interessante poiché mette in evidenza un aspetto importante della questione e cioè di come sia importante l'impegno civico, in linea con quanto abbiamo detto poc'anzi. Inoltre condividiamo con Schmitter il punto in cui mette l'accento sul fatto che una società civile deve essere transnazionale e globale, poiché come abbiamo più volte ripetuto, bisogna creare le sensibilità e orientare l'attenzione

---

<sup>330</sup> Ph. C. Schmitter, *Come democratizzare l'Unione Europea e perché*, Il Mulino, Bologna, 2000, pag. 48.

<sup>331</sup> *Ibidem*, pag. 50.

verso problematiche globali che interessano i cittadini di ogni parte del mondo e non soltanto di un punto. I problemi globali riguardano tutti, e la società civile si può fare portavoce di queste problematiche.

Altre definizioni a nostro avviso interessanti sono quelle che vengono date nella dichiarazione di Stoccarda, adottata dalla conferenza << Diritti umani e cittadinanza nel Mediterraneo>> promossa il 15-16 aprile 1999 dal Network Euro-Mediterraneo per i Diritti Umani e dal Forum dei cittadini del Mediterraneo, e che definisce la società civile come:

L'insieme di quelle autorità, associazioni, persone e media che hanno l'autorità di garantire o proteggere, al di fuori di tutte le istituzioni statali, l'appropriata esecuzione, con mezzi pacifici, delle libertà pubbliche e di favorire l'apparizione e l'affermazione di una identità pluralista collettiva indipendente basata sui valori universali dei diritti umani e su una cultura civica.<sup>332</sup>

E infine quella data dalla Piattaforma non governativa per il Forum civile Euromed che, col termine società civile, intende:

Gli individui e le organizzazioni che, su una base non lucrativa e sulla base dei valori universali dei diritti umani, della democrazia e del rispetto per il diritto internazionale, attraverso mezzi pacifici e agendo indipendentemente dalle autorità pubbliche, dagli interessi commerciali, dai programmi dei partiti politici e dai programmi religiosi, mobilitano l'opinione pubblica e promuovono, attraverso progetti e altre attività, il rispetto e la messa in opera di temi quali le libertà pubbliche, i diritti umani, la coesione sociale, le condizioni del lavoro, l'eguaglianza dei sessi, la diversità culturale, la qualità della vita, un ambiente sano e la protezione della natura, e la partecipazione dei cittadini alla vita politica. [...].<sup>333</sup>

---

<sup>332</sup> Network Euro-Mediterraneo per i Diritti Umani e dal Forum dei cittadini del Mediterraneo del 15-16 aprile 1999.

<sup>333</sup> Plate-forme non-gouvernementale pour le forum civil EuroMed, *Réorganiser le forum civil euro-méditerranéen. Renforcer la coopération de la société civile dans le processus de Barcelone*, février 2003.

Un elemento forte di quest' ultima definizione è che essa caratterizza la società civile come indipendente dai governi e come aderente ai principi democratici e ai diritti umani, aspetto molto legato anche alla nostra visione.

Seguendo queste linee di interpretazione, arriviamo a capire in che modo il concetto hegeliano della società civile come una sorta di Stato imperfetto sia superata. Oggi come oggi il discorso sulla società civile sembra quasi sostituire quello invece legato allo Stato. La crisi dello Stato con la conseguente erosione dal basso ha generato nuove forme di partecipazione che trovano nella società civile l'espressione più adeguata. Tutto quell'insieme di associazioni, fondazioni e organizzazioni che si impegnano per dare visibilità ai diritti umani, nel nome di quel "panumanismo" di cui parlavamo prima, hanno oggi assunto delle funzioni fondamentali nella società, delle funzioni che stanno poco a poco soppiantando quelle che erano invece statali. Il centro del discorso che stiamo analizzando è legato principalmente a questo sconvolgimento creato dalla crisi dello Stato come conseguenza dell'espandersi del fenomeno della globalizzazione. La globalizzazione rompe i confini statali per creare nuove realtà sia a livello esterno che interno. L'interdipendenza che si genera a livello internazionale ha un suo corrispettivo interno agli Stati stessi. In ogni modo, questa interdipendenza che si genera a livello ormai globale, mette di rilievo alcuni punti che sono di fondamentale importanza per continuare il nostro lavoro di indagine. Difatti, se la questione legata all'espansione del capitale e all'apertura dei mercati in maniera incontrollata ha messo in evidenza, quando abbiamo analizzato il fenomeno della globalizzazione, le grandi problematiche che ne sono seguite, compito della società civile è farsi portavoce di quelle istanze che trovano sempre meno voce nell'arena istituzionale globale. Oggi più che mai l'esigenza di proteggere i diritti umani e quelli mediambientali, tra gli altri, ricopre un'importanza fondamentale. Difatti la globalizzazione ha messo in evidenza il fatto che siamo molto vulnerabili, e che gli Stati che fino a qualche tempo fa potevano garantirci una forma di aiuto tramite l'istituzione di un welfare che ci teneva in un certo qual modo protetti, hanno pochissimo potere contro lo strapotere del mercato. Vediamo spesso, inoltre, che manca anche la volontà politica di far fronte alle problematiche che vengono fuori dal capitalismo selvaggio. Di conseguenza non ci resta che la società civile, cioè quell'insieme di associazioni, gruppi organizzazioni che possono fare in modo che la voce di chi non ha possibilità di essere ascoltato possa avere un'eco nello spazio pubblico. Riteniamo che la società civile sia il mezzo col quale i cittadini possono avere ancora qualche forma di partecipazione, ma bisogna fare in modo che questa società

civile agisca in maniera trasparente e con risultati tangibili. Spesso, infatti, sono molte le critiche che vengono rivolte anche alla società civile. Tra questa, quella di essere un progetto di egemonia ordito dalla società civile transatlantica, che fa da spalla ai poteri forti<sup>334</sup>. Non crediamo che ciò sia vero, o meglio crediamo che lo sia a metà. Riconosciamo l'esistenza di associazioni e organizzazioni che spesso operano in dissonanza con i principi etici che dovrebbero avere, e spesso si dedicano a sviluppare metodi capitalistici e a perseguire fini propri<sup>335</sup>, ma siamo anche coscienti che il buon esempio di molti altri attori possa essere fondamentale e decisivo per il futuro dei diritti umani e della terra in generale.

In definitiva, comunque, vogliamo chiudere questo capitolo chiarendo cosa prenderemo in esame come società civile in questo lavoro, cioè cosa è per noi la società civile. Per società civile intendiamo, alla luce di quanto detto finora, tutto quell'insieme di associazioni, organizzazioni e fondazioni che partecipano al dibattito sociale in un piano intermedio tra i cittadini e il mondo istituzionale. Questi gruppi, devono essere ispirati da modelli etici e dirigere le richieste dei cittadini alle istituzioni, facendosi portavoce degli interessi degli individui che altrimenti non avrebbero altre forma per far sentire la propria voce. Allo stesso tempo, devono impegnarsi a portare sull'agenda politica le questioni legate anche al cambio climatico, ai problemi medioambientali in generale, alle violazioni dei diritti umani e delle minorie, ai problemi legati alla mancanza di virtù civiche, al terrorismo, alle mafie e a tutte le forme di violazione della libertà umana. In pratica devono dedicarsi a portare alla luce sia problemi locali che problemi globali, attirando l'attenzione sull'importanza di agire in fretta per risolverli. Altro compito importante è quello di agire in modo da creare coscienza nei cittadini e favorire maggiore partecipazione nei dibattiti e le questioni di interesse comune.

Per concludere, e prima di addentrarci nel capitolo dedicato alla governance, riteniamo importante sottolineare che una base della società civile che lavori onestamente, come ha detto Schmitter, e che si faccia portavoce di esigenze cittadine, mobilizzando le virtù civiche, è la componente fondamentale e basica per poter gettare le fondamenta di una governance che, in questo modo, diventerebbe anche "etica".

---

<sup>334</sup> J. Friedrichs, *Global governance as the hegemonic project of transatlantic global civil society*, in Lederer M. and Muller, P. (eds.) *Criticizing Global Governance*, Palgrave Macmillan, Basingstone and New York, 2005. pp. 45-69.

<sup>335</sup> L. Polman, *L'industria della solidarietà. Aiuti umanitari nelle zone di guerra*, Mondadori, Milano, 2009.

**PARTE TERZA**  
**GOVERNANCE E ISTITUZIONI INTERNAZIONALI**



## CAPITOLO VI

### LA GOVERNANCE

Il termine governance è stato e continua ad essere oggetto di innumerevoli e non definite interpretazioni. Negli ultimi tempi, soprattutto dall' inizio della crisi del debito che ha colpito l'Europa, si è andato imponendo sempre di più, spesso identificandosi come una strada da seguire per poter uscire da questo momento di stallo, senza definirne i contorni. Si parla spesso di “riformare la governance”, “migliorare la governance”, “garantire una governance che funzioni meglio” e così via<sup>336</sup>. In pratica pare che al giorno d' oggi il concetto di governance si stia imponendo in maniera sempre più decisiva nell'ambito dell'attualità contemporanea. Prima di tutto, la governance non si riferisce soltanto a un determinato settore o ambito delle attività umane, ma si parla di governance in ambito politico, economico, sociologico e così via. Vedremo a continuazione i diversi ambiti di applicazione<sup>337</sup>.

---

<sup>336</sup> Sono molti tra autori ma anche capi di Stato e di governo che spesso fanno riferimento alla governance e alla necessità di riformarla.

<sup>337</sup> Autori come Hirst (*Democracy and Governance*, in J.Pierre, *Debating Governance*, Oxford University Press, Oxford 2000, pp. 13-35) distinguono cinque ambiti di applicazione: 1) Nel contesto economico come buona governabilità; 2) In ambito internazionale riferendosi a quelle problematiche che vanno oltre i confini dello Stato-nazione; 3) nei rapporti aziendali come “corporate governance”; 4) Nella gestione manageriale degli affari pubblici, vale a dire nell' erogazione di servizi da parte di quei servizi un tempo pubblici e ora privati; 5) Come nuova forma di partecipazione in cui entrano in campo vari attori sociali.

Altri autori sono arrivati a distinguere altri ambiti di applicazioni: è il caso di J. Kooiman che in “*Governance. A Social-Political Perspective*” (in J.R. Grote – B. Gbikpi, *Participatory Governance*, Beske and Budrich, Opladen 2002, pp. 71-96) distingue in totale ben dodici ambiti di applicazione del termine. Questi sono: 1) La governance come *minimal state*, vale a dire per definire le forme e l'estensione dell'intervento pubblico; 2) nel New Public Management cioè, come nel caso di Hirst, nell'ambito del settore pubblico ormai ceduto al privato; 3) come good governance, vale a dire come forma di controllo dei progressi di trasparenza e affidabilità (accountability) secondo gli standard organizzati da istituzioni internazionali come la Banca Mondiale; 4) come governance socio-cibernetica, cioè in relazione allo studio di governi non centralizzati; 5) nell'ambito dei *network* intergovernativi; 6) governance come *steering-source*, soprattutto in ambito tedesco e olandese in ambito di autoregolazione della società; 7) *global governance* nell'ambito dello studio delle relazioni internazionali; 8) governance come governo dell'economia; 9) governance in ambito di studi tra governance e 10) governabilità; 11) *multilevel governance*, vale a dire la governance così come viene intesa a livello europeo e, infine, 12) *governance partecipativa*.

E' tuttavia interessante notare come negli ultimi decenni questo termine abbia svolto sempre più un ruolo centrale nel dibattito politico. Parallelamente alla "crisi" della democrazia, di cui abbiamo avuto modo di parlare nei capitoli precedenti, si è andato sviluppando questo nuovo concetto che vuole descrivere e rappresentare una nuova forma di "fare politica" (*policy making*). Tuttavia, sebbene da un lato la democrazia rappresentativa di stampo tradizionale ha subito quegli "attacchi" sia dal basso che dall'alto come abbiamo visto in precedenza, non è chiaro se si possa parlare di una "fine della democrazia" così come è stata intesa finora e, conseguentemente, di una sua trasformazione in qualcosa di diverso e nuovo, la *governance* appunto. Sono molti gli autori che difendono l'idea che lo Stato nazione resta ancora il centro decisionale sia a livello nazionale che internazionale<sup>338</sup>. In ogni modo, seppur condividessimo l'idea che da un lato lo Stato può esser ancora considerato come il centro da cui provengono le decisioni, è innegabile che la nascita di nuovi attori sia a livello nazionale che internazionale testimonia di una nuova forma di fare politica e di distribuzione del potere. E' in questa ottica che bisogna iniziare a inserire la *governance*: ossia come processo che porta a una trasformazione della distribuzione del potere e che sta dando vita a una nuova configurazione del *policy making*.

Nel corso degli ultimi decenni la nascita di quei movimenti, associazioni, ONG e, in generale, di tutti quei nuovi attori che si sono inseriti nel contesto politico, ha determinato l'esigenza di dare spazio a questi nuovi agenti che richiedevano un loro inserimento nel processo decisionale e partecipativo. Di conseguenza se storicamente le decisioni sono state sempre prese in maniera verticale, cioè dal centro rappresentato dallo Stato che promulgava leggi ai cittadini, la partecipazione sempre crescente del numero di attori della società civile, attraverso i diversi canali, rappresenta un cambio in senso orizzontale, vale a dire nella direzione dell'inclusione di nuovi attori che rivendicano quei diritti cui lo Stato tradizionale stentava a dare un'adeguata risposta. In un certo senso, riteniamo che la maggiore inclusione anche di quelle associazioni, organizzazioni e movimenti nel dibattito sociale rappresenti una conquista per la società attuale, tuttavia è innegabile che molti sospetti nascono dal peso effettivo che tali attori hanno in tale processo decisionale:

---

<sup>338</sup> Tra vari autori che lo affermano, in particolare segnalò l'articolo di Pere Vilanova. In questo articolo, il professore catalano sostiene che a Bruxelles il peso degli Stati nazione è ancora tanto forte e che sono loro i veri decisori e orientatori delle politiche. Il resto dei "partecipanti" alle discussioni, ha un potere molto limitato. Secondo Vilanova gli Stati restano i veri protagonisti nonostante la cosiddetta "crisi dello Stato-nazione" di cui abbiamo fatto più volte menzione. L'articolo è il seguente: P. Vilanova, *Crisis económica internacional: ¿Fin de la autonomía política en Europa?*, in CIDOB- Notes Internacionales, n.59, Giugno 2012.

si tratta di effettiva possibilità di incidere sui processi decisionali e influenzarne il corso? Poiché, in teoria, la partecipazione della società civile rappresenta maggiormente gli interessi dei cittadini, quale è il peso effettivo in ambito decisionale degli attori che prendono parte al *policy making*?

Stando così le cose, quindi, possiamo affermare che il nuovo processo di governance è andato prendendo la forma dell'inclusione in maniera orizzontale di nuovi e più attori. In teoria, la presenza di nuovi protagonisti nello scenario politico attuale dovrebbe caratterizzare una maggiore partecipazione al processo decisionale, nonché un dibattito più allargato nel senso che le associazioni, le ONG e così via dovrebbero partecipare, e di conseguenza aumentare la qualità del dibattito democratico allargandolo a quelle tematiche che ci interessano maggiormente e che, altrimenti, avrebbero scarsa possibilità di essere prese in considerazione. In un certo senso questa nuova inclusione di attori potrebbe essere intesa come una nuova forma democratica, e cioè un tentativo di risolvere quel "deficit" democratico che storicamente le democrazie rappresentative non sono riuscite a colmare. Difatti, nel passato i vari governi spesso cadevano nell'errore di esser centralisti e di favorire poco la partecipazione: nella pratica tutto ciò che interessava la sfera della politica rientrava in quell'ordine di cose di cui lo Stato si occupava, anche se molte problematiche venivano messe di lato. Sotto questo punto di vista, si è parlato spesso di deficit democratico per descrivere queste "mancanze" dello Stato-nazione. A partire dagli anni Settanta, poi, la sempre maggiore richiesta di partecipazione da parte dei vari gruppi sociali, dei movimenti e delle associazioni che nascevano per dar voce a coloro che spesso venivano esclusi dalla partecipazione politica, o che ne ricevevano soltanto gli effetti in termini di decisioni, è confluita nell'insieme delle società civile (che abbiamo descritto nel capitolo precedente) che si è fatta portavoce di tutti coloro che rivendicavano e domandavano sempre maggiori diritti<sup>339</sup>.

A prima vista, dunque, la governance, intesa in questo senso come maggiore inclusione e interazione di nuovi e più attori, potrebbe essere interpretata come una "forma nuova" di dare accesso a chi non ne ha avuto, oppure ne ha avuto in maniera molto limitata, nel passato. Mediante i rappresentanti della società civile, coloro che non hanno avuto voce, o ne hanno avuta poca, hanno potuto trovare una maggiore rappresentanza. Così, almeno, si può essere indotti a credere. Tuttavia, però, come vedremo nel corso di questo capitolo e come le nostre perplessità espresse all'inizio di

---

<sup>339</sup> Gli esempi sono tanti: consumatori, animalisti, gruppi omosessuali, ONG che si occupano di ambiente, rifugiati ecc. ecc. Tutti coloro che rivendicavano una maggiore attenzione, da parte della politica, per le loro questioni particolari e di cui spesso lo Stato non riusciva ad occuparsi in maniera esaustiva).

questo paragrafo volevano testimoniare, i dubbi riguardo ad un effettivo “aumento di partecipazione” sono molti. Più in generale, i quesiti che sorgono sono soprattutto (ma come vedremo non solo) i seguenti: tramite l’introduzione di una maniera orizzontale di inclusione, si è fatto fronte al “deficit democratico”? Questo “eccesso” di democrazia formale cosa nasconde nei fatti? L’origine della governance risiede realmente nell’esigenza e interesse a consentire una maggiore partecipazione al processo decisionale oppure questo processo è soltanto formale? Forse dietro a questo nuovo fenomeno si racchiude il “vecchio problema” del monopolio dei processi decisionali da parte di pochi, i quali cercano di conservare i loro privilegi creando l’illusione di una partecipazione allargata? In definitiva, grazie alla governance sta davvero cambiando il modo di concepire la partecipazione, rendendola quindi più diffusa, oppure rappresenta un aspetto uguale a come era in passato soltanto che assume volti (illusori) nuovi? Si cercherà, quindi, di dare una risposta a questi quesiti. In realtà siamo coscienti che la risposta che ne uscirà fuori non potrà rappresentare nulla di definitivo, nel senso che questa ricerca non può un giudizio netto riguardo alle problematiche e ai dibattiti cui ha dato origine la governance. In generale l’orientamento è che la governance rappresenta sì una profonda innovazione, e allo stesso tempo descrive in maniera precisa la situazione attuale, e cioè la grande interdipendenza che caratterizza la società contemporanea. In questo senso, quindi, la governance è al passo coi tempi, nel senso che esprime in maniera corretta come il mondo sia in questo momento: vale a dire che a livello sociale esistono molti nuovi attori che interagiscono tra di loro e che partecipano al processo decisionale. Inoltre questi attori rappresentano interessi eterogenei, giacché ognuno di loro si fa portavoce di specifiche problematiche che richiedono attenzione da parte delle agende istituzionali. Viviamo, quindi, in un mondo in cui coesistono diversi interessi a volte anche contrastanti. La missione è quella di farli convergere in un sistema in cui possano essere presi in considerazione e trattati con uguale importanza. La governance, sotto questo punto di vista, rappresenta questo processo, o almeno questa volontà di far convergere interessi che a volte sembrano discordanti. Dunque se questo è il lato positivo di questo nuovo aspetto, quello negativo è che tutt’ora non si comprende bene cosa nasconde in realtà questo processo. Di conseguenza le nostre perplessità sono giustificate. Difatti, sono sempre maggiori le critiche rivolte ai dispositivi di governance e che vedono questo processo come una farsa e come una forma di continuazione del dominio neoliberale sul mondo intero. Ne sarebbero da testimone tutti quei processi in cui, come per esempio nelle commissioni di esperti chiamati a giudicare una determinata

problematica, gli interessi della cittadinanza non vengono tenuti in conto e in realtà, dietro a questi processi, si nasconderebbe la mano dei grandi poteri che continuano a esercitare il loro potere cercando di mostrarsi con un volto nuovo. Il dibattito, insomma, è aperto. Ma nella pratica poi, chi non ha peso potere non ha possibilità di esprimere in maniera concreta i suoi punti di vista. Di certo c'è il fatto che esistono dei limiti innegabili: in parte dovuti al fatto che si tratta di un fenomeno nuovo, in parte perché effettivamente molti dispositivi restano ancora sconosciuti; in ogni modo questi sono dei limiti che presentano delle prescrizioni normative da seguire per poterli coprire e cercare di dare un volto diverso, possibilmente umano, a questo processo della governance ancora indefinito. In questo lavoro cercheremo di offrire una prospettiva ampia della problematica, e allo stesso tempo descriveremo i “gap” che caratterizzano la governance. Poiché il nostro studio vuole interessarsi maggiormente alle problematiche internazionali o globali, l'attenzione sarà maggiormente concentrata sulla global governance o governance globale. Questo lavoro, come più volte accennato, vuole offrire una prospettiva particolare e aperta sempre maggiori sviluppi.

Il concetto di governance, così come le sue applicazioni pratiche, hanno subito innumerevoli cambi nel corso degli anni. Allo stesso tempo, crediamo sia normale che tale processo sia in continua evoluzione, per questo, considerando anche il fatto che della governance non si ha una vera e definita idea, ci pare ovvio che lo studio di questo fenomeno è destinato a continuare e ad assumere nuove prospettive. D'altronde è nostra idea che qualsiasi ricerca può essere sempre migliorata, senza raggiungere un punto di arrivo finale oltre il quale non si può procedere. Allo stesso modo la governance rappresenta un aspetto della nostra realtà che deve e può essere sempre approfondito e migliorato. Sotto questo punto di vista, questo lavoro vuole presentarsi come un apporto particolare e non definitivo sulla questione. E' importante anche precisare che, come abbiamo detto, gli ambiti di applicazione di tale concetto sono svariati, però l'interesse di questo lavoro è rivolto principalmente alla sua applicazione in quello delle relazioni internazionali, e nello specifico sotto la forma della “global-governance” o “governance globale”, e alle sue applicazioni mediante l'uso che ne viene fatto dalle istituzioni internazionali. Per dare una controparte pratica al nostro studio, prenderemo in considerazione il modo in cui vengono elaborate le politiche della governance in ambito istituzionale, con l'idea di poter analizzare l'uso, la promozione e il significato che assume in ambito ONU, dove esistono delle agenzie che si occupano nello specifico di assistere i Paesi in fase di transizione ai processi di trasformazione delle politiche

adottate: è il caso, per esempio, dell' UNDP (United Nations Development Program), vale a dire l' agenzia delle Nazioni Unite che si occupa del programma dello sviluppo<sup>340</sup>. E' nostro compito, riassumendo, analizzare come a livello internazionale la governance globale viene intesa, come viene applicata e quali sono i possibili modi per renderla più effettiva e in grado di risolvere questioni globali. L'idea di partenza è quella che, data la complessità dei problemi mondiali a cui stiamo assistendo, data l'incerta direzione che il mondo sta prendendo e i cui effetti sono per ora negativi, ma che potrebbero diventare nefasti<sup>341</sup>, tanto a livello climatico, come economico e sociale, per citare soltanto alcuni aspetti, a questo stato di cose bisogna fornire delle risposte globali, e cioè che prendano in esame la partecipazione e l' elaborazione di provvedimenti in cui partecipino globalmente tutti coloro che ne sono interessati. E' per questo che l'ONU, con la sua vocazione globale, rappresenta a nostro avviso quanto di più "evoluto" esiste nell'ambito delle interrelazioni globali. Questa è l'unica istituzione dove praticamente quasi tutti i Paesi del globo partecipano. Per questo motivo ci sembra interessante prenderla in considerazione e effettuare delle valutazioni di carattere generale sul suo funzionamento. Esistono anche molte altre istituzioni, alcune delle quali vorremmo poter analizzare, tuttavia l'ONU ci sembra quella che può offrirci maggiori spunti, con tutti i suoi limiti, relativamente al nostro interesse per la global governance. In definitiva, l'ONU ci sembra l'istituzione che più di tutte le altre si avvicina a un'idea di istituzione mondiale, ovviamente tenendo conto di tutti i suoi limiti.

Allo stesso tempo analizzare tutta la letteratura presente sul tema è un'impresa difficile: se si digita su un motore di ricerca come google la parola "governance" si otterranno oltre trentacinquemila risultati! Praticamente impossibile analizzare tutta la letteratura scritta sul tema, pertanto le ricerche condotte sono state mirate ai campi specifici di applicazione della governance a livello internazionale. Nonostante le ricerche siano state condotte in preminenza sulla "global governance" e quindi all' applicazione di questo nuovo concetto a livello di relazioni internazionali, riteniamo necessario introdurre il termine governance e tracciare una breve storia della sua evoluzione per comprendere come oggi viene inteso. Di conseguenza la seguente sezione del lavoro parte dalle

---

<sup>340</sup> Su come funziona questa agenzia delle Nazioni Unite, che si occupa tra le altre cose di fornire assistenza ai paesi che lo richiedono sulla Governance Democratica, elaborando anche degli indici e dei modelli di governance (cioè dei parametri per elaborare una "governance oggettiva", si veda il libro di S. Browne, *United Nations Development Programme and System* (Global Institutions), Routledge, New York, 2011.

<sup>341</sup> Nel libro "*Où va le monde? 2012-2022: une décennie au devant des catastrophes*", gli autori descrivono scenari catastrofici da qui ai prossimi decenni se non si prendono precise e rapide decisioni in materie come l'ambiente, il terrorismo e la globalizzazione economica.

definizioni della governance, la storia del concetto fino ad arrivare ai giorni nostri, per poi, nella sezione successiva, analizzare e capire come la governance si applica a livello internazionale.

### 6.1) La governance: breve storia del concetto

E' difficile definire una chiara origine del termine governance e seguirne in maniera corretta l'evoluzione e le sue applicazioni nel corso della storia. Allo stesso tempo, una ricerca tematica su internet, come fa notare Thomas G. Weiss<sup>342</sup>, da oltre trentacinquemila risposte in riferimento alla parola "governance". Pensare dunque di poter analizzare le diverse interpretazioni che vengono date del termine, almeno se ci riferiamo alla quantità di letteratura scritta sull' argomento, significa addentrarsi in una ricerca senza fine.

In ogni modo, e a mo' di introduzione sul concetto a livello storico, possiamo far riferimento a una classificazione che alcuni autori francesi<sup>343</sup> fanno. Essi affermano che l'origine della parola sia medievale e che provenga dalla parola *gouvernance*, usata in Francia nel XIII con una duplice accezione: "una generica che si riferisce alle modalità di governo nella sfera domestica ed in quella politico-amministrativa ed una, più prettamente giuridica, che si riferisce alle modalità di autogoverno"<sup>344</sup>.

In questa epoca, tuttavia, essa si riferisce a delle modalità di governo e non ha lo stesso significato che ha invece assunto negli ultimi tempi, che è quello in cui lo intendiamo noi oggi. E' tuttavia importante da precisare che in altre fonti<sup>345</sup> la parola viene fatta risalire addirittura al greco. Nella lingua greca si usava il termine *kubernân* per riferirsi all' arte di tenere il timone di una nave. Nella stessa accezione veniva poi usata anche in latino, dove la parola *gubernare* indicava anch'essa l'arte di governare e dirigere una nave. In questo senso, quindi, si può affermare che l'origine, almeno negli ultimi due esempi posti, è da intravedersi nelle arti marinesche.<sup>346</sup>

---

<sup>342</sup> Vedi Thomas G. Weiss, *Global Governance: Why? What? Whither?*, Polity Press, Cambridge, 2013.

<sup>343</sup> A. Kazancigil, *La Gouvernance: Itinéraires d'un concept*, in J. Santiso (cura di), *À la recherche de la démocratie. Mélange offert à Guy Hermet*, Karthala, Paris 2002, pag. 122.

<sup>344</sup> A. Iacovino, *Teorizzare la Governance. Governabilità ai tempi del globale*, Aracne editore, Roma, 2005, pag. 30.

<sup>345</sup> *Ibidem*, pag. 30.

<sup>346</sup> A. Iacovino, *Teorizzare la Governance. Governabilità ai tempi del globale*, Aracne editore, Roma, 2005, pag. 30.

A nostro avviso, e in base alle fonti confrontate, l'ordine cronologico credibile è quello che vede dapprima la comparsa della parola in Grecia, seguito poi dall'uso latino, fino ad arrivare poi, dopo un periodo di latenza, all'uso che abbiamo precedentemente descritto e che veniva utilizzato in Francia nel XIII secolo. Tuttavia in tutte queste accezioni il termine non assume lo stesso significato che gli si attribuisce oggi. In ogni modo è bene notare che la parola *governance*, dopo l'uso che se ne faceva in Francia nel Medioevo, è stata poi usata in Inghilterra un secolo dopo e cioè nel XIV secolo. In quest'ultima accezione, il termine esprimeva *the action or manner of governing*<sup>347</sup>, e cioè:

L'atto di governare, indicante sia il governo come comando del principe, sia il sistema di norme, consuetudini, statuti e *libertates* che rappresentavano la trama dei diritti e dei poteri costituenti l'organizzazione politica e civile inglese.<sup>348</sup>

Dunque in queste accezioni finora elencate, il termine indica, nell'Inghilterra del XIV secolo, quell'insieme di svariate relazioni che in ambito politico concorrono a caratterizzarne l'ordine. In generale, quindi, anche nell'accezione inglese l'uso non corrisponde a quell'insieme di relazioni orizzontali come viene inteso invece oggi e, in quei casi, il suo significato è molto più simile a *government*, cioè alle pratiche del governare, che non al senso attuale come abbiamo appunto detto in precedenza. Bisogna tuttavia segnalare che l'insieme delle pratiche così come le intendiamo oggi, e che riflettono l'uso della parola *governance*, hanno in un certo senso un precedente nella cultura tedesca. In Germania, a partire dal XVIII secolo si usava il termine *Kameralwissenschaft* per designare le "scienze camerali" del buon governo, come ha affermato il politologo francese Hermet Guy<sup>349</sup>. Secondo Guy, queste "scienze camerali" rappresentavano delle nuove forme di sapere e, più nel dettaglio, esse erano:

---

<sup>347</sup> OED, *Oxford English Dictionary*, Clarendon Press, Oxford, 1989, vol. 12, pag. 710. (Citato da A. Iacovino, *Teorizzare la Governance. Governabilità ai tempi del globale*, Aracne editore, Roma, 2005).

<sup>348</sup> A. Iacovino, *Teorizzare la Governance. Governabilità ai tempi del globale*, Aracne editore, Roma, 2005, pag. 30.

<sup>349</sup> G. Hermet, *Populismo, democrazia y buena gobernanza*, El Viejo Topo, Barcelona, 2008.

Delle nuove scienze che ambivano sia a ottimizzare le risorse dello Stato, che a soddisfare meglio i desideri della popolazione e fomentare la prosperità o ciò che oggi chiamiamo lo sviluppo economico e sociale di un paese.<sup>350</sup>

E' quindi nell' accezione tedesca che troviamo un' analogia con il significato che ha assunto oggi. Il termine usato oggi in Germania è invece quello di *Steuerungstheorie*, e indica la teoria della direzione.<sup>351</sup>

Dopo le accezioni fin qui elencate, c'è da mettere in evidenza che, stando alle fonti consultate, non c'è altro uso del termine che possa esser degno di nota e preso in considerazione per la presente trattazione. Dopo l'uso che se ne è fatto in Medioevo in Francia prima ed in Inghilterra poi, la parola *governance* è caduta in disuso per un lungo periodo.

Bisogna aspettare il XX secolo per vederla ritornare in uso. Durante il secolo scorso, la *governance* è andata assumendo vari significati in base agli ambiti in cui è stata applicata e al momento storico in cui si è presentata. In base agli usi che se ne è fatto, si possono distinguere cinque diverse accezioni della parola: la *corporate governance*, la *urban governance*, la *good governance*, la *global governance* e la *governance regionale*.

In questo lavoro, come abbiamo detto, la nostra attenzione è rivolta essenzialmente all'uso della *governance* in ambito globale, e quindi alla *global governance*. Faremo spesso riferimento anche alla "good governance" e alla "governance regionale", tuttavia l'interesse principale è quello di focalizzare la ricerca soprattutto sull'accezione che viene usata in ambito internazionale. In ogni modo, sebbene il campo di interesse sia uno in particolare, riteniamo interessante, per comprendere meglio il significato, descrivere brevemente tutte e cinque le accezioni, di modo da avere un quadro completo degli ambiti in cui si è presentata e come si è evoluta la *governance*. Difatti, sebbene il ritorno in uso della parola si sia verificato nell'ambito della *corporate governance*, successivamente il termine è stato applicato anche negli altri campi cui abbiamo fatto riferimento, descrivendo una vera e propria traiettoria di uso. Di seguito, quindi, descriveremo le varie accezioni dell'uso del termine.

---

<sup>350</sup> *Ibidem*, pag. 42. La traduzione è nostra.

<sup>351</sup> R. Mayntz, *La teoria della governance: sfide e prospettiva*, in *Rivista italiana di Scienza Politica*, n.1, 1999.

### 6.1.1) La *corporate governance*

Dopo esser caduto in disuso a lungo, il termine *governance* è ritornato ad essere utilizzato alla fine degli anni Trenta del secolo scorso. In realtà l'economista americano Ronald Coase scrisse un articolo riferendosi a dei nuovi modi di intendere l'impresa, non sapeva che di lì a poco avrebbe dato origine, oltre alla *governance* d'impresa, a un nuovo ambito di studi che poi sarebbero andati sotto il nome di neo-istituzionalismo, e cioè:

Una scuola che, a partire da questo momento, comincia a uscire dall'ambito ristretto delle relazioni interne alle imprese per interpretare in termini strettamente economici le relazioni sociali e politiche in generale e ugualmente la storia.<sup>352</sup>

La scoperta che era alla base dell'articolo che Coase scrisse nel 1937 era quella che aumentando la cooperazione all'interno dell'impresa, si consentiva di eliminare i costi di transazione che erano "contratti, negoziati, verifiche, definizione di norme di qualità, ricerca dei migliori prezzi"<sup>353</sup>.

Nell'eliminazione di questi costi di transazione si trova la ragion d'essere dell'impresa. Coase non sapeva, come abbiamo detto, che le sue intuizioni avrebbero preso poi la forma del neo-istituzionalismo. All'epoca egli non era cosciente dell'evoluzione che avrebbe avuto la sua interpretazione successivamente. Ed è infatti a partire dagli anni Settanta che si inaugura una stagione di studi legati a questa nuova corrente che ha come obiettivo quello di interpretare in termini strettamente economici le relazioni sociali e politiche. E' negli scritti di Oliver Williamson<sup>354</sup> sulla struttura della *governance* d'impresa prima, e in quelli di Douglass North<sup>355</sup> poi, il quale invece si dedicherà all'analisi di tutte le politiche pubbliche una decade dopo Williamson, che si inaugura la stagione degli studi neo-istituzionalisti. In questa nuova fase la *governance* indica anche un processo e non soltanto un luogo come invece aveva fatto fino alle

---

<sup>352</sup> G. Hermet, *Populismo, democrazia y buena gobernanza*, El Viejo Topo, Barcelona, 2008, pag. 45.

<sup>353</sup> A. Iacovino, *Teorizzare la Governance. Governabilità ai tempi del globale*, Aracne editore, Roma, 2005, pag. 31.

<sup>354</sup> O. Williamson, *Transaction-Cost Economic: The Governance of Contractual Relations*, in *Journal of Law and Economics*, n. 2, 1979, pp. 233-261.

<sup>355</sup> Tra i vari titoli dell'economista americano ricordiamo, a tal proposito: *Institutions, Institutional change and Economic performance*, Cambridge University Press, Cambridge, 1990.

epoche che abbiamo descritto. Questa fase è cruciale per comprendere i successivi sviluppi e applicazioni della governance anche in altri settori, poiché è dalla corporate governance che si evince il carattere vero della governance stessa. Essa infatti ha assunto un ruolo decisivo nel regolare i rapporti tra vari attori, sia in ambito sociale che politico, volti essenzialmente a delle finalità economiche.

Hermet Guy descrive così l'evoluzione della governance negli anni Settanta:

A partire da questa fase, la governance si trasforma di fatto in una metafora della politica, concepita come un sistema di reti che governa le relazioni di alcuni attori congregati con l'obiettivo di produrre un beneficio superiore o una migliore gestione.<sup>356</sup>

In conclusione possiamo affermare che in questa accezione, che rappresenta la prima forma di utilizzo della governance, si evince come il carattere sia decisamente votato alla regolamentazione di rapporti sociali per migliorare le situazioni economiche o il grado di sviluppo di una determinata società. Ed è in effetti da un punto di vista economico che assume un significato particolare, come vedremo anche negli altri ambiti in cui si è successivamente sviluppata e applicata negli anni successivi, a cominciare alla *urban governance*. Per concludere, cito le parole di Iacovino:

Negli anni Ottanta, le nuove prospettive offerte dalla globalizzazione finanziaria, la deregolamentazione dei mercati e la sfiducia degli investitori nei confronti delle imprese quotate in borsa hanno consolidato la nozione di corporate governance, fissando delle nuove regole tra dirigenti ed azionisti, finalizzate al miglioramento dei risultati e alla promozione di trasparenza e lealtà. Se ci pensiamo, è una metafora della politica, reinterpretata nei termini di imperialismo economico; gli economisti neo- istituzionalisti sono interessati, infatti, ai differenziali di rendimento delle relazioni di potere all' interno e all' esterno dell'impresa; la governance è, in questa prima fase della sua attuale ricomparsa, metafora della politica.<sup>357</sup>

---

<sup>356</sup> Hermet G., *Populismo, democrazia y buena gobernanza*, El Viejo Topo, Barcelona, 2008, pag. 45.

<sup>357</sup> Angela Iacovino, *Teorizzare la Governance. Governabilità ai tempi del globale*, Aracne editore, Roma, 2005, pag. 32.

### 6.1.2) *La urban governance*

Sul finire degli anni Settanta e l'inizio degli Ottanta, due nuovi personaggi fanno la loro comparsa sulla scena politica internazionale. Si tratta di Margaret Thatcher in Regno Unito (1979) e di Ronald Reagan negli Stati Uniti d' America (1981). A queste due figure sono legati dei grandi mutamenti sia a livello nazionale che internazionale. Difatti in quel periodo si inaugura l'epoca delle riforme neoliberali che, soprattutto in Inghilterra, ha degli effetti importanti sulla governance. Mentre negli Stati Uniti si creava una nuova visione del mondo che poneva al centro l'unilateralismo americano, favorito dal progressivo dissolvimento dell'Unione Sovietica, e che prendeva la forma, sotto un punto di vista ideologico, del Neoconservatorismo<sup>358</sup>, in Inghilterra si verificavano quelle grandi trasformazioni nell'ambito dell'amministrazione pubblica, che poi avrebbero avuto ripercussioni nonché tentativi di emulazione sull' Europa Continentale. In pratica durante "l'era Thatcher" si iniziò un processo di privatizzazione molto importante che ebbe come scopo la riduzione della spesa pubblica e, di conseguenza, la ristrutturazione dell'assetto amministrativo. Fu questa l'epoca in cui si iniziarono ad operare grandi tagli alla spesa pubblica e a consentire l'ingresso dei privati nella gestione delle risorse comuni. Ciò che accadde in questo periodo è descritto bene dalle seguenti affermazioni di Holec e Brunet-Jolivald:

A partire dal 1979 il governo di Margaret Thatcher ha varato una serie di riforme tendenti a limitare i poteri delle autorità locali, giudicate inefficaci e troppo costose, attraverso un rafforzamento dei poteri centrali e la privatizzazione dei servizi pubblici. I poteri locali britannici non sono tuttavia scomparsi, ma si sono ristrutturati per sopravvivere alle riforme e alle pressioni del governo centrale. Gli studiosi che hanno analizzato queste trasformazioni nel modo di governare delle istituzioni locali inglesi hanno scelto il termine di *urban governance* per definire le loro ricerche. Hanno tentato così di smarcarsi dalla nozione di *local government*, associata al precedente regime decentralizzato condannato dal potere centrale.<sup>359</sup>

---

<sup>358</sup> Vedi J.M. Roca, *La reacción conservadora. Los "Neocons" y el capitalismo salvaje*, La linterna Sorda, Madrid, 2009.

<sup>359</sup> N. Holec- G. Brunet-Jolivald, *Gouvernance: dossier documentaire*, Direction Generale de l'Urbanisme, de l'habitat et de la construction, Centre de Documentation de l'Urbanisme, Paris 1999.

In questo periodo, quindi, le grandi trasformazioni sono caratterizzate da questa nuova forma di *policy making* che, a causa delle crisi finanziarie, apre le porte all' intervento di privati che intervengono nell' amministrazione di quegli ambiti che in precedenza erano gestiti quasi esclusivamente dal potere dello Stato. In fondo, le riforme neoliberali inaugurate dalla Thatcher avevano come obiettivo quello di indebolire il potere locale, dando così accesso al settore privato nella gestione di ambiti che fino ad allora erano pubblici. Il risultato furono i grandi tagli cui la società dovette esser vittima, e le testimonianze di un cambio a sfavore dei ceti meno abbienti (si veda il caso delle miniere dello Yorkshire) sono emblematiche. In questo periodo si assiste anche a innumerevoli manifestazioni che tentano di far fronte a una sempre maggiore esclusione di quelle parti sociali che avevano avuto dapprima un peso diverso.

A partire da quel momento, le pratiche saranno diverse in base all' orientazione politica dei municipi. Di tipo neo-liberale e di "esternalizzazione" delle spese per la destra, e di tipo "partecipativo" e idolatranti della "società civile" a sinistra.<sup>360</sup>

Ora è importante una considerazione. A nostro avviso con questa forma di governance urbana si ha il primo vero attacco verso il welfare di cui abbiamo anche parlato in precedenza. Difatti consentire la privatizzazione dei servizi ha coinciso con una progressiva corrosione degli stessi. In questo senso possiamo affermare che in molti casi i dubbi avanzati sul carattere neoliberale trovano conferma nelle politiche inglesi e americane degli anni Ottanta. Non si dimentichi neanche la guerra tra Argentina e Inghilterra per le isole Falkland/Malvinas del 1982. A nostro avviso questa guerra ebbe l'obiettivo di affermare la supremazia territoriale da un lato, ma soprattutto lo scopo fu quello propagandistico e cioè di risaltare la potenza anche in ambito militare di una forma di politica nuova e che aspirava a crescere e diffondersi. In realtà sappiamo che le privatizzazioni in Inghilterra provocarono molto più malcontento che successi, tuttavia era importante mobilitare ogni risorsa per dare lustro alle politiche neoliberali inglesi. Insomma, negli anni Ottanta si ebbe quel cambio radicale che di lì a pochi anni avrebbe portato alla dissoluzione del blocco sovietico e al "trionfo" del modello occidentale. Un modello nuovo che aveva bisogno di affermare a livello mondiale di essere quello

---

<sup>360</sup> G. Hermet, *Populismo, democracia y buena gobernanza*, El Viejo Topo, Barcelona, 2008, pag. 46.

corretto. Si inseriscono in questo quadro tutte le teorie neoconservatrici, di cui abbiamo dato esempio parlando di Fukuyama, che hanno come obiettivo quello di rivendicare un successo ideologico, politico ed economico che all'epoca si credeva quello giusto. In realtà, però, abbiamo visto che nel corso degli anni questo modello non ha avuto il successo che credeva di avere. Il motivo principale, a nostro avviso, è legato alla creazione di monopoli, fenomeno intrinseco al sistema capitalista e di cui aveva già dato un'esauriente esplicazione Lenin<sup>361</sup>. Il principale problema del capitalismo, dunque, è che genera monopoli i quali, servendosi delle ingenti risorse di capitali a loro disposizione, arrivano a dettare le politiche statali e a condurre i governi alla ritirata<sup>362</sup>, intesa come perdita della sua centralità decisionale e capacità di imporre le proprie decisioni al mercato. In questo senso, quindi, si devono leggere le riforme neoliberali degli anni Ottanta in Inghilterra e Stati Uniti: vale a dire come un'entrata in campo dei grandi interessi economici che prendevano di mira la centralità dello Stato e i servizi offerti alle popolazioni. Irrompendo nei mercati interni, i grandi gruppi imprenditoriali decretavano poco a poco la fine del welfare e il dominio sempre più pervicace del capitale sugli Stati. Sebbene al principio questa novità sembrava funzionare, abbiamo potuto constatare che nel corso degli anni le cose sono andate deteriorandosi sempre più fino a farci comprendere che questa situazione è arrivata a quei punti estremi di cui abbiamo avuto modo di parlare e che sono punti costanti del nostro discorso.

Dunque, visto lo scenario, è normale che le letture sul modello di governance sviluppato durante questo periodo siano del tutto negative. Esse si riferiscono a un paradigma che ha piegato i servizi pubblici statali e decretato la fine del welfare consentendo l'ingresso dei settori privati nell'amministrazione economica della cosa pubblica.

La successiva forma in cui si manifesta sotto un altro aspetto la nozione di governance è quella della *Good governance*.

---

<sup>361</sup> V. Lenin, *L'imperialismo fase suprema del capitalismo*, Editore Lotta Comunista, Milano, 2002.

<sup>362</sup> S. Strange, *The Retreat of the State: The Diffusion of Power in the World Economy*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996.

### 6.1.3) La *good governance*

Il concetto di *good governance*, (la cui traduzione letterale sarebbe “buona governance”, tuttavia da intendere “buona” non nel senso che è quella che funziona, cioè la migliore, ma come quel tipo di governance da rispettare per entrare a far parte di un determinato circolo di Stati), è difficile da collocare in un determinato momento storico. Non esiste una data precisa in cui si può intravedere un’origine chiara dell’uso del termine. Tuttavia, generalmente si tende a farlo coincidere, spesso in maniera arbitraria<sup>363</sup>, con il 1989 e quindi con la caduta del muro di Berlino. Questo evento rappresenta la fine di un determinato modello e, più in generale, di una certa visione del mondo che aveva rappresentato un’alternativa al modello occidentale.

All’ indomani della caduta del muro, e in seguito anche alle varie lotte per l’indipendenza in diverse parti del mondo, si faceva avanti l’esigenza di pianificare determinate riforme strutturali per fare in modo che i Paesi in via di sviluppo si adeguassero a un tipo di economia e di struttura sociale che favorisse una maggiore apertura dei mercati e delle specifiche politiche di sviluppo, protezione dei diritti umani e interazione col resto del mondo. Nella pratica, la “vittoria” del modello occidentale su quello Sovietico, comportava una ristrutturazione del modello globale che si andava poco a poco organizzando sulla base di quello occidentale: quest’ ultimo, come abbiamo visto, prevedeva delle riforme in stile neoliberale. Le grandi istituzioni internazionali iniziarono a promuovere politiche di sviluppo di questo tipo, rivendicandole come esempi di *good governance*. In pratica, quindi, la “buona” governance rappresentò, sin dall’ inizio, le corrette pratiche, dettate dalle suddette istituzioni, per fare in modo che i paesi in via di sviluppo si adattassero agli standard dell’Occidente. Le istituzioni che si fecero portavoce di questo nuovo corso furono principalmente il Fondo Monetario Internazionale (FMI) e la Banca Mondiale (BM). Da queste sedi venivano elaborate le principali linee guida che i paesi in via di sviluppo dovevano seguire per poter entrare nell’ alveo dei paesi sviluppati.

---

<sup>363</sup> *Ibidem.*

Nel 1989, infatti, con la pubblicazione del libro “*Sub-Saharan Africa: from crisis to sustainable growth*”<sup>364</sup>, la Banca Mondiale si riferiva a quella zona del mondo come affetta da “crisi della governance” indicandone delle possibili vie di uscita. Nel 1992, poi, con un’altra pubblicazione dal titolo “*Governance and Development*”<sup>365</sup>, la stessa Banca Mondiale confermava l’uso dell’espressione *good governance*. Considerando che molto spesso le politiche delle istituzioni internazionali venivano (e vengono) decise principalmente dalle maggiori potenze economiche<sup>366</sup>, è facile ipotizzare, quindi, come queste linee guida suggerite dalla Banca Mondiale possono essere interpretate come linee dettate da una visione occidentale del mondo. Soprattutto dettate da quei Paesi a capitalismo avanzato che avevano bisogno di nuovi sfoghi commerciali per i loro prodotti e che, quindi, trovavano nei Paesi in via di sviluppo dei mercati ottimali per le loro produzioni. E infatti ancora oggi, quando si parla di piani strutturali da parte di queste istituzioni, spesso si intravedono delle vere e proprie “trappole” per cadere nel sistema neoliberale e nel debito sovrano che spesso genera. Negli ultimi tempi, poi, anche lo stesso FMI ha riconosciuto come questo tipo di riforme messe in pratica nelle zone colpite da crisi del debito, come l’Europa negli ultimi anni, non siano adeguate per far fronte a queste problematiche.<sup>367</sup>

Considereremo questo aspetto più avanti. Per ora cerchiamo di definire in maniera più precisa il concetto di *good governance*, e lo facciamo servendoci di quanto dice Hermet Guy a riguardo:

Che significa l’espressione *buona governance* in questa nuova situazione? Applicata a paesi poco avanzati, o incluso di miseria profonda, parte dalla constatazione del suo mal governo e dal fracasso delle politiche di aiuto allo sviluppo applicate fino ad allora per prescrivere una terapia inedita: da un lato, la necessità di una buona gestione pubblica, sorvolando in ultima istanza le amministrazioni e la classe politica locale corrotte, con la prospettiva di una possibile privatizzazione dei servizi collettivi; dall’altro, una completa liberalizzazione delle attività di produzione e di intercambio capaci di fomentare un’economia di mercato legittima. Questa ricetta poteva emettersi brutalmente, come un ordine che finiva con l’accettazione di piani di adattamento strutturali drastici associati

---

<sup>364</sup> World Bank, *Sub-Saharan Africa: from crisis to sustainable growth*, Washington, 1989.

<sup>365</sup> World Bank, *Governance and Development*, Washington, 1992.

<sup>366</sup> Cox, R.W., and Jacobson, H.K. *The Anatomy of Influence: Decision Making in International Organization*. New Haven Conn. Yale University Press, 1973. Print.

<sup>367</sup> Vedi a tal riguardo l’articolo di Dominique Albertini: “*Oups, le FMI s’est trompé sur l’austérité*”, pubblicato su *Libération* dell’8 gennaio 2013.

con la privatizzazione di certe funzioni di regalia e una promozione del ruolo della <<società civile>> - da intendere in questo caso le organizzazioni non governative, felici per questo regalo venuto dal cielo- col fine di sostituire in qualsiasi modo dei servizi sociali ed educativi pubblici considerati come troppo costosi. Oppure questa raccomandazione poteva formularsi maniera in più docile.<sup>368</sup>

Riferendosi a questa maniera più docile di raccomandare la buona governance, Hermet Guy fa riferimento al documento conclusivo del G8 di Kananaskis<sup>369</sup>, tenutosi nella città canadese nel 2002, in cui si manifesta il proposito da parte dei paesi ricchi di concentrare il proprio aiuto:

Sui Paesi che appariranno come aderenti politicamente e finanziariamente alla *buona governance* e alla preminenza del diritto, che investiranno il loro capitale e intraprenderanno politiche atte a favorire la crescita economica completa e ridurre la povertà.<sup>370</sup>

In base a quanto detto finora è quindi chiaro che il concetto di *good governance* è legato essenzialmente a delle linee di condotta che sono state dettate, mediante l'appoggio di alcune istituzioni internazionali, dai paesi occidentali più ricchi e potenti. Molto probabilmente se ne può dedurre che queste linee guida sono state forgiate sulla scia di un modello di sviluppo occidentale di stampo neoliberale.

Abbiamo vissuto una sorta di ritorno di queste linee guida durante la crisi del debito che si è sviluppata negli ultimi anni, e in particolare nella sollecitazione da parte delle istituzioni a seguire quelle linee dettate dai poteri forti come la famosa Troika (Fondo Monetario Internazionale, Banca Centrale Europea e Commissione Europea) inviata in Grecia a stabilire le vie di uscita dalla crisi. In ogni modo, benché sia stato affermato che la *good governance* sia uno degli esempi di governance più vaga<sup>371</sup>, c'è da dire che ha dettato delle condizioni imprescindibili e precise affinché fossero rese effettive alcune riforme che, per questo motivo, costituivano una “buona governance”. Queste condizioni

---

<sup>368</sup> G. Hermet, *Populismo, democracia y buena gobernanza*, El Viejo Topo, Barcelona, 2008, pp. 46-47 (La traduzione è nostra).

<sup>369</sup> *Ibidem*.

<sup>370</sup> Articolo apparso su *The Economist* dal titolo “Always with us”, 363 (8.277), del 15 giugno del 2002, pp. 81-82.

<sup>371</sup> G. Hermet, *Populismo, democracia y buena gobernanza*, El Viejo Topo, Barcelona, 2008. pag. 47.

sono: l'instaurazione di uno Stato di diritto, una buona amministrazione capace di gestire in modo equo le risorse pubbliche, la responsabilità e la trasparenza. Altre condizioni essenziali per metter in pratica queste politiche sono la limitazione delle prerogative dello Stato, l'ingresso della società civile, la privatizzazione ed il decentramento.<sup>372</sup> Particolare interesse va diretto poi alla responsabilità (*accountability*) e alla trasparenza, concetti che esamineremo in seguito. Per concludere:

Fissando la concezione della buona governance all'efficacia, responsabilizzazione, partecipazione e trasparenza, la Banca Mondiale coltiva una sorta di *managérialisme populiste*, articolato intorno ad un approccio tecnico della cosa pubblica, mirante alla riduzione dello Stato alla sola funzione di garante di un regime di diritti che permette il pieno sviluppo del mercato e della proprietà privata.<sup>373</sup>

Possiamo quindi giungere alla conclusione che la *good governance* ha in realtà rappresentato un mezzo tramite il quale si è cercato, e si cerca tuttora, di promuovere certe politiche strutturali che avessero come obiettivo quello di aprire i mercati a investitori stranieri, soprattutto occidentali. Quest'altro paradigma di governance, quindi, può cadere anch'esso facilmente nella critica mossa già in precedenza alla *urban governance*. Difatti la lettura che ci offrono tanto i vari documenti analizzati, come le effettive misure politiche da adottare richieste dagli Stati potenti, può essere diretta verso un'interpretazione di stile neoliberale della questione. Di conseguenza, i motivi per considerare la governance come un mezzo per legittimare politiche neoliberali troverebbero conferma in diversi punti.

Le politiche dettate dalle istituzioni internazionali hanno caratterizzato, quindi, una forma di imposizione del modello neoliberale. Velata sotto l'esigenza della promozione dei diritti umani e dello stato di diritto, nella pratica ha rappresentato lo strumento per attuare quelle riforme tipiche del sistema neoliberale e capitalista, a scapito dei paesi più poveri dove esiste ancora un "gap" economico e sociale spaventoso e destinato ad aumentare<sup>374</sup>. Nella pratica, a distanza di oltre vent'anni da quando ha fatto la sua comparsa la governance, notiamo che i problemi non sono stati risolti e che, sebbene si

---

<sup>372</sup> World Bank, *Governance: The World Bank's Experience*, DC: World Bank, Washington, 1994.

<sup>373</sup> A. Iacovino, *Teorizzare la Governance. Governabilità ai tempi del globale*, Aracne editore, Roma, 2005, pp. 34 - 35.

<sup>374</sup> T. Pogge, *Povert  mondiale e i diritti umani. Responsabilit  e riforme cosmopolite*, Laterza editori, Roma-Bari, 2010.

abbia la possibilità di rendersi conto della gravità della situazione misera che colpisce gran parte dell'umanità, i problemi non sono stati e non vengono affrontati come dovrebbero. Subiscono anzi una sempre maggiore accentuazione nella loro gravità. A questo ragionamento va aggiunta anche la critica di Stiglitz al FMI e, in generale, alle istituzioni di Bretton Woods di cui abbiamo avuto modo già di parlare ampiamente in precedenza: con le politiche che queste hanno adottato a partire dagli anni Ottanta, non hanno favorito a un miglioramento generale della situazione mondiale. Principalmente le politiche strutturali adottate hanno avuto come conseguenza l'aumento del debito tra Stati poveri e paesi più ricchi, la povertà e la dipendenza degli stessi e il fiorire di multinazionali che hanno allargato il loro dominio e il raggio d'azione del loro capitale, con la complicità dei governi dei paesi sviluppati dell'Occidente<sup>375</sup>.

In questo senso, è stato a nostro avviso decisivo anche il ruolo svolto dai componenti la società civile internazionale, e in particolare le ONG, perché queste hanno svolto molto spesso delle funzioni in linea con le esigenze dei Paesi ricchi da cui ricevevano finanziamenti (e che avevano interesse a promuovere tramite loro il “modello occidentale”) arrivando a configurarsi come “una nuova forma di fare politica”<sup>376</sup>, vale a dire un mezzo usato dai governi occidentali per studiare e sondare nuovi territori dove denunciare l'assenza di diritti e altre calamità col fine, molto spesso, di promuovere una visione occidentale volta a promuovere un capitalismo selvaggio, distruttivo e irrispettoso tanto delle particolarità culturali quanto dei diritti stessi delle popolazioni “occupate” a vivere degnamente.

Per questo motivo crediamo che il settore umanitario così come è stato inteso finora ha bisogno di esser riformato e deve esser votato a denunciare i problemi globali, che stanno irrimediabilmente pregiudicando il mondo, senza servire i potenti governi dove regna il capitalismo selvaggio. A tal proposito Toni Negri aveva parlato di “intervento morale”<sup>377</sup> descrivendo come queste grandi organizzazioni non governative servissero da mezzo per l'Impero da lui descritto affinché estendesse il suo dominio anche in queste zone. L'autore, insieme a Michael Hardt, parlava in pratica della loro funzione da apripista cioè del mezzo per sondare le situazioni in determinate zone del mondo dove, poi, si sarebbe intervenuti. A questo punto è necessaria anche una breve riflessione sull'operato delle

---

<sup>375</sup> J. Stiglitz. *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino, 2002.

<sup>376</sup> J. Gomis. *ONG, una nova manera de fer politica*, Pagès, Lleida, 2000.

<sup>377</sup> M. Hardt, e A. Negri, *Impero*, cur. Pandolfi A., Didero D., Rizzoli, Milano, 2003.

ONG. Difatti molti dubbi desta il loro operato e molte sono le voci<sup>378</sup> che si sono levate per metterne in luce la vera natura. Rifacendoci alla nostra definizione di “società civile” abbiamo affermato che anche le Organizzazioni Non-Governative appartengono ad essa. Tuttavia è importante che ripensino il loro paradigma in maniera più etica ed effettivamente più vicina a servire realmente chi ha bisogno del loro aiuto, senza impelagarsi in questioni politiche. La nostra visione è che la governance così come è andata configurandosi finora non ha avuto uno sviluppo corretto e non rappresenta una vera innovazione, ma si presenta effettivamente come una nuova maniera di legittimare le politiche neoliberali. Tuttavia siamo dell’idea anche che l’esigenza politica e sociale del nostro tempo è proprio rifondare quei meccanismo che funzionano male, come la governance appunto, e rifarlo in un senso etico e che possa esser da paradigma anche per un rinnovamento sociale. Siamo coscienti che si tratta di un discorso difficile da rendere concreto, tuttavia siamo anche convinti che se non si prendono in considerazione questi aspetti, non si possono ottenere risultati diversi. La riforma della governance passa anche, e soprattutto, attraverso la riforma (etica) della società civile.

#### **6.1.4) La *global governance***

Il quarto campo di utilizzo della nozione di governance è quello legato alle relazioni internazionali e ai rapporti globali che si stabiliscono anche in ambito istituzionale. In questo ambito il termine viene utilizzato come *global governance* o governance globale.

Anche per quanto riguarda lo studio della governance globale, non si può dire con certezza quando abbia avuto origine. In ogni caso, viene indicativamente fatta risalire al 1992, ossia all’ anno in cui venne pubblicato il libro, da parte di James Rosenau e Ernst-Otto Czempiel, dal titolo *Governance without Government*.<sup>379</sup> In questa opera i due autori descrivono un panorama mondiale nuovo, nel quale interagiscono anche degli attori non-statali che concorrono alla presa di decisione a livello globale.

---

<sup>378</sup> La letteratura sul tema è davvero tanta. Tuttavia crediamo che un testo esauriente, in modo esemplificativo, può esser considerato il seguente di Linda Polman: *L’industria della solidarietà. Aiuti umanitari nelle zone di guerra*, Mondadori, Milano, 2009.

<sup>379</sup> J. N. Rosenau e E.O. Czempiel, *Governance without Government: Order and Change in World Politics*. Cambridge etc.: Cambridge University Press, 1992. Print. (La traduzione letterale sarebbe “Governance senza Governo”, tuttavia non esiste una traduzione ufficiale di tale opera in italiano).

Come abbiamo potuto vedere nel corso di questa trattazione, a partire dalla fine della II Guerra Mondiale, gli ambiti di decisione non sono stati appannaggio esclusivo degli Stati-nazione. Nel corso degli anni si sono andate sviluppando delle fitte reti di attori che hanno poco a poco rappresentato delle forme di interazione che andavano al di là della sola decisione statale e centralista. Questi attori, in generale, sono quelli che rientrano nella categoria della “società civile globale” e sono caratterizzati dal fatto che interagiscono in ambiti extra-statali e per i quali, quindi, il territorio non rappresenta un elemento essenziale come invece lo era per gli Stati.<sup>380</sup> In generale, quindi, si può rintracciare l’origine della diffusione di questa nuova forma di governance a partire da quella che viene definita come la “crisi dello Stato-nazione” e cioè dal momento in cui il potere centralizzatore dello Stato tradizionale viene messo in discussione dalla comparsa, sullo scenario internazionale, di nuovi attori che rivendicano quegli spazi di partecipazione che prima non gli erano consentiti. Questi nuovi attori si fanno portavoce di interessi e di diritti che prima non venivano presi nella dovuta considerazione dagli Stati, sia perché il mondo occidentale usciva fuori dall’ incubo degli anni delle dittature fasciste, sia perché uno Stato non era così grande da potersi occupare, da solo, di questioni globali.

In generale, quindi, a partire dalla seconda metà del secolo scorso si sono fatti avanti nuovi attori che hanno cominciato a svolgere quelle funzioni, a livello internazionale, che i singoli Stati non riuscivano a ricoprire. In generale, all’ aumento di attori non-statali ha corrisposto la presa di coscienza del fatto che molte questioni richiedono risposte globali. Ci riferiamo, per esempio, ai cambi climatici, al terrorismo internazionale, alla finanza, alla sempre più diffusa violazione dei diritti umani, i danni ambientali. In generale, i “problemi” globali cui si cercano risposte globali vengono da Thomas Weiss<sup>381</sup> identificati in: “sicurezza internazionale”, che comprende l’uso della forza, le operazioni di pace, il controllo delle armi e il terrorismo; “lo sviluppo”, nel quale l’autore americano include il commercio, la finanza, lo sviluppo sostenibile e l’ambiente; “i diritti umani”,

---

<sup>380</sup> “Sono soggetti che si muovono attorno a temi trasversali quali l’ambiente, i diritti umani, i diritti delle donne, i diritti dei fanciulli, lo sviluppo sociale, la sicurezza alimentare (Alimentazione), il razzismo e la lotta all’ AIDS. Attori diversi dagli stati o dalle organizzazioni interstatali hanno visto crescere il loro ruolo nella cosiddetta *global governance*: le organizzazioni non governative, le imprese transnazionali (Multinazionali) così, come, del pari, anche gli attori “negativi” quali le associazioni criminali o le reti terroristiche”, dal *Dizionario dei Diritti Umani*, UTET, Torino, 2007, pag. 3.

<sup>381</sup> T.G. Weiss e T. Ramesh, *Global Governance and the UN: An Unfinished Journey*. Bloomington; Indianapolis: Indiana University Press, 2010.

nei quali rientrano quei diritti che confluiscono nella “responsabilità di proteggere” (*Responsibility to protect – R2P*)<sup>382</sup>.

Questi attori della società civile sono andati sempre più crescendo e creando delle fitte reti di interrelazioni. La nascita e lo sviluppo di istituzioni internazionali come l’ONU o quelle regionali come l’Unione Europea, sono stati i naturali punti di approdo delle richieste avanzate da questi nuovi attori. Allo stesso tempo, benché dapprima non inclusi in maniera adeguata nei processi di presa di decisione a livello globale, in fasi successive i vari membri della società civile sono entrati poco a poco a far parte dei negoziati.<sup>383</sup>

Sebbene, come abbiamo visto, il libro di Rosenau e Czempiel rappresenti il primo riferimento al termine *global governance*, è nel 1995 che viene esteso un documento *ad hoc* che indica le linee guida della *governance* globale e descrive nei particolari cosa si intende, quali problemi si propone di affrontare e quali sono le istituzioni designate a mettere in atto le pratiche di tale *global governance*. Questo documento viene redatto da una commissione creata dal politico socialdemocratico tedesco Willy Brandt, presieduta dal Primo Ministro svedese Ingvar Carlsson e dal Segretario generale del Commonwealth Shridath Ramphal, che prende il nome di *Commission on Global Governance*. Il testo che viene redatto si intitola *Our Common Neighbourhood*.<sup>384</sup> In questo testo, come accennato in precedenza, vengono chiarite in maniera dettagliata tutte le linee guida della *global governance*. Ci occuperemo dell’analisi di questo testo più avanti, quando tratteremo più nel dettaglio la *global governance* in riferimento alle istituzioni internazionali. Per ora riportiamo, ai fini del nostro discorso introduttorio, soltanto la definizione di *governance* che è stata data da quella commissione:

La Governance è la somma delle molteplici maniere in cui gli individui e le istituzioni, pubbliche e private, gestiscono i loro affari in comune. E’ un processo continuo nel quale possono essere accolti i conflitti e gli interessi diversi e si possono attuare azioni di cooperazione. Essa include istituzioni formali e regimi potenziati al fine di garantire il

---

<sup>382</sup> T.G. Weiss e R. Mani (Edited by), *The Responsibility to Protect, cultural perspectives in the global south*. Routledge, Abingdon, Oxon, New York, 2011. Il progetto è portato avanti dal Ralph Bunche Institute for International Studies (CUNY- City University of New York) nell’ambito dell’*“United Nations Intellectual History Project”*.

<sup>383</sup> M. Mascia, *La società civile nell’ Unione Europea*, Marsilio editore, Venezia, 2004. In particolare l’autore fa riferimento alla conferenza di Rio de Janeiro del 1992, quando la presenza della società civile nella conferenza organizzata dall’ ONU fu notevole, dopo anni di tentate partecipazioni con pochi successi.

<sup>384</sup> *The Commission on Global Governance, Our Global Neighbourhood*, Oxford: Oxford University Press, 1995.

rispetto, nonché accordi informali che le persone e le istituzioni hanno accettato o che percepiscono possano essere nel loro interesse.<sup>385</sup>

In definitiva possiamo quindi affermare che la global governance si configura come un processo in cui, almeno a livello formale, si coinvolgono maggiori attori (sia pubblici che privati) nei processi decisionali ma dove le decisioni stesse prendono molto spesso delle pieghe che sono difficilmente, se non completamente, imponderabili: una sorta di maniera di gestire delle situazioni a livello interstatale dove la centralità dello Stato non è più la stessa, in cui gli attori coinvolti ricoprono un significato maggiore e in cui si cerca di dare risposte globali a questioni che interessano il mondo nel suo completo in maniera formale, ma nella pratica questo processo nasconde molti interrogativi e dubbi. Soprattutto, nasconde il sospetto che così come sta funzionando e ha funzionato finora non abbia fatto altro che dare una forma apparentemente nuova a processi di presa di decisione che in realtà vengono pilotati e gestiti essenzialmente dai poteri (economici e politici) forti a scapito delle popolazioni e le persone che, invece, rappresentano i “perdenti della storia”.<sup>386</sup>

Questo primo approccio alla global governance deve considerarsi soltanto come introduttivo. Approfondiremo le problematiche legate a questo ambito di applicazione della governance più avanti, dedicandoci nello specifico alla governance legata alle relazioni internazionali.

### **6.1.5) La governance regionale**

Il quinto ambito di applicazione della governance è quello che viene definito come *governance regionale* e si riferisce principalmente alla sua applicazione in ambito regionale, intendendo con il termine “regionale” l’ambito sovranazionale. L’ esempio che viene fatto in maniera più diffusa è quello della Unione Europea. In sede europea la

---

<sup>385</sup> In *Ibidem*, pag. 4. Il testo originale, in inglese, è il seguente: “Governance is the sum of many ways individuals and institutions, public and private, manage their common affairs. It is a continuing process through which conflicting or diverse interests may be accommodated and co-operative action taken. It includes formal institutions and regimes empowered to enforce compliance, as well as informal arrangements that people and institutions either have agreed to or perceive to be in their interest”.

<sup>386</sup> G. Vattimo e S. Zabala, *Hermeneutic Communism: from Heidegger to Marx*, Columbia University Press, New York, 2011.

parola ha assunto un significato nuovo e più complesso rispetto a quello che abbiamo analizzato nei campi precedenti. Infatti in ambito europeo, l'esigenza dell'integrazione economica e politica dei vari paesi membri, ha dato origine a ciò che viene anche definito come *multi-level governance*, vale a dire che:

L'Unione Europea rappresenta un sistema di governance di livelli multipli, nel quale una delle caratteristiche strutturali dominanti sono le reti piuttosto che le autorità gerarchiche, reti di rappresentanti di Stati, reti che collegano le decisioni nazionali con quelle europee, reti che collegano attori pubblici e privati.<sup>387</sup>

In pratica si tratta di un aspetto della governance che viene elaborato a partire dalla partecipazione di reti in maniera trasversale che interagiscono nell'ambito delle istituzioni europee per gli interessi dei vari membri. La struttura dei processi decisionali è quindi decentrata e diffusa su vari livelli. Sui diversi livelli entrano in gioco attori sovranazionali, sub-nazionali, transnazionali, privati e pubblici, che, intrecciandosi, danno vita a un'organizzazione sempre più complessa. Difatti questo modello di governance ha come caratteristica principale quella di esser costituito appunto dai vari attori che agiscono su diversi livelli di interazione. In questo modo l'Unione Europea, benché attualmente colpita dalla forte crisi, ha dato origine a un modello di integrazione e di interazione multilivello che è del tutto innovativo e non ha altri corrispettivi in altre parti del mondo. O meglio esistono delle prove di emulazione, come per esempio l'UNASUR nel Sudamerica, però la peculiarità degli Stati europei è quella di avere differenze linguistiche e culturali marcate, benché la storia dell'Europa è una storia in cui si sono avuto tanti eventi comuni.

In questo modo, l'organizzazione multilivello della governance europea, oltre a caratterizzare un nuovo organo, rappresenta una risposta diversa e più completa alla globalizzazione (nonostante l'attuale crisi). I problemi legati all'integrazione, e la scarsa fiducia nelle istituzioni<sup>388</sup> hanno finora oscurato la conquista che si è fatta creando queste interazioni a livello istituzionale regionale europeo. In ogni modo l'esperimento di una governance multi-livello è senza dubbio un tentativo per cercare di trovare maggiore

---

<sup>387</sup> B. Koheler-Koch, *The transformation of Governance in the European Union*, Routledge, London, 1998.

<sup>388</sup> Nel libro di Mario Monti e Sylvie Goulard (Monti M. e Goulard S. *La Democrazia in Europa*, Rizzoli, Milano, 2012), si mette più volte in evidenza come lo "spirito europeo" è ancora lungi dall'esser stato creato, nonostante si siano invece create delle istituzioni europee.

efficienza nelle risposte agli interessi eterogenei; cosa che uno Stato centralizzato non sarebbe più in grado di offrire:

La governance multi-livello assicura più efficienza del, ed è normativamente superiore al, controllo monopolizzato di un centro, in quanto è in grado di internalizzare le esternalità, prodotte dalle politiche pubbliche a più livelli, da quello globale a quello locale. Altri benefici sono ravvisabili nella capacità di meglio riflettere l'eterogeneità delle preferenze tra i cittadini, nella maggiore credibilità degli impegni politici assunti, nella messa in competizione di diverse giurisdizioni, e nella facilitazione di processi innovativi e sperimentali.<sup>389</sup>

In pratica la governance europea rappresenta un sistema in cui la governance stessa trova una sua applicazione pratica, ed è anche l'esempio concreto maggiormente conosciuto. Difatti, sebbene gli altri esempi possono essere descritti in qualche modo, come abbiamo cercato di fare, è nella *multilevel governance* europea che possiamo vedere la prima attuazione pratica di questo modello di presa di decisione. In questa istituzione possiamo anche effettivamente valutare il tipo di impatto che ha. In questo contesto nasce per far fronte ai problemi legati all'integrazione europea, però si sviluppa anche come tentativo di risposta, ancora da completarsi e migliorarsi, alla globalizzazione. Le linee teoriche dell'integrazione e dei processi di governance multilivello sono stati definiti dalla Commissione Europea nel 2001, quando pubblicò un Libro Bianco sulla governance europea.<sup>390</sup>

Non entrerò nel dettaglio del contenuto del Libro Bianco, perché tale trattazione richiederebbe una ricerca a parte. In questa sede è importante rilevare i tratti generali della *multilevel governance* e evidenziare il fatto che l'Europa ne è l'esempio concreto come abbiamo detto. Difatti, come già accennato in precedenza, in Europa si ha l'esempio pratico della realizzazione concreta di una delle forme di governance.

Considerando in generale, l'Unione Europea sembra essere l'unico luogo in cui si osserva una governance che non è unicamente dichiarativa, immaginaria o semplicemente

---

<sup>389</sup> A. Loretoni (a cura di), *Interviste sull' Europa. Identità e integrazione nella globalizzazione*, Carocci, Roma, 2001.

<sup>390</sup> Commissione dell'Unione Europea, «*Governance europea - Un libro bianco*», COM(2001) 428) del 25 luglio 2001.

teorica o analitica. Al contrario, la governance europea sta già funzionando nonostante si trovi nella situazione di essere in continua invenzione permanente. La sua creazione obbedisce a una motivazione politica iscritta nella rivalità di due progetti europei antagonisti: quello dell'orientazione federalista e post-statale o post-nazionale della Commissione di Bruxelles e dei suoi alleati, e l'altro progetto anti-federalista e <<sovranista>> dei governi nazionali difensori nella maggior parte – però non tutti – di un sistema minimalista di una mera zona di libero commercio europeo.<sup>391</sup>

E più avanti, Hermet Guy descrive le caratteristiche di questo modello:

Si caratterizza in primo luogo per la <<de-gerarchizzazione>> relativa al suo modello di gestione politico-economica, che si fonda a sua volta in una non meno relativa organizzazione orizzontale di questa stessa gestione all'interno di una prospettiva di una concertazione quasi-ugualitaria tra attori pubblici di ogni tipo e attori privati non meno differenti. In secondo luogo interviene la <<delocalizzazione>>: cioè, l'articolazione o disarticolazione delle istituzioni e dei processi tra molteplici circuiti e agenzie <<multi-livello>>, ubicate a loro volta in molteplici spazi geografici e topografici (regioni, Stati, la <<Bruxelles>> degli <<eurocrati>> e dei rappresentanti nazionali; ugualmente luoghi diversi come Bruxelles in senso geografico, Strasburgo, Lussemburgo, Francoforte, nell'attesa di altri posti...). Si osserva poi come terza caratteristica la credenza nell'auto-regolazione dei processi, in un equilibrio automatico dei fenomeni, tale come si osserva nella cibernetica; questo, particolarmente per ciò che riguarda la concezione di un mercato auto-regolato da relazioni triangolari tra attori pubblici di tutti i livelli, attori della società civile (delle organizzazioni private non economiche) e attori economici del mercato propriamente detto. E finalmente si aggiunge a queste tre componenti la preminenza della norma negoziata sulla legge democraticamente votata e, con essa, la superiorità dell'autorità dei giudici su quella del legislatore (almeno del legislatore nazionale), esiliato dal canto suo in una specie di <<corpo in estinzione>>.<sup>392</sup>

In definitiva la multi-level governance trova la sua applicazione più chiara e diretta nella Unione Europea. In ambito europeo, con tutte le varie decisioni che vengono prese ai diversi livelli, si evidenzia come l'ordine di presa di decisione di tipo gerarchico si stia poco a poco “rimpiazzando” con un insieme di procedure di tipo orizzontale, dove viene

---

<sup>391</sup> G. Hermet, *Populismo, democrazia y buena gobernanza*, El Viejo Topo, Barcelona, 2008, pag. 50.

<sup>392</sup> *Ibidem*, pp. 50-51.

privilegiato il rapporto tra le reti (*network*) e dove si tenta di includere in maniera sempre maggiore gli attori della società civile per creare un dialogo più ampio. Tuttavia, come vedremo tra poco, questa nuova forma di inclusione presenta alcuni limiti.

Questo tipo di governance, che ancora non si comprende bene se sarà efficace nei confronti della crisi che si sta vivendo in Europa (ma che per il momento non sembra avere esiti positivi), appare più completa e tendente a creare un foro di discussione più ampio coinvolgendo maggiori attori al processo decisionale. Tuttavia, è bene sottolineare che in diversi casi il sistema multi-livello appare poco chiaro se non diverso dai suoi propositi iniziali: è il caso, per esempio, della decisiva inclusione della società civile nei momenti cruciali della presa di decisione. Difatti, sebbene la questione legata all'effettiva inclusione nel processo decisionale è oggetto di dibattiti vari, nel caso concreto della *multilevel governance* si possono avere degli studi empirici che ne testimoniano questo limite. Infatti, diverse analisi tra cui quella di Sandra Kroger<sup>393</sup> hanno dimostrato che spesso i rappresentanti della società civile vengono coinvolti soltanto in una fase di consultazione, e che nel momento cruciale non hanno un peso rilevante per orientare o influenzare in qualche maniera le politiche comunitarie.

Tratto sicuramente accomunante dei diversi campi fin qui brevemente analizzati è quello legato al fatto che, senza dubbio, la governance pretende configurarsi, almeno nei suoi propositi teorici, come un processo che vuole promuovere una “nuova orizzontalità” riducendo le gerarchie tipiche presenti nei sistemi precedenti. Tuttavia possiamo notare (come testimonia, per esempio, il già citato studio di Sandra Kroeger<sup>394</sup>) che spesso questa orizzontalità non è reale ed effettiva, come si vuol far credere, ma è assolutamente formale e priva di conseguenze pratiche tangibili. Di conseguenza, la domanda a questo punto è: questo tipo di interazioni e di partecipazione, sono democratiche? I processi che vengono sviluppati consentono una reale e maggiore partecipazione? Oppure sotto il nome della governance si nasconde una nuova forma di autoritarismo?<sup>395</sup>

Queste questioni sono fondamentali per poter comprendere nella sua attuale manifestazione il processo della governance. Ci serve inoltre capire anche se questi quesiti ci possono offrire degli spunti di riflessione orientati a comprendere quali sono i limiti dell'attuale processo della governance, se si può avere una qualche forma di

---

<sup>393</sup> S. Kroger, *Nothing but consultation: The place of organized civil society in EU policy-making across policies*, in European Governance Papers, No. C-08-03.

<sup>394</sup> *Ibidem*.

<sup>395</sup> G. Hermet, *Populismo, democracia y buena gobernanza*, El Viejo Topo, Barcelona, 2008. Nel paragrafo “Un semi-autoritarismo senza colpi di stato?” (pag. 51) il politologo si interroga se effettivamente non sia questa la nuova natura della governance.

miglioramento della stessa, a livello normativo, e se una governance impostata in una maniera diversa può essere utile per rispondere alle questioni globali. Abbiamo già detto che il punto forte di questo nuovo fenomeno sta nel fatto che coglie il senso dell'interdipendenza tra i vari attori che partecipano al foro decisionale, tuttavia ai suoi propositi teorici non corrisponde una vera, pratica, concretizzazione. Ci troviamo in pratica davanti a una teoria che nei suoi intenti si presenta come una sorta di soluzione a quel deficit democratico insito nella struttura stessa dello Stato-nazione tradizionale, ma nella pratica non trova una reale applicazione perché soffre dell'ingerenza di interessi capitalistici forti i quali, per mezzo della struttura neoliberale della società attuale, e con l'avallo tanto di istituzioni internazionali quanto di potenze soprattutto occidentali, cercano di mantenere il loro *status quo* di dominio tanto sulle zone che già controllavano, quanto su altre regioni del mondo che, in un modo o nell'altro, vogliono ricondurre al loro modello economico.

## 6.2) Approcci teorici

Alla luce di quanto visto finora appare chiaro che un uso comunemente accettato del termine governance non è possibile. Difatti il suo utilizzo in diversi campi, seguendo l'evoluzione che ha avuto nei vari ambiti e partendo da quello della *corporate governance*, ci porta a rintracciarlo nella sua polisemia e nei diversi modi di messa in pratica.

Stando alla letteratura consultata, diversi autori identificano vari ambiti di applicazione e di significato del termine stesso. Per iniziare nel suo saggio *La teoria della governance: sfide e prospettive*<sup>396</sup>, Renate Mayntz, una autorevole politologa tedesca, identifica tre ambiti di applicazione del termine. Il primo fa riferimento a:

---

<sup>396</sup> R. Mayntz, *La teoria della governance: sfide e prospettiva*, in *Rivista italiana di Scienza Politica*, n.1, 1999.

Un nuovo stile di governo, distinto dal modello del controllo gerarchico e caratterizzato da un maggior grado di cooperazione e dall' interazione tra Stato e attori non-statali all' interno di reti decisionali miste pubblico/private.<sup>397</sup>

In questo senso si può quindi intendere la governance come l'insieme di processi di negoziazione tra diverse parti chiamate in causa e, quindi, tra Stato e società civile.

La seconda accezione con cui viene intesa la governance, indica:

Modalità distinte di coordinamento delle azioni individuali, intese come forme primarie di costruzione dell'ordine sociale. Tale uso del termine sembra essere derivato dall' economia dei costi di transazione, e in particolare dall' analisi del mercato e della gerarchia quali forme alternative di organizzazione economica.<sup>398</sup>

In questo senso l'autrice si riferisce a una tipologia allargata e che include reti più estese di attori coinvolti.

Infine la terza accezione sembra essere una forma che include le due precedenti in una versione che li comprende come delle specie di *sotto-tipi*<sup>399</sup> e che si applica maggiormente, quindi, in ambito sociale, campo nel quale rientrano i due precedentemente descritti. Cioè si tratta di un ambito che si trova a metà strada tra gli altri due e che include tanto attori della società civile quanto attori provenienti dal settore economico<sup>400</sup>.

Riassumendo, quindi, i tre ambiti indicati dalla Mayntz, e che distinguono i settori tematici in cui si è andata diffondendo la governance sono uno politico, uno economico e, infine, uno sociale che è poi l'ambito nel quale vengono inclusi i due precedenti. A loro volta queste diverse aree di applicazione, aprono poi ad altri campi in cui il termine può essere usato: una sorta di sotto-insiemi di questi tre principali. In questo senso si può comprendere come lo studio di questa teoria sia difficile poiché esteso e non definito. Ad ogni ambito se ne aprono altri che lo rendono difficile da circoscrivere. I vari campi di applicazione della governance e gli altri che si vanno generando da questi generano a loro

---

<sup>397</sup> *Ibidem*, pag. 3.

<sup>398</sup> *Ibidem*, pag. 4.

<sup>399</sup> A. Iacovino, *Teorizzare la Governance. Governabilità ai tempi del globale*, Aracne editore, Roma, 2005.

<sup>400</sup> R. Mayntz, *La teoria della governance: sfide e prospettiva*, in *Rivista italiana di Scienza Politica*, n.1, 1999.

volta un vasto orizzonte di indagine che risulta immenso per coloro che vogliono dedicarsi allo studio di questo nuovo paradigma.

Seguendo queste idee Paul Hirst<sup>401</sup> distingue, sul piano pragmatico, cinque declinazioni della nozione di governance:

nel contesto dello sviluppo economico, è concepita come buona governabilità, stabilità politica, efficacia del diritto e amministrazione pubblica efficace; nel contesto delle relazioni internazionali, si riferisce alla soluzione di quei problemi che travalicano i confini dello Stato-nazione; nel contesto dei rapporti societari fra *management* ed azionisti, come *corporate governance*, ovvero come l'insieme di misure finalizzate a massimizzare e a garantire la trasparenza dell'attività delle imprese, allo scopo di rafforzare la responsabilità degli attori economici nei confronti della società in cui sono inseriti, pur senza adottare misure di regolazione politica dall'alto; nel contesto delle nuove strategie di gestione manageriale degli affari pubblici, sviluppatasi dai primi anni Ottanta, la governance dovrebbe soddisfare il bisogno di assicurare che le imprese, un tempo di proprietà pubblica, dopo la privatizzazione, garantiscano determinati standard di qualità nell'erogazione di servizi e prestazioni; infine, la nozione di governance indicherebbe un nuovo tipo di rappresentanza, sorta sulla pratica del coinvolgimento, attraverso reti e partecipazione, di una gran varietà di attori sociali.<sup>402</sup>

Vista la polisemia del termine governance, i diversi ambiti in cui è stato applicato e che, stando così le cose, può applicarsi, siamo coscienti che è per ora impossibile poter effettuare una completa lista delle sfumature che caratterizzano questo termine. Tuttavia una piccola riflessione anche sulla polisemia e i diversi ambiti di applicazione del termine ci preme. Difatti riteniamo che anche questo aspetto così sfuggente sul tipo di applicazione è alquanto fuorviante perché, se è vero che non si riesce a coglierne un senso specifico di applicazione, e quindi il termine resta in molti casi puramente teorico, è vero anche che in un certo senso l'attuale incapacità di definire la governance può essere anche il segno della sua natura ambigua. Difatti, non riuscendo a coglierne uno specifico significato si è portati a credere che non ne ha uno in particolare, ma che rappresenta una varietà di specificazioni semantiche che non hanno alcuna rilevanza pratica. Ossia, il

---

<sup>401</sup> P. Hirst, *Democracy and Governance*, in J. Pierre, *Debating Governance*, Oxford University Press, Oxford 2000, pp 13 – 35.

<sup>402</sup> A. Iacovino, *Teorizzare la Governance. Governabilità ai tempi del globale*, Aracne editore, Roma, 2005, pp. 38- 39.

termine serve soltanto a caricare di significato un paradigma che nell'atto pratico non si traduce in nulla di concreto e che nasconde soltanto una pretesa teorica che non trova realizzazione. Detto in altri termini, questo concetto così sfumato sarebbe da tradursi come un nulla in concreto ma come la promessa di qualcosa di "più democratico". In effetti i problemi teorici sono molti, e derivano soprattutto da una mancata concretizzazione del termine. Abbiamo visto che, da un lato, la Unione Europea rappresenta un'istituzione che cerca di darsi delle linee guida sui processi decisionali, ma è pur vero che questi processi spesso nascondono anche delle finalità spesso non definite e poco chiare che farebbero intravedere una diversa intenzione, anche perchè la Commissione Europea non viene eletta democraticamente dai cittadini ma è stata istituita da un trattato internazionale, rispetto all'inclusione<sup>403</sup>. Per elencare in maniera approfondita tutte le applicazioni della governance bisogna dedicare, in ogni modo, a tale studio un lavoro a sé che potrebbe prolungarsi in maniera indeterminata.

Tuttavia, poiché esistono anche delle definizioni e dei campi in cui nello specifico la governance sta trovando una certa forma di concretizzazione, ci dedicheremo ad analizzare questi campi, coscienti in ogni modo che uno studio definitivo e concreto della questione non è possibile per ora, ma con la volontà di capire come può essere migliorata la governance nell'ambito in cui ci vogliamo dedicare allo studio specifico della sua applicazione. In questo senso, si può riassumere dicendo che in generale, e stando anche a quanto detto nei capitoli precedenti, il concetto di governance evidenzia dei tratti caratteristici che possono servirci per continuare il nostro discorso e per poter prendere delle posizioni critiche a riguardo. Prima di tutto la questione che mette in evidenza tale concetto, è che il potere centrale, quello che tradizionalmente si veniva identificando col potere statale, è stato scalzato in nome di una divisione e decentramento dei poteri. In pratica, sebbene assistiamo ancora oggi a una certa presenza dello Stato nella presa di decisioni, è innegabile che questa presenza abbia cambiato ruolo e funzioni, devolvendo parte del potere centrale a nuovi attori che si sono venuti affacciando sullo scenario sociale, politico ed economico. Abbiamo visto come la società civile abbia rivestito un

---

<sup>403</sup> A. Arienzo, *La Governance*, Ediesse Edizioni, Roma, 2013. L'autore dice: "Del resto, la Commissione è un organo non eletto direttamente dai cittadini europei, ma istituito in base ad un trattato internazionale e composto da un membro per ogni Stato aderente all'Unione Europea. Essa, pertanto, dispone di una legittimazione <<di seconda mano>> che proviene, in altri termini, dalla funzione che le è propria entro un sistema di istituzioni che la vincolano al mandato ricevuto degli Stati membri e del Parlamento europeo. La <<legittimità>> del suo operato non può quindi essere che fondata sul rispetto del mandato ricevuto, e rafforzata attraverso il riconoscimento e il consenso accordatole dell'efficacia del proprio operato. Ed è a questa legittimazione per consenso, costruita su un rapporto più diretto con i cittadini europei, che la Commissione puntava con la sua proposta di riforma della *governance*", pag. 53.

ruolo importante in questo senso e come, anche in vista degli ultimi avvenimenti legati alla crisi iniziata nel 2008, le istituzioni sovranazionali siano andate assumendo dei ruoli di sempre maggior peso, scardinando quei poteri che prima erano esclusivi dello Stato-nazione. Tuttavia, bisogna altresì ammettere che il potere degli Stati non è terminato, anzi continua ad esser preponderante in molte istituzioni, come ad esempio l'ONU. In quest'ultima istituzione, spesso le decisioni che vengono prese dai rappresentanti dei vari Stati, che in realtà rappresentano i governi vigenti, ostacolano dei possibili sviluppi e risoluzioni di conflitti che interessano l'umanità intera: è il caso, per esempio, del protocollo di Kyoto (documento creato per ridurre le emissioni di CO<sub>2</sub>, e quindi di inquinamento, nell'atmosfera) che non è stato sottoscritto dai principali e più potenti stati poiché la firma di tale documento andava contro gli interessi (economici) nazionali. Ma è anche il caso della Siria, uno tra i tanti esempi in cui gli interessi che uniscono élites politiche di alcuni paesi componenti il Consiglio di Sicurezza impediscono un intervento decisivo per impedire gli omicidi di massa che il governo di Assad ha commesso, e commette, sulla popolazione civile. Come abbiamo detto in precedenza, riteniamo che a livello internazionale esiste una gerarchia di Stati che determinano l'ordine mondiale. Si tratta di una gerarchia nella quale chi ha maggior peso ha ancora potere di incidere sulle decisioni che interessano l'ordine globale. Tutto la differenza di influenza a livello internazionale risiede nel peso economico e militare di alcuni paesi, i quali detengono nella pratica questa possibilità di imporre la loro visione. Come abbiamo detto, l'esempio più concreto è l'ONU, dove la partecipazione economica di paesi come gli Stati Uniti è di gran lunga superiore a quella degli altri paesi<sup>404</sup>. E' innegabile che l'ONU presenti quindi dei limiti già a partire dalle diverse quote economiche di partecipazione da parte dei diversi membri, senza contare anche il fatto che le diatribe in seno al Consiglio di Sicurezza, con tutti i limiti che ne derivano, rendono l'Organizzazione spesso impotente di fronte a molte situazioni in cui si richiederebbe una sua maggior presenza.

Se i risultati che spesso vengono promossi da una interazione di più parti non hanno dei segni tangibili, il concetto stesso e il suo significato perdono di valore. Ora, se si presenta, o si vuol presentare, il concetto di governance come una forma di interazione di più parti volta a promuovere una maggiore armonizzazione degli interessi eterogenei, nonché una maggiore partecipazione, bisogna tener presente questa situazione

---

<sup>404</sup> In base ai dati consultati risulta che i Paesi che maggiormente finanziano l'ONU sono i seguenti, con le rispettive percentuali: Stati Uniti 22%, Giappone 19,6%, Germania 9,8%, Francia 6,5%, Inghilterra 5,6%, Italia 5,1%, Canada 2,6% e Spagna 2,5%.

(fonte: [http://www.iaea.org/About/Policy/GC/GC55/GC55Documents/Spanish/gc55-8\\_sp.pdf](http://www.iaea.org/About/Policy/GC/GC55/GC55Documents/Spanish/gc55-8_sp.pdf)).

paradigmatica a livello istituzionale. Difatti in un sistema organizzazto in questo modo, sono molti i limiti che ostacolano una vera partecipazione e una forma di promozione dell'orizzontalità. Difatti sembra più logico parlare appunto di una gerarchia decisionale anche a livello di istituzioni internazionali, nell'ambito delle quali si riproduce un modello di operatività che spesso è il riflesso, quindi, di chi ha maggior peso economico. Noteremo che nella pratica queste controversie non sono state affatto risolte e che molto spesso l'ostacolo alla ricerca di una soluzione comune sono alcuni (pochi) Stati che detengono maggiori poteri a livello internazionale e che impediscono il raggiungimento di certi risultati che vanno nell'interesse di tutti. Queste considerazioni ci portano a dare adito a quelle teorie secondo le quali la governance, sia in quanto globale che locale, e dunque nei suoi ambiti di applicazione in generale, non assolve quella funzione "inclusiva" ma resta il mezzo con cui si celano ancora quei vecchi poteri che detengono le sorti del mondo e che trovano altre forme di legittimazione. In ogni modo è necessario comprendere appieno la questione prima di fornire un giudizio netto e definitivo. Riteniamo comunque importante mettere in evidenza un'altra questione: alla luce delle problematiche sorte con la globalizzazione e di cui ci siamo occupati nella prima parte di questo lavoro, si può parlare di una governance che possa porsi come modello da seguire per affrontare i problemi globali? A questa domanda si può rispondere che finora la governance così come è stata praticata non si è dedicata in maniera decisiva a questi problemi e, sebbene rappresenti un momento importante verso un'inclusione maggiore nei processi decisionali, è ancora lungo il cammino che la separa dall'essere efficiente e poter dare risposte soddisfacenti alle problematiche globali.

Al giorno d'oggi ci troviamo di fronte a una situazione in cui i poteri centrali non sono più sufficienti per far fronte a determinate domande di partecipazione nella presa di decisioni. La globalizzazione, con tutti i cambi che ha portato e che abbiamo analizzato, ha rappresentato una sfida importante che ha generato la definizione di un nuovo paradigma soprattutto a livello politico e di partecipazione. Le nuove forme di fare politica non possono prescindere da queste considerazioni, non si può non tenere a mente che la situazione globale è completamente cambiata rispetto all'epoca in cui gli attori centrali della vita sociale erano gli Stati-nazione. Oggi come oggi, il concetto e le funzioni dello Stato-nazione hanno assunto dei significati nuovi che bisogna inserire in un contesto nuovo, globale. Tale contesto ci pone di fronte ad una situazione nuova in cui bisogna trovare nuove forme per definire i processi di presa di decisione politica e di partecipazione.

Allo stesso tempo è importante ripetere come le problematiche legate alla sicurezza, al cambio climatico e, in generale, ai diritti umani, non possono più essere risolte facendo ricorso a delle politiche locali e particolari. Ai problemi globali si risponde con politiche globali le quali non possono essere formulate da un solo Stato, o da un unico centro propulsore, ma dall' interazione di più Stati che collaborano per dare tali risposte. A tal proposito, anche autori americani, tra i quali spicca Joseph Nye Jr.<sup>405</sup>, hanno compreso l'importanza della cooperazione con altri Stati per poter far fronte a minacce comuni che mettono in crisi la sicurezza internazionale. Sebbene anche queste forme di cooperazione a volte nascondono un autoritarismo velato che nel fondo rappresenta una tendenza all'unilateralismo, è anche vero che un mondo unilaterale non può che essere un momento di passaggio verso un sistema diverso perché un solo Stato detentore del potere e dell'egemonia sul pianeta dà vita a un sistema internazionale precario e in continua crisi, dove il resto dei paesi tenderanno di opporsi alla potenza che vuole porsi come egemone. Tuttavia, questo passaggio verso un sistema multipolare ancora non è completamente chiaro e definito: bisogna capire in quali condizioni si potrà parlare di un nuovo multipolarismo<sup>406</sup>. Anche perché non bisogna pensare a un multipolarismo in cui i paesi che godono di una situazione di privilegio tendano a esercitare, in pochi, la loro egemonia. Anche in questo senso le manifestazioni di preoccupazione sono non poche<sup>407</sup>. Le derive oligarchiche del sistema internazionale sono un altro possibile problema. In realtà, il fatto che esistano delle differenze gerarchiche rappresenta già di per sé una grande tendenza in questo senso. Possiamo osservare come i paesi più ricchi del pianeta si riuniscono spesso in meeting segreti per decidere delle sorti della terra. Riunioni come il G7 sono l'esempio di come esistano già, in realtà, alcuni Stati che si riuniscono per decidere i piani economici della terra. Ora, una delle questioni che ci preme mettere in evidenza è che proprio se il paradigma globale è così strutturato, la possibilità di cambiare le sorti del mondo risultano molto complicate. Innanzitutto risulta complicato

---

<sup>405</sup> J.S. Nye, *The Paradox of American Power: Why the World's Only Superpower Can't Go It Alone*, Oxford University Press, Oxford, 2003.

<sup>406</sup> Vedi "Du monde bipolaire au monde multipolaire en passant par l'unipolaire", articolo di Dominique Vidal apparso su *Le Monde diplomatique* del 15 maggio 2010 (*Les séminaires du Monde diplomatique*). Come si può evincere dal titolo, il mondo attuale, unipolare con una grande potenza (gli U.S.A.) che riveste un ruolo predominante, è destinato a diventare multipolare per via della crescita di paesi che già allo stato attuale hanno un certo peso internazionale e che scardineranno questo primato americano. Tra i vari paesi emergenti, Vidal cita i cosiddetti BRIC (Brasile, Russia, India e Cina) che hanno un peso economico importante. Per esempio la Cina ha un Pil che ha già superato quello degli Stati Uniti, così come gli altri paesi sono in via di raggiungimento di una grande potenza economica che li porterà a incidere notevolmente sul futuro del mondo.

<sup>407</sup> B. Badie, *La diplomatie de connivence. Les dérives oligarchiques du système international*, La Découverte, Paris, 2011.

poter patteggiare diritti ed esigenze tra paesi che hanno un peso internazionale differente. In secondo luogo una maggiore esclusione dei paesi che non hanno accesso a questi circoli oligarchici può generare delle tensioni difficili da risolvere e che sono destinate a durare a lungo. Non si tratta, quindi, soltanto di una questione di “scontro delle civiltà”<sup>408</sup>, vale a dire di una situazione in cui entrano in gioco diversi conflitti basati su questioni prettamente etniche e religiose, semmai questi aspetti rappresentano soltanto la superficie del vero problema: la volontà di mantenere lo status quo e di estendere in maniera completa l’egemonia da parte dei paesi, in prevalenza occidentali, che detengono nelle loro mani praticamente la maggior parte delle ricchezze del mondo. Crediamo che anche questo sistema debba essere affrontato, e laddove esiste la volontà di imporre l’egemonia da parte di pochi Paesi, bisogna mantenere viva e salda l’idea che la protezione dei diritti umani e del pianeta passa anche attraverso il riconoscimento delle differenze e delle minori possibilità economiche strutturali che differenziano Paesi più avanzati da Paesi invece in cui esiste ancora un alto tasso di mortalità, povertà diffusa e situazioni di vita sempre più miserabili. In questo senso, da un punto di vista etico, pensiamo a una “governance umana”<sup>409</sup>, per usare la terminologia di Richard Falk, come una governance che sia diretta all’intero pianeta e che di conseguenza debba tenere in mente soprattutto l’importanza della diversificazione geopolitica ed economica del mondo, al fine di porsi come un paradigma votato alla difesa dei diritti globali.

Prima di tutto il focus della governance umana enfatizza l’importanza della governance per l’intero pianeta e i suoi popoli. Come tale, essa si basa su un costituzionalismo globale sia per superare le caratteristiche negative, e attualmente funzionanti, della geopolitica sia per costruire una forma positiva di ordine mondiale. L’enfasi sul costituzionalismo globale comprende sia un agenda democratica di portare legge e partecipazione popolare a esercitare politiche che controllano l’esercizio del potere economico e politico, sia l’aumento delle capacità istituzionali regionali e globali per affrontare i problemi funzionali dell’ambiente e del patrimonio netto.<sup>410</sup>

---

<sup>408</sup> Huntington, S. P. *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine globale*, Garzanti, Milano, 2000 (Titolo originale, *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, New York, Simon & Schuster, 1996).

<sup>409</sup> R. Falk, *On Human Governance. Toward a New Global Politics*, Polity Press, Cambridge, 1995.

<sup>410</sup> *Ibidem*, pag 46. La traduzione è nostra. Il testo originale è il seguente: “First of all, the focus on human governance emphasizes the importance of governance for the entire planet and its peoples. As such, it relies on global constitutionalism both to overcome the negative features of geopolitics as currently operational and to construct a positive form of world order. The stress on global constitutionalism encompasses both the democratizing agenda of bringing law and popular participation to bear upon

Questa citazione di Richard Falk ci serve per comprendere il nostro posizionamento. Ci pare infatti, quella del pensatore americano, una posizione che esprime chiaramente una visione simile alla nostra. Difatti un punto importante che si deve tener presente per una riforma della governance, che assuma un volto differente da come finora si è andata configurando, è proprio quello di tenere in mente la necessità di un paradigma che racchiuda in sé innanzitutto l'importanza del pianeta nella sua interezza. Difatti la nostra visione è che non si possono tralasciare aspetti da risolvere, su un'agenda attuale, che interessano appunto l'interesse globale. Abbiamo più volte ripetuto come esistano problematiche che interessano il mondo (e per esteso quindi l'umanità) intero e che devono trovare risposte che finora non sono state date. In quest'ottica, allora, bisogna mettere al centro della questione questa problematiche nella sua versione globale. In secondo luogo, un aspetto fondamentale che Falk mette in evidenza è quello appunto del ruolo partecipativo da parte del popolo. Questo ruolo si concretizza nel controllo appunto della classe politica e nella sua sensibilizzazione a tematiche appunto di interesse globale. In questo punto, quindi, ci sembra interessante l'accento che pone l'autore sul binomio popolo-ambiente. Difatti è a partire da questi due punti fondamentali da cui bisogna partire per una rifondazione della governance. Possiamo dire che tutte le altre problematiche (come per esempio il terrorismo, il cambio climatico e così via) derivano praticamente da questo binomio fondamentale. E' quindi ricostruendo un nuovo tipo di partecipazione che tenga presente questi due punti basici che si può parlare di una rifondazione della governance come appare ormai auspicabile.

In conclusione, quindi, l'intensificarsi delle interdipendenze mette senza dubbio in evidenza la questione legata alla multipolarità, alla gestione complessa dei problemi globali e alla partecipazione. La governance che si è andata configurando in questi ultimi anni è il risultato del modo in cui si è andata espandendo la globalizzazione. Se, come abbiamo cercato di mettere in evidenza, i risultati dell'espandersi della globalizzazione sono il frutto di un'espansione dell'egemonia neoliberale, allora il modo in cui la governance si è andata finora manifestando è anch'esso dipendente dalle politiche neoliberali e in questo senso legittima i dubbi sulla sua attuale capacità di armonizzare interessi eterogenei. Come risultato di un'impostazione di stampo capitalista, la governance nasconde delle ambiguità che devono esser risolte se si vuol renderla umana.

---

policies that control the exercise of economic and political power, and the extension of regional and global institutional capabilities to address functional problems of environment and equity”.

Queste ambiguità e contraddizioni partono, prima di tutto, dall'esigenza di rifondare il discorso legato alla partecipazione in chiave etica e inclusiva.

Altro aspetto che bisogna mettere in evidenza della governance è che ha favorito una sorta di conciliazione tra Stato, economia e società, cercando di creare armonia tra questi diversi aspetti della vita umana. In questo senso chiama in causa i diversi attori che possono intervenire nella gestione delle questioni pubbliche:

La crisi di governabilità attuale invita gli Stati, le collettività territoriali, gli organismi internazionali a guardarsi attorno e considerare nuovi interlocutori: le organizzazioni a scopo non lucrativo, le imprese private ed i cittadini in grado di trovare soluzioni ai problemi collettivi che investono la società; promuove quella condivisione di responsabilità tra lo Stato, la società civile e le forze del mercato, resa possibile dall'ingresso di nuovi attori associati al processo di decisione e dallo spostamento delle frontiere tra il settore privato e il settore pubblico. Le autorità pubbliche che si aprono all'azione privata e quella associativa vedono mutato il loro ruolo: da interventisti devono mutare in facilitatori, strateghi, animatori e regolatori.<sup>411</sup>

E ancora, più avanti:

[...] il riconoscimento che le autorità politiche non posseggono più il monopolio della responsabilità e che la governance si pone come una forma di risposta possibile per riconciliare il politico, l'economico e il sociale, proponendo nuove forme di regolazione; gli attori privati manifestano volontà di partecipare al processo decisionale e propongono nuove soluzioni ai problemi collettivi, consentendo il passaggio delle responsabilità dallo Stato alla società civile e al mercato; infine, la consapevolezza che nessun attore dispone delle conoscenze e dei mezzi necessari per risolvere i problemi che si presentano, sicché inediti processi di interazione e di negoziazione sono divenuti fondamentali per garantire la gestione di interventi eterogenei.<sup>412</sup>

Nonostante da un lato questa riconciliazione appaia pacifica, è senza dubbio importante mettere in luce degli aspetti che risulterebbero da questa situazione. Secondo

---

<sup>411</sup> A. Iacovino, *Teorizzare la Governance. Governabilità ai tempi del globale*, Aracne editore, Roma, 2005, pag. 50.

<sup>412</sup> *Ibidem*, pag. 51.

Joerg Friedrichs<sup>413</sup> questa conciliazione tra politica, economia e società civile nasconde in realtà un progetto egemonico liberale, cosa che quindi conferma i nostri sospetti. Secondo l'autore, infatti, alla base di questa ricerca di armonia tra queste tre sfere è inscritto un progetto di dominio in stile liberale sul resto del mondo. Difatti, per quanto riguarda il potere economico, è indubbio che gran parte di esso è concentrato in Occidente. Allo stesso tempo i poteri politici forti sono anch'essi provenienti soprattutto dall'Europa e dal Nord America, e infine la concentrazione più grande delle ONG, e quindi in generale il fulcro della società civile, è soprattutto tra le due sponde dell'Atlantico<sup>414</sup> (cosa che, peraltro, confermerebbe anche quanto detto in precedenza e cioè che le ONG agiscono in funzione delle politiche occidentali). Per non parlare del termine stesso: "governance", quest'ultima è una parola inglese che trova in altre lingue una difficile, o approssimativa, traduzione e quindi descrive un qualcosa di indefinito per chi non appartiene al mondo anglosassone, anzi più nello specifico a quello nordamericano<sup>415</sup>. Difatti essa rappresenterebbe un altro campo inaugurato dalla

---

<sup>413</sup> J. Friedrichs, *Global governance as liberal hegemony*, in Jim Whitman (ed.), *Global Governance*, Basingstone: Palgrave Macmillan, pp. 105-122.

<sup>414</sup> A riguardo Friedrichs dice: "There is a broad consensus that without a strong field of non-state actors there is no "governance without government". Among the most important of those non-state actors are nongovernmental organizations, which are unevenly distributed over the world. This can be easily demonstrated by figures from the Yearbook of International Organizations (Union of International Associations, 2000, appendix 3 table 7, pp. 1487-1492). According to this statistical source, about 59 percent of all nongovernmental organizations have their headquarters in Europe. This is probably due to Europe's national fragmentation, which leads to a multiplication of small and medium-sized nongovernmental organizations. When adding the American percentage to the European share, we arrive at 85 percent of all NGO headquarters worldwide. The Transatlantic bias of nongovernmental organizations becomes even more evident if one compares the absolute numbers of NGO headquarters in different states. In 2000 there were 19322 nongovernmental organizations, 3441 of which had their headquarter in the USA, 1973 in the UK, 1861 in France, 929 in Germany, and 522 in Canada. By comparison, there were only 258 headquarters in Japan, 199 in India, 87 in Russia, 49 in Nigeria, and 36 in China. All in all, there is strong statistical evidence to support the claim that global governance has a Transatlantic bias. To be sure, NGOs are neither better nor worse just because they are typical products of the Western way of life." Friedrichs, J. *Global Governance as the hegemonic project of transatlantic civil society*, in Lederer M. and Muller, P. (eds) *Criticizing Global Governance*, Palgrave Macmillan, Basingstone and New York, 2005, pp. 45-68.

<sup>415</sup> Dice l'autore: "It is hard to translate "governance" into languages other than English, where the Oxford English Dictionary traces the term back by the well into the 14th century. Thus, the French "gouvernance" is easily discernible as a loan translation. Whereas "governança" and "governança" have conquered a firm place in the Portuguese vocabulary, "governanza" still sounds odd to Spanish ears. The Italians have simply assimilated the English term into their domestic vocabularies, and the same is true for the Germanic and probably also for the Slavic languages. Given its difficult translatability into languages other than English, it is reasonable to assume that the term "global governance" is culturally not neutral. With its adoption into other linguistic environments, it transports part of the conceptual universe of English language in general, and of American social science in particular, into different cultural and academic contexts. It is relatively clear that the conceptual diffusion of global governance into other language areas would be unthinkable if America was not the center, and if English was not the *lingua franca* of the international relations discipline. Just imagine that scholars in Continental Europe or Latin America had coined a conceptual innovation which was not translatable into English. It is fairly unlikely that, in this not so hypothetical case, there would be a similar contagion effect as can be observed with regard to global governance. With the important exception of "dependencia" in the 1960s, theoretical concepts from the English language area are much more likely to flow to the rest of the world than concepts from any other

letteratura scientifica sociale del nord America che, trovandosi in questa situazione di dubbia traduzione e, quindi, di dubbia comprensione, descriverebbe un universo estraneo al resto del mondo e al quale gli altri paesi sono senza dubbio impossibilitati ad accedere per una totale comprensione. Nei luoghi in cui la parola *governance* non trova una corretta spiegazione si verifica uno straniamento che rende la pratica della *governance* stessa un qualcosa di completamente arbitrario. Di conseguenza, a nostro avviso, si può capire anche perché in molti casi il significato che si vuole attribuire alla *governance*, vale a dire un significato non chiaro e indefinito, non trova una realizzazione completa: essa è destinata a rappresentare e descrivere un ambito che deve sfuggire ai più, promettendo da un lato un qualcosa di accessibile e più democratico, ma di fatto escludendo sempre di più dall'accesso alla gestione di problematiche che interessano tutti. In questo senso è in sé stessa eloquente l'ambiguità insita nella parola stessa. Questa ambiguità mette in evidenza una egemonia anglosassone anche nel mondo accademico, a conferma del maggior peso che la matrice d'oltre Oceano ha la parola stessa. Come abbiamo detto in precedenza l'espansione del modello neoliberale ha avuto origine all'inizio degli anni Ottanta, cioè quando Reagan e Thatcher sono arrivati al potere. E' da lì, a nostro avviso, che si è iniziato a imporre un nuovo corso, un corso in cui il capitalismo si è andato estendendo per mezzo del neoliberalismo. Gli Stati promotori di queste politiche sono stati anche coloro che hanno esercitato e in un certo tempo esercitano maggior egemonia sia da un punto di vista economico che culturale. Di conseguenza questo maggiore peso economico si riflette anche nel mondo accademico, dove anche parole come *governance* vengono introdotte dall'inglese e dove questa lingua è quella maggiormente diffusa, la *koiné* dei giorni nostri. Seguendo questo tipo di ragionamento si può arrivare alla conclusione che anche in ambito linguistico il sospetto di una matrice neoliberale della parola è inevitabile.

Insomma abbiamo potuto vedere come in generale, considerando i vari campi di trattazione, il termine *governance* nasconda queste ambiguità di fondo che fanno muovere molti studiosi contro le sue pratiche poiché in essa vedono essenzialmente le false promesse di una maggior democraticità<sup>416</sup> ma in realtà scoprono che dietro questa apparenza di una partecipazione allargata si nasconde l'interesse dei poteri occidentali di mantenere la loro egemonia. Questo punto di vista ci pare adatto per partire con le

---

Western or non-Western cultural environment (obvious exceptions are the concepts of *dependencia* from Spanish and *subsidiarity* from Neolatin/German). In *Ibidem*, pag. 52.

<sup>416</sup> J. A. Estevez Araujo, "*Que no te den gobernanza por democracia*", in *Mientras Tanto*, 108-109, pp. 33-49, 2009.

considerazioni poiché noi riteniamo che è vero sì che da un lato la governace rappresenta questa forma di mantenimento dello *status quo*, sebbene con una illusione di maggior partecipazione, però dall'altro porta con sé degli aspetti positivi dai quali bisogna partire per rifondare il concetto e la pratica. Questi aspetti sono prima di tutto l'idea dell'interdipendenza, che tuttavia è ancora in una fase anarchica, che ormai rappresenta la nostra epoca; in un secondo luogo quel concetto che porta in sé la governance, e cioè una maggiore partecipazione in cui si cerchi di armonizzare interessi eterogenei in base alla definizione data dalla Commissione sulla Global Governance nel 1995<sup>417</sup>. A livello globale, quindi, il discorso è importante sotto questi punti di vista e cioè per quanto riguarda l'importanza dell'interazione, che in ogni modo è sempre più inevitabile, sia tra attori statali che non statali, sia rispetto all'armonizzazione degli interessi in un mondo tanto eterogeneo. In questo senso, come vedremo più avanti, bisogna anche chiedersi in che modo si possa fare in modo che questi aspetti vengano promossi. L'assenza poi di un Governo mondiale, o meglio di una istituzione che funga da vero *government* mondiale, rende ancora più complessa la questione: difatti l'unica istituzione che attualmente si avvicina di più a un "Leviatano mondiale", l'ONU, è nella pratica ancora lontano dal rappresentare quel luogo in cui vengano rispettati gli interessi di tutti.

Fin qui, dunque, abbiamo tracciato i vari significati che assume in base all'ambito di applicazione, il termine governance. Tuttavia, a questo punto nuovi quesiti si sono aperti e tali quesiti si rivolgono soprattutto, in linea anche con la finalità di questo lavoro, al campo delle relazioni tra Stati e all'interazioni di questi con la società civile internazionale e i poteri economici globali. Passiamo quindi ora ad analizzare più da vicino la global governance.

---

<sup>417</sup> *Commission on Global Governance, Our Global Neighbourhood*, Oxford: Oxford University Press, 1995, pag. 4. Riportiamo qui la definizione in inglese: "Governance is the sum of many ways individuals and institutions, public and private, manage their common affairs. It is a continuing process through which conflicting or diverse interests may be accommodated and co-operative action taken. It includes formal institutions and regimes empowered to enforce compliance, as well as informal arrangements that people and institutions either have agreed to or perceive to be in their interest".

## CAPITOLO VII

### LA GLOBAL GOVERNANCE

Come abbiamo già potuto accennare in precedenza, anche per quanto riguarda la global governance, o governance globale, non si hanno dei riferimenti storici ben precisi. Convenzionalmente si fa risalire al 1992 l'anno di apparizione di questo termine. Infatti in quell'anno fu pubblicato il libro di Rosenau e Czempiel che descriveva un mondo in cui era aumentato il numero delle interazioni da parte di attori non- statali che agivano tra di loro in maniera interconnessa scardinando quel potere centrale che fino ad allora era stato il fulcro da cui erano emanate le decisioni.<sup>418</sup> In questo libro gli autori descrivono la governance, distinguendola dal governo, in questi termini:

...*governo* fa pensare ad attività che sono sostenute da autorità formali, attraverso poteri di polizia, per assicurare l'implementazione di politiche debitamente stabilite, mentre *governance* si riferisce ad attività sostenute da obiettivi condivisi che possono o non possono derivare da legali e formalmente prescritte responsabilità e che non necessariamente poggiano sui poteri della polizia per superare sospetti e ottenere conforme adempimento.<sup>419</sup>

La global governance si è andata sempre più configurando, quindi, come una sorta di gestione di interdipendenze che si sono generate a partire dalla seconda metà del secolo scorso e che sul finire degli anni '80, e con la caduta dell'Unione Sovietica, sono aumentate in maniera decisiva. Alla caduta del muro di Berlino, e con la fine dell'epoca del bipolarismo USA- URSS, abbiamo assistito alla fine di un periodo storico di "equilibrio di potere", come abbiamo avuto modo di accennare nel primo capitolo

---

<sup>418</sup> J.N. Rosenau e E.O. Czempiel, *Governance without Government: Order and Change in World Politics*. Cambridge etc.: Cambridge University Press, 1992.

<sup>419</sup> M. Mascia, *La società civile nell'Unione Europea*, Marsilio editore, Venezia, 2004, pag. 42.

parlando delle teorie di Waltz, e alla nascita di un nuovo momento in cui gli attori chiamati in causa sono aumentati in maniera decisiva. Oltre al ritorno in auge di un multipolarismo con la presenza di diversi Stati che sono ritornati al centro del potere, questa epoca ha rappresentato anche la nascita e lo sviluppo dei cosiddetti attori non-statali e quindi tutte quelle associazioni appartenenti alla società civile che abbiamo descritto nei capitoli precedenti.

Di conseguenza, è importante mettere in evidenza che la governance globale nasce come esigenza di dare una direzione a questo insieme di attori che sono intervenuti nella costruzione della *policy making*. In generale la global governance si riferisce quindi all'interazione di questi attori in un mondo complesso e interconnesso. Se dapprima i rapporti tra gli Stati venivano definiti in maniera chiara e netta da quel *balance of power*, secondo la teoria realista di cui abbiamo parlato in precedenza, ora la distribuzione del potere ha cambiato forma. Non si parla più di un potere centrale, ma di un'interazione di poteri che concorrono alla formazione della presa di decisioni e alla partecipazione nella vita politica e sociale. Tutto quell'insieme di organizzazioni, lobbies, associazioni, e così via, rappresentano un insieme di attori che partecipano in una maniera diversa alla presa di decisione.

Ora, a livello internazionale, e soprattutto dopo gli eventi dell'11 Settembre del 2001, la situazione si presenta confusa. Pare non ci sia un ordine regolatore così come c'era durante l'epoca della guerra fredda. C'è chi descrive quest'epoca come una fase di passaggio da un mondo bipolare a uno multipolare, passando da una fase unipolare in cui gli Stati Uniti rappresentano la potenza dominante.<sup>420</sup> Tuttavia, sebbene gli attori siano molti, bisogna comprendere come questa global governance, ossia come questa interazione di più attori, influenza i rapporti sociali e politici.

E' evidente che i rapporti che si stabiliscono tra i vari poteri che concorrono a definire la politica internazionale hanno cambiato di senso: la globalizzazione, come abbiamo visto, ha disegnato nuovi scenari scardinando quei rapporti che storicamente si erano stabiliti tra gli Stati. Viviamo in un mondo più complesso, dove sono aumentati gli attori chiamati in causa e dove è aumentata l'interdipendenza. Per esempio, problemi legati al clima possono essere discussi in qualsiasi parte del mondo, perché è aumentata la consapevolezza che le tematiche del genere hanno una valenza globale. Ne è stato un esempio il terremoto in Giappone nel 2011: dopo gli esiti che si sono avuti e i potenziali

---

<sup>420</sup> D. Vidal, "Du monde bipolaire au monde multipolaire en passant par l'unipolaire", *Le Monde diplomatique*, 15 maggio 2010 (*Les séminaires du Monde diplomatique*).

effetti catastrofici dovuti allo tsunami che ha fatto seguito alle scosse, la popolazione mondiale ha avuto una maniera diversa di affrontare il tema legato alle centrali nucleari. Difatti il pericolo dell'esplosione della centrale di Fukushima, ha fatto sì che nel giugno dello stesso anno una grande affluenza di persone partecipasse alla votazione del referendum indetto, in Italia, per approvare la costruzione di centrali nucleari anche sul suolo italiano. Il risultato è stato negativo. Ovviamente la scelta dell'opinione pubblica italiana di votare contro la costruzioni di centrali nucleari non può essere attribuita in maniera esclusiva agli eventi di Fukushima, ma è innegabile che quanto è avvenuto in Giappone ha influito in maniera considerevole. Insomma, la consapevolezza che i problemi legati a interessi comuni, come in questo caso il medio ambiente, debbono esser considerati in maniera comune, sta alla base dell'interdipendenza che caratterizza i vari attori che partecipano alle decisioni che interessano il pianeta.

E' da considerare se questa partecipazione è chiara e ha le sue conseguenze incisive, oppure se si tratta di nuovi modi in cui ci si serve della buona volontà e della buona fede delle parti sociali per legittimare un ordine socio-politico di stile neoconservatore e liberale nel senso che tende a privilegiare sempre i soliti "vincitori" della globalizzazione, oppure si riferisce a una schiera di popolazione più ampia e con uguali diritti di vivere in un "mondo migliore". In sostanza: la governance rappresenta una forma di evoluzione positiva del processo di partecipazione, oppure è una forma di regressione verso un sistema che esclude maggiormente invece di includere? A dispetto del fatto che viene promossa sempre maggiore partecipazione, questa è davvero tangibile e porta dei risultati concreti? Oppure è una forma di dispersione più "intelligente"? Queste domande nascono anche dalla constatazione del fatto che per sua natura il capitalismo non consente una inclusione totale, cioè, come sappiamo, crea monopoli<sup>421</sup> i quali sono gestiti da centri decisionali da dove emana un potere che tende ad essere esclusivo e non inclusivo. Allora a questo punto il sospetto è che in sé la global governance abbia delle contraddizioni derivanti appunto dalla essenza stessa esclusiva che ha il potere. Come si può infatti pensare di allargare la partecipazione in un mondo in cui essenzialmente il dominio del capitale tende a creare pochi centri decisionali?

Questi quesiti sono importanti e necessitano delle risposte che analizzino dunque questi limiti messi in luce sulla global governance. Dobbiamo comunque affermare che la global governance rappresenta uno strumento utile per analizzare la struttura dell'interdipendenza nel mondo contemporaneo. Come dicevamo in precedenza, questo è

---

<sup>421</sup> V. Lenin, *L'imperialismo fase suprema del capitalismo*, Editore Lotta Comunista, Milano, 2002.

uno degli aspetti dai quali bisogna partire e cioè che il termine mette appunto in evidenza il fatto che il mondo attuale è caratterizzato da un insieme di interessi interdipendenti ed eterogenei. Da un punto di vista analitico, quindi, si possono usare le parole di Thomas Weiss:

La global governance è uno strumento analitico utile [...] per capire cosa sta succedendo nel mondo odierno. La rete analitica è tratto ampiamente sufficiente per abbracciare non solo gli Stati e le organizzazioni intergovernative, ma la società civile locale e globale, così come le imprese nazionali e transnazionali. In confronto con l'organizzazione internazionale, l'ottica della governance globale apre gli orizzonti dell'analista verso una serie di attori e processi informali di norme e processi politici così come di cambio istituzionale e di azione. Detto questo, la sfida cruciale nel breve termine è quello di spingere lo studio della governance globale al di là del concetto di aggiungere attori e processi all'organizzazione internazionale e mischiarli.<sup>422</sup>

Dunque è vero che esiste, secondo l'autore, una maggiore rete di partecipanti ma esistono anche un'insieme di norme e processi informali che si sviluppano dietro queste reti di interdipendenza. Questo punto ci interessa poiché mette in evidenza quell'aspetto legato appunto alle pratiche dell'interdipendenza sia tra attori statali che non statali.

In ogni modo credere che al giorno d'oggi si stia assistendo a una partecipazione maggiore, da parte dei componenti la società civile e dei cittadini, è illusorio. Nella pratica assistiamo a una sempre maggiore esclusione. Ciò avviene a livello locale, nazionale e a internazionale, su diversi piani ma con gli stessi risultati: legittimare il potere di chi ha già potere (come avviene in tutte le riunioni del G7, Bildenbergh etc. etc.), poiché detentore delle redini del capitalismo attuale. Questa legittimazione avviene come conseguenza di un processo costruito *ad hoc* e seguendo una linea evolutiva che va da processi legati alla "crisi della democrazia"<sup>423</sup>, cioè un primo tentativo di far

---

<sup>422</sup> T.G. Weiss, *Global Governance: Why? What? Whither?*, Polity Press, Cambridge, 2013, pag. 42, il testo originale è il seguente (la traduzione è nostra): "Global governance is a useful analytical tool [...] to understand what is appening in today's world. The analytical net is cast widely enough to embrace not only states and intergovernmental organizations but local and global civil society as well as national and transnational corporations. In comparison with international organization, using the optic of global governance opens the analyst's eyes wide to a host of actors and informal processes of norm and policy formulation as well as institutional change and action. That said, the crucial challange in the near term is to push the study of global governance beyond the notion of add actors and processes to international organization and mix".

<sup>423</sup> M. Crozier, S.P. Huntington e J. Watanuki, *The Crisis of Democracy: Report on the Governability of Democracies to the Trilateral Commission*. New York University Press, New York, 1975.

comprendere che ormai il vero potere era rappresentato dalle multinazionali (leggi dai poteri forti occidentali), fino a recenti pubblicazioni che parlano di “migliorare la governance”, che in teoria doveva “servire” da contrappeso a una democrazia che era già da molto tempo in crisi.

Allo stesso tempo è però evidente che i rapporti a livello internazionale si sono accorciati e le interazioni sono aumentate, di conseguenza tale processo è in evoluzione. Se, quindi, da un lato la governance è il risultato di queste interazioni che hanno preso questo cammino così imprevisto, dall’altro bisogna prender coscienza del fatto che appartenere allo stesso mondo e quindi vivere in esso comporta inevitabilmente che i rapporti e gli scambi avvengano in maniera fitta in tutti i sensi, e che queste interazioni devono avere come risultato la ricerca di un risultato che favorisca la convivenza in un mondo in cui si tenda al rispetto dei diritti umani in generale, delle esigenze e della salvaguardia del pianeta e cercando di tener presente che senza una pacifica soluzione delle problematiche globali i risultati possono essere ben presto nefasti. Sebbene, quindi, le contraddizioni e i punti oscuri dietro al significato della global governance siano anch’essi evidenti, allo stesso tempo bisogna rivendicare le suddette priorità sull’agenda globale affinché si sensibilizzi verso problemi che ci interessano e che bisogna affrontare nel modo più diretto e nei tempi più brevi possibili.

### **7.1) Definizioni di global governance**

E’ evidente che la crisi dello Stato – nazione da un lato ha portato il potere centrale a sfaldarsi e distribuirsi in maniera orizzontale, generando la partecipazione di maggiori attori. Quando in precedenza abbiamo messo l’accento sui vari fattori che hanno generato questa crisi nei processi di presa delle decisioni tradizionali, incarnati dalla democrazia rappresentativa, lo scopo era quello di mettere in evidenza come il centro propulsore che storicamente si era fatto portavoce degli interessi della società ha subito delle profonde variazioni. Sebbene da un lato si è parlato di crisi dello Stato- nazione, l’idea è che più che di vera e propria crisi si può parlare di un cambiamento nell’ordine della partecipazione ai processi decisionali.

A partire dagli anni ’80 lo Stato non è riuscito più a rispondere a quelle domande di riconoscimento di quei diritti che venivano facendosi avanti poco a poco nella società

civile. Si trattava della richiesta di partecipazione da parte di quei movimenti che esprimevano la voglia di una maggiore partecipazione e salvaguardia dei propri diritti. Vari movimenti hanno iniziato allora a farsi portavoce di queste istanze, spesso coloro che impersonavano questa esigenza sono stati identificati, come abbiamo visto, con le associazioni, le ONG e, in generale, i membri appartenenti alla società civile.

Dall'alto, invece, la costituzione di istituzioni internazionali e regionali che sono invece nate per affrontare questioni legate all'interesse generale, ha rappresentato un'altra forma di scardinamento verso l'alto del potere. Di conseguenza lo Stato ha "perso" la sua centralità in nome di nuovi attori che hanno fatto la loro comparsa sullo scenario mondiale.

In generale, quindi, la global governance si riferisce a questa maggiore interconnessione che si è andata generando nel corso degli anni. Parlando di governance globale ci si riferisce a quell'insieme di relazioni e di connessioni che interessano tutti i nuovi partecipanti alla presa di decisione a livello globale. In quest'ambito non entrano quindi più soltanto gli Stati, ma anche Organizzazioni Non-governative Internazionali, Istituzioni, movimenti, associazioni, lobbies, multinazionali e, in generale, tutto quell'insieme di nuovi partecipanti allo scenario globale e che hanno la possibilità di agire a livello planetario. In generale, quindi, la global governance descrive questi processi di interazione tra diversi attori.

Anche se è difficile dare una definizione precisa di tale parola, tenteremo di darne alcune seguendo le varie e più importanti che si sono susseguite. Per esempio la già citata Commission on Global Governance, del 1995, definisce in questi termini la governance:

La somma dei molti modi in cui gli individui e le istituzioni, il pubblico e il privato, gestiscono gli affari comuni. Essa è un processo continuo attraverso il quale conflitti e interessi diversi possono essere conciliati e può essere avviata un'azione cooperativa.<sup>424</sup>

L'UNDP, il Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo (United Nations Development Program), nel suo Rapporto del 1995 collega il concetto di *governance* a quelli di democratizzazione e partecipazione. Definisce in tal senso la *governance* come:

---

<sup>424</sup> Commission on Global Governance, *Our Global Neighborhood*, Oxford, Oxford University Press, 1995.

Una struttura di amministrazione pubblica basata sul ruolo della legge, su un equo ed efficiente sistema giudiziario, e un'ampia partecipazione popolare al processo di governo nella sua dimensione attiva e passiva.<sup>425</sup>

E nel Rapporto del 1996 definisce la *governance* come:

L'esercizio dell'autorità politica, economica e amministrativa per amministrare gli affari della società. E' un concetto ampio che include le strutture organizzative e le attività dei governi centrali, regionali e locali, il parlamento, la magistratura e le istituzioni, le organizzazioni, gli individui che compongono la società civile e il settore privato nella misura in cui essi partecipano attivamente ed influenzano i contenuti delle politiche pubbliche che incidono sulla vita delle persone.<sup>426</sup>

L'Unione Europea nel *Libro Bianco sulla Governance europea* definisce la *governance* come:

...le norme, i processi e i comportamenti che influiscono sul modo in cui le competenze sono esercitate a livello comunitario, soprattutto con riferimento ai principi di apertura, partecipazione, responsabilità, efficacia e coerenza. Questi cinque principi di buona amministrazione rinforzano quelli di sussidiarietà e di proporzionalità.<sup>427</sup>

Il concetto di *governance* è dunque relazionato alle regole, procedure e pratiche dell'esercizio del potere all'interno dell'unione e la maggior partecipazione della società civile nella definizione e realizzazione delle politiche europee è una delle modalità individuate dalla Commissione per l'esercizio della *governance*.

A livello internazionale si sta facendo strada dunque la considerazione che strutture pubbliche e attori della società civile, anche differenti, possano agire insieme per interessi generali della intera collettività e che questo sia parte del processo di democratizzazione. Appare dunque chiaro che questa *governance* si riferisce a diversi

---

<sup>425</sup> UNDP. *Public Sector Management, Governance and Sustainable Human Development*. New York, 1995.

<sup>426</sup> UNDP. *Decentralized Governance Program*. New York, 1996.

<sup>427</sup> Commissione delle comunità europee. *La Governance europea: un libro bianco*, Commissione Europea, Bruxelles, COM(2001) 428 del 25 luglio 2001.

attori che si fanno portavoce di istanze diverse tra di loro e che cercano quindi un compromesso per conciliare questi diversi interessi. Tuttavia, sebbene i tentativi di dare una risposta al quesito: “cos’è la global governance?” siano tanti, in realtà nella pratica non si capisce esattamente a cosa si riferisca in concreto questo termine. La global governance può a questo punto essere intesa come un qualcosa di indefinito e sconosciuto, un “*virtually anything*”, cioè virtualmente nulla, come afferma provocatoriamente Lawrence Finkelstein<sup>428</sup>, vale a dire come un concetto che in realtà non ha nulla di pratico a cui si riferirsi, nessun elemento concreto a cui essere applicata. Oppure, nel senso contrario, può riferirsi a “un tutto” vale a dire a quel tentativo di dare una risposta globale a problemi globali cercando il modo di creare un’armonia tra i vari processi decisionali che si svolgono a livello internazionale. Risulta chiaro che, a nostro avviso, il significato più vicino al senso alla global governance è quello che la vede come un nuovo modo di interpretare il tipo di potere che si sta creando a livello globale. Questo nuovo tipo di potere è caratterizzato da una maggiore interdipendenza e partecipazione che però presenta dei gap fondamentali a livello di presa di decisione. Cioè esiste una maggiore presenza di organizzazioni, associazioni e altri attori non istituzionali nei processi di presa di decisione, ma la loro influenza non è ancora sufficiente da poter decidere delle sorti di certe tematiche legate ai processi globali. Di conseguenza la global governance esprime una promessa teorica che nella pratica presenta dei limiti i quali devono essere superati per renderla una governance “umana”<sup>429</sup> e cioè al servizio dei cittadini e volta ad affrontare i problemi che adesso interessano il mondo e che hanno bisogno di risposte urgenti. A nostro avviso, quindi, la scommessa per una governance più inclusiva si gioca nel modo in cui verrà attuata una sua riforma in nome di queste prerogative che in questo momento presenta in fase teorica senza un’incidenza concreta nei processi decisionali.

E’ evidente che lo Stato nazione ha perso quella centralità di potere che aveva qualche decennio fa, e risulta allo stesso tempo chiaro che tutti i componenti della società civile, se presi singolarmente, non esercitano una quantità di potere necessario e sufficiente da poter essere considerati come attori principali del processo decisionale. Di conseguenza, a nostro avviso, la global governance definisce l’insieme dei rapporti di potere che si generano a livello di presa decisionale tra diversi attori non soltanto della società civile ma anche dello Stato e delle istituzioni regionali e sovranazionali. Interpretiamo la

---

<sup>428</sup> L. Finkelstein, *What is Global Governance?*, in *Global Governance* 1, n. 3 (1995): 368.

<sup>429</sup> R. Falk, *On Human Governance. Toward a New Global Politics*, Polity Press, Cambridge, 1995.

governance globale come il risultato di questa interazione tra i vari attori che subentrano nel processo decisionale, i quali però non hanno tutti lo stesso potere a questo livello: non tutti i membri della società civile hanno lo stesso accesso alla partecipazione e la loro capacità di intervenire nel processo decisionale dipende dalla loro capacità di incidere nelle decisioni, e quindi dal peso che hanno e dai risultati che riescono ad ottenere. Ed è anche sempre più evidente che molto spesso gli Stati non si interessano dei problemi reali dei cittadini ma, anzi, molto spesso non fanno altro che eseguire e mettere in pratica le decisioni che vengono dettate da grandi gruppi economici o forti lobby che rappresentano uno dei grandi ostacoli allo sviluppo di una governance più inclusiva e democratica. Abbiamo già citato diverse volte il lavoro di Sandra Kroeger intitolato “Nothing but Consultation” in cui si parla di come la partecipazione di molte ONG o altri rappresentanti della società civile al processo decisionale sia in molti casi possibile soltanto come forma di consulenza (da cui il titolo)<sup>430</sup> e che i veri protagonisti delle decisioni collettive restano le grandi lobby finanziarie.

A nostro avviso, quindi, la natura del potere è cambiata e bisogna capire sia in che modo si può parlare di effettivo cambiamento, e quindi indagare il senso della nuova concezione del potere e come vengono prese le decisioni, sia comprendere quali GAP bisogna coprire affinché si arrivi a definire un sistema internazionale in cui l’ interazione dei vari attori che intervengono al processo decisionale rappresenti un momento in cui si possano raggiungere risultati che diano risposte a problemi globali. E’ importante capire come avviene il processo decisionale, che significato assume oggi il termine di potere nelle relazioni tra i vari componenti e partecipanti al processo di presa di decisione e quali percorsi bisogna seguire affinché questa nuova forma di potere possa raggiungere dei risultati che diano risposte ai problemi principali dell’umanità tutta come per esempio il cambio climatico, il terrorismo internazionale, le guerre e così via. Esiste, in pratica, una via che, mediante l’interazione dei diversi attori in causa, possa configurarsi come la migliore da seguire affinché si raggiungano dei risultati migliori e più concreti di quanto si è fatto finora?

Allo stesso tempo crediamo sia importante comprendere anche se esiste qualche istituzione che possa farsi portavoce e punto di incontro di queste diverse voci che interagiscono tra di loro per concorrere alla presa di decisioni. A nostro avviso l’istituzione che maggiormente rappresenta questo punto di incontro tra i diversi paesi, il

---

<sup>430</sup> S. Kroeger, *Nothing but consultation: The place of organized civil society in EU policy-making across policies*, in *European Governance Papers*, No. C-08-03.

confluire della società civile, nonché l'esempio di unione e interazione ai più alti livelli, come conseguenza di una presa di coscienza globale, è senza dubbio l'ONU. Tuttavia i limiti che presenta sono tanti, di conseguenza dovremo domandarci se può rappresentare davvero gli interessi globali. In ogni modo parleremo tra poco delle Nazioni Unite in maniera più dettagliata.

Bisogna, quindi, prima di tutto capire come è cambiato il potere con la global governance e poi comprendere quali sono i gap da superare per poter dare a questo nuovo fenomeno un significato che sia orientato verso il raggiungimento di certi risultati utili per l'intera umanità a livello di diritti umani e di altre problematiche come il cambio climatico e altri problemi che riguardano il pianeta intero. E' fuori dubbio, ormai, che il livello di interdipendenza tra i vari attori sociali e politici sia diventato sempre più fitto, ed è altresì evidente che se si vogliono trovare delle risposte globali si deve capire anche che tutto ciò che si fa a livello locale ha ripercussioni a livello globale.

### **7.1.1) Come cambia il significato del potere con la global governance**

Come abbiamo avuto modo di vedere, l'interazione e l'interdipendenza nelle relazioni tra stati, società civile, istituzioni internazionali e altre associazioni produce un nuovo tipo di rapporto di potere il quale non può essere più considerato come procedente da un unico centro propulsore. Questo potere è una sorta di combinazione di diverse interazioni sia tra attori statali che sovrastatali e non statali. Da questi processi nascono e si generano delle conseguenze che molto spesso mettono in evidenza soprattutto la tendenza da parte dei poteri forti (multinazionali, stati potenti e così via) a mantenere la propria egemonia a dispetto di questa partecipazione allargata nei dibattiti sulle prese di decisione. In pratica esiste un'interazione e una partecipazione di tipo formale in ambito istituzionale, ma le decisioni vere e proprie spettano sempre ai detentori del potere economico che sono in grado di influenzare le politiche istituzionali. In ogni modo è innegabile che nella realtà si assiste a un "concerto di poteri formali" che interagiscono tra di loro e che sono tra di loro interdipendenti. In questo senso si può parlare di global governance, cioè nel fatto che essa è frutto di questa interdipendenza che porta a decisioni che, prima di poter essere messe in pratica, passano per diversi livelli decisionali dove intervengono vari attori che partecipano di questa forma nuova di fare politica a livello sia nazionale che

internazionale. Tralasciando per ora la questione legata a chi detiene il potere finale sulle decisioni politiche, ci preme indagare la natura di chi partecipa ai processi di global governance. In pratica per essere più precisi, e per comprendere appieno il funzionamento di questa nuova forma di interazione, bisogna individuare i principali attori che partecipano di questa nuova forma di prendere le decisioni. Questi attori sono, secondo J. Rosenau<sup>431</sup>, le Ong, i movimenti sociali, le regioni (micro e macro) e i municipi (le città), gli stati (definiti “issue regimes”), le associazioni transnazionali, le agenzie di rating, i tribunali interstatali o internazionali, l’ONU e l’Unione Europea, i meccanismi istituzionali come gli Osservatori elettorali. Ognuno di questi attori rappresenta un settore che si articola in molti altri attori (per esempio le Ong sono moltissime).

Di conseguenza oggi non si può più parlare di un sistema globale in cui esistono pochi attori che entrano in contatto per quanto riguarda le questioni globali, si tratta invece di un sistema in cui interagiscono diversi attori poiché sono molteplici i problemi che si vengono ad affrontare. La tesi principale è che lo Stato tradizionale non può, da solo, affrontare quei problemi storici che dapprima era riuscito ad affrontare. Di conseguenza, soprattutto con il “disgregarsi” del suo potere centrale tradizionale, si è fatta avanti l’esigenza di introdurre nel discorso politico-decisionale questi nuovi attori che si fanno portavoce di problematiche nuove e che hanno bisogno di essere incluse nell’ agenda delle problematiche da prendere in considerazione.

Questo nuovo tipo di sistema che si va generando, rappresenta qualcosa di nuovo nel sistema di relazione di potere. Difatti, oggi come oggi diverse tematiche non possono essere non considerate, sorvolate o nascoste poiché, mediante il lavoro di associazioni e/o ONG, attirano l’attenzione dell’opinione pubblica e dei poteri forti verso questioni che non possono essere trascurate. Questioni come il cambio climatico, il terrorismo internazionale, la globalizzazione economica e, in generale, i diritti umani, sono problematiche che richiedono l’attenzione oggi più che mai e che di conseguenza devono essere trattate in un’agenda globale. Se, di conseguenza, il potere ha preso una nuova forma, questa è la nuova forma dell’interazione nel processo decisionale. Un’ interazione dalla quale si cerca di dare risposte a problemi che interessano tutti e che hanno come obiettivo, o dovrebbero averlo, quello di prendere in considerazione le questioni internazionali e di interesse globale.

---

<sup>431</sup> J. Rosenau, *Governance in the twenty-first century*, in Whitman, J. (Editor), *Global Governance*, Palgrave MacMillan, New York, 2009.

A nostro avviso, quindi, oggi come oggi il concetto di potere assume un nuovo significato ed è legato alla nuova forma di partecipazione che si presenta come processo decisionale. Non esiste un potere univoco e centrale, ma un'interazione di micropoteri a livello di società civile e istituzioni statali e internazionali che generano un processo decisionale che prende a suo volta un nuovo indirizzo. In questo senso, quindi, il potere non è più individuabile come proveniente da un unico centro, ma da più centri che interagiscono tra di loro e che generano questo processo.

Ora, bisogna prendere in considerazione tutte quelle critiche che vengono mosse alla questione e che la global governance altro non è che una nuova parola per vecchie forme di esercizio del potere. Per esempio vari autori<sup>432</sup> descrivono tale processo come un processo che in realtà nasconde alle spalle quei poteri che dominano da sempre e che, sebbene ufficialmente promuovano una nuova forma di interazione, nella realtà non sono altro che dei processi che nascondono lo strapotere di certi centri decisionali già costituiti. In generale si vede nella governance un mezzo attraverso il quale i grandi monopoli decidono delle sorti del mondo. E in realtà non è da escludere che tale processo possa essere e finora sia stato un modo attraverso il quale questi poteri "forti" decidevano delle sorti del mondo. Abbiamo già visto come in molti casi i processi decisionali anche all'interno della società civile tendano a seguire uno schema di tipo neoliberale e capitalista. Ci riferiamo ad esempio alle ONG, molto spesso impegnate a cercare finanziamenti piuttosto che impegnarsi in maniera concreta nella filantropia che le dovrebbe caratterizzare<sup>433</sup>, le quali rappresentano un motivo per giustificare la tesi secondo la quale conta il peso economico per poter avere voce in capitolo nel processo decisionale. Di conseguenza perderebbe valore il significato etico del processo di governance a livello di inclusione nei processi decisionali.

A nostro avviso, prima di poter parlare di una riforma della governance nella direzione che sia più possibile vicina alla dimensione umana come abbiamo detto in precedenza, bisogna capire quali sono i processi di miglioramento ai quali debba essere sottoposta.

---

<sup>432</sup> Vedi, per esempio, H. Siebert (Editor), *Global Governance: an architecture for the world economy*, Springer Publishing, New York, 2003 oppure J.A. Estevez Araujo, "Que no te den gobernancia por democracia", *Mientras Tanto*, 108-109, pp. 33-49, 2009. Questi sono solo due tra i molteplici esempi che denunciano la falsità della "democraticità" del concetto di governance: in realtà, dietro questa nuova forma di fare politica, si nasconde un rinnovamento del potere neoliberale che assume nuove forme mantenendo il suo carattere non democratico.

<sup>433</sup> Anche riguardo a questo argomento la letteratura è notevole. In questa sede segnaliamo L. Polman, *L'industria della solidarietà. Aiuti umanitari nelle zone di guerra*, Mondadori, Milano, 2009 e F. Petrone, "El humanitarismo es la continuación del capitalismo con otros medios", in *Oxímora, Revista Internacional de Ética y Política*, No. 2 (2013).

Cioè esistono dei punti che ci possono essere d'aiuto per capire quali sono i suoi limiti? Questi limiti possono essere superati in modo da consentire alla global governance di assolvere a quelle problematiche che sono di primario interesse per il pianeta e i popoli che vi abitano? Il punto di vista di questo lavoro è che le critiche mosse, e che vedono questo processo come condizionato dai poteri economici forti, siano comprobabili e descrivono effettivamente un processo che si sta verificando. Tuttavia, riteniamo che una demonizzazione esagerata del concetto della governance sia eccessivo. Molto spesso, capita infatti che coloro che denigrano il processo di governance siano anche coloro che non hanno alternative e che, quindi, rifiutano questo concetto *tout court*. In secondo luogo perdoni di vista il punto fondamentale e cioè che la governance, e nello specifico del nostro caso di studio la global governance, è un processo relativamente nuovo e che come tale può esser migliorato. Dicendo questo, ci riferiamo prima di tutto al fatto che, come abbiamo più volte sottolineato, il processo di interazione e di interdipendenza è così fitto che è ormai da considerarsi come un processo irreversibile. Oggi come oggi l'interdipendenza economica è talmente estesa che risulterebbe impossibile, a nostro avviso, praticare delle politiche protezionistiche sullo stile di quelle del secolo passato. Di conseguenza il discorso diventa più complesso e non può esser semplicemente criticato e messo da parte poiché nasconde dei punti non chiari. Il nostro compito è quindi scoprire cosa non funziona e cercare di comprendere se può esser migliorato e reso utile all'umanità. Il processo di governance globale richiede uno studio approfondito e la misura di quali sono le sue capacità e le sue proiezioni per il futuro. Crediamo dunque che sia importante considerare questo nuovo processo come un processo da perfezionare e da orientare verso finalità che mirino all'interesse generale. Non condividiamo l'idea secondo la quale si possa operare un'inversione di marcia e ritornare indietro, annullando secoli di interazioni, scambi commerciali e sempre maggiori compenetrazioni culturali, sociali e politiche. Oggi viviamo in un mondo in cui la governance descrive, sebbene con tratti indefiniti, un processo che caratterizza la società contemporanea e di cui non si può evitarne la realtà: quello della continua interazione, interdipendenza e fusione a livello culturale, economico e politico. Da questo punto bisogna partire per migliorare l'attuale forma di partecipazione nei forum internazionali. La governance, così come si è venuta manifestando finora, presenta molti aspetti che la rendono suscettibile a molte critiche come quelle che abbiamo cercato di mettere in evidenza. Tuttavia, crediamo che il processo di interazione e interdipendenza che la governance vuole descrivere sia irreversibile, anzi sempre più fitto, e che la sua funzione possa esser vista soltanto in

prospettiva se si prendono di mira le finalità che si vuole che assolva. Senza capire le potenzialità della ricerca di un'armonizzazione degli interessi eterogenei non possiamo capire quale può esser l'importanza di questo nuovo fenomeno. Di conseguenza non crediamo si possa parlare di una sua attuazione o di una sua abolizione, riteniamo invece che la sua presenza rappresenti un nuovo processo che ha bisogno di essere migliorato e riformato affinché possa esser diretto veramente ai problemi reali e non lasciarlo in balia dei grandi poteri che se ne servono per riaffermare la loro egemonia e forza sull'umanità. Se fino a qualche decennio fa molte problematiche non erano conosciute, oggi, grazie anche alla diffusione dell'informazione globale, siamo sempre più coscienti che bisogna trovare delle risposte a problemi che diventano di giorno in giorno sempre più importanti da risolvere. Di conseguenza, oggi abbiamo la responsabilità e il dovere di creare un sistema internazionale che tenga come obiettivo prioritario quello di farsi carico di questi problemi globali che non possono esser più messi in secondo piano. La governance, intesa quindi come governance umana e vicina quindi agli interessi delle persone, rappresenta uno strumento a nostro avviso utile per approssimarci a una situazione del genere. Con la sua ricerca di far convergere interessi anche discrepanti, questo processo rappresenta un mezzo sul quale dover dibattere e migliorare per poterlo rendere ad uso dell'umanità e della sua esigenza. Con questo vogliamo dire che il processo, sebbene finora presenti dei limiti importanti, dei limiti, cioè, che giustificano ogni forma di sospetto sulla sua reale natura, rappresenta allo stesso tempo uno strumento utile per porci di fronte alla realtà che stiamo vivendo e chiederci se tramite il perfezionamento delle pratiche della governance si possano raggiungere diversi risultati. L'idea è che in questo modo possiamo capire se questo processo può davvero esserci utile per favorire una maggiore inclusione e migliorare le forme di presa delle decisioni.

In definitiva crediamo sia da prendere in considerazione come questo processo possa essere migliorato e come possa essere messo al servizio di una comunità globale che sta adesso attraversando una nuova fase della sua esistenza. In questo senso la global governance può rappresentare, forse, una risposta all'anarchia che caratterizza le relazioni sia tra stati che tra attori non statali. Insomma, migliorare la governance per superare un'anarchia strutturale? Vedremo in seguito se questa possibilità sia fattibile. Nel prossimo paragrafo prenderemo in esame quali sono i principali limiti che oggi come oggi presenta questo processo. Di conseguenza continueremo la prossima parte della discussione descrivendo quali sono i GAP da analizzare e come possono questi GAP fornirci l'idea di cosa manca all'attuale governance e come si può fare per migliorarla.

## 7.2) I gap della global governance

Il termine “Gap” sta ad indicare una discrepanza, un divario, una lacuna... vale a dire, in generale, una distanza che separa qualcosa dalla sua effettiva realizzazione. In questo senso si può parlare di gap anche per quanto riguarda la global governance. Finora la global governance è stata interpretata come quell’ insieme di processi decisionali che avvengono, in maniera formale e informale, a livello internazionale. Da un lato, infatti, mette in evidenza l’interdipendenza che si è generata a livello globale, e dall’ altro descrive le interazioni che avvengono a livello di attori che prendono parte al processo decisionale. Di conseguenza, sebbene una definizione ben chiara sia ancora da dare per quanto riguarda ciò che la global governance è nella realtà<sup>434</sup>, essa descrive oggi i rapporti che si creano tra i vari partecipanti nei processi decisionali a livello internazionale.

Come già accennato in precedenza, esistono correnti di pensiero critiche che vedono nella governance un modo per legittimare vecchi rapporti di potere, e un punto di vista più positivo e propositivo che vede nella global governance un mezzo per interpretare e descrivere i rapporti decisionali odierni, tra società civile, istituzioni e così via e che individuano dei gap, vale a dire dei punti ancora da colmare, affinché la global governance si configuri come quel processo di interazione che sia in grado di produrre risposte ottimali a problemi che interessano l’ umanità nel suo insieme. Dunque, se da un lato è vero che il cammino da percorrere sembra abbastanza lungo e incerto, allo stesso tempo è fuor di dubbio che esistono dei rapporti di interdipendenza a livello globale, tra Stati, istituzioni, società civile, movimenti sociali e così via, che ormai sono diventati all’ ordine del giorno. Dei movimenti di protesta in Francia, ad esempio, possono avere degli effetti in un altro Paese; una protesta in Spagna (vedi per esempio il 15 M e il conseguente movimento de “Los Indignados” che ha avuto ripercussioni planetarie) può avere ripercussioni globali, una grande ONG che si occupa dei diritti umani di popolazioni poco conosciute in Asia può raggiungere un pubblico ampio e avere una risonanza a livello mondiale. E’ pertanto importante capire che questo meccanismo, a nostro avviso, è irreversibile e che bisogna pensare in modo da poter raggiungere dei

---

<sup>434</sup> L. Finkelstein, *What is Global Governance?*, in *Global Governance* 1, n. 3 (1995): 368.

livelli che possano essere tali da renderlo sempre più efficiente e che risponda alle esigenze dell'intera umanità. Il fatto che esista un mondo con un'interdipendenza così elevata, ci porta a dover esaminare le maniere per rendere tale interdipendenza ottimale. E' nostra idea che la struttura anarchica sia ancora presente nella società attuale. Tuttavia questa anarchia non deve essere intesa nel senso che le attribuiscono i realisti, ma come una forma più ampia e più diffusa di anarchia, estesa anche ai processi di interazione degli attori non-statali. In pratica, il vivere nel mondo ci spinge ad esser interdipendenti e a effettuare scambi economici (e non solo) che rendono la dipendenza reciproca più acuta. In questa situazione esistono interessi eterogenei che a nostro avviso possono a ben diritto esser considerati come anarchici. Difatti difendere interessi diversi in ambito societario, per esempio da parte di varie ONG che nello specifico si fanno portavoce di interessi differenti, tende a dirigere le energie e le lotte in direzioni diverse e isolate. Il compito dell'attuale governance è di superare questa diversificazione di interessi per creare un'univocità di intenzioni e di concentrazione di lotte contro le problematiche globali. Gli interessi sono trasversali e non si possono frammentare in varie linee di protesta ognuna delle quali segue un suo proprio fine. Esiste, quindi, anarchia negli interessi diversificati in sede anche di società civile. Se si vuole rifondare la governance e darle un significato diverso da quello attuale, non si può prescindere da quest'altro aspetto. Dunque oltre ad un aspetto legato all'etica e all'affrontare le problematiche generali, la global governance deve trovare il modo di far confluire gli interessi differenti in una unica direzione che non sia esclusiva ma inclusiva delle diverse sfaccettature che le proteste globali presentano. In questo senso essa deve assolvere a una funzione inclusiva.

Abbiamo già visto che il processo di globalizzazione ha portato a una sempre maggiore omologazione a livello culturale, economico e tecnologico, anche se dal punto di vista dei vantaggi che genera, abbiamo potuto constatare che le differenze così grandi che questo processo ha comportato (tra chi ha molto e chi non ha nulla, tra i vincitori e i vinti, i turisti e i vagabondi) sono tali da rendere necessario intraprendere un cammino ancora lungo. In questo senso, è importante capire che le interazioni tra diversi partecipanti al processo di presa di decisione a livello globale è perfettibile e che, seguendo una linea di quali possono essere gli obiettivi principali, si può comprendere o cercare di capire e descrivere una traiettoria che indichi quali siano i percorsi adeguati da poter seguire per raggiungere dei risultati che possano migliorare le condizioni attuali. Di conseguenza in questo momento è importante capire prima di tutto quali sono le priorità

cui bisogna rispondere e poi descrivere una traiettoria che indichi il cammino giusto da seguire.

Bisogna, quindi, individuare prima di tutto quali sono questi GAP e che cosa può essere fatto per superarli. Stando a quanto ci dice Tom Weiss<sup>435</sup>, i principali GAP della global governance sono: Conoscenza (*Knowledge*), Norme (*Norms*), Linee di condotta (*Policies*), Istituzioni (*Institutions*) e Accordi (*Compliance*). Seguendo questi cinque punti potremo capire quali sono i punti che possono essere migliorati a livello di global governance. Ovviamente questa schematizzazione non è da considerarsi rigida, ma anch'essa al suo interno migliorabile e in continua evoluzione. Tuttavia ci sembra interessante porre l'accento su dei punti che, in un certo senso, riassumono le perplessità più diffuse sul fenomeno e che ne tracciano una traiettoria in generale che ne definisce i limiti. Siamo dunque del parere che questi punti sono dei punti di partenza ma che in sé contengono già buona parte dei limiti individuati e diffusi sul fenomeno della global governance.

### **7.2.1) La conoscenza**

In genere per gap relativo alla conoscenza si intende la scarsa conoscenza relativa a determinati problemi che ci interessano, o comunque interessano una gran parte dell'umanità. Allo stesso tempo può esser considerata come tale un diversa conoscenza di una problematica in base al diverso paese, istituzione, organizzazione che partecipa del processo di global governance. Questo tipo di diffusione delle informazioni può esser anche soggetto al dubbio se alcune misure prese nei confronti di una determinata problematica siano giuste o meno, come per esempio quale strategia intraprendere per affrontare il cambio climatico. Di conseguenza, sorge spontaneo chiedersi se spesso, dietro alle possibili maniere di affrontare una problematica globale, non si nasconda qualche tipo di interesse che mira a dirigere la conoscenza di questa stessa problematica verso una direzione che non corrisponde a quella che dovrebbe avere: vale a dire verso interessi particolari e contrari a una maggiore trasparenza. Con una maggiore trasparenza, in molti casi si potrebbero rendere più chiari e comprensibili molti problemi per poter

---

<sup>435</sup> T. G. Weiss, *Global Governance: Why? What? Whither?*, Polity Press, Cambridge, 2013.

elaborare una possibile risposta (ripetiamo: cambio climatico, violazioni dei diritti, terrorismo internazionale, povertà e così via, vale a dire tutta quella schiera di problematiche che minacciano il pianeta). A livello pratico ci riferiamo, quindi, alla manipolazione delle informazioni e all'adattamento delle stesse alle esigenze di chi ha potere (economico e politico) a scapito della maggior parte della popolazione. Spesso infatti, i poteri delle grandi imprese possono influenzare in maniera decisiva l'opinione pubblica in modo da far apparire come giusto qualcosa che a volte non lo è, oppure lo è nella misura in cui rientra nei loro piani personali. Uno degli esempi più comuni a riguardo è stato in passato la grande campagna pubblicitaria che diverse multinazionali americane dirigevano contro il cambio climatico. Pagando delle imprese di comunicazione e marketing a peso d'oro, diverse multinazionali degli Stati Uniti sono riuscite, per un certo periodo, a far credere che il cambio climatico, frutto (tra le altre cose ma in maniera decisamente preponderante) di emissioni esagerate di gas industriali e rifiuti derivanti dalle produzioni su larga scala delle imprese capitaliste. In questo episodio si può capire bene come possono agire i poteri forti, economicamente e politicamente, per manipolare l'informazione e far credere qualcosa piuttosto che un'altra. Questa situazione rappresenta bene il fatto che alcune multinazionali americane, usando la loro pressione e le forti lobby che le appoggiano, a causa dei loro interessi economici manipolavano l'opinione pubblica fino a farle credere che il "problema del cambio climatico" fosse un'invenzione e che, in realtà, non esisteva alcun cambio climatico<sup>436</sup>.

In molte altre occasioni si è potuto notare come tematiche importanti, e che molte volte racchiudono questioni di interesse globale, possono essere manipolate da forze ideologiche e lobbistiche. Infatti, spesso dietro a questioni ideologiche che cercano di manipolare la reale questione relativa a un determinato problema, si nascondono forti lobby che hanno interesse a mantenere un certo *status quo* su una questione oppure a non far prendere coscienza della questione che sta alla base. Oltre al caso esemplare della pressione che è stata fatta dalle lobby americane riguardo ai cambi climatici, esistono numerosi altri esempi che ovviamente qui non possiamo elencare. Rimandiamo pertanto a delle letture in merito<sup>437</sup>.

Se questa è la situazione riguardo all'informazione, è pertanto importante capire se a questa possibile deriva di stile monopolistico dell'informazione, si può trovare una

---

<sup>436</sup> AA.VV. *Europa S.A.: la influencia de las multinacionales en la construcción de la UE*, Barcelona, Icaria, 2002.

<sup>437</sup> *Ibidem*. La letteratura su come l'informazione viene manipolata dalle multinazionali è tanta, tuttavia ci sentiamo di menzionare, a titolo di esempio e pur sapendo che è uno dei tanti, il suddetto libro dove possono trovarsi diversi esempi che vanno in questa direzione.

risposta che tenda ad eliminare, o quanto meno arginare, il problema. Ovviamente in una società che voglia partecipare in maniera attiva ai dibattiti pubblici, è importante tener presente la suddetta questione. Pertanto riteniamo che sia fondamentale, per fondare una governance del tipo che siamo andati delineando, tener presente i possibili limiti derivanti dal monopolio dell'informazione e operare affinché si possa porre rimedio e superare questo gap importante. A tal riguardo Tom Weiss avverte che:

Per colmare le lacune di conoscenze riguardo alla governance globale contemporanea, bisogna affrontare due sfide centrali. In primo luogo, come è il caso di molte questioni di politica interna, l'ideologia può surclassare o addirittura determinare le informazioni. Quando posizioni ideologiche ben definite e lobby vengono mobilitati, i dati possono essere o non essere abbastanza forti da rimettere in discussione delle posizioni formate e consolidate già da lungo tempo. Naturalmente, anche quando l'evidenza è apparentemente convincente, la diversa capacità degli Stati di inquadrare un argomento a loro favore, usando in maniera selettiva i dati, può essere un fattore significativo nella persuasione della conoscenza. Il ruolo del settore statale nel processo di sviluppo e nel controllo delle forze di mercato durante la Guerra Fredda era un buon esempio (una prospettiva che sta tornando di moda), così come lo era il cosiddetto consenso di Washington. Quanto utili sono ulteriori dati e spiegazioni teoriche di fronte a visioni del mondo dominanti o ideologie radicate? Possono nuove informazioni ed esperienze dimostrate dai dati esser da guida per i decisori politici, o sono meno rilevanti rispetto alle visioni politiche interne derivanti da un supporto automatico e non razionale dei sostenitori? La seconda sfida centrale per colmare le lacune di conoscenza è che ci sono anche questioni come l'aumento della popolazione o il riscaldamento globale che sono comparse nell'ordine del giorno, rispettivamente negli anni '70 e '90, per via delle minacce sconosciute o sottovalutate che rappresentano; anche queste problematiche sono caratterizzate da informazioni insufficienti o contrastanti. Presumibilmente in questi casi, i nuovi dati possono più facilmente avere un impatto. Tuttavia, la costellazione di forze industriali e ideologiche negli Stati Uniti, per esempio, per fare pressione contro l'evidenza del riscaldamento globale all'inizio del ventunesimo secolo, rimane un contrappeso impressionante all'ottimismo illuminato. Tuttavia, schierato contro gli Stati Uniti, altre istituzioni prominenti (OPEC) ed alcune emergenti potenze mondiali vi è un gruppo interregionale di Stati che rivendicano i loro interessi. Questi sono degli stati che formano una alleanza di piccoli Stati insulari, alcuni paesi meno sviluppati, e alcuni membri dell'Unione europea. Su questo tema, le alleanze trasversali tra leadership di gruppi di

stati impegnati a livello mondiale sia a Sud che a Nord possono prevalere su posizioni consolidate.<sup>438</sup>

Come si deduce da queste affermazioni, esistono dei poteri ideologici e di lobby (i quali spesso coincidono) che possono determinare l'evoluzione e il modo in cui vengono affrontate determinate questioni di interesse globale. Di conseguenza, e questo è un altro punto importante della questione, anche chi manipola le fonti informative detiene un potere, il potere di dirigere per esempio l'opinione verso una certa idea o conoscenza che non corrisponde a quella reale.

È quindi di vitale importanza capire come si può migliorare l'interazione conoscitiva e dirigerla verso maggiore obiettività di modo da poter prendere in considerazione le dovute misure per affrontare problematiche di comune interesse. Una considerazione è quindi necessaria: anche e soprattutto a livello conoscitivo, e nel modo in cui viene diffusa a livello internazionale, una determinata forma di conoscenza rappresenta una forma di potere. Certo, chi detiene il potere ha storicamente determinato anche le idee diffuse attraverso i media, tuttavia la forma che oggi assume questo condizionamento conoscitivo rappresenta una forma nuova poiché vi partecipano molti attori e non viene più emanata da uno Stato centrale come avveniva durante l'epoca in cui quest'ultimo aveva un potere maggiore rispetto ad ora. Oggi intervengono in questo scenario anche delle istituzioni, delle lobby poderose, delle associazioni con peso politico e così via. In

---

<sup>438</sup> T. G. Weiss, *Global Governance: Why? What? Whither?*, Polity Press, Cambridge, 2013. Pp. 46-47. La versione originale in inglese è la seguente (la traduzione è mia): "Filling knowledge gap for contemporary global governance confronts two central challenges. First, as is the case for many domestic issues, ideology can trump or even determine information. When well-defined ideological stances and lobbies are mobilized, data may or may not be powerful enough to call into question positions that have already long be formed and hardened. Of course, even when evidence is ostensibly compelling, the differential ability of states to frame an argument in their favor by selective use of data can be a significant factor in the persuasiveness of knowledge. The role of the state sector in the development process and in controlling market forces during the Cold War was a good example (a perspective that is coming back into fashion), as was the so-called Washington consensus. How useful are additional data and theoretical explanations in the face of dominant worldviews or entrenched ideologies? Can new information and data-driven experiences guide policy-makers, or are they less relevant than the immediate domestic political pay-offs resulting from the automatic but unthinking support of fellow travelers?"

The second central challenge in filling knowledge gaps is that there are also issues like population in the 1970s or global warming in the 1990s that appear on the agenda because of previously unknown or undervalued threats; and they encounter insufficient or conflicting information. Presumably in such cases, new data can more easily have an impact. However, the constellation of industrial and ideological forces in the United States, for instance, to lobby against the evidence on global warming at the outset of the twenty-first century remains an impressive counterbalance to Enlightenment optimism. Nevertheless, arrayed against the United States and other prominent tries (OPEC) and emerging global powers - is an inter-regional group of interest-driven states, including those within the Alliance of Small Island States, some least developed countries, and members of the European Union. On this issue, crosscutting leadership alliances among committed groups of states in global South and North may overcome entrenched positions."

pratica si tratta di una forma di diffusione di idee da parte di gruppi spesso privati e poderosi che, in questo modo, tendono a imporre il loro dominio ideologico e conoscitivo sulla società. Per il nostro studio è quindi interessante comprendere come questa forma di monopolizzazione possa essere arginata, al fine di rendere le informazioni più trasparenti e accessibili ai cittadini, per favorire dibattito plurale e partecipazione. La stessa cosa deve avvenire a livello internazionale, dove è richiesta una maggiore trasparenza verso le tematiche globali. Se non si orienta la volontà verso la trasparenza e la rappresentazione reale dello stato della questione, allora molto probabilmente non potremo prendere coscienza dell'importanza di agire. Pare oggi che ci sia una "mancanza di emergenza"<sup>439</sup>, vale a dire che si manifesti e si diffonda l'idea ottimistica che il mondo non ha bisogno del nostro intervento. Si tratta in pratica di una idea diffusa da un pensiero unico che si rifà all'idea di Fukuyama che oltre l'attuale modello neoliberale non si possa andare, e che questo rappresenti il punto culminante e di arrivo del processo di evoluzione politico, economico e sociale dell'umanità<sup>440</sup>. Sappiamo, però, che questo punto di vista non è veritiero, e che spesso dietro queste credenze si nasconde la volontà di mantenere lo status quo. In un processo di miglioramento della governance, bisogna in pratica decostruire queste credenze per poter comprendere le varie sfaccettature della realtà e di conseguenza agire su di essa.

E' quindi inevitabile concludere che anche a livello conoscitivo, riguardo a tematiche globali, la forma in cui viene esercitato il potere ha subito una frammentazione che lo rende spesso poco localizzabile in un solo punto, ma frutto di decisioni spesso provenienti da luoghi difficilmente accessibili. È necessario sottolineare che la conoscenza di problematiche di primaria importanza a livello di global governance sono fondamentali per poter capire come migliorare questo processo decisionale.

---

<sup>439</sup> G. Vattimo e S. Zabala, *Hermeneutic Communism: from Heidegger to Marx*, Columbia University Press, New York, 2011.

<sup>440</sup> F. Fukuyama, *La fine della Storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano, 2003.

### 7.2.2) Le norme

Per quanto riguarda le problematiche riguardo alle norme utilizzate e che dovrebbero essere condivise a livello internazionale, esistono ancora molte discussioni in merito per via dell'eterogeneità culturale e istituzionale dei vari paesi. Esistono molte difficoltà a far accettare le norme a livello internazionale. Allo stesso tempo, bisogna capire quali sono effettivamente le norme adatte e che possano riguardare tutti. Molto spesso a livello internazionale entra in gioco anche molta rivalità nonché la critica, rivolta ai paesi più industrializzati e militarmente più potenti, di imporre le loro norme agli stati più deboli al fine di soggiogarli e mantenerli dipendenti. Tuttavia è comunque interessante osservare che in molte situazioni molti paesi si sono adeguati a delle norme che venivano adottate e dettate da paesi più forti al fine di poter mantenere dei rapporti commerciali e diplomatici. Difatti l'interdipendenza economica ha messo in evidenza che è difficile prescindere da certi prodotti e, quindi, dalle relazioni con i paesi che li forniscono. Di conseguenza è importante tenere a mente che questi rapporti economici e diplomatici sono spesso alla base di alcune decisioni di politica estera.

Quindi, se da un lato si riscontra una certa eterogeneità culturale e politica che determina anche una maggiore difficoltà nel creare un sistema normativo che possa essere globalmente efficiente, dall'altro l'interdipendenza genera anche dei momenti di adesione alle norme che sono il frutto di negoziati e rapporti economici di utilità generale.

Ma cos'è una norma?. Secondo una definizione di T. Weiss è "una norma può essere definita quantitativamente come significativa un modello di comportamento comune"<sup>441</sup>.

In pratica, quindi, la norma descrive dei parametri comuni di comportamento, cioè delle "regole" per vivere in comunità in maniera armoniosa e nel rispetto della reciprocità.

Anche a livello internazionale si può applicare questo tipo di definizione che avviene a livello del singolo individuo. Allo stesso tempo, anche nel normale comportamento umano, si nota come ogni individuo agisca e interagisca con gli altri attenendosi a un modello comportamentale che lo rende parte di un gruppo in cui sono accettati quei

---

<sup>441</sup> T. G. Weiss, *Global Governance: Why? What? Whither?*, Polity Press, Cambridge, 2013, pag. 48. La versione originale in inglese è la seguente (la traduzione è mia): "A norm can be defined quantitatively to mean the pattern of behaviour that is common place".

determinati tipi di valori. Difatti anche a livello internazionale esistono dei modelli comportamentali da seguire per poter esser considerati affidabili (*Accountable*) da un punto di vista politico, economico e sociale.

Se prima un modello comportamentale che si attenesse alle esigenze globali veniva nella maggior parte dei casi imposto militarmente, negli ultimi anni si è fatta avanti sempre più quello che viene definito “Soft Power” vale a dire quella sorta di “potere leggero” di convincimento che non si basa su una forzatura (di tipo militare) ma si basa sulla persuasione e l’esempio.<sup>442</sup>

Anche se tendenzialmente il cammino verso un riconoscimento mutuo a livello di comportamento normativo va verso una direzione di “utilità multilaterale”, la strada da percorrere in questo senso è ancora lunga. Difatti si possono osservare diverse situazioni, anche nel mondo contemporaneo (come la guerra in Siria per esempio), in cui certe norme non vengono rispettate per via di un interesse particolare oppure di qualche interesse oligopolistico che condiziona le politiche internazionali. È pertanto necessario elaborare un sistema interdipendente in cui si applichino delle norme che possano tendere a un interesse generale. La questione però è: chi elabora le norme? Questo aspetto rappresenta un gap non solo perché vi sono Paesi che non rispettano le norme, ma anche perché spesso queste norme vengono imposte dai paesi forti<sup>443</sup>. In questo senso, anche questo aspetto ha bisogno di esser ripensato e formulato in maniera che possa far luce sulle incongruenze di un sistema internazionale in cui vince la legge del più forte e non quella dei diritti umani.

In pratica se finora abbiamo assistito a un disgregamento di un potere centrale che dettava norme nei singoli paesi, con la conseguente nascita di organizzazioni della società civile che sono sorte per reclamare quei diritti che dapprima non venivano presi in considerazione per i motivi che abbiamo visto, oggi assistiamo ad una sorta di ricongiungimento a livello internazionale di parti di un sistema che interagisce e che cerca, o dovrebbe cercare, la strada per raggiungere quei risultati di generale utilità attraverso la global governance. Questo percorso, a mio avviso irreversibile, ha bisogno di trovare un cammino comune e questo cammino passa anche attraverso il raggiungimento di norme che possano essere di generale utilità. Ma questo cammino passa attraverso il “doppio sentiero” di individuare chi e come elabora tali norme e,

---

<sup>442</sup> J. S. Nye, *The Paradox of American Power: Why the World's Only Superpower Can't Go It Alone*, Oxford University Press, Oxford, 2003.

<sup>443</sup> D. Zolo, *La giustizia dei vincitori. Da Norimberga a Baghdad*, Laterza editore, Roma - Bari, 2006.

soprattutto, attraverso il (sacrosanto) diritto di contestare e criticare tali norme qualora non riflettono esigenze legate ai problemi globali.

### **7.2.3) Le *Policies***

Altro aspetto importante da mettere in evidenza per quanto riguarda la global governance è quello legato alle policies che si intraprendono. Il termine inglese “policy” indica l’insieme di pratiche coordinate che consentono di guidare le azioni di una pluralità di attori per raggiungere determinati scopi collettivi. Per usare la definizione che Tom Weiss mutua da Kofi A. Annan:

La policy può esser meglio pensata come un insieme interconnesso di principi e di obiettivi che governano, nonché di programmi di azione concordati al fine di attuare tali principi e raggiungere tali obiettivi.<sup>444</sup>

Quindi con questo termine si indica l’insieme di quelle pratiche che vengono attuate per poter prendere determinate decisioni riguardanti più attori partecipanti a una determinata serie di processi. In pratica, si tratta di quell’insieme di norme che vengono prese per cercare di raggiungere un obiettivo comune. Ne è un esempio il protocollo di Kyoto del 1997. In quell’occasione, benché poi come sappiamo i risultati non sono stati e non sono ancora incoraggianti, l’intento era quello di far fronte al problema globale del riscaldamento terrestre stabilendo dei piani di riduzione di emissioni di CO<sub>2</sub> al fine di diminuire il pericolo generato dall’effetto serra. Come sappiamo, molti tra gli Stati più potenti e con maggiori emissioni di CO<sub>2</sub> non hanno ancora ratificato tale trattato (come gli stessi Stati Uniti che, tra l’altro, sono stati tra i maggiori promotori del protocollo!): cosa che ne mette in evidenza il (parziale) fallimento. Tuttavia, il protocollo di Kyoto è un esempio di collaborazione multilaterale per far fronte a problemi di carattere globale.

---

<sup>444</sup> T. G. Weiss, *Global Governance: Why? What? Whither?*, Polity Press, Cambridge, 2013, pag. 51. La versione originale in inglese è la seguente (la traduzione è nostra): “Policy is best thought of as an interlinked set of governing principles and goals, and agreed programs of action to implement those principles and achieve those goals”.

Di conseguenza anche le *policies* sono un aspetto fondamentale della global governance perché ne rappresentano un punto da dover ancora migliorare. Infatti, sulla base dell'esempio del protocollo di Kyoto stesso, abbiamo potuto vedere come spesso gli interessi nazionali prevalgono su quelli generali e internazionali. Uno dei maggiori gap in merito a questo aspetto è proprio quello relativo agli interessi particolari degli stati che, in questo senso, continuano nel loro stato di anarchia per quanto riguarda alcune decisioni legate soprattutto a questioni di politica economica. A questo punto bisogna mettere in evidenza l'importanza di un'azione globale che tenga in conto le esigenze della popolazione tutta e delle questioni di primaria importanza che ci interessano. A pensarci bene, si tratta in un certo senso di uscire da una fase in cui si agisce in maniera individualista per porre al centro dei negoziati delle questioni che sono di ormai interesse mondiale. Di conseguenza, se da un lato esistono problematiche legate a politiche locali, dall'altro esistono questioni globali che attendono una risposta globale in cui vengano messe da parte le particolarità in nome di quella "utilità multilaterale" che deve essere interpretata come una ricerca di soluzioni che pongono come obiettivo la risoluzione dei problemi globali nel rispetto degli interessi particolari.

#### **7.2.4) Le Istituzioni**

Altra problematica di particolare interesse per la definizione dei gap che bisogna affrontare per migliorare la global governance è quella legata al ruolo delle Istituzioni e dentro di queste soprattutto a quelle internazionali. Questo aspetto può essere legato al precedente, e cioè all'importanza che esista un luogo dove si discutono e prendono decisioni di *policies* globali. Tuttavia, le istituzioni soffrono ancora di alcuni gap che bisogna risolvere sul cammino di una riforma della global governance. Per quanto riguarda queste ultime, infatti, molto spesso si trovano delle critiche ai meccanismi decisionali e alla trasparenza delle stesse. Per esempio, nel caso delle Istituzioni della Unione Europea ciò che viene messo spesso in evidenza è come ci sia poca trasparenza nei processi decisionali e come le tecnocratiche istituzioni di Bruxelles siano lontane dai cittadini. In altri casi, poi, la presenza dei vari Stati, differenti per "peso" economico, determina anche un diverso peso politico che questi possono esercitare all'interno delle istituzioni stesse. Ne è esempio ancora una volta l'Unione Europea ma anche altre

istituzioni come le Nazioni Unite oppure organismi internazionali come l'Organizzazione Mondiale per il Commercio (OMC), la Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale e così via. In queste Istituzioni ciò che viene spesso criticato è proprio lo strapotere di quei governi che vi partecipano con finanziamenti maggiori poiché sono maggiormente ricchi. Di conseguenza anche il loro peso decisionale è maggiore e spesso lontano da un'armonica presa di decisioni a livello internazionale. A tal proposito è di fondamentale importanza anche garantire una riforma dei processi decisionali all'interno di istituzioni votate alle problematiche globali al fine di garantire una maggiore partecipazione anche di chi spesso è vittima delle decisioni altrui poiché non in grado di competere a livello economico e militare.

Il gap legato alle istituzioni che spesso sono sede di decisioni multilaterali è fondamentalmente legato, quindi, alla diversa presenza (in quantità economica e decisionale) da parte degli Stati al loro interno. Fino a quando non si troverà un equilibrio al loro interno, non si potrà procedere sulla via della risoluzione legata a problematiche globali all'interno della global governance.

Allo stesso tempo, e per via di questa loro natura spesso sconosciuta, molte istituzioni mancano dell'appoggio e della fiducia da parte dei cittadini. C'è comunque da dire che grandi passi sono stati fatti in Istituzioni come l'ONU dove la presenza della società civile è aumentata in maniera considerevole negli ultimi anni favorendo anche un indirizzamento dell'attenzione verso alcune tematiche fondamentali che, altrimenti, sarebbero passate in secondo grado.

### **7.2.5) La Compliance**

L'ultimo gap è quello che si riferisce al termine inglese "compliance" che, tradotto in italiano, sta a significare la "conformità"<sup>445</sup>, ossia l'adesione a determinate misure che vengono prese a livello internazionale. Anche in questo caso, spesso i meccanismi che fanno in modo che certi Paesi aderiscano a certe norme sono del tutto delicati. Difatti molto spesso anche alla base della scelta di conformarsi a determinate direttive a livello

---

<sup>445</sup> G. Borrelli, *Governance*, Dante e Descartes, Napoli, 2004. Per la traduzione dall'inglese del termine "compliance" si è fatto riferimento al libro qui citato dove viene tradotta con l'equivalente italiano: "conformità".

internazionale c'è un interesse particolare oppure la volontà di appoggiare, in base al sistema di alleanze, un tipo di scelta o l'altra in base alla convenienza del Paese.

In ogni modo, anche sottomettersi a certi giochi di conformità a livello internazionale richiede una forma di cooperazione che, se non si definisce e sostiene attraverso una determinata istituzione che ne sorregge i meccanismi, non può esser concretizzata. A questo punto la domanda è: ci sono delle prassi utili affinché si possa promuovere una global governance che miri precisamente a un miglioramento della cooperazione a livello mondiale per poter affrontare questioni globali?

Come abbiamo visto, il sistema internazionale è caratterizzato ormai da un forte interdipendenza che porta su un tavolo di confronto diversi rappresentanti come gli Stati, la società civile, le istituzioni e così via. E' quindi inevitabile che ormai, per via anche del fatto che la domanda di certi diritti si è fatta sempre maggiore, e per l'incapacità di un sistema centralizzato di far fronte a certe richieste, si debba trovare un modo per far sì che questa cooperazione porti a dei risultati che siano tangibili per tutti e che siano dei punti di cammino verso un sistema internazionale che sia orientato verso la tutela di chi ha bisogno di maggior supporto. Ora, abbiamo visto che tra i problemi cui bisogna far fronte nell'immediato futuro, e che ancora sembrano lontani da una soluzione, vi sono il riscaldamento globale, il terrorismo internazionale, la proliferazione di armamenti atomici, problematiche, insomma, che richiedono un intervento deciso e rapido per poter essere affrontate. Oltre a queste problematiche, ricopre sempre un ruolo fondamentale anche l'assistenza a coloro che vengono esclusi dal processo della globalizzazione e che vengono definiti "slum". In pratica, coloro che risultano i perdenti della globalizzazione neoliberale, hanno bisogno di esser messi in condizione di poter essere assistiti da un sistema internazionale in cui allo stato attuale delle cose la cooperazione esiste, ma segue vie del tutto anarchiche. Bisogna quindi trovare un modello che possa esser da supporto a queste problematiche. Così come l'abbiamo analizzata finora, la global governance rappresenta un processo che non ha un significato ben preciso e definito: rappresenta sì un momento che descrive ciò che sta accadendo a livello internazionale, ma non indica una via da seguire per poter essere riformata. A tal proposito, bisogna capire come può esser riformata e come può esser messa in condizione di agire in modo da garantire l'ottenimento di certi risultati di utilità multilaterale.

A nostro avviso, e supportato anche da altri punti di vista<sup>446</sup>, bisogna trovare una struttura che si faccia promotrice di certi valori che possano migliorare la governance. Ora, è vero che non si può definire con certezza come debba essere un siffatto tipo di struttura, tuttavia ci pare un' istituzione attualmente esistente e che ci può fornire un esempio concreto di un modello è l'ONU. Prima di tutto perché nasce dal sogno di unire i popoli per sconfiggere la tirannia della guerra<sup>447</sup> e rappresenta quindi un organismo che ha una aspirazione fortemente globale; ha poi già subito varie sconfitte, cosa che dovrebbe servire da esempio per ulteriori e futuri errori; e infine perché, in vista dell'assoluta importanza di prendere a cuore la situazione attuale, è l'unico organismo che può adoperarsi, con le dovute riforme, a far fronte alle problematiche globali che abbiamo in precedenza elencato. Insomma le Nazioni Unite ci offrono l'esempio esistente che più si avvicina a un tipo ideale di istituzione che, operando a livello mondiale, si possa porre come struttura promotrice di una ricerca di armonizzazione dei processi eterogenei esistenti. In un certo senso l'ONU stessa, a nostro avviso, potrebbe esser promossa a questo ruolo particolare. Come vedremo, infatti, la sua struttura e il fatto che nell'Assemblea Generale partecipino praticamente tutti i paesi del mondo, la rendono una possibile istituzione che può porsi come quella istituzione che si faccia promotrice di un cambio di questo tipo. Tuttavia, i limiti che presenta sono non pochi. Questi limiti la rendono quindi imperfetta e piena di gap da superare. Analizzeremo più avanti questi punti, per verificare se ci sono delle possibili risposte all'ormai annoso problema di come si caratterizza la sua struttura.

In ogni modo, per riassumere e concludere questa parte, abbiamo definito la global governance come quell' insieme di interrelazioni nelle quali concorrono diversi attori sia statali che non statali e quindi appartenenti alla società civile o ad altri ambiti, come abbiamo visto riguardo a quanto diceva Rosenau<sup>448</sup>. Allo stesso tempo abbiamo visto come questo processo sia attualmente in uno stato *in fieri* e che presenta dei gaps che non gli consentono di esser ben definito e di seguire un ordine ben preciso, o, meglio, ancora non riesce a trovare la soluzione a problemi importanti e prioritari per via dei problemi che abbiamo messo in evidenza in quest' ultima parte.

E' arrivato ora il momento di analizzare, sulla base di un esempio concreto, come e se un'istituzione può incidere su questo processo in divenire.

---

<sup>446</sup> *Ibidem*.

<sup>447</sup> P. Kennedy, *Il Parlamento dell'uomo: Le Nazioni Unite e la ricerca di un governo mondiale*, Garzanti, Milano, 2006.

<sup>448</sup> J. Rosenau, *Governance in the twenty-first century*, in Whitman, J. (Editor), *Global Governance*, Palgrave MacMillan, New York, 2009.

## **CAPITOLO VIII**

### **LE ISTITUZIONI INTERNAZIONALI: L'ESEMPIO DELLE NAZIONI UNITE**

A questo punto del lavoro è arrivato il momento di trarre le conclusioni e cercare di comprendere come si può affrontare un destino comune, quello che la commissione sulla global governance ha definito “Our Common Neighbourhood” cioè il nostro futuro in quanto appartenenti a un mondo in cui ogni azione che si compie in una parte di esso, ha ripercussioni nel resto del mondo. Il “nostro quartiere comune” non è altro che il mondo stesso nel quale viviamo e nel quale operiamo. Allo stesso tempo bisogna vedere il nostro mondo come un tutt’uno, un luogo cioè in cui ognuno di noi è responsabile delle proprie azioni le quali hanno conseguenze anche sul resto dell’umanità. Oltre a dover cercare il modo in cui si devono eliminare, o arginare, quelle differenze che la globalizzazione ha creato, bisogna operare anche nel senso di prender coscienza che le nostre azioni sono la fonte che caratterizza e forma questo comune condominio.

Prima di tutto, come abbiamo visto, la globalizzazione ha generato molte differenze, alle quali, in realtà, si è provato e si prova in certi casi a trovare una soluzione. Sono molte le iniziative che vengono intraprese contro la fame nel mondo, i problemi climatici, la povertà. Esistono svariate organizzazioni che nascono appositamente per farsi carico di queste problematiche. Spesso raggiungono dei risultati eccellenti, anche se non riescono a cambiare molto la situazione. Di per sé, il capitalismo che si è esteso a scala mondiale, crea una forma di esclusione strutturale da molti beni, anche quelli basilari. La questione non passa inosservata, ma le risposte che arrivano sono in verità insufficienti per cercare di dare un nuovo ordine alla situazione del pianeta. Dobbiamo rassegnarci al fatto che ci sarà sempre una divisione tra chi ha molto e chi non ha nulla? Oppure possiamo pensare che, anche grazie agli sviluppi tecnologici e delle comunicazioni (tra le grandi conquiste degli ultimi decenni), si può agire in modo da arginare il problema? Per Thomas Pogge, il

fatto che esista povertà e che nei Paesi sviluppati non si prenda seriamente in considerazione il problema, implica una questione morale<sup>449</sup>. Secondo l'autore gli Stati potenti occidentali hanno creato un sistema finanziario che instaura un sistema internazionale basato sul debito. Tramite il supporto di organismi internazionali, gli Stati poveri vengono danneggiati sempre più ... e questa situazione è destinata a durare a lungo. Tuttavia, il sistema neoliberale da essi instaurato deve porre un interrogativo morale per quanto riguarda la violazione dei diritti che si sta effettuando verso i Paesi poveri del mondo<sup>450</sup>. In pratica coloro che governano nei sistemi neoliberali, rendendosi conto delle violazioni di diritti e delle implicazioni etiche del liberalismo, non avranno scuse per quanto riguarda l'erradicazione della povertà. Insomma è vero sì che da un lato il sistema liberale occidentale crea violazione dei diritti, ma allo stesso tempo deve trovare l'implicazione etica per dare una risposta ai problemi legati alle sue conseguenze negative come, appunto, la povertà. Questa posizione ci sembra interessante, perché mette in luce le contraddizioni del sistema liberale ma allo stesso tempo fa appello al suo lato etico per dare una risposta alle problematiche che esso stesso ha creato. In questo sistema così disequilibrato, grandi responsabilità sono da attribuirsi alle istituzioni internazionali, le quali molto spesso agiscono seguendo le direttive dei Paesi più ricchi che poi sono anche quelli che le finanziano maggiormente e se ne servono per i loro scopi.

In ogni modo, esempi di iniziative che vengono effettuate per dare una risposta a problematiche globali, come dicevamo, non mancano. Tra le varie iniziative che sono state promosse in vista di una risposta in questo senso, sicuramente merita un'attenzione particolare l'ambizioso progetto che va sotto il nome di "Millennium Development Goals". Il "Millennium Development Goals" (MDG) fu creato dall'ONU nel 2000 a seguito della Dichiarazione del Millennio delle Nazioni Unite<sup>451</sup>. Questo programma ha come obiettivo quello di combattere quelle differenze che esistono tra le popolazioni per ridurre il gap a livello di povertà, diritti umani, partecipazione e altre problematiche insite nel sistema globale. Si tratta di un progetto che ha molta importanza soprattutto perché rappresenta una presa di coscienza del fatto che esistono determinati problemi, che riguardano tutti, ai quali bisogna dare una risposta e trovare una soluzione. Nello specifico, il MDG ha i seguenti obiettivi:

---

<sup>449</sup> T. Pogge, *Povertà mondiale e i diritti umani. Responsabilità e riforme cosmopolite*, Laterza editori, Roma-Bari, 2010.

<sup>450</sup> *Ibidem*.

<sup>451</sup> United Nations Millennium Declaration, ONU, 2000. Fonte:

[www.un.org/millennium/declaration/ares552e.pdf](http://www.un.org/millennium/declaration/ares552e.pdf)

- 1) Sradicare la povertà estrema e la fame.
- 2) Rendere universale l'istruzione primaria.
- 3) Promuovere la parità dei sessi e l'autonomia delle donne.
- 4) Ridurre la mortalità infantile.
- 5) Migliorare la salute materna.
- 6) Combattere l'HIV/AIDS, la malaria ed altre malattie.
- 7) Garantire la sostenibilità ambientale.
- 8) Sviluppare un partenariato mondiale per lo sviluppo.<sup>452</sup>

Di progetti che mirano a risolvere questi problemi creati dalla globalizzazione ne esistono svariati, e il loro comune denominatore è, a nostro avviso, appunto l'importanza che danno al mettere in evidenza le problematiche che sono state generate dagli ultimi decenni di capitalismo selvaggio. Si tratta di dare una risposta a quelli che Kofi Annan ha definito "problemi senza passaporto" per metterne appunto in evidenza la globalità, il fatto che non sono localizzabili in una sola zona geografica, ma si muovono in varie aree che coincidono con le zone più povere del mondo, accomunate appunto da queste calamità. Non è possibile continuare a vivere in un mondo in cui esistono delle grandi differenze tra chi possiede molto e chi vive con molto meno di quanto necessiterebbe per condurre un'esistenza normale. Inoltre, nelle zone in cui si vive "meglio", si registrano anche maggiori sperperi di energia, si produce maggior inquinamento e si concentra in maniera indecente la maggior parte della ricchezza del mondo. Per ritornare a quanto dicevamo prima, l'80% della popolazione vive con il 2% delle risorse mondiali, mentre il 2% usufruisce del restante 80% della ricchezza mondiale. La sproporzione è grande e, da un punto di vista etico, indegna di un mondo che prende sempre maggior consapevolezza.

A questo stato di cose, sebbene si stia cercando di dare delle risposte e trovare delle soluzioni, è difficile reagire. Difatti il sistema è talmente organizzato e abituato a questa situazione che scardinare il funzionamento in nome di una maggiore giustizia e equità non è semplice. Abbiamo già avuto modo, tuttavia, di mettere in evidenza come sia interdependente il mondo. Come siano i vari Stati collegati tra di loro in un rapporto di reciproca connessione e dipendenza. Oggigiorno l'interdipendenza è molto più accentuata. Se si mettono in evidenza gli sviluppi generati dalle comunicazioni, dai commerci, dai comuni interessi politici, è inevitabile venire a capo del fatto che questa situazione di interdipendenza è talmente forte che bisogna trovare un ordine per poterla

---

<sup>452</sup> Fonte: [www.un.org/millenniumgoals/](http://www.un.org/millenniumgoals/)

gestire. Come abbiamo visto, la global governance mette in evidenza soprattutto questa situazione di fatto e cioè che i rapporti tra i diversi attori politici, sociali ed economici sono interconnessi. Tuttavia questo nuovo modo di descrivere i rapporti di potere nasconde un pregio e un difetto: il pregio è appunto quello di tentare di dare un nome a questo nuovo stato di cose, il difetto è che sebbene voglia creare un ordine in questo disordine globale, non riesce a farlo e si presenta come un sistema che è sì cosciente delle problematiche ma che non ha trovato ancora le armi giuste per poterle risolvere. A tal proposito, poiché stiamo parlando di questioni che interessano tutti (Stati e individui a livello globale) è necessario comprendere quale può essere la risposta a tale problema, come e chi può farsi carico di gestire questo disordine globale e come può migliorare questa gestione al fine di trovare delle risposte che possano essere soddisfacenti e portare quelle soluzioni di cui abbiamo bisogno.

A nostro avviso le Nazioni Unite, per via della loro proiezione mondiale, rappresentano un esempio concreto, se non l'unico, di quel tipo di istituzione che potrebbe far fronte ai problemi globali. Usiamo il termine potrebbe perché anche le Nazioni Unite presentano molti gap che le impediscono di funzionare come dovrebbero e di porsi come quell'istituzione che può garantire una risposta concreta ai "problemi senza passaporto". Nonostante in passato, e a volte anche nel presente, sia stata artefice di diversi fracassi, è innegabile che senza l'ONU molte problematiche affrontate non sarebbero nemmeno conosciute in questo momento. Altro aspetto importante di questa istituzione è proprio quello che, assommando in sé la voce dei popoli, rappresenta un mondo in cui si possono portare alla luce questioni importanti e sconosciute, un mondo in cui si può operare per far prendere coscienza della situazione attuale e cercare di darle risposte.

Prima di tutto è bene mettere in evidenza quali sono le caratteristiche e gli scopi di questa grande istituzione. Poi capire quali sono i limiti e infine cercare di comprendere se è possibile dare una soluzione ai limiti che ha per migliorarne le prestazioni al fine di creare una istituzione che si interessi ai problemi globali e sia in grado di trovare soluzioni efficaci. Difatti ancor oggi sono molti gli impedimenti che consentono il suo corretto funzionamento, come vedremo ci sono delle possibili risposte, ma il cammino è ancora lungo.

Allo stesso tempo, però, è bene mettere in evidenza il fatto che l'ONU ha rappresentato un modello anche per altre istituzioni, come per esempio l'Unione Europea, che si organizzano per cercare di cooperare anche a livello regionale. Insomma, un

sistema come quello delle Nazioni Unite rappresenta, in teoria, un esempio di un mondo in cui si cerca di trovare delle soluzioni alle problematiche che ora caratterizzano il mondo attuale. E' nostro dovere capire se funziona, se può esser migliorato e come. In ogni modo, lo spirito con cui l'ONU è nata era quello di preservare la pace e risolvere i conflitti tra gli Stati. In un mondo in cui questi conflitti sembrano perpetuarsi se non, molto spesso, accentuarsi, è lecito chiedersi che senso hanno.

### **8.1) Nascita delle Nazioni Unite**

La drammatica escalation che aveva portato alla Prima Guerra Mondiale e le conseguenze che questa aveva avuto, sia a livello di stabilità internazionale che da un punto di vista economico, hanno spinto i Paesi partecipanti al conflitto a cercare un ordine mondiale che potesse prevenire futuri conflitti. Dall'esperienza vissuta, e dalle vittime che ne erano derivate, si fece avanti l'idea che bisognasse creare una istituzione votata alla garanzia della pace mondiale. Fu questa l'origine della Società delle Nazioni. L'organo, che nacque nell'ambito della Conferenza di Pace di Parigi del 1919-1929 – formalmente con la firma del trattato di Versailles del 1919 –, ebbe vita breve (fu estinta nel 1946) e, in generale, non raggiunse tutti quegli obiettivi per cui era stata fondata. Tuttavia, nonostante gli insuccessi, l'idea stessa che stava alla base della Lega delle Nazioni, nonché alcuni pochi successi (come in Albania e in Alta Slesia)<sup>453</sup> che ottenne, rappresentarono per l'epoca dei grandi passi rispetto ai secoli precedenti e un significativo sviluppo verso l'esigenza di trovare un ordine mondiale che garantisse una certa stabilità. Come abbiamo detto, però, furono molti i limiti che la caratterizzarono. Non è questa la sede per analizzare gli insuccessi di questo organismo, anche se è importante metterne in evidenza i motivi del fracasso. Tra questi vi furono soprattutto il fallimento nell'evitare un altro grande conflitto mondiale a distanza di così poco tempo. Infatti la Seconda Guerra mondiale fu il risultato di uno spirito post-Westfaliano ancora vigente e che la creazione di un'istituzione del genere non aveva arginato. Paesi come la Germania, l'Italia e il Giappone, che rappresentarono l'asse fascista che portò allo scoppio (la Germania *in primis*) di tale guerra, uscirono dalla Società delle Nazioni nel

---

<sup>453</sup> Hobsbawm, E. J. *Il secolo breve 1914/1991*, Milano, Rizzoli, 1997.

momento in cui stavano riacquistando potere e si profilava di nuovo una guerra all'orizzonte. Tutti e tre questi Stati (la Germania nel 1933, il Giappone nel 1932 e l'Italia nel 1937) uscirono dall'organizzazione per motivi che, sebbene apparentemente di altra natura, lasciavano a nostro avviso intravedere dei grandi limiti nella organizzazione internazionale da poco nata. Allo stesso tempo, anche gli Stati Uniti (il cui presidente Woodrow Wilson era stato uno dei più acerrimi sostenitori e che, per questo motivo, aveva ricevuto il premio Nobel per la pace nel 1919) non fecero parte della Lega delle Nazioni. Quest'ultima questione è importante per capire che effettivamente il potere della Lega era molto limitato e, più che un organo che avesse un'effettiva e decisiva importanza sullo scenario internazionale, rappresentava un organo che aveva soltanto un valore simbolico, per quel momento e come primo tentativo di risolvere il grande problema delle guerre a livello globale. Insomma come primo tentativo di dare una forma di direzione mondiale ai problemi internazionali, per mezzo di un'istituzione che si ponesse come garante della pace, il risultato non fu positivo. Tuttavia rappresentò un primo esempio di ricerca di equilibrio tra i vari Stati, praticamente il primo su scala globale.

L'inizio della Seconda guerra mondiale rappresentò allo stesso tempo un monito nei confronti degli Stati. Difatti essa mise in evidenza il fatto che il sistema era ancora pieno di falle: gli Stati agivano secondo una logica propria e in molti casi, in alcuni di essi, si erano creati dei regimi autoritari che avevano limitato fortemente i diritti dei propri cittadini spingendoli verso nuove guerre e massacri che avrebbero portato ad altra povertà e miseria. Il sistema internazionale viveva al pieno della sua anarchia e la Seconda Guerra Mondiale rappresentò un'ulteriore prova del fatto che il cammino verso un equilibrio tra gli Stati era ancora molto lungo.

Allo stesso tempo, l'invenzione di armi atomiche, nonché i bollettini di guerra uniti alle instabilità che si vennero a creare dopo la Grande Guerra, crearono un'ulteriore coscienza del fatto che il pianeta necessitava di una nuova via per risolvere i problemi: il proliferare di armi così potenti rappresentava una minaccia di distruzione globale. Era necessario cercare una soluzione per evitare catastrofi di dimensioni totali. Il nostro punto di vista è che le conseguenze della guerra rappresentarono soltanto una parte delle problematiche che un sistema siffatto metteva in evidenza. A queste prime avvisaglie di minacce, che pure erano preoccupanti, bisognerà aggiungere le altre questioni di importanza vitale che interessano anche la società attuale. Queste problematiche sono quei "problemi senza passaporto" cui abbiamo più volte fatto cenno: terrorismo, il

cambio climatico, le guerre, il riscaldamento globale, i diritti umani in generale. In pratica quelle questioni che si sono venute accentuando negli ultimi decenni e che riguardano il mondo nel suo intero. Si fece quindi avanti l'idea che per gestire queste problematiche ci fosse bisogno di un progetto di ordine internazionale, vale a dire dell'elaborazione di una struttura che si incaricasse di mantenere l'ordine a livello globale. L'esigenza era legata al fatto che, secondo l'opinione diffusa, il mondo aveva bisogno di una istituzione che si occupasse di dare le risposte a queste problematiche che ormai non erano più soltanto locali. Questa organizzazione fu individuata nelle Nazioni Unite, che sostituirono la Lega delle Nazioni e che nacquerò dall'esperienza frustrata di questa ispirandosi a quei principi che a loro volta avevano ispirato la Lega. Tra i maggiori ispiratori delle Nazioni Unite vi fu Hans Kelsen. Secondo Kelsen<sup>454</sup>, gli Stati-nazione presentavano dei limiti grandissimi e insormontabili per quanto riguarda la realizzazione dell'idea di diritto. Per il giurista austriaco i limiti degli Stati-nazione impedivano l'instaurarsi di un sistema giuridico internazionale, il quale doveva invece essere concepito come la suprema fonte di emanazione di ogni singolo ordinamento statale. In pratica ci doveva essere un centro dal quale si proiettasse sulle particolarità statali la totalità del sistema giuridico. A livello internazionale esiste un sistema oggettivo e universale al quale rimandano i vari diritti particolari degli Stati: singolarmente, la natura degli Stati è parziale, a livello internazionale, come somma delle parzialità statali, esiste un diritto oggettivo e universale. L'ordinamento internazionale, secondo Kelsen, possiede in sé stesso anche un'etica, in quanto pone fine ai conflitti tra Stati di potenza disuguale e afferma un'idea di uguaglianza che costituisce il principio di un'autentica comunità internazionale. La sua idea di diritto si rifaceva alla concezione della modernità illuministica e Kelsen si rifaceva a un'idea di diritto che fosse suscettibile di diventare "un'organizzazione dell'umanità, unendosi in tal modo alla più alta idea etica"<sup>455</sup>, e dunque egli auspicava alla costituzione di uno "stato mondiale universale" dove "i singoli Stati sarebbero divenuti, dal punto di vista giuridico, delle entità dello stesso rango"<sup>456</sup>.

In pratica, quindi, l'idea che ispirava Kelsen era quella di uno Stato mondiale che si configurava come una comunità universale superiore a tutti i singoli Stati e che li

---

<sup>454</sup> H. Kelsen, *The Law of the United Nations*, Praeger, New York, 1950. Per quanto riguarda la storia dell'aspetto giuridico e legislativo delle Nazioni Unite si può consultare anche: A. Ross, *United Nations: Peace and Progress*, Bedminster Press, Totowa, New Jersey, 1966. Non ci soffermiamo in questa sede all'analisi del punto di vista di Ross poiché riguarda essenzialmente l'aspetto legislativo e perché, in sostanza, le basi teoriche sono simili a quelle di Hans Kelsen (di cui fu discepolo).

<sup>455</sup> H. Kelsen, *Il problema della sovranità e la teoria del diritto internazionale. Contributo per una dottrina pura del diritto*, Giuffrè, Milano, 1989, pag. 319.

<sup>456</sup> *Ibidem*, pag. 319.

comprendesse al suo interno. L'idea di base, dunque, era un'idea di tipo kantiano, vale a dire ispirata a un'ideale illuministico di pace perpetua. Nell'ottica dei pensatori di inizio XX secolo si andava facendo strada l'idea che bisognava trovare un ordine al disordine che continuava a perpetuarsi nonostante secoli di guerre che avevano caratterizzato l'Europa e il mondo. E questa fu l'idea che stava alla base delle Nazioni Unite: una struttura che si occupasse di mantenere la pace e che si dedicasse a risolvere le controversie tra gli Stati. Il suo compito sarebbe stato quello di mantenere un ordine che si faticava a trovare, ma che ora nuove esigenze facevano diventare improcrastinabile. Da un punto di vista teorico si può considerare questa la base delle Nazioni Unite, cioè quella di configurarsi appunto come quella istituzione in cui finalmente i vari interessi particolari sarebbero stati riassunti nel diritto universale e oggettivo. Usando il nostro linguaggio, lo scopo delle Nazioni Unite sarebbe stato porre fine all'anarchia internazionale sotto vari punti: militare, del diritto ma soprattutto etico.

Ora, il punto è che a distanza di settant'anni dalla loro nascita<sup>457</sup>, le Nazioni Unite hanno dimostrato dei forti limiti nel loro operato, dei limiti che ne hanno minato molto la credibilità e che spesso l'hanno esposta a severe critiche per quanto riguarda la loro effettiva capacità di svolgere quella funzione che ne aveva ispirato la nascita. Sebbene l'idea di base avesse delle finalità nobili, nel corso dei decenni i vari eventi storici che si sono susseguiti hanno in varie occasioni messo in luce i suoi difetti. Da un punto di vista teorico, crediamo che la base filosofica e giuridica che ha ispirato la nascita dell'Organizzazione sia interessante e coincide con la nostra visione di una necessità di mettere ordine al sistema internazionale, tuttavia l'evoluzione dell'ONU non ha corrisposto nella pratica a questa premessa di base. Allora dobbiamo interrogarci cosa non ha funzionato e come mai ancora oggi sussistono dei profondi limiti nell'operato di questa istituzione. Ovviamente dedicare uno studio approfondito a tutte le vicissitudini storiche che ne hanno minato l'operato sarebbe impossibile in questa sede. Per il nostro lavoro serve innanzitutto mettere in evidenza da un punto di vista dei risultati cosa non funziona e cosa deve essere migliorato. Da più parti si alzano voci che chiedono interventi più decisivi per tutte quelle tematiche globali che non trovano risposta, e se una struttura a vocazione mondiale come l'ONU fatica a porsi effettivamente come base per

---

<sup>457</sup> Le potenze vincitrici della Seconda Guerra Mondiale e che parteciparono a Yalta (Stati Uniti, Gran Bretagna e la vecchia Unione Sovietica) convocarono una conferenza a San Francisco per il 25 di aprile del 1945 con il fine di elaborare la Carta della nuova Organizzazione mondiale. Di fatto è quella la data ufficiale di nascita delle Nazioni Unite, sebbene in precedenza delle linee guida erano state già elaborate in altri incontri a Dumbarton Oaks e Yalta. Confronta: B. Conforti, *Le Nazioni Unite*, Casa Editrice CEDAM, Padova, 2005.

cercare di dare una risposta consistente dobbiamo chiederci cosa non ha funzionato e cosa non continua a funzionare, se è possibile modificarlo e se si può pensare, in futuro, che tramite l'instaurazione di una sorta di "Parlamento dell'uomo"<sup>458</sup> si possono dare quelle risposte ai problemi senza passaporto.

## 8.2) Evoluzione delle Nazioni Unite<sup>459</sup>

In base al progetto iniziale, quindi, le Nazioni Unite avrebbero dovuto assolvere al compito di rappresentare il diritto universale e mantenere quindi la pace a livello mondiale. Si trattava, in verità, di una missione che all'epoca sembrava fosse il cammino necessario da intraprendere. Gli Stati appena usciti stremati dalla guerra avevano come obiettivo principale quello di ricostruire dalle macerie. Inoltre le bombe atomiche lanciate su Hiroshima e Nagasaki avevano fatto capire al mondo che senza un tentativo di porre freno ai conflitti, ben presto sarebbe stato possibile arrivare a una catastrofe immane. Come sappiamo, dalla seconda guerra mondiale le guerre che opponevano gli Stati potenti sono state combattute sempre su territori terzi (come il Vietnam o la Corea) e una guerra aperta tra Stati come quella della Seconda Guerra Mondiale non si è verificata. Possiamo descrivere questo fenomeno come una pace apparente o una "guerra senza armi"<sup>460</sup>, cioè un periodo in cui in realtà gli asti non si erano assopiti. Di conseguenza, in un sistema internazionale siffatto, la missione pacificatrice di un'istituzione come l'ONU sembrava ardua. Allo stesso tempo le critiche riguardo al nuovo sistema internazionale instaurato praticamente dagli Stati Uniti non mancarono. A tal proposito, un grande critico dell'idea del governo mondiale in generale e delle istituzioni internazionali (come la Società delle Nazioni e l'ONU appunto) fu Carl Schmitt. Schmitt<sup>461</sup> mise in evidenza il fatto che dietro la nascita di queste istituzioni si concretizzava in realtà l'aspirazione imperialistica americana. Difatti gli Stati Uniti, come prima potenza mondiale e militarmente più forti e avanzati degli altri Stati, sotto l'idea dell'universalizzazione del diritto nascondevano *de facto* le loro mire a poter esportare, per mezzo della guerra, la

---

<sup>458</sup> P. Kennedy, *Il Parlamento dell'uomo: Le Nazioni Unite e la ricerca di un governo mondiale*, Garzanti, Milano, 2006.

<sup>459</sup> Per la struttura delle Nazioni Unite, rimandiamo all'appendice II.

<sup>460</sup> E. J. Hobsbawm, *Il secolo breve 1914/1991*, Milano, Rizzoli, 1997.

<sup>461</sup> C. Schmitt, *Der Nomos der Erde im Völkerrecht des Jus Publicum Europaeum*, trad. it. *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello <<Jus Publicum Europaeum>>*, Adelphi, Milano, 1991.

loro egemonia in ogni angolo del mondo. Secondo l'autore tedesco, che era condizionato nella sua critica verso gli Stati Uniti anche dall'esito della guerra e dalla sconfitta della Germania, nel sistema internazionale in cui viveva la potenza più forte del mondo non faceva altro che impadronirsi del concetto di diritto universale per potersi identificare con esso e poter, di conseguenza, esportare la sua visione a tutto il resto del mondo. Se lo Stato più potente incarna anche il diritto universale, allora tutti coloro che si oppongono a lui sono dei nemici che si trovano fuori dalla legge e dal diritto, e che di conseguenza devono essere annientati (in maniera anche spietata). L'espansione del sistema capitalista e le mire egemoniche americane trovarono nell'idea del diritto universale un corollario fondamentale nel progetto di dominio globale. Non a caso, con l'emergere degli Stati Uniti come potenza globale e con la sua espansione come potenza egemonica ed "esportatrice" di democrazia sono ritornati in auge concetti come "guerra giusta", pratiche come la "guerra preventiva", ma soprattutto è nato il concetto di "guerra umanitaria"<sup>462</sup>: questi concetti in pratica esprimono il fatto che gli Stati che non si attengono al sistema instaurato dall'universalismo occidentale (statunitense *in primis*) sono da considerarsi nemici e fuori da ogni giurisdizione, di conseguenza contro di essi si può esercitare qualsiasi tipo di guerra in modo da prevenire il loro attentato alla pace mondiale<sup>463</sup>. In un sistema siffatto, le istituzioni internazionali fanno da corollario alle

---

<sup>462</sup> D. Zolo, *La giustizia dei vincitori. Da Norimberga a Baghdad*, Laterza editore, Roma - Bari, 2006.

<sup>463</sup> Si tratta in pratica della fine dello *Jus Publicum Europeum*, il quale prevedeva un certo rispetto e una "regolamentazione" della guerra. Per comprendere appieno questo passaggio riportiamo qui parte di un testo di Danilo Zolo: "Secondo Schmitt l'affermarsi agli inizi del Novecento dell'universalismo wilsoniano nella politica estera degli Stati Uniti, oltre che nella teoria del diritto e delle istituzioni internazionali, aveva avuto come principale effetto la dissoluzione dello *jus publicum europaeum*. La duplice conseguenza, strettamente connessa, era stata la regressione alla dottrina etico-teologica della <<guerra giusta>> e l'abbandono della regolazione giuridica delle guerre fra Stati che aveva efficacemente operato in Europa per alcuni secoli. Si tratta, come vedremo, di una delle tesi più originali e nello stesso tempo più problematiche e controverse dell'opera schmittiana.

Tramontato lo *jus gentium* medievale e la concezione universalistica del potere teocratico-imperiale, il diritto internazionale eurocentrico si era affermato grazie all'avvento dello Stato moderno europeo. Lo Stato era sovrano sia all'interno del proprio territorio, sia verso l'esterno, ed era quindi affrancato dall'autorità del pontefice romano ed estraneo alla dottrina medievale del *bellum justum*. Il diritto internazionale europeo post-medievale aveva respinto, assieme all'autorità giuridica internazionale della Chiesa cattolica, il principio della *justa causa* della guerra, al quale aveva sostituito il riferimento formale all'eguale sovranità degli Stati. Il cardine della qualificazione giuridica della guerra fra Stati sovrani non era più l'argomentazione ecclesiastica sulle <<cause>>, giuste o ingiuste, della guerra condotta da ciascun soggetto belligerante. Il cardine giuridico era la nozione di *justus hostis*, che attribuiva legittimità formale ad ogni guerra interstatale condotta da sovrani europei, riconosciuti titolari di eguali diritti, incluso il diritto di fare guerra. Il formalismo giuridico consentiva di non escludere che entrambi i Paesi contendenti potessero avere delle buone ragioni per combattere una guerra – *bellum utrimque justum* –, ragioni che del resto venivano valutate per conto proprio dalle cancellerie di ciascuno Stato. Ciò era inevitabile in assenza di una stabile *auctoritas spiritualis*, dotata di una potestà politica e giuridica universale e riconosciuta universalmente come superiore a quella dei re e dei principi, secondo il paradigma della *respublica christiana*. Secondo Schmitt, la formalizzazione giuridica – questa è la sua tesi centrale – aveva avuto il grande merito di porre fine ai massacri delle guerre di religione. Per alcuni secoli il diritto pubblico dei

---

paesi europei aveva reso possibile una <<limitazione della guerra>> (Hegung des Krieges) e quindi una sua <<razionalizzazione e umanizzazione di grandissima efficacia>>, in quanto aveva introdotto una netta distinzione fra il <<nemico formalmente giusto>> e il nemico <<criminale, ribelle o pirata>>. Il nemico <<ingiusto>> era passibile di sanzioni punitive di carattere penale, quando non della tortura e dell'uccisione sommaria in quanto non-persona (*Unmensch*). Al contrario, il nemico <<giusto>>, anche se sconfitto, non perdeva la sua dignità e i suoi diritti, come provavano le regole circa il trattamento dei prigionieri, l'immunità degli ambasciatori, le procedure di resa e in particolare le modalità di conclusione di un trattato di pace con le annesse clausole di amnistia. L'*aequalitas hostium*, che riguardava in particolare la guerra terrestre europea – con l'esclusione della guerra civile e della guerra coloniale –, impediva che i prigionieri e i vinti potessero essere trattati come l'oggetto di una punizione, di una vendetta o di una cattura di ostaggi. I belligeranti <<si rispettavano come nemici e non si discriminavano come criminali, cosicché una conclusione pacifica era possibile, anzi rimaneva persino la normale, ovvia conclusione della guerra>>.

In opposizione a tutto questo, l'affermarsi della concezione universalista promossa dal cosmopolitismo wilsoniano pone nuovamente in vigore la distinzione canonica fra <<guerra giusta>> e <<guerra ingiusta>>. Lo stesso presidente Wilson è un convinto sostenitore della dottrina del *bellum justum*. La conseguenza che ne deriva è che una nozione <<quasi teologica>> di nemico si sostituisce al concetto giuridico di *justus hostis*. <<I teologi – scrive Schmitt – tendono a definire il nemico come qualcosa che deve essere annientato>>. La dottrina viene tuttavia rielaborata in termini formalizzati rispetto alla tradizionale formulazione etico-teologica. Il nemico non è più considerato <<ingiusto>> in funzione delle ragioni morali della sua entrata in guerra o a causa del suo essere un barbaro, un infedele o un pirata. Chi usa la forza militare per primo è tout court un criminale fuorilegge (*outlaw*), è un aggressore responsabile del crime de l'attaque in quanto tale. In questa direzione va il patto Kellogg-Briand del 1928, voluto dal segretario di Stato degli Stati Uniti, Frank B. Kellogg, e dai fautori statunitensi della *outlawry of war*. Il patto introduce definitivamente nel diritto internazionale la condanna della guerra come mezzo della politica nazionale. Nonostante questo aspetto formale, a parere di Schmitt la criminalizzazione della guerra di aggressione è comunque un ritorno alla dottrina del *bellum justum* e una regressione all'intera tematica medievale della *justa causa belli*, che Francisco de Vitoria aveva rielaborato per giustificare la conquista del nuovo mondo da parte delle potenze cattoliche. Non a caso, sostiene Schmitt, nei primi decenni del Novecento autori come il belga Ernest Nys e in particolare l'internazionalista statunitense James Brown Scott, avevano impresso un grande slancio alla renaissance del pensiero di Vitoria. Cadono dunque le garanzie procedurali che il diritto internazionale europeo aveva escogitato per lo <<stato di guerra>> di *hostes aequaliter justi* nel tentativo di ridurre le conseguenze più devastanti e sanguinose dei conflitti armati. Al suo posto riemerge, accanto al paradigma medievale della <<guerra discriminatoria>>, il modello cinquecentesco e seicentesco della <<guerra civile confessionale>> tra fazioni religiose. Viene così distrutto, lamenta Schmitt, un autentico <<capolavoro della ragione umana>>, per ottenere il quale era stato necessario un <<faticoso lavoro giuridico>> e grazie al quale si era ottenuto un vero e proprio <<miracolo>>: l'assenza per oltre due secoli di guerre di sterminio nel territorio europeo.

Si era così dissolto un ordinamento internazionale <<spazializzato>> – quello europeo – che era riuscito a mettere le guerre in forme, secondo la celebre formula di Emmerich de Vattel. Al suo posto, nei primi decenni del Novecento si era affermata prepotentemente, come abbiamo visto, l'idea che fossero necessarie istituzioni <<sovranzionali>> e non semplicemente interstatali, capaci di superare l'anarchia del sistema vestfaliano degli Stati sovrani, anarchia che i trattati e la diplomazia multilaterale del <<Concerto d'Europa>> non erano riusciti ad attenuare. Alla luce di questa ideologia universalista, nel 1920 era nata a Ginevra la Società delle Nazioni. Era una istituzione universalistica e <<despazializzata>>, voluta dagli Stati Uniti, che si proponeva di garantire una pace stabile nel mondo intero, non solo in Europa. Compito del diritto internazionale ginevrino – sostiene Schmitt – non era più quello di <<ritualizzare>> la guerra fra gli Stati europei, limitandola, moderandola, impedendole di essere guerra di <<annientamento>>. Il compito che la Società delle Nazioni si era attribuito era di <<essere nello stesso tempo un ordinamento europeo ed un ordinamento universale e globale>>. A Ginevra, in nome del dogma universalistico, <<si discuteva molto di bandire e abolire la guerra e mai invece di una limitazione spaziale di essa>>. Per questo, scrive Schmitt in *Die Wendung zum discriminierenden Kriegsbegriff*, la Società delle Nazioni era <<solo un mezzo per la preparazione di una guerra 'totale' in sommo grado, e cioè di una guerra 'giusta' condotta con pretese sovrastatali e sovranzionali>>.

La serie di insuccessi di fronte a gravissime violazioni dell'ordine internazionale – dall'invasione giapponese della Manciuria e della Cina all'aggressione italiana dell'Etiopia, all'occupazione tedesca della Polonia – e alla fine l'esplosione della seconda guerra mondiale portarono al rapido tramonto della Società delle Nazioni e alla pratica cancellazione del patto Kellogg-Briand, nonostante che vi avessero aderito oltre sessanta Stati. Il fallimento dell'istituzione ginevrina – e del suo pacifismo universalistico –, sostiene Schmitt, era inevitabile perché era espressione del tentativo di abolire la guerra mettendola semplicemente

decisioni degli Stati potenti e di conseguenza non hanno più un valore, come diceva Kelsen, di effettiva protezione della pace internazionale ma sono al servizio di quegli Stati che ne possono influenzare le scelte: queste istituzioni offrono il loro supporto soltanto ai potenti. In un sistema del genere, quindi, in cui bisogna controllare coloro che non si attengono alle regole ispirate alla pace mondiale, di cui le istituzioni come l'ONU si fanno "garanti" nel senso che abbiamo visto, ciò che si viene a creare è uno stato di polizia mondiale volto a prevenire che gli "stati canaglia"<sup>464</sup> si oppongano al diritto e alla pace universali. Insomma, tutta questa impalcatura internazionale viene creata per favorire e avallare le decisioni degli Stati più potenti che, in questo modo, estendono la loro egemonia a livello internazionale e continuano ad esercitare un potere ovunque poiché possiedono i mezzi militari per poter decidere dell'ordine mondiale. Come abbiamo visto, durante il corso degli anni successivi alla nascita dell'ONU e alla fine della Guerra, molte sono state le situazioni in cui quanto predetto da Carl Schmitt si è verificato. Difatti si è andata instaurando una forma di diritto a livello internazionale che privilegiava gli interessi dei "vincitori"<sup>465</sup> della Guerra. Ma questi vincitori sono anche i vincitori del sistema globale e coloro che dettano le regole economiche e politiche a livello internazionale. Insomma, Schmitt ci offre una visione secondo la quale le idee che hanno ispirato la nascita delle Nazioni Unite enfatizzavano troppo un concetto di universalismo del diritto che, in realtà, altro non era che l'esaltazione del diritto occidentale e l'instaurazione di un ordine mondiale controllato dagli Stati più potenti. Il nuovo "*Nomos della terra*"<sup>466</sup> era dunque questo: la nascita di un sistema internazionale in cui gli Stati più potenti combattevano una guerra contro i disturbatori della pace mondiale; una guerra "giusta" e "umanitaria" condotta nei confronti di coloro che si opponevano all'universalità del diritto, con i più sofisticati mezzi militari (di conseguenza inaugurando una fase di guerre asimmetriche) e dalla durata lunga, vale a dire fino a quando il diritto occidentale non diventasse effettivamente universale. In questo processo le istituzioni internazionali come le Nazioni Unite non rappresentavano altro che una

---

al bando sul piano giuridico". Confronta D. Zolo, "La profezia della guerra globale", in Arianna Editrice articoli, 23/10/2008.

([www.ariannaeditrice.it/articolo.php?id\\_articolo=21889](http://www.ariannaeditrice.it/articolo.php?id_articolo=21889)).

<sup>464</sup> L'espressione Stato canaglia ("rogue state") indica uno Stato che tende a discostarsi dal comportamento accettato a livello internazionale e ad agire in maniera isolata, spesso contro le regole internazionali. Secondo alcune fonti l'espressione venne usata per la prima volta da Reagan nel 1980 nei confronti della Libia di Gheddafi il quale incitava il terrorismo islamico contro gli Stati Uniti. Fonte: Wikipedia, Voce: "Stato canaglia".

<sup>465</sup> D. Zolo, *La giustizia dei vincitori. Da Norimberga a Baghdad*, Laterza editore, Roma - Bari, 2006.

<sup>466</sup> C. Schmitt, *Der Nomos der Erde im Völkerrecht des Jus Publicum Europaeum*, trad. it. *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello <<Jus Publicum Europeum>>*, Adelphi, Milano, 1991.

scusa per persuadere dell'idea del diritto universale, ma in realtà nascondevano il progetto egemonico occidentale di instaurare il proprio predominio a livello globale. L'universalità del diritto di Kelsen, che doveva concretizzarsi in uno Stato mondiale, vacilla nei confronti delle forti critiche e nella disamina offertaci da Carl Schmitt.

Sebbene a livello teorico si può discutere su quale posizione possa esser corretta o no, la storia sembra aver dato finora ragione alla visione di Carl Schmitt. Difatti molte delle guerre che si sono verificate negli ultimi decenni hanno visto l'ONU svolgere un ruolo marginale se non inutile<sup>467</sup>. Nella pratica, in Jugoslavia come in Irak e in altre zone del mondo, abbiamo assistito a decisioni di tipo unilaterale da parte degli Stati Uniti come grande potenza mondiale che poteva prescindere dal sistema internazionale, e agire indisturbata, poiché in possesso dei mezzi militari che le consentivano di agire da sola. Il problema che noi oggi poniamo è, però, il seguente: visto l'emergere di nuove potenze si può continuare a credere che questo unilateralismo sarà infinito? L' "Impero" americano non deve oggi fare i conti con altre nuove realtà che ne minano la supremazia? Inoltre, i problemi che riguardano il mondo intero, quelli più volte citati e definiti come "problemi senza passaporto", non ci pongono di fronte a una realtà diversa, nella società attuale, in cui bisogna prender coscienza del fatto che perpetuare un sistema di capitalismo selvaggio può esser dannoso e avere conseguenze tragiche sull'umanità (tra non molto tempo<sup>468</sup>)? In definitiva: possiamo azzardare delle proposte positive oppure dobbiamo rassegnarci a un "nichilismo passivo" e credere che non ci siano alternative? A nostro avviso è su queste domande fondamentali che si basa il futuro dell'umanità, ma soprattutto sul fatto che bisogna prendere coscienza che c'è una certa premura di agire in maniera urgente: ci troviamo oggi di fronte a una "necessità dell'urgenza"!

A queste polemiche di carattere teorico vogliamo ora proporre delle analisi concrete sul funzionamento del sistema ONU. A nostro avviso, è vero che le finalità che si erano prefissate in principio non sono state in gran parte rispettate, ma è anche vero che analizzando i limiti del sistema ONU possiamo, forse, tracciare delle possibili risposte sul cosa bisognerebbe proporre per poter dare un nuovo corso al sistema istituzionale internazionale.

---

<sup>467</sup> Polman, L.. *De brazos cruzados : el fracaso de la ONU en los conflictos internacionales* (traducción de Marta Arguilé Bernal), Debate, Barcelona, 2004.

<sup>468</sup> AA.VV. *Où va le monde? 2012-2022: une décennie au devant des catastrophes*, Fayard, Paris, 2012.

### **8.2.1) Limiti strutturali delle Nazioni Unite**

La struttura delle Nazioni Unite, come mettiamo in evidenza in appendice, favorisce in maniera sfacciata la predominanza delle cinque potenze (Stati Uniti, Russia, Gran Bretagna, Francia e Cina) che compongono il Consiglio di Sicurezza. Un'istituzione internazionale che, in definitiva, può prendere decisioni soltanto col parere favorevole di tutti e cinque i membri del Consiglio, soffre dei limiti strutturali di non poche entità. Non a caso sono molteplici le proposte di riforma del Consiglio, e spesso giungono non solo da autori ma anche da Stati membri dell'Assemblea Generale. Tuttavia, una disamina di quali sono le maggiori proposte che sono state avanzate per la riforma della partecipazione all'interno del sistema dell'ONU richiederebbe un lavoro a parte e specifico sul tema. In questa sede vogliamo soprattutto sottolineare il fatto che questo sistema, così congeniato, rappresenta dei grossi limiti per un completo raggiungimento di quegli obiettivi che dovrebbe invece cercare di raggiungere, mantenere la pace nel mondo, e che in realtà rappresentavano il principale motivo che ispirò i teorici a favore di una siffatta struttura. Se l'ONU agisce in questo modo, e Carl Schmitt ci è stato di aiuto in questo senso, piuttosto che porsi come garante dell'ordine e della pace mondiale, essa non fa altro che mantenere il disordine e la guerra che, come abbiamo visto, assume un nuovo significato come "polizia internazionale". Allo stesso tempo i limiti strutturali di un'organizzazione per noi paradigmatica come l'ONU, rappresentano dei forti limiti a un corretto funzionamento della governance globale e ne proibiscono in maniera decisiva un miglioramento.

Già durante il periodo della Guerra Fredda, molti dei conflitti che vedevano come protagonisti l'URSS e gli Stati Uniti d'America, trovavano spesso sfogo nelle sedi dell'ONU. Questioni che in precedenza sarebbero state senza dubbio risolte con le armi, trovavano nella sede del palazzo di vetro un luogo di disputa e di tensione. Si trattava di una sorta di trasferimento delle dispute generate dalle tensioni della guerra fredda all'interno degli uffici della giovane istituzione. Se da un lato molti conflitti sono stati evitati (in termini belligeranti), dall'altro queste tensioni, e spesso opposizioni dovute alla semplice divergenza ideologica, hanno rappresentato degli ostacoli molto grandi o comunque dei periodi di stallo sul percorso delle questioni internazionali che interessano la comunità mondiale. In pratica molte diatribe tra le due maggiori potenze su uno

scenario bipolare impedivano un effettivo funzionamento dell'Organizzazione che, sin dall'inizio, ha trovato un terreno difficile per il suo corretto funzionamento.

Negli ultimi periodi abbiamo assistito a situazioni analoghe, soprattutto, senza andare molto indietro nel tempo, nella recentissima questione siriana. L'intervento di ispettori dell'ONU è stato ritardato, e si è rivelato poi poco incisivo, per via dei diversi interessi che legavano ognuno degli Stati appartenenti al Consiglio di Sicurezza con la dittatura del presidente Assad: Cina e Russia hanno ostacolato vivamente un intervento dell'ONU per via dei loro interessi con l'attuale Siria. Di conseguenza, non ci risulta difficile dedurre come il Consiglio di Sicurezza abbia rappresentato e rappresenti ancora un ostacolo per quanto riguarda l'applicazione di politiche che siano volte alla salvaguardia della pace mondiale e che possa trovare il modo di mediare tra i vari interessi globali. Fino a quando non si porranno le basi per una presa di decisione più democratica nei confronti di problematiche che minano la sicurezza e la stabilità internazionali, il lavoro delle Nazioni Unite resterà lontano dalla sua realizzazione.

Se considerata dal solo punto di vista degli Stati, l'ONU molto spesso ha dovuto far fronte a delle situazioni che ne hanno impedito il corretto funzionamento volto a conseguire degli obiettivi che ne rappresentavano la natura e il motivo alla nascita. Allo stesso tempo, però, bisogna considerare anche che, col passare degli anni, nuovi attori sono entrati a far parte dell'istituzione. Sebbene il loro potere non può essere comparato a quello che esercitano i governi, senza dubbio hanno svolto ruoli fondamentali verso la sensibilizzazione a tematiche di vitale interesse per il mondo. Questi attori sono stati soprattutto le ONG, oltre a varie altre associazioni e fondazioni che hanno svolto ruoli analoghi a quelli di queste organizzazioni e che molto spesso vengono compresi nella società civile. Difatti, nonostante siano molte le riserve che possono muoversi nei confronti di queste organizzazioni<sup>469</sup>, è innegabile che hanno svolto un ruolo importante per quanto riguarda la sensibilizzazione a certe tematiche che oggi rappresentano punti fondamentali da dover risolvere. Paul Kennedy, dopo aver elencato una lunga serie di insuccessi che hanno caratterizzato queste organizzazioni, ne mette in evidenza anche i successi e, riferendosi all'ambito dell'ecologia, così si esprime:

Che cosa è migliorato allora? Anzitutto, siamo enormemente più consapevoli dell'impatto delle attività umane sul nostro pianeta rispetto al 1945. L'interesse per i

---

<sup>469</sup> Linda Polman, *L'industria della solidarietà. Aiuti umanitari nelle zone di guerra*, Mondadori, Milano, 2009.

problemi ambientali da parte dei media, la nascita delle ONG, di gruppi religiosi e fondazioni, l'utilizzo di internet e la creazione di enti per la protezione dell'ambiente sono tutti indicatori di consapevolezza in merito alla necessità di continuare a lavorare in questo campo. In secondo luogo, ci sono molti esempi di maggior rispetto per i nostri ecosistemi: la creazione di un numero sempre maggiore di parchi, foreste e zone umide protette, la crescita di istituzioni come il World Wildlife Fund, o lo stupefacente sviluppo dell'ecoturismo in paesi come il Costa Rica, a fronte della minor produzione di banane e dello stop alla deforestazione. Infine, c'è l'architettura cooperativa internazionale, che fa parte quasi per intero del sistema delle Nazioni Unite.<sup>470</sup>

Questo passo è fondamentale per comprendere come il peso della società civile sia stato rilevante soprattutto per quanto riguarda le questioni relative alla "creazione di coscienza". Abbiamo detto in precedenza che in alcuni casi, come sintetizzato dalla critica di Negri e Hardt di cui abbiamo parlato in precedenza, le organizzazioni non governative si pongono come degli esecutori di un "intervento morale" volto a giustificare poi un intervento di tipo militare in zone del mondo dove vengono violati i diritti umani. In questo modo, secondo gli autori<sup>471</sup>, queste organizzazioni rappresentano un corollario morale del sistema capitalista, e sono quindi mezzi integranti, e in un certo senso fondamentali, dell'ordine imperiale del mondo. Questa posizione ci pare interessante e senza dubbio getta luce su molti aspetti di queste Organizzazioni. Tuttavia in questa sede ci interessa mettere in evidenza il lato positivo delle suddette, che poi è quello sottolineato da Paul Kennedy. Nella nostra visione, vogliamo salvare l'aspetto legato alla capacità, da parte delle ONG, di creare coscienza e sensibilizzare l'opinione pubblica a tematiche che stanno affliggendo il mondo. Restiamo tuttavia dell'opinione che anche nel campo umanitario bisogna compiere dei grandi cambiamenti in direzione di una maggiore etica.

In ogni modo, in linea con l'aspetto che ci interessa per questo lavoro, riteniamo che il ruolo di queste organizzazioni nei confronti delle problematiche che interessano oggi il mondo è stato e continua ad essere importante. Allo stesso tempo nel mondo attuale il sistema di comunicazioni, le campagne di sensibilizzazione, nonché le proteste volte a dar supporto e cercare di dare una risposta a tematiche di comune interesse, sono dei capisaldi fondamentali che caratterizzano l'architettura cooperativa internazionale. Se si

---

<sup>470</sup> P. Kennedy, *Il Parlamento dell'uomo: Le Nazioni Unite e la ricerca di un governo mondiale*, Garzanti, Milano, 2006, pag. 226.

<sup>471</sup> M. Hardt e A. Negri, *Impero*, cur. Pandolfi A., Didero D., Rizzoli, Milano, 2003.

deve attribuire all' ONU una conquista senza dubbio fondamentale, questa è, a nostro avviso, quella di averci reso consapevoli dell'importanza di dover considerare le problematiche sempre come problematiche che interessano tutti, e in questo senso il contributo dato anche da organizzazioni della società civile è stato importante. A questo punto, una sfida fondamentale che bisogna cogliere è quella di sensibilizzare la cittadinanza a sentirsi parte di un tutto, come esseri viventi nel mondo, e non considerarsi soltanto appartenenti a un territorio, a una tradizione o a un sistema politico e legislativo particolare: oggi più che mai, la coscienza collettiva deve esser sempre più sensibilizzata e rivolta a questioni globali. Bisogna sviluppare un "cittadino globale" che si senta parte integrante dell'intero sistema e non soltanto appartenente a un determinato territorio. Il cammino, anche in questo senso, non è facile; ma siamo sostenitori del fatto che la nostra situazione da un punto di vista di questioni importanti come i cambi climatici, i diritti umani, la povertà e il terrorismo richiede uno sforzo in tale direzione. Il nostro punto di vista è che tutte queste tematiche sono da attribuire in maniera principale, ma non unicamente, a uno sviluppo distorto del sistema sociale ed economico in cui viviamo: il capitalismo. Il nostro sistema non può esser più selvaggio e non può esser più votato a perpetuare schemi che generano scontenti, differenze e, in definitiva, una globalizzazione dal "volto inumano". Bisogna elaborare degli schemi che possano garantire uno sviluppo che rispetti, in generale, l'umanità intera. Come ci ha detto Thomas Pogge<sup>472</sup>, il sistema liberale (e capitalista) deve prender coscienza delle contraddizioni che crea e porre in atto delle soluzioni, soprattutto per dei motivi etici. In generale, quindi, il modello che bisogna riscoprire e promuovere per le prossime generazioni è soprattutto un modello basato su un'etica nuova e che parta dai limiti del sistema attuale per rifondarne uno che sia più prossimo all'umanità intera.

Anche questo cammino non è facile e di sicuro non sarà breve, ma è importante prender coscienza di questa situazione quanto prima perché gli allarmi riguardo a danni disastrosi e catastrofi in generale sono tanti<sup>473</sup>.

---

<sup>472</sup> T. Pogge, *Povertà mondiale e i diritti umani. Responsabilità e riforme cosmopolite*, Laterza editori, Roma-Bari, 2010.

<sup>473</sup> Le voci che si alzano in difesa del pianeta e dei disastri cui va incontro se si continua on questo modo sfruttando in maniera intensiva le risorse, inquinando e distruggendo il pianeta sono tante. Tra queste, particolare interesse mi ha suscitato la visione del documentario "Fall and winter. A survival guide for the 21th century" (2013) in cui vengono descritti degli scenari apocalittici a seguito di tutti questi danni che le multinazionali e, in generale, gli uomini stanno arrecando al mondo.

### 8.2.2) Limiti dell'Assemblea Generale

Come detto in precedenza, dunque, i maggiori problemi legati al corretto funzionamento dell'ONU, almeno in base a quelle che erano le idee che ne motivarono la formazione, sono di tipo democratico. Difatti la struttura dell'ONU è orientata in maniera preponderante a favorire i gruppi di potenze più avanzate e tra queste i cosiddetti membri del P5, vale a dire coloro che formano il Consiglio di Sicurezza. L'Assemblea Generale, invece, che rappresenta il vero organo in cui si dovrebbe verificare un corretto rispetto delle norme democratiche, e in cui le decisioni globali dovrebbero avere un certo effetto, nella pratica è carente di quei poteri atti a darle più autorevolezza sulle varie problematiche suddette. Il problema, come abbiamo visto, è legato alla questione della preponderanza del Consiglio di Sicurezza. Se da un lato la presenza dell'Assemblea Generale dovrebbe garantire una maggiore democraticità, nei fatti il progredire delle decisioni e dei processi è spesso ostacolato dalla presenza del Consiglio che, con la possibilità di veto da parte dei membri che lo compongono, pone limiti anche in quest'altro ambito di vitale importanza per le Nazioni Unite.

La questione è stata espressa in maniera chiara da Norberto Bobbio che, riferendosi alla Società delle Nazioni e all'ONU, dice:

Le due istituzioni internazionali tendenzialmente universali sono state il prodotto di un vero e proprio *pactum societatis*, cui però non ha ancora fatto seguito il *pactum subiunctionis*, vale a dire la sottomissione dei vari contraenti a un potere comune cui venga attribuita l'esclusività del potere coattivo. L'enorme passo avanti compiuto non consiste soltanto, come si è detto poc'anzi, nella universalità del patto, ma anche, e soprattutto, nella sua ispirazione democratica, che risulta sia dal riconoscimento dei diritti dell'uomo, che limita pregiudizialmente l'autorità che nasce dall'accordo e non attribuisce quindi ad essa un potere illimitato com'è quello dei governi autocratici, sia dalla creazione dell'istituto caratteristico di una società democratica, l'assemblea in cui tutti i contraenti sono rappresentati su un piede di parità e decide a maggioranza. Parlo d'ispirazione democratica, e non di democrazia tout court, perché, rispetto al primo punto, le garanzie dei diritti dell'uomo nel sistema internazionale si arrestano, salvo qualche timida eccezione, alle soglie del potere sovrano dei singoli stati, per effetto del principio di non intervento; rispetto al secondo punto, perché accanto all'Assemblea, fondata sul principio

democratico dell'eguaglianza politica e regolata dal principio altrettanto democratico della maggioranza, si affianca il Consiglio di sicurezza, in cui è riservato a ognuno dei cinque membri permanenti il diritto di veto su questioni non di procedura.<sup>474</sup>

### 8.2.3) Problemi legati ai governi

Oltre ai limiti rappresentati dal Consiglio di sicurezza, un altro importante punto a sfavore di una completa democratizzazione dell'ONU è rappresentato dal fatto che coloro che partecipano all'Assemblea generale rappresentano gli Stati e non i cittadini, vale a dire i governi in vigore in un preciso momento con tutto l'insieme di ideologie partitiche che rappresentano. Di conseguenza, molto spesso anche il voto che ogni Stato esercita all'interno dell'Assemblea generale rispecchia più le ideologie e gli interessi di una classe politica che una effettiva partecipazione popolare. Il problema fondamentale, quindi, è che all'interno di una istituzione in cui già l'accesso e il peso di tutti rimane molto vago, esistono sia degli zoccoli duri che ne reggono il destino, i Paesi del P5, sia un insieme di partecipanti che non riflettono realmente quelle che sono le esigenze di tutti. Questi Stati partecipano in nome di un partito, di un gruppo dominante e quindi di determinati interessi. Nella realtà, sebbene la Carta delle Nazioni Unite si apra con la dicitura "Noi, i popoli"<sup>475</sup>, cercando di conferire all'istituzione questa immagine altisonante di una struttura in cui partecipano tutti i popoli e tutto il popolo, nella pratica ciò che avviene è la perpetuazione di un modello che invece molto spesso riproduce, nelle sedi di questa istituzione, quei conflitti che dividono i popoli e che sono molto spesso di matrice politica. Non a caso nelle ultime pagine della carta delle Nazioni Unite viene messo l'accento sulla centralità dei governi e del loro potere principale all'interno dell'ONU.<sup>476</sup>

Difatti, come dice Paul Kennedy:

Così, mentre i paragrafi iniziali della Carta offrono una prospettiva straordinariamente coraggiosa e idealistica del nuovo sistema, le pagine immediatamente successive sono

---

<sup>474</sup> N. Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino, 1984, pp. 207-208.

<sup>475</sup> Fonte: sito web della Nazioni Unite [www.un.org](http://www.un.org). Voce: Carta della Nazioni Unite.

<sup>476</sup> Paul Kennedy, *Il Parlamento dell'uomo: Le Nazioni Unite e la ricerca di un governo mondiale*, Garzanti, Milano, 2006.

pervase dalla costante affermazione che gli stati e i governi sono gli unici soggetti importanti.<sup>477</sup>

### **8.3) Proposte di riforma delle Nazioni Unite**

Come conseguenza di questa situazione sono state avanzate molte proposte riguardanti la riforma del sistema delle Nazioni Unite. Alcune interessano una riforma vera e propria della struttura dell'istituzione; altre interessano invece delle riforme del sistema e del funzionamento dell'Assemblea generale per rendere più aperto, alle esigenze dei popoli, il sistema della Nazioni Unite. Infine, poiché quei grandi gruppi che costituiscono la "società civile internazionale" molto spesso si rapportano in maniera più diretta alle esigenze e alle richieste dei popoli, la loro maggiore partecipazione (e le "lotte" condotte per esser resi maggiormente partecipi sono tante), rappresenterebbe una forma di arginare il potere che finora è espresso dai soli governi.

Qui ci troviamo di fronte a quel problema di cui parlavamo in precedenza riguardo all'erosione degli Stati nazionali. E difatti la problematica che si vuole mettere in evidenza è che se da un lato la crisi dello Stato-nazione è forte e caratterizza la nostra epoca, d'altro canto a livello istituzionale sono sempre gli Stati ad avere un potere predominante. Di conseguenza anche se il loro potere è messo in dubbio da tante circostanze contingenti, nella pratica il loro peso a livello internazionale, e ovviamente tenendo conto anche delle loro capacità economiche nella gerarchia mondiale, è ancora decisivo. Bisognerebbe a questo punto comprendere quali sono i veri poteri che si trovano dietro allo Stato. La risposta, che potrebbe sembrare scontata, è: le multinazionali. Ora, se il peso politico viene deciso dalle multinazionali risulta chiaro che anche a livello di istituzioni internazionali chi possiede un vero valore partecipativo sono appunto i grandi gruppi economici che si muovono dietro le quinte degli Stati attraverso le proprie lobbies. E infatti, anche per quanto riguarda la crisi attuale, è evidente come la maggior parte delle riforme effettuate tende a favorire i grandi gruppi economici rispetto ai cittadini, che di questa crisi sono le vere vittime. Si tende a favorire la concentrazione di capitali nelle mani di poderose multinazionali che raggiungono la capacità economica di poter condizionare anche le politiche statali. I grandi gruppi imprenditoriali, insomma,

---

<sup>477</sup> *Ibidem*, pag. 279.

determinano le politiche nazionali che, di rimando, hanno perso il loro peso a livello internazionale. In questo modo, quindi, appare un'operazione mentale logica dedurre che se le multinazionali influenzano il sistema statale, arrivano a decidere anche il funzionamento del sistema istituzionale internazionale. Di conseguenza, visto il loro interesse nell'espansione del capitale e dell'egemonia capitalista, dirigono le politiche delle istituzioni a promuovere appunto la liberalizzazione dei mercati per consentire la libertà di circolazione dei loro flussi economici. Lo abbiamo visto anche con la critica effettuata da Joseph Stiglitz<sup>478</sup>, quando analizzando le politiche del Fondo Monetario Internazionale arrivava a denunciarne l'operato poiché asservito al sistema capitalista che generava debito, e di conseguenza dipendenza e sottomissione, dei paesi poveri nei confronti dei paesi ricchi occidentali. Se la situazione continuerà così, il divario sarà sempre in crescendo e sarà destinato a continuare a lungo. Una globalizzazione controllata, e che consenta uno sviluppo equo, potrebbe avere risvolti diversi. Anche in questo senso, dunque, le istituzioni internazionali come l'ONU presentano dei gap che ne mostrano la vulnerabilità.

Per quanto riguarda le possibili riforme proposte per le Nazioni Unite, facciamo qui riferimento a quelle che suggerisce Paul Kennedy riguardanti alcuni punti. Cosciente del fatto che anche la Commissione sulla Global Governance del 1995<sup>479</sup> aveva proposto delle riforme molto generiche, lo storico inglese descrive due delle principali proposte di riformare il sistema dell'Assemblea. La prima, che trova un forte sostegno nell'opera *One World* di Wendell Willkie<sup>480</sup>, ma che comunque annovera molti sostenitori, è quella della creazione di un organo intermediario tra Consiglio di sicurezza ed Assemblea generale che funga da rappresentante dei popoli. I membri di questo organo intermedio,

---

<sup>478</sup> J. Stiglitz, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino, 2002.

<sup>479</sup> *Ibidem*, pag. 288: Riferendosi alla questione legata alla costruzione di strutture globali nelle quali si dovrebbe permettere maggiore partecipazione dei popoli dice: "Ma quali sarebbero esattamente queste strutture? La Commissione sulla Governance Globale si occupò di questo delicato problema nel suo rapporto del 1995, intitolato *Our Global Neighborhood* (Il nostro quartiere globale); ma pur descrivendo efficacemente le trasformazioni planetarie che rendevano sempre meno efficienti sia il sistema statale westfaliano, sia gli organismi internazionali post 1945, non propugnava un cambiamento sistemico o costituzionale mediante la costituzione di un terzo organo parlamentare dotato di poteri legislativi. In realtà il rapporto voleva sottolineare la differenza tra <<governance globale>> e <<governo globale>> (anche per l'incessante ostilità verso l'ONU delle maggioranze repubblicane che dominavano il congresso in quegli anni). Si congedava pertanto dal lettore con proposte non particolarmente originali: aumentare il numero di membri permanenti e non permanenti del Consiglio di sicurezza, rivitalizzare l'Assemblea generale, resuscitare il Consiglio di amministrazione finanziaria come alfiere dei popoli del mondo, sostituire all'ECOSOC un più autorevole Consiglio per la sicurezza economica, istituire una forza permanente volontaria a disposizione dell'ONU, e così via. Il rapporto suggeriva anche l'istituzionalizzazione di un <<forum della società civile>>, a cui avrebbero partecipato le ONG e altri gruppi di cittadini in grado di rivolgere petizioni all'Assemblea generale".

<sup>480</sup> *One World* è stato pubblicato nel 1943. Citato in P. Kennedy, *Il Parlamento dell'uomo: Le Nazioni Unite e la ricerca di un governo mondiale*, Garzanti, Milano, 2006.

che avrebbe le caratteristiche di un Parlamento, dovrebbero essere eletti direttamente dai popoli. Tuttavia, al punto attuale delle cose, è facile comprendere che un tale organo non sarebbe facile da realizzare per via degli interessi degli Stati che sono membri permanenti del Consiglio di sicurezza, nonché dagli interessi di tutti gli altri che compongono l'Assemblea. In ambo i casi ne uscirebbero minati i loro poteri. D'altronde anche l'esempio del Parlamento Europeo<sup>481</sup> testimonia il fatto che organi di questo tipo, eletti direttamente dai popoli, hanno un potere limitato e sono sovrastati da istituzioni dove si collocano maggiormente gli interessi degli Stati più potenti o dove si giocano le sorti degli equilibri economici. In Europa al potere limitato del Parlamento fa da contraltare lo strapotere della Commissione, luogo molto spesso indicato come sede di interessi di lobby poderose invece che di salvaguardia degli interessi dei cittadini.

Una proposta in questo senso, quindi, sebbene metta in evidenza un aspetto interessante riguardo al fatto che bisogna favorire maggiore partecipazione e che occorre creare i presupposti per una maggiore coscienza globale affinché la cittadinanza sia più attiva, rappresenta un punto importante perché mette in evidenza soprattutto i limiti dell'ONU e cerca di trovare una risposta e una soluzione a questi limiti ponendo l'accento sull'importanza di favorire la partecipazione dei popoli. Sotto questo punto di vista, in ogni modo, bisognerebbe mettere in guardia anche su eventuali problematiche che comporterebbe l'elezione di membri in maniera diretta da parte dei cittadini: vale a dire le informazioni che questi hanno sugli scopi dei candidati, la conoscenza dei meccanismi, le problematiche legate a interessi globali e così via. Una proposta in questo senso trova una possibile applicazione nel momento in cui alla creazione di un siffatto organo intermedio, viene affiancata anche una dovuta informazione dei cittadini che votano. In ogni caso un Parlamento di questo tipo dovrebbe prevedere una maggiore partecipazione anche di membri appartenenti alla società civile globale, poiché questi si fanno portavoce di interessi direttamente collegati ai popoli. Allo stesso tempo, la creazione di un Parlamento così costituito, dovrebbe mirare a contrastare lo strapotere delle istituzioni di Bretton Woods (FMI, Banca Mondiale e OMC) le quali sono le vere detentrici delle sorti economiche del mondo e sono condizionate, nelle loro politiche, dai Paesi più ricchi<sup>482</sup>.

---

<sup>481</sup> P. C. Schmitter, *Come democratizzare l'Unione Europea e perché*, Il Mulino, Bologna, 2000.

<sup>482</sup> J. Stiglitz, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino, 2002.

L' altra proposta su cui si è dibattuto spesso è quella di George Monbiot<sup>483</sup>, il quale avanza l'ipotesi di un Parlamento costituito da seicento membri ognuno dei quali votato da dieci milioni di persone. Anche questa proposta descrive bene l'esigenza di una riforma del sistema dell'ONU e mette in evidenza una questione importante come quella dell'effettiva rappresentanza dei popoli. Tuttavia in questo modo non si tiene conto di vari fattori. Prima di tutto, quello già detto in precedenza e cioè che i poteri forti dell'ONU non sarebbero d'accordo e ostacolerebbero una proposta del genere in maniera decisa; in secondo luogo un organo così strutturato creerebbe degli squilibri di rappresentanza perché non prende in considerazione la potenziale differenza di rappresentanza tra i diversi paesi che sarebbe in molti casi limitata rispetto al loro peso economico. Difatti, per dirla con parole di Paul Kennedy:

Con un rapporto numerico di dieci milioni di elettori per ogni delegato di questo parlamento mondiale, e con seicento deputati elettivi, la Cina avrebbe a disposizione centoquaranta seggi, l'India centoventi con una tendenza ad aumentare, la Gran Bretagna e la Francia cinque o sei a testa, la Russia circa quattordici con un profilo in diminuzione... e la prima potenza del mondo poco più di ventisette!<sup>484</sup>

Sebbene queste proposte appaiono poco realizzabili, hanno come caratteristica comune quella di mettere in evidenza le principali problematiche che caratterizzano il sistema dell'ONU così come è costituito: *in primis* la sua caratterizzazione come struttura in cui alcuni, pochi, Stati svolgono un ruolo predominante e hanno un potere maggiore (tra queste vi sono poi le stesse organizzazioni che controllano anche le istituzioni finanziarie mondiali come il FMI o la Banca Mondiale) e cioè i cinque membri del Consiglio di sicurezza (U.S.A., Inghilterra, Russia, Francia e Cina); in secondo luogo il ruolo determinante che svolgono gli Stati all'interno delle istituzioni, e quindi il loro potere decisionale che mette da parte i reali interessi dei popoli e che si fanno portavoce dei governi presenti a dirigere un determinato paese. Quest'ultimo aspetto è determinante per comprendere come gli umori dell'Assemblea siano determinati dai partiti che sono al governo in un determinato momento.

---

<sup>483</sup> G. Monbiot, *L'era del consenso*, Longanesi, Milano, 2004.

<sup>484</sup> P. Kennedy, *Il Parlamento dell'uomo: Le Nazioni Unite e la ricerca di un governo mondiale*, Garzanti, Milano, 2006, pag. 290.

E infine, l'aspetto che si mette in evidenza e che rappresenta a nostro avviso il punto centrale dei dibattiti qui su riportati, è la rivendicazione di una partecipazione maggiore, più attiva e determinante delle persone, dei popoli. Difatti i diretti interessati dalle problematiche che caratterizzano il mondo non sono quei pochi rappresentanti che affollano le sale delle varie sedi delle Nazioni Unite sparse per il mondo, e soprattutto a New York, ma la folla anonima e immensa delle persone che compongono l'umanità intera e che, per poter dare una risposta a quelle questioni, dovrebbero avere un ruolo più diretto e fondamentale nell'ambito della presa di decisione a livello istituzionale e internazionale.

A questo punto vedremo come i membri che compongono la "società civile internazionale" interagiscono e costituiscono dei mezzi per promuovere maggiore partecipazione per mezzo della governance globale.

#### **8.4) Società civile, ONU e global governance**

Un altro esempio di partecipazione ci viene dal mondo della società civile. In particolare, quando si parla di interazioni con le Nazioni Unite, ci si riferisce in particolare alla cosiddetta "società civile internazionale", quella, per intenderci, che racchiude soprattutto organizzazioni di tipo transnazionale e che spesso si mobilitano per questioni globali. Alcuni esempi di questo tipo di organizzazione può essere, per esempio, Greenpeace. Questa organizzazione non governativa si muove a livello internazionale ed agisce in tutte le parti del mondo per salvaguardare gli interessi del pianeta da un punto di vista ambientale, della natura e degli animali: sono famosissime, per esempio, le campagne che durante gli anni sessanta Greenpeace organizzò contro il governo francese per l'uso che questo faceva del nucleare. Ma sono molte le ONG che operano per gli interessi globali e si muovono su scala internazionale. Organizzazioni come Amnesty International, Medici Senza Frontiere, ma anche il WWF, sono solo alcuni dei nomi delle più grandi organizzazioni che si muovono in difesa dei diritti di minoranze, di popoli in guerra e vittime di regimi autoritari, degli animali, del medioambiente e così via. A modo loro, sono un esempio di risposta a problematiche globali. Sebbene nel corso degli anni siano state mosse molte critiche alle ONG, alcune delle quali da noi già menzionate mentre altre che si riferiscono soprattutto all'uso

distorto di fondi oppure per quanto riguarda l'esito di certe missioni che realizzano<sup>485</sup>, è innegabile che le funzioni che hanno svolto e continuano a svolgere, soprattutto per quanto riguarda la sensibilizzazione delle opinioni pubbliche, è importante e senza dubbio ha segnato passi decisivi riguardo la consapevolezza verso quei problemi che, mai come in questo momento storico in particolare, richiedono un intervento e una risposta rapida ed efficace. Un aspetto che bisogna mettere in evidenza è anche la natura delle ONG. Troppo spesso soggette a critiche, negli ultimi anni sono stati molti gli scandali di cui si sono rese oggetto<sup>486</sup>. Anche le ONG hanno bisogno di una riforma, soprattutto per quanto riguarda gli obiettivi che si prefiggono e i mezzi con cui cercano di raggiungerli, vale a dire il sistema di marketing che le caratterizza e i tipi di donazioni che ricevono, nonché l'uso che fanno dei fondi raccolti. Per ripetere quanto detto in precedenza: riteniamo che anche il settore umanitario debba impegnarsi in riforme di carattere etico.

All'indomani della seconda guerra mondiale le ONG erano poche centinaia. Nel corso degli anni, poi, il numero è andato aumentando. Per esempio nel 1993 le ONG riconosciute erano oltre 2500. Negli anni successivi il numero è aumentato tanto che, per esempio, negli Stati Uniti ormai gestiscono l'8% del PIL nazionale<sup>487</sup>. Sempre per rendere l'idea di quanto siano aumentate in numero e in peso, basta ricordare quanto riferisce Linda Polman. L'autrice olandese dice<sup>488</sup> che, sommando il valore economico generato dalle grandi ONG, questo rappresenterebbe la quinta economia mondiale. Insomma, come possiamo dedurre da questi dati, le ONG rappresentano un mondo in cui si muovono tantissime cose e che interagisce col sistema della Nazioni Unite. Ma, come interagiscono con l'ONU e quale funzione ricoprono?

Prima di tutto bisogna precisare che il processo di inclusione nell'ambito delle Nazioni Unite non è avvenuto in maniera automatica per le ONG. Tale processo è stato lungo e complesso, anche se questa non è la sede per riassumerlo. È degno di nota invece qui menzionare la Conferenza che si tenne a Rio nel 1992. In quella precisa occasione a Rio de Janeiro, in Brasile, si celebrò il "Summit della Terra" (mondialmente conosciuto come l'*Earth Summit*), il primo nella storia delle Nazioni Unite che si occupasse in maniera precisa ed esclusiva delle problematiche legate alla Terra. Come detto, il processo che

---

<sup>485</sup> L. Polman, *L'industria della solidarietà. Aiuti umanitari nelle zone di guerra*, Mondadori, Milano, 2009.

<sup>486</sup> *Ibidem*.

<sup>487</sup> V. Furlanetto, *L'industria della carità. Da storie e testimonianze inedite il volto nascosto della beneficenza*, Chiare Lettere, Milano, 2013.

<sup>488</sup> L. Polman, *L'industria della solidarietà. Aiuti umanitari nelle zone di guerra*, Mondadori, Milano, 2009.

portò alla partecipazione di altri attori fu lungo, però in generale si può rintracciare negli interessi che questi avevano nel promuovere il dibattito su certe tematiche e sull'esigenza, che si veniva facendo sempre più strada, di creare maggiore inclusione anche per chi fino ad allora aveva occupato delle posizioni marginali sullo scenario dei dibattiti dedicati a questioni di comune interesse.

Alla Conferenza sulla Terra parteciparono 172 governi, 108 capi di Stato o di Governo, 2.400 rappresentanti delle organizzazioni non governative e altre 17.000 persone aderirono al forum delle ONG. In questa circostanza per la prima volta nella storia delle conferenze organizzate dalle Nazioni Unite (Michael Schechter ne conta trentadue tra 1972, quando ci fu la Conferenza a Stoccolma, e il 1996, a Roma<sup>489</sup>) si registrò una partecipazione così alta da parte della società civile a un evento del genere. Come detto, i motivi furono senza dubbio legati alla "apertura" da parte degli stati che compongono le Nazioni Unite, però allo stesso tempo bisogna prendere in considerazione anche il fatto che, secondo il nostro punto di vista, la grande partecipazione da parte di questi attori testimonia un interesse sempre più crescente a far sentire la propria voce riguardo a tematiche che riguardano l'umanità nel suo intero.

Possiamo concludere dicendo che nel suo breve cammino fino ai giorni nostri, riguardo al rapporto con la società civile, le Nazioni Unite hanno cercato di favorire una maggiore partecipazione ai forum e alle Conferenze che si sono andate celebrando. Di conseguenza bisogna chiedersi quali sono stati i risultati raggiunti. In generale, l'allargamento della partecipazione anche alla società civile internazionale, foriera di interessi che in generale venivano se non ignorati, almeno messi in secondo piano, ha costituito anche una sorta di miglioramento delle condizioni umane? Col mettere in evidenza quali sono i deficit riguardo alle problematiche globali, si è arrivato a qualche miglioramento?

Secondo quanto abbiamo potuto constatare con questa analisi, i risultati raggiunti dal sistema delle Nazioni Unite sono stati realmente pochi, cioè sebbene le lotte per portare in evidenza certe problematiche siano state condotte in maniera decisa, in pratica resta ancora lungo il cammino da compiere per raggiungere quei traguardi. Per esempio i traguardi previsti dal Millennium Development Goals, sono stati raggiunti soltanto in maniera parziale quando non proprio raggiunti del tutto. Ogni anno gli Human Report che vengono pubblicati dalle varie agenzie, come per esempio quello dell'UNDP, ci fanno mettere i piedi per terra mostrandoci un mondo che ha fatto pochi passi verso il

---

<sup>489</sup> G.M. Schechter, *United Nations Global Conferences*, London, Routledge, 2005.

raggiungimento di quegli obiettivi che sono alla base delle finalità che ci si è prefissati. Mentre in teoria si propongono degli obiettivi encomiabili, nella pratica il raggiungimento dei suddetti obiettivi resta ancora lungo.

Altri esempi di fallimenti da parte dell'ONU possono essere per esempio il Ruanda, dove si è consumato uno delle più grandi tragedie umanitarie, oppure la Bosnia. Vale a dire luoghi in cui si è fatto poco oppure si è intervenuto soltanto per legittimare un intervento da parte degli Stati Uniti. In altre circostanze, come la guerra in Afghanistan da parte degli Stati Uniti, l'Organizzazione ha dimostrato molte sue mancanze. Esistono tante testimonianze di questi fracassi da parte delle Nazioni Unite<sup>490</sup>, e ci si domanda allora quale valore assume l' Organizzazione oggi. In diversi casi, mentre in alcune zone del mondo si stavano consumando delle tragedie, la sede del Palazzo di Vetro delle Nazioni Unite diventava scenario di dispute tra gli interessi privati delle grandi potenze.

Allo stesso tempo bisogna però ammettere che ci sono stati anche dei successi raggiunti: successi che hanno reso le conquiste della Nazioni Unite degne di metterne in evidenza i vantaggi che questa istituzione ha creato, e potrebbe continuare a fare, per l'umanità. Sebbene siano molte le cose che possono essere ancora fatte, secondo il nostro punto di vista è innegabile che bisogna riconoscere all'ONU delle conquiste che hanno portato dei benefici al mondo.

La questione che a questo punto bisogna comprendere è in definitiva cosa non funziona nel sistema delle Nazioni Unite e, prendendo in considerazione il fatto che esistono dei traguardi che debbono essere ancora raggiunti, cosa bisogna fare per raggiungere questi obiettivi? In generale: cosa non funziona nelle Nazioni Unite e come si può aggiustarlo? Esiste una possibilità di rendere il sistema di reti internazionale, che trova applicazione concreta nella partecipazione delle Nazioni Unite, volto a risolvere questioni che interessano l'umanità in generale?

### **8.5) Cosa non funziona delle Nazioni Unite e come lo si può cambiare?**

Il titolo di questo paragrafo prende spunto da un libro del professor Weiss<sup>491</sup>. Da un punto di vista maggiormente scientifico politico esistono degli aspetti e ambiti del

---

<sup>490</sup> L. Polman, *De brazos cruzados: el fracaso de la ONU en los conflictos internacionales* (traducción de Marta Arguilé Bernal), Debate, Barcelona, 2004.

sistema ONU che non funzionano come dovrebbero e possono essere migliorati. In generale l'Onu, come abbiamo visto e ripetuto più volte, soffre di diversi deficit che la rendono realmente impossibilitata a diventare quel Parlamento dell'uomo<sup>492</sup>. Tra questi, tocca ricordarlo, esistono dei problemi propri della struttura stessa dell'ONU: il Consiglio di sicurezza che ha dei membri permanenti che, col diritto di veto, spesso impediscono il corretto funzionamento delle cose e una rapida e decisa presa di posizione di fronte a determinate calamità (vedi caso Siria); la preponderante presenza degli Stati nazione e il fatto che questi si facciano portavoce soltanto di esigenze in linea coi governi del momento; il fatto che esistano molte agenzie che spesso, perseguendo finalità diverse, si trovano a dover dipendere dai finanziamenti degli Stati membri, cosa che molto spesso ne detta anche l'operato. In generale, dunque, i problemi strutturali esistenti all'interno delle Nazioni Unite sono molteplici. A questi se ne potrebbero aggiungere altri, come per esempio la poca democraticità dei sistemi internazionali in generale<sup>493</sup> o l'impossibilità di rendere più democratici tali istituzioni internazionali che di sicuro ricoprono un'importanza fondamentale all'interno dell'ONU. Tuttavia, tra le varie problematiche che bisogna affrontare in maniera diretta, a mio avviso, e che richiamano maggiormente il nostro interesse in questo momento, vi sono alcune che hanno una certa priorità: la centralità degli Stati, il divario e di conseguenza la divisione tra Nord e Sud del mondo, la burocrazia lenta e spesso poco funzionante.

Del primo aspetto abbiamo avuto modo di parlare. Infatti abbiamo visto come all'interno del sistema delle Nazioni Unite ricoprono un ruolo preponderante gli Stati nazione. Questi, come abbiamo detto, non fanno altro che rappresentare degli interessi particolari di un certo tipo di governo in quel momento in vigore. Così facendo, da un punto di vista filosofico, non fanno altro che riprodurre il sistema Westfaliano: un sistema in cui gli Stati si aggregano tra di loro per la loro convenienza e dove regna ancora l'anarchia strutturale<sup>494</sup>. Se, fino alla Seconda Guerra Mondiale, il risultato di questo sistema internazionale è stato quello di condurre a delle guerre per via del sistema di alleanze che si veniva a creare e, in generale, per contrastare lo strapotere di alcune potenze assetate di nuove conquiste e di nuovi sbocchi commerciali, dopo questo conflitto, e soprattutto con la presa di coscienza di quanto gli esseri umani possono farsi

---

<sup>491</sup> T.G. Weiss, *What's Wrong with the United Nations and How to Fix it*, Cambridge, UK; Malden, MA: Polity, 2012.

<sup>492</sup> P. Kennedy, *Il Parlamento dell'uomo: Le Nazioni Unite e la ricerca di un governo mondiale*, Garzanti, Milano, 2006.

<sup>493</sup> R. A. Dahl, *On Democracy*, Yale University Press, 2000.

<sup>494</sup> K. N. Waltz, *Teoria della politica internazionale*, Il Mulino, Bologna, 1987.

del male vicendevolmente per via delle conquiste che hanno raggiunto a livello militare, questo sistema anarchico si è trasferito all' interno delle istituzioni internazionali, dove, prima ancora che l' interesse collettivo e globale, trionfa quello particolare (spesso economico) degli Stati che compongono l' istituzione in questione. A questo sistema di cose, come abbiamo visto, potrebbe porre rimedio la società civile, la quale, ricordiamolo, si fa portavoce di interessi che spesso passano in secondo piano nel sistema delle Nazioni Unite. Tuttavia, sebbene nelle Conferenze internazionali la loro inclusione è aumentata, nel momento in cui il loro ruolo di consulente è terminato, finisce anche il loro potere decisionale. Come avviene per l'Unione Europea nel caso descritto da Sandra Kroeger<sup>495</sup>, anche a livello internazionale il peso politico della società civile è molto limitato, molto spesso circoscritto al solo ruolo di facciata di membro consultivo. Nel momento in cui si parla di dover prendere delle vere decisioni, il loro ruolo viene messo in secondo piano. E di conseguenza la loro finalità perde di importanza, poiché ciò che trionfa e che continua a trionfare, legittimato da un sistema cosiddetto inclusivo, è l'interesse di certi Stati particolari che, all' interno delle Nazioni Unite, fanno ancora da padroni escludendo, di fatto, la maggior parte del resto dell'umanità. In questo modo si possono spiegare i fallimenti nel raggiungimento di quegli obiettivi, previsti dal Millennium Development Goals, che rimangono ancora molto lontani e non ancora alla portata di una istituzione come l'ONU (e come altre).

Dobbiamo allora concludere che senza una vera forma di rappresentanza e, soprattutto, senza una forma di potere decisionale dato anche ai membri e alle agenzie della società civile internazionale, non si può far strada alla risoluzione di conflitti importanti che ancora ci interessano e che richiedono delle risposte immediate. In questo modo il mondo resta ancora vittima di un sistema anarchico e che non riesce a trovare il proprio cammino, perso negli interessi particolari e senza alcuna possibilità di risolvere questioni che interessano tutti. E allora, se realmente si vuole mettere in pratica ciò che si vuole definire "Governance", bisogna trovare il modo attraverso il quale questa possa configurarsi realmente con quanto la Commissione sulla global governance ha definito, lo ripetiamo, come:

---

<sup>495</sup> S. Kroger, *Nothing but consultation: The place of organized civil society in EU policy-making across policies*, in *European Governance Papers*, No. C-08-03.

La somma dei molti modi in cui gli individui e le istituzioni, il pubblico e il privato, gestiscono gli affari comuni. Essa è un processo continuo attraverso il quale conflitti e interessi diversi possono essere conciliati e può essere avviata un'azione cooperativa.<sup>496</sup>

Per concludere questa parte, è importante che si proceda affinché si possa trovare il modo di includere in maniera decisiva, a livello internazionale, anche quell'insieme di associazioni, movimenti e ogni genere di organizzazione che si occupa in maniera diretta di quelle problematiche che ci interessano appieno oggi e che rivestono un'importanza fondamentale per la continuazione dell'umanità stessa. Il mondo ha oggi bisogno di un centro direzionale da cui partano le risposte ai problemi globali. Questo centro è un'organizzazione che racchiuda tutti gli interessati. L'ONU potrà esserlo nel momento in cui si saranno risolti questi conflitti, iniziando dal porre ordine all'anarchia e dare fine al sistema anarchico internazionale. In questo senso bisogna chiedersi se effettivamente lo Stato nazione è in crisi o se nella pratica non mantiene sempre quei privilegi soltanto che oggi hanno una caratteristica differente. Allo stesso tempo un ruolo importante che è chiamata a svolgere un'istituzione del genere è quello di regolare il capitalismo, renderlo meno selvaggio e cercare delle forme di giustizia sociale impedendo che ci siano dei dislivelli di potere economico così grandi. Il ruolo dell'ONU deve essere principalmente questo: aiutare chi è stato vittima della globalizzazione e del sistema liberale di tipo occidentale e farsi portavoce di un ordine mondiale durevole e pacifico, in un momento in cui la necessità di un'azione immediata è sempre più evidente.

Il secondo punto importante è il divario tra Nord e Sud del mondo. Anche questo aspetto ricopre un'importanza fondamentale e, all'interno del sistema ONU, si riproduce quel tipo di divario che caratterizza il sistema economico mondiale. Abbiamo già visto che nella pratica i Paesi che compongono il Consiglio di sicurezza sono Paesi potenti i quali orientano in maniera decisiva l'ONU. Oltre ad avere questo strapotere all'interno di questa istituzione che, come recita l'incipit della Carta che la fonda, dovrebbe rappresentare "Noi, i popoli", le potenze Occidentali controllano di fatto anche altre istituzioni globali che affiancano l'ONU e che decidono, in pratica, delle sorti del mondo:

---

<sup>496</sup> Commission on Global Governance, *Our Global Neighborhood*, Oxford, Oxford University Press, 1995, "The sum of many ways individuals and institutions, public and private, manage their common affairs. It is a continuing process through which conflicting or diverse interests may be accommodated and co-operative action taken. It includes formal Institutions and regimes empowered to enforce compliance, as well as informal arrangements and institutions that people either have agreed to or perceive to be in their interest", pag.70.

il FMI, la Banca Mondiale e l'OMC *in primis*. A questo punto crediamo che gli ostacoli che impediscono un cambio di questo paradigma sono a volte insormontabili, poiché lo strapotere da parte delle potenze occidentali che si è venuto generando nel corso degli anni ha condotto a un sistema che sembra immobile. In questo sistema esiste un ordine gerarchico secondo il quale i maggiori detentori di ricchezza sono destinati a dominare, attraverso politiche del debito e grazie alla loro forza militare, i Paesi più poveri. A loro volta pare che anche all'interno di questi paesi esistono delle elites che si beneficiano delle ricchezze frutto di corruzioni e servono a loro volta i poteri occidentali. Questa geografia si distribuisce molto spesso sull'arco Nord-Sud, cioè Nord ricco e Sud povero. Le responsabilità sono da ambo le parti sicuramente, tuttavia è vero anche che il predominio economico delle potenze del Nord determina un controllo e un'egemonia nei confronti del Sud che diventa ogni giorno più difficile da combattere. Ma siamo anche coscienti però che allo stesso tempo bisogna trovare al più presto delle alternative per poter affrontare le sfide sempre più ardue che ci si presentano e che richiedono delle risposte rapide. In questo senso la polarizzazione Nord-Sud non favorisce alcuna evoluzione, anzi genera malcontenti che continuano a perpetuare azioni di contrasto e opposizione.

Il predominio da parte di queste potenze impedisce di poter raggiungere, molto spesso, degli accordi che possano essere di qualche utilità globale. Difatti, convinti di essere considerati come il fanalino di coda, molto spesso i paesi del Sud del mondo creano dei veri e propri movimenti contrari alle politiche del Nord che, come abbiamo visto, nella maggior parte dei casi penalizzano sia a livello economico che sociale proprio i paesi del Sud. Ne sono stati esempi la crisi in Messico, i vari passaggi in altri Paesi cosiddetti del "Terzo Mondo" al sistema di mercato neoliberale e capitalista, che molto spesso sono stati dei veri e propri "shock"<sup>497</sup>. A causa di questi precedenti, ma anche di molte altre situazioni simili in cui le potenze Occidentali hanno imposto il loro predominio, si è creata questa divergenza tra Nord e Sud che ancora rappresenta un problema sul cammino

---

<sup>497</sup> Vedi N. Klein, *Shock economy. L'ascesa del capitalismo dei disastri*, Rizzoli, Bologna, 2007. In questo libro la giornalista canadese descrive vari casi in cui è stata applicata una vera e propria "dottrina dello shock" per applicare in alcuni Paesi delle riforme di tipo neoliberale. Questa dottrina consisteva nell'imporre, attraverso le dittature e le torture che queste usavano, quei dettami neoliberali elaborati da Milton Friedman, e che avevano come sede fisica di elaborazione l'Università di Chicago (difatti i teorici venivano definiti come appartenenti alla "scuola di Chicago), spesso appoggiate dagli Stati Uniti. Gli esempi sono molti, anche se quello che sembra più emblematico è il Cile: qui attraverso il golpe del 1973 venne instaurata la dittatura del generale Augusto Pinochet che durante diversi anni per mezzo delle torture, uccisioni, rapimenti e ogni forma di intimidazione portò il paese sudamericano ad abbracciare appieno il neoliberismo. Anche se più volte si è tentato di smentire, l'appoggio degli Stati Uniti al colpo di stato da parte dei militari guidati da Pinochet fu importante.

verso la risoluzione di molte problematiche globali. Spesso, difatti, i paesi Occidentali hanno imposto il loro predominio configurandosi anche come dei veri e propri dittatori che volevano imporre la propria visione del mondo. Per riassumere il tutto, possiamo citare Samuel Huntington che dice:

L'Ovest ha vinto il mondo non per la superiorità delle sue idee, dei valori o della religione, ma per la sua superiorità nell'applicare la violenza organizzata. Gli occidentali spesso dimenticano questo fatto, i non occidentali non lo fanno mai.<sup>498</sup>

Da queste frasi di Samuel Huntington si evincono molte cose che sono interessanti per il nostro discorso. Prima di tutto che spesso l'ordine mondiale, soprattutto nel secolo scorso, è stato il risultato di un'organizzazione armata da parte dei paesi Occidentali che imponevano la loro forza e la loro visione al resto del mondo. Questo è stato in pratica il risultato del Colonialismo, anche se comunque nei secoli passati le lotte tra i vari stati si risolvevano sempre con la vittoria del più forte e la conseguente imposizione di una visione particolare della vita e del mondo. Allo stesso tempo, volendo rapportare questa visione ai giorni nostri, possiamo senza dubbio affermare che, sebbene con meno "violenza applicata", anche all'interno del mondo attuale si verificano queste divergenze e, nel particolare, queste divisioni che sono sia materiali che politiche e sociali. Di conseguenza è importante capire che qualsiasi possibilità di trovare una armonia globale, una governance internazionale, passa irrimediabilmente dalla superazione di questo stato di cose. Oggi più che mai è necessario che i paesi si siedano a un tavolo dove si negozi in maniera democratica e ugualitaria, e che soprattutto a livello internazionale un'istituzione forte svolga un ruolo preciso al fine di raggiungere tali risultati. Oggi più che mai, di fronte alle necessità cui siamo chiamati a rispondere, è importante che si trovi il modo per fare sì che il sistema ONU funzioni favorendo la partecipazione in forma egualitaria di paesi che, in generale, hanno delle esigenze importanti da far rispettare e da dibattere. Studiosi neo-gramsciani come Cox<sup>499</sup> oppure Susan Strange<sup>500</sup> avevano avvisato sin dagli

---

<sup>498</sup> S.P. Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine globale*, Garzanti, Milano, 2000 (Titolo originale, *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, New York, Simon & Schuster, 1996). L'affermazione originale, in inglese, è la seguente: "The West won the world not by the superiority of its ideas or values or religion, but rather by its superiority in applying organized violence. Westerners often forget this fact, non-Westerners never do", pag. 51.

<sup>499</sup> R.W. Cox e H.K. Jacobson, *The Anatomy of Influence: Decision Making in International Organization*. New Haven Conn. etc.: Yale University Press, 1973.

anni Settanta di come si stesse riproducendo quella “egemonia del potere” che agiva per mezzo anche delle istituzioni internazionali e che riproduceva degli schemi già presenti in passato e che si tendeva ad accentuare per mezzo di istituzioni che avrebbero dovuto, invece, favorire una diversa forma di partecipazione.

In pratica, una global governance funzionante all’interno delle Nazioni Unite passa per forza attraverso il riconoscimento che bisogna riformare, anche a livello di immaginario, il problema della divisione tra Nord e Sud del mondo seguendo uno schema di sviluppo che possa tener presente delle necessità e delle pari opportunità anche degli Stati che spesso sono svantaggiati e che nella maggior parte dei casi rappresentano i luoghi in cui si stanno verificando quelle tragedie umane che richiedono una risposta.

La globalizzazione ha accresciuto di molto le differenze territoriali e ha creato delle divisioni maggiori nel mondo. Queste divisioni sono sia a livello economico che a livello territoriale. In genere il Nord viene identificato come il vincitore della globalizzazione mentre il Sud ne rappresenta invece il perdente. Nel seno di un’ istituzione come l’ONU, si deve lavorare per arginare queste distanze. Prima di tutto aumentando le sedi nel mondo, favorendo la formazione di maggiori uffici e sedi di rappresentanza, dotandolo di un budget economico adeguato e una assistenza assidua nei lavori, nelle zone rimaste indietro. Molto spesso gli uffici di rappresentanza delle Nazioni Unite in zone dell’Africa o dell’America Latina non avevano il potere e l’autonomia necessaria per poter operare in maniera idonea<sup>501</sup>. Allo stesso tempo anche ai Paesi del Sud del mondo è richiesto lo sforzo di fare pressione sull’ONU per poter avere un riconoscimento e un potere partecipativo maggiore.

Altro aspetto importante, per quanto riguarda il funzionamento dell’ONU, è quello legato alla burocrazia interna: vale a dire a tutta quella schiera di funzionari, consulenti, burocrati e personale di vario tipo che lavora attivamente nell’istituzione. A tal proposito, Tom Weiss dice:

Il contributo specifico di individui chiave che lavorano alle Nazioni Unite è spesso trascurato, come dimostrano le ricerche condotte dallo United Nations Intellectual History Project. Un cammino da percorrere per l’organizzazione mondiale sarebbe quello di riscoprire l’originario idealismo e la dedizione del servizio civile internazionale, lasciare

---

<sup>500</sup> S. Strange, *The Retreat of the State: The Diffusion of Power in the World Economy*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996. Print.

<sup>501</sup> S. Browne, *United Nations Development Programme and System (Global Institutions)*, Routledge, London, 2009.

spazio a creativi commercianti di idee, e creare più personale e percorsi per lo sviluppo della carriera per un segretariato del ventunesimo secolo.<sup>502</sup>

In queste parole si comprende il senso di quanto vogliamo affermare. Prima di tutto la perdita di quell' "originario idealismo" riflette in maniera precisa e chiara il fatto che le Nazioni Unite sono col tempo diventate un ammasso di burocrazia che non riesce a trovare un modo per venire a capo di certe situazioni. Ora, se il sistema burocratico è così complesso e a volte pare immobile, la causa è dovuta anche al fatto che molto spesso non si è provveduto a un cambio generazionale e che l'attuale burocrazia resta arroccata su posizioni ormai superate e antiche. Di qui bisogna prendere le mosse anche per snellire i processi decisionali delle Nazioni Unite e fornire chiare risposte per le nuove generazioni. Spesso i meccanismi che regolano i processi decisionali dell'ONU sono antiquati, è dunque importante trovare il modo di dare delle risposte innovative e fresche per poter affrontare questioni che molto spesso sembrano non preoccupare gli attuali burocrati. Tutto ciò ci porta a considerare che le nuove generazioni, educate magari a una maggiore coscienza, devono iniziare a farsi spazio a livello internazionale e bisogna fare in modo che entrino in campo nuove approcci nell' affrontare le problematiche.

A tal proposito Tom Weiss<sup>503</sup> descrive alcuni processi che, a suo avviso, descrivono dei cambiamenti in atto o da mettere in atto per quanto riguarda le future generazioni e le Nazioni Unite. Tra questi ci sono il rinforzo del servizio civile internazionale e alcuni programmi delle Nazioni Unite come il JPO (Junior Programme Officer) vale a dire dei programmi che professionalizzano le nuove generazioni ai lavori in ambito dell'ONU. A nostro avviso questi sono soltanto alcuni esempi da prendere in considerazione, senza dubbio dei mezzi utili per poter accedere al sistema delle Nazioni Unite e che favoriscono la formazione di personale che poco a poco va integrandosi col sistema ONU. Allo stesso tempo ciò che bisogna tener presente è anche l'educazione a un sistema in cui ci si sente parte di un tutto e, questa educazione, non può iniziare se non dalla tenera età di ogni individuo. Crediamo, quindi, che per quanto riguarda i sistemi burocratici, e l'iniettare nuove energie nel sistema internazionale, sia necessario tener presente che per creare dei

---

<sup>502</sup> T.G. Weiss, *What's Wrong with the United Nations and How to Fix it*, Cambridge, UK; Malden, MA: Polity, 2012. Il testo originale è il seguente (la traduzione è nostra): "The specific contribution by key individuals who work at the United Nations is often overlooked, as research by the United Nations Intellectual History Project demonstrates. A way ahead for the world organization would be to rediscover the original idealism and dedication of the international civil service, to make room for creative ideamongers, and to create more personnel and career development paths for a twenty-first century secretariat", pag.198.

<sup>503</sup> *Ibidem.*

cittadini globali bisogna iniziare sin dalle scuole e dalle prime istituzioni che creano conoscenza. Si potrebbe, per esempio, incrementare i corsi attuali con dei seminari o delle lezioni sui sistemi internazionali, infittire gli scambi a livello internazionale e favorire maggiormente la circolazione di persone al fine di creare un maggior senso di appartenenza al mondo e alle problematiche che sta affrontando. Senza dubbio, le attuali tecnologie e comunicazioni come internet giocano a favore di questo processo, ma non basta! Bisogna educare gli individui alla globalità, e creare le condizioni per fare in modo che possano tutti prendere coscienza e partecipare alle questioni globali, alle problematiche globali e partecipare non soltanto passivamente ma, una volta coscienti di quanto sta accadendo e di quali rischi possono esserci per un mondo di cittadini passivi, lottare per trovare delle risposte alle problematiche globali.

Questo tipo di movimento dovrebbe essere supportato a livello istituzionale da personale giovane e capace di capire le esigenze e le sfide che ci propone il nuovo secolo appena iniziato. Ormai il “mondo non ha più tempo da perdere”<sup>504</sup> e noi dovremmo esserne coscienti e fare in modo che lo siano sempre più persone, richiedere di poter esser parte attiva di un cambiamento che parta dal basso, da cittadini che hanno preso coscienza del loro compito, che trovi dei centri propulsori istituzionali che aiutino a dare risposte alle problematiche e che siano seriamente prese in considerazione le esigenze del pianeta, prima ancora di quelle dei più potenti, per creare una governance mondiale e responsabile. Continuando in questo stato di cose, si resterebbe in uno stato di anarchia, mentre il nostro obiettivo dovrebbe esser quello di tendere ad un mondo democratizzato e che aspiri a una *pace perpetua*, come ha scritto Immanuel Kant<sup>505</sup>.

Se non si riesce a prender coscienza dell'importanza dell'agire ora, se non si riconosce che ci sono delle priorità, allora il nostro tempo sarà finito e la governance, le istituzioni internazionali e tutto quell'insieme di teorie e apparati che reggono il mondo non saranno altro che il risultato dell'imposizione e dell'ordine liberale, guidato dagli Stati più potenti che, come appare ogni giorno sempre più evidente, ci sta togliendo poco a poco il respiro a livello economico, ambientale, sociale ... in una parola: a livello globale.

---

<sup>504</sup> AA.VV. *Le monde n'a plus de temps à perdre. Appel pour une gouvernance mondiale et responsable*, éditions Les Liens qui Libèrent, Paris, 2012.

<sup>505</sup> I. Kant, *Per la pace perpetua*, a cura di Nicolao Merker, Editori Riuniti, Roma, 2005. Il filosofo tedesco diceva che affinché si possa realizzare questa pace sono indispensabili tre cose: 1) Che ogni Stato abbia una costituzione repubblicana; 2) Il diritto internazionale dev'essere fondato su un federalismo di liberi Stati; 3) Il diritto cosmopolitico deve essere limitato alle condizioni dell'universale ospitalità.



## CONCLUSIONI (Italiano)

Come abbiamo già detto in varie occasioni, questo lavoro non ha la pretesa di porsi come una ricerca finita e con dei risultati definitivi. Non a caso è apparso più volte chiaro che definire sia il problema della globalizzazione che quello della global governance non è affatto semplice: gli studi su entrambi i temi sono in continua evoluzione, pertanto sarebbe velleitario pretendere di poter giungere a certe conclusioni nette. Tanto più che, come abbiamo visto, esistono dei “gap” da colmare per poter migliorare la governance: il risultato che potrebbe derivare dal colmare i gap non è ancora chiaro. Allo stesso tempo, non è chiaro nemmeno in che misura si ha la volontà o la possibilità di colmare questi gap. In un certo senso, pare che la tendenza sia quella di voler continuare col mantenere lo *status quo*, ma questo non deve impedirci di arrenderci o non avanzare l’esigenza di far fronte alle problematiche.

Tuttavia, durante questi anni di ricerca, alcune piccole certezze sono venute fuori. Innanzitutto, per quanto riguarda la globalizzazione, abbiamo potuto constatare come essa sia un fenomeno praticamente esistente da sempre: sin dall’inizio della civiltà gli uomini hanno commerciato, avuto contatti tra diverse culture, stretto rapporti economici e diplomatici. Questa constatazione serve per capire che “una” globalizzazione non esiste. Non può esserci una sola forma in cui vengono effettuati gli scambi e si creano interdipendenze tra le varie culture. In questo senso, quindi, è inevitabile capire come si è andata configurando finora la globalizzazione e fare il possibile per intervenire dove non ha funzionato. Nel corso della trattazione abbiamo visto come il cattivo funzionamento dell’apertura dei mercati e del sistema capitalistico, che è alla base della globalizzazione neoliberale, abbia avuto molte conseguenze nefaste. Queste si possono riassumere praticamente in una enorme differenza e polarizzazione nella società, dove esiste un divario sempre più grande tra ricchi e poveri, nella precarietà del lavoro e delle esistenze, nello sfruttamento in modo sconsiderato delle risorse, nel ricorso agli armamenti e nel terrorismo che è spesso frutto di fanatismi fomentati da posizioni “critiche” nei confronti del modello occidentale. Questo modello occidentale, dopo i successi ottenuti negli anni successivi alla seconda guerra mondiale, si è imposto come quel modello vincente, dando

ai Paesi occidentali l'immagine del "migliore dei mondi possibili". E per un certo periodo possiamo dire che, in un certo senso, lo è stato: durante gli anni del boom economico in Occidente è diminuita la disoccupazione, è migliorato il tenore di vita delle persone, si sono avuti profondi avanzamenti in diversi campi come la sanità, le comunicazioni e l'istruzione. E' innegabile, quindi, che questa crescita economica non abbia avuto degli effetti soltanto negativi. Ma se da un lato questi miglioramenti, in generale, della vita delle società dell'Ovest sono stati importanti, a partire dalla fine degli anni Ottanta la velocità con cui si sono intensificati i rapporti, il "capitalismo selvaggio" che si è generato, la fuga di denaro (tanto che Susan Strange ha descritto questo fenomeno come "Mad Money"<sup>506</sup>) e tutte le conseguenze che abbiamo elencato nel corso della trattazione, hanno fatto capire che il sistema così come si è andato costituendo sta prendendo una direzione diversa da come dovrebbe essere, vale a dire quella volta alla salvaguardia del pianeta e dei popoli che lo abitano. In questo periodo in cui stiamo procedendo alla redazione finale di questo lavoro, le stime legate ai tassi di disoccupazione in Europa sono veramente allarmanti, per non parlare delle pubblicazioni che vengono fatte per metterci in guardia sulla situazione ambientale del pianeta con le prospettive tragiche che si intravedono. Allo stesso tempo non possiamo dire che sia migliorata la sicurezza né che ci si senta in un mondo "migliore". In pratica, la globalizzazione ha fallito le sue promesse sotto molti aspetti. Questi punti appena elencati sono soltanto alcuni tra i più importanti, ma se si analizza a fondo la questione ci si rende conto che tanto a livello collettivo come a livello soggettivo (intendendo a livello anche sociale e psicologico) il capitalismo che si è sviluppato ed esteso con la globalizzazione neoliberale sta avendo delle conseguenze drammatiche.

Nel corso della trattazione abbiamo potuto vedere come questo processo sia stato in pratica voluto così dai poteri occidentali. Sia le critiche di Bordieu<sup>507</sup> che quelle di Stiglitz<sup>508</sup>, tra le altre elencate, hanno fatto comprendere come si possa a tutti gli effetti parlare di una globalizzazione neoliberale "imposta" dall'alto. In questo scenario, un ruolo fondamentale è stato svolto dalle istituzioni internazionali create e incaricate di gestire questo processo. Tra queste, ricordiamolo, ha svolto un ruolo importante, sempre secondo Joseph Stiglitz, il Fondo Monetario Internazionale. Applicando le politiche del

---

<sup>506</sup> S. Strange, *Denaro impazzito. I mercati finanziari: presente e futuro*, Einaudi, Torino, 1999.

<sup>507</sup> P. Bourdieu, *Contre-feux. Propos pour servir à la résistance contre l'invasion néo-libérale*, Editions Liber, Paris, 1998.

<sup>508</sup> J. Stiglitz, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino, 2002.

debito, che venivano ingannevolmente definite come “good governance”<sup>509</sup>, il FMI ha creato un sistema di dipendenza dei Paesi in via di sviluppo da quelli occidentali (soprattutto gli Stati Uniti). I problemi non sono soltanto legati ad aspetti economici però. Difatti, come altri autori hanno descritto bene, a livello soggettivo e antropologico<sup>510</sup> ciò che questo sistema ha creato sono degli esseri umani passivi e schiavi di un sistema che li vuole consumatori dei prodotti che produce. Gli effetti sono evidenti: il consumismo impera in tutti i campi e anche nei Paesi in via di sviluppo il sogno di poter raggiungere un tenore di vita consumista è alto. In pratica, le vie di uscita da condizioni di sottosviluppo si credono possibili soltanto in vista di un aumento della produzione e del consumo, cioè seguendo pratiche di sviluppo di tipo capitalista, nell’accezione proposta dai Paesi maggiormente industrializzati e in linea con i loro dettami.

Quindi, per concludere questo punto, sia a livello di politica internazionale che a un livello anche più circoscritto e nazionale, gli effetti negativi sono evidenti e l’aumento del divario tra ricchi e poveri ne è uno degli esempi. Inoltre, nel momento in cui ci accingiamo a concludere questo lavoro, nonostante lo stesso FMI abbia ammesso che le politiche di “austerità”<sup>511</sup> siano eccessive, assistiamo comunque, in Europa, a una continua pressione da parte di queste istituzioni internazionali, definite “Troika”, affinché queste politiche vengano attuate. Per “austerità” si intende il taglio alla spesa pubblica e quindi a tutti quei servizi che sono fondamentali e basilari per i cittadini: la sanità, l’educazione e il lavoro. Come si può pretendere di aver raggiunto “la fine della storia” o “il migliore dei mondi possibili” se si tolgono ai cittadini le loro funzioni vitali? Come si può ancora difendere un sistema che sta facendo acqua da tutte le parti?

Nel corso della trattazione abbiamo quindi cercato di mettere maggiormente in evidenza quegli aspetti che caratterizzano il mondo in cui viviamo. Aspetti che lo rendono un posto ancora lontano da soddisfare quegli ideali cui dovrebbe aspirare. Abbiamo sottolineato come, nella pratica, la crisi dello Stato-nazione e le conseguenze che si sono avute sia a livello nazionale che internazionale hanno dato origine a un periodo storico dai contorni ancora indefiniti e dal futuro incerto. Ci troviamo, in ogni modo, in un sistema che a nostro avviso sta per mettere definitivamente in crisi anche quell’unilateralismo americano e che si avvia verso un futuro in cui bisogna trovare nuovi

---

<sup>509</sup> G. Hermet, *Populismo, democrazia y buena gobernanza*, El Viejo Topo, Barcelona, 2008.

<sup>510</sup> Confronta i testi di C. Castoriadis, et al. *Una Sociedad a La Deriva :Entrevistas y Debates (1974-1997)*. Buenos Aires: Katz, 2006. Print. e di S. Latouche, *Sobrevivir Al Desarrollo: De La Descolonización Del Imaginario Económico a La Construcción De Una Sociedad Alternativa*. Barcelona: Icaria, 2007.

<sup>511</sup> D. Albertini, *Oups, le FMI s’est trompé sur l’austérité*, articolo pubblicato su *Libération* dell’8 gennaio 2013.

paradigmi per cercare di dare un ordine allo stato delle cose. L'idea che condividiamo è che siamo passati da uno mondo bipolare a uno unipolare nella sua fase terminale, però ben presto, visto l'emergere di nuove potenze che fanno da contrappeso allo strapotere occidentale in generale e a quello statunitense in particolare, è possibile concludere che con buone probabilità il mondo in un futuro non molto lontano si troverà in una situazione di multipolarità o di apolarità: un mondo, cioè, in cui ci saranno diverse potenze che avranno un potere maggiore e che diranno la loro a livello internazionale poiché avranno il peso e l'importanza per poterlo fare<sup>512</sup>, oppure una situazione in cui non esiste una direzione e in cui continuerà una fase di anarchia. Il caso dei BRIC, più volte citato, ne è un esempio. Ma un mondo del genere, a nostro avviso, non può e non deve considerarsi soltanto come un luogo in cui hanno voce soltanto i Paesi più potenti perché abbiamo visto che è aumentata notevolmente anche l'importanza di molte istituzioni transnazionali o di organizzazioni che operano a livello mondiale così come multinazionali e altri attori che entrano a far parte del processo decisionale: di conseguenza, tutti questi nuovi attori non possono essere messi da parte sullo scenario internazionale. Tanto più che molto spesso questi attori non statali (come le ONG o le associazioni) si trovano ad operare per difendere quei diritti o quello stato di cose che pare stia raggiungendo un punto di non ritorno. Non si potrà parlare di processi di partecipazione democratica se non si terrà presente anche dell'importanza e delle funzioni che questi attori svolgono. Allo stesso tempo, inoltre, non si potrà parlare di un mondo in cui si sta cercando di risolvere quei "problemi senza passaporto"<sup>513</sup> se non si prendono sul serio in considerazione, e si dona loro una certa priorità, queste problematiche. Per questo abbiamo insistito più volte sui problemi come il cambio climatico, le guerre, il terrorismo, i diritti umani e così via. Perché se non si pone all'ordine del giorno, e con una certa priorità, questo tipo di problematiche non si possono affrontare anche i problemi che ne derivano. In pratica, quindi, e riassumendo quest'altro aspetto, possiamo dire che nell'attualità il dibattito più importante deve esser spostato sul binomio ordine-disordine, e cioè: in che modo possiamo creare un nuovo ordine partendo dal disordine attuale? E' il disordine strutturale, insito nella natura stessa del mondo e dell'essere umano così che è inutile chiedersi se si può cercare un rimedio in vista di un interesse comune? Oppure possiamo cercare di dare un'ordine a questo disordine, combattendo

---

<sup>512</sup> D. Vidal, "Du monde bipolaire au monde multipolaire en passant par l'unipolaire", *Le Monde diplomatique*, 15 maggio 2010 (*Les séminaires du Monde diplomatique*).

<sup>513</sup> T. G. Weiss, *What's Wrong with the United Nations and How to Fix it*, Cambridge, UK and Malden, MA: Polity, 2012.

quell'anarchia che è sempre presente nel sistema internazionale come volevano i realisti, proprio perché il mondo ce lo chiede e perché non c'è più tempo da perdere<sup>514</sup>?

Questi interrogativi sono importanti e necessari per capire il punto di vista di questo lavoro. E in questo senso la global governance può esserci di aiuto. Abbiamo visto durante i capitoli dedicati a questa nuova espressione come di fatto designi “tutto e niente”. “Tutto” nel senso che descrive bene i processi di interazione, ormai irreversibili e inevitabili, che caratterizzano i popoli del mondo. Interazioni politiche, economiche e nell'ambito delle comunicazioni. “Niente” nel senso che non si comprende bene come questa governance possa essere messa in pratica per servire in maniera efficace a dare un ordine (nuovo) a questo stato di cose. Così come finora si è manifestata, la governance è stata il termine che ha nascosto vecchie impostazioni di potere che oggi cercano di legittimarsi seguendo altre forme di interazione. Benché venga riconosciuta legittimità e importanza a molti attori che prima non avevano alcuna possibilità di far sentire la loro voce, abbiamo visto che molto spesso questa nuova forma di inclusione e di dare spazio a questi attori si è tradotta, nella pratica, con una influenza quasi del tutto inesistente al momento di dover prendere le decisioni vere e proprie. Abbiamo visto come molte associazioni, ONG o altri attori che cercano di porre all'ordine del giorno problematiche legate a questioni che ci interessano da vicino, nella maggior parte dei casi svolgono un ruolo di semplici consulenti<sup>515</sup> senza avere poi alcun peso a livello decisionale. Ma molto spesso questi attori sono coloro che si battono realmente per i “problemi senza passaporto”! Il più delle volte, invece, governance ha significato imposizione ancora una volta del sistema neoliberale, di quei vecchi modi di fare politica che vogliono assumere l'apparenza dell'inclusione. Ma di fatto finora di inclusione se ne è vista poca. Restano i movimenti sociali o quelle forme di attivismo che chiedono un intervento da parte della popolazione (come per esempio change.org oppure altre piattaforme di attivismo sia virtuale che diretto) che a volte riescono a ottenere qualche piccolo risultato ma che comunque è poco rispetto ai grandi impegni che attendono un compromesso decisivo. In questo senso, quindi, è necessario “riformare la governance”,<sup>516</sup> dandole quell'impronta che finora si è soltanto teorizzata. Quell'impronta, cioè, di esser davvero al servizio degli uomini e delle donne, del pianeta, dei diritti delle persone e di una nuova frontiera

---

<sup>514</sup> AA.VV. *Le monde n'a plus de temps à perdre. Appel pour une gouvernance mondiale et responsable*, éditions Les Liens qui Libèrent, Paris, 2012.

<sup>515</sup> S. Kroger, *Nothing but consultation: The place of organized civil society in EU policy-making across policies*, in European Governance Papers, No. C-08-03.

<sup>516</sup> P. Calame, *Hacia una revolución de la Gobernanza, reinventar la democracia*, (con la colaboración de Jean Freyss y Valéry Garandau) LOM Ediciones, Santiago de Chile, 2009.

politica che tragga esempio dagli errori del passato per poter costruire un mondo in cui ci sia maggiore inclusione e in cui vengano combattute quelle piaghe che al giorno d'oggi, per via della ricchezza di alcuni e della povertà di molti altri, non può esser tollerato. Il nostro auspicio è che la governance diventi “umana” nel senso in cui l’ha descritta Richard Falk:

Prima di tutto il focus della governance umana enfatizza l’importanza della governance per l’intero pianeta e i suoi popoli. Come tale, essa si basa su un costituzionalismo globale sia per superare le caratteristiche negative, e attualmente funzionanti, della geopolitica sia per costruire una forma positiva di ordine mondiale. L’enfasi sul costituzionalismo globale comprende sia un agenda democratica di portare legge e partecipazione popolare a esercitare politiche che controllano l’esercizio del potere economico e politico, sia l’aumento delle capacità istituzionali regionali e globali per affrontare i problemi funzionali dell’ambiente e dell’equità.<sup>517</sup>

Grazie allo sviluppo che ci ha dato la globalizzazione abbiamo avuto l’accesso a molte cose che fino a qualche decennio fa non avevamo nemmeno idea di che importanza potessero avere. Pensiamo alle comunicazioni, alla facilità degli spostamenti coi trasporti, un maggiore accesso alla conoscenza e all’istruzione. E questi sono soltanto alcuni punti. Ma grazie a queste nuove forme di conoscenza abbiamo la possibilità di crearci una coscienza e poter partecipare in maniera consapevole alla vita sociale e politica. Quindi è nostro dovere, anche dal basso, interagire in questo senso. Una governance che funzioni deve tener presente questi meccanismi: non può trascurare il singolo ma deve tener conto anche dei problemi comuni e urgenti, deve promuovere la partecipazione cittadina e consentire alle persone di poter accedere alla conoscenza e alla cultura. Soltanto con la conoscenza e la cultura si può creare quella coscienza di cittadino globale che oggi più che mai serve. Allo stesso tempo, e non ci stancheremo mai di ripetere, una governance che funzioni deve tener presente e far fronte a quelle problematiche che abbiamo elencato

---

<sup>517</sup> R. Falk, *On Human Governance. Toward a New Global Politics*, Polity Press, Cambridge, 1995, pag 46. Ricordiamo il testo originale (traduzione nostra): “First of all, the focus on human governance emphasizes the importance of governance for the entire planet and its peoples. As such, it relies on global constitutionalism both to overcome the negative features of geopolitics as currently operational and to construct a positive form of world order. The stress on global constitutionalism encompasses both the democratizing agenda of bringing law and popular participation to bear upon policies that control the exercise of economic and political power, and the extension of regional and global institutional capabilities to address functional problems of environment and equity”.

in precedenza e che rappresentano uno dei primi ostacoli che si frappongono tra il presente e un futuro in cui si può costruire un mondo comune.

Non è nostra intenzione esser idealisti o terminare questo lavoro con delle conclusioni che a molti possono sembrare “utopiche”. Certo, si potrà dire che un mondo del genere è difficile da creare e che quanto più si va avanti ci si rende conto che sia materialmente che a livello politico è difficile costruire questa “nuova governance”. Il punto, però, è che arrivano ogni giorno sempre più messaggi allarmanti riguardo allo stato del mondo, al suo futuro, alle condizioni di popolazioni lontane dal “centro”, alla violazione dei diritti e alle continue minacce incombenti su di noi. Non parliamo di ipotesi, ma di dati certi<sup>518</sup> e continuamente messi in evidenza da studi approfonditi e che non hanno nulla a che vedere con interessi politici. Qui, oggi, ciò che si rivendica è una maggiore attenzione al pianeta e agli esseri umani e animali che ci vivono, perché le condizioni in cui il capitalismo selvaggio lo sta riducendo sono davvero drammatiche. E allora, una governance umana deve partire da questi problemi, deve porli come prioritari e cercare di dare delle risposte immediate per poterli fronteggiare. Non si parla qui di ideologie o di partiti politici, si parla di una realtà. Questa realtà è complessa, interdipendente, precaria ma, in ogni modo, necessita di alcune risposte chiare per poter garantire la sopravvivenza al mondo e alle future generazioni che lo abiteranno. Una governance del genere deve avere anche questa prospettiva lungimirante e altruista nei confronti di chi verrà dopo di noi. Oltre al pensare globale, dobbiamo pensare anche alle prossime generazioni che si troveranno a dover fare i conti con un pianeta ancora più distrutto del nostro.

Infine, abbiamo parlato dell'ONU. In realtà abbiamo preso come esempio questa istituzione perché, come precisato in più occasioni, è l'unica che ha una proiezione mondiale. Siamo coscienti dei limiti e abbiamo visto come le maggiori riforme che si dovrebbero effettuare, affinché funzioni, incorrono in molti dubbi e risposte incerte. Ma la sua proiezione mondiale, il fatto che sia l'unico foro in cui possono partecipare praticamente tutti i Paesi del mondo, la possibilità di potersi muovere a livello globale e rappresentare, tenendo a mente le riforme cui dovrebbe esser sottoposta, un'autorità *super partes* rendono questa istituzione unica. Di sicuro non si può sostituire una siffatta istituzione ai governi nazionali, almeno non nell'immediato futuro, ma è giusto che si inizi a pensare a come darle maggiore autonomia e maggiore forma di garantire un ordine mondiale e rappresentare un'istituzione che possa essere realmente pacificatrice nei

---

<sup>518</sup> AA.VV., *Où va le monde? 2012-2022: une décennie au devant des catastrophes*, Fayard, Paris, 2012.

conflitti internazionali. Allo stesso tempo, l'ONU dovrebbe essere il centro da cui iniziare a dare una risposta ai problemi del pianeta e, anche se i risultati sono stati finora scarsi, non è impossibile che dotandola di un Parlamento<sup>519</sup> con poteri propri non possa assolvere a questo ruolo importante e prioritario. Ma affinché questo sia possibile, c'è bisogno di un cambio radicale. Un cambio che parta dal singolo, che dovrebbe avere maggior coscienza di esser parte di un sistema globale, che passi dagli Stati, che dovrebbero convergere in una maggiore cooperazione e mettere gli interessi nazionali da parte in nome di un futuro comune, e arrivi nel seno di istituzioni come l'ONU che, con le dovute e necessarie riforme di cui abbiamo parlato nei capitoli precedenti, si pongano come quell'organismo che regge il mondo in nome della giustizia, del rispetto dell'ambiente, del rispetto dei diritti umani, che promuova la formazione, eviti le guerre, combatta il terrorismo, promuova solidarietà e si impegni per un futuro migliore per noi che abitiamo il mondo ora e per coloro che lo abiteranno dopo di noi. Qualora i limiti riscontrati nelle Nazioni Unite (come avviene in situazioni di conflitto come quello tra Israele e Palestina, per porre solo uno tra i vari esempi che si potrebbero fornire in merito a questo aspetto) si dimostrassero insormontabili, l'auspicio è che si possa pensare a una istituzione simile che, basandosi e facendo tesoro degli errori che questa ha commesso, possa porsi come quella istituzione che sia in grado di lottare per dare un ordine al disordine e all'anarchia.

---

<sup>519</sup> P. Kennedy, *Il Parlamento dell'uomo: Le Nazioni Unite e la ricerca di un governo mondiale*, Garzanti, Milano, 2006.

## CONCLUSIONES (Español)

Como hemos repetido en muchas ocasiones, este trabajo no pretende ser una investigación con unos resultados finales definitivos. No es casualidad si en varias ocasiones se ha dicho expresamente que no es fácil definir tanto el problema de la globalización como el de la gobernanza global: los estudios sobre ambas cuestiones están en constante evolución, por lo que sería poco realista esperar conseguir conclusiones definitivas. Sobre todo porque, como hemos visto, todavía quedan "gaps" que cubrir si queremos mejorar la gobernanza: las consecuencias que podrían provenir de la reducción de estos límites aún no están claras. Al mismo tiempo, está por determinar hasta qué punto existe una voluntad o capacidad para llenar estos vacíos. En cierto sentido, parece que la tendencia es querer perpetuar el *status quo*, pero esto no debe impedir que nos rindamos en el camino de hacer frente a los problemas.

Sin embargo, durante estos años de investigación, algunas pequeñas certezas han salido a la luz. En primer lugar, con respecto a la globalización, se ha observado que se trata de un fenómeno que prácticamente ha existido siempre: desde el comienzo de la civilización los hombres han establecido comercios, han tenido contactos entre diferentes culturas, han creado estrechas relaciones económicas y diplomáticas. Esta observación sirve para entender que no existe una "única" globalización. No hay una sola forma en la que se lleven a cabo los intercambios y se creen interdependencias entre las diversas culturas. Por lo tanto, es inevitable entender cómo ha evolucionado la globalización, y hacer todo lo posible para intervenir donde no ha funcionado. En la tesis hemos visto cómo el mal funcionamiento de la apertura de los mercados y del sistema capitalista, que es la base de la globalización neoliberal, ha tenido muchas consecuencias negativas. Éstas se pueden resumir en una gran polarización de la sociedad, donde hay una brecha cada vez mayor entre ricos y pobres, en la precarización del trabajo y la vida, en la explotación tan imprudente de los recursos, en el uso de armas y en el terrorismo que es a menudo el resultado de posiciones de fanatismo fomentadas por la "crítica" hacia el modelo occidental. Éste después del éxito obtenido en los años posteriores a la Segunda Guerra Mundial, se había convertido en el modelo ganador dando a los Países occidentales la

imagen del "mejor de los mundos posibles". Y por un tiempo podemos decir que, en cierto sentido, lo fue: durante los años del crecimiento económico en Occidente se ha reducido el desempleo, ha mejorado el nivel de vida de las personas, se han producido profundos avances en varias áreas tales como la salud, la comunicación y la educación. Es cierto, entonces, que este crecimiento económico no sólo ha tenido efectos negativos. Pero si, por un lado, estas mejoras de la vida de la sociedad occidental en general han sido importantes, desde finales de los años ochenta la velocidad con la que se intensificaron las comunicaciones, el "capitalismo salvaje" que se ha generado, la fuga de dinero (Susan Strange ha descrito este fenómeno como "Mad Money"<sup>506</sup>) y todas las consecuencias que hemos enumerado en el curso del trabajo han dejado claro que el sistema está tomando una dirección diferente de la que debería tener, es decir, orientada a salvar nuestro planeta y a las personas que lo habitan. En el período en que estamos procediendo a la redacción final de este trabajo, las estimaciones relacionadas con las tasas de desempleo en Europa son verdaderamente alarmantes, por no hablar de las publicaciones que se hacen para advertir sobre la situación ambiental del planeta con las perspectivas trágicas que se van vislumbrando. Al mismo tiempo, no podemos decir que la seguridad haya mejorado o que se viva en un mundo "mejor". En la práctica, la globalización ha fallado en su promesa de muchas maneras. Los puntos mencionados anteriormente son sólo algunos de los más importantes, pero si nos fijamos en el problema nos podemos dar cuenta de que tanto a nivel colectivo como subjetivo (es decir, a nivel también social y psicológico) el capitalismo que se ha desarrollado y ampliado con la globalización neoliberal está teniendo un impacto dramático.

Durante la tesis hemos podido comprobar que este proceso se ha desarrollado de esta manera, porque así lo han querido las potencias occidentales. Tanto la crítica de Bordieu<sup>507</sup> como la de Stiglitz<sup>508</sup>, entre otros autores, han mostrado que se puede hablar con todo derecho de una globalización neoliberal "impuesta" desde arriba. En este escenario, un papel fundamental ha sido desempeñado por las instituciones internacionales creadas y encargadas de la gestión de este proceso. Entre éstas, recordemos, ha jugado un papel importante, según Joseph Stiglitz, el Fondo Monetario Internacional. Con la aplicación de las políticas de deuda, que fueron erróneamente

---

<sup>506</sup> S. Strange, *Denaro impazzito. I mercati finanziari: presente e futuro*, Einaudi, Torino, 1999.

<sup>507</sup> P. Bourdieu, *Contre-feux. Propos pour servir à la résistance contre l'invasion néo-libérale*, Editions Liber, Paris, 1998.

<sup>508</sup> J. Stiglitz, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino, 2002.

definidas como "buena gobernanza"<sup>509</sup>, el FMI ha creado un sistema de dependencia de los países en desarrollo hacia los occidentales (principalmente Estados Unidos). Sin embargo, los problemas no sólo están relacionados con aspectos económicos. De hecho, como otros autores han descrito, a nivel subjetivo y antropológico<sup>510</sup> este sistema ha generado seres humanos pasivos y esclavos de un sistema que quiere que sean los consumidores de los productos que produce. Los efectos son evidentes: reina el consumismo en todos los ámbitos y también en los países en desarrollo, donde la gente sueña con ser capaz de lograr un alto nivel de vida por medio del consumismo. En la práctica, la forma de salir de un estado de subdesarrollado se cree posible sólo con el aumento de la producción y el consumo, es decir, siguiendo las prácticas de desarrollo de tipo capitalista, en el sentido propuesto por la mayoría de los Países industrializados y en línea con sus dictados.

Así que, para concluir este punto, tanto en términos de política internacional como en el ámbito nacional, los efectos negativos son evidentes y la creciente brecha entre ricos y pobres es uno de los ejemplos. Además, precisamente en la época en que estamos concluyendo este trabajo, aunque el mismo FMI haya admitido que la política de "austeridad"<sup>511</sup> es excesiva, sin embargo, estamos siendo testigos en Europa de la continua presión ejercida por estas instituciones internacionales que se sirven de la llamada "troika" con la intención de implementar estas políticas. La "austeridad" significa reducción del gasto público y, por lo tanto, de todos aquellos servicios que son fundamentales y básicos para los ciudadanos: la salud, la educación y el trabajo. ¿Cómo se puede decir que ha llegado "el fin de la historia" o "el mejor de los mundos posibles" si se priva a los ciudadanos de sus funciones vitales? ¿Cómo se puede todavía defender un sistema que está haciendo agua por todos lados?

Durante el trabajo de tesis hemos tratado de poner más énfasis en los aspectos que caracterizan el mundo en el que vivimos. Aspectos que lo convierten en un lugar todavía alejado de satisfacer los ideales a los que debería aspirar. Señalamos que, en la práctica, la crisis del Estado-nación y las consecuencias que se han producido a nivel nacional e internacional han dado lugar a un período histórico cuyas futuras características son

---

<sup>509</sup> G. Hermet, *Populismo, democracia y buena gobernanza*, El Viejo Topo, Barcelona, 2008.

<sup>510</sup> Sobre estos temas, mirese: C. Castoriadis, et al. *Una Sociedad a La Deriva :Entrevistas y Debates (1974- 1997)*. Buenos Aires: Katz, 2006. Print. e di S. Latouche, *Sobrevivir Al Desarrollo: De La Descolonización Del Imaginario Económico a La Construcción De Una Sociedad Alternativa*. Barcelona: Icaria, 2007.

<sup>511</sup> D. Albertini, *Oups, le FMI s'est trompé sur l'austérité*, artículo publicado su Libération dell'8 gennaio 2013.

todavía indefinidas e inciertas. De todas formas, creemos que estamos viviendo en un sistema que va finalmente a poner en crisis incluso el unilateralismo americano, y que avanza hacia un futuro en el que tenemos que encontrar nuevos paradigmas para dar un nuevo orden al estado de cosas. La idea que compartimos es que hemos pasado de un mundo bipolar a uno unipolar en fase terminal, pero visto el surgimiento de nuevas potencias que actúan como contrapeso a la dominación occidental en general y de los EE.UU en particular, es posible concluir que hay buenas posibilidades de que el mundo, en un futuro no muy lejano, se ubique en una posición de multipolaridad o apolaridad: un mundo en el que habrá diferentes poderes con mayor peso que se impondrán a nivel internacional, ya que tendrán la posibilidad y la distinción para lograrlo<sup>512</sup>, o una situación en la que sobrevendrá un periodo de anarquía. El caso de los BRIC, mencionado varias veces, es un ejemplo. Pero un mundo así, en nuestra opinión, no puede y no debe ser considerado como un lugar donde únicamente se escuche la voz de los países más poderosos, porque hemos visto que se ha incrementado en gran medida la importancia de muchas instituciones u organizaciones transnacionales que operan en todo el mundo, así como las corporaciones y otros actores que se convierten en parte del proceso de toma de decisiones: como resultado, todos estos nuevos jugadores no pueden dejarse de lado en el escenario internacional. Sobre todo porque muy a menudo estos actores no estatales (como las ONG o las asociaciones) tienen que operar con el fin de defender los derechos y cambiar el estado de cosas que parece estar llegando a un punto de no retorno. No se puede hablar de los procesos de participación democrática, si no se toma en cuenta también la importancia de las funciones que desempeñan estos actores. Al mismo tiempo, tampoco se puede hablar de un mundo en el que se está tratando de solucionar esos "problemas sin pasaporte"<sup>513</sup> si no se toman seriamente en cuenta y se les da una cierta prioridad a estas cuestiones. Es por ello que hemos insistido varias veces en cuestiones como el cambio climático, las guerras, el terrorismo, los derechos humanos y otras temáticas afines. Porque si estos problemas no se ponen en el orden del día, y con una cierta prioridad, no se puede hacer frente a otras dificultades que conllevan. En la práctica, por lo tanto, y resumiendo este otro punto, podemos decir que, en realidad, el debate más importante se debe mover en el ámbito del orden-desorden, a saber: ¿cómo podemos crear un nuevo orden a partir del caos actual? ¿es el desorden estructural

---

<sup>512</sup> D. Vidal, "Du monde bipolaire au monde multipolaire en passant par l'unipolaire", *Le Monde diplomatique*, 15 maggio 2010 (*Les séminaires du Monde diplomatique*).

<sup>513</sup> T. G. Weiss, *What's Wrong with the United Nations and How to Fix it*, Cambridge, UK; Malden, MA: Polity, 2012.

inherente a la naturaleza del mundo y del ser humano por lo que es inútil preguntar si se puede buscar un remedio en vista de un interés común? O por el contrario, ¿podemos tratar de dar una orden a este caos luchando contra la anarquía, siempre presente en el sistema internacional, como querían los realistas, porque el mundo lo pide y porque no hay más tiempo que perder<sup>514</sup>?

Estas preguntas son importantes y necesarias para entender el punto de vista de este trabajo: desde esta perspectiva, la gobernanza global puede ayudarnos. Hemos visto en los capítulos dedicados a esta nueva expresión como de hecho designa "todo y nada". "Todo" en el sentido de que también describen los procesos de interacción, irreversibles e inevitables, que caracterizan a los pueblos del mundo. Interacciones políticas, económicas y comunicativas. "Nada" en el sentido de que no se entiende bien cómo la gobernanza se puede poner en práctica con el fin de servir de manera efectiva para dar una orden (nuevo) a este estado de cosas. Por la manera en que se manifiesta, la gobernanza ha sido el término que ha ocultado la antigua configuración de poder que hoy en día está tratando de legitimarse a través de otras formas de interacción. Aunque se reconoce legitimidad e importancia a muchos actores que antes no tenían la oportunidad de hacer oír su voz, hemos visto que en varias circunstancias esta nueva forma de inclusión y espacio ha dado como resultado, en la práctica, a una influencia casi inexistente en el momento de tener que tomar las decisiones concretas. Hemos visto cómo muchas asociaciones, organizaciones no gubernamentales y otros actores, que tratan de llamar la atención sobre temas relacionados con cuestiones que nos preocupan de cerca, en la mayoría de los casos juegan un papel de simples consultores<sup>515</sup> sin ningún peso en la toma de decisiones. Pero muy a menudo estos actores son los que realmente luchan por los "problemas sin pasaporte"! La mayor parte del tiempo, sin embargo, gobernanza ha significado la imposición del sistema neoliberal, una vez más se trata de esas viejas formas de hacer política que quieren tomar la apariencia de inclusión. En cambio, hasta el momento de inclusión se ha visto poca. Permanecen algunos movimientos sociales o formas de activismo por parte de la población que están llamando a la acción (como change.org u otras plataformas de activismo tanto virtuales como directas) que a veces logran obtener algunos resultados pequeños, pero esto es poco en comparación con los problemas importantes que esperan un compromiso decisivo. En este sentido, por lo tanto, es

---

<sup>514</sup> AA.VV. *Le monde n'a plus de temps à perdre. Appel pour une gouvernance mondiale et responsable*, éditions Les Liens qui Libèrent, Paris, 2012.

<sup>515</sup> S. Kroger, *Nothing but consultation: The place of organized civil society in EU policy-making across policies*, in European Governance Papers, No. C-08-03.

necesario "reformular la gobernanza"<sup>516</sup> dándole esa marca que hasta ahora sólo ha teorizado. Es necesario darle la forma de un proceso que esté realmente al servicio de los seres humanos, de los derechos de las personas y de una nueva frontera política que tome nota de los errores del pasado con el fin de construir un mundo en el que haya una mayor inclusión y en el que se combatan esas heridas que hoy en día, debido a la riqueza de unos y la pobreza de muchos otros, no se pueden continuar tolerando. Nuestra esperanza es que la gobernanza se convierta en "humana" en el sentido en que la describió Richard Falk:

En primer lugar, el enfoque de la gobernanza humana hace hincapié en la importancia de la gobernanza para todo el planeta y sus pueblos. Como tal, se basa en un constitucionalismo mundial tanto para superar las características negativas, y en la actualidad en funcionamiento, de la geopolítica como para la construcción de una forma positiva de orden mundial. El énfasis en el constitucionalismo global incluye tanto una agenda democrática para llevar la legislación y la participación popular en las políticas que controlan el ejercicio del poder económico y político, como el aumento de la capacidad institucional regional y mundial para hacer frente a los problemas funcionales del medio ambiente y de la equidad.<sup>517</sup>

Gracias al desarrollo que nos ha dado la globalización hemos tenido acceso a muchas cosas que hasta hace pocos años ni siquiera sabíamos que podrían tener importancia. Como ocurre en las comunicaciones, la facilidad de viajar con el transporte, el mayor acceso al conocimiento y la educación. Y estos son sólo unos pocos ejemplos. Pero gracias a estas nuevas formas de conocimiento podemos crear para nosotros mismos una conciencia y podemos participar de manera informada en la vida social y política. Por lo tanto, es nuestro deber, incluso desde abajo, interactuar de esta manera. Una gobernanza que funcione debe tener en cuenta estos mecanismos: no se puede descuidar al individuo, sino que también se deben considerar los problemas comunes y las necesidades urgentes

---

<sup>516</sup> P. Calame, *Hacia una revolución de la Gobernanza, reinventar la democracia*, (con la colaboración de Jean Freyss y Valéry Garandau) LOM Ediciones, Santiago de Chile, 2009.

<sup>517</sup> R. Falk, *On Human Governance. Toward a New Global Politics*, Polity Press, Cambridge, 1995, pag 46. Recordemos el texto original (traducción nuestra): "First of all, the focus on human governance emphasizes the importance of governance for the entire planet and its peoples. As such, it relies on global constitutionalism both to overcome the negative features of geopolitics as currently operational and to construct a positive form of world order. The stress on global constitutionalism encompasses both the democratizing agenda of bringing law and popular participation to bear upon policies that control the exercise of economic and political power, and the extension of regional and global institutional capabilities to address functional problems of environment and equity".

para promover la participación ciudadana y favorecer el acceso de la gente al conocimiento y la cultura. Sólo con el conocimiento y la cultura se puede crear la conciencia de ser ciudadano del mundo que ahora más que nunca se necesita. Al mismo tiempo, y nunca nos cansamos de repetirlo, para que funcione la gobernanza debe hacer frente a los retos que enumeramos anteriormente y que representan uno de los primeros obstáculos que se interponen entre el presente y un futuro en el que se pueda construir un mundo común. No es nuestra intención ser idealistas o terminar este trabajo con unas conclusiones que puedan parecer "utópicas". Evidentemente se puede decir que un mundo así es difícil de crear, y que cuanto más tiempo pasa más nos damos cuenta de que tanto materialmente como políticamente es difícil construir esta "nueva gobernanza". Sin embargo, el inconveniente es que cada día llegan más mensajes alarmantes sobre el estado del mundo, su futuro, las condiciones de las poblaciones que viven lejos del "centro", la violación de los derechos y las continuas amenazas que sufrimos. No hablamos de hipótesis, sino de estudios ciertos<sup>518</sup> y actualizados continuamente cuyo objetivo es hacernos conscientes de lo que ocurre en el mundo: se trata de investigaciones que no persiguen intereses políticos. En la actualidad, lo que se reivindica es una mayor atención al planeta y a los seres que viven en él, ya que las condiciones en que el capitalismo está reduciendo su hábitat natural son realmente dramáticas. Entonces, una gobernanza humana debe comenzar por estos problemas, debe colocarlos como prioridad y tratar de dar respuestas inmediatas con el propósito de hacerles frente. No pretendemos mencionar ni poner por medio a las ideologías o partidos políticos, al contrario, hablamos de una realidad concreta. Esta realidad es compleja, interdependiente, precaria y requiere algunas respuestas claras a fin de garantizar la supervivencia del mundo y las generaciones futuras que lo habitarán. Una gobernanza de este tipo también debe tener esta visión previsor y altruista hacia los que vendrán después de nosotros. Además de un pensamiento global, debemos pensar en las futuras generaciones, que lidiarán con una situación aún más compleja que la nuestra. Tenemos entonces que tener una perspectiva tanto global como de proyección hacia el futuro.

Por último, hablamos de la ONU. De hecho, hemos tomado como ejemplo esta institución, como se ha dicho en varias ocasiones, porque es el único ejemplo de una institución con proyección global. Somos conscientes de las limitaciones y hemos visto como las grandes reformas que deben llevarse a cabo, para que funcione, topan con

---

<sup>518</sup> AA.VV. *Où va le monde? 2012-2022: une décennie au devant des catastrophes*, Fayard, Paris, 2012.

muchas dudas y respuestas inciertas. Pero su proyección global, el hecho de que es el único foro en el que puedan participar prácticamente todos los países del mundo, la capacidad de estar presente en todo el planeta y la posibilidad, teniendo en consideración las reformas que necesita, de volverse una autoridad *super partes*, hacen de la ONU una institución única. Seguramente no se pueden reemplazar los gobiernos nacionales por una institución como ésta, al menos no en un futuro inmediato, pero es justo que empecemos a pensar en cómo darle más autonomía y forma para se convierta en garante de cierto orden mundial. Transformarla realmente en una institución que pueda establecer y mantener la paz en los conflictos internacionales. Al mismo tiempo, la ONU debe ser el centro desde el que dar respuesta a los problemas del planeta y, aunque los resultados hasta ahora han sido escasos, es posible que creando un Parlamento<sup>519</sup> con poderes propios pueda en algún momento cumplir este rol importante y prioritario. Pero para que esto sea posible necesitamos un cambio radical. Un cambio que se inicia desde el individuo que debe tener una mayor conciencia de pertenecer a un sistema global, que pasa por los estados que deben converger hacia una mayor cooperación y anteponer los intereses nacionales en nombre de un futuro común, y que llega al seno de instituciones como las Naciones Unidas que, con las reformas necesarias que mencionamos en los capítulos anteriores, se presentan como aquellos organismos que gobiernan el mundo en nombre de la justicia, el respeto por el medio ambiente, el respeto de los derechos humanos, que promuevan la formación, eviten las guerras, luchen contra el terrorismo, promuevan la solidaridad y el compromiso por un futuro mejor para los que vivimos en el mundo ahora y para las generaciones futuras. Si los límites que se encuentran en las Naciones Unidas (como en situaciones de conflicto, por ejemplo la que existe entre Israel y Palestina, uno entre otros muchos casos que podrían relacionarse con este aspecto) se demostrasen insuperables, nuestra esperanza es que podamos pensar en una institución parecida a la ONU que, con el ejemplo y aprendiendo de los errores que ha cometido, pueda actuar como una institución que sea capaz de luchar para dar un orden al desorden y la anarquía.

---

<sup>519</sup> P. Kennedy, *Il Parlamento dell'uomo: Le Nazioni Unite e la ricerca di un governo mondiale*, Garzanti, Milano, 2006.

## CONCLUSIONS (English)

As we have said on many occasions, this study is not meant to be as a complete research with final results. It is not by chance that it has appeared repeatedly clear that defining both the problem of globalization and that of global governance is not easy: studies on both issues are constantly evolving, so it would be unrealistic to expect to be able to arrive to certain definitive conclusions. Especially since, as we have seen, there are "gaps" to be filled in order to improve governance: the result that could come from bridging the gap is not yet clear. At the same time, it is not clear to what extent we have the will or the ability to fill these gaps. In a sense, it seems that the tendency is to continue with the *status quo*, but this should not prevent us from promoting the need to cope with problems.

However, during these years of research, some small certainties have arisen. First, with regards to globalization, we have observed that it is a phenomenon that has always existed in practice: since the beginning of civilization, men have traded, have had contact with different cultures, close economic and diplomatic relations. This observation serves to understand that "a" globalization does not exist. Only one form in which exchanges are carried out and create interdependencies between the various cultures cannot exist. In this sense, therefore, it is inevitable to understand how it has been configuring globalization so far and doing everything possible to intervene where it did not work. During the discussion we have seen how the malfunction of the opening of the markets and the capitalist system, which is the basis of neoliberal globalization, has had many negative consequences. These can be summed up in a pretty huge difference and polarization in society, where there is a widening gap between the rich and the poor, the precariousness of work and lives, such reckless exploitation of resources, the use of weapons and terrorism that is often the result of fanaticism fomented by "critical" positions to the Western model. This model, after the successes in the years following World War II, has emerged as the winning model, giving the western countries the image of the "best of all possible worlds." And for a period we can say that, in a sense, it was: during the years of economic boom in the West has decreased unemployment, has improved the standard of

living of the people, there have been profound advances in several areas such as health, communication and education. So it's true that this economic growth has not had adverse effects only. But if on the one hand these improvements and the life of Western society were important, since the end of the eighties the speed with which intensified to reports, the "savage capitalism" that has been generated, the evasion of money (so that Susan Strange has described this phenomenon as "Mad money"<sup>506</sup>) and all the consequences that we have listed in the course of treatment, have made it clear that the system as it has been put together is taking a different direction than it should be, that is to save our planet and the people who inhabit it. In this period in which we are proceeding to the final draft of this study, the estimates related to the unemployment rates in Europe are truly alarming, a part of the publications that are made to warn about the environmental situation of the planet with tragic prospects. At the same time we cannot say that security has improved or that we feel in a "better" world. In practice, globalization has failed its promise in many ways. These points listed above are only some of the most important, but if we look into the issue we realize that both at the collective level as a subjective level (meaning level also social and psychological) the capitalism that has developed and extended with neo-liberal globalization is having a dramatic impact.

During the discussion we could see how this process has been in practice as wanted by the Western powers. Both criticisms of Bourdieu<sup>507</sup> that those of Stiglitz<sup>508</sup>, among others listed, did us understand how we can talk to all the effects of neoliberal globalization as "imposed" from above. In this framework, a key role was played by international institutions created and entrusted with managing this process. Among them, the International Monetary Fund has played an important role, according to Joseph Stiglitz. Applying the debt policies, which were misleadingly defined as "good governance"<sup>509</sup>, the IMF has created a system of dependence of developing countries from those in the West (primarily the United States). The problems are not only related to economic aspects, however. In fact, as other authors have described well, subjectively and anthropologically<sup>510</sup>, what this system has created are passive human beings and slaves to

---

<sup>506</sup> S. Strange, *Denaro impazzito. I mercati finanziari: presente e futuro*, Einaudi, Torino, 1999.

<sup>507</sup> P. Bourdieu, *Contre-feux. Propos pour servir à la résistance contre l'invasion néo-libérale*, Editions Liber, Paris, 1998.

<sup>508</sup> J. Stiglitz, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino, 2002.

<sup>509</sup> G. Hermet, *Populismo, democrazia y buena gobernanza*, El Viejo Topo, Barcelona, 2008.

<sup>510</sup> On these issues, see the following books: C. Castoriadis, et al. *Una Sociedad a La Deriva: Entrevistas y Debates (1974- 1997)*. Buenos Aires: Katz, 2006. Print. e di S. Latouche, *Sobrevivir Al Desarrollo: De La Descolonización Del Imaginario Económico a La Construcción De Una Sociedad Alternativa*. Barcelona: Icaria, 2007.

a system that wants them to be consumers of the products it produces. The effects are obvious: consumerism reigns in all fields and also in developing countries the dream of being able to achieve a consumerist standard of living is high. In practice, the way out from a state of underdevelopment is believed to be possible only in view of an increase in production and consumption, that is, following development practices of the capitalist type, in the sense proposed by the most industrialized countries and in line with the their dictates.

So, to conclude this point, both in terms of international politics at a national and even more limited level, the negative effects are evident and the growing gap between the rich and the poor is one prime example. At the same time, now when we are concluding this study, the IMF has admitted that the policy of "austerity"<sup>511</sup> is excessive; however, we are witnessing, in Europe, continued pressure by a commission of international institutions (European Commission and the same IMF in the middle), called "Troika", that have implemented these policies. "Austerity" means cutting public spending and therefore all those services that are fundamental and basic for citizens: health, education and work. How can we claim to have reached "the end of history" or "the best of all possible worlds" if we deprive citizens of their vital functions? How can we still defend a system that is leaking on all sides?

During the discussion we then tried to put more emphasis on those aspects that characterize the world in which we live. Aspects that make it a place still far from satisfying those ideals to which we should aspire. We pointed out that, in practice, the crisis of the nation-state and the consequences that have occurred both at a national and international level have given rise to a historical period still undefined and an uncertain future. We are, in every way, in a system that we believe is going to finally even put in crisis American unilateralism and moves towards a future in which we need to find new paradigms to try to give an order to the state of things. The point of view we share is that we passed from a bipolar to an unipolar world in its terminal phase, but soon saw the emergence of new powers which act as a counterweight to Western dominance in general and the USA in particular, making it possible to conclude that the world in a not too distant future will likely be in a situation of either multipolarity or apolarity: a world where there will be several countries that will have a greater power, and that will show it

---

<sup>511</sup> D. Albertini, *Oups, le FMI s'est trompé sur l'austérité*, articolo pubblicato su Libération dell'8 gennaio 2013.

internationally as they will have the weight and importance to do so<sup>512</sup>, or a situation where there is no direction and which will continue with a period of anarchy. The case of BRIC, mentioned several times, is one example. But such a world, in our opinion, cannot and should not be considered only as a place where only the most powerful countries can have a voice because we have seen that has greatly increased the importance of many transnational institutions or organizations that operate worldwide, as well as corporations and other actors who become part of the decision-making process: as a result, all these new players cannot be set aside on the international stage. Especially since very often these non-state actors (such as NGOs or associations) have to operate in order to defend those rights or that state of things which seems to be reaching a point of no return. One cannot speak of processes of democratic participation if we do not take this into account, along with the importance of the functions that these actors play. At the same time, we also cannot talk about a world in which we are trying to fix those "problems without passports"<sup>513</sup> if we do not take seriously into account these issues and give them a certain priority. This is why we insisted several times on issues such as climate change, wars, terrorism, human rights and so on. Because if we do not put on the agenda these kinds of problems and prioritize them, we cannot deal with the problems that come with it. In practice, therefore, and summarizing this other side, we can say that in actuality the most important debate should be moved to the combination of order-disorder, and that is: how can we create a new order starting from the present chaos? And is the structural disorder inherent in the very nature of the world and of the human being so that it is useless to ask whether we can seek a remedy in view of a common interest? Or we can try to give an order to this chaos, battling the anarchy that is always present in the international system as realists wanted to, because the world asks for it and because there is no time to lose<sup>514</sup>?

These questions are important and necessary to understand the point of view of this study. And in this sense, global governance can help us. We have seen in the chapters devoted to this new expression that it in fact designates "everything and nothing". "Everything" in the sense that it well describes the processes of interaction, irreversible and inevitable, that characterize the people of the world -thus being political, economic and in communications interactions. "Nothing," in the sense that we still not understand

---

<sup>512</sup> D. Vidal, "Du monde bipolaire au monde multipolaire en passant par l'unipolaire", *Le Monde diplomatique*, 15 maggio 2010 (*Les séminaires du Monde diplomatique*).

<sup>513</sup> T. G. Weiss, *What's Wrong with the United Nations and How to Fix it*, Cambridge, UK; Malden, MA: Polity, 2012.

<sup>514</sup> AA.VV. *Le monde n'a plus de temps à perdre. Appel pour une gouvernance mondiale et responsable*, éditions Les Liens qui Libèrent, Paris, 2012.

well how this governance can be put into practice in order to serve effectively to give an order (again) to this state of affairs. So far as it has been manifested until present, governance has been the term that hides old settings of power which today are trying to legitimize itself through other forms of interaction. Although it has recognized legitimacy and given importance to many actors who have never before had a chance to make their voices heard, we have seen that very often this new form of inclusion and space for these actors has resulted, in practice, with an influence almost non-existent at the time of having to make the decisions themselves. We have seen how many associations, NGOs and other actors are trying to put on the agenda issues related to the issues that concern us closely, in most cases playing a simple role of consultants<sup>515</sup> without having any weight in decision-making. But very often these actors are the ones who really are fighting for the "problems without passport"! Most of the time, however, governance has meant imposition of the neoliberal system once again, those old ways of doing politics that want to take on the appearance of inclusion. But in fact so far when it comes to inclusion, they have little vision. There still remain social movements or forms of activism that are calling for action on the part of the population (such as change.org or other activism platforms both virtual and direct) that sometimes manage to get some small results but that is little compared to major commitments that await a decisive compromise. In this sense, therefore, it is necessary to "reform governance"<sup>516</sup> giving it that mark which so far has only been theorized, and truly bringing it to the service of men and women on the planet, the rights of people and of a new border policy that draws example from the mistakes of the past in order to build a world in which there is greater inclusion and which heal those wounds that nowadays, because of the wealth of some and the poverty of many others, cannot be tolerated. Our hope is that governance becomes "human" in the way that has been described by Richard Falk:

First of all, the focus on human governance emphasizes the importance of governance for the entire planet and its peoples. As such, it relies on global constitutionalism both to overcome the negative features of geopolitics as currently operational and to construct a positive form of world order. The stress on global constitutionalism encompasses both the democratizing agenda of bringing law and popular participation to bear upon policies

---

<sup>515</sup> S. Kroger, *Nothing but consultation: The place of organized civil society in EU policy-making across policies*, in European Governance Papers, No. C-08-03.

<sup>516</sup> P. Calame, *Hacia una revolución de la Gobernanza, reinventar la democracia*, (con la colaboración de Jean Freyss y Valéry Garandau) LOM Ediciones, Santiago de Chile, 2009.

that control the exercise of economic and political power, and the extension of regional and global institutional capabilities to address functional problems of environment and equity.<sup>517</sup>

Thanks to the development that has given us globalization, we have had access to many things that until a few years ago we did not even know that could be important. We think about communication, easier travel and transport, increased access to knowledge and education. And these are only a few points. But thanks to these new forms of knowledge we can create for ourselves a conscience and be able to participate to the social and political life, knowing how important it is to be informed in order to know how to act. So it is our duty to interact in this way, even if it is from the bottom. Governance functions must take into account these mechanisms: it cannot neglect the individual but must also take account of the common problems and urgent needs to promote citizen participation and allow people to have access to knowledge and culture. Only with knowledge and culture we can create the consciousness of a global citizen that is needed now more than ever. At the same time, and we never tire of repeating, governance must bear in mind and cope with the challenges that we listed above, that which represent one of the first hurdles that stand between the present and a future in which you can build a common world.

It is not our intention to be idealists or to complete this work with many of the conclusions that may seem "utopian". One can say that such a world is difficult to create, and that the longer it goes on you realize that both materially and politically it is difficult to build this "new governance". The point, however, is that every day we are receiving more and more alarming messages about the state of the world, its future, the conditions of populations away from the "center", the violation of rights and the continuing threats looming over us. We are not talking about hypothesis, but reliable data<sup>518</sup> and continually highlighted by extensive studies and that have nothing to do with political interests. Here, today, what is claimed is greater attention to the planet and to human beings and animals that live there, because the conditions in which savage capitalism is reducing it are utterly dramatic. And so, human governance must begin with these problems, it must place them as a priority and try to give immediate answers to be able to cope. There is no mention

---

<sup>517</sup> R. Falk, *On Human Governance. Toward a New Global Politics*, Polity Press, Cambridge, 1995, cit. 46.

<sup>518</sup> AA.VV. *Où va le monde? 2012-2022: une décennie au devant des catastrophes*, Fayard, Paris, 2012.

here of ideologies or political parties, because we are speaking of a reality. This reality is complex, interdependent, but precarious, however, as it requires some clear answers in order to ensure the survival of the world and to future generations who will inhabit it. Governance of this kind must also have this far-sighted and altruistic vision towards those who come after us. In addition to global thinking, we must also think about the future generations who will find themselves having to deal with an even more destroyed planet.

Finally, we talked about the UN. In fact we have taken this institution as an example because, as stated on several occasions, it is the only one that has a worldwide projection. We are aware of the limitations and we have seen how the major reforms, which should be carried out so that it works, run into many doubts and uncertain answers. But its worldwide projection makes this institution unique due to the fact that it is the only forum in which people can participate from virtually all countries of the world, and also due to their ability to move globally and represent an authority. Surely we cannot replace national governments with such an institution, or at least not in the immediate future, but it is right that we start thinking about how to give it more autonomy and greater shape to ensure a world order and represent an institution that can truly be peacemaking in international conflicts. At the same time, the UN should be the center from which to give an answer to the problems of the planet and, although the results have so far been scarce, a Parliament<sup>519</sup> with powers of its own might be able to fulfill this important role and insist in new priorities. But to make this possible, we need a radical change. A change that starts from the individual, who should have greater awareness of being part of a global system, that goes beyond the States, which should converge towards greater cooperation and put national interests aside in the name of a common future, and arrives in the most ideal institutions like the UN, with the due and necessary reforms we mentioned in previous chapters, presenting themselves as that body that rules the world in the name of justice, respect for the environment, respect for human rights, which promotes education, prevents wars, fight terrorism, promotes solidarity and is committed to a better future for us to we live in and for those who will live after us. If the limits found in the United Nations (as it is in conflict situations such as the one between Israel and Palestine, to put only one of the many examples that could be given in relation to this aspect) are proved insurmountable, the hope is that we can think of a similar institution

---

<sup>519</sup> P. Kennedy, *Il Parlamento dell'uomo: Le Nazioni Unite e la ricerca di un governo mondiale*, Garzanti, Milano, 2006.

which, by doing and learning from the mistakes made, can act as a institution that is able to fight in order to give order to disorder and anarchy.

## Appendice I

### I canali di partecipazione della società civile

Al fine di caratterizzare in maniera più completa il nostro lavoro, riteniamo interessante elencare quali sono i canali che vengono promossi, all'interno dell'Unione Europea, per la partecipazione della società civile. Si tratta di un'elencazione a semplice tipo di dimostrazione, e difatti non vuol esser una presa di posizione critica. Ci è sembrato interessante poter parlare dell'argomento, e aggiungerlo in appendice, poiché si mette in evidenza in esso un esempio pratico di ciò che viene fatto a livello istituzionale per favorire l'interazione con la società civile la quale, ricordiamo, a nostro avviso svolge oggi una funzione cruciale: difatti ha il compito di mantenere vivo e attivo l'impegno sociale della cittadinanza ponendosi come tramite tra la gente e il groviglio di reti istituzionali che, spesso, sono lontane dai cittadini (soprattutto quando si parla di un livello sovranazionale). In questa breve appendice, dunque, elencheremo le vie che vengono promosse dall'Unione Europea per consentire una maggiore interazione con i gradi intermedi della società. Ricordiamo, come abbiamo descritto nel capitolo dedicato alla governance, che l'Unione Europea rappresenta forse l'esempio più chiaro di un'applicazione concreta del concetto di governance: nello specifico, in Europa si pratica una "multilevel-governance" (vedi capitolo). Per questo motivo ci pare opportuno elencare i modi in cui a livello istituzionale viene promossa appunto questa partecipazione multilivello. Elencheremo, dunque, i canali attraverso i quali viene favorita la partecipazione della società civile. Poiché il tema è trattato in maniera principale nel *Libro Bianco sulla Governance Europea*<sup>1</sup>, è principalmente da questo testo che abbiamo mutuato il seguente elenco di canali di partecipazione. Inoltre riteniamo che questo *Libro* rappresenti un documento tra i più importanti per definire in termini analitici cosa si intende con partecipazione e come questa debba essere promossa. Non potevamo, di conseguenza, non menzionare questo testo fondamentale. In base al *Libro Bianco*, esistono

---

<sup>1</sup> Commissione delle comunità europee. *La Governance europea: un libro bianco*, Commissione Europea, Bruxelles, 2001 (COM(2001) 428) del 25 luglio 2001.

diverse modalità e prassi di accesso previsti da vari Trattati e da diverse istituzioni: gli organi consultivi istituzionali; il dialogo sociale; la consultazione aperta; il partenariato; i comitati<sup>2</sup>

**Gli organi consultivi istituzionali.** Esistono vari organi che svolgono ruoli consultivi e che rappresentano la sede in cui vengono accolte le discussioni in seno alla società civile. Tra queste, come la stessa Commissione ricorda, c'è il CESE (Comitato economico e sociale europeo). Il Cese è la sede in cui vengono rappresentati gli interessi della società civile e viene svolto il dialogo civile. Composto da membri nominati dai governi nazionali, il Cese si divide al suo interno in tre gruppi, di cui il terzo gruppo “costituisce la novità più rilevante rispetto alla tradizione dei consigli economici e sociali in quanto raccoglie tutti quegli interessi presenti al livello della società civile diversi rispetto alle parti sociali”<sup>3</sup>.

In pratica è in questo terzo gruppo che convergono gli interessi della società civile o, meglio, in cui vengono accolte le istanze della società civile. Il Cese rappresenta il tramite istituzionale nel quale vengono accolte le rappresentanze della società civile. Esso opera come un ponte con l'Europa attraverso il dialogo civile che, nato sulla scia del dialogo sociale di cui parleremo nel seguente punto, tende al riconoscimento istituzionale del ruolo della società civile nei processi decisionali. Per utilizzare le stesse parole dello stesso Cese, il dialogo civile si configura come “ un forum di comunicazione della società civile organizzata sul piano comunitario”<sup>4</sup>.

Questo forum di comunicazione tende a configurarsi come il canale privilegiato di partecipazione degli attori della società civile. Tuttavia, e per ritornare alle stesse parole del Cese, non bisogna considerare il dialogo civile come diverso e in concorrenza con il dialogo sociale. Il motivo è spiegato dalle parole usate dal Cese nel succitato passaggio:

sarebbe tuttavia scorretto vederlo in alternativa o in concorrenza con il dialogo sociale. Il dialogo civile va invece visto come il necessario complemento del dialogo sociale, al quale parteciperanno anche le parti sociali, in funzione dei temi in discussione, come tutti gli altri protagonisti interessati alla società civile.<sup>5</sup>

---

<sup>2</sup> M. C. Marchetti, *Democrazia e partecipazione nell'Unione Europea*, Franco Angeli, Milano, 2009.

<sup>3</sup> *Ibidem*, pag. 75.

<sup>4</sup> Cese 1999/C 329/10

<sup>5</sup> *Ibidem*.

## **Il dialogo sociale.** Il dialogo sociale, dal canto suo:

costituisce il precedente più importante per il riconoscimento a livello istituzionale della partecipazione della società civile ai processi decisionali, anche se limitatamente alle parti sociali.<sup>6</sup>

In base a vari articoli della Commissione Europea<sup>7</sup> tramite il dialogo sociale si possono anche arrivare a contrattare accordi o creare, tramite il dialogo, dei veri e propri contratti attuati in base alle procedure e le prassi delle parti sociali e degli Stati membri. Possiamo riassumere il significato del dialogo sociale attraverso le seguenti parole che usa la Marchetti:

Il dialogo sociale si configura pertanto come il riconoscimento istituzionale di una pratica neo corporativa, ma al tempo stesso costituisce la risposta di un'Europa che è in corso di definizione, spesso al di là degli aspetti istituzionali.<sup>8</sup>

## **La consultazione aperta.** Nell' articolo 11 del Trattato di Lisbona si legge che:

Al fine di assicurare la coerenza e la trasparenza delle azioni dell'Unione, la Commissione europea procede ad ampie consultazioni delle parti interessate.<sup>9</sup>

E in un altro punto la Commissione si esprime così:

I meccanismi di consultazione formano parte delle attività di tutte le istituzioni europee lungo l'intero processo legislativo, dalla fase di definizione di una politica che precede la proposta della Commissione, fino all'adozione definitiva di un provvedimento legislativo e alla sua attuazione. A seconda del tipo di problematica, le consultazioni vogliono offrire la possibilità di dare un proprio contributo ai rappresentanti degli enti regionali e locali, alle organizzazioni della società civile, alle

---

<sup>6</sup> M. C. Marchetti, *Democrazia e partecipazione nell' Unione Europea*, Franco Angeli, Milano, 2009, pag. 76.

<sup>7</sup> Articolo 1999/C 329/10.

<sup>8</sup> M. C. Marchetti, *Democrazia e partecipazione nell' Unione Europea*, Franco Angeli, Milano, 2009, pag.76.

<sup>9</sup> Commissione delle comunità europee. *Trattato di Lisbona*, 2007 (entrato in vigore nel 2009).

imprese e associazioni di categoria, ai singoli cittadini interessati, al mondo universitario e ai tecnici del ramo, nonché alle parti interessate nei paesi terzi.<sup>10</sup>

Tramite la prassi della consultazione avviene in maniera più decisiva e influente la partecipazione della società civile nelle istituzioni. Tramite la consultazione si sono prodotti i risultati più considerevoli e si stabiliscono le differenze tra ciò che è consultazione e ciò che è invece *lobbying* in senso stretto.

Per quanto riguarda i risultati prodotti dai processi di consultazione senza dubbio si possono annoverare varie “conquiste” che possiamo riassumere con le parole della Marchetti:

E' in un contesto di sempre maggior coinvolgimento della società civile nei processi decisionali, ma anche di una maggiore trasparenza sulle modalità di accesso e finanziamento, che sono maturate una serie di iniziative, prime fra tutte l'Iniziativa europea per la trasparenza e la pubblicazione di un Libro verde sull' Iniziativa europea per la trasparenza. E' del maggio 2008 una Comunicazione della Commissione, nella quale è stato presentato un Codice di condotta redatto sulla base di una consultazione pubblica degli *stakeholders*.<sup>11</sup>

**Il partenariato.** Il partenariato è invece quello strumento che chiama in causa il coinvolgimento di certi partner per la realizzazione di politiche europee. In primo luogo le Ong, cioè le Organizzazioni Non- governative che ricevono finanziamenti (1 miliardo di euro all' anno)<sup>12</sup> per l'attuazione di politiche societarie e di tutela dei diritti. In questo senso:

Si individuerebbe pertanto una sorta di conflitto d' interessi che vede le Ong investite del doppio ruolo di attori della società civile chiamati a partecipare ai processi decisionali e di partner della Commissione nella realizzazione delle sue politiche.<sup>13</sup>

---

10 COM (2002) 704 final, p. 4.

<sup>11</sup> M.C. Marchetti, *Democrazia e partecipazione nell' Unione Europea*, Franco Angeli, Milano, 2009, pag. 77.

<sup>12</sup> *Ibidem*, pag. 77.

<sup>13</sup> *Ibidem*, pag. 77.

**I comitati.** I comitati sono organi costituiti dai rappresentanti degli Stati membri e consentono alla Commissione di mantenere i rapporti con le varie amministrazioni nazionali. In generale questi rapporti sono di tipo consultivo prima di adottare le misure di esecuzione. In questo modo:

La Commissione si assicura che le disposizioni di esecuzione corrispondano alla realtà di ciascuno dei paesi interessati nel miglior modo possibile.<sup>14</sup>

Abbiamo quindi elencato in maniera breve e descrittiva quali sono i principali canali di partecipazione all'interno dell'Unione Europea. Ci è sembrato interessante farlo per via della caratteristica del processo di integrazione europeo e poiché, come detto, ci pare che questo sia l'esempio concreto più valido per le nostre ricerche.

Resta ovviamente da comprendere la parte effettiva del funzionamento di questo tipo di forme di partecipazione, in particolare: se questi sono i canali di partecipazione, la società civile potrà avere un peso effettivo nei processi decisionali finali? Come abbiamo visto, questo interrogativo desta molti dubbi. Nella pratica, difatti, esistono vari studi che testimoniano di un effettivo deficit di partecipazione<sup>15</sup>. Per un maggiore approfondimento su questo dibattito, rimandiamo al capitolo dedicato alla società civile.

---

<sup>14</sup> *Ibidem*, pag. 78.

<sup>15</sup> S. Kroger, *Nothing but consultation: The place of organized civil society in EU policy-making across policies*, in European Governance Papers, No. C-08-03.



## **Appendice II**

### **Struttura delle Nazioni Unite**

L'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU) nacque nel il 24 ottobre del 1945 a San Francisco. Come abbiamo accennato poco prima, i principi che ne ispirarono la nascita erano quelli che inizialmente costituivano il presupposto della Lega delle Nazioni. All'esperienza frustrata di quest'ultima, si aggiungeva una sempre maggiore necessità di porre alcuni obiettivi fondamentali per prevenire future instabilità e guerre internazionali. Col passare del tempo gli obiettivi si sono allargati anche ad altre sfere di azione, come la povertà, i diritti umani, l'ambiente e così via.

L'ONU si dotò di uno Statuto che è costituito da 111 articoli suddivisi in vari capitoli. Ogni gruppo di articoli si riferisce a determinati aspetti dell'organizzazione. Lo Statuto è un trattato e ha quindi valore vincolante per chi lo ratifica.

Le varie aree definite dallo Statuto sono le seguenti:

Capitolo I: si occupa di definire gli scopi delle Nazioni Unite.

Capitolo II: definisce i criteri di ammissione dei Paesi.

Capitoli III-XV: descrivono gli organi delle Nazioni Unite e quali sono le funzioni e i poteri.

Capitoli XVI e XVII: descrivono l'integrazione delle Nazioni Unite con le normative di diritto internazionale.

Capitoli XVIII e XIX: descrivono le modifiche e la ratifica dello Statuto.

In particolare è nostro interesse descrivere gli obiettivi delle Nazioni Unite. Riassumendoli, gli scopi dell'organizzazione internazionale, sono i seguenti in base allo Statuto delle Nazioni Unite (Articoli 1 e 2):

- 1) Mantenere la pace e la sicurezza mondiale.
- 2) Promuovere la soluzione delle controversie internazionali e risolvere pacificamente le situazioni che potrebbero portare ad una rottura della pace.
- 3) Sviluppare le relazioni amichevoli che tra le nazioni sulla base del rispetto del principio di uguaglianza tra gli Stati e l'autodeterminazione dei popoli.
- 4) Promuovere la cooperazione economica e sociale.
- 5) Promuovere il rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali a vantaggio di tutti gli individui.
- 6) Promuovere il disarmo e la disciplina degli armamenti.
- 7) Promuovere il rispetto per il diritto internazionale e incoraggiarne lo sviluppo progressivo e la sua codificazione.<sup>16</sup>

Allo stesso tempo, l'articolo 7 dello stesso Statuto istituisce sei organi indispensabili per il funzionamento e il governo dell'organizzazione. Accanto a questi esistono una serie di agenzie, fondi, commissioni e programmi.

Gli organi che caratterizzano le Nazioni Unite sono:

1) L' **Assemblea Generale**: è caratterizzata dall' essere il principale organo più rappresentativo tra gli organi istituzionali che caratterizzano l'organizzazione. Ad essa partecipano tutti gli Stati membri, ognuno dei quali può avere cinque rappresentanti al massimo, e ogni Stato dispone solo di un voto. I compiti principali dell'Assemblea sono legati alle segnalazioni di pace, adesione, sospensione o espulsione di Stati membri. Inoltre l'Assemblea si occupa di questioni legate ai problemi coi bilanci.

2) Il **Consiglio di Sicurezza**: è composto da 15 stati, di cui 5 sono i membri permanenti. Questi 5 membri permanenti sono: la Russia, gli Stati Uniti, la Francia, la

---

<sup>16</sup> Fonte: [www.un.org/en/documents/charter](http://www.un.org/en/documents/charter)

Gran Bretagna e la Cina. Per quanto riguarda invece i membri non permanenti, che sono 10, essi vengono eletti a rotazione ogni due anni dall'Assemblea Generale. Lo statuto prevede anche che i membri uscenti non possono essere rieletti. Compito principale del Consiglio di Sicurezza è quello di adottare tutti i provvedimenti necessari per mantenere la sicurezza globale. Tra questi provvedimenti, volti a mantenere questa sicurezza, ci sono per esempio l'intervento per evitare che i contrasti fra paesi non degenerino in guerre. Quando ci si trova in situazione di guerra tra due stati, il Consiglio interviene per ristabilire prontamente la pace. Le decisioni vengono approvate quando ottengono il voto favorevole della maggioranza dei componenti incluso di quelli permanenti. Tuttavia i 5 membri permanenti del Consiglio hanno il *diritto di veto*. Come abbiamo visto questo diritto è causa di innumerevoli critiche e spesso rappresenta un ostacolo per prendere delle decisioni importanti e che richiedono un intervento immediato (si veda, senza andare troppo indietro nel tempo, la questione della Siria). Il diritto di veto può essere esercitato anche contro gli altri 14 membri, ed è questo il motivo principale di molte critiche. Di conseguenza il diritto di veto conferisce ai membri permanenti un ruolo predominante. Il consiglio di sicurezza può inoltre stabilire se sospendere o meno le relazioni diplomatiche, a volte applicando i cosiddetti *embarghi*, vale a dire la sospensione delle relazioni economiche, e come conseguenza di sanzioni a stati che non rispettano le deliberazioni.

3) Il **Segretariato**: è praticamente uno degli organi più importanti dell'ONU. A capo del segretariato c'è il Segretario Generale delle Nazioni Unite (attualmente, nel momento in cui scrivo questo lavoro, il Segretario è Ban Ki-moon). Il segretariato si occupa delle questioni di natura amministrativa dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Difatti è costituito da una grande quantità di funzionari che si occupano di queste questioni. Allo stesso tempo, il Segretariato, poiché è indipendente, non può ricevere ordini e istruzioni da nessun governo. Il Segretario Generale viene eletto dall'Assemblea Generale, dopo essere stato raccomandato dal Consiglio di Sicurezza, ed è il leader dell'Organizzazione con funzioni diplomatiche tra i vari Stati membri e invece amministrative all'interno dell'ONU. La sua funzione principale, in ogni modo, è quella di portare all'attenzione del Consiglio di Sicurezza delle questioni relative alle problematiche globali e fare in modo che questo intervenga per preservare la stabilità internazionale e la pace. Il Segretario

Generale viene eletto dall' Assemblea Generale sotto raccomandazione del Consiglio di Sicurezza e il suo mandato ha durata di cinque anni.

4) Il **Consiglio Economico e Sociale** (ECOSOC): è l'organo dell'ONU che si occupa delle problematiche relative alle relazioni e le questioni internazionali economiche, sociali, culturali e sanitarie, nonché del coordinamento dell'attività economica e sociale delle Nazioni Unite e delle varie organizzazioni ad esse collegate.

In particolare, le funzioni dell'ECOSOC vengono definite dall' articolo 62 che recita così:

- Il Consiglio Economico e Sociale può compiere o promuovere studi e relazioni su questioni internazionali economiche e sociali, culturali, educative, sanitarie e simili, e può fare raccomandazioni riguardo a tali questioni all' Assemblea Generale, ai Membri delle Nazioni Unite, ed agli istituti specializzati interessati.

- Esso può fare raccomandazioni al fine di promuovere il rispetto e l'osservanza dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali per tutti.

- Esso può preparare progetti di convenzione da sottoporre all' Assemblea Generale riguardo a questioni che rientrino nella sua competenza.

- Esso può convocare, in conformità alle norme stabilite dalle Nazioni Unite, conferenze internazionali su questioni che rientrino nella sua competenza.

L' ECOSOC è costituito da 54 membri che vengono eletti ogni tre anni dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

5) Il **Consiglio per i diritti umani**: è invece un organo che ha il compito di supervisionare il rispetto e le violazioni dei diritti umani in tutti gli stati aderenti alle Nazioni Unite. Allo stesso tempo questo Consiglio ha il compito di informare l'opinione pubblica riguardo alle violazioni.

6) La **Corte Internazionale di Giustizia**: rappresenta il principale organo giudiziario dell'ONU ed è anche conosciuta come Corte Mondiale. Ha sede all' Aja, nei Paesi Bassi, e ha come compito quello di dirimere le dispute fra Stati membri che hanno accettato la giurisdizione delle Nazioni Unite. La sua è quindi una funzione giurisdizionale che riguarda l'applicazione e l'interpretazione del diritto internazionale. La Corte

Mondiale è costituita da 15 giudici che vengono eletti ogni 9 anni i quali non rappresentano il loro Paese e non possono ricoprire alcun ruolo di natura politica né amministrativa. Questi giudici godono dell'immunità diplomatica (in base a quanto è previsto dall' articolo 105 dello Statuto). La loro elezione segue uno schema ben preciso: il Segretario Generale propone una lista di candidati che vengono votati dall' Assemblea Generale e dal Consiglio di Sicurezza che votano in maniera indipendente l'uno dall' altro. I giudici eletti saranno coloro che avranno raggiunto la maggioranza assoluta; le votazioni proseguono fino a quando non vengono ricoperti tutti i seggi a disposizione.

#### ALTRI ORGANI:

Oltre a questi 6 principali organi, esistono tante altre agenzie che fanno capo ai rispettivi organi e che si occupano delle questioni più diverse e specifiche per ognuno di essi. Per una completa conoscenza di tutte le agenzie (alcune molto conosciute come l'UNICEF, l'UNHCR, la FAO e così via) aggiungerò alla fine uno schema completo della composizione delle Nazioni Unite. In questa sede è bene specificare che tutte queste agenzie si occupano di aspetti specifici relativi all' ONU. La FAO, per esempio, che fu istituita nel 1945, ha come compito principale quello di combattere la fame nel mondo. Tra le varie agenzie che fanno parte dell'ONU, in particolare va segnalata anche l'Agenzia internazionale per l'energia atomica (IAEA).

#### MEMBRI:

Fanno parte dell'ONU 193 paesi, vale a dire tutti gli Stati indipendenti del nostro pianeta. Inoltre compongono l'ONU 19 Organizzazioni con uffici permanenti presso le varie sedi ONU, 50 Organizzazioni Intergovernative prive di uffici permanenti, nonché altre entità con uffici come la Croce Rossa e Mezzaluna Rossa Internazionale.



## Bibliografia

- Albertini, D. *Oups, le FMI s'est trompé sur l'austérité*, articolo pubblicato su Libération dell'8 gennaio 2013.
- Amin, S. *La crise, sortir de la crise du capitalisme ou sortir du capitalisme en crise*, ed. Les Temps des Cerises, Paris, 2009.
- Arato, A. e Cohen, J. *Civil society and political theory*, MIT Press, Cambridge, 1992.
- Arendt, H. *Tra passato e futuro*, Garzanti libri, Milano, 1999.
- Arendt, H. *Vita Activa*, Bompiani, Milano, 2000.
- Arendt, H. *Che cos' è la politica?*, cur. Ludz U., Einaudi, Torino, 2006.
- Arienzo, A. *La Governance*, Ediesse Eedizioni, Roma, 2013.
- Arienzo, A. e Borrelli, G. *Emergenze democratiche. Ragion di stato, governance e gouvernementalité*, Giannini editore, Napoli, 2011.
- Attali, J. *L'homme nomade*, Fayard, Paris, 2003.
- AA.VV. *Europa S.A.: la influencia de las multinacionales en la construcción de la UE*, Icaria, Barcelona, 2002.
- AA.VV. *Le monde n'a plus de temps à perdre. Appel pour une gouvernance mondiale et responsable*, editions Les Liens qui Libèrent, Paris, 2012.
- AA.VV. *Où va le monde? 2012-2022: une décennie au devant des catastrophes*, Fayard, Paris, 2012.
- Badie, B. *La diplomatie de connivence. Les dérives oligarchiques du système international*, La Découverte, Paris, 2011.
- Barbé, E. e Herranz, A. *Política Exterior y Parlamento Europeo: Hacia El Equilibrio Entre Eficacia y Democracia*, Oficina del Parlamento Europeo, Barcelona, 2007.
- Bauman, Z. *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Editori Laterza, Roma - Bari, 1999.
- Bauman, Z. *Modernità Liquida*, Editori Laterza, Roma- Bari, 2003.

- Bauman, Z. and Alborés J. *Comunidad: En Busca De Seguridad En Un Mundo Hostil*, 2a ed. Siglo XXI de España, Madrid, 2006.
- Bauman, Z. *Voglia di comunità*, Editori Laterza, Roma - Bari, 2007.
- Bauman, Z. *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano, 2008.
- Bauman, Z. and Álvarez-Mayo L. *Europa: Una Aventura Inacabada*. 1a en la colección ed. Losada, Barcelona, 2009.
- Beck, U. *Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*, Carocci editore, Roma, 1999.
- Beck, U. *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci editore, Roma, 2000.
- Bermudo Ávila, J.M. *Filosofía política II. Los jalones de la libertad*, ediciones del Serbal, Estrella Polar ediciones, Barcelona, 2001.
- Bermudo Ávila, J.M. *Adiós Al Ciudadano: [Pluralismo, Consumo, Globalización]*, Horsori, Barcelona, 2010.
- Blackburn, R. *Después de la caída: El fracaso del comunismo y el futuro del socialismo*, Ed. Crítica, Barcelona, 1993.
- Blecher, M. and Siciliano, D. *Governance, Società Civile e Movimenti Sociali: Rivendicare Il Comune*, Ediesse, Roma, 2009.
- Bobbio, N. *Da Hobbes a Marx: saggi di storia della filosofia*, Morano, Milano, 1965
- Bobbio, N. *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino, 1984
- Bobbio, N. *Saggi su Gramsci*, Feltrinelli, Milano, 1990.
- Bobbio, N. *Liberalismo e Democrazia*, Simonelli editore, Milano, 2006
- Bonante, L. *La crisi. Il sistema internazionale vent' anni dopo la caduta del muro di Berlino*, Mondadori, Milano, 2009.
- Bourdieu, P. *Contre-feux. Propos pour servir à la résistance contre l'invasion néo-libérale*, Editions Liber, Paris, 1998.
- Bourdieu, P. *Contre – feux 2. Pour un mouvement social européen*, Editions Liber, Paris, 2001.
- Borrelli, G. *Governance, Dante e Descartes*, Napoli, 2004.
- Browne, S. *United Nations Development Programme and System (Global Institutions)*, Routledge, New York, 2011.

- Brunet-Jolivald G. e Holec N. *Gouvernance: dossier documentaire*, Direction Generale de l'Urbanisme, de l'habitat et de la construction, Centre de Documentation de l'Urbanisme, Paris 1999.
- Bull, H. *La società anarchica. L'ordine nella politica mondiale*, Vita e Pensiero, Milano, 2005.
- Butterfield, H. e Wight, M. (eds.), *Diplomatic Investigations*, Allen and Unwin, Londra, 1966.
- Calame, P. *Hacia una revolución de la Gobernanza, reinventar la democracia*, (con la colaboración de Jean Freyss y Valéry Garandau) LOM Ediciones, Santiago de Chile, 2009.
- Cassese, S. *La crisi dello Stato*, Editori Laterza, Roma- Bari, 2002.
- Castells, M. *The Rise of the network society*, Blackwell, Oxford, 1996.
- Castells, M. *L'età dell'informazione: economia, società, cultura*, Editore Università Bocconi, Milano, 2004.
- Castells, M. *Globalización e Identidad*, Institut Europeu de la Mediterrànea, Barcelona, DL, 2004.
- Castoriadis, C. *La società burocratica. I rapporti di produzione in Russia*, traduzione di Giovanni Ferrari degli Uberti, SgaurCo, Milano, 1978.
- Castoriadis, C. *L'istituzione immaginaria della società*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995.
- Castoriadis, C. et al. *Una Sociedad a La Deriva :Entrevistas y Debates (1974- 1997)*, Katz, Buenos Aires, 2006.
- Cerrillo i Martínez, A. and Instituto Nacional de Administración Pública. *La Gobernanza Hoy: 10 Textos De Referencia*, Instituto Nacional de Administración Pública, Madrid, 2005.
- Chomsky, N. e Ramonet, I. *Cómo nos venden la moto*, Icaria, Barcelona, 1995.
- Cini, L. *Società civile e democrazia radicale*, Firenze University Press, Firenze, 2012.
- Clark, I. *Globalization and Fragmentation: International relations in the Twentieth Century*, Oxford University Press, Oxford, 1997.
- Commission on Global Governance. *Our Global Neighbourhood*, Oxford University Press, Oxford, 1995.
- Commissione delle comunità europee. *La Governance europea: un libro bianco*, Commissione Europea, Bruxelles, 2001 (COM(2001) 428) del 25 luglio 2001.

- Conforti, B. *Le Nazioni Unite*, Casa Editrice CEDAM, Padova, 2005.
- Cox, R.W. *The Executive Head: An Essay in the Comparative Study of Heads of International Organizations: Sixth World Congress International Political Science Association*, S. N., Geneva, 1964.
- Cox, R.W., and Jacobson, H.K. *The Anatomy of Influence: Decision Making in International Organization*, Yale University Press, New Haven, 1973.
- Crouch, C. *Post-Democracy*, Oxford University Press, Oxford, 2004.
- Crozier M., Huntington S.P., Watanuki J. *The Crisis of Democracy: Report on the Governability of Democracies to the Trilateral Commission*. New York University Press, New York, 1975.
- Dahl, R. A. *On Democracy*, Yale University Press, New Haven, 2000.
- Dahrendorf, R. *Ensayos sobre teoría de la sociedad*, Tecnos, Madrid, 1968.
- Dahrendorf, R. *El moderno conflicto social*, Mondadori, Madrid 1988.
- Dahrendorf, R. *Reflections on the Revolution in Europe*, Times Books, New Jersey, 1990.
- De Benedectis L. e Helg R. Globalizzazione, articolo da *Liuc Papers* n.112, suppl. Agosto 2002.
- De la Dehesa, G. *Comprender la globalización*, Alianza Editorial, Madrid, 2000.
- Estevez Araujo, J. A. *Que no te den gobernanza por democracia*, in *Mientras Tanto*, 108-109, pp. 33-49, 2009.
- Falk, R., Kim S.S. e Mendlovitz, S.H., *The United Nations and a Just World Order*, Westview Press, Colorado, 1991.
- Falk, R. *On Human Governance. Toward a New Global Politics*, Polity Press, Cambridge, 1995.
- Falk, R. *Human Rights Horizons. The Pursuit of Justice in a Globalizing World*, Routledge, New York, 2000.
- Ferguson, A. *Saggio sulla storia della società civile*, a cura di Pasquale Salvucci, con bibliografia ragionata di Mariangelo Massi, Vallecchi, Firenze, 1973.
- Ferguson, N. *Colossus: The Rise And Fall Of The American Empire*, Allen Lane/Penguin Press, London, 2004.
- Ferrer, A. *Historia de la globalización: orígenes del orden económico mundial*, Fondo de Cultura Económica, Ciudad de México, 1996.
- Fitoussi, J.P. *La démocratie et la marché*, Bernanrd Grosset, Paris, 2004.

- Flores d'Arcais, Paolo. *Il Disincanto Tradito*. 35 Vol. Bollati Boringhieri, Torino, 1994.
- FMI. *Good Governance: The IMF Role*, Washington D.C., 2003.
- Fotopoulos, T. *Vers Une Démocratie Générale: Une Démocratie Directe, Économique, Écologique Et Sociale*, Éd. du Seuil, Paris, 2002.
- Fukuyama, F. *The End of History?*, in *The National Interest*, Summer 1989. Pp. 3-18.
- Fukuyama, F. *Quel che resta della «fine della storia» vent'anni dopo la caduta del Muro*. In *Corriere della Sera*, 23 Ottobre 2009.
- Fukuyama, F. *La fine della Storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano, 2003.
- Furlanetto, V. *L'industria della carità. Da storie e testimonianze inedite il volto nascosto della beneficenza*, Chiare Lettere, Milano, 2013.
- Gallino, L. *Globalizzazione e disuguaglianze*, Laterza, Roma-Bari, 2003.
- Gbikpi B. e Grote J.R. , *Participatory Governance*, Beske and Budrich, Opladen, 2002.
- Giddens, A. *The Consequences of Modernity*, Polity Press, Cambridge, 1990.
- Giddens, A. *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, Il Mulino, Bologna, 2000.
- Gomis, J. *ONG, una nova manera de fer politica*, Pagès, Lleida, 2000.
- Gramsci, A. *Lettere dal carcere*, a cura di P. Spriano, Einaudi, Torino, 1972.
- Gramsci, A. *Quaderni dal carcere*, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino, 2007.
- Gramsci, A. *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, La Riflessione, Cagliari, 2008.
- Guéhenno, J-M. *El fin de la democracia. La crisis politica y las nuevas reglas de juego*, Ediciones Paidós, Barcelona, 1993.
- Habermas, J. *Fatti e Norme, Contributi a una teoria discorsiva del diritto e della democrazia*, Guerini e Associati, Milano, 1995.
- Habermas, J. *La Constelación Posnacional: Ensayos Políticos*, Paidós, Barcelona, 2000.
- Habermas, J. *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Editori La Terza, Roma –Bari, 2002.
- Habermas, J. *¡Ay, Europa! :Pequeños Escritos Políticos XI*, Trotta, Madrid, 2009.
- Habermas, J. e López de Lizaga, J.L. *El Occidente Escindido: Pequeños Escritos Políticos X*, Madrid: Trotta, 2006.

- Habermas, J., Derrida, J. and Centre de Cultura Contemporània de Barcelona. *El Derecho Internacional En La Transición Hacia Un Escenario Posnacional; Europa: En Defensa De Una Política Exterior Común*, Katz, Barcelona, 2008.
- Hale, T. Held, D. e Young, K. *Gridlock: why global cooperation is failing when we need it most*, Polity Press, Cambridge, 2013.
- Hardt, M. e Negri, A. *Impero*, cur. Pandolfi A., Didero D., Rizzoli, Milano, 2003.
- Held, D. *Democrazia e ordine globale. Dallo stato moderno al governo cosmopolitico*, Asterios, Trieste, 1999.
- Hegel, F. W. *Fenomenologia dello Spirito*, Bompiani, Bologna, 2000.
- Hegel, F.W. *Enciclopedia delle scienze filosofiche*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2002.
- Hegel, F. W. *Lineamenti di filosofia del diritto. Diritto naturale e scienza dello Stato*, Bompiani, Milano, 2006.
- Hermet, G. *Démocratisation, droits de l'homme et gouvernance*, in P. Favre – J. Hayward – Y. Schemeil (a cura di), *Etre gouverné: Etudes en l' honneur de Jean Leca*, Press de Sciences Po, Paris, 2003.
- Hermet, G., Kazancigil, A. e Prud'homme, J.-F., *La Gouvernance: un concept et ses applications*, Karthala, Paris, 2005.
- Hermet, G. *Populismo, democracia y buena gobernanza*, El Viejo Topo, Barcelona, 2008.
- Hirst, P. e Thompson, G. *Globalization in question: the international economy and the possibilities of governance*, Polity Press, Malden, cop. 1999.
- Hirst, P. *Democracy and Governance*, in J. Pierre, *Debating Governance*, Oxford University Press, Oxford 2000, pp 13 – 35.
- Hobbes, T. *Leviatano o la materia, la forma e il potere di uno Stato ecclesiastico e civile*, a cura di A. Pecchi, Editori Laterza, Roma- Bari, 2004.
- Hobsbawm, E. J. *Il secolo breve 1914/1991*, Rizzoli, Milano, 1997.
- Hobson, J. A., *Imperialism a study*, James Pott and Co., New York 1902.
- Hosseini S.A.H., *Global Complexities and the Rise of Global Justice Movement: A New Notion of Justice*”, in *The Global Studies Journal*, 2009, n 2 (3): pp. 15-36.
- Huntington, S. P. *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine globale*, Garzanti, Milano, 2000 (Titolo originale, *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, Simon & Schuster, New York, 1996).

- Huntington, S. P. *La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*, Il Mulino, Bologna, 1998.
- Huntington, S. P. e Berger, Peter L. *Many Globalizations: cultural diversity in the contemporary world*, Oxford University Press, Oxford, 2002.
- Iacovino, A. *Teorizzare la Governance. Governabilità ai tempi del globale*, Aracne editore, Roma, 2005
- Kant, I. *Per la pace perpetua*, a cura di Nicolao Merker, Editori Riuniti, Roma, 2005.
- Kagan, R. *Paradiso e potere. America ed Europa nel nuovo ordine mondiale*, Mondadori, Milano, 2003.
- Kaplan, M.A. *System and Process in International Politics*, Wiley, New York, 1957.
- Keane, J. *Democracy and Civil Society*, Verso, London, 1988.
- Keane, J. *Global Civil Society?*, Cambridge University Press, Cambridge, 2003.
- Kelsen, H. *The Law of the United Nations*, Praeger, New York 1950.
- Kelsen, H. *Il problema della sovranità e la teoria del diritto internazionale. Contributo per una dottrina pura del diritto*, Giuffrè, Milano, 1989.
- Kennedy, P. *Il Parlamento dell'uomo: Le Nazioni Unite e la ricerca di un governo mondiale*, Garzanti, Milano, 2006.
- Klein, N. *No Logo. Economia globale e nuova contestazione*. Dalai Editore, Milano, 2001.
- Klein, N. *Shock economy. L'ascesa del capitalismo dei disastri*, Rizzoli, Bologna, 2007.
- Koheler-Koch B. *The transformation of Governance in the European Union*, Routledge, London, 1998.
- Kojeve, A. *Introduction to the Reading of Hegel: Lectures on the Phenomenology of Spirit*, Cornell University Press, New York, 1980.
- Kroger, S. *Nothing but consultation: The place of organized civil society in EU policy-making across policies*, in European Governance Papers, No. C-08-03.
- Kymlicka, W. *Ciudadanía Multicultural: Una Teoría Liberal De Los Derechos De Las Minorías*, Paidós, Barcelona, 1996.
- La Spina, A. e Majone, G. *Lo Stato regolatore*, Il Mulino, Bologna, 2000.
- Latouche, S. *L'Autre Afrique: entre don et marché*, Albin Michel, Paris, 1998.
- Latouche, S. *L'occidentalisation du monde, essai sur la signification, la portée et les limites de l'uniformisation planétaire*, La Découverte, Paris, 2005.

- Latouche, S. *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, Milano, 2007.
- Latouche, S. *Sobrevivir Al Desarrollo: De La Descolonización Del Imaginario Económico a La Construcción De Una Sociedad Alternativa*, Icaria, Barcelona, 2007.
- Latouche, S. *La Apuesta Por El Decrecimiento: ¿cómo Salir Del Imaginario Dominante?*, Icaria, Barcelona, 2008.
- Lazzarato, M. *Videofilosofia. La percezione del tempo nel postfordismo*, Manifestolibri, Roma, 1996.
- Lazzarato, M. *Lavoro immateriale. Forme di vita e produzione di soggettività*, Ombre Corte, Verona, 1997.
- Lederer M. and Muller, P. (eds) *Criticizing Global Governance*, Palgrave Macmillan, Basingstone and New York, 2005.
- Lenin, V. *L'imperialismo fase suprema del capitalismo*, Editore Lotta Comunista, Milano, 2002.
- Locke, J. *Trattato sul governo*, Pgreco editori, Milano, 2010.
- López, J. T. *Tome el dinero y corre. La globalización neoliberal del dinero y las finanzas*, Icaria (Más Madera) Ediciones, Barcelona, 2005.
- Loretoni A. (a cura di). *Interviste sull' Europa. Identità e integrazione nella globalizzazione*, Carocci, Roma, 2001.
- Maalouf, A. *L'identità*, Bompiani, Milano, 2005.
- Macpherson, C.B. *The Life and Times of Liberal Democracy*, Oxford University Press, Oxford, 2011.
- Maffesoli, M. *La Transfiguration du politique: la tribalisation du monde*, Librairie générale française, Paris, 1992.
- Maffettone S., Veca S., *Manuale di filosofia politica*, Donzelli, Roma, 1996.
- Mayntz, R. *La teoria della governance: sfide e prospettiva*, in *Rivista italiana di Scienza Politica*, n.1, 1999.
- Mayntz, R. *El Estado y la sociedad civil en la governance moderna*, in *Revista del CLAD Reforma y Democracia*, n. 21, Caracas, 2001.
- Mayntz, R. *Los Estados nacionales y la gobernanza global*, in *Revista del CLAD Reforma y Democracia*, n. 24, Caracas, 2002.
- Mayos, G. S. *Aspectos nueva globalización*, in *Prisma Social-Nuevas Formas de Relación Social*, n.6 Junio 2011.

- Mayos, G. S. *Genealogía de la globalización*, in *Revista Umbral* (Universidad de Puerto Rico), N.5 Noviembre 2011, pp. 51-76.
- Mascia, M. *La società civile nell' Unione Europea*, Marsilio editore, Venezia, 2004.
- Marchetti, M. C. *Democrazia e partecipazione nell'Unione Europea*, Franco Angeli, Milano, 2009.
- Marx, Karl . *Per la critica dell' economia politica*, Editori Riuniti, Roma, 1974.
- Marx, Karl. *La Questione ebraica*, Bompiani, Milano, 2007.
- Mazzei F., Marchetti R. e Petito F., *Manuale di Politica Internazionale*, Egea, Milano, 2010.
- McLuhan, M. *Gli strumenti del comunicare*, Il Saggiatore, Milano, 2008.
- Merle, M. *La società civile internazionale: un objet introuvable?*, in *Transnational Associations*, 2, 2002, pp. 82-87.
- Monti M. e Goulard S. *La Democrazia in Europa*, Rizzoli, Milano, 2012.
- Morata, F. *Europa i la governança global*, UOC, Barcelona, 2003.
- Morata F., Lachapelle G. e Paquin S. *Globalización, gobernanza e identidades*, Fundació Carles Pi i Sunyer d'Estudis Autonòmics i Locals, Barcelona, 2004.
- Morgan, R. e Strange, S. *New Diplomacy in the Post-Cold War World: Essays for Susan Strange*, St. Martin's Press, New York, 1993.
- Morganthau, H.J. *Politics Among Nations: The Struggle for Power and Peace*, Knopf, New York, 1957.
- Mouffe, C. *El Retorno de lo Político*. Editorial Losada, Madrid, 1999.
- Muqtedar, K. *The Globalist*, Agosto 28, 2003 dal sito [www.globalpolicy.org](http://www.globalpolicy.org) .
- Napoleoni, L. *Economia Canaglia. Il lato oscuro del nuovo ordine mondiale*, Il Saggiatore, Milano, 2008.
- Navarro, V. *Neoliberalismo y estado del bienestar*, Ariel, Barcelona, 2000.
- Nazioni Unite, *Human Development Report*, United Nations, New York, 1999.
- Negri, A. *Movimientos en el imperio*, Piados estado y sociedad, Barcelona, 2006.
- Newman E. e Rich R. (Edited by), *The UN role in promoting democracy: between ideals and reality*, United Nations University Press, Tokyo-New York, 2004.

- North, D. C. *Institutions, Institutional change and Economic performance*, Cambridge University Press, Cambridge, 1990.
- Nye, J. S. *Neorealism and Neoliberalism*, in *World Politics*, 40 (2): 235 – 251, 1988.
- Nye, J. S. *The Paradox of American Power: Why the World's Only Superpower Can't Go It Alone*, Oxford University Press, Oxford, 2003.
- Nye, J. S., and Donahue, J. D. *Governance in a Globalizing World*, Brookings, Washington D.C, 2000.
- Ohmae, K. *La fine dello Stato – nazione*, Baldini & Castoldi, Milano, 1996.
- Offe, C. e Schmitter, Ph. *Las paradojas y los dilemas de la democracia liberal*, in *Revista internacional de filosofía política*, 6, 5-30, 1995.
- Palumbo, A. *La polity reticolare. Analisi e critica della governance come teoria*, XL Edizioni, Roma, 2001.
- Palumbo, A e Vaccaro, S. (a cura di). *Governance. Teorie, principi, modelli, pratiche nell'era globale*, Mimesis, Milano, 2007.
- Palumbo, A. e Vaccaro, S. (a cura di), *Governance e Democrazia. Tecniche del potere e legittimità dei processi di globalizzazione*, Mimesis, Milano, 2009.
- Papisca, A. *L' internazionalizzazione dei diritti umani: verso un diritto panumano*, in C. Cardia (a cura di), *Anno Duemila, primordi della storia mondiale*, Giuffrè, Milano, 1999, pp. 141 – 167.
- Perkins, J. *Confessioni di un sicario dell' economia. La costruzione dell'impero americano nel racconto di un insider*, Minimum Fax, Roma, 2005.
- Petrone, F. *El humanitarismo es la continuación del capitalismo con otros medios*, in *Oxímora, Revista Internacional de Ética y Política*, No. 2 (2013).
- Pierre, J. *Debating Governance*, Oxford University Press, Oxford, 2000.
- Plate-forme non-gouvernementale pour le forum civil EuroMed, *Réorganiser le forum civil euro-méditerranéen. Renforcer la coopération de la société civile dans le processus de Barcelone*, février 2003.
- Pogge, T. *Poverta mondiale e i diritti umani. Responsabilità e riforme cosmopolite*, Laterza editori, Roma-Bari, 2010.
- Polanyi, K. *The Great Transformation: The Political and Economic Origins Of our Time*, (2 Beacon paperback) Beacon Press, Boston, 2001.
- Polman, L. *De brazos cruzados: el fracaso de la ONU en los conflictos internacionales* (traducción de Marta Arguilé Bernal), Debate, Barcelona, 2004.

- Polman, L. *L'industria della solidarietà. Aiuti umanitari nelle zone di guerra*, Mondadori, Milano, 2009.
- Quesada Castro, F. *Sendas De Democracia: Entre La Violencia y La Globalización*, Trotta, Madrid, 2008.
- Ramonet, I. *La Catástrofe perfecta: crisis del siglo y refundación del porvenir*, Icaria, Barcelona, 2009.
- Rhodes, R. A. W. *Understanding governance: policy networks, governance, reflexivity and accountability*, Open University Press, Buckingham, 1997.
- Rifkyn, J. *La società dell' accesso*, Mondadori, Milano, 2000.
- Rifkyn, J. *Il sogno europeo. Come l'Europa ha creato una nuova visione del futuro che sta lentamente eclissando il sogno americano*, Mondadori, Milano, 2004.
- Robertson, R. *Globalization*, Sage, London, 1992.
- Roca, J. M. *La reacción conservadora. Los "Neocons" y el capitalismo salvaje*, La linterna Sorda, Madrid, 2009
- Rosenau, J. N., and Czempiel, E.O. *Governance without Government: Order and Change in World Politics*, Cambridge University Press, Cambridge, 1992.
- Ross, A. *United Nations: Peace and Progress*, Bedminster Press, Totowa, New Jersey, 1966.
- Rousseau, J. J. *Discorso sull' origine e i fondamenti dell'ineguaglianza tra gli uomini*, a cura di V. Gerratana, Editori Riuniti, Roma, 2006.
- Santiso J. (cura di), *À la recherche de la démocratie. Mélange offert à Guy Hermet*, Karthala, Paris, 2002.
- Sartori, G. *Democrazia e Definizioni*, Il Mulino, Bologna, 1957.
- Sassen, S. *Le città nell' economia globale*, Il Mulino, Bologna, 2003.
- Sassen, S. *Una sociologia della globalizzazione*, Einaudi, Torino, 2008.
- Schechter, G.M. *United Nations Global Conferences*, Routledge, London, 2005.
- Schmitt, C. *Der Nomos der Erde im Völkerrecht des Jus Publicum Europaeum*, trad. it. *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello <<Jus Publicum Europeum>>*, Adelphi, Milano, 1991.
- Schmitter, P. C. *Come democratizzare l'Unione Europea e perché*, Il Mulino, Bologna, 2000.

- Scholte, J.A. *Civil Society and Democratically Accountable Global Governance*, in *Government and Opposition*, 39, 2, 2004.
- Scholte, J.A. *Globalization, a Critical Introduction*, Palgrave – Macmillan, New York 2000.
- Schumpeter, J. A. *Capitalismo, socialismo e democrazia*, ETAS, Milano, 2001.
- Sen, A. K. *Globalizzazione e libertà*, Mondadori, Milano, 2002.
- Sennett, R. *The fall of public man*, W. W. Norton & Co, New York, 1992.
- Sennett, R. *L' uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano, 2001.
- Sennett, R. *The Culture of the new capitalism*, Yale University Press, New Haven, 2006.
- Siebert, H. (Editor), *Global Governance: an architecture for the world economy*, Springer Publishing, New York, 2003.
- Smith, A. *La ricchezza delle nazioni*, Newton Compton, Roma, 2008.
- Sousa Santos (de), B. *Democratizar la democracia: los caminos de la democracia participativa*, Fondo de Cultura Economica, Ciudad de México, 2004.
- Spinoza, B. *Trattato teologico-politico*, Einaudi, Torino, 2007.
- Strange, S. *Denaro impazzito. I mercati finanziari: presente e futuro*, Einaudi, Torino, 1999.
- Strange, S. *The Retreat of the State :The Diffusion of Power in the World Economy*, Cambridge University Press, Cambridge, 1996.
- Stiglitz, J. *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino, 2002.
- Stiglitz, J. *La globalizzazione che funziona*, Einaudi, Torino, 2006.
- Strauss, L. *Liberalismo antico e moderno*, Giuffrè, Milano, 1973.
- Sub-Comandant Marcos. *Sept pièces du puzzle néolibéral. La quatrième guerre mondiale a commencé*, in *Le Monde Diplomatique*, Agosto 1997.
- Tarrow, S. *El Poder en movimiento: los movimientos sociales, la acción colectiva y la política*, Alianza, Madrid, 1997.
- United Nations World Commission on Environment and Development, *Our Common Future*, Oxford University Press, Oxford, 1987.
- UNDP. *Public Sector Management, Governance and Sustainable Human Development*. New York, 1995.

- UNDP. *Decentralized Governance Program*. New York, 1996.
- UNDP. *Human Development Report 1998*, Oxford University Press, New York – Oxford, 1998.
- Vattimo, G. e Zabala, S. *Hermeneutic Communism: from Heidegger to Marx*, Columbia University Press, New York, 2011.
- Vidal D. *Du monde bipolaire au monde multipolaire en passant par l'unipolaire*, in *Le Monde diplomatique*, 15 maggio 2010 (*Les séminaires du Monde diplomatique*).
- Vilanova, P. *Crisis económica internacional: ¿fin de la autonomía política en Europa?*, in *Notes Internacionals CIDOB*, n. 59, Junio 2012.
- Veiga, F. *El desequilibrio como orden: Una historia de la posguerra fría 1990-2008*, Alianza Editorial, Madrid, 2009
- Wallerstein, I. *The Capitalist World-Economy: Essays*, Cambridge University Press, Cambridge, 1979.
- Wallerstein, I. *El futuro de la civilización capitalista*, Icaria Editorial, Barcelona, 1999
- Waltz, K. N. *Globalization and Governance*, in *Political Science and Politics*, December 1999, pp. 693-700.
- Waltz, K. N. *Teoria della politica internazionale*, Il Mulino, Bologna, 1987.
- Weiss, T.G. *Governance, good governance and global governance: conceptual and actual challenges*, in *Third World Quarterly*, vol 21, No 5, pp 795-814, 2000.
- Weiss, T.G. and Wilkinson R., *Rethinking Global Governance? Complexity, Authority, Power, Change*, in *International Studies Quarterly* (2013) 1-9.
- Weiss, T.G. *Thinking about Global Governance: Why People and Ideas Matter*, Milton Park, Abingdon, Oxon, New York, 2011.
- Weiss, T.G. *What's Wrong with the United Nations and How to Fix it*, Polity press, Cambridge, UK e Malden, MA, 2012.
- Weiss, T.G., *Humanitarian Business*, Polity Press, Cambridge, 2013.
- Weiss, T.G. *Global Governance: Why? What? Whither?*, Polity Press, Cambridge, 2013.
- Weiss, T.G. and Gordenker L., *NGOs, the UN, and Global Governance*, Lynne Rienner, Boulder, Colorado, 1996.
- Weiss, T.G. e Ramesh T. *Global Governance and the UN: An Unfinished Journey*, Indiana University Press, Indianapolis, 2010.

- Weiss, T.G. and Mani R. (Edited by). *The Responsibility to Protect, cultural perspectives in the global south*. Routledge, Abingdon, Oxon, New York, 2011.
- Weiss, T.G, David P., Forsythe R. e Coate A. *The United Nations and Changing World Politics*, Westview Press, Boulder, CO, 2010.
- Weiss, T.G. e Mani R. (Edited by), *The Responsibility to Protect, cultural perspectives in the global south*, Routledge, Abingdon, Oxon, New York, 2011.
- Weiss, T.G. and Wilkinson R., *International Organization and Global Governance*, Routledge, New York, 2013.
- Wells, H.G. *The New World Order* (First Published 1940), Filiquarian Publishing LLC, Minneapolis, 2007.
- Whitman, J. (Editor), *Global Governance*, Palgrave MacMillan, New York, 2009.
- Willetts, P., *Non-governmental organizations in world politics: the construction of global governance*, Routledge, Abington, Oxon, 2011.
- Williamson, O. *Transaction-Cost Economic: The Governance of Contractual Relations*, in *Journal of Law and Economics*, n. 2, 1979, pp. 233-261.
- World Bank, *Sub-Saharan Africa: from crisis to sustainable growth*, Washington, 1989.
- World Bank, *Governance and Development*, Washington, 1992.
- World Bank, *Governance: The World Bank's Experience*, World Bank, Washington, 1994.
- World Bank, *Global Economic Prospects and the Developing Countries*, Washington, 2000.
- Zhao, T. *Tutto sotto il cielo: così i cinesi vedono il mondo*. In *Limes*, Il marchio Giallo, numero 4, anno 2008.
- Zolo, D. *Cosmopolis. La prospettiva del governo mondiale*, Feltrinelli, Milano, 2002.
- Zolo, D. *La giustizia dei vincitori. Da Norimberga a Baghdad*, Laterza editore, Roma - Bari, 2006.
- Zolo, D. *Globalizzazione. Una mappa dei problemi*, Laterza Editore, Roma- Bari, 2009.
- Zolo, D. *Terrorismo umanitario. Dalla guerra del Golfo alla strage di Gaza*, Diabasis, Reggio Emilia, 2009.
- Zagrebelsky, G. *Imparare la democrazia*, Einaudi, Torino, 2007.
- Zurn, M. *Democratic Governance Beyond the Nation-State: The Eu and Other International Institutions*, in *European Journal of International Relations*, 6(2), 2000, pp. 183-221.

